BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DEL SECOLO...




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE
Biogr. gener.
20
CONSULTAZIONE

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DEI CONTEMPORANEI

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME PRIMO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXIV

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Oggidì che cominciano ad essere studiati negli scritti del letterato gli affetti dell' uomo; oggidì che dalle circostanze particolari di un fatto si usa molto spesso di trarre generali conseguenze intorno allo stato di un popolo ed ai pregi e difetti dell' umana natura; oggidì le opere biografiche vengono prendendo sotto la mano di egregi scrittori una nuova e quasi inaspettata importanza. Egli è perciò che lo scorgere a' nostri giorni parecchi scrittori tutti solleciti a dare in luce Vite e Notizie d' illustri personaggi, e trattare specificatamente la storia letteraria delle contrade loro, ci fece venire all' animo il desiderio di comporre un' Opera generale che contenesse le più rilevanti notizie di quegli Uomini che nello scorso secolo ebbero fama in tutte le Italiane Provincie.

La *Biografia Universale compilata da una Società di Dotti Francesi* aveva in gran parte mandato ad

effetto così nobile divisamento; ma sebbene essa sia riuscita repertorio stimabilissimo, che racchiude in generale articoli pregevoli e pel soggetto e per lo stile, e tali da far onore al sapere di quelli che vi spesero attorno il loro ingegno, nulla di meno prendendo a considerarla nelle sue parti, ed indagandovi le notizie di que' valenti che onorarono l'Italia nel passato secolo, tante e tali omissioni vi si rinvengono, tali e tante o negligenze od errori, da dispiacere a chiunque nutre amore delle domestiche glorie. E perchè non appaia iperbole la nostra asserzione, ci limiteremo a notare che il Gamba in un Discorso intitolato: *Un' Occhiata alla Biografia Universale relativamente agli Uomini illustri del Regno Veneto che fiorirono nel secolo XVIII*, osservò che moltissimi scrittori di bella nominanza del solo Regno Veneto nel XVIII secolo furono nella Biografia francese tralasciati. Egli è però da considerare che un' opera grandiosa, al cui compimento bisognarono in Francia poco men di venti anni, dovea indispensabilmente lasciare un vuoto ragguardevole di notizie spettanti a non pochi uomini segnalati che in quel frattempo vennero a morte. Gli Editori del volgarizzamento italiano eransi proposti di supplire a così fatta mancanza; ma in effetto poi l'opera loro si restrinse a ben poche aggiunte, e per la maggior parte di lieve momento, e molte scuse che

potrebbero addursi in favore de' Compilatori francesi non bastano a giustificare gli Editori del volgarizzamento. Ma ad alcuni potrà forse sembrare che l' Opera che noi siamo per pubblicare abbia a perdere non poco del suo pregio ora che in Francia è uscito in luce il primo volume dei *Supplimenti* alla Biografia universale, volume di cui in Venezia si affretta la traduzione e la stampa. Se non che cesserà qual si voglia sfavorevole prevenzione, ove si consideri che riuscendo anche sì fatto supplimento ricco di buone notizie, tuttavia rimarranno sempre in un' Opera compilata fuori del suolo italiano, non pochi di que' difetti, di quelle negligenze, di cui ci siamo poco prima doluti. E in fatti il sovraindicato primo volume già lascia scorgere che si voglia accrescere rispetto all' Italia il numero delle omissioni e delle inesattezze dell'Opera di cui forma la continuazione. Non neghiamo che non si trovino anche in esso articoli per ogni conto pregevolissimi; ma apparirà dal lavoro nostro, come sieno ora soverchiamente concisi, ora tolti da fonti mal sicure, bene spesso inesatti nelle notizie bibliografiche, e come anche talvolta non sieno ricordati nomi, che in Opera di tal fatta pur debbono avere un luogo.

Altre ragioni si sono aggiunte per animarci al divisato imprendimento. La storia letteraria, come anche le parziali biografie da non pochi benemeriti italiani

messe a luce dopo il lavoro del Tiraboschi, sia per ispaziare in troppo minute particolarità, sia per non avere con uguale misura trattato le arti e le scienze come le amene lettere, sia per lasciare troppo indeterminato ed incerto intorno al pregio delle Opere il giudicio dei lettori, sia finalmente per isposizione troppo talvolta inelegante, sogliono riuscire or più or meno inferiori agli odierni desiderii e bisogni.

Un Prospetto per tanto della passata e presente coltura della Nazione italiana, molto, abbiamo reputato, verrebbe a raddrizzare la troppo dura sentenza di quegli stranieri dai quali suolsi per ischerno chiamare l' Italia la *Terra delle ricordanze*. Essendochè dalla copia e dalla qualità degli scrittori che si rinverranno nella nostra biografia, si potrà ben di leggieri conoscere la poca giustezza dei giudicii proferiti a danno dell' Italia dai tanti viaggiatori oltramontani; si potranno meglio conoscere i difetti di cui riboccano lo Schlegel e il Sismondi in quelle parti delle loro opere che parlano degli scrittori italiani; e si potrà senza taccia d' ingratitudine o di spirito municipale respingere la doppia accusa data dalli Villemain e Lerminier agli scrittori italiani del secolo XVIII, cioè che *nulla pensarono da se stessi, ma seppero solo ripetere le dottrine degli stranieri,* mentre quello che puossi in realtà affermare si è, che sentirono

bensì l' influenza della filosofia francese, ma non ne portarono il giogo, non se ne fecero umili seguitatori e scolari. E finalmente apparirà chiaro quanto sia più vergognosa pel Buhle che ingiuriosa all' Italia l' asserzione a lui sfuggita nella storia della Filosofia, che *scendendo dal secolo* XVII *ai tempi a noi più vicini, la filosofia ha poche obbligazioni, e forse nessuna alla nazione italiana.*

Fra' motivi che ci hanno indotto a rivolgere per ora le nostre cure al solo secolo XVIII, ultimo certamente non è quello che in questo spazio di tempo gli scrittori italiani si dedicarono con vero entusiasmo e con pienissima buona fede a rinnovare l' Italia nelle leggi, negli studi, nelle opinioni e in tutta la vita civile, e molto cooperarono ad affrettare quella migliore condizione a cui fu condotto il paese. E se la letteratura ha in questo secolo molto perduto per rispetto alla purità della lingua ed all' artifizio dello stile, ella ha di molto avvantaggiato per ciò che concerne alla importanza della materia ed alla eccellenza scientifica. Oltre a ciò la storia letteraria dei secoli antecedenti fu abbastanza bene trattata, laddove non ci sembra che il somigliante dir si possa della storia della letteratura e della civiltà italiana nel secolo decimottavo. Noi dunque con questa opera altro non facciamo che preparare i materiali a chi vorrà accingersi di proposito con sì fatti sussidii a descrivere spezialmente lo

*

stato intellettuale e morale dell' Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Avendo a questa sola età circoscritto il nostro disegno, ne riuscirà men difficile di raccogliere in uno le tante notizie in molti libri disperse; e non dubitiamo, che sia per recare un grande diletto essendo questa età fecondissima di bei nomi, e più importante e più amena a conoscersi dell' altre tutte, e, che più monta, atta a destare vivissimo interessamento, trattandosi di tempi a noi molto vicini, e memorabili così per la sapienza, come per gli errori, e per le solenni calamità.

E perchè il lavoro che offriamo all' Italia abbia a tornare il meno che puossi imperfetto, ed abbia a rimanere il pregio della compilazione a chi è dovuto, ciascun Articolo biografico verrà in fine segnato col nome del suo estensore. E siccome molte cause potrebbero essere di ostacolo perchè non ci venisse fatto di ottenere da tutti i letterati della Penisola quegli aiuti e quei soccorsi di cui potentemente abbisogniamo, così ne fa mestieri di avvertire sin dalle prime i nostri lettori, che ci gioveremo per questa laboriosa Opera non solo di tutte le parziali biografie delle varie parti dell' Italia, ma in oltre di tutti i lavori di que' valentuomini, i quali or l' uno or l' altro punto della storia biografica hanno dottamente illustrato. Nè solo noi ci varremo delle fatiche degl' italiani, ma di quelle ancora degli stranieri, e soprattutto

di quelle dei compilatori della biografia universale francese, con questo però, che si ometterà il superfluo, si suppliranno le omissioni, e si correggeranno gli errori.

Sarebbe stato nostro intendimento di presentare in questa Biografia il fiore solamente dei letterati, lasciando a chi avesse desiderio di conoscere la universalità degli scrittori libero campo di ricorrere alle parziali biografie che in questi ultimi tempi singolarmente si sono pubblicate con ogni fervore e diligenza. Ma abbiamo creduto bene di dover almeno in parte appagare per quanto è da noi le brame di alcuni insigni letterati, i quali amano che in questo genere di lavori si abbia alcun poco ad allargarsi; essendochè, com'essi dicono, ei vi sono fra gli scrittori più benemeriti alcuni di oscuri dei quali sarebbe sconoscenza tacere, e fra gli scrittori meschini alcuni che non si possono tralasciare, o perchè essi valgono talvolta a far meglio conoscere la decadenza, il risorgimento ed i progressi della Letteratura, o perchè la soverchia fama di cui godettero in vita obbliga a rettificare i giudizii della moltitudine. Soltanto per accrescere l'utilità del lavoro e per iscemarne la noia, si è ai nomi di minor conto per lo più destinato un picciolissimo spazio.

Sino dal 20 marzo del passato anno noi avevamo pubblicato un manifesto con cui si erano fatti conoscere

i motivi che ci aveano consigliato a dar mano a questa Opera, quanto difficile a prodursi, altrettanto onorevole al nome italiano. Varie cagioni, ed in ispezieltà il desiderio di raccogliere buona copia di materiali, ritardarono sino al presente la pubblicazione di questo primo fascicolo. Se non che sì fatto ritardo anzichè nuocere alla imaginata impresa riuscì di grandissimo giovamento; poichè molti benemeriti letterati poterono esserci cortesi del loro aiuto, avendoci inviato non pochi articoli biografici, del che professiamo loro la più viva riconoscenza. Non ostante a tale ritardo e a tanto utile cooperazione, non possiamo appigliarci nella nostra Opera all' ordine dell' alfabeto; imperocchè non si sono potuti per le prime lettere raccogliere tanti articoli, quanti sarebbero stati necessari a continuare senza indugio e difilato la pubblicazione della Biografia, essendo impossibile prefiggere a non pochi scrittori, alcuni de' quali di lontane provincie, la ordinata e successiva compilazione degli articoli biografici. Oltre di che, qualunque sia la cagione, non potendo sempre i letterati al tempo statuito spedire le promesse biografie, si avrebbe quindi dovuto molte volte sostituire articoli men ponderati, e tolti da fonti meno sicure per non ritardare di soverchio la stampa dell' Opera. Siffatto deviamento dal metodo consueto, ora adottato per darle ogni possibile

perfezionamento, nulla toglierà alla sua unità, poichè cogli Indici che ci proponghiamo di dare nel fine di ogni volume, e cogl' Indici generali, tanto disposti per ordine alfabetico quanto per ordine scientifico, riuscirà facilissimo di trovare speditamente qualsiasi nome. In questa guisa pure, compiuta che sarà l' Opera, cesserà il bisogno di rappiccarvi il solito strascico de' Supplimenti.

Faranno parte della Biografia tutti quegli scrittori che con più della metà della loro vita entrano nel secolo XVIII. I compilatori delle biografie non si fermeranno gran fatto in minute discussioni biografiche, cronologiche ed erudite; più presto indicheranno le edizioni più pregevoli delle varie opere, la qual cosa tornerà soprattutto di grandissimo giovamento agli studiosi. Siccome poi nella moltitudine delle vie che conducono ad una medesima meta è necessaria una qualche uniformità di operazioni, così gli scrittori in ciascuna biografia oltre le notizie riguardanti la vita, le vicende, e la morte dell' uomo illustre, toccheranno delle sue controversie letterarie e degli effetti che produssero; indicheranno tutte le opere, se poche; se molte, per non dilungarsi di soverchio, il luogo dove se ne può vedere il catalogo, dando delle più famose una idea più distinta, facendo conoscere l' utilità derivatane, notando in oltre i principali scrittori che trattarono dell' Autore di cui si stende la

Vita. Soprattutto si avrà la mira al carattere morale ed intellettuale dell' uomo e del suo tempo sì che ne riesca un' Opera che non dia soltanto notizie, ma che desti più che si possa pensieri ed affetti.

Con tutte queste avvertenze, e con quelle maggiori che saremo per usare nella compilazione di questa Opera, siamo ben lungi dal credere che non ci sieno per essere in essa errori e inesattezze. E per ciò anzichè sdegnarci contro chi ce li additi, noi gliene sapremo grado, e dove sia mestieri inseriremo alla fine d' ogni volume o dell' intera Opera tutte le correzioni e le giunte che ci venissero fatte. Imperciocchè noi non siamo, come alcuni, difficili a confessare di aver errato, essendo ciò comune anche a' più famosi scrittori. Siccome scrivendo si cerca il vero, così se non siamo riusciti a scoprirlo, ed altri cortesemente cel mostri, perchè chiudere gli occhi e ricusar di vederlo? Noi certamente da niuna cosa ci stimeremo più onorati che dallo scorgere uomini sapienti ed eruditi interessarsi per dare a questa nostra impresa una maggiore perfezione, e suggerirci per ciò lumi e notizie che giovino o a correggere gli errori ne' quali ci sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' successivi fascicoli nuovi argomenti di gloria all' italiana Letteratura. Essendochè, come abbiamo detto, null' altro ci ha determinato ad intraprendere questa

Biografia, che la brama di accrescere nuova lode all' Italia.

Dopo tutte queste cose converrebbe forse ora che noi discendessimo alle solite proteste di esserci accinti ad un' opera superiore alle nostre forze; se non che siamo d' avviso che cosiffatte espressioni sieno al dì d' oggi affatto inutili. Diremo piuttosto, che prima di mandar ad effetto il nostro pensiero, ci siamo consigliati con autorevoli personaggi, e che questi non solo lo applaudirono, ma ci confortarono a non desistere da così onorifico proposto; che molti valentuomini ci furono cortesi del loro disinteressato aiuto, fra' quali sarebbe manifesta sconoscenza se non ricordassimo precipuamente i nomi di un Muzzarelli, di un Vaccolini, di un Gamba e di un Tommaseo; che quasi tutti i Letterati ci manifestarono la loro compiacenza per la compilazione di siffatta Opera, e che noi useremo di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come poi saremo per riuscire, giudicheranno i nostri lettori. Ad ogni modo, ove il metodo da noi seguito, o l' esecuzione del lavoro non rispondesse ai comuni voti e ai bisogni della nazione, noi caldamente preghiamo che qualche nobile spirito si accinga all' impresa; e se l' Italia, dimenticando la nostra Opera, onorerà di più lieta accoglienza il nuovo lavoro, noi sinceramente gli faremo plauso, tenendoci a

bastanza paghi, se ci rimarrà la gloria di averlo primi tentato.

Daremo fine per tanto a questa Prefazione promettendo che nel processo della nostra Biografia sarà da noi fatta menzione di riconoscenza e di onore di que' dotti e cortesi uomini che alla correzione ed al miglioramento di questa nostra Opera ci avranno somministrati i loro lumi, o la avranno con un maggior numero di articoli arricchita; invitando in pari tempo tutti i buoni e gentili Italiani a non voler favorire qualsivoglia contraffazione che si volesse farne, e ciò affine d'impedire che altri abbiano a godere il frutto delle nostre penose fatiche; il quale invito rivolgiamo pure ai librai italiani acciò vogliano rispettare questa nostra proprietà, e non abbiano ad essere di ostacolo al proseguimento di un lavoro che ha in vista la gloria dell'Italia, la quale maestra ad ogni nazione nel sapere non dovrebbe mostrarsi a nessuna inferiore nell'esercizio della gentilezza.

ALBANI (ALESSANDRO). Comecchè il Winckelmann, il Marini, il Morcelli, lo Strocchi, il Cicognara, ed altri chiarissimi scrivessero le maraviglie del cardinale Alessandro Albani: comecchè in Roma, domicilio glorioso alle Arti, rimangano per opera di lui monumenti da illustrare un intero secolo; ciò non per tanto il suo nome fu appena ricordato nella Biografia Universale. Noi siamo ben contenti di dare in questo primo articolo un qualche cenno che 'l tolga da un'ingrata dimenticanza.

A' 17 di ottobre nel 1692 nacque Alessandro in Urbino di Orazio e di Maria Bernardina Ondedei, genitori nobilissimi. Non a cagione di vanità, come sogliono i più, ma a conforto di virtù la famiglia Albani poteva ricordare al fanciullo l' origine dall' Albania, quando Maometto II, invasa quella provincia, ne cacciava i legittimi dominatori: e due prodi guerrieri nel secolo XV e nel XVI, Giorgio ed Altobello, l' uno sotto le insegne di Roberto Malatesta di Rimino, e di Federico e Guidobaldo di Urbino; l' altro sotto quelle di Guidobaldo II e di Francesco Maria II: poi nel secolo XVII un Orazio senatore di Roma, un Annibale custode della Vaticana, un Giorgio e un Guido gloriosi nell'armi, e un Malatesta Legato di Urbano VIII al re di Francia: ed altri nelle cose delle lettere valentissimi. Ma tutto questo era un nulla se guardisi allo onor del triregno, che venne alla casa Albani in Giovanni Francesco, che fu Clemente XI. Per questo avvenimento la famiglia sen venne da Urbino a Roma: il nostro Alessandro, ch'era intorno agli otto anni, specchiandosi in quel domestico esempio, e negli altri pur vivi e presenti, nè mai obbliando i passati, presto si dimostrò di gran mente e di gran cuore: dal p. Paulino delle Scuole Pie fu introdotto ai fonti dell'eloquenza, da Francesco Gasparri a quelli della giurisprudenza: ma dalla quiete degli studi balzò all'improvviso ne' pericoli della milizia. Giovine di 16 anni ebbe il comando della cavalleria leggiera, quando non so quale disgusto fra l'imperatore Giuseppe I e il pontefice fece, che i Tedeschi raccolti in Ferrara si stendessero sopra Comacchio. Quella tempesta (la Dio mercè) passò senza strepito. Alessandro nel dolce porto degli studi si ritrasse: ed era luogo da lui, non per giacersi nella mollezza, chè l'animo nato a grandi cose nol comportava; ma per operarsi nel cercare le riposte cose delle arti belle, nel far tesoro di antichità, e nel giovare, non chiesto, i letterati e gli artisti ai quali se risparmiata è la vergogna del dimandare, il benefizio viene più

accetto e l'ingegno vieppiù operoso. Era al papa una consolazione vedere il nipote porgersi adorno di tali e tante virtù, e salire per esso in bella fama; la quale stendendosi per l'Italia e fuori fu cagione al Montfaucon (ch'era in pubblicare le opere del Grisostomo) di farselo mecenate. Ma il pontefice veggente più in là parve adoprarlo in consigli e ambascerie, ed ecco Alessandro in Bologna farsi incontro al re di Danimarca Federico IV: eccolo in pubblici uffizi eccolo oratore a Carlo VI per affari di stato, eccolo per tutto, e da tutti, di senno, di grazia, di eloquenza lodato. Era in Germania, quando il papa mancò, e poco appresso mancava l'imperatore; ma di quella legazione il premio a lui non mancò: nel 1721 di 28 anni, nè pur compiti, per Innocenzo XIII fu cardinale. Codesta dignità fu a lui nuovo stimolo di ben meritare: e quanto valesse nel reggere la cosa pubblica, lo mostrò sendo Prefetto della Congregazione delle acque e della cappella pontificia, Protettore dell' Impero e della Savoia, e sino dal 1756 ministro cesareo presso la S. Sede, e Bibliotecario di s. Chiesa. Ma dove vinse se stesso, non che gli altri, si fu nelle cose delle Lettere e delle Arti: per amor delle quali si diede a cercare pur sotto terra monumenti di antichità: con quanto studio, si può argomentare da ciò, che scovertosi nell' Aventino l'Apollo di bronzo, appellato il Saurottono, sull' insigne modello di Prasitele, egli sel recò in braccio, e tennelo caramente fino alla via, e nel suo cocchio quasi in trionfo se lo portò. Bello esempio ai ricchi e potenti! ai quali basta il volere, e intorno ad essi prende anima e vita ogni muta reliquia dell' antico sapere. Il cardinale Alessandro, sempre tenero della gloria delle Arti (che è gloria nostra) ebbe presto in casa tale e tanta copia di monumenti, che la più non era in Roma, e sola bastò a far bello il museo Capitolino. Ebbe altresì lapidi e medaglie: delle più grandi (che dicono medaglioni), tanto rare e preziose, n'ebbe sino a 328 gemme, greche, romane: Ridolfino Venuti di Cortona diedesi ad illustrarle. Di lapide ancora ebbe dovizia, greche e latine, cristiane, pagane di molto pregio, a chiarire le quali si diedero i più dotti d'allora, tra' quali giova rammemorare Francesco Bianchini di Verona. Di queste fece dono a Clemente XII chè nella luce del Campidoglio le collocasse: il Pontefice, non men tenero delle lettere e delle arti, ottenne dal Cardinale per 72 mila scudi quel tesoro di medaglie e di statue, e le prime nella Vaticana, le seconde ripose nel palazzo del Campidoglio. Ma di cercare ed acquistare opere preziose di antichità il Cardinale mai non ristava: nè fu contento a richiamare in vita le meraviglie de' trapassati, volle accoppiandole formarne una, che fosse specchio al suo secolo e agli avvenire. Nel che non è solo a notare quel desiderio della gloria, che negli animi generosi è più potente; ma un sottile accorgimento, e si fu di mostrare la fratellanza, che è dall'origine nelle arti gentili, ed onorandole innamorarne i più ritrosi: di che ogni cortese gli saprà grado e grazia in eterno. A me pur duole di esser venuto tardi, di non averlo conosciuto, ma sento sì addentro nell' anima i benefizi di lui, che a questo luogo le parole non mi bastano. Parli per me quel padre delle eleganze Dionigi Strocchi che nella lingua del Lazio dettava l'elogio del Cardinale, e nella nostra lo ripetera. » In questo mezzo » adunque (egli dice) venne edificando quella casa surburbana, » che spirando ovunque il gusto » dell' antica Atene esser doveva

ornamento non d'una famiglia, ma dell' intera città. Qui diresti mirare le narrate ville, e gli orti di Lucullo, e di Sallustio, e di tali altri consolari romani. Era suo proponimento offerire agli occhi nostri, quanto possibil fosse, lo spettacolo grazioso e magnifico di quegli antichi Suburbani. Come quello, che sottilmente discerneva, e quasi indovinava a qual fine e a qual uso ciascun lavoro fosse stato addetto ab antico, li collocava in guisa, che non fossero tratti a diverso intendimento; quindi quella venustà per la quale ogni altra villa è lungamente superata da questa. Ameno, e spazioso è il luogo compartito in sentieri ombrosi, ed aprici, i quali sono interrotti da belle aiuole, e in mezzo a quelle ora un obelisco, ora una fonte. Ivi gli ornamenti sono statue di marmo e di bronzo, egiziane, greche, romane o raffiguranti persone e cose romane. Sono busti colossali d'imperatori, e ritratti di atleti, filosofi, poeti, e donne rinomate, e quanti, starei per dire, hanno campato il nome dalle faville del rogo; sono bassi rilievi; e non si può tacere di quell' Antinoo, col quale altra opera di scalpello non si attenti di venire a comparazione; sono mosaici e colti antichissimi; ed è pure da nominare l'altro basso rilievo, che rappresenta il riposo d' Ercole. Le tazze e le colonne sono alabastro, basalte, nero antico, porfido, e somiglianti squisitissimi marmi, alle quali cose e luce e rinomanza scrivendo accrebbero nomini eruditissimi Giovanni Winckelmann, Stefano Raffei, e Gaetano Marini." Nè a tante e tanto varie cose manca al certo l'ordinata distribuzione: guardi, e distingui tempi e nazioni: ravvisi varietà con unità: vedi bellezza; ed una voce ti dice al cuore: qui hanno stanza le Arti gentili. Fra le quali non manca la pittura; dacchè quel buon giudizio del Cardinale vi fece da Raffaele Mengs ritrarre Apollo e le Muse, e quando era per andare alla villa, tutto lieto diceva, voler visitare il Parnaso. Di che venne lode al pittore, in fino allora mal conosciuto, e tanto più che egli può dirsi il solo adoperato dal Cardinale; quando in quella villa beata non vi ha dipinto che non sia antico, o preso dall' antico; se ne traggi qualche boschereccia e qualche marina: e per antico ben può tenersi il Convito degli Dei, che Giulio Romano inventò e Nicolò Lapiccola di Crotone esprimeva mirabilmente. Quanto all' architettura, dee confessarsi obbligata al buon gusto del Cardinale. sono ideati da lui, che sulle opere antiche erasi formato in mente il tipo della bellezza, ed il portico che aggira il palagio, ed il semicerchio che lo fronteggia, e tutto che porgesi con eleganza. Se vi ha mai cosa che non tocchi la perfezione, dirai: qui l'architetto seguì la sua ragione, non quella del Cardinale. Andò per l'Italia e fuori il nome della Villa Albani: i nostri e gli stranieri con amore la visitavano: nè si partivano tanto ammirati di essa, che più nol fossero del buon giudizio e della splendidezza del Cardinale. I pontefici Clemente XIII e Pio VI, l'imperatore Giuseppe II e Gustavo re di Svezia, ed altri personaggi di chiaro nome vollero vederla. Come le minori stelle vengono appresso alle maggiori, ed hanno lor pregio, così dopo quella splendidissima sono in grido le ville minori di Porto d' Anzo e di Castel Gandolfo; « nelle quali (al dire «dello Strocchi) si scorge l'amator « vero della eleganza e della erudizione. » Ma non si può in alcun modo tacere, che l'esempio

del cardinale Alessandro fu scuola agli eguali; anzi ai maggiori di lui: così altre ville poi sursero belle di opere di scalpelli greci o romani con buon giudizio raccolte: sursero il Museo Capitolino e il Vaticano. Un altro merito del Cardinale Alessandro verso l'archeologia si fu di por modo e ragione ne' ristauri alle opere di scultura offese dal tempo, e di ordinare come per classi le statue ed i bassi rilievi. Ma quello di che le Arti, non meno che le Scienze e le Lettere debbono sapergli grado si è, che ai cultori di esse si mostrò tanto cortese, che fratello, anzi padre ed amico, più nol potrebbe Stefano Morcelli e Gaetano Marini, cime d'ingegni, egli stesso alle lettere indirizzò: sue care amicizie erano Pio Fantoni e Francesco Antonio Zaccaria, di senno e di erudizione famosi e la casa di lui era fatta quasi domicilio della sapienza, quando ivi si raunavano il Bianchini, il Giacomelli, il Bottari co' più squisiti ingegni della città. Ma carissimo di tutti si ebbe quel Winckelmann, il cui nome vale un elogio: seco ei tenevalo caramente, e postolo in grazia al pontefice Clemente XIII gli ottenne di essere Prefetto delle antichità romane, e Scrittore nella Vaticana. Di che quale e quanta si fosse la gratitudine del dotto Brandeburghese appare da ciò, che venuto egli a morte in Trieste (vittima dell'avarizia di un fuoruscito pistoiese) nominò erede di ogni suo avere il Cardinale; come a' più bei tempi Virgilio fatto avea con Augusto. Del che non è a dire, se il Cardinale in tanto infortunio delle Arti (cui egli più di ogni altro sentiva nell'animo) pur si piacesse: e già era tutto in erigere del proprio (non bastando l'eredità) un monumento alla memoria del sommo Archeologo; ma prevenuto dalla morte lasciar dovette a Giovanni Federico Reifenstein la gloria di compierlo. Il che io mi penso gli pesasse al cuore forse quanto, se non più, della cecità, in cui venne: nella quale però fu tanto felice, che col solo tatto delle sue mani (*occhiute e sensate*, come chiamolle il Marini) valse a discernere ed estimare le cose antiche, che a luce traevansi novellamente; il che delle gemme più che d'altro, a quell'acuto giudizio dello Strocchi parve credibile: de' nummi lo attestò l'Heerckens compiutamente. Codesta cura di monumenti, che sono una storia de' tempi forse muta, ma non fallace, non fu già divisa nel Cardinale da quella dei libri. La biblioteca, fondata da' suoi maggiori, da Clemente XI giovata, egli adornò e amplificò sino al numero di 3500 volumi. In questa beatitudine di amicizie e di studi non è a dire, se i costumi di lui fossero candidi, il cuore e la mano tutti in giovare, se amasse lo schietto vero, e disdegnasse le adulazioni, se fosse nella grazia de' Principi, nell'amore di tutti i buoni. In Roma e in altre corti per fama, per dignità, per ricchezze fioriva: intervenne a sei Conclavi: fu caro a Carlo Emanuele re di Sardegna, e mediatore tra lui e il pontefice Benedetto XIV nel grave argomento della elezione de' vescovi; più caro a Maria Teresa ed a Giuseppe II de' quali era in Roma ambasciatore e de' regni loro procuratore. Nella guerra tra gli Austriaci e i Borboni le forze germaniche volgendosi a Roma fu volontà della imperatrice, che il generale Lobcovitz sulle cose di quella spedizione lo consultasse. Il perchè venne in Roma stessa a tanto di possanza, che di poco si divideva da' regnanti. nè mai niuno offese, molti beneficò: chè a cortesia lo traevano la natura, l'educazione, e gli studi. In tanta benignità non è meraviglia, chè

perdonasse a molti di coloro, i quali operandosi nel fabbricare il palagio della sua villa avevano fatto furti non lievi: confidavasi dell'emenda, e con larghezze ne li stringeva. Se così umanamente si comportò cogli uomini, come, dimanderassi, si contenne con Dio? Della religione de' padri nostri fu zelantissimo: di doni arricchì il tempio di s. Maria in Cosmedin, e gli altri de' quali ebbe il titolo: con lapidi cristiane ornò la cappella della sua Villa, e poseví quell'urna di granito, ove sono le ossa del s. martire Antiloco. De' molti, che alla sua autorità erano commessi, i buoni rimeritò con larghezza: i mali uomini riprovò. Dopo aver molto veduto nelle cose delle Arti, come già Galileo in quelle della natura, acciecò: e a somiglianza di lui i cari suoi studi non intermise, nè perdò punto di sua giovialità: sentirsi leggere alcuna cosa di Sacra Scrittura eragli una beatitudine: così tra i conforti di religione passò a' premi celesti del 1779. La sua vita di 87 anni fiorì continuo di virtù, di salute, di onori: piccolo di statura fu grande di animo, gli occhi ebbe vivaci, il naso aquilino, la faccia serena; quasi specchio dell' alto ingegno e dell' indole soavissima. Nella sua villa vedesi il simulacro di lui, quand'era già vecchio: mirando in quello ti senti al cuore un misto di riverenza e di amore. Le esequie furono nel tempio di s. Lorenzo in Campo Marzio: il compianto universale: la tomba quella de' suoi maggiori, che è in s. Sebastiano presso la via Appia, dalle mura della città due miglia. Ma egli fece risorgere in Roma un' altra Roma, Roma antica nella moderna: egli delle antiche maraviglie innamorò i più leggiadri spiriti: egli cotanta luce sparsa ne' secoli raccolse nel suo. Però il nome e la gloria di lui non può morire; vive e vivrà finchè le Arti e le Lettere saranno in pregio; finchè le opere di virtù avranno commendazione. (1)

D. Vaccolini.

AMATI (Basilio), figliuolo del celebre Pasquale Amati, e di Paola Massani, nacque in Savignano il 13 gennaio 1780. Fu dal padre educato alle lettere, e vi riuscìva a maraviglia, ma privato de' paterni aiuti sul fiore degli anni ebbe a sentire quanto sia dura la fortuna a' buoni. Riparò a Roma presso il fratello Girolamo per ivi applicarsi alla chirurgia. Negli sconvolgimenti del 1799 esulò in Francia, d'onde a non molto tornato si pose agli uffici municipali. Poi ottenuta facoltà di pubblico notaio, ebbe la custodia dell'archivio Savignanese, nella quale si

(1) Noterò qui alcuni Autori, che parlano del cardinale Alessandro Albani.

Dizionario degli Uomini illustri. Bassano 1796 T. I pag. 290.

Strocchi *Dionigi*, Elogio. Forlì 1810, Faenza 1830.

Cicognara *Leopoldo*, Storia della Scultura I. edizione Tom. III, pag. 116.

Guarnacci. Vitae et res gestae Pontificum T. II. p. 404.

Morcelli *Steph. Antonii*, Operum Epigraphicorum Patavii 1822. Vol. II. p. 47-159. Vol. III 229.

Degli uomini illustri di Urbino, Comentario Urbino 1819. pag. 31.

Lombardi *Antonio*, Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII. Modena 1827 Tom. I pag. 15-20.

Il dotto Olandese Guglielmo Hemsterhuis nel libro Novecentum pag. 48 così dice: *Contigit mihi, quod inter fortunas vitae meae commerari, uti familiaritate aliqua cardinalis Alexandri Albani.*

Il p. G. Cesare Cordara dedicò al Cardinale l'opera del p. Guido Ferrari « *de rebus gestis Principis Eugenii, bello Pannonico* » per tacere del Winckelmann, del Marini, e di altri famosi, che l'onorarono ne' loro libri. Il quale consenso di tanti dotti nel rendere omaggio ad un solo uomo, dove altra prova mancasse, basterebbe a mostrare lui avere ben meritato de' buoni studi, e raccomandata ai posteri la sua memoria.

mantenne con lode di molta onestà ed esperienza sino alla morte che lo colse il 28 di agosto del 1830. Abbiamo di lui alcune operette erudite molto lodate. *L'Isola del congresso triumvirale*, e *Le Origini Romagnuole*, la quale seconda fu edita lui morto per cura dell'amico suo Giuseppe Ignazio Montanari. Fece alcune Note assai comendate al poemetto del Sacchetti *La battaglia delle Vecchie con le Giovani*, ed ebbe mano alla compilazione del gran Vocabolario della Lingua Italiana stampato in Bologna. Si troverono fra' suoi manoscritti alcune migliaia di voci italiane, o non registrate ne' Vocabolari, o mal definite, o non bene usate. Scrisse anche alcune poesie con istile assai terso, ma convien confessare che la sua vena non era feconda. Visse povero, e povero morì, ma compianto da tutti i buoni.

G. I. Montanari.

ANGELI (Luigi), dotto e sensato medico di Romagna, nato in Imola il dì 7 ottobre 1739 da Gio. Battista Angeli e Agnese Naldi. Nella tenera età di anni 12 fu collocato tra gli alunni del seminario di quella città, ove palesò un ingegno non comune, ed una saviezza superiore all'età. Passò quindi a studiare medicina in Bologna, raccomandato al famoso medico Iacopo Bartolomeo Beccari, ed ebbe altresì a maestri il Baldi, l'Azzoguidi, il Molinelli, ed il Laghi. Terminato con molta lode il corso degli studi, e perfettamente istruito non solo di medicina, ma di chirurgia ancora e di ostetricia, fu decorato della laurea dottorale nel 1761. Assunse allora l'esercizio dell'arte salutare con felicità e riputazione in varii luoghi prossimi alla sua patria, nella quale si restituì alla fine, e stabilmente, intorno all'anno 1773. Seguendo l'esempio di molti altri medici illustri, specialmente italiani, temperò la severità degli studi medici con quei delle amene lettere, delle quali seppe tanto arricchirsi da meritar posto e fama distinta in varie accademie di poesia e belle lettere. Fu medico assai stimato dell'Em.mo Chiaramonti, allora vescovo d'Imola, e poi Pio VII d'immortale memoria, che lo nominò suo archiatro d'onore; e fu anche medico amico dell'imolese Monsignor Codronchi arcivescovo di Ravenna, che lo decorò della croce dello speron d'oro, e lo dichiarò Cavaliere Lateranense. Dopo di aver visitato le acque minerali di *Riolo*, ne pubblicò l'analisi, e le virtù mediche; e fece in oltre di pubblico diritto un saggio di medica educazione, estratto dall'opera del sig. Vanel e lo fornì d'importanti note. Poco dopo, l'anno 1793, diede a luce un pregevole libro, che lo ricolmò d'onore, intitolato: *Il giovine medico al letto dell'ammalato*; opera stampata più volte e tradotta in varie lingue, nella quale si espongono i doveri del medico verso se stesso, verso gl'infermi, verso i colleghi, e verso la religione. Durante il governo francese in Italia l'Angeli fu destinato a magistrature e ad offici di molta importanza: meritò la corrispondenza e l'amicizia dei più famosi medici d'Italia, senza voler mai parteciparе ad alcun eccesso sistematico nè per il Brownianismo, nè per la nuova dottrina del Controstimolo. Fu membro di molte accademie mediche e letterarie italiane e straniere, di Venezia, Torino, Padova, Roma, Siena, Firenze, Gottinga ecc. Scrisse Memorie *sull'ordine dello speron d'oro; sugli uomini illustri Imolesi, sulla vita e gli scritti di alcuni medici d'Imola, tra quali il celebre Valsalva; sull'abuso del salasso;*

sulle acque marziali della Chiesa ec. e molti altri opuscoli. Ricco così di fama e di età morì nonagenario nel luglio del 1829; e più estese notizie sulla sua vita e sulle sue opere possono leggersi nel *Giornale Arcadico di Roma* tom. 56 par. I e II. Luglio e Agosto 1832.

GIUSEPPE DE MATTEIS.

ANGELIS (GHERARDO DE), nacque da distinta famiglia in Eboli, città del regno di Napoli, in Principato Citeriore, a' 16 dicembre del 1705. Fino agli anni dieci studiò nella sua patria. Fu quindi da' genitori mandato a Napoli ad apprendere le lettere superiori dai padri della Compagnia di Gesù. Sviluppò ben presto l'acutezza del suo ingegno in quell' aringo, e die' prove di sommo valore in quello delle scienze. Il desiderio di sapere valevagli di pungente stimolo a divenire un giorno dotto e scienziato di primo nome. Si fe' poscia maestro di se stesso, e si diede a leggere libri di politica, di filosofia morale e di scienze sacre. Nella narrazione che fa de' suoi studi al p. Ignazio della Croce agostiniano scalzo, celebre oratore e professore primario di teologia nella R. Università di Napoli, ci fa sapere che, a rendersi atto a comprendere le concordi ragioni dell' uno e dell' altro impero, ed i nuovi pensamenti intorno alla natura del governamento civile, e al diritto pubblico delle nazioni, si affezionò alla lettura di Platone, di Seneca, di Plutarco, di Tacito, di Grozio, Bacone, Pietro de Marca ec. Ascoltò le lezioni dell' immortale Gio. Battista Vico, che lo amò teneramente, lo distinse e lo guidò nella carriera de' suoi studi.

La natura lo avea creato poeta. Egli in tutti onorò ben presto le itale muse e divenne loro amico e devoto. Nel 1725 pubblicò un volume di poesie italiane che furono ben accolte ed ammirate dagl' intelligenti. Il p. Roberto Sostegni fiorentino, dotto canonico regolare lateranense, gliene fe' sommo plauso, e lo disse ingegno creatore, fecondo e robusto. Dipoi ne produsse altri tre, de' quali uno in morte di Angela Cimini, marchesa della Petrella, valorosa donna da lui molto pregiata.

La fama, che già predicavalo esimio e valente poeta, giunse alla Corte imperiale di Vienna, ove per mezzo della Principessa di Belmonte Pinelli, dama di nobil animo, protettrice de' letterati e degli artisti, fu invitato a recarsi col carattere di poeta cesareo. Ma egli, amico di ozio pacifico e di modesto viver privato, rinunziò all' onorevole invito cedendo il luogo a Pietro Metastasio.

Per far contenti i desiderii del padre erasi incamminato pel sentiero del foro. Avea già appreso l' una e l' altra legge dall' ab. Gaetano Mari, professore nella R. Università, si conosceva assai bene dell' uso giudiziario, e patrocinava non senza gloria e profitto cause di più maniere. Ma durò poco in quella professione: il cielo chiamollo al servigio degli altari.

Nel 1728 entrò nella Congregazione detta della Famiglia di G. C. ossia de' Cinesi, fondata dal sacerdote Matteo Ripa. Tutti quegl' individui furon lietissimi d' un tanto acquisto, ma ne goderono un solo anno; poichè seguendo i consigli del proprio cuore, e vinto dalle preghiere del p. Raimondo Gaudelli, provinciale de' Minimi, abbracciò dipoi il rigido Istituto di s. Francesco da Paola. Pieno dell' alta idea della sua vocazione si consacrò allora interamente alle cose teologiche, allo studio de' Padri, de' Concilii, della storia della Chiesa, e, come narra egli stesso,

all' assidua lettura delle opere di S. Tommaso, di Estio, di Melchior Cano, di Natale d'Alessandro, e degli annali del card. Baronio

Nel 1755 i superiori dell'Ordine lo destinarono al monastero di Salerno, ove trattennesi sino al 1758. Durante la sua dimora in quella città si fece spesso ammirare da' pergami per la sua robusta e dotta eloquenza. Era sovente chiamato a Napoli ed in altre città cospicue a pronunziarvi orazioni panegiriche e sacri ragionamenti, e raccoglievano sempre le lodi de' dotti e gli applausi della moltitudine. Ritiratosi finalmente a Napoli, visse alcun tempo nel monastero di S. Luigi di Palazzo, e quindi passò a stabilire la sua dimora in quello di S. Maria della Stella. Non lasciava intanto d'esercitarsi nella eloquenza del pulpito e nella poesia, e intorno a quel tempo scrisse e recitò l'orazione funebre del p. Giacco cappuccino, oratore riputatissimo ed a cui molto deve in Italia la eloquenza sacra Scrisse anche un opuscolo: *Opponimento al sistema del p. Francesco Piro de' Minimi intorno alla origine del male*, contro il Bayle, nel qual libro si fa conoscere metafisico acuto e profondo teologo. Altra operetta aveva promessa: *La Consolazione della Sapienza*, ma non potè terminarla.

In sì belle guise accreditava egli il proprio nome e quello del suo Istituto, e promoveva l'onor delle lettere e la gloria del Santuario, quando mancò di morte repentina il dì 2 giugno del 1783. Ne piansero la grave perdita tutt'i buoni, i dotti e gli amici, ed uno di questi, l'avvocato Vincenzo Ambrogio Galdi, di lui tenerissimo, gli eresse nella chiesa di S Maria della Stella un monumento, ove leggesi in elegante e schietta lingua del Lazio l'encomio dell'illustre defunto.

Fu il de Angelis un uomo di temperati e tranquilli affetti; nemico del parlar molto, circospetto, veridico, sincero e costante nell'amicizia. Si distinse soprattutto per la umiltà e la modestia. Rifiutò il vescovado di Ugento, e mai non ambì titoli e onori. Osservantissimo delle regole del suo Istituto si dava ad altri in esempio di rigida claustrale virtù. Riveriva oltremodo i veri dotti, ed era da questi onorato ed amato sommamente.

Aveva egli un ingegno piuttosto acuto e robusto che ameno e versatile, ond'era fatto per le dottrine forti e profonde più che per le cose gaie e leggiadre. In fatti le sue Orazioni, se offrono i caratteri della gravità e del decoro, mancano d'una certa e sicura vaghezza e d'un'aperta e pomposa amenità. Correvano però sempre ad udirlo uomini dotti e scienziati. Su le prime non sapeva egli moderar la voce, nè sostenere l'eloquenza del gesto; ma ebbe per sette anni la sofferenza di apprendere i varii modi e l'arte di pronunziare dall'alto, e giunse quindi a ben governare la sua pronunzia ed a regolare felicemente l'azione; ma debole di forze e di voce, in mezzo al corso della sua vita non potè più predicare.

Le sue Orazioni furono pubblicate la prima volta in fogl. nel 1750 dal Gessari, e dedicate a Teresa Rogadei Planelli, nel 1763 furono riprodotte in 3 vol. in 8.vo presso Simone. Finalmente nel 1780 ricomparvero corrette e migliorate in 4 vol. in 8.vo dall'officina Abaziana, dedicate a Niccolò Vivenzio, diletto alunno dell'autore, morto Presidente della R. Corte de' Conti. Vi si aggiunsero alcune poesie liriche composte dal de Angelis fatto già claustrale.

Sublimi, gravi, maestose sono anche queste, nè mancano di quella venustà di modi e di quella

armonia che tanto piacciono nella eloquenza legata. E ben si vede come l'autore sapesse attingere dai migliori poeti classici italiani e latini. Egli ne scrisse molte, ma ne curò pochissime; e di quelle già pubblicate nella sua giovane età solea ripetere:

> Altri errando cantai negletti versi
> In vario stile, a' quai pentito io dissi:
> Perchè non siete voi del mondo spersi?

Sebastiano Gatti.

ANGIOLINI (Francesco), ebbe nobilissimo natale in Piacenza il dì 19 maggio 1730, e mostrò di buon' ora grande affezione allo studio e bella disposizione alla pietà religiosa. Dovea questa pietà apparire l'allettamento e l'incentivo più caro in tutta la sua famiglia, poichè ed egli e cinque suoi fratelli, Antonino, Giuseppe, Gaetano, Francesco, Luigi, tutti vestirono la tonaca del Lojola, e due sue sorelle votate si furono una alla regola agostiniana, l'altra alla cisterciense. In età di soli 13 anni tale si fu il progresso di Francesco alle scuole, che delle dottrine filosofiche venne da' suoi maestri riputato capace di fare pubblica e solenne difesa. Due anni soltanto più tardi egli chiese con grande ardore d'entrare nella Compagnia di Gesù, dove accolto, non tardò a movere a maraviglia i suoi institutori, e già nel suo diciottesimo anno erasi fatto conoscitore di undici lingue dotte, la ebraica, la samaritana, la caldaica, la siriaca, la greca, la latina, la italiana, la tedesca, la francese, la spagnuola. Comandata di que' dì la Compagnia di Gesù di sgombrare gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, Francesco si trasferì a Bologna dove compiè il biennio della rettorica, e riprese gli studi della filosofia; e di Bologna passò ad insegnare le belle lettere in Modena. Ebbe quivi ad udire la finale dolorosa novella del discioglimento dell'Ordine suo, per lo che scelse allora di trarsi col fratello Gaetano e porre stanza in Verona, a fine di condurvi vita ritiratissima e dedicata esclusivamente allo studio. In Verona si accinse a volgarizzare dal greco le Opere di Gioseffo Flavio, e presto diede all'Italia un terso e importantissimo lavoro, come vedremo. Poco dopo con molta perizia tradusse l'Elettra, l'Edipo e l'Antigone di Sofocle, e così pure il satirico dramma il Ciclope di Euripide, che con altri suoi versi in varie lingue composti si pubblicarono in Roma. Fra le intense sue applicazioni alla Divina Scrittura, ch'era lo studio suo prediletto, e fra quelle che dava ad ogni amena letteratura, egli amò di coltivare anche le Arti belle, e spese i suoi ozi nel disegno e nella pittura, esercitate non senza qualche riuscita. Salito in fama, ebbe a recarsi in parecchie capitali d'Italia ad oggetto principalmente di assistere i raminghi suoi confratelli Gesuiti; e si potè compiacere di particolari prove di considerazione dategli dal Duca di Parma, dal Granduca di Toscana, dal Pontefice Pio VI e dal Re di Napoli. Nella dispersione della Società di Gesù, fu Caterina Imperatrice delle Russie liberale di ricovero agli avanzi della medesima, a' quali accordò protezione ne' suoi vasti Stati. L'Angiolini, non punto atterrito dal rigido cielo di sì lontane contrade, non da' servigi e dalle discipline della Compagnia, sullo spirare dell'autunno dell'anno 1783 con piena letizia di animo religioso si risolse ad abbandonare la patria e 'l cielo italiano, e passò in Russia a riconfermare al Generale de' Gesuiti Stanislao Chernievidski la sua obbedienza; il che pure fecero i suoi fratelli Gaetano e Giuseppe. I Collegi

di Polosch, di Mochilow, di Mosca e di Witepsko sperimentarono ben presto lo zelo di Francesco e de' fratelli, i quali v' insegnarono filosofia, matematica, varie lingue, e predicarono con fervore a' cattolici la parola di Dio. Tanto grande ne colsero il frutto che si potè a Witepsko, sui disegni del fratello Gaetano, vedere in breve tempo eretto un sacro tempio cattolico. Francesco venne presto a tanta perfezione delle lingue russa e polacca da comporre egli stesso una Gramatica di quelle due favelle, unendovi per terza la italiana, col disegno che il nostro idioma dolcissimo cominciasse a distendersi utilmente ne' ginnasi di tutto l' impero, ed a questo fine compose pure nell' idioma polacco una Commedia. Caterina, ch' ebbe molto gradito un Poemetto di lui fatto imprimere in Wilna nella occasione in cui ella dovea recarsi a Cherson per essere incoronata regina della Crimea, della Georgia e di altre provincie, palesossi riconoscente all' Autore per mezzo del principe Potemkin, e lo distinse con ispeziali e ragguardevoli incumbenze utili alle scuole ed a' licei dell' impero. Ma mentre in benefizio della gioventù russa spendea Francesco i suoi più bei giorni virili, non senza tenersi sempre in grande sollecitudine del proprio spirito e dell' altrui cristiana salute, assalito da febbre acuta, vide di corto battersi l' ultima sua ora in Polock il dì 21 di febbraro 1788 nell' età di anni 58. Di quest' amico della religione e dell' umano incivilimento restano alle lettere italiane le opere seguenti.

I. *Gioseffo Flavio, delle Antichità de' Giudei ec. trad. da Francesco Angiolini. Verona, Erede Moroni*, 1779-1780 *vol.* 4 *in* 4.°; in *Roma* si fece nel 1792 una ristampa, e di nuovo poi in *Milano*, 1821 *vol.* 9 *in* 8.° nella *Collana degli Storici Greci*. Avevano gl' Italiani una versione del secolo XV di *Anonimo*, ed altre del secolo XVI fatte da *Pietro Lauro*, e da *Francesco Baldelli*, ma tutte servili e così grette da giacersene poi dimenticate nella polvere delle Biblioteche. Nel nuovo volgarizzamento dell' Angiolini trovasi sì propriamente accoppiata ad un tempo la nobiltà e la eleganza non affettata dello stile con la fedeltà e la proprietà, da apparire l' opera originalmente in italiano dettata. È poi corredata di succose note, quali potevano bastare al rischiaramento delle oscurità che s' incontrano nel testo originale, e quali doveano attendersi da uomo versatissimo nella conoscenza delle lingue orientali.

II. *Elettra, Edipo, Antigone, Tragedie di Sofocle, e il Ciclope di Euripide, traduz. illustrata con Note ec., Roma, Salvioni*, 1782, Gr. - Ital. *in* 8.vo. Era riservato a' giorni nostri l' avere traduttori di Sofocle, che serbando lo spirito del tragico originale, mostrassero efficacia di locuzione ed un verseggiare splendido e robusto, il che seppero ottenere con tanto plauso Felice Bellotti e Massimiliano Angelelli, tuttavia si merita la stima de' letterati anche il lavoro dell' Angiolini, il quale s' è particolarmente proposto di seguire il variare di metro che fanno i Greci secondochè variano le circostanze e gli affetti, di maniera che egli si propose di voler dare *un taglio d'abito tutto alla foggia italiana, e che non solo le parole fossero tutte italiane, ma i sensi eziandio, la sintassi, il giro de' periodi, e la maniera di esporre fosse alla moda nostra (per quant' è possibile) affatto conforme*. L' autografo della versione dell' Angiolini si conserva nella Biblioteca dell' Università di Wilna.

III. *Saggio di Poesie italiane, latine, greche ed ebraiche.* Sta compreso nella suddetta edizione romana del 1782. I componimenti sono ottave, sonetti, canzoni, epigrammi latini, anacreontiche, endecasillabi ed epigrammi greci, e due esametri ebraici. Svariate sono le materie, di poca entità, nè altro merito e' hanno da quello in fuori d'essere svolte con facil estro e con carattere adattato alle varie favelle. Vi precede una dedicazione in isciolti di vaga invenzione ad Angelo Carminati senatore veneziano, in cui stanno dilicatamente prodotte le lodi della città di Venezia.

IV. *Storia della Compagnia di Gesù nella Russia.* Il ch. Ab Stefano Rossi ligure, che ci ha recentemente data una *Breve Memoria della Vita di Francesco Angiolini*, impressa in Roma, scrisse, *che il Manoscritto di questa storia latina fu trovato dopo la morte dell' Autore, insieme a molte poetiche composizioni, nello scrittoio di lui Il Generale de' Gesuiti ordinò ad Ignazio Pietro Buoni che a quello desse compimento per poscia stamparsi, senonchè accomiatati tutti i Gesuiti dall' impero delle Russie, il Buoni potè solo nel settembre del 1830 produrre a fine quel lavoro, che oggidì è fra le mani del vivente Generale in Roma.*

Giuseppe Angiolini, fratello di Francesco, sappiamo dal Ciampi, (*Bibliogr. Critica delle antiche corrispondenze dell' Italia colla Russia, colla Polonia ec. Fir.* 1834 *in* 8 vo) che scrisse un *Corso di Filosofia* stampato nella città di Polock; e Gaetano Angiolini, altro fratello, e l' architetto del tempio cattolico di Witepsko, fu restitutore della Compagnia di Gesù nel regno di Napoli ed in Sicilia. Egli scrisse una *Guida sicura al Cielo* per i Cattolici di Pietroburgo, ivi impressa nell' anno 1803 in 8.vo; e poi ristampata in *Roma*, 1817 *in* 8.vo.

B. Gamba.

ANTONELLI (Niccolò Maria), nasceva in Pergola agli 8 di luglio del 1698. Gli fu genitore il conte Francesco. Inviato da questi in Roma fu alunno de' Padri delle Scuole Pie in quel nobilissimo loro collegio del Nazareno. Terminati gli studi filosofici, applicossi a quelli del diritto sì sacro che profano, e così egualmente a quelli più ardui delle lingue orientali. Regnando Clemente XII fu uno de' suoi camerieri secreti, e quell' ornamento principalissimo del Vaticano, Benedetto quartodecimo, il volle segretario dell' accademia de' Concilii da lui istituita, e quindi segretario del Concistoro e del Conclave, e finalmente assessore del s. Uffizio: ma fu Clemente XIII che l' ornava della porpora Romana il dì 24 settembre 1759. Questo prelato illustre, che fu gran parte della gloria del Sacro Collegio di allora, cessò di vivere in Roma, pianto e desiderato da ogni maniera di persone per la sua vasta dottrina ed insigne pietà, nel 1767 ai 25 settembre. Le sue ceneri ebbero riposo nella chiesa di s. Giovanni in Laterano della quale era stato canonico. Il Mazzuchelli ne parlava con lode, lui ancora vivente nella sua opera degli *Scrittori d' Italia*, ed un articolo piuttosto diffuso può leggersi nella *Biblioteca Picena* di Filippo Vecchietti, dalla quale trascriviamo per intero il titolo delle sue opere

1 *De Titulis, quos Evaristus Romanis presbyteris distribuit, Dissertatio Romae, typis Hieronymi Mainardi* 1725, in 8.vo. Si parla di questo libro con giusta lode nel tom. XXXVII del *Giornale de' Letterati d' Italia*, p. 505, e più

diffusamente dal p. Michele di S. Giuseppe Vol. I p. 247.

2. *Consultatio de Commemoratione Romani Pontificis in publicis supplicationibus et sacrosancto Missae sacrificio apud Graecos*, in 4. *Romae*, *Sexto Kal. Feb.* 1746; senza nome di stampatore.

3. *Ragioni della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma, e Piacenza*, esposte a' Sovrani e Principi dell'Europa. In IV Parti. *Risposta della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, Parte V. — *Confutazione delle Ragioni dell' Impero*. Parte VI. — *Titolo del Dominio della Sede Apostolica*. Parte VII. — *Atti di dominio, esercitati dai Romani Pontefici sopra le città di Parma e Piacenza ne' tempi antecedenti a Giulio II*. Parte VIII. — *Prescrizione*, Parte IX. Tutta l'opera è divisa in 4 Tomi in 4.to. Nella stamperia del Collegio di Propaganda Fide 1742.

4. *Sancti patris nostri Athanasii Archiepiscopi Alexandriae interpretatio Psalmorum, sive de Titulis Psalmorum, nunc primum edita, graece, et latine, cum Praefat., Notis et variantibus Lect. Romae, Typis Josephi Collini* 1746 in fogl.

5. *S. P. N. Jacobi Episcopi Nisibeni Sermones, armenice, et latine, cum praefatione, notis, et dissertatione de Ascetis: quae omnia in lucem prodeunt Romae Tipis Sacrae Congreg. de Propaganda Fide*, 1756, in fogl.

6. *Vetus Missale Romanum Monasticum Lateranense, cum Praefat., notis, etc. nonnullis opusculis, quae omnia nunc primum in lucem eduntur a P. Emanuele de Azevedo S. I. Romae*, 1754 *apud Josephum Collini*. Tutto il merito di questa stampa è dovuto principalmente al nostro dotto Porporato, che la corredò di Prefazione, di opportune Annotazioni, e di una copiosa Appendice, a cui va innanzi una bella Diatriba. All'incontro il p. Azevedo non può avere altra lode riguardo al medesimo libro, se non quella di averlo pubblicato, e di avervi premessa una sua Prefazione, indirizzata al cardinale Neri Corsini. Una ristampa due anni appresso si fece di tal'Opera col seguente titolo. *Vetus Missale Romanum, Praefationibus, et notis illustratum cura et studio Nicolai Antonelli S. R. E. Cardinalis, secunda editio. Romae* 1756 *(sic) sumptibus Venantii Monaldini*, in 4.to. Si può vedere un distinto ragguaglio di questa produzione nella *Storia Letteraria d' Italia* al tom. IX p. 173 e seg., dov'esso ne diede con ogni ragione un assai favorevolo giudizio.

Ebbe del merito anche nella Poesia volgare, come può vedersi da varie sue Rime che si hanno nel Vol. X. di quelle degli *Arcadi. Roma, per Antonio Rossi* 1747, in 8.vo.

C. E. Muzzarelli.

ARNOLFINI (Giovanni Attilio), nacque in Lucca ai 15 di ottobre del 1733 da Paolo Ridolfo Arnolfini e da Maria Luisa Santini, ambedue per altezza di lignaggio cospicui. Appresi nella patria gli erudimenti primi delle lettere, fu spedito nel Clementino Collegio di Roma ad apparare le scienze filosofiche, le fisico-matematiche, e studiarvi teologia e giurisprudenza. A queste due ultime non lo chiamava per altro il suo genio, ma tutti mostrandoli i tesori immensi delle altre, lo invitava a impadronirsene con coraggio. Nè l' animo del nostro giovane fu sordo all' invito, che dopo aver ben conosciute fra i comodi delle domestiche mura le teorie più sublimi dell' idrostatica, volle percorrere con occhio scientifico tutta Italia e nelle invenzioni degli stranieri procacciar

nuovo pascolo all'intelletto. Intanto la patria nel 1761 gli offeriva un seggio nel magistrato, e la sopraintendenza affidavagli delle acque, specialmente del fiume che scorre in vicinanza di Camaiore, e del Serchio impetuoso, che gli antichi Etruschi chiamavano *Ae-sar*. Rondelli, Eustachio Manfredi, Zendrini e Boscovich in tempi diversi avevano presentato diversi progetti al Senato sollecito di porre un riparo ai danni gravissimi che il primo di questi fiumi cagionava alle circonvicine campagne, ma niuno di essi fu posto in esecuzione, perchè niuno era atto a soddisfare compiutamente ai bisogni. L'Arnolfini con mente sagace gli esaminò, e da ciascuno ricavando quel che ad utile poteva riuscire, fe' costruire un canale onde prosciugare non piccolo tratto di quella paludosa pianura, e col dilatare in qualche punto l'alveo del fiume, ed in alcuni altri coll' afforzarne i ripari, riuscì a portar salute a coloro, i quali dalla natura non erano abbastanza protetti. Riguardo poi al Serchio erasi chiesto a molti scienziati consiglio per provvedere alle frequenti e terribili sue devastazioni, ma le risposte loro avrebbero sgomentato l'animo dei buoni ed industriosi Lucchesi, se il benefico cittadino non avesse rivolte le cure ai vantaggi della sua patria. L'esempio dei vicini Pisani, i quali per fare ostacolo a questo fiume adoperavano pesanti *scogliere*, quello dei Fiorentini, i quali ai precetti obbedendo di Vicenzo Viviani, applicavano il sistema medesimo all' Arno, e la prova che se n' era fatta felicemente in Lucca nel 1760, autorizzarono l' Arnolfini a proteggere questo metodo. Per lo che sottoponendo egli all' esperienze ed al calcolo le forze del fiume, e servendosi di quegli smisurati massi che le cave circonvicine gli somministravano, ne difese le ripe, e da' gravi pericoli salvò gli abitatori avvezzi da molto tempo a tremare. Ma il Serchio nella superior parte vagava spargendo le arene a rendere infruttuoso un ampio tratto di terra. L' Arnolfini, che ben sapeva esser necessario per numerosa popolazione mettere a profitto qualunque spazio onde accrescere le fonti della sussistenza » avvisò saviamente, scriveva il march. Cesare Lucchesini nel di lui elogio, che siccome » collo forti scogliere avea saputo » altrove frenar questo fiume fra » i comandati confini, e vietargli » di commettere nuove usurpa- » zioni e ruine, così potevasi ivi » richiamarlo dentro a ristretto » alveo e rimuoverlo dalle ruine e » usurpazioni già fatte. Al lieto » aspetto di tanto vantaggio si op- » poneva però nella sua mente un » pensier malinconico, che tutti » dipingeva a' suoi occhi i pericoli » di questa impresa scabrosa. Rac- » chiuse e frenate le acque in luo- » go più angusto, esse doveano, se- » guendo l' indole loro, farsi più » celeri ed acquistar nuova forza, » per la quale strascinando pesanti » sassi e copia grande di nocive » ghiaie, avrebbero necessaria- » mente innalzato l'alveo inferio- » re, e poi punita del duro impe- » rio che vuolsi esercitare sopra » di loro. Per riparare a questo » male, prescritta l'ampiezza del- » l'alveo, che alla quantità di que- » ste acque è bastante, determinò » doversi segnare al loro corso una » via tortuosa, affinchè negli an- » goli delle tortuosità si accresca- » no le resistenze e si rintuzzi » la forza. Soprattutto poi divisò » essere necessarie alcune pescaie, » per le quali sostenendosi le ac- » que, se ne impedisca la velocità, » e le ghiaie ed i sassi trattengansi » in gran parte, e il letto ivi so- » lamente s' innalzi, quanto la

» natura desidera e vuole. Ferveva » il gran lavoro e si appressava alla » meta desiderata, quando egli » cessò di vivere. Rimanevano alcune difficoltà da superare, e » quella principalmente delle pescaie, e niuno era fra noi che » bastasse a tanto. Quindi l'opera » rimase interrotta nel maggior » uopo, e per così inopportuna interruzione, accresciuta la forza » delle acque pel ristretto alveo » superiore del fiume, si è rialzato l'inferiore con quella ruina » che tutti scorgono nelle adiacenti campagne ». Ma l'uomo proteggitore delle scienze e amico sincero del ben essere umano non può ai vantaggi di una sola parte della patria consacrare i suoi sforzi e mirar l'altra nel tempo stesso miseramente perire. Il nostro Arnolfini vedeva i danneggiamenti che il vasto lago di Bientina, giacente alla sinistra del Serchio, cagionava alle lucchesi ed alle pisane pianure per il continuo innalzamento del fondo e per la crescente copia delle acque, che per non pochi torrenti, scendendo dai monti contigui, gli tributavano; ed altamente meditò sul modo di ripararvi. Si conduca, egli disse, un canale dal lago di Sesto (o Bientina) fin presso al fiume Serchio. Esso per una botte sotterranea passi sotto l'alveo del fiume, indi giunga alle falde del monte di Balbano. Gli si apra con l'arte per questo monte il passaggio onde metta foce nel lago di Massaciuccoli, ed alcune fosse che da questo pervengano al mare, potranno agevolmente, ove sieno dilatate, condurre le acque dell'uno e dell'altro lago. Il felice pensiero ebbe l'approvazione del Boscovich e dello Zanotti chiamati per esaminarlo; e se l'abate Ximenes lo fe' suo in un' opera stampata in Lucca nel 1782, ciò fu per aderire alle preghiere dell'Arnolfini, il quale non ignorava che un celebre nome spesso basta per aver fede dalla moltitudine. Intanto la fama del suo profondo sapere e delle sue opere si divulgava; e mentre la patria applaudeva ad un figlio sì benemerito, altre terre del suo consiglio lo ricercavano. Per questo appunto nel 1784 sotto il pontificato del sesto Pio noi lo vediamo portarsi nelle valli bolognesi per condurre a termine con somma sperienza il progetto di liberarle dalle acque vaganti del Reno, tracciato appena dal p. Antonio Lecchi Gesuita e già incominciato sotto la direzione del colonnello Giovanni Antonio Boldrini. Per questo fu eletto dallo stesso Pontefice sapientissimo ad indagare le cause che nel Comacchio avevano resa in alcuni anni minore la pescagione delle anguille. Per questo infine ei fu chiamato a mostrare alla principessa di Gerace come dovevano regolarsi i torrenti dei feudi suoi; al conte della Gherardesca qual regolamento fosse d'uopo tenere per le acque delle campagne di Bulgari e di Castagneto; e a S. A. S. Maria Teresa Cybo d'Este duchessa di Modena come frenar si potesse nel territorio di Carrara la Parmignola. In mezzo a tante scientifiche occupazioni ognuno lo avrebbe creduto uomo austerissimo e che niun momento concedesse a far lieta la vita, ma grande allievamento alla fatica erano per lui la ginnastica e la musica che, esercitate con trasporto e con raro successo, rendevano piacevolissimo il suo amichevole conversare. Lo stesso M. de la Lande, fra i moltissimi encomiatori dell'Arnolfini, al cap. 23 *del suo Viaggio in Italia* così infatti scriveva « *M. Attilio Arnolfini actuellement preposé à l'inspection des eaux des canaux; on ne pourroit trouver dans les plus grandes capitales un jeune homme aussi*

profond dans les sciences mathematiques, et aussi fort dans les arts de goût, tels que la musique ». Ma all' Arnolfini era segnata una breve carriera, nè i medici, interpreti del voto comune, valsero ad arrestare quella vita sì cara che alle porte dell' infinito era giunta. Una febbre perniciosa lo tolse ai viventi il giorno 21 di novembre del 1791 compianto dai suoi parenti, ai quali lasciò parte del suo sapere in 32 manoscritti volumi di politica, di fisica e d' idrostatica, ed in 80 memorie sulle bolognesi bonificazioni, desiderato dagli amici che n' ebbe moltissimi; sospirato da una patria, che con mille doti di virtù e d'ingegno aveva beneficato. Felice quell' uomo, che dopo la morte può ottener dai superstiti il tributo sincero della lacrima!

Luigi Fornaciari.

ARTEAGA (Stefano) nacque in Turolio nell' Aragona nel 1747; se non che il suo lungo soggiorno fra noi, e l' amore da lui posto alle nostre lettere gli acquistarono, come ad altri stranieri, il diritto di essere annoverato fra gl' italiani scrittori. Aveva soli 20 anni quando, per l' abolizione dell' ordine Gesuitico, dovè per la sua qualità d' inizіato, abbandonare la Spagna, e venne, come tanti altri suoi compagni, a ricoverarsi negli stati del Pontefice; dov' ebbe non breve ed assai liberale ospitalità presso l' illustre famiglia Albergati di Bologna. Quivi si applicò ad erudirsi nel nostro idioma; nè poco rapidi sarebbero da stimarsi gli avanzamenti che in esso fece, poichè nel 1783 potè nella medesima città dare in luce il primo tomo delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*. Ma ciò che di manchevole era tuttavia in questa sua scienza delle cose d' Italia, apparve anche meglio nel 1784 quando fe' pubblicare la nota *Dissertazione* del dottor Matteo Borsa *Del Gusto presente in Letteratura Italiana, accompagnata da copiose osservazioni* dello stesso editore. In questo l' *Arteaga* accusò la nostra lingua di essere « soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello che altri non crede »; di che son prova, secondo lui « i pochi progressi fatti dai nostri » nella lirica chiamata *icastica* « e nella prosa « la mancanza di uno scrittore che « riunisca i suffragi della nazione ». e miso in campo altre erronee o troppo ardite opinioni, per le quali si attirò la malevolenza non solo degl' Italiani suoi contemporanei, ma dell' età eziandio che seguirono. Comunque ciò sia, non da quelle poche pagine noi dobbiam ora giudicarlo, ma piuttosto dalla seconda e compiuta edizione delle indicate *Rivoluzioni* (1), ch' è la maggiore e la più studiata fra le sue opere, e quella *per cui* (come dice un moderno storico della nostra letteratura) *egli acquistò tanto credito non meno fra noi che fra gli stranieri* (2). Senza dire delle molte parti di quest' opera che tornano a grande onore della nostra penisola; siccome gli encomi che vi sono tributati agl' italiani compositori di Musica e di Melodrammi, ed in specie allo Zeno ed al Metastasio; l' Autore dimostra nel Cap. III, che la nostra lingua è di tutte le lingue viventi la più soave, la più melodiosa, la più felice per libertà di trasporre, per ricchezza e varietà di parole, e per l' evidenza

(1) *Le rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano dalla sua origine fino al presente ecc.*, *Venezia*, 1785, *nella Stamp. di Carlo Palese*, 3 *Vol.* in 8.

(2) *Vedi Cardella, Compendio della Storia della Bella Letteratura Greca, Latina e Italiana*, Pisa, 1817 T. III, Par. III pag. 351

delle sue frasi imitative: ed anche rispetto alla nostra poesia, messa al confronto della Provenzale, egli afferma, che quest'ultima » povera nella sua origine e » di piccol pregio finchè rimase » nel suo nativo terreno, tosto che » fu trapiantata sotto il cielo ita» liano, divenne non solo bella e » gentile, ma capace di gareggiare » colla lirica più squisita de' Lati» ni e de' Greci « (1). Nè al pregio di un tal libro potrebbero detrar gran fatto alcune inesattezze nel riferimento delle date e dei nomi, nè altri anche più gravi falli di critica, che in esso certamente s' incontrano, ma che pur era assai malagevole di evitare in sì vasta e spesse volte astrusa materia. Vero è nondimeno che in questi volumi altresì parecchie proposizioni si contengono all' Italia disfavorevoli, e soprattutto sulla poca filosofia dei nostri armonisti, per le quali fors' anche, come per le altre sovraccennate, l'autor dell' aggiunta fatta a questo articolo nella Veneta edizione della *Biografia Universale*, fu indotto a scrivere, che l' *Arteaga scortesemente rimeritasse l' ospitale accoglienza che ottenne dagl' Italiani;* e persino a congetturarne che *nel cuore di lui allignasse una cupa amarezza*. Noi persuasi che al solo Onniveggente appartenga il giudizio dei cuori, diremo che fra gli errori di lui non ne abbiamo scòrto alcuno che non possa aver radice nell' intelletto; e che mal s' avvisarono gl' Italiani di vendicar l' onore delle nostre lettere contro la temerità di alcuni oltramontani imitando il procedere di uno di questi (*Saverio Lampillas*) verso di noi, allorchè dal suo canto attribuiva al Tiraboschi » il reo disegno di screditare nella » sua Storia della Letteratura Ita» liana la nazione e gli autori Spa» gnuoli » (1). In prova eziandio della retta coscienza dell' *Arteaga*, e della modesta trepidazione nel dar sentenza sul gusto letterario degl' Italiani (sebben egli in quel tempo contasse » tre lustri e più » di soggiorno « tra noi) potrebbero qui addursi le proteste da lui premesse alle prefate *Osservazioni* intorno all' operetta del Borsa; dove pur aggiunge di *contentarsi che i suoi pensieri sul miglioramento del gusto abbiano la stessa sorte che già ebbero quelli del famoso Abate Saint-Pierre intorno alla politica*, cioè d' essere chiamati » i vaneggiamenti di un' anima onesta « (2). Del rimanente poi non lieve è il merito di questo Autore verso la patria nostra per esser egli stato fra i primi che fecero altamente suonare in Italia questa importantissima verità, vale a dire che la poesia dee riguardarsi come » strumento di » morale e di legislazione «, e non soltanto come » ministra di diverti» mento e di piacere « (3): ed anche per averci fatto dono di un' opera, che meditata convenevolmente dagli odierni musicografi e melodrammatici, basterebbe da sè sola a produrre la bramata e necessaria riforma del Teatro Musicale Italiano (4). Non è perciò tuttavia

(1) *Rivol. del Teatro Music.* ecc. Tom. I pag. 176. Anche a pag. 241 di questo stesso tomo egli chiama assolutamente la nostra lingua » la più » dolce e la più bella delle lingue eu» ropee «.

(1) Vedi *Cardella*, Op. e vol. cit. pag. 471.

(2) Vedi la Lettera Dedicatoria, e l' Avviso dell' Editore, premessi alla medesima *Dissertazione*, *Venezia, per Carlo Palese*, 1784.

(3) *Rivoluzioni* ecc. Tom. I pag. 185, T. III pag. 95, e in altri luoghi.

(4) Molti dotti uomini italiani e stranieri scrissero egregiamente intorno alla Musica del passato secolo, e fra i secondi debbono annoverarsi due altri ex-Gesuiti Spagnuoli, *Vincenzo Requeno*, e *Antonio Eximeno*.

che noi vogliamo dissimular nè difendere quelle parti degne di biasimo che realmente furono, come da' suoi scritti apparisce, nel moral carattere di questo letterato, siccome quell'orgoglio che non solo il faceva insofferente d'ogni censura, ma disamorato finanche verso coloro che mostravano di apprezzarlo, e quella sua iracondia, e caparbietà, che rendono il suo stile troppo pungitivo ad ogni proposito, e lui spesse volte mordace senza provocazione, e contumelioso senza equità nel confutar le ragioni de' suoi stimabili avversari. Quando egli, per esempio, incomincia dal ricordare la sua amicizia col dotto Andres per metter poscia in dileggio non solo gli argomenti prodotti ne' suoi libri, ma quasi la sua stessa persona (1); quando nel citare il Muratori gli scaglia contro questa importuna, e veramente pazza ingiuria: « il » bibliotecario Estense è quasi » sempre più erudito che filosofo, » ma questa volta è un' eccezione » della regola « (2); quando attribuisce a malignità, e » a positiva » e reale intenzione di screditare « (3) finanche le lodi date al secondo tomo delle sue *Rivoluzioni* dal giornalista Manfredini; quando e schernisce e vitupera in molte guise il buon Vannetti, che aveva osato di opporsi alle pretensioni di lui, e dei Lampillas, dei Sherlock, dei Serrano ecc. in fatto di lettere italiane; in tutti, dico, questi casi l'*Arteaga* vie più ci dispiace che non fa quando ragiona con troppa leggerezza del sommo Alighieri, e mostra di mettere in non cale i più sublimi versi del magnanimo Petrarca. Dopo tutto ciò che si è detto sul contegno di questo Spagnuolo verso alcuni Italiani e di alcuni dei nostri verso di lui, a quali dolorose riflessioni un biografo non potrebbe abbandonarsi sopra tale scambievole ingiustizia, e sulle scandalose nimistà onde sono sì spesso invasi gli animi dei letterati, di coloro cioè, che per massima e per debito mostrar dovrebbero in sè il vivente esempio della rettitudine, e della social tolleranza? Ma tornando al nostro A., non è facil cosa, nè sarebbe di molto profitto l'indagar quei più minuti particolari della vita di lui, che forse pel luogo e pel tempo medesimo della sua morte, avvenuta in Parigi il 30 di ottobre del 1799, non poterono esserci tramandati da quelli che ci precedettero. Sappiamo che godendo egli la benevolenza del celebre cav. D'Azara (il qual sebbene non molto tenero de' Gesuiti, aveva tuttavia generosamente protetto esso *Arteaga*, ed altri suoi confratelli rifugiati in Italia) gli fu compagno quando quegli ebbe a recarsi in Francia nel 1797, e che ivi strinse amicizia con Gio. Battista Cristoforo Granville; a cui poranche affidò la traduzione di un'altro suo libro composto in lingua italiana, e intitolato — *Del ritmo sonoro e del ritmo muto degli antichi, Dissertazioni VII.* — Di quest'opera così parla lo stesso Traduttore, dopo che la morte dell'*Arteaga* ebbe fatto rimanere incompiuto il suo lavoro, condotto appena fino alla terza parte. » L'autore messo ha in essa a contribuzione i più celebri scrittori » dell'antichità egli vi tratta del- » la musica, della poesia, della » grammatica, della pantomima, » della danza, ecc. Secondo l'opi- » nione di molti dotti di primo

(1) *Rivoluzioni* ecc., Tom. I pag. 162 al 183.

(2) Op. cit. Tom. II pag. 15.

(3) Op. cit.; Tom. III pag. 187. Di due tomi, e non di un solo, come altri scrisse, è composta l'edizion Bolognese delle *Rivoluzioni*, benchè il secondo di essi non venisse dall'Autore riconosciuto come suo

» ordine, le sue scoperte sono assolutamente nuove ed essenzialissime all'arte .... Vi fu trattato di stampare tal opera a Parma coi caratteri di Bodoni; ma la rivoluzione che ha fatto dell'Italia uno dei teatri della guerra, sospese allora tale impresa letteraria « (1). Se questa però venne probabilmente smarrita, non è meno verisimile che rimanesse priva d'effetto un'altra opera ch'egli proponevasi di scrivere col titolo di — *Saggi filosofici sull'origine e i fonti della espressione nelle belle Arti e nelle belle Lettere* —, il cui disegno vedesi lungamente esposto in una nota del Tomo III delle *Rivoluzioni*, pag. 139 ecc. Alle ricordate sue fatiche hanno pure ad aggiungersi le seguenti — *Trattato del bello ideale* (in lingua Spagnuola) — *Lettera a don Antonio Pons sulla filosofia di Pindaro, Virgilio, e Lucano* — *Lettera al sig. G. B. C. intorno alla traduzione di Omero dell'ab. Cesarotti* — *Della influenza degli Arabi sull'origine della poesia* — *In funere Caroli III, Hispaniarum Regis Oratio*; e finalmente » una *Lettera critica sulla Mirra, tragedia di Alfieri*, di sì fievoli argomenti che fu tenuto le facesse tale per galanteria, ed un romore popolare gli attribuì la difesa di tempera ben differente, che corre sotto altro nome « (2).

F. . . o P. . . . i

ASSAROTTI (Ottavio Gio. Battista), nato in Genova il 25 di ottobre del 1753, ebbe a genitori Giuseppe Assarotti e Teresa Sappia, cittadini di modesta fortuna, ma di virtù somma, intemerata. Il padre, dell'educazione di questo figlio grandemente sollecito, volle a Clemente Fasce delle Scuole Pie consegnarlo, affinchè nella italiana, latina e greca letteratura lo istruisse: nè le paterne speranze, nè le fatiche di quel celebre insegnatore andarono a vuoto. L'animo del nostro Ottavio aveva per altro bisogno di un pascolo a soddisfare i bisogni dell'intelletto più convenienti; e nelle scienze fisico-matematiche, nelle metafisiche e nelle morali egli lo ritrovava. Intanto quella pietà religiosa, che ispirata dall'esempio domestico aveva gettate profonde radici nel cuore del giovinetto, quell'amore del prossimo, che caldamente avevano a lui raccomandato gli educatori, lo chiamavano ad altissimo ministero, e fra i ricinti pacifici del Santuario i mezzi più atti gli appalesavano per beneficare l'umanità. Molti erano i Regolari Istituti che in Genova allora fiorivano; fra questi l'Assarotti elesse le *Scuole Pie* sì perchè ivi avea ricevuta la letteraria e scientifica sua educazione, sì perchè gli sembrava poter ivi esercitar meglio quella carità che in lui era maggiore degli anni. L'ufficio infatti dello insegnare è il più santo, perchè a ben conoscere e ad adempiere i propri doveri conduce l'individuo educato; è il più vantaggioso, perchè la causa promuove del perfezionamento sociale. Nè dal concepito disegno valse a rimuoverlo il consiglio del padre, che a seguirlo nella carriera delle leggi lo avea destinato. Ottavio sentiva il bisogno di secondare la sua vocazione, e nel 1771 fu annoverato fra i figli del Calasanzio. Qui diè principio a una vita che ogni uomo il quale intende a bene operare deve proporsi ad esempio. Taccio di sue private virtù che furono molte, e che di molti gli conciliarono la benevolenza e la stima. Tu vedevi l'uomo, il quale più di esser

(1) Vedi *Biografia Universale*, Artic. *Arteaga*.

(2) Vedi l'Aggiunta al suddetto Articolo della *Biografia Universale*.

buono desiderato, che di parerlo: il suo labbro non invilva giammai gli animi con la scabrezza dei modi, ma affettuosi erano i suoi detti e quali convengonsi a sacerdote zelante; indeviabile nella rettitudine dei suoi pensieri, fortissimo nel domar le passioni nemiche del bene, sentì l' accordo maraviglioso della religione col cuore; e convinto della dignità della umana natura non fece opera che ne violasse le leggi. Ricca perciò la mente per le cognizioni acquistate, caldissimo il cuore per sentimenti virtuosi, potea ben accingersi al ministerio della istruzione, perchè con queste qualità d' animo molti felici resultamenti sono sperabili, mentre ove manchino, o male, o poco almeno può farsi E Voghera in fatti, Savona la patria dell' immortale Chiabrera, Albenga e Genova infine videro questo precettore paziente, amorosissimo ora dedicar le sue cure all' insegnamento delle due lingue italiana e latina, e con metodo filosofico educare il nascente pensiero, ora mostrar le bellezze e la sapienza di quegli scrittori che onorarono Atene, il Lazio, e l' Italia in tempi a noi più vicini, formare il gusto dei giovanetti e dirigerne la fantasia; ora condurre gli Allievi all' investigazione dei secreti del fisico mondo e tutte annunziare le scoperte che si facevano; ora dettar sacre e filosofiche discipline. E tanto era l' accorgimento dell' Assarotti, che in mezzo alle ottimgianti opinioni teologiche il dottissimo Lercari, arcivescovo di Genova, del suo consiglio si valse, e ad esaminatore del clero e del sinodo della sua diocesi il volle.

L' alba intanto spuntava del nono decimo secolo, e il Cielo a nuove imprese e grandissime spingeva quell' Ottimo, che le doti del l' ingegno e del cuore a beneficio di molti impiegava. Nè qui è intendimento nostro mostrare come in tristissimi giorni reggesse nella Provincia Ligure il destino dei suoi Confratelli. Chi ha la prudenza per guida non si spaventa nelle vicende sociali, e sa che i tempi sono la prova degli uomini. L' opera di cui vogliamo parlare, e che forma il distinto elogio dell' Assarotti, fu l' educazione dei sordomuti Questo apostolo raro della verità professava pubblicamente nel 1801 la morale e la dogmatica teologia, quando gli giunse a notizia che in Francia si restituivano alla religione e alla società tanti infelici, i quali privi dell' organo dell' udito sembravano condannati ad ignorare per sempre le consolazioni dell' una e le dolcezze dell' altra. L' impresa era degna dell' amico dell' umanità, e allorquando il cuore è preparato a nobili sacrifici, toccata appena la corda della sensibilità, con maravigliosa armonia facilmente risponde Egli in fatti ignorava i lavori eseguiti intorno a questo subietto dal Ponce e dal Bonnet nella Spagna, i metodi immaginati dal Wallis, dal Vanhelmont, dall' Amman in Inghilterra e in Olanda, i processi impiegati dal Kerger, dal Raphael, dal Lasius, dall' Arnoldt, dall' Heinicke nella Germania, nè conosceva sopra qual fondamento elevato avesse il suo edifizio il L' Épée, ma possedeva un' anima illuminata e tenerissima per l' infortunio, e ciò fu bastevole, perchè fondatore addiventasse di una nuova scuola italiana Ed era consolante il vederlo alternare lo studio delle discipline severe colla ricerca dei mezzi per la educazione del sordo-muto, come era sorprendente l' udirlo a parlare con raziocinio robusto delle astratte dottrine sulla Religione, e il mirarlo poi con affetto paterno formare il linguaggio in chi sembrava straniero nel seno stesso della sua

famiglie. No non è facile alla comune degli uomini commuoversi a questi fatti, ma è forse men facile al biografo con esattezza descriverli.

Intanto il buon Assarotti aveva incominciato nel silenzio della sua camera sopra di un solo sordo-muto l'opera sua, e in breve tempo videsi circondato da sei di questi pargoli, i quali baciavano amorosissimi quella mano che loro spezzava il pane dell'istruzione. Ma nelle sociali istituzioni non sempre basta un efficace volere, chè senza mezzi alle imprese proporzionati la mente umana si perde e il cuore sovente si paralizza. Ora il nostro Ottavio vedeva dall'una parte abbondare i sordo-muti fra i poveri di condizione, esser pochissimi i protetti dalla fortuna; dell'altra ad un Ordine religioso apparteneva, che fu sempre contento della mediocrità del suo vivere. Quindi mentre il desiderio ingigantiva le sue speranze, la povertà si opponeva all'esecuzione dei suoi progetti. Buon per noi che la pietà non è esiliata da tutti i cuori, nè le opere straordinarie della virtù rimangono sempre inosservate e neglette! Quando meno l'Assarotti il pensava, il *Ligure Nazionale Istituto* spediva nelle private sue scuole il Presidente Gaetano Cattoni, e il Vicesegretario Ab. Francesco Carrega per osservarne l'andamento e i successi, e darne al Governo informazioni precise. La missione riuscì gradevole sommamente all'insegnatore e agli alunni che un destino più fortunato si promettevano, e commoventissima fu per il cuore di quei Deputati, che sorpresi dei progressi rapidi ottenuti dallo zelo di un uomo così benefico, dichiaravano solennemente doversi pensare a rendere stabile un Istituto sì vantaggioso. A questa dichiarazione successero lusinghiere promesse per parte di chi maneggiava le sorti della Liguria, ma dopo tre anni di paziente fatica l'Assarotti non vedeva alcun fatto che le mandasse ad effetto.)

Frattanto ai 30 giugno 1805 l'imperatore dei Francesi e re d'Italia entrava in Genova a riconoscere questa città aggregata di recente alla Francia. In questa occasione la signora Anna Brignole Sale supplicò la M. S. a riguardare con occhio di sovrana benignità la nascente scuola dei sordo-muti, e il dì 4 luglio Napoleone ordinò che dovesse sceglierai, fra quei di provenienza religiosa, un locale per quest'infelici, e che sopra i fondi delle soppresse congregazioni dodici allievi si mantenessero. Ma chi mai lo avrebbe pensato? L'imperiale decreto restò senza verun effetto per lungo tempo. La inattività di chi allora in Genova comandava, le differenze insorte fra il gran maestro delle Università e il ministro dell'interno relative al diritto di sopraintendere allo Istituto; e i maliziosi raggiri di molti, i quali mostravano non doversi fondare in Italia una nuova scuola per i sordo-muti coll'autorità del governo, furono altrettante cause che trafissero l'animo dell'Assarotti fino al 1811. Da questo momento nacque per altro un ordine più lieto di cose, che la fortuna di molti infelici rassicurava. Il sovrano decreto fu rinnovato: si assegnò per locale l'ex monastero delle *Brigidine* detto *della Misericordia*, e' incaricò il ministro dell'interno per sopraintendervi; ed al Prefetto Bourdon venne ingiunto d'ideare un piano economico e di mandarlo ad effetto. Il cuore di quel buon precettore non palpitò mai di tanta dolcezza, come allorquando, dissipati i timori che lo agitavano, e vinta la protervia dei maligni colla perseveranza del ben operare, il dì 2 di decembre del

1812 faceva il suo ingresso nel preparato Collegio in mezzo a trenta individui per abitarlo.

Ma non durò lungo tempo questa dolce consolazione che lo compensava dei passati disgusti. La umana vita è una catena, di cui il bene alternato col male, la tristezza con il contento sono gli anelli. Cessò dopo due anni la francese potenza dal comando d'Italia, e 'l padre Assarotti perdè per quattro mesi la mensuale somma di franchi 1225 che dall'imperiale tesoro erano versati nell'istituto. Successo un temporario governo; e molti levarono in senato la voce a rappresentare come allo stato gravose le sovvenzioni elargite. Guai se alcuni amici dell'umanità, e il sapiente consiglio del marchese Girolamo Serra non avessero dissipate le audaci declamazioni di chi al sentimento della compassione è straniero! Ma intanto ecco a novelle prove la virtù dell'ottimo estinto. Giunse infine il momento, in cui il re Vittorio Emanuele dalla Sardegna reduce alla avita dominazione conducevasi a Genova, e per Ottavio parve questa l'aurora di un costante giorno sereno. Il pietoso Regnante volle visitar l'Istituto, lo visitò la regina Maria Teresa, nè contenti i religiosi Coniugi di molte secrete beneficenze a prò di quegl'infelici, l'augusto Sovrano assegnò al venerabile Istitutore l'annua pensione di lire 800, accrebbe fino a 18 il numero dei posti gratuiti, ed accordò al Corpo Civico di fondarne altri due a beneficio dei sordo-muti indigenti. E chi mai poteva mirar l'Assarotti e non sentirsi sopraffatto dalla più dolce emozione? Pochi bianchi capelli apparivano sulla maestosa sua fronte, la mansuetudine e l'amore paterno brillavano sul macilente suo volto; l'umile veste del Calasanzio copriva le sue deboli membra; e il suo corpo, dalle fatiche più che dagli anni estenuato, s'incurvava sotto il peso di una prematura vecchiaia. Chi mai ne conobbe tutte le azioni, e non lo dichiarò l'emolo generoso dell'abate L'Epée? Contento del poco che può bastare alla vita, riguardava le sue annue rendite come sacro patrimonio dei poveri sordo-muti. Chi ebbe la fortuna d'interrogarlo, o sperimentò di quante cognizioni fossero arricchiti i suoi allievi, e non vide l'uomo veramente filosofo? *La varietà delle dottrine, che ai sordo-muti comparte il P. Assarotti, non sembra credibile*, scriveva Enrico Mayer. *Le lingue latina, italiana, francese, tedesca, inglese e spagnuola, la storia universale antica e moderna, la geografia, l'algebra, la geometria, gli elementi di astronomia, la metafisica, le altre parti della filosofia razionale, e la religione, entrano insieme con le arti del disegno e della incisione nel vasto piano d'istruzione del padre Assarotti.* Dal che apparisce quanto lungi dal vero andasse il ch. Degerando, allorchè nella sua Opera *de l'éducation des sourd-muets de naissance* scrisse che nello Istituto di Genova i sordo-muti non oltrepassavano la elementare istruzione. E' vero che tanta fu sempre la modestia di quell'amabile sacerdote, che giammai permise di pubblicar cosa alcuna intorno alle sue filantropiche fatiche, ma è pur anche ben vero che il celebre Sicard sopra varie difficoltà interrogavalo e ai successi di lui applaudiva.

E qui converrebbe forse parlare del metodo, che il grande Uomo impiegava per restituire alla religione e alla patria una classe d'infelici individui non di rado dalla società abbandonati a sè stessi. Ma, poichè un siffatto lavoro trarrebbe forse a soverchia lunghezza,

noi aggiungeremo soltanto, che sicuro per fortunata esperienza della bontà dei principii da lui stabiliti, ripeteva sovente: che *il sistema migliore era quello di non averne alcuno fisso e invariabile, ma di adattarsi ad ogni caso particolare.* Nè disprezzava per questo ciò che dagli altri facevasi sull' importante subietto di cui parliamo, ma era guidato da un criterio esatto, e sapeva distinguere ciò che ad utilità poteva riuscire da quello che la vanità o l' inesperienza adottava. Così p. e. mentre la Francia con piacere leggeva *la Théorie des signes* dell' Ab. Sicard, l' Assarotti senza violentar la natura nuovi gesti creava men complicati e più propri; e con essi i suoi alunni istruendo li poneva in grado di comunicar facilmente anche con quelli dell' istitutore francese. A chiunque poi sostenere volesse, che il Ligure stabilimento non ebbe giammai la gloria di noverare fra i suoi allievi chi eguagliasse un Le Clerc e un Massieu, francamente risponderemo, essere le circostanze le quali spesso traggono alla vista del pubblico quella virtù, che senza di esse rimarrebbesi o mal conosciuta o nascosta. Sì: è troppo dolce al cuor nostro il sentimento della gratitudine per tacere tra i Liguri sordo-muti i nomi del Castelli ora addetto al servizio militare del Genio, del Migliorini di un toscano istituto benemeritissimo, del Taddei che ai suoi compagni fe' dono di una religiosa operetta, del Piano e del Basso. Si applaude e con ragione al Massieu il quale definendo la *riconoscenza* disse essere la *memoria del cuore;* ma non merita forse un elogio il giovane sordo muto che nella scuola di Genova interrogato *se i sordo-muti conoscesser l' amore,* prontamente rispose: *i sordo-muti non hanno eglino il cuore?* No: chiunque ha senno e virtù non può non ravvisare nell' Assarotti uno dei più illustri del XVIII secolo, che colla sola forza del suo genio tutte le difficoltà superando accresceva la gloria dell' italiana sapienza.

E questo figlio del Calasanzio non avea trascurata nel suo insegnamento quella parte, che di maraviglia somma è per molti, voglio dire il meccanismo della *parola.*" L' Ab. Sicard, così egli mi " scriveva alcuni giorni prima della " sua morte sulle traccie del Ponce, del Wallis, dell' Amman e " del De l' Épée indicava ai sordo-" muti suoi alunni le lettere e le " sillabe che voleva far loro arti-" colare, ed indi pronunciandole " egli medesimo con molta carica-" tura e lentezza facea loro osser-" vare i moti diversi degli organi " apparenti della parola non che " la posizione della lingua: e quan-" do ordinava loro d' imitare quel-" le posizioni e quei moti, modu-" lava il suono informe che quelli " emettevano comprimendo con " forza il loro braccio se voleva " un suono più robusto e deciso, " e toccandolo con delicatezza se " più dolce e tenue il voleva. Ora " questo metodo seguo io stesso " quando compita le più impor-" tanti loro istruzione morale coi " segni naturali e nelle varie bran-" che delle cose utili, credo poter " aggiungere un ornamento che " illude il volgo, ma non appaga " il filosofo ". E per verità è grave la noia nello insegnamento dell' artificiale pronunzia; non sempre certo ne felice è il successo; nè di sommo talento abbisogna chi imprende questo lavoro.

Ingegno grande per altro e virtù somma è indispensabile all' uomo che alla morale educazione del giovanetto dirige i generosi suoi sforzi; ed è raro il vedere una mansuetudine di cuore, congiunta

a perspicace intelletto, moderare le nascenti voglie e contenere entro l' orbita della religione e della giustizia le giovanili tendenze. Ma l' Assarotti avea sortito dalla natura un privilegiato carattere; sapeva reggere sè medesimo; e l' esempio è il primo elemento per l' educazione. Era infatti pur bello il mirarlo in mezzo a quegli alunni riconoscenti, che affettuosi gli si stringevano intorno, quando egli lo concedeva, alternare la correzione ed il premio; come era uno spettacolo commovente l'osservarlo fra le sacre inspirazioni della religione additare agli attenti suoi figli quel mondo infinito, che il solo amore e la fede disvelano alla umana speranza. Oh! se ogni uomo, che con lo studio acquistò forza nel pensar bene, ed amico della virtù seppe dirigere il cuore nel ben agire, si consecrasse con umile assiduità al sollievo di qualche infelice, la società rivestirebbe a poco a poco una forma novella, e l' invocato perfezionamento avrebbe allora il suo effetto! Ma gl' individui che non sperano ricompensa dal mondo, che neppur pensano a quella dell' ammirazione dei loro contemporanei, sono pochi, e perciò appunto con molta lentezza procede il miglioramento sociale. Tra questi pochi però l' Assarotti si distingueva; e bastava solo il vederlo perchè ardenti voti si facessero onde la cara sua vita fino all' estrema vecchiaia si prolungasse. Il saper poi che in Milano, in Parma, in Pisa, ed in Siena aveva egli stesso formati quegli Istitutori, che il Degerando chiama col nome di Missionarii della civiltà, di ministri della morale, di precursori della religione; lo sperare che altri potesse formarne affinchè l' Italia quelle straniere nazioni emulasse che molti di questi stabilimenti hanno creato; ed il conoscere, ch'egli non copriva giammai col mistero gli andamenti del suo sistema, erano altrettanti motivi a desiderare che un uomo sì benemerito non dovesse toccare i prescritti confini del tempo. Ma eran molti anni, che la esistenza di lui da infermità ripetute vedevasi minacciata. Una grave difficoltà di respiro, ed un' ernia penosa ne avevano tormentata la gioventù. l' invidia, la calunnia e la malizia dei tristi lo avevano perseguitato nella virilità della vita; e nel 1828 dopo molte pleuritidi un colpo apopletico forse lo avrebbe fatto succombere se l' arte salutare prontamente nol soccorreva. Sonò finalmente l' estrema ora per lui, e l' occhio di quell' intemerato mortale dopo 15 lustri, spazio di tempo per il malvagio assai lungo, per l' uomo benefattore assai breve, nel dì 24 gennaio del 1829 al sonno dell' eterna pace si chiuse. L' affanno di quei superstiti sordo-muti, i quali lasciava eredi della sua parca fortuna, non ebbe allora ritegno: il grido del dolore si partì dal fondo di quei cuori innocenti, benchè restassero a un secondo padre affidati, il Sacerdote Boselli; e chiunque l' infausta notizia ne udiva porgeva sincero il tributo del pianto al suo nome. Il cenere di lui fu depositato nel tempio che all' Istituto è contiguo, e la tomba che lo racchiude, fu adornata colla seguente iscrizione che il Gagliuffi dettava.

Octavio . Assarotto
Genuensi
Sodali . Scholarum . Piarum
Functo . Diem . Suum
IX. Cal. Feb. Ann. Chr. MDCCCXXIX.
Aet. suae LXXVI.
Sacerdoti . Doctissimo . Modestissimo
Qui
Surdis - Mutis . In Clientelam . Receptis
Singulari . Caritate . et . Constantia
Collegium Huic Templo . Adjunctum. Fundavit
Novas . Disciplinae Rationes
Sapienter . Excogitavit . Mirifice . Adhibuit.

Domi Forisque
Summo . In . Pretio . Habitus . Est
Quatuor . Viri . Curatores
Rege . Carolo . Felice . Annuente
Hoc . Sepulchrum
Extra . Ordinem . Dedicarunt.

Voglia il Cielo, che questo pubblico segno di onore alla virtù consegrato, sia ai posteri d'incitamento ad imitare il benefico Cittadino, e che l'Italiano guardandolo, accompagni di un qualche sospiro la ricordanza dell'Ottimo lacrimato (1)!

ANONIMO.

AYALA (SEBASTIANO), nacque di nobilissima famiglia in Sicilia del 1744, e si fe' Gesuita. Studiò in Palermo, e poi fu mandato a Malta professore di Rettorica. Cacciati i Gesuiti da quell'isola, quantunque fosse stato imposto al Generale di non ricevere in Roma verun Gesuita che fosse suddito delle case Borboniche, l'Ayala ne fu però eccettuato; ondechè studiò teologia per due anni nel Collegio Romano. Il suo genio per le matematiche, e massime per l'astronomia, lo fe' destinare dal gen. Ricci per compagno e successore in Toscana del celebre p. Ximenes; con questo però che dovesse prima restar qualche anno in Brera sotto la disciplina del p. Boscovich. Ma invece fu poi mandato a Vienna sotto il p. Hell, che tornava allora dall'isola di Verdhus, ove per commissione del re di Danimarca si era recato ad osservare il passaggio di Venere pel disco solare. Spenta la Compagnia, attese agli studi di gius pubblico e di politica, e si pose nella carriera diplomatica; onde il veggiamo nel 1793 ministro della Repubblica di Ragusa presso l'Imperadore. Pubblicò varii libri anonimi, fra cui una *Lettera apologetica della persona e del regno di Pietro il Grande contro le grossolane calunnie di Mirabeau.* È pur sua l'opera: *De la libertè et de l'égalité des Citoyens, avec des considerations sur quelques nouveaux dogmes politiques*; la qual opera ebbe l'onore di una traduzione tedesca e di tre italiane, l'una delle quali è del principe romano Francesco Ruspoli, che avea conosciuto e trattato in Vienna l'Autore. L'Ayala scrisse altresì la vita del Metastasio, e ne pubblicò le opere postume in Vienna del 1802, e finalmente la *Biblioteca Britannica* reca alcune Osservazioni dell'Ayala sopra una Dissertazione, nella quale si pretendeva che Martino Behaim di Normberga avesse scoperto l'America prima di Colombo: solito vezzo de' forestieri, o di appropriarsi le glorie italiane, o di negarle sfacciatamente.

P. A. PARAVIA.

AZUNI (DOMENICO ALBERTO), nacque in Sassari nell'isola di Sardegna nel 3 di agosto dell'anno 1749. Gli toccò in sorte di attendere agli studi maggiori in un tempo, in cui l'Università di Sassari riordinata da Carlo Emanuele III e dall'egregio suo ministro il conte Bogino, risorgeva a novella vita, e quella ingegnosa gioventù, divezzandosi dai cattivi metodi delle scuole peripatetiche, udiva con profitto sempre crescente le lezioni dei valenti professori inviati colà dall'Italia a condurre per miglior via ed a miglior meta ogni maniera di studio scientifico e letterario. Brillavano allora in quella Università il Cetti,

(1) Il P. Ricci recitò una orazione funebre in lode dell'Assarotti. Questi compose e stampò tutte le opere necessarie a' suoi allievi. Va tenuta in molto conto specialmente una sua *Grammatica*. Leggesi intorno all'Assarotti un articolo di *M. G.* inserito nel *Mercurio di Francia*, altro nella *Revista enciclopedica*, XLIII, 533.

Nota dell' Editore.

il Gemelli, il Berlendis, il Gagliardi, ed altri chiari ingegni italiani; e l'Azuni, il quale infino dalla prima infanzia avea mostrato quella forza d'intelletto che lo rese chiaro dappoi, attinse nelle novelle scuole quell'amore e quell'ardenza per lo studio, che gli servì a ragunare il gran tesoro d'erudizione che trovasi nelle sue opere. Egli si applicò in prima agli studi della giurisprudenza romana, e cimentatosi ancora giovinetto in un pubblico concorso per una delle cattedre di pandette, ne riportò, se non trionfo, applauso; poichè, contendendo con uomini già consumati nella scienza, non così avea in animo di entrar loro innanzi, come di farsi da essi pregiare. Passò indi a poco a Torino, dove continuando i suoi studi pratici di legge, ottenne di essere ammesso fra gli officiali dell'Intendenza Generale, e di essere dappoi promosso all'impiego di Vice Intendente di Nizza. La destinazione che gli fu data nel 1782 di Giudice legale del consolato in questa stessa città, fu quella che lo condusse ad indirizzare più particolarmente i suoi studi alla giurisprudenza commerciale e marittima; e primo frutto di questi studi fu il suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile* pubblicato in Nizza negli anni 1786-87-88., e riprodotto in Livorno nel 1822, con aggiunte dell'autore, il quale si valse in tale ristampa di alcuni nuovi articoli tratti dal Dizionario della giurisprudenza marittima e commerciale del Baldasseroni, dato alla luce nella stessa città di Livorno nel 1811. Quest'opera meritava il grido che tosto se ne levò in Italia, perchè può dirsi il primo lavoro di questo genere che abbia veduto la pubblica luce. Avevasi è vero allora il gran Dizionario del commercio del Savary, ma quest'opera, oltrechè ha riguardo più agli usi ed alle leggi francesi che a quelle degli altri Stati Europei, contiene tanta copia di articoli appartenenti alla storia naturale, alla geografia, all'industria dei manifattori, ed alle tariffe delle dogane, che pare meglio indiritta ad instruire praticamente i trafficanti, che a far conoscere i principii della ragion commerciale, e l'applicazione da farsi nelle contese suscitantisi in tali materie. L'Azuni prese a soddisfare a questo bisogno che avevasi di formarne un corpo speciale di dottrina, e il suo Dizionario fu tale che potè servire per così dire di catechismo commerciale a chi intraprendeva la carriera del traffico, o di codice ragionato a chi era chiamato a sciorre le quistioni che ne dipendono. Egli raccolse nel suo Dizionario le leggi, gli usi, i costumi delle diverse piazze commercianti dell'Europa, e le decisioni dei tribunali più accreditati sovra ogni materia di traffico, di marina o di cambio; ed ordinando ogni cosa in una serie alfabetica ebbe l'avvertenza di ridurre i suoi articoli ai soli sommi capi della giurisprudenza commerciale, talchè mentre l'ordine alfabetico degli articoli principali agevola le ricerche, gli articoli secondarii contenuti in ciascuno di essi, presentano riunite in un solo ragionamento tutte le dottrine appartenenti alla materia in quel punto trattate. In questo modo egli evitò quelle spezzature che rendono impossibile la lettura continuata di quei dizionari, nei quali risolvesi come per analisi chimica ogni cosa nei primitivi elementi; per lo chè il lettore, il quale ama di vedere ragunate in famiglia le dottrine anzichè rintracciarle dove sono, sperperate e lontane le une dalle altre, difficilmente sopporta il tedio di tali ricerche.

Altre due lodi debbonsi all'Azuni per tale Dizionario. Una d'averlo scritto senza alcun gergo legale in modo da giovare anche all'istruzione delle persone non giurisperite. L'altro d'aver posto al fondo di ogni articolo il cenno del fonte al quale egli lo attinse, e di aver così aperto la via di ulteriori indagini ad ogni studioso che voglia penetrare più addentro in qualche bisogno. Maniera questa che sarebbe assai desiderabile fosse imitata da tutti i compilatori di Dizionari, la mole e l'indole dei quali non comporta le minute, o almeno le minutissime spiegazioni. Dee anche notarsi a commendazione dell'autore, come egli abbia condotto a termine quest'opera in soli due anni, e come sopra alle altre difficoltà dell'opera, che movevano dalla stessa novità ed ampiezza dell'assunto, abbia egli vinto gli altri ostacoli che gli si attraversavano, sia pel tempo che dovea spendere nell'esercitare il suo officio di Giudice, sia pei disgusti domestici ai quali lo assoggettava un matrimonio poco felice nella moglie e nei figliuoli, i quali morirono in età fanciullesca l'uno dopo l'altro in quel breve spazio di tempo. Le lodi che vennero all'autore per questo suo lavoro gli fruttarono anche la maggior estimazione del Sovrano, il quale onoravalo della dignità di Senatore, e commettevagli la compilazione di un Codice di legislazione marittima, lavoro questo che tornò vano per gli avvenimenti politici succeduti indi a non molto in Italia. Questi avvenimenti condussero l'Azuni in Torino, dopo l'occupazione della contea di Nizza per le armi francesi. Il soggiorno suo nella capitale fu poco fortunato; o perchè nel suo animo avessero veramente gittato qualche radice le idee politiche che regnavano in Francia, o perchè (com'è più credibile) quello stesso ingegno svegliato ch'era in lui, abbia dato ragione ad alcuni di dirlo e ad altri di crederlo partigiano delle novelle opinioni. La scelta fatta da lui della capitale della Toscana pel nuovo suo soggiorno sembra dimostrare che le sue opinioni politiche non fossero quali venivangli imputate. È piuttosto da credere, che egli non alle opinioni politiche avesse volto l'animo, ma ai prediletti suoi studi, che trovandosi allora nel vigore dell'età si diede a coltivare con maggior ardenza e costanza di proponimento in quel gentilissimo soggiorno di Firenze. Fu colà che diede mano e termine alla più importante delle sue opere, pubblicando nel 1795, il suo *Sistema universale dei principii del dritto marittimo dell'Europa* in 2. vol. in 8. Quest'opera è il miglior titolo dell'autore per essere sempre stimato un valente pubblicista, quale i suoi contemporanei lo giudicarono. Gli scrittori che prima di lui aveano ragionato delle leggi marittime, od aveano trattato quella sola parte che più riguarda alle ragioni civili che al pubblico diritto, o prendendo a considerare (per lo più nella maniera scolastica) le varie quistioni eccitatesi sulle cose marittime di pubblica ragione, si contentavano di trarne le regole dalle consuetudini speciali del paese in cui scrivevano, senza risalire, salvochè ben di rado, a quei principii generali del diritto delle genti, i quali non piegansi alle condizioni diverse in cui la natura territoriale, o la fortuna politica hanno collocato alcune nazioni, ma invariabili ed eterni come la giustizia e l'onestà, mostrano non già quello che si suole ma ciò che si dovrebbe fare. Pur troppo anche in tempi più recenti, quando questi studi brillarono di più viva

luce e nelle opere degli scrittori, e nelle concioni degli oratori politici, il mal abito guarentito da una forza predominante lasciò vivere alcuni diritti o privilegi marittimi, i quali poteano meglio sostenersi con le armi che con le ragioni. Era perciò fallace quel metodo di trarre la giurisprudenza dai soli fatti: poichè se l' universalità e il consentimento dei fatti sono fondamento di buone regole, questo avviene solamente alloraquando questi fatti sono liberi e spontanei, come nelle arti belle, e nelle lettere; ma dove le costumanze deggiono per la natura delle cose acconciarsi alle pretensioni, ai vizi ed alle passioni degli uomini pubblici, e talvolta all' imperiosa necessità in cui eglino si trovano di sostenere una cosa assurda, o di abbandonare una verità, allora i fatti anche costanti anche rispettati non fanno regola, la quale non può avere per suo principio nè la forza nè la debolezza. Egregio assunto fu pertanto quello dell' Azuni di ricercare i principii del dritto marittimo nella universal ragione, di esaminare l' indole di ogni uso invalso, e di determinare con tali sicure norme la giustizia delle varie parti di questa giurisprudenza. Egli trattò nella prima parte della sua opera le quistioni riguardanti l' impero del mare, e gli effetti che ne derivano nell'esercizio delle regalie nei tempi di pace, e svolse quindi la giurisprudenza delle cose marittime e commerciali dai tempi più antichi infino ai nostri. Nella seconda parte prese a discorrere della neutralità, dei doveri delle nazioni neutrali in tempo di guerra, e di quelli delle potenze belligeranti verso di esse; ed adattando quindi tali principii alla giurisprudenza delle prede marittime, imprese a stabilire un sistema universale che potesse servir di guida alla soluzione di ogni dubbietà dipendente dalla nautica e dal commercio marittimo. Un'opera di tanta importanza riscosse in ogni luogo unanimi applausi, e fattasene tosto una novella edizione in Trieste nel 1796,-97, se ne diede anche alla luce in Parigi nell' anno seguente una traduzione francese per opera del sig. Digeon. A questa tenne dietro alcuni anni dappoi (1805) la traduzione più accurata fattasi pure in Parigi dallo stesso autore, la quale non così può chiamarsi traduzione come nuova composizione dell' opera, avendo l' autore profittato delle osservazioni fatte da lui stesso, e da tutti coloro che la fama dell' opera avea invogliato a studiare per correggerla, e riformarla in alcune sue parti. Qual è oggidì, questo corpo di dottrina di diritto marittimo ha già acquistato tale autorità, che non di rado è avvenuto abbia dovuto servire di norma alle decisioni dei tribunali, ed alle discussioni dei pubblicisti. Per compiere ora il cenno degli studi fatti dallo stesso autore in Firenze, diremo che colà egli pubblicò nel 1795, la sua *Dissertazione sull' origine della bussola nautica*. Questo medesimo argomento fu da lui riprodotto con aggiunte in una scrittura francese stampata in Parigi nel 1809. L' Azuni divenuto francese per affezione, come lo era allora per le cariche che copriva, tentò di provare che l'invenzione della bussola non agli Italiani era dovuta, ma ai Francesi. Trovò egli un valente oppositore in Giuseppe Hager professore di lingue orientali nell' Università di Pavia, il quale pubblicò contro di lui un opuscolo intitolato. *Memoria sulla bussola orientale. Milano* 1810. La quistione polemica fu esaminata nel Giornale officiale di Milano, e non si può

dissimulare, che il vantaggio non rimase all' Azuni. Partito l' Azuni di Firenze soggiornò qualche tempo in Trieste, dove esercitò l'avvocazione, e dove diede alla luce la seconda edizione sopraccennata del suo *Diritto marittimo*. Qualche tempo dappoi recossi a Parigi, favoreggiato dal primo console, il quale avendolo conosciuto nel suo passaggio in Nizza avea preso buona opinione di lui. Colà pubblicò in prima il suo *Essai sur l'histoire de Sardaigne*, 1799, e quindi nel 1802, la sua *Histoire géographique politique et naturelle de la Sardaigne* in 2. vol. in 8. Noi non istaremo a dire se in questo suo lavoro abbia egli inteso non solo ad illustrare la sua patria, ma eziandio a chiamare sopra di essa l' attenzione della Francia, facendo conoscere le naturali dovizie, e le molte politiche convenienze che sarebbonsi trovate nel possedimento di quest' isola per una potenza marittima, e padrona allora dell' Italia. Diremo piuttosto che indipendentemente dallo scopo politico che l' autore potè prefiggersi, l' opera sua giovò grandemente alla patria: poichè nell' ignoranza in cui generalmente si viveva non solo della storia, ma della stessa condizione presente di quell' isola, e dei suoi abitanti, un' opera qual era quella che conteneva ad un tempo la narrazione compendiosa degli avvenimenti storici, la descrizione topografica del paese, e la storia sua naturale, lo trasse ad un tratto dall' obblio, e fe' rivolgere a lui lo studio dei dotti e dei curiosi Lontano qual era l' autore dalla Sardegna e dal Piemonte, dove avrebbe potuto ragunare più ampia messe di notizie e di osservazioni, non potè dare all' opera quel perfezionamento, il quale nelle cose storiche non si ottiene col solo ingegno e colla sola diligenza, se a queste favorevoli condizioni non si aggiunge il favore della positura in cui trovasi lo scrittore. Quindi la sua storia antica e dei tempi mezzani riuscì poverissima di fatti, ed ebbe egli solamente campo ad allargare la sua narrazione, dove toccò dei tempi suoi, tempi nei quali essendo stata la Sardegna anch' essa agitata da politici sconvolgimenti, lo scrittore trovossi nei difficili termini di dover sentenziare sopra uomini viventi, e sopra cose non ancora finite, o non ancora bene conosciute, specialmente da chi raccoglie da lungi le relazioni dei fatti, e sentenzia perciò più con l' altrui che col proprio senno. L' autore del presente articolo, cui molti anni dappoi toccò lo stesso onorevole officio di scrivere la storia della sua patria, quantunque per l' età sua non abbia potuto partecipare a quelle vicende, e perciò, trattandosi di movimenti da lungo tempo già posati potesse sembrargli men difficile impresa lo svolgere quella storia, pure avvisò che dove egli avesse potuto venir sopra ai rispetti che gli si paravano innanzi nel dare maggior luce a quei fatti, non così facilmente gli verrebbe fatto di battere sicuramente una via mezzana fra coloro che magnificarono alcune cose, e gli altri che ne raccontarono il peggio che loro ne corse alla penna. Lo stesso riguardo che lo indusse allora a dar termine alla sua storia nell' anno 1773, nel quale morì il re Carlo Emanuele III, e cessò dal suo illustre ministero il conte Bogino, lo induce adesso a lasciare ai leggitori il giudizio di quello che intorno ai tempi posteriori lasciò scritto l'Azuni. Solo rammenterà lo scrittore di quest' articolo (e con intimo senso di tenerezza e di compiacimento ciò rammenta) che al pubblicarsi della novella storia di

Sardegna, l'Azuni già vecchio, e ritornato in patria, nella quale condusse veneratissimo gli ultimi anni di sua vita, testimoniava al giovane suo rivale tanta letizia e così sincera per quella o fortuna o diligenza la quale avea favoreggiato l'opera recente, che non custava punto a uno scrittore, qual era egli di tanto credito, l'abbassar se stesso, mettendo l'illustre suo nome in fascio con tanti altri scrittori di poca, per non dir veruna importanza, agli abbagli od alle passioni dei quali dovette lo scrittore novello contrapporre una critica severa. E ciò qui notiamo non per movimento di orgoglio nel paragonare le due opere, ma perchè quel sentire così moderatamente di se stesso è virtù rara, la quale accresce onore alla memoria di un uomo, che grande per ingegno anche in quell'opera, e chiaro per la rinomanza di tante altre scritture condotte da lui a perfezione, meglio pregiava allora la patria, che il suo lavoro; dappoichè se nel credere che il vôto della storia Sarda si trovasse finalmente riempito egli forse giudicava troppo benignamente, nel riconoscere però che quel vôto esisteva anche ai suoi dì, giudicava al certo sinceramente. E ciò per quanto appartiene alla storia politica e civile. Siccome però quell'opera contiene anche la descrizione dell'isola e la storia sua naturale, nella quale dovea riuscire più agevole allo scrittore l'essere fedele e copioso, conviene soggiungere, che in questa parte ha egli meglio risposto al suo intento; quantunque per quanto riguarda la storia naturale degli animali abbia egli trovato nell'esimia opera del Cetti tanta e sì bella copia di notizie, che poco più dovette costare all'Azuni il farle sue, che la fatica del voltarle in altra lingua. Le altre opere pubblicate dall'Azuni in Parigi e in Genova, dove, come diremo, dovette poscia soggiornare, sono le seguenti: 1.° *Notice sur le voyage maritime de Pithéas de Marseille*, 1803. *Seconde notice sur les voyages maritimes de Pitheas*, 1804 (si trova nel fascicolo di *Brumaire* dell'anno XII della *Correspondance litteraire scientifique ecc. du département des bouches du Rhone*). Queste stesse opere furono da lui riprodotte nel 1813 col seguente titolo. *Memoires pour servir à l'histoire des voyages maritimes des navigateurs de Marseille. Gènes*, 1813 in 8. 2.° *Origine et progrès du droit maritime* 1 vol in 8. *Paris*, 1810. 3.° *Systeme universel des armemens en course. Gènes*, 1. vol in 8. 4.° *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie. Gènes*, 1816, 1. vol. in 8. 5.° *Consultation pour les Courtiers de commerce près la bourse de Marseille*, 1812. 1. vol. in 8. 6.° *Observations sur le poeme du Barde de la forêt noire. Gènes* 1807. 1. vol. in 8. 7.° *Discours prononcé par M. Azuni en faisant hommage au corps legislatif d'un ouvrage intitulé: Du contrat et des lettres de change par M Pardessus*, 1810. 8.° *Appel à l'Empereur des vexations exercées par le Corsaire l'avventurier contre des negocians Liguriens Gènes*, 1806, 1. vol. in fol. 9.° *Osservazioni polemiche dell'autore della storia di Sardegna sull'opera intitolata: Compendiosa descrizione ec. del P. Tommaso Napoli*, Genova, 1816, 1. vol. in 8.° Queste ed altre minori scritture, con una traduzione del Sistema delle Finanze d'Inghilterra di Tommaso Paine egli pubblicava per la maggior parte durante la dominazione di Napoleone, cioè in un tempo in cui stretto l'Azuni dai doveri delle importanti cariche da lui esercitate,

non potea spendere negli studi che una parte assai breve del suo tempo. Il primo officio che gli fu commesso in Francia si fu quello di far parte del Consiglio nominato dal Ministro degli affari interni per la formazione del progetto di un codice di commercio. Nell'anno 1807, l'imperatore lo destinò a Presidente nel tribunale di appellazione di Genova. L'Azuni fu quindi eletto membro del corpo legislativo nel 3 ottobre 1808, pel dipartimento di Genova, il quale avealo presentato come candidato, quantunque straniero. Nel 1811 al tempo del riordinamento dei tribunali egli fu confermato in quella carica di Presidente col titolo di Presidente della Camera della Compagnia di Genova. Fu allora creato Cavaliere della legion d'onore, e dell'Ordine della riunione. Nel 1814, egli continuò la sua dimora in Genova, dove visse privatamente, infino a che fu dal re Vittorio Emanuele inviato ad illustrare col suo nome e colla sua dottrina il Magistrato del Consolato di Cagliari, del quale fu destinato Giudice coll'antico suo titolo di Senatore. Gli si conferiva anche d'indi a poco la Presidenza di quella R. Biblioteca. Ritornato così in patria l'Azuni, non è a dire come da ogni ordine di persone fosse careggiato e tenuto in gran pregio, egli la cui fama onorava tanto il suo paese nativo, e la cui età provetta mettealo al disopra di quella bassa invidia che annebbia e corrompe le tante volte i giudizi dei coetanei. Aggiungevagli ragione di stima e di rispetto, oltre all'amabilità delle maniere ed al brio del conversare, la memoria del bene che in altro tempo ed in altra fortuna egli avea fatto ai suoi nazionali, ai quali, se per l'addietro ergli per avventura venuto il destro di poter giovare in privati negozi o bisogni, non avea mai egli lasciato di farlo, amando grandemente di dimostrarsi con ciascuno di essi amoroso e soccorrevole. Anche allora in quella vecchia età egli volle lasciare in patria qualche monumento di studio, e pubblicò perciò con le stampe di Cagliari un *Trattato della pubblica Amministrazione Sanitaria in tempo di peste* 1. vol. in 4.° 1820. Ed alla patria lasciò pure i monumenti non conosciuti dei suoi studi, cioè i suoi manoscritti, legati da lui all'Università di Sassari. Le cose più importanti che trovansi in questi MSS. sono il suo *Progetto di codice di legislazione marittima* del 1791, di cui sopra si parlava, una *Dissertazione sullo stato naturale dell'uomo*; un'altra *Sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa*; *Osservazioni sul codice di commercio del regno d'Italia*. *Considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna*, e *Sull'arresto personale dei debitori di mala fede*. Delle quali opere alcune sono scritte in lingua italiana, altre in francese. A tal proposito in lode dell'Azuni dee ricordarsi, come nelle scritture da lui pubblicate in quest'ultima lingua, stasi dagli stessi Francesi notata la proprietà e purgatezza della favella, quale non sempre si ritrova nei lavori degli stranieri. Oltre a queste lingue sapea l'Azuni di greco, d'inglese, di tedesco, e di spagnuolo, ed in quest'ultima lingua egli celebrava ancora giovanetto con versi epitalamici le nozze del re Vittorio Amedeo III. Fu l'Azuni socio di molte delle più chiare Accademie letterarie dell'Europa. Morì in Cagliari nel 25 gennaio 1827, lasciando voce di uomo probo e generoso, e di magistrato diligente e retto. Furongli tributati pubblici elogi; e i corpi scientifici dell'isola andando a gara

nell'onorarne la tomba, diedero così a conoscere ai nazionali, che se l'Italia dovea compiacersi dei lavori di un giurisperito e pubblicista così valente, la Sardegna dovea gloriarsene.

GIUSEPPE MANNO.

BAFFI (PASQUALE), celebre ellenista, nacque nel dì 11 luglio 1749 in s. Sofia distretto di Rossano in provincia di Calabria ulteriore nel regno di Napoli da Gio Andrea e Serafina Baffi. La sua famiglia fu di origine greca emigrata con gli Albanesi, che nel principio del secolo XV vennero in questo regno. I primi studi furono da lui fatti nel collegio Italo-Greco di s. Benedetto Ullano dell'istessa provincia di Calabria, ove da quel vescovo monsig. Archiopoli fu ammesso per alunno. Ivi con meraviglioso successo coltivò in particolare gli studi delle lingue greca e latina, e nell'età di anni 18 fu fatto maestro di lingua greca della sua camerata. Nella soppressione de' Gesuiti nel regno di Napoli furono dal governo ricercati i migliori giovani istruiti per supplire alla mancanza di quei religiosi che s'impiegavano alla istruzione della gioventù. Allora fu che Baffi fu mandato in Cosenza per essere esaminato, e dopo avere con somma lode sostenuto un pubblico esperimento, meritò la cattedra di lingua greca nelle pubbliche scuole di Salerno. Nel 1773 fu fatto maestro di lingua latina superiore e lingua greca nelle regie scuole della Nunziatella in Napoli, e nel 1779 socio della regia Accademia di scienze e belle lettere allora ivi creata. Indi nel 1780 gli fu conferita la carica di bibliotecario dell'istessa Accademia, e nell'anno medesimo fu eletto bibliotecario della Biblioteca Reale. A' 9 di gennaio del 1787 fu destinato a mettere in ordine l'archivio della allora così detta Giunta di Cassa Sacra, con dovere d'interpretare le antiche pergamene. Nell'aprile del 1787 fu nominato Accademico Ercolanese, cominciando ad occuparsi nell'interpretazione de' greci papiri, il qual lavoro dopo molti anni fu da altri eseguito. Nel 1792 ebbe l'incarico di interpretare le pergamene dell'archivio della Magione di Sicilia. Diverse altre letterarie commissioni gli furono dal governo affidate per interpretazioni di Diplomi greci e latini.

Per ordine sovrano interpretò un antico manoscritto greco della R. Biblioteca di un rarissimo trattato di Musica di Adrasto Peripatetico, che ora esiste nell'istessa R. Biblioteca, come vi esiste ancora altro lavoro inedito dell'istesso Baffi che ha per titolo: *Hermiae Philosophi Commentaria in tres libros digesta in Platonis Phaedonem cum interpretat. Paschalis Baffi, versione, ac brevibus notis*. Compose anche una Grammatica Greca, che voleva pubblicare, e che ora conservasi dal figlio. Distese un catalogo distinto dei Codici Greci Mss. della Biblioteca R. da lui mandato all'Harles, dal quale fu pubblicato nel IV. volume della Biblioteca Greca. Il Villoison nel libro intitolato *Anecdota, Venetiis*, 1784, lo chiama in vari luoghi *virum graece doctissimum*. Ne fa degna menzione Cristoforo Harles nella prefazione al tom. IV. della sua nuova edizione della Biblioteca Greca del Fabricio, *pagina* 8. Ed il medesimo in attestato della sua riconoscenza per i lumi e le notizie de' Codici Greci della R. Biblioteca, il cui Catalogo fu mandato per esecuzione degli ordini sovrani, dedicò al Baffi il terzo tomo della sua opera intitolata *Introductio in Histor. Gr. Lat. Altenburg*, 1795. Nella Reg. Biblioteca Borbonica

esistono le lettere autografe scritte al Baffi da Davide Ruhnkenio, Villoison, Harles, Scow, Giacomo Morelli, Becchetti, Bandini, nelle quali si leggono le testimonianze di stima verso del Baffi, esortandolo a pubblicare le opere sue. Morì il Baffi disgraziatamente nel giorno 11 novembre del 1799.

MARCHESE DI VILLAROSA.

BARTOLOZZI (FRANCESCO)

La bella Firenze, antico seggio nobilissimo di tutte le arti dell'imitazione e dell'inspirazione, indi restitutrice delle arti medesime dopo le tenebre, e le colpe de' secoli dell' ignoranza, e della barbarie, e splendida del vanto delle prime incisioni ne' tentativi di Mecherino Senese, e ne' Nielli di Maso Finiguerra, Firenze nell'anno 1730 vide spuntare nel suo seno la luce di Francesco Bartolozzi, ordinato ad essere per sè medesimo artista prestantissimo, e a precorrere di brevissimo spazio il più grande incisore de' tempi nostri.

Da un Ugo Ferretti ebbe in patria i principii del disegno, e fino dai primi elementi tratteggiando schizzi ad uso d' intaglio, si mostrò all' incisione paratissimo. Era in quella età un Giuseppe Wagner buon operatore in bulino facendo lavori per non poca leggiadria raccomandati. Il Bartolozzi andò a Venezia per essere sotto la sua disciplina: e presto recato dal suo genio e da una sua innata amabilità di operare nell'arte, il maestro superò.

Di facile e pronta esecuzione vedendosi l' opere uscire dalle mani come spontanee, prese tale affetto all'arte, che da ogni giovanile sollazzo si dipartì, in rimproverio di quelli, che stoltamente avvisano poter comporre assieme arte e piaceri.

Ma comechè molto operasse, non giungea a ristorarsi dalle angustie della fortuna, perchè costretto suo malgrado ad appagarsi della mediocrità indivisibile dal far presto per accattamento di vitto, e disperato di ritrovare chi propiziasse il suo ingegno, trasse in Inghilterra, e stabilì sua dimora nelle vicinanze della capitale a Mompton. Quella illustre nazione però occupata allora dal grido famosissimo di Roberto Strange, non potea volgere sguardo parziale ad un incisore italiano, il cui nome ancora poco suonava in Europa. Laonde durando egli nelle sue ristrettezze, fu un giorno che sì per lo indugio della sua fortuna, sì per la inclemenza del clima, rivocandosi a memoria la mitezza del suolo natio e la leggiadria, gentilezza e vivacità de' nostri modi, fu tentato di ritornare in Italia.

Se non che avendo pur potuto far chiari del suo valore que' ricchi popoli vaghi de' sublimi ingegni, nè cospicue amicizie, nè lavori, nè gloria gli mancarono. Fra' suoi casi in Inghilterra avvene uno, ch' io non so se per l' arte sua il mi deggia dire propizio, o sventurato: imperciocchè parmi essergli avvenuta alcuna cosa di simile a quanto accadde ai celeberrimi incisori Audran, e Edelink, i quali per affezione e per ossequio consacrando l' eccellenza dei loro bulini alle opere di Le-Brun, che per l' influenza di Colbert avea usurpato la tirannide delle arti in Francia, aggiunsero alle medesime una illustrazione maggiore del loro merito, e, come fu già detto, colle loro traduzioni perfezionarono gli originali. Non altrimenti il nostro Bartolozzi essendosi per la bontà dell' indole, e per la sua condizione vôlto amicissimo ad Angelica Kauffman, che era fatta l' idolo delle dame inglesi, una moltitudine infinita di lavori della medesima colle

grazie dell' arte sua restituì e migliorò. Già non dico che la Kauffman in quanto a donna non fosse valorosa pittrice, con un fare morbido, facile, vezzoso, con buona incarnazione, e con assai venustà di concetti; nondimeno e' non mi pare doverle annoverare in conto di lode tutte le magnifiche considerazioni in suo encomio di Gherardo de' Rossi, da estimare ogni cosa sua degna della mano e del valore di Bartolozzi. E parmi ancora, che mancando essa di ciò che si chiama nervo e vigore dell' arte, sicurezza e profonda scienza del segno, forza e sublimità d' atto e d' espressione, e magia di grandi contrasti che il rilievo producono, dico, che non possedendo queste parti in grado eminente, era disadatta all' incremento dell' eccellenza e della fama del Bartolozzi: il quale, dotato già per sè medesimo di molto soave e grata maniera, e di un fare amoroso e gentilesco; forse avendo per tempo opportunità di esercitarsi a lungo sopra opere severe, avria di maggiore robustezza e gagliardia quella infinita sua dolcezza temperato, facendosi atto eziandio a potere le possenti tavole de' Rubens, e dei Tintoretti restituire.

Oltre ciò: vedi la forza della moda, che induce anche i sommi a pratiche diverse da' quei grandi principii, ne' quali furono da prima educati, e dai quali perenne fama si ripromisero! Prevalevano allora nelle eleganti società in Inghilterra le incisioni a granito, avvegnachè erano ricercatissime le stampe a colore, e quelle che teneano simiglianza di disegni: e il granito era un processo per ciò accomodatissimo e acconcio a' lavori copiosi, presti, e di sicuro profitto, come quello, che può assai giovarsi delle altrui preparazioni.

Diessi adunque il nostro incisore ad operare con questo metodo; e per numero copiosissimi, per varietà mirabili, produsse lavori a bulino, all' acqua forte, a colori, ad imitazione di matita, sopra soggetti di storia, di paesi, d' ornato, di genere: e ne' colori la valente Cristina Chalon adeguò. Le quali maniere non si creda nondimeno essere state in esso senza una sua somma e special gloria e bontà: imperciocchè sebbene nello intaglio a granito non vi sia obbligo di calcolo, nè di equidistanze, nè di nettezza, nè di eguale incrociamento, e dei tanti altri artificii del tratteggio inevitabili nel taglio regolare; tuttavia, come candidamente attesta lo esimio incisore Giuseppe Longhi, il Bartolozzi in quel suo metodo superò quanti prima, e dopo di lui lo hanno trattato; poichè dato pure che altri lo vinca nell' unione, nel brio e nella varietà della granitura, tutti però, esaminando le stampe che sono sue veramente, gli furono inferiori nella bellezza delle teste e delle estremità, nella morbidezza e apparente facilità, e in quell' aere vaporoso suo proprio e gradevolissimo in simil genere.

Ma non usanza applaudita, nè di larghe mercedi allettamento possono deviare lungo tempo dal vero suo scopo un uomo sortito a cose singolari. Il Bartolozzi ritornò alla pratica del taglio con tale diligenza, avvenenza, dilicatezza ed espressione, che lo fanno sommo e dagli altri diverso: così il tempo speso nel granito felicemente ricompensò.

E a tanto di perfezione egli giunse, specialmente nelle stampe di piccola proporzione, che anche gl' incisori di alta fama, quando dovettero condurre paesi, si recarono onorati di adornare i loro rami colle figure operate dal Bartolozzi. Nel che, a modo di esempio,

sono da notarsi le bellissime figurine incise ne' paesi rotondi intagliati dal Vivares sui dipinti del Zuccarelli, e si estimano mirabili le altre figure introdotte ne' paesi dell'insigne Voulet, nelle quali dicono i maestri essere una venustà infinita, una mirabile economia di artificio e una avvenenza incantatrice. E quando imparzialmente si prendono a considerare le precipue sue opere: la morte di Lord Chatam, incisione di sopra sessanta figure, ritratti di Copley, e il Silenzio; e la nascita di Pirro e l'Adultera del Caracci, e la Clizia mutata in elitropio: e il Diploma del Cipriani suo amicissimo; e la Didone, e l'Olimpia, e tante altre opere sue, si è condotti a confessare che in queste, secondo il giudizio de' veri intelligenti, risplendono le più belle parti dell'arte, cioè: una giusta ripartizione di luce che aiuta il rilievo, una vaga trasparenza, molto impasto di carne, una soavità, grassezza e morbidezza estrema di contorni, una facilità tale, che per servirmi dell'espressione degli artisti veneziani, si direbbe molti suoi lavori essere stati piuttosto soffiati, che incisi col ferro. E grande jattura è per l'arte sua e pel suo sommo credito, che tanti pregi non siano sempre accompagnati da un disegno magistrale e in ogni parte compiuto: che varie sue incisioni a taglio accusino il granito pel lungo abito contratto nel medesimo e che talora ei si conceda tanta licenza e infedeltà da rappresentare, sempre però con molta bravura, più sè medesimo, che il suo originale.

Ma per assolvermi da molte cose con una che tutte le altre comprende, e compensa ogni mancamento soggiungo, ch'egli salì ad una meta altissima, e tanto più gloriosa, che da niun altro può essere mai tocca, che non abbia quel raro e rarissimo privilegio ad esso compartito dalla benignità delle sue stelle, cioè la grazia, distintivo nelle arti del bello, che ci fa piuttosto unici, che grandi; riso della natura, che balena nelle opere del genio, celeste giocondità, che ci allaccia il cuore: lampo di una pace e letizia di paradiso, che discendendo dal cielo nel petto di pochi traspare nelle opere materiali e intelletto, e ravviva la nostra speranza a cose maggiori di quelle che si possono in questa misera terra fruire.

Palladio fu l'architetto delle Grazie, Coreggio il pittore delle Grazie, Metastasio il poeta delle Grazie, e Bartolozzi ne fu l'incisore. Tutti codesti ebbero forse alcun difetto, ma questa dote preziosa da sè sola li rivendica nei primi seggi e fa sì, che in mezzo ad una grandissima dovizia di uomini preclari, essi emergano soli, e lascino dopo sè la disperazione per quanti presumessero pareggiarli. Che già la grazia conseguir non puoi da' precetti, non dagli esempi, non dallo studio ostinato e profondo, nè da vario diuturno esercizio. Debbe fiorire dal cuore; e ingenua e vergine, quasi senza tua considerazione, spargere con angelico magistero sulle tue opere i più eletti, i più vaghi, i più odorosi fiori del bello.

Due vantaggi si vogliono derivare da quanto fin' ora si è ragionato: uno torna utile a tutti gli artisti, ed è, che quale intende all'acquisto intero di una delle arti maggiori, non dee sulle prime darsi ad arti secondarie, e a pratiche di maniera, perchè sempre poi nelle opere sue riterrà il vestigio di quella pratica; dicea il Canova, mai non potrà cancellare affatto le macchie del peccato originale.

L'altro ammonimento debbe profondamente imprimersi

nell'animo di quale incisore aspira alle sommità dell'arte, ed è: Che il perfetto disegno è necessarissimo agl' incisori, e in questo si conviene che ripongano studio assiduo e lungo. Li più grandi in quest' arte Audran, Desplaces, e soprattutti Roberto Nanteuil, non salirono a tanta fama che mercè la perfezione del disegno. Della quale verità è gran conforto che ora se ne mostrino capaci gl' incisori d' Italia, e che distintamente provino di averne tratto sommo profitto le scuole di Parma e di Milano.

Ritornando al nostro Bartolozzi, e distintamente al suo metodo del disegnare, dico, che per unico esempio suo condusse la sola Clizia colla semplice matita nera, perchè solea sempre disegnare a due matite, nera, e rossa: nè mancò volta, che anche vi aggiunse il pastello. Nè per essere sopra ciò da taluni incolpato, ei si rimovea dalla sua maniera, e andava con molta sapienza difendendosi col dire, ogni mezzo esser buono ove ci conduca all' ottimo scopo, che ognuno dee far segno alle sue brame. E da questo suo sensato principio di sdegnare ogni schiavitù a processi prescritti e privilegiati ne nacque, che nel suo intaglio, schifo di obbligarsi ad un metodo più che ad un altro, si studiò, come più il genio, il gusto e la mano lo soccorse, di variare maniera secondo la diversità dello stile, e de' soggetti che dovea incidere: sopra che vi è un fatto luminosissimo. In quello, ch' ei stava incidendo il ritratto del gran cancelliere Thorlow, e già lo avea mirabilmente compiuto; quando fu sullo incidere i capelli posticci, unica parte che gli rimanea, stette più giorni pensoso come potesse ritrarla con quella morbidezza, mollezza, in somma con quel sapore che si convenia per accomodarla all' infinita dolcezza di tutto il resto dello intaglio. Ed ecco appunto, che una notte a un tratto si alza dal letto, e tolto il bulino cominciò ad usarlo sul rame perpendicolarmente, e non obbliquamente come si vuole. poi mescendo punti ai tagli, giunse ad un effetto stupendo e originale, e suggerito dal solo suo genio, da non sapersi nemmeno imitare più mai dallo stesso incisore.

Vuolsi anche notare, essere egli sempre stato vago di giungere alla sua meta per la via più facile: e se usò fatica, procacciò nasconderla, chè le opere dell' arte mai non possono essere gradevoli se accusano lo sforzo e la pena. Accade nelle arti quello che avviene nelle lettere, nelle quali ancora sono odiosi coloro che per esuberanza di amor proprio vogliono piuttosto mostrarsi vaghi del difficile che del bello, preferiscono alla ragione la maraviglia, la difficoltà alla verità. Scuola erronea, e condannata fino dalla bocca di Zeusi.

Inventore della punta e di nuovi procedimenti nella sua arte, estimavasi abbastanza rimeritato dal buon esito de' suoi studi, nè facea misteri delle sue invenzioni, aperte a tutti dalla sua affabilità e cortesia. E' nota a questo proposito una circostanza assai curiosa: quella del Rayland, il quale avidissimo di scoprire i metodi tenuti dal nostro incisore, e avvisando forse ch' ei ne facesse un secreto impenetrabile, non osava farsene aperto ricercatore al Bartolozzi medesimo. Ma penetrato un giorno improvvisamente nel suo studio, si credette potere per sorpresa carpire ciò che avea ritegno di domandare. Il valentuomo vedendolsi innanzi, e già sapendo la sua brama tosto disse: eccomi ad appagare il vostro desiderio. secreti non ho io, che queste.

matite per disegnare e questi bulini per incidere. Il vero segreto nelle arti è l'attitudine a quelle, una mente capace di concepirle, un cuore atto a sentirle, una mano accomodata ad esercitarle. E così detto, tutti i modi del suo lavoro gli manifestò: perchè invidia non conobbe, e degli stessi suoi discepoli si fece encomiatore e promotore, e Sherring, e Tomplains, e Cheeseman esperimentarono di questo suo candore gli effetti: e specialmente il bassanese Schiavonetti, il quale avendo copiato l'Ettore del maestro, questi pubblicamente ad onore del giovane alliero dichiarò, che male avrebbe egli stesso saputo discernerlo dal suo.

Più presto gli venne meno la vita che la voglia insaziabile di imparare. Dal suo primo lavoro, che fu un san Filippo operato in Firenze, fino dai primi anni dell'adolescenza, conducendosi alla più grave fu sempre indefesso all'arte, con accuratezza di vista e fermezza di mano mirabili, e già compiva il suo ottantesimo anno, quando eseguì la strage degl' Innocenti di Guido Reni.

Imitando que' maestri che nelle umane arti delle Muse consigliano ai loro uditori pochi esemplari, ma eccellentissimi, e quelli vogliono che siano scorsi con mano diurna e notturna, egli pure nella sua arte pochi modelli si propose; perciò il suo studio non era adorno che delle incisioni di pochissimi: le battaglie di Audran il Bossuet di Drevet la Perla di Masson e alcuni lavori di Frey e di Edelink.

Innamorato di tutte le arti del bello, dava opera diligente e sollecita a promuoverne il culto, e ad infiammare i giovani petti di quelle. Quindi egli fu uno de' fondatori dell' Accademia delle buone arti in Londra, che poi vieppiù sempre merito e splendore acquistò. Coll' amico Cipriani e coll' Angelica Kaufman si unì sotto la presidenza del famoso dipintore e scrittore Reynold per fermare la stabilità di questo istituto di arti, ordinato a più compiuta futura fraternità fra la gran Bretagna e l'Italia. E perchè il Bartolozzi ponea cura anche al miniare, e ai lavori a pastello, come che togliesse queste pratiche a solo sollazzo e ricreazione dell' animo; perciò fu ricevuto nella società accademica non come incisore ma come dipintore: tanto più, che unito al Cipriani, avea egli stesso dipinto con alcuna vaghezza e grazia una sua casa di campagna a North-Iland, forse una lega dalla Barriera di Londra.

Queste cose per noi con libero giudizio si voleano esporre sui meriti di Francesco Bartolozzi considerato come artista; ora alcune altre poche parole aggiungeremo sulle sue condizioni personali e sui pregi del suo animo. e delle veracità de' nostri detti ci è garante la fede del signor Vendramini di Bassano, esperto incisore, educato nell' arte dal medesimo Bartolozzi, col quale tenne stretta e lunga consuetudine di mutua benevolenza.

Diremo adunque ch'ei fu d' indole benigna, di spiriti subiti, ma disposti a temperarsi: di costume onesto e sincero: ai poveri misericordioso, e largo del suo avere; anche in vecchiezza facondo, piacevole e facile ad acquistar grazia: chè già senza una grande cortesia di modi e una cospicua probità non avria potuto vincere la severità britanna, e farsi recitare dai medesimi Inglesi per uomo celebre e intero.

Alla moglie, che giovinetto in Vinegia menò fin da quando istudiava sotto il Wagner, come si è detto, la durezza di aver ricusato

di seguirlo in Inghilterra perdonò, e a' suoi bisogni con opportuni stipendi provvide. Il figlio unico, che n' ebbe, alle buone arti educò, e quando questi fu preso al lecco degli utili per darsi al commercio, di larghe somme lo provvide.

Essendo già vecchissimo, contrasse obbligazione di recarsi in Portogallo nella qualità di Direttore generale d'incisione: grado offertogli dal principe del Brasile. Forse alla sua età disconvenia quello strano traslocamento; forse anche alla sua salute non dovea essere utile imprendere nuove relazioni, nuovi sistemi di vivere e certo poi quel passo dispiaceva alla generosa nazione che avealo accolto con tanto favore e con sì grande imparzialità celebrato. I pubblici fogli inglesi ne gridarono alto rammarico. Lo stesso re Giorgio III, per mezzo del suo primo ministro, pratiche interpose perchè ei rimanesse. I fati lo sospingevano al Tago, ove gli acconsentiano pochi anni di vita.

Amò assai lo starsene in villa, ma non per questo il consorzio de' suoi amici intermise; che anzi ogni domenica li raunò nella sua casa, massime gli Italiani, come raccontasi che facesse Pietro Metastasio a Vienna. E similmente, come questi, raccontava loro all'uso de' vecchi, le molte e varie vicissitudini della sua vita: e rammentava come ei fosse nato in Firenze sulla Costa, per contraddire a quelli, che il voleano Pistojese: come il padre suo fosse dato all'arte argentaria sul Ponte vecchio: quali fossero le misere condizioni d'allora dell'Accademia dell'arti in Firenze: come fosse lieto di sapere ch'ella era tanto risorta in grado e in eccellenza di opere: e come adolescente ancora disegnando le tavole della Chiesa di santa Croce, un sagrestano di notte tempo gli schiuse la tomba del gran Michelangelo, e gli fe' vedere le sacre reliquie di quell'uomo divino: e soggiungea, che preso di venerazione a quel sacro deposito, ne pianse di dolci lagrime, e che per sempre per l'immortale artista, di quattro serti coronato, culto nel cuore serbò.

Fra tutte le virtù sue non di meno fu vista sempre primeggiare la carità. Agli artisti bisognosi molti lavori ritoccò, molte opere al Dragonetti, alla Bauti, e ad altri gratuitamente condusse: e ciò che ebbe compiuto il concetto della bontà sua, fu il tratto generosissimo usato col Ryland. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella purità morale in tutti necessaria, e massimamente voluta ne' seguaci delle buone arti, ordinate a rendere gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusare il suo ingegno, e le polizze del regio banco contraffece. Perchè iscoverto il frodo fu dannato conformemente le leggi inglesi alla pena capitale, e appunto il Ryland stava conducendo allora la sua grande opera detta la Magna Carta. Laonde l'uomo malaugurato non avendo altro rifugio, supplicò al Bartolozzi, prima di esser tratto al supplizio, se volesse tanto concedergli di conforto da farlo certo, ch'egli medesimo avrebbe quel lavoro compiuto a beneficio della superstite desolata famiglia. Il valoroso nostro incisore abbracciata quell'occasione di beneficenza, e posta da un lato ogni altra sua opera, tosto si applicò al lavoro raccomandato, e con ogni diligenza e sollecitudine, secondo la volontà del Ryland, lo condusse a termine.

Perchè qui ci piace fatti così magnanimi proporre ad esempio de' giovani artisti, onde siano più sempre convinti dell'obbligo di

rendersi preclari non meno per l'eccellenza delle loro arti, che per l'esercizio di grandi e luminose virtù: chè delle arti del bello il mondo può star senza, ma non delle virtù: anzi le arti stesse si appellano virtù per la loro unione e identicità colle azioni virtuose.

Melchiorre Missirini.

BERNI (degli Antoni Vincenzo), nacque in Bologna il dì 25 di aprile del 1747 dall'Avv. Francesco Berni degli Antoni, assai illustre Giurisperito, e da Virginia Landi. Compì con molta lode la carriera degli studi, e specialmente quella delle leggi, nella celebre Università della sua patria: ed in Roma applicossi a mettere in pratica le apprese dottrine legali, e diè bella speranza di sè, non tanto per la vivacità dell'ingegno, e pel non lieve corredo della sua dottrina, quanto ancora per la bontà e gentilezza de' suoi costumi. Insiememente agli studi legali con pari ardore egli pose la mente alle amene lettere, e assai rese a sè familiari le latine e le italiane muse, sicchè fra le spine di Bartolo e di Baldo egli seppe far nascere le rose dei poeti più cari alle grazie. Il che non è poco argomento d'onore: perchè chiaramente significa, ch'egli non si fece esperto nel giure per servile fatica di mandare alla memoria testi ed aforismi, ma per avere ben meditato gli eterni principii del retto e dell'onesto, che sono i fondamenti dell'umana società. sicchè la sua mente, avvezza a studiare e conoscere e intendere la natura nel suo vero, sapeva anche conoscerla e ritrarla nel suo bello, in che,

" *Quasi rubin che oro circoscrive*

Il vero si chiude. Tornato in patria, per savio divisamento di chi reggeva il comune fu eletto a Professore di dritto civile, e si alla sapienza, privilegio a pochi conceduto, l'integrità della vita in lui era congiunta, che i due espertissimi cardinali Archetti, e Vincenti, legati della provincia e città di Bologna, lo chiamarono a parte delle gravissime loro cure in qualità di Uditore di Camera.

Il degli Antoni mostrossi degno dell' alto ufficio a cui era stato eletto: e recando onore agl'illustri Presidi, ed a sè, recò, ciò che più monta, infinito bene ai cittadini, specialmente in quei difficilissimi tempi che chiusero il secolo decimo ottavo.

Scesi in Italia i Francesi, e rimaso saldo il Berni nell'antico ordine di cose soffrì non lievi disgrazie, che tutte sostenne con molta temperanza di animo. Nel 1799 occupando Bologna le truppe Austriache, in tanta tempesta delle pubbliche cose egli si fu del bel numero di coloro, che componendo l'I. e R. Reggenza governerono la navicella del comune; che poi volta di nuovo a repubblica, sotto il titolo di Cispadana, ebbe l'istesso Berni a integerrimo commissario generale delle Finanze. Finalmente perduto anche il nome di repubblica (chè forma di vera repubblica non fu mai allora in Italia), e dato agli ordinamenti di quelle provincie che rimasero in signoria della Francia, il nome di regno, fu il Berni nominato Regio Procuratore nel Tribunale di Revisione: e sì bene meritò del publico e arduo ufficio, che n'ebbe di esser fatto Cavaliere del Regio Ordine della Corona di Ferro, e di essere universalmente stimato, onorato e amato assaissimo.

Tornata la Romagna sotto il vessillo delle Sante Chiavi, fu il Berni dall'immortale Pio VII nominato tra' Giudici di Appello, e presidente ancora sarebbe stato di tanto tribunale, se la cadente età non glielo avesse proibito.

Valente giureperito, siccome egli era, giovò sempre co' suoi consigli e con le sue consultazioni i publici e privati affari, e fu in materia di ordinamenti civili e di nuova legislazione da molti Principi richiesto del suo parere, e furono da essi accolte a frutto le sue parole.

Buon conoscitore, siccome abbiam detto, delle amene lettere, coltivò con assai lode anche questo, e scrisse e latine e italiane prose e poesie molto elegantemente. Di acuto ingegno e di sottile giudizio, fu buon critico, e seppe col riso mordere gli altrui errori Il Giornale Arcadico più volte è stato abbellito da suoi articoli, in che sempre risplendea molta aggiustatezza di pensare, molta chiarezza d'idee con altrettanta evidenza di ragionamento e facilità di espressione. In ultimo diede alla luce un libro di Commedie, che forse egli amava troppo, ma che senza dubbio aveano non poca vivezza di dialogo, nè si partivano del tutto dalle sane ed eterne regole de' nostri maestri. Le più illustri accademie d'Italia lo ebbero a socio, e l'Università di Bologna lo avea nel numero de' suoi Professori, e ivi sedeva tra' Dottori del Collegio Legale Questo illustre italiano cessò di vivere in patria nella tarda età di anni 81 il dì 4 di marzo 1828.

Giuseppe Salvagnoli-Marchetti.

BERTAZZOLI (Francesco), cardinale del titolare di s. Maria sopra Minerva, nacque il 1. maggio 1754. Per due chiari ornamenti lodasi la città di Lugo in Romagna di avergli dato i natali, e principio ed avviamento alle utili discipline. Certo ella si riguarda siccome il più valente de' teologi, che in lei fiorissero, e il primo che fra noi fosse degno di tenere nella chiesa il principato de' Cardinali.

Il ben disposto animo, e l'ingegno promettitore di grandi cose vennero con sollecitudine coltivati dagli onesti e doviziosi suoi parenti, e il processo di sua vita dimostrò come a quelle cure egli rispondere sapesse, e non solo alla utilità ma ancora alla patria gloria soddisfacesse. Della quale gloria nacque speranza e certezza ove fu veduto avanzare di leggieri nell'arena delle inferiori e delle superiori discipline tutti gli eguali, e pervenire bentosto all'eccellenza, ove altri suoi contentarsi della mediocrità. Indi dato alle meditazioni della vera filosofia, tanto vi si mise addentro da avere nell'anno 1772 sostenuto gran numero di proposizioni nella logica, nella metafisica, e nella fisica. Entrato nell'ordine degli ecclesiastici cominciò a risplendervi siccome stella illuminatrice, e dopo aversi ripiena la mente delle angeliche speculazioni di s. Tommaso, ed essere stato nella cattedra teologica, eretta in Lugo per munificenza del prelato Ercolani, salutato dottore in divinità, ascese coi voti di tutti nell'anno suo 23° sacerdote all'altare. Nè in tanta altezza di dignità e di studi intralasciava il diletto delle amate sue lettere, usato sollievo di profondi ingegni, e ne diede pubblici segni i quali non la proprietà dello stile a que' tempi negata, ma la vivezza di sua imaginazione, e la copia della erudizione dimostrano. Laonde fu onore delle illustri Accademie di Bologna, e dell'Arcadia romana, e uomini nella letteratura prestantissimi si recarono a gloria ch' ei sedesse del loro numero, e spesse fiate desse pubblico argomento di sua eccellenza. In questo tempo (poichè non è mai a prender fidanza di queste umane cose) una tisi polmonare venne a tentare la debolezza di sua salute, e la tenne in

forse per due anni, finchè la sottile sollecitudine ebbe vinto il pericolo. Allora restituito al comun bene erudiva alle scienze sagre quelli de' quali bene sperava l'ordine levitico, ed era poi col plauso de' buoni chiamato canonico in patria. Per questi pregi tenuto nella estimazione e nell'amore del popolo, entrò in grande stato presso Barnaba Chiaramonti cardinale vescovo d'Imola, anzi gli fu poi per tutta la vita in luogo di fidato consiglio. Però niun dubbio solversi nella curia Imolese, niuna deliberazione imprendersi nell' episcopato, se prima conosciuta non fosse la sentenza del nostro teologo, nella quale il savio pastore volentieri avrebbe giurato. E questi volle che in Lugo gli fosse vicario foraneo, e principale ministro di ogni suo ordinamento.

Ma erano venuti tempi straordinari che a niuno lasciavano la consuetudine de' patri uffici, e dovea pure ognuno di qualsivoglia condizione essere agitato in quelle fortune. Pertanto come nel 1799 alla irruzione francese succedessero ovunque le armi imperiali, Bertazzoli fu posto in quella reggenza che governava questa terra, e da Klenau generale mandato a Mantova deputato a salutare il generalissimo degl' imperiali. Quando poi nel primo anno di questo secolo veniva assunto al pontificato Barnaba Chiaramonti col nome di Pio VII., non si dimenticava egli dell'antico famigliare, e chiedevalo in Roma vescovo di Montalto, canonico di s. Maria Maggiore, e limosiniere segreto: poi, rifiutata dal Bertazzoli la cura di Montalto, lo nominava arcivescovo d' Edessa negl' infedeli; poi il prendea seco in Parigi nella coronazione di Napoleone imperatore il 2 dicembre. Visse egli poscia in Roma ne' travagli di suo formidabile ufficio e degli studi, finchè le simulazioni del governo francese proruppero in aperta guerra contro il Pontefice, e, distrattolo nel 6 luglio 1809 dall' antica sede, si conducea Bertazzoli a guisa di privato in Lugo, attendendo quel che sarebbero per portare i tempi. Quivi, e nella vicina Imola, la di lui presenza solea fregiare le pompe della Chiesa.

Era intanto il Pontefice stato tradotto a Grenoble nel Delfinato, e di là relegato il 2 agosto in Savona, e tendeva perciò il governo francese a questo, ch'ei consentisse di derogare a molti canoni della ecclesiastica disciplina. Volea Napoleone imperatore, che ove i pontefici dopo un anno alle vacanti sedi non avessero nominato, si volgesse il diritto a' metropolitani; prendessero parte gl' imperatori nella elezione de' porporati; rinunciasse Pio al temporale dominio della s. Sede, e suddito si vivesse all' impero francese. Però non lasciava il governo arte alcuna, non isforzo di fina scaltrezza per piegare l'animo dell' afflitto pontefice, esempio della costanza de' primi secoli nella Chiesa. A questi fini inviava l'imperadore un consiglio di vescovi in Savona, e mandava ai vescovi di Francia, acciocchè scrivessero al s. Padre, e a' suoi voleri il muovessero. Per questo gittava in carcere non pochi fra' cardinali, e nel gennaio del 1811 riordinava quel consiglio ecclesiastico, del quale testè non si era tenuto contento. Poi inviava deputati a Savona che circondassero il papa, e gli mostrassero il suo disegno di raunare in Parigi un concilio, onde, quel che il papa negava, il concilio affermasse. poi apriva quest' assemblea il 17 giugno, e chiusa essa pure, la riordinava il 5 agosto. Doveano i decreti del (1) concilio inviarsi al

(1) Memorie storiche del card. Pacca par. 3. cap. 1.

pontefice, che uomini gravissimi richiedeva a porli in esame. Però ad istanza di Pio VII. mandava Napoleone da Parigi in Lugo per Bertazzoli, e sel facea venire innanzi, e ascoltatolo in privato colloquio, il lodava di grande dottrina a' suoi famigliari. Nel finire di agosto Bertazzoli rivedeva in Savona l'afflitto signore, e gli era unico sollievo in quelle strettezze. Pure ricordevole dei diritti imprescrittibili della S. Sede più confortava il pontefice a vincere per essi colla grandezza d'animo le avversità, anzichè lasciarsene abbattere, e tanto che n' ebbe tal fiata le male parole dell'imperatore (1). In queste ed altre sollecitudini egli visse fino alla primavera del 1812 in Parigi, e tradotto allora il papa a Fontainebleau, novellamente il richiese compagno. Ma Napoleone conoscendo che il nostro prelato, ed altri d'Italia, non erano per acconciarsi a' suoi disegni, apparve egli stesso nel 19 del 1813 in Fontainebleau al pontefice, e presolo per vari modi e di lusinghe e di timori, *era quasi per indurlo* desolato dagli affanni a segnare i funesti articoli di quel concordato. Riavutosi poscia il pontefice da quelle seduzioni, col consiglio de' riputati cardinali e di mons. Bertazzoli si ritrattava da quell'atto carpito e fraudolentemente divulgato. Pure Napoleone si vantava pregiatore de' meriti anche negli avversari, e narrasi come ebbro di gioia pel concluso trattato assai liberalmente donasse il Bertazzoli, e il creasse membro della legion d'onore. Ma se la prudenza di questo non permise allora il rifiuto di questi doni, la coscienza non gliene avrebbe lasciato queto il possesso, onde volle erogarli in opera pietosa, e dal secondo si astenne mai sempre (1). Dopo la ritrattazione del concordato, veniva al Bertazzoli tolto il celebrare la messa tra il popolo di Fontainebleau.

Ma perchè non fu mai che stato di coazione durasse, periva nei campi della Russia la fortuna napoleonica, e l'anno 1814 riconduceva in Europa il dominio degli antichi signori. Impertanto il 23 gennaio lasciava Pio il castello di Fontainebleau, e richiesto fra' suoi il Bertazzoli, si avviava alla volta di Roma o piuttosto a sostenere in terra il trionfo della giustizia. In Roma premiò con assai dimostrazioni d'affetto l'antico famigliare, e accetto (2) il rese a' molti potenti, poi per dargli quel più che gli fosse possibile, il chiamò cardinale il 10 maggio 1823. Questa era la dilezione di Pio VII. verso il Bertazzoli. Succedutogli poi Leone XII il volea partecipe de' più segreti Consigli, e Prefetto alla Congregazione che regge le scolastiche discipline dello Stato (3) romano tanto era ognuno facilmente persuaso alla sapienza del Bertazzoli! Fu ancora eletto vescovo di Palestrina, e si conservò in grande stato presso Pio VIII. successore a Leone, e lungo sarebbe l'enumerare i tanti uffici ai quali dall'amore de' pontefici venne chiamato. Ma già la stella cedeva al tramonto, e la inferma salute era preannunciatrice di tristo evento. finalmente per accesso di

(1) Gran parte delle malaugurate risoluzioni prese in Savona devesi attribuire al card. Roverella. Pacca memorie, ibid.

(1) Col ricavato della tabacchiera donatagli da Napoleone, instaurò egli un luogo in Roma dato alla educazione femminile.

(2) Ebbe anche in dono una ricchissima tabacchiera da un principe reale di Savoia.

(3) Mise fuori il regolamento sugli studi conforme alla Bolla: *Quod divina Sapientia.*

morbo quasi subitaneo nella notte del 7 aprile 1830 spirava nel braccio del Signore Coloro che ne aveano per tutta la vita ammirato gli egregi fatti ebbero a commendare la liberalità degli ultimi suoi voleri, perocchè lasciò quasi al tutto instaurato in patria il capitolo de' canonici, e li ornò di molta dote e dello splendore de' suoi sagri arredi. Roma, e l'episcopato di Palestrina godono di molte sue pietose instituzioni; del resto fu largo ai numerosi congiunti La cura di questi ultimi suoi atti fidò al più tenero e più santo degli amici suoi, col quale la somiglianza della virtù avea formato l'unione de' cuori, voglio dire al card. Mauro Capellari Camaldolese, che ne' primi di febbraio del 1831 successe a Pio VIII col nome di Gregorio XVI. Queste furono le opere del Bertazzoli, di cui avremmo pure conservati grandi monumenti d'ingegno e di dottrina, se i sovvertimenti di que' tempi non ci lasciassero questo desiderio Pure anche in quelli che ne rimasero, si lascia vedere quale egli fosse.

Scrisse gran numero di poesie, che si leggono in quasi tutte le raccolte di que' tempi e massime.— *Il Mattino della donna cristiana*, canto stampato in Lugo 1800. — L' *Educazione*, Pensieri in prosa ed in versi, Lugo 1796. — *Anacreontica per la Purificazione di Maria*, Lugo 1798. — Scrisse una *Dissertazione* diretta a confutare coi principii della filosofia alcune opinioni esposte in un articolo del Monitor Cisalpino intitolato: *Che far de' Frati?* — *Elogio funebre del P. M. Contarini*. — *Lettere varie del canonico Francesco Bertazzoli e di Francesco Albergati Capacelli*. Parma 1793 presso i Bodoni. — Fra le molte dottissime Omelie si ricordano · *Omelia sulla risurrezione di G. C. recitata nella cattedrale d'Imola nell'anno 1810*. Imola nella tipografia comunale.— *Omelia recitata in detta cattedrale li 11 giugno anno suddetto* Lugo 1810 per Melandri. — *Elogio di mons. Coppola*. — Troviamo pure fra' suoi scritti un opuscolo inedito pieno di vera filosofia, e che vedrà la luce: *Ragionamento sulla nascita di G. Cristo recitato in Bologna nell' Accademia del Natale* 1797.

B. Gio. Strozzi.

BERTOLDI (Francesco Leopoldo) di onesta stirpe nacque in Argenta, cospicua terra del ducato Ferrarese, il dì 15 di ottobre 1737. Suoi genitori furono Giuseppe Bertoldi cittadino ferrarese, e Lucia Mazzanti argentana.

Fanciullo di pronto ingegno, ed amante dello studio, da primi anni con molta lode percorse la carriera delle lettere umane, prima nelle scuole della sua patria, poi nel Collegio di Ravenna. E nel 1759 fu chiamato ad insegnarle egli stesso in Argenta.

Compiuti gli studi teologici, assunto al sacerdozio, decorato d'un canonicato della patria Collegiata, passò tutta sua vita occupato successivamente in vari impieghi: maestro di lettere, bibliotecario, rettore del Seminario di Ravenna, custode del Museo di Ferrara, segretario ed archivista del suo comune; ai quali tutti santamente satisfece, senza mai tralasciare i più diletti suoi studi.

Fu uno de' principali restauratori della patria accademia dei *Fluttuanti*, e ne fu segretario perpetuo. In molte altre illustri Accademie fu ascritto, delle quali rammenteremo solamente l' Ariostea di Ferrara, la Etrusca di Cortona, la Colombaria di Firenze, e la Simpemenia Rubiconia di Savignano. E della estimazione, a

dell' amicizia loro l' onorarono assai letterati di chiaro nome: tra cui il Passari, il Bellini, il Cancellieri, il Marini, il Bertelli.

Predilesse lo studio dell' Antiquaria, e tutto fu in quello dalla sua prima giovinezza; e le molte sue cognizioni usò principalmente, per civile carità, ad illustrare la Storia della patria sua terra. Nè valsero a disamorarnelo le opposte difficoltà, nè le insortegli contraddizioni, nè la poca gratitudine di quegli stessi al cui onore studiavasi di provvedere. Non gli mancarono letterarie controversie da lui non provocate, ma sostenute coraggiosamente, e (ciò che è rara lode) con quella urbanità di maniere, che è il più bello ornamento della Letteratura.

Diede opera ancora alla poesia: ma non era fatto per esser poeta; fu un mediocre verseggiatore. Visse 86 anni, 9 mesi, 28 giorni. Ma furono tristissimi gli ultimi anni della sua vita; per colpa di chi, bello è il tacerlo. Il sig. Cardinale Arezzo legato di Ferrara, rendendogli la dovuta giustizia, lo vendicò della ingiuria. Ma il il buon vecchio non potè consolarsene, e morì il giorno 11 di luglio 1824, legando per testamento al patrio comune l' ultima parte della sua storia d' Argenta. Ebbe solenni esequie e funebre laudazione; e fu sepolto nel cimitero comunale della sua patria.

Molte scritture lasciò inedite. Delle pubblicate in vita, le più importanti sono:

1. *Osservazioni sopra due antichi marmi già esistenti in Argenta, ed ora nel Museo Arcivescovile di Ravenna ec.* lette nella medesima Adunanza li 31 maggio 1782, Comacchio 1783 nella stamperia Cavalieri in 4. Queste Osservazioni furono ristampate con qualche variante nel volume primo delle *Memorie Storiche di Argenta* p. 27., e note D. E.

2. *Indices tum rerum notabilium, tum monumentorum ad calcem cujusque voluminis Disquisitionum Iosephi Aloysii Amadesii in Antistitum Ravennatum Chronotaxim. Faventiae ex Typographia Antonii Archii* 1783 in 4, tom. 3.

3. *Memorie del Po di Primaro.* Ferrara 1785 per gli eredi di Giuseppe Rinaldi in 8. In tutto di pag. 134.

4 *Memorie Storiche d' Argenta* Ferrara 1787 per gli eredi di Giuseppe Rinaldi in 4. gr. Volume primo figurato, in tutto di pag. 208.

5. *Delle Medaglie e Monete esistenti nel Museo della Pontificia Università di Ferrara, che furono derubate, e quindi restituite nel settembre dell' anno 1788. Memoria Antiquario-Numismatica.* Ferrara 1789 per gli eredi di Giuseppe Rinaldi in 8. di pag. 76 in tutto.

6. *Memorie Storiche d' Argenta,* volume secondo. Ferrara per gli eredi Rinaldi 1790 in 4 gr. figurato, in tutto di pag. 300.

7. *Parere sopra un' antica Iscrizione che fu disotterrata in Ferrara.* Ferrara 1803 per gli eredi di Giuseppe Rinaldi in 8. di pag. 54.

8. *Memorie per la storia del Reno di Bologna.* Ferrara 1807 pe' soci Bianchi e Negri in 8. in tutto di pag. 258.

9. *Memorie Storiche d' Argenta.* Volume III. parte I. Ferrara per Gaetano Bresciani 1816 in 4. gr. figur. di pag. 268.

10. *Parere sopra un basso rilievo di ferro fuso esistente nel pubblico Museo Numismatico di Ferrara.* Ferrara per il Bresciani 1815, in 8. di p. 26.

11. *Dei diversi Dominii a' quali è stata soggetta Ferrara, e dei*

Principi, che la governarono dalla sua origine fino al 1816. *Quadro Cronologico Storico*. Ferrara pel Bresciani 1817 in 8. di pag. 162.

12. *Illustrazione del Monumento disotterrato presso Cotignola nell' agosto dell' anno* 1817. Ferrara pel Bresciani 1817 in 8. di pag. 47.

13. *Memorie storiche d' Argenta*. Volume III parte II. Ferrara pel Bresciani 1821 in 4. figur. di pag. 166 in tutto.

OPERE INEDITE.

Museo della Pontificia Università di Ferrara. Volume I eseguito nel 1784, il quale contiene le monete pontificie. *Monete di famiglie romane, o come le dicono altri, consolari. Seguono in indice a parte: Medaglie imperiali in argento, ed oro, medaglie imperiali in bronzo* (*colla data* del 1788) *e monete d' oro, e d' argento delle zecche d' Italia* (colla medesima data). Di questo primo volume esistono tre esemplari; uno alla pubblica Biblioteca, di carattere del celebre calligrafo Giuseppe Padovani, con elegantissime figure e contorni, altro nel Museo, ed il terzo presso il signor Giuseppe Boschini, che è il medesimo esemplare che conservasi dell' autore, coll' aggiunta delle monete imperiali, e delle zecche d' Italia del 1788.

—— Tomo II. Non è che una raccolta di schede e di memorie preparate per comporlo, che contiene: *Medaglie consolari tutte d' argento. Medaglie imperiali, e monete pontificie d' oro, e d' argento, che esistevano nel Museo, prima del furto seguito nel settembre del* 1788. — *Indice delle diverse medaglie esposte ne' XV Quadri* (sono medaglie d' Uomini Illustri in cornice). — *Catalogo e descrizione di diverse statuette di metallo, che si mandano da mons. Riminaldi, disposte in due cassette al Museo della Università di Ferrara con alcuni piccoli quadri.* — *Catalogo, ossia Descrizione di una raccolta di statue di bronzo antiche e moderne di diverse grandezze, che sono donate da monsig. Riminaldi al Museo della pontificia Università di Ferrara.* — *Catalogo di libri lasciati per legato della pontificia Università di Ferrara dal fu signor dott. Vincenzo Bellini, come da suo testamento ec. compendiosamente da lui notati nell' infrascritto modo ec.* — *Memorie per l' indice delle monete d' argento, e d' oro battute in Italia ec. appartenenti al vecchio indice.* — *Repertorio delle monete esistenti negli scrigni del Museo di Ferrara.* Sono tre volumetti in 8. oblongo per traverso: il primo contiene *il Repertorio delle monete pontificie esistenti nello scrigno A*, il secondo *le monete consolari*; il terzo *le imperiali*.

—— Corrispondenza letteraria del Bertoldi. Otto volumi esistono nella fiorita Biblioteca Costabili, cominciano dall' anno 1759, ed hanno il loro termine coll' anno 1822.

—— Altra Raccolta di lettere di corrispondenza col Bertoldi. Esiste questa presso il N. U. signor marchese ab. Alessandro Rusconi in Bologna.

—— *Parere sopra una moneta d' oro di . . . . . Valeriano trovata presso la villa di s. Giovanni detto volgarmente s. Zagno sul . . . .* nel 1809 in sequela di due lettere l' una di Giuseppe Bavillari al can. Benedetto Galli di Comacchio, l' altra dello stesso Bavillari a Guido Manfrini. Il parere del Bertoldi porta la data delli 15 ottobre 1809.

(Fra le carte dell' autore non è stato possibile rinvenire l'originale, copia del quale tenne il suddetto sig. Giuseppe Boschini nell' anno medesimo).

—— Diario de' fatti d'Argenta dalli 22 aprile 1809 sino alli 6 luglio 1810. Esiste presso il signor Giuseppe Boschini.

—— *Memorie Storiche d' Argenta.* Volume IV. Esistono assieme a tutta l'opera per lascito dell'autore nell'archivio della Comunità d' Argenta.

—— *Indice generale delle varie produzioni letterarie del canonico Francesco Leopoldo Bertoldi Argentano.*

Esiste originale presso il signor Giuseppe Boschini, e contiene tuttociò che si è qui descritto, oltre una quantità di cose volanti, consistenti in sonetti, canzoni, epigrafi ec., che non si hanno voluti notare come cose di poca entità, e perchè l' autore medesimo aveva soltanto contrassegnate quelle che da lui furono credute più degne della pubblica conoscenza.

Agostino Peruzzi.

BORGIA (Stefano), sortì i natali in Velletri, città stata capitale de' Volsci, e famosa per il natale d'Augusto, il dì 3 dicembre del 1731. Suoi genitori furono Camillo Borgia e Maddalena Gagliardi: la nobiltà antica in amendue le famiglie era accresciuta, quanto alla paterna, dalla gloria delle lettere. Trascorsa la puerizia, che non fu senza indizii della felicità del suo ingegno e del candore della sua anima, passò nel 1740 a Fermo a starsene sotto la educazione dello zio Alessandro Borgia, Arcivescovo e Principe di quella città. Esercitato da così valente uomo e tanto amorevole nella domestica palestra, ne uscì istrutto nella storia e nella filosofia a presentarsi al paragone delle scuole della pubblica Università, dalla quale fu licenziato in filosofia l' anno 1750. Toccava l' anno 19 della sua età, e già nella sposizione del *Monumento di Papa Giovanni XVI*, mandava nelle mani degli uomini un saggio de' bene avviati suoi studi. pertanto meritò essere desiderato Socio dell' Accademia Etrusca di Cortona, e, credo in quel torno medesimo, della Colombaria di Firenze. Una *Iscrizione antica scoperta in Malta*, die' occasione al secondo lavoro ch' ei fece pubblico: poi sendo stato ascritto all' Accademia filologica di Fermo (nel 1751), dava fuori il terzo nella *Istoria della città di Tadino nell' Umbria, e Relazione delle ultime ricerche fatte nelle sue rovine.* Una quistione archeologica nella quale s'impegnò col P. D. Mauro Sarti Camaldolese assai dotto, venne a far conoscere la erudizione del Borgia e medesimamente la sua modestia. Era di una iscrizione che attestava dell' antica città *Capra Montana.* La illustrava il Sarti: contradiceva il Borgia, tratto in inganno da una copia infedele che se gli era data: molte stampe vi furono dalle due parti Ma recatosi l' autor nostro sul luogo, si confessava in errore, e dava all'avversario la palma. In mezzo a queste ricerche non lasciava in dietro gli studi più gravi, e nel 1752 fu laureato in teologia. Scrittura di questo tempo è *l' Apologia del Pontificato di Benedetto X* Due anni dopo disse l' orazione funebre al suo zio Fabrizio, mancato nella vescovile sua sede di Ferentino. Ma da Fermo, dove era dimorato anche due anni, passava in Roma nel 1756, ammesso nell'Accademia Ecclesiastica L' anno susseguente ottenne nella Sapienza la laurea in Diritto Canonico. Secondo è costume dell'Accademia stessa,

fu scelto a dire l'orazione latina per l'Ascensione del Redentore alla presenza di Benedetto XIV e del S. Collegio; nè guari andò che fu fregiato delle insegne prelatizie. Nel 1759 già era Governatore della Città e Ducato di Benevento; dove mostrò quanto grande felicità sia lo essere governati da sapienti. Merita che non si taccia un provvedimento col quale temperò in Benevento i mali della carestia che afflisse le vicine provincie e la stessa Napoli, correndo il 1764, e fu di proibire che il pane si vendesse nel giorno medesimo nel quale era stato cotto, lo che bastò a minorarne di molto il consumo, parendo quel cibo non grato al gusto passata la prima freschezza, e acquistando in quella vece maggiore abilità al nutrire. Una iscrizione posta sul fronte del palazzo del Comune attestò al Prelato della pubblica riconoscenza. Altra ne aveva già meritato due anni innanzi nelle sale di esso palazzo per la *Istoria di Benevento* dall' VIII al XVIII secolo: opera che in tre volumi pubblicò dal 1763 al 1769. Chiamato in Roma vi ascese al sacerdozio il 25 marzo del 1765. Segretario della Congregazione delle Indulgenze e S. Reliquie, non lasciò i geniali suoi studi, e attendeva a dar compimento ad una *Storia nautica degli Stati Pontifici*, lavoro rimasto inedito. Intanto le piante e disegni fatti da lui su' luoghi, fino al numero di 88, gli valsero d'essere ricevuto fra' Soci dell' Accademia di S. Luca, mentre che esercitava la censura dell' Accademia Teologica, cumulando in sè la lode di studi disparatissimi. L'anno 1770 il vide elevato ad impiego conveniente alla sua dottrina, e a quello zelo di cristianità che sempre lo distinse, nel carico che ottenne di Segretario della Propaganda. Vi durò 19 anni: e così nell' altro segretariato dell' esame de' Vescovi. Aveva successivamente stampato: *Opusculum Augustini Card. Valerii de Benedictione Agnorum Dei* (1775); *Vaticana Confessio illustrata* (1776): *De Cruce Vaticana* (1779): *De Cruce Veliterna* (1780), quando eccitato da Pio VI a difendere i diritti che la Romana Chiesa ab antico tiene sul regno delle Due Sicilie, quanto è al tributo che il re di Napoli offriva nella vigilia di S. Pietro, pubblicò nel 1788 la *Breve Storia del Dominio temporale della S. Sede Apostolica sulle due Sicilie*; libro che acremente impugnato dai Napolitani, rese necessaria la *Difesa del Dominio temporale della S. Sede Apostolica in Sicilia*, stampata nel 1791. In questo mezzo attendeva con ogni industria all' acquisto di antichi monumenti, a frequentare i dotti, che molti fiorivano in Roma, ad ampliare e propagare il nome cristiano. Così meritava essere innalzato al supremo grado della porpora: festeggiata la gloria dell'ottimo da tutti i buoni, ai quali fu memorabile il dì 30 marzo del 1789. Pio VI che ne conosceva ed apprezzava il merito gli commise difficile e delicato incarico, la cura degli esposti in tutte le città dello Stato. Parve se gli dessero tanti figli da provedere, così affettuosa e costante fu la cura che n' ebbe, lo chiamavano padre; parola di grande riconoscenza sulle labbra di chi ignora l'adulazione; in quella età, in quella miseria. Si appressavano intanto anni funesti, sconvolte le menti e gli ordini in Francia, cui è fato essere dettatrice di tutti esempi buoni come rei. Sorgeva abbominoso il 1797. Eransi in Italia demolite monarchie e repubbliche; sordi avvolgimenti minacciavano Roma, provocati e nutriti da consigli e maneggi stranieri. Un moto

di pochi sciaurati scoppiò il 27 decembre. Pio VI, da saggio ch'egli era, recava la somma di tutte le cose nelle mani del Cardinale Stefano Borgia, quando tutte le cose erano aspre e minaccianti. Providissimi ordinamenti alla pubblica sicurezza e al pubblico bene emanavano dal Cardinale. Non mancò nè allettamento di premi, nè terrore di pene A tutti accessibile, a tutte le ore: alla fatica indefesso: passò quasi un intero anno, cioè sino ai 15 del febbraro 1798 senza mai svestirsi, neppure nelle brevi ore che dava al sonno. Ma gli avvenimenti erano di sopra di ogni umano consiglio. Roma si gridò libera, fra il sognare di alcuni buoni, il credere di alcuni semplici, e lo irrompere di molti malvagi. Pio VI venerabile per vecchiezza, e per tanta gloria di principato, fu tolto alla sua sede il 20 febbraro del 1798. Si pensò assicurarsi de' più temuti membri del Collegio, e si arrestarono il giorno 8 marzo sei Cardinali: fra questi il Borgia. L'uomo innocente stava confortandosi di tanta moderna acerbità fra' studi antichi. Una medaglia acquistata il dì innanzi pel suo museo fu la sola cosa che seco prendesse avviandosi alla prigione. Rinchiuso nel monistero delle Convertite, stato mutato in carcere, mostrò animo superiore alla sventura. Dopo due giorni, tolti di quel luogo, erano i Cardinali avviati a Civitavecchia: ebbero ordine di lasciare la dizione romana, seguissero la via di mare. Bisognò al Cardinale Borgia vendere una parte dei mobili per aver mezzi al viaggio. Approdava a Livorno, a Firenze ebbe da quel Gran Duca aperti segni di benevolenza. Poi andossene a Rovigo, pel trattato di Campo Formio restato agli Austriaci. Di là si trasferì a Venezia, dove il danese Federico Münter Professore in Copenhagen lo soccorse di cento zecchini. Lo aveva conosciuto in Roma e n'era stato protetto, come tutti i letterati; ora passava esso ad essere protettore: mutazione la più innocente che si vedessero quo' tempi di trasformazione. Un felice stato ritrovava in Padova; ospite di Monsig. Speroni Vescovo d'Adria, vi fu, come in Roma, circondato da luminosa corona di dotti, e potè attendere ed ordinare le cose della religione, state sempre il suo primo pensiero. Avuto opportuno soccorso di denaro, che una pia ed augusta mano aveva fatto tenere a Pio VI in Firenze, e il Pontefice al Cardinale, riuniva in Padova una nuova Propaganda: vi offriva consolazione e ricovero ai quattro Procuratori delle missioni orientali, istruzione e sussistenza agli alunni cacciati di Roma; chiamava pure a far completa la Congregazione il prelato Cesare Brancadoro, che n'era Segretario. Fiorivano le missioni e gli studi. Mancava intanto Pio VI in Valenza, e il 1 decembre 1799 si riunì il Conclave nel monistero di S. Giorgio di Venezia. Il Borgia ebbe fino a diciassette voti; ma il Cardinale Chiaramonti monaco Benedettino, si eleggeva Pontefice il 14, s'incoronava il 21 marzo 1800. Il Borgia entrò col Pontefice in Roma ai 3 di luglio, dopo aver con esso lui fatto il viaggio di mare e di terra. Lo aspettavano nuovi onori e nuove fatiche: eletto Presidente della Congregazione Economica per restaurare le finanze, le arti, l'agricoltura, il commercio, l'industria. Mancato il Card. Zeladi se gli addossava la presidenza del Collegio Romano; morto il Cardinale Gerdil, la Prefettura di Propaganda, che aveva di fatto esercitato già in Padova Di mezzo a tante occupazioni, che la cura assidua alle lettere, e allo accrescimento del suo museo

velitermo rendevano maggiori, il toglieva Pio VII, volendolo compagno nel viaggio che intraprendeva nel 1804 onde coronare in Parigi Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi. Lo seguiva rassegnato ma non contento; e mostrò pensieri luttuosi e di morte. In fatto aggravatosi in Lione un malore di petto che lo aveva sorpreso a Torino, vi chiuse con la calma del giusto la nobilissima e gloriosa sua carriera il giorno 23 novembre 1804. Era in età di anni 72, mesi 11, e giorni 20. Grandi onori se gli tributarono nella metropolitana, dove è sepolto nella cappella dedicata a S. Michele. Ne scrissero la vita, o gli encomii, gli autori seguenti: *P. Paulinus a S. Bartholomeo Vitae synopsis Stephani Borgiae, Romae Fulgonius*, 1805 4.: *L. A. Millin, Notice sur la vie du Cardinal Borgia, Magasin encyclopédique, Fevrier* 1807. Il Bonnovie ne disse in francese l'orazione funebre: Luigi Cardinali ne stampò l'Elogio nel 1806: una notizia biografica ne ha posto l'arcipr. G. Baraldi nel tomo XVII delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* stampate in Modena. L'estensore di questo articolo possiede il Catalogo ragionato de' monumenti d'ogni specie che componevano il museo Borgia di Velletri elaborata opera di Filippo Aurelio Visconti suo zio. Il detto museo è ora passato nella miglior parte in quello Reale di Napoli, in una minore nella Propaganda, che il Cardinale chiamò erede anche della sua biblioteca.

P. E. Visconti

CAMPANA (Antonio Francesco), nacque in Ferrara di Giovanni Campana e di Paolina Righetti, cittadini Ferraresi, il giorno 5 aprile 1751. Dotato di felicissimo ingegno, ebbero i genitori diligentissima cura di allevarlo alle scienze. Fu educato nelle lettere umane dai PP. Gesuiti, che avevano in Ferrara un fiorentissimo Collegio: e compiuto il corso di quelle vi fece anco l'altro della così allora detta *Filosofia*, sotto la direzione del P. Monteiro Portoghese dottissimo. E comecchè non altra fisica s'insegnasse in que' tempi, che quella la quale acconciamente si potrebbe chiamare *Cartacea*; pure quel chiaro uomo fu de' primi, che sdegnando gli antichi pregiudizi, ebbe il coraggio di sostituire a' vecchi metodi un tal insegnamento che (tranne la presenza delle macchine) per l'uso della geometria, e la diligente descrizione delle esperienze, si avvicinava il più presso alla moderna fisica sperimentale.

Il giovane Campana si rivolse d'allora allo studio delle scienze mediche, e delle loro affini, e con quell'amore, che grandissimo era in lui, le studiò nella Università patria; e n'ebbe la Laurea in quella di Padova.

Passò quindi per la pratica al grande Ospitale di Firenze di Santa Maria. In quella metropoli, principal sede delle scienze e di tutte le arti belle, ebbe ozio e mezzi, quanti ne volle, per applicarsi ai prediletti suoi studi della Fisica Sperimentale, della Chimica, e della Botanica. Vi strinse amicizia col Giuntini, capo farmacista, e professore di Chimica. Conobbe, e presto ne divenne intrinseco, la famiglia Targioni Tozzetti, nella quale ben si può dire, che le scienze mediche naturali sieno ereditarie. Tenerissima amicizia ancora lo congiunse all'insigne professore di medicina dottore Alessandro Bicchierai; il quale tanta fiducia, e tanta stima prese di lui, che gli affidò tutta la parte chimica e botanica della bella sua opera su' Bagni di Monte-Catino. Era allora in Firenze

Mylord Cooper, cultore caldissimo delle scienze naturali, e che abitava lateralmente la casa de' Targioni Tozzetti. E nel ricchissimo gabinetto di quel dotto Inglese ebbe il Campana tutto l'agio di applicarsi a fisici esperimenti.

Tornato in patria, per l'amore che avea alla fisica sperimentale, si avvisò di far costruire macchine acconce a tale uopo, giovandosi dell'opera di certo Storari, valente meccanico di que' tempi, ed instette, perchè ne fosse istituita una cattedra. Ne informò il cardinale Riminaldi Ferrarese, nelle cui mani era allora tutto il pubblico insegnamento, e generosamente lo proteggeva. Per questo mezzo la cattedra fu istituita, e dichiaratone Professore lo stesso Campana. Ma le nuove istituzioni, finchè non siane conosciuta la importanza, sono sempre segno alle basse passioni degli uomini mediocri, de' mali prevenuti e degli oziosi. Onde sebbene il giovane professore con molta lode de' buoni, e molto profitto de' suoi uditori sostenesse quella cattedra; nondimeno la invidia, la maldicenza, la cabala tanto poterono, che ne fu disgradato. E non guari andò, che morto il professore ordinario di fisica, e fatto luogo al concorso, fu al Campana (e non è maraviglia) anteposto tal professore, che, valoroso certamente nelle scienze mediche, altrettanto non lo era nelle fisiche. Abbia però questa lode, che conoscendo egli sè stesso, per soddisfare al debito impostogli, si diede a studiarlo con tanto ardore, e con tanta contenzione, che pochi anni appresso n'ebbe a morire. Allora il Campana ottenne quella cattedra, sostenuta da lui con quell' applauso che in Ferrara ognun sa.

Dopo alcun tempo scoppiò la rivoluzione francese, che tutto sconvolse l'ordine politico d'Italia. Non potè il Campana non essere involto in quel vortice; e dovette anch'egli recarsi al Congresso di Lione. Nè altra ambizione però nol movea, che di tornare alla diletta sua cattedra.

Ma tutto mutato l'antico ordine della pubblica istruzione, e ristretto il numero delle Università, la Università di Ferrara fu trasformata in un Liceo-Convito, ed egli assunto alle cattedre di Chimica, Botanica, Agraria. Le quali scienze egli insegnò con molto amore, e con sommo profitto de' giovani, finchè quel Liceo ebbe vita. E non è a dire, quanto incremento avesse per lui il Giardino Botanico, che sebbene per ispazio di terra assai ristretto, per moltiplicità però e rarità di piante potè pareggiare i più rinomati delle Italiche Università.

Rovesciato il regno italico, restituita Ferrara al dominio della Santa Sede, il Liceo si estinse, rivisse la Università. Ed egli di nuovo elevato alla cattedra di Fisica, dovette aggiungervi l'altra ancora di Chimica, Botanica, Agraria. E nuovamente divisi questi rami di scienze naturali, amò di rinunziare l'insegnamento della Fisica; e si ritenne quello delle altre tre.

Ferrara deve a lui le prime cognizioni della Fisica Sperimentale, e le molte macchine, specialmente di meccanica, di cui è ricco il Gabinetto della Università, a lui la floridezza del Giardino Botanico, che fino a quest'ora non conta meno di dodici mila piante; a lui il metodo di ammazzare tutte le bestie bovine infette, per cessare la epizoozia, che nel 1813 ne minacciava il totale sterminio e lo zelo mostrato allora gli meritò la lode di avere salvato la patria, a lui finalmente tutti i vantaggi di una commissione sanitaria permanente, della quale, finchè

visse, fu Presidente, e la propagazione e la conservazione dell'innesto vaccino.

Morì nel giorno 2 di maggio del 1832; alle ore 6 e 3|4 pomeridiane, munito di tutti i conforti della Religione, e co' sentimenti i più sinceri di vero cattolico. Il giorno 4 dello stesso mese, dalla Chiesa parrocchiale di san Gregorio, i suoi resti mortali furono solennemente trasportati al Cimitero Comunale. Fu quello per Ferrara un giorno di pubblico lutto. Il cadavere di lui, oltre l'accompagnamento delle pie confraternite ebbe quello altresì de' Collegi Medico-Chirurgico e Filosofico, de' Professori della Università, de' Membri della Commissione Sanitaria, della Accademia Medico-Chirurgica, della numerosa scolaresca, d' una moltitudine di Medici, di Chirurgi, e di Farmacisti, e di molti cittadini di ogni ordine, tra il lume di copiose fiaccole e i concenti lugubri della banda della milizia civica. Il Municipio destinò al Campana un luogo distinto, senza spesa degli Eredi, nella Camera assegnata nel Cimitero Comunale a quelli che colle loro virtù e colla scienza più hanno fatto onore alla patria.

Le opere da lui lasciate sono:

EDITE

1. *Farmacopea Ferrarese*; la quale ebbe non meno di sedici edizioni, la prima di Ferrara per gli eredi di Giuseppe Rinaldi 1799; le altre di Firenze, di Padova, di Pesaro, di Parigi, di Londra, di Berlino.

2. *Catalogus Plantarum Horti Botanici Ferrarien. Ferrariae per Cajetanum Bresciani*, 1812.

3. *Idem* (ampliato) *per eundem*, 1824.

4. *Sulle cause delle febbri intermittenti, che si attribuiscono all'aria cattiva.* Si trova nel Giornale Arcadico, fascicolo di giugno 1824.

5. *Sulla insalubrità del Barbius ne' mesi in cui ha le ova.* Nel giornale Ferrarese, fascicolo di febbraio 1811.

6. *Sulle proprietà del Gesso*, e *sulla Disinfettazione*, Articoli due, che devono esistere nella Flora Fiorentina.

7. Molti regolamenti da tenersi per quanto riguarda le Epizoozie, e la Farmaceutica, e la pubblica Sanità.

INEDITE

1. *Tractatus de re Botanica.*

2. *Voto sulla malattia regnante in Comacchio, impropriamente chiamata* male di fegato.

3. *Regolamento per l' ospitale degl' Incurabili posto in Comacchio.*

4. *Descrizione di quanto occorre per la erezione d' un Lazaretto di leprosi in Comacchio.*

5. *Parere sulla malattia, che regnò in Comacchio nel* 1817, *giudicata vera Elefantiasi.*

6. *Elementi di Economia Campestre.*

7. *Elementi di Fisica per l' anno* 1815

8. *De Physica*, 1816.

9. *Vegetazione, struttura interna ed esterna, ed anatomia delle piante.*

10. *Fisiologia animale delle piante*

11. *Lezioni di Fisica e Chimica per gli anni* 1796-1802.

12. *Fenomeni della rugiada.*

13. *Prolusione per la scuola di Botanica*, 1806.

14. *Lezioni di Agricoltura.*

15. *Analisi di alcune terre della provincia Ferrarese.*

16. *Osservazioni sugli aratri*

17. *Osservazioni dei Boschi*, e

particolarmente di quelli sul Basso Po.

18. *Voti Sanitarii e Farmaceutici*, 1804-1806

Il P. . . . r

CARBONI (Francesco) nacque nel villaggio di Bunnanaro in Sardegna nell'anno 1744. Educato nelle scuole dei PP. Gesuiti in un tempo in cui queste scuole, e le maggiori dell'Università di Sassari (V. l'art. *Azuni*) riordinavansi con felicissimi auspizi, dava il Carboni infino dalla prima età belle testimonianze di vivido ingegno e di amore caldissimo per lo studio dei classici scrittori, al quale potè dedicarsi con tutto l'agio e con maggior suo pro, allorchè fu ammesso nella Compagnia di Gesù; poichè destinato per le regole di quell'instituto all'insegnamento delle lettere latine nelle pubbliche scuole, potè congiungere insieme due cose che unite tornano sempre tanto dolci agli uomini di lettere, quando cioè il pubblico dovere gli chiama agli studi medesimi ai quali gl'invita la propria inclinazione. Professò le umane lettere e la rettorica prima in Alghero e poscia in Cagliari, dove per la fama sempre crescente del suo sapere, e della perizia sua grandissima della lingua latina fu dal re Vittorio Amedeo III. innalzato con generale applauso alla cattedra di eloquenza della stessa lingua. La sua vita fu poscia amareggiata da quei disgusti i quali sono così frequenti nelle epoche di politici sconvolgimenti; poichè se è facile all'uomo oscuro il passare non osservato nel mezzo delle mutazioni che si fanno o si tentano o si desiderano in quei tempi, l'uomo chiaro per ingegno o per altra ragione di superiorità difficilmente può cansare di essere ricercato per fautore dell'una o dell'altra parte, o di essere per lo meno tenuto per tale. Il Carboni fu creduto partigiano delle opinioni francesi e di quel governo, e come tale ebbe a sopportare, non persecuzioni, ma quella dimenticanza, e quel sospetto che talvolta conturbano l'animo al pari di una punizione. Il vero si è, che il Carboni dotato di fervido immaginare e nato per pregiare ciò che era grande, erasi preso da una caldissima ammirazione verso colui che tanta avea parte nelle cose di Europa. Quest'ammirazione avea però per compagne nell'animo del Carboni tutte le virtù religiose e civili, onde non era da credere che fosse egli stato mai capace di fare il sagrifizio di alcuno dei suoi doveri. Tuttavia i suoi nemici lo dipinsero qual uomo, se non d'intento, di speranze ostili al governo, ed egli amando di purgarsi da ogni imputazione intraprese un viaggio in Torino, dove ammesso alla presenza del re, fu da lui accolto benignamente, come dovea accogliersi un uomo di quella fatta, il quale se pei pregi dell'ingegno era tenuto stimabile, per le altre doti dell'animo potea senza rischio d'inganno essere giudicato per non offensivo. Questo suo viaggio in Torino, e poscia per l'Italia, gli fruttò in altro rispetto, per l'amicizia che strinse e rinnovellò coi più chiari letterati italiani, molti dei quali aveano già applaudito pubblicamente alle sue opere. Conobbe egli allora il Vernazza, il Cordara, il Ferri, il Roberti, il Sibiliato, e l'ottimo giudice delle cose latine Angelo Fabroni, coi quali non cessò, finchè vissero, di continuare la sua corrispondenza letteraria, venendone da essi rimeritato con speciali dimostrazioni di stima. Il Fabroni gl'intitolò la sua vita del Tiraboschi, il Roberti, nella sua introduzione al libro *della Probità naturale*, parlò

degli studi dei Sardi, e dei versi latini del Carboni non solo con amore ma con entusiasmo, il Zampieri non omise alcuna occasione di fargli pubblica onoranza. A questi amorevoli offici degli amici corrisposero anche le testimonianze d'onore date al Carboni dalle primarie Accademie letterarie italiane che ascrissero il suo nome nel loro elenco, e gli elogi tributatigli più volte nelle Effimeridi letterarie di Roma, allorchè ebbe a pubblicare i suoi poemi sagri intitolati *De extrema Christi coena* e *ad ss. Eucharistiam*: nel qual ultimo trovasi una maniera e un indole tanto catulliana, che non è possibile l'accostarsi di più all'imitazione di tanto esemplare. Si può dire in somma del Carboni, che i conforti che di rado conseguonsi dagli uomini di lettere nella loro vita, egli li ebbe, essendosi riprodotte sovente le sue poesie, e sempre con commendazione dei dotti. Era egli ancora giovanetto quando pubblicò il primo suo poema latino *De Sardoa intemperie*. Di questo poema, e delle altre opere del Carboni, così scriveva l'autore di questo articolo nella sua Storia di Sardegna tom. 4. parlando dei frutti raccolti dal ministro conte Bogino nei primi anni della riforma da lui operata degli studi Sardi. " Nè » mancogli fra le altre compiacenze » ze da lui gustate per tal cagione » quella grandissima di vedere negli » gli ultimi anni del suo ministero » ro venire in luce un lavoro assai » pregevole di un giovane letterato » terato Sardo, educato da quei » novelli maestri di lettere poichè » chè cadeagli fra le mani il poema » ma latino allora scritto *sull'intemperie* » dal nostro Francesco » Carboni; il quale già infin da » quel tempo mostravasi nella purità » rità della dizione, nella nobiltà » e proprietà dei pensieri, e soprattutto » prattutto nel ritrarre i bei modi » di del gran secolo, se non l'emulo » lo di Sannazaro, di Vida e di » Fracastoro, meritevole senza fallo » lo di sedere onoratamente fra » cotanto senno. » Soggiungevasi quindi in una nota. « Benchè questo » sto poema del Carboni sia stato » scritto dall'autore in età assai » fresca, è pure uno dei più pregevoli » gevoli componimenti di lui, non » solo per la vivezza propria di un » giovane poeta, ma anche per » quella proprietà e disposizione » dei pensieri ch'è frutto di età » più matura. Avvi di quelle descrizioni, » scrizioni, (e specialmente quella » la del muflone nel lib. 2.) nelle » quali il vero è ritratto con tanta » fedeltà, e fluisce così spontanea » l'aurea locuzione, che tu lo terresti » resti per qualche frammento » inedito del buon secolo. Le altre » opere poetiche pubblicate dal » Carboni, sono *De Corallis* lib. » 2. *De extrema Christi coena*: » *De corde Jesu*: *Ad. ss. Eucharistiam carmina*: *S. Doctoris* » *Thomae Aquinatis Rhytmus in* » *ss. Eucharistiam. xii. endecasillabo carmine conscriptus poematiis expressus*: *Phaleucia e* » *Carmina recentiora*: *Poesie italiane e latine varie*. Di queste » poesie si fecero separatamente » varie edizioni in Cagliari, in » Sassari ed in Torino. Due delle » Orazioni latine del Carboni videro » dero anche la pubblica luce in » Cagliari ed in Torino, e sono: » *In funere Angeli Berlendis*, e » *De Sardorum litteratura*. E tale » è sempre il valore del nostro » poeta nell'adoperare le più forbite » bite dizioni, e talvolta ancora » nell'accomodarle ad esprimere » cose novelle (per le quali parrebbe » rebbe di prima veduta non acconcia » concia la lingua latina) che ben » si conosce, che quel suo scrivere » re di vena non così procedeva » dall'aver egli fatto tesoro dei

» più scelti vocaboli della favella, » come dall' averne ben addentro » considerato l'indole e le arcane » bellezze. Queste sue lodi si dif- » fonderebbero senza fallo mag- » giormente, se si ragunassero in » una nuova edizione le cose mi- » gliori, scritte da lui. E dico le » migliori perchè fra le tante sue » poesie che egli dava *stans pede* » *in uno* all'importunità della mo- » naca novella, alla nascente va- » nità del novello laureato, ed al- » l'allegria dei novelli sposi, po- » che sono quelle nelle quali sopra » alla purità della lingua stavi al- » tra virtù da pregiare. Mentre » dunque io bramo che tal opera » si compia, bramo ancora che » il raccoglitore delle sparse poe- » sie del Carboni smentisca l'opi- » nione di chi paragona gli ordi- » natori di tali raccolte ai mangia- » tori d'ostriche o di ciriege, i » quali cominciano dallo scegliere » le più buone, e poi finiscono per » ingozzarle tutte. » Ciò può ba- stare a far conoscere che la fama di cui ha goduto il Carboni nella sua patria, e nell'Italia del secolo XVIII, merita di essere continuata con uguale onore anche oggidì. Condusse il Carboni gli ultimi anni di sua vita nel suo ritiro di Bessude, luogo vicino alla terra in cui era nato, e colà fra' suoi libri coltivava da lontano con frequenti lettere l'amicizia dei dotti del paese che tutti l'onoravano, ed accendeva con le sue lodi e confortava coi suoi consigli i giovani ingegnosi, pei quali un elogio del Carboni era la migliore delle ricompense letterarie. È voce fra' suoi conoscenti, ch' egli abbia avuto invito dal Pontefice Pio VII. per recarsi a Roma a scrivere l'epistole latine, e che l'amore della quiete e della sua campestre solitudine abbia potuto più nell'animo del nostro poeta, che il pensiero della gloria che potea venirgli da quell' onorevole officio. Morì nel 1817 nell' età di anni 75.

Giuseppe Manno.

CUNICH (Raimondo), nacque a' 14 giugno 1719 in Ragusa, patria dello Stay, del Zamagna, del Boscovich, lodati uomini. Rimasto orfano del padre fu di conforto alla madre, che ne' costumi e nelle ottime discipline lo vide avanzar gli altri del suo tempo; ma egli cercò più ampio teatro a Roma del 1734 nella Compagnia di Gesù: ivi ebbe maestro Fabio Danzetta di Perugia, che lo amò con amore di padre; indi nella rettorica Carlo Roti, che de' latini e greci autori lo innamorò. Ma che è la eloquenza, se manchi filosofia? non più che una veste senza corpo, o un corpo senz'anima: però fu saggio ordinamento di studi che condusse il Cunich ai fonti della scienza, e fu gran ventura, che nelle matematiche il Boscovich, nel rimanente della filosofia avesse maestro il Faure: nelle quali discipline fecesi così addentro, che disputò in pubblico del *Circolo osculatore* e delle più riposte cose dello scibile. E secondo era stabilito a confermare in mente le apprese dottrine, fu posto un anno a Fermo ad insegnare grammatica, ed altri sei anni a città di Castello ed a Firenze ad insegnare umane lettere, perchè non solo si acquistò nome, ma venne tanto innanzi nell'esercizio dello scrivere sì in prosa che in verso, ch' era una meraviglia. Così bene istrutto tornò a Roma per dar opera alla teologia; ma non passarono appena quattro anni, che iniziato già al sacerdozio parve maggiore di ogni prova: e fu posto a insegnare rettorica a sant' Andrea nel Quirinale ai giovani confratelli: nel che per 15 anni riuscì tanto bene, che la scuola di

lui fu somigliata a quella d'Isocrate, officina di eloquenza a tutta Grecia, dacchè ne uscirono ben provveduti il Lucchini, che interpretò gli atti de' Martiri; il Lanzi, che diede le antichità etrusche e la storia della pittura; Ignazio Rossi, che comentò Laerzio, ed il Morcelli padre della epigrafia, per tacere di altri senza numero. Passò al Collegio Romano, e per trent'anni ancora seguitò quella scuola nè valsero o le sventure del suo ordine, o le proferte che a Pisa gli si facevano, a trarlo da quell' ufficio e dalla città eterna, che amò come patria. Era poi di tale modestia, che non ci volle meno di un comando a fare che consentisse di porre in luce l'Orazione gratulatoria per la elezione di Clemente XIII· nè meno delle istanze del Zamagna a dar fuori, insieme co' libri dell' *Eco* di tale suo allievo, alcuni versi di greci autori in latino recati. Gustato il qual saggio nacque desiderio negli animi di avere in più copia cotali squisitezze. e fu buona cosa che il Cunich ponesse amore al giovine principe Baldassare Odescalchi, al quale non potè niegar questo, di dar fuori buon numero di epigrammi greci voltati in versi latini: nel che fu a lodare la scelta fatta dall' Antologia, la venustà conservata, e la erudizione e il buon giudizio nelle note, che aggiunse (1). Il titolo del libro fu all' Odescalchi, al quale di più gran cosa siamo debitori, di avere incuorato il Cunich a rendere in versi latini l' Iliade, accrescendo questo gioiello all' Italia, siccome fece con tanta nobiltà, che più non si poteva; ancora di avere mostrata liberalità di principe nella magnifica edizione, che meritò ed ebbe in fronte il suo nome; restando tutte le copie all' autore,

(1) *Effem. Lett. Roma* 1771 *pag.* 26.

salvo alcune delle quali il duca si piacque presentare gli amici. Quella versione ha innanzi un Discorso del Cunich sull'ottimo modo di rendere Omero, e in veste tutta virgiliana si pare con tanta magnificenza e venustà, che Filippo Buonamici, approvandola, disse del Cunich medesimo » *veteres omnes* » *interpretes, qui magno numero* » *idem conati sunt, longe antecessisse:* » e Pietro Antonio Serassi, fior di giudizio, in veste di censore non seppe che lodarla; come la lodarono e lodano quanti si conoscono di gentilezza (1). Nè il valore del Cunich parve solo in recare le belle cose dal greco al latino, ma in rendere eziandio dall' italiano alcuni versi del Cordara (Giulio Cesare), e di Francesco Zanotti. Diede poi di proprio molte elegie, nelle quali seguì Catullo nell' artificio, Tibullo nella facilità e soavità della dizione: ed Epigrammi latini tanto belli da disgradarne per poco gli antichi, de' quali molte migliaia donò a Maria Pizzelli sotto il nome di *Lida*, di greche e latine lettere istrutta: e come fu libero da sè era a lei ogni giorno con uno o più epigrammi, abbellendo la conversazione dei dotti, che appo la gentilissima si teneva (2). Giuseppe Marotti, collega ed amico del Cunich, raccolse diligentissimo i versi di lui, de' quali diceva potersi compiere quasi dodici volumi, ed alcuni ne lasciò ire in istampa coi tipi parmensi raccolse ancora molte Orazioni, nelle quali è sempre la eleganza ed ingenuità del latino, e più forza che dolcezza, con quella pacata eloquenza, la quale è meglio nell' istruire che nel persuadere: le recitò nel Collegio Romano pel rinnovamento degli studi; ma poi ne' funerali

(1) *Effem. Lett. Roma* 1776 *pag.* 321.
(2) *Giornale di Pisa* 1806.

di Gregorio XIII, un'altra nella elezione di Clemente XIII, la quale è in luce, siccome è detto. Quanto ai versi, aveva acquistato dall'esercizio tanta facilità che li faceva estemporanei anche passeggiando, senza che avesse mai a desiderarsi la eleganza e quella cara armonia che empie l'orecchio e viene all'anima. Fu in Arcadia *Perelao Megaride*, e delle accademie degl'Infecondi e degli Occulti onore e lume. Quanti di squisito sentire convenivano a Roma non potevano lasciare di visitarlo, e ne rimanevano presi di riverenza o d'amore. Fu d'innocenti e schietti costumi, non invido, non querulo, poche parole, sicuro giudizio, ottimo cuore, che trapariva negli atti e nel volto. Onorato da'principi, caro a tutti, infiammava allo studio singolarmente i giovani. vedendo i quali porgersi ornati di belle virtù si allegrava nella speranza del futuro: della religione osservantissimo, ogni volta che parlava di Dio e della Vergine ai cari allievi non riteneva le lagrime. coi simili a sè ebbe amicizia sincera, massime collo Stay e col Marotti, che ricevette le sue ultime volontà. La sua salute fu ferma sino quasi all'ottobre 1794, che patì di stranguria assai gravemente: parevane sollevato quando fu colto d'apoplesia, e dopo sette giorni spirò nel bacio del Signore, il 22 novembre di quell'anno. Il duca Odescalchi, suo mecenate, lo sovvenne ancora nella infermità largamente: gli amici non mancarono di pietosi uffici: delle sue facoltà istituì un patrimonio sacro che dopo il Marotti fosse conferito dal Vicario di Roma ad un allievo del Seminario romano, il quale celebrasse ogni giorno per la sua pace. Non volle pompa di funerali, onde la modestia della vita non mancasse alla morte. Fu sepolto a' ss. Apostoli. Giuseppe Antonio Taruffi lo presentò di elegia latina (1); lodaronlo il conte Michele Sorgo e Gioacchino Tosi, che pubblicò con titolo all' Odescalchi — *De vita Raymundi Cunichii Comentariolum. Romae*, 1795 in 8. ristampato nel Tom XVI delle Vite di mons. Fabroni: lodavalo il Cavalleri (2), e il Cancellieri pubblicò de' versi di lui che da Pietro Pizzelli, nipote di *Lida*, ebbe in dono: tra i quali singolarmente quelli ad onore del Mengs e dell'Alfieri, riprodotti con altri del Cunich nel Giornale Arcadico, che sino dal 1819 esce in Roma per cura del principe d. Pietro Odescalchi. Un elogio (inedito) ne disse in Arcadia nel 1795 il principe don Agostino Chigi, e ne parlò il p. Francesco Maria Appendini nel Vol. 2. di *Notizie Storico-critiche de' Ragusei* (Ragusa 1802).

Opere edite.

Clemente XIII. p. m. renuntiato, Oratio habita ec. 1758. *Romae in* 4.

Selecta carmina Graecorum versa latine. (coll' *Eco* del Zamagna) *Romae* 1764 in 8.

Prose e versi degli Accademici Infecondi, Tom. I. a pag. 300, 305. *Roma* 1764 *in* 8.

Elegia e due Epigrammi pel senatore Abbondio Rezzonico. Roma, 1766 *in* 8.

Arcadum Carm. Pars III. Quattro Elegie a pag. 200. *Romae*, 1768. *in* 8.

Anthologica, sive Epigrammata Anthologiae Graecorum selecta latinis versibus ec. Romae 1771 in 8. — ristampata (1827 *Regii in* 8.) ed alcuni nella raccolta del Morcelli (*Electorum*, 1814 *Brixiae in* 8.).

(1) *Gior lett. a'confini d'Italia* 1783.
(2) *Biblioth. Script. Soc. Jesu Supplementa. Romae* 1814-1816.

De bono crumenae Elegia ec. (*Ricchiniana Carmina recentiorum poetarum VII.*), *Cremonae* 1772 *in 8.*

Homeri Ilias latinis versibus expressa. Romae, 1776 *in fol.*

Idillion Theocriti de Epithalamio Helenae (Poesie degli Accademici Occulti per nozze Odescalchi-Giustiniani), Romae 1777 *in fol.*

Epigramma (*Elog. Stor. di Rosa Coccia ec.*) *Romae* 1780 *in fol.*

Epigram. lib. V. accedit Endecasyllaborum libellus. Parmae, 1803 *in 8.*

Collezione delle similitudini nell' Iliade, estratte dalle versioni del Cunich e del Monti per cura di Filippo Tarducci. Roma, 1830 *in 8.*

D. Vaccolini.

EMALDI (Tommaso Antonio), nacque in Lugo negli anni 1706 di Marco Emaldi e Cristina Valvassori, gente assai doviziosa di quel paese. Fino da' suoi primi giorni die' segni di quale poi esser dovea, dico eccellente in virtù, in dottrina; per che solleciti i genitori di crescerlo a bontà, studiaronsi a tutta cura mettere in quell' animo tenerello i semi d' ogni religioso dovere, a che egli arrise mirabilmente, mostrandosi ben presto innamorato delle opere di cristiana pietà. Sortita avendo dalla natura un' indole dolce e insieme vivace, svegliatezza d'ingegno, facilità nell'apparare, e mente fervida tenacissima, era la delizia dei precettori che in patria de' primi studi il fornirono. Ma giungea tempo dovesse dipartirsi dagli amatissimi parenti, poichè fatto bilustre, statuivano essi mandarlo in Ravenna, ove di quel Collegio convittore a più gravi studi donasse l' opera sua. E di vero eravi egli accolto con quelle dimostrazioni d' affetto che a sì studioso e buon fanciullo doveansi. Mai non fu bisogno di eccitare per alcuna guisa in lui emulazione; bensì egli, mercè i rapidi suoi progressi, n'era a tutt'i colleghi l'oggetto, e talvolta anche fu accesa inverso di lui invidia. Sperto a meraviglia nello scrivere pulitamente in latino e tosco sermone, e fattosi di già forte nell' eloquenza, agognava all' apprendimento delle filosofiche discipline, in che tanta trovò consolazione e diletto, e di che fu poi egli maestro. Moveasi pertanto a Bologna, ove in quella Università pubblico professore il celebre Francesco Maria Zanotti intendeva alle matematiche, scienza che valse a quadrare suo intelletto e ad esercitarlo nel raziocinio. Volgea di poi sua mente alle civili ed ecclesiastiche leggi, e tanto ve la profondava, che nulla, secondo suo dire, parea in esse di difficile, nulla d' astruso; perchè vedeasi nell' ammirazione de' maestri non solo, ma di tutta Bologna. Onoravasi però nel 1726 di laurea in diritto, e a ciò faceano plauso poeticamente elettissimi ingegni, che ad esso erano legati della più affettuosa amicizia. Nè abbiasi a credere s' appagasse egli di questo; chè anzi donavasi tutto alle divine cose, ed in quella santissima luce che dall' Aquinate era diffusa riflettea puramente. Ma qui non gli era dato fermarsi lunga stagione. Laonde con sì bel tesoro di scienze partiva alla volta di Roma, ove in pomposa mostra dovea farne spiccare l' eccellenza. Sua prima cura in quella dominante era l' apprendimento di varie favelle, fra quali la tedesca, la francese, la spagnuola ec. Conforto poi in tutti suoi studi era il magico incanto delle lettere, in che egli sentiva molto addentro. Annoverato fra le prime Accademie d' Italia, come di Bologna, dell' Arcadia di Roma, degli Infecondi e di

altre, dettava assai lodati versi, e ragionate e pulite prose, che valsero a procacciargli l'amore e la stima d'illustri personaggi che il richiesero di sua amicizia, e in ogni erudita adunanza, di sua persona e de' suoi scritti. Lodavasi per tutta Roma suo raro ingegno, per che veniva scelto fra valentissimi a leggere nella Sapienza e l'uno e l'altro diritto, e mostravasi di lui gran desiderio nelle più splendide conversazioni, alle mense de' principi; e ben fur presi di amore in verso di lui que' due segnalatissimi Porporati Corsini e Lambertini, che sempre goder volean di suo ragionare, e nulla cosa da essoloro facensi, se non era nella compiacenza dell' Emaldi. Eletto il Lambertini arcivescovo di Bologna era a lui affidato suo più caro tesoro, la libreria. Salutato poi questi Pontefice Massimo col nome di Benedetto XIV ben rammentavasi dell' affetto all' Emaldi, a comprovare il quale onoravalo di sua intima confidenza, nomandolo suo Cameriere segreto, e Bibliotecario. Intanto ch' egli godea di questa ventura cessava di vivere Carlo VI imperatore d'Austria e re de' Romani, ultimo di una famiglia che sedici monarchi a quella nazione avea dati. Diversamente fra loro la pensavano le Corti d'Europa su la elezione del novello Cesare. Aprivasi pertanto in Francfort la Dieta Elettorale, ove l'Emaldi era mandato auditore della straordinaria Nunziatura presso monsignor Doria. Se fu mai bisogno a tal carica d'un uomo che a molta dottrina accoppiasse scaltrezza, franco parlare e insieme prudente, certo quello era tempo, non solo colà difendendosi i dritti del trono, ma eziandio della Chiesa. E molto ebbe a lodarsi di lui il pontefice, poichè vi riuscì, tuttochè giovine assai, con tanto decoro della romana toga. Proclamato pertanto imperatore nel 1742 Carlo Alberto elettor di Baviera, che fu il settimo Carlo che in Austria imperasse, ritornava egli a Roma, fatto più caro a quel pontefice, a premio di che dicealo Notaro apostolico, Conte del sacro Palazzo e Regia Lateranese, Cavaliere della Pontificia milizia, e Cittadino Romano, Avignonese, Bolognese, Ferrarese, Beneventano ec. Indi nella Germania portavasi egli di nuovo a presentare il Doria delle cardinalizie insegne, e vi rimaneva presso l'imperiale famiglia Internunzio. Non è a dirsi quanto l'intemerata sua condotta, e più le rare doti di che era bello, il facessero accetto a quel monarca, non che a tutti coloro che ivi ebbero campo a provarne gli effetti. Non però fu pago il Pontefice che tant' uomo adoperasse soltanto a pro delle Regie e de' Regi; volle che suo valore si estendesse in oltre a bene delle diocesi e de' vassalli, costituitolo Visitatore degl'insigni collegi di Fulda e Dilinga, e d'altre cospicue Badie dell' Alemagna, d'ond'egli portavasi il cuore di tutti. Rivedeva finalmente egli Roma per non più dipartirsene, invitandolo ivi maggior grandezza di onori. Fatto era Segretario delle latine lettere, uno de'Consultori dell' Indice, Votante di segnatura di Grazia, Canonico della Lateranese Basilica, e trascelto poscia alla visita della giurisdizione di Ferentillo. Più ancora avrebbe voluto questo pontefice elevarlo, chè di più grandi cose il vedea degno, se morte non gli avesse troncato sì bel desio. Coronato pontefice il Rezzonico, che dir si piacque Clemente XIII e che tanta stima e amore professava all' Emaldi, il volle suo segretario dei Brevi ai principi, avvisando non poter meglio affidare in sì torbidi e difficili tempi la dichiarazione

degli oracoli suoi, che al senno e alla destrezza di tal prelato, poi nel 1753 Canonico di s. Maria Maggiore. Di leggieri darassi ognuno a credere che salito egli a tanta altezza, sdegnasse, come il più delle volte accade, chi in basso loco vivea; ma oh quanto s'era lungi dal vero! Null'uomo a lui ne venia, nullo di suo consiglio o d'aiuto il chiedeva, che non ne andasse lieto, e il più presto pago. Coll'indigenza, cui egli fu l'amico ed il padre, divise mai sempre l'aver suo, e molto a pro della patria ne adoprava, instituendo in essa opere pietose, fra le quali con grande munificenza, a chi nella ecclesiastica milizia procede, una teologica scuola, ricchi premi, e onori di laurea a quali degni ne sieno, indi al più meritevole annuo assegnamento, onde in Roma alle ecclesiastiche scienze intenda. Donava a bene della studiosa gioventù sua biblioteca, ad augumento di che molto annuo danaro; ed in fine onde le fanciulle ancora avessero a lodarsi di lui, e benedire eternamente alla sua memoria, loro provvedeva di educazione, mercè una scuola di cui pie madri hanno governo, e di più a tempo che le ivi educate a nozze vadano, voleva fossero liete di bella dote. In Roma egli moriva nel 1762 mancando a più luminose dignità di che avea merito, e sua perdita era comun duolo a quella Corte, alla patria, ai dotti, perchè tali uomini o non dovrebber mai venir sulla terra, o non dovrebber partirne giammai.

Abbiamo di lui alle stampe una Orazione in lode della Poesia, recitata in occasione della libera ragunanza degli Accademici Infecondi il 7 luglio 1737 — una in lode delle Belle Arti, Bologna — altra in lode della Giurisprudenza — *Pro inaugurations studiorum Oratio habita in aedibus Romanae Sapientiae xiv kal. nov. 1736, Romae ex tipographia vaticana* — *Oratio in Funere Caroli VII romanorum regis imperatoris electi, habita in pontificio Quirinali sacello III id. mar. 1745, Romae apud Ioannem Mariam Salvioni tipog. pontif. vatic.* — *Oratio in funere Benedicti XIV.* — Varie poesie, altre in fogli volanti, altre in opuscoletti. Nella edizione delle opere di Bartolomeo Ricci da Lugo fatta per sua cura in Padova nel 1748 evvi la vita di questo scrittore compendiata italianamente da Girolamo Baruffaldi e da l'Emaldi voltata in latino. Presso i di lui eredi conservansi inedite: — *Oratio pro instauratione studiorum anni 1747* — *Oratio pro electione novi Pontificis* — Selva di alcune notizie concernenti la materia delle capitolazioni della Germania — Discorso sulla necessità d'apprendere la cristiana dottrina — *Amaenitates literariae columnenses.*

Francesco Capozzi.

GALIANI (Ferdinando), nacque a Chieti, nell'Abruzzo citeriore, il 2 dicembre 1728 da Matteo gentiluomo di Foggia, e da Anna Ciaburri di Lucera e morì in Napoli il 30 ottobre 1787. Nella breve vita di anni 58 m. 10 g. 28 mostrò, come facendo buon uso del tempo l'uomo possa riuscire a gran cose. Dal padre, che esercitava la magistratura in Chieti, fu condotto di 8 anni a Napoli con suo fratello Bernardo: e fu gran ventura, che l'uno e l'altro fossero affidati a monsignor Celestino Galiani loro zio, che era specchio di dottrina e di costumi. Recandosi egli a Roma per comporre le controversie fra le due Corti, pose i nepoti nel monastero de' pp. Celestini di s. Pietro a Maiella, dove appresero matematica e filosofia sotto la disciplina dell'Orlando e

del Buonafede, due lumi della rinnovata filosofia. Restituitosi a Napoli, prese con seco Ferdinando, e lo fece istruire nella scienza legale da Marcello Papiniano Cusano, poi arcivescovo di Palermo: il ben disposto giovine profittò assai, ma più che altro gli valse la famigliarità col marchese Rinuccini e con Bartolomeo Intieri, i quali sentivano molto innanzi nelle cose di pubblica economia. Frequentò l'accademia degli Emuli, dove recitò dissertazioni, tra le quali una *sullo Stato della moneta nei tempi della guerra troiana*; per amore dell'argomento e della lingua tradusse dall'inglese il libro di Locke *Sull'interesse del denaro e sulla moneta*. A' 18 anni prese a scrivere *Sulla antichissima storia della navigazione nel Mediterraneo*, dove, dissipato il buio delle favole, illustrava i costumi e il commercio de' più antichi popoli limitrofi. Col riso di Democrito e coi sali di Luciano, a cui sempre condiscese, si mostrò acerbo a chi giudicandolo forse dagli anni lo tenne da poco: e l'occasione fu questa. Si presentò egli invece del fratello assente con una orazione nella solenne tornata dell'accademia del marchese di Castagnola il dì della Concezione, ma gli fu vietato di recitarla dall'avvocato Gio. Antonio Sergio, che aveva in pronto altra orazione. Punto il Galiani colse il destro della morte del boia, e con Pasquale Carcani pose fuori una Raccolta di poesie, imitando lo stile di ciascuno degli Accademici, e beffando il Sergio singolarmente (1): nel che si avvisò forse di porre ancora in discredito tali Raccolte, sempre piene d'inezie e vuote d'utilità. Il Sergio, e gli altri del suo numero, si querelarono al re, che ridendone non potè non lasciare il corso alla giustizia: al perchè gli autori del libello si consigliarono di presentarsi al marchese Tanucci, segretario di Stato, il quale avutane l'ingenua confessione de' rei diede loro non altra pena, che dieci giorni di ritiro in esercizii spirituali. Ma Ferdinando presto fe' scordare questa follia di gioventù, coll'opera *sulla Moneta*, che diede nel 1750: non aveva che 21 anno, e fu chi disse, le idee essere singolarmente del Rinuccini e dell'Intieri, e suo non più che lo stile, degno pure di venire in esempio. Comechè sia, occasione all'opera si fu l'abbondanza di numerario venuta nelle mutazioni del regno coll'oro e coll'argento di Spagna, di Francia, e di Alemagna, siccome l'alzamento nel prezzo delle derrate: per cui dai più consigliavansi rimedi inefficaci od anche peggiori del male: si ponessero leggi sul cambio, si fermasse il prezzo delle merci, si alterassero le monete, s'introducesse una moneta di conto, e tali altri argomenti. Il Galiani recò la luce dove erano le tenebre, e fu autore di salute al suo paese: "fece utili investigazioni sulla pubblica economia, ed ebbe vanto di riconoscere . . . che le ricchezze d'ogni nazione sono del tutto dipendenti dall'uomo, e perciò dalla sua condizione e dalle sue facoltà" (1). Lodavalo quel fior di giudizio del marchese Nicolò Fraggianni, che lesse l'opera di commissione del re, cui fu dedicata: lodavalo il dotto monsignor Galiani, ed incuorava il nipote a tali studi di pubblica utilità; lodavalo più tardi il

(1) *Componimenti varî per la morte di Domenico Iannacone ec. ec. raccolti e dati in luce da Gian. Anton. Sergio avvoc. (Napoli 1749).*

(1) *Baselli, Progressi delle Scienze Economiche (Giorn. Arcad. T. XXVI, pag. 18.)*

Bosellini (1), e il Valeriani (2) e Melch. Gioia (3); essendo stato lo scrittor migliore di quella materia, degno di venire in schiera collo Smith e collo Stewart, e di tener fronte al Davanzati, e all'ab. di Saint-Pierre; comechè egli stesso non impeccabile, siccome uomo. Nel 1780 ristampò l'opera, e vi aggiunse delle note: le quali, a detta d'alcuni » *non reggono al* » *paragone nè per la solidità del-* » *la scienza, nè per la gravità* » *dello stile.* » Ma temperando quest' acerba sentenza, come la molta lode tributa da altri allo scrittore, l'Antologia di Firenze ricordava, ch' ei confessò da giovane di essere stato aiutato da uomini dotti ed esperti, e già vecchio non potè porsi a rifondere l'opera, e pel molto uso della lingua francese prese senz' avvedersene costume diverso di ragionare e di scrivere (4). Ad ogni modo fu buon consiglio dello zio di lui di farlo viaggiare, non essendovi scuola migliore a chi è da tanto di sapere profittarne: in Italia visitò le Accademie, vide le Corti, e fu bene accolto per tutto: anche da Benedetto XIV a Roma, e da Carlo Emanuele III. a Torino: l'Accademia della Crusca e la *Colombaria* di Firenze lo vollero del loro numero, e i dotti di Bologna e di Padova lo ebbero caro e pregiato per tutta la vita. Tornato a Napoli, si strinse sempre più all' Intieri, il quale volendo far nota al pubblico la sua stufa da grano diede fuori il discorso *Della perfetta conservazione del grano* (1754 in 8.), che da taluno si attribuisce al Galiani, nè gli appartiene che per la cura di porre in ordine e presentare le idee, le tavole unite erano incise sui disegni del fratello di lui, Bernardo (1), già noto per la versione di Vitruvio (*Napoli 1758 in fol. fig.*). Amò le cose di antichità e di storia naturale: sulle eruzioni del Vesuvio scrisse una Dissertazione che calmò gli spiriti impauriti: mandò una raccolta di pietre ed altre materie vulcaniche al Papa Benedetto XIV col motto » *fac ut lapides isti panes fiant:* » il Papa donò all' Istituto di Bologna quella raccolta, e gratificò il Galiani con un canonicato di Amalfi, che non rendeva meno di 400 ducati. alla morte dello zio, che fu del 1753, si trovò avere di più un benefizio di 500 ducati, ed un altro di 600. Così fu tra i pochi, i quali dagli studi ritraggono beni ed onori; ma egli sentiva nell' animo i benefizii, ed alla morte di Benedetto XIV diede in luce un' orazione, che parve piena di eloquenza e di nerbo allo stesso Diderot (2). Instituita per Carlo III l'Accademia Ercolanese, egli fu del numero, e pose delle Memorie nel 1.° vol. delle *Antichità d'Ercolano* (1757), onde si acquistò egli e i colleghi una pensione di 250 ducati. Inoltre a' 10 gennaio 1759 fu eletto Uffiziale della reg. Segreteria di Stato e Casa reg., e Segretario d'imbasciata presso la Corte di Francia. Parve prima non contento di quel soggiorno, del quale poscia s' innamorò sino a dirsi *une plante parisienne* (3); pieno di spirito e di motti era cercato nelle conversazioni, che gli perdonavano le non belle

(1) *Loc. cit.*

(2) *Del prezzo ec.* (*Bologna 1806 in 8. pag. 151*).

(3) *Prospetto delle Scienze Economiche* (*T. II p. 132, 133-177, 181, 190 ec. cap. II della distribuzione delle ricchezze p. 35-170*).

(4) (*Gennaio 1832 pag. 19*)

(1) *Diderot, Opere Tom. IX pag. 435.*

(2) *Delle lodi di Benedetto XIV, ristampata a Napoli (1781 in 4.)*

(3) *Correspondance de l'abbé Galiani avec M. d'Epinay* (*Paris, Berlin 1818*).

forme e l' estrema picciolezza della statura. Venuto dinanzi a Luigi XV i cortigiani ne beffavano l'esteriore, ed egli rivolto al re disse: " » *Sire, vous voyez à present l' é-* » *chantillon du secretaire, car le* » *secretaire vient après*. Aveva poi una scimia, colla quale si divertiva, dicendo per ischerzo dovere essere in quella per metempsicosi l'anima di Leibnizio o di un secretario d' ambasciata: ora avendo la bestiola fatto cadere la lampada della scala, si sparse l'olio dietro il ferro, e venne a macchiare l'abito all' ambasciatore marchese di Cantillana (d' altronde ingelosito del Galiani, che in figura di accessorio era capo dell' ambasciata) quegli adunque ordinò fosse uccisa la scimia, se non che salvolla il Galiani con dire, non lei essere in colpa; ma l' anima del filosofo, tutta in isciogliere il problema del pendolo e delle forze vive, che allora agitava l' accademia di Francia Pungendo talora co' suoi motti oltre il dovere, coll' animo di farsi singolare, venne in disgrazia di molti, rimanendo però sempre ai savi e dotti graziosa. Studiossi di entrare nello spirito di Orazio, e scrisse osservazioni, di che l' Arnaud pose alcun saggio nella Gazzetta Letteraria di Europa del 1765, e Vuvilliers professore di lingua greca pressava l' autore a pubblicarle; lo pressava il Cesarotti con queste parole (1) " *Ricordatevi che io* » *non vi perdonerò mai, se non* » *vi risolvete di rivelar al pubbli-* » *co i segreti (di Orazio), de' qua-* » *li voi solo avete la chiave: ho* » *propriamente voglia che il mon-* » *do sappia, che Orazio non sim-* » *patizzava punto con quell' ipo-* » *crita d' Augusto, e che costui* » *(che ben sapea d' esserne cono-* » *sciuto) non lo amava di cuore,* » *e lo proteggeva per vanità*. » Del resto in quelle osservazioni parve fosse più fantasia che giudizio, dicendosi dall' Arnaud: *essere lo scrittore del numero di quelli " dont les erreurs sont sou-* » *vent utiles, et qui nous éclairent* » *alors même, qu'ils se trompent.*» Conoscendosi più che molto delle squisitezze della lingua francese, scrisse un Dialogo intitolato *les Femmes*, ristampato più volte, e forse con troppa severità giudicato un ammasso di eruditi paradossi (1). Fece una corsa a Napoli per venire alle acque d' Ischia: ebbe la nomina di Consigliere del tribunale di Commercio del 1766, e rivolò in Francia, donde venne a Londra invitato dal marchese Caracciolo ministro di Napoli a quella corte: e vide poscia l' Olanda. Tornato a Parigi diede opera alla formazione di una carta geografica del regno di Napoli, che mediante il padovano Antonio Rizzi Zannoni fu piena in 4. fogli nel 1769. Ma dove il Galiani vinse se stesso fu ne' *Dialogues sur le commerce des blés* usciti in luce per cura del Diderot nel 1770. All' editto reale del 1764 sulla libera estrazione de' grani era seguita una carestia ed una penuria, di cui alcuni accagionavano quell' editto, ed altri no: il Galiani, col nome di Zanobi, sostenne la prima sentenza contro gli economisti, e tenendosi alla via di mezzo nelle opposte opinioni circa l' esportazione (accostandosi forse alle idee del marchese Caracciolo) la volle soggetta a condizioni di prudenza. Que' dialoghi lodava alla prima lettura Voltaire, parendogli che Platone e Moliere fossersi uniti a comporli, ed aggiugneva » *non si* » *ragionò mai nè meglio, nè più*

(1) *Epist. Tom. III p.* 29-30.

(1) *Opuscules phil. et letter.* 1796 *in* 8. *Tablettes d' un curieux* 1789 *in* 12. *Journal des Savans*, 1819, *e Paris* 1818 *in* 8. *chez Treuttel et Wurtz. ec. ec.*

piacevolmente. » Lodavasi di nuovo nelle *Questions sur l' Enciclopèdie, art. Blé.* Federico di Prussia, ed altri dotti, ne facevano gratulazioni: il Boselliui disse ancora di que' Dialoghi (1) che " mostrano l' importanza delle fabbriche e delle manifatture riguardo al maggior valore della più gran ricchezza. » L' autore tornato a Napoli aggiunse alla carica di Consigliere quella di Segretario del tribunale di Commercio, di cui fu anima e mente egli ne ritraeva da 1000 ducati l'anno. Del 1777 eletto de' ministri della Giunta detta degli *allodiali* col peso di far le veci di fiscale, accrebbe di altri 200 ducati i suoi stipendi. Sempre innamorato del poeta filosofo, ebbe compito quasi un trattato » *degl' istinti o dei gusti naturali o delle abitudini dell' uomo, o principii del dritto di natura e delle genti, tratti dalle poesie di Orazio.* » Per la guerra del 1778 dell' Inghilterra con Francia e Spagna scrisse » *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali (Napoli* 1782 in 8.). » Nel 1782 ebbe la carica di Assessore del Supremo Consiglio delle Finanze, e in luogo di stipendio, ch' ei ricusò, l' abbazia di Scurcola, la quale rendeva da 1200 ducati. Assessore di Economia nella Sopraintendenza del fondo di Separazione, egli propose al re la riedificazione del porto di Baia per porre a coltura molte di quelle vaste campagne, e renderne l' aria salubre. Porgevasi alle cure, agli studi, al commercio coi dotti di diverse nazioni: e non mancava alle conversazioni, al teatro; mostrando esser vero, che la vita sta nell' azione. Colto d' apoplessia nel 1785 viaggiò per la Puglia a cagione di salute, e nel 1787 fu a Venezia. Ripatriò, e in mezzo alle cure e agli scherzi vide avvicinarsi il suo fine: diceva agli amici " *che i morti lo chiamavano, e che già gli avevano mandato il viglietto d' avviso per la loro conversazione.* » Con quella sua abituale piacevolezza, sino quasi agli estremi, morì nel bacio del Signore, avendo finito di scherzare giunto che fu al passo, donde più non si ritorna. E non parmi da tacere, che secondando il proprio genio avea posto fuori colla poesia del Lorenzi e la musica di Paisiello il *Socrate Imaginario* opera buffa, con cui metteva in ridicolo un dabben' uomo imitatore di quel filosofo, almeno nella pazienza: aveva anche in animo di fondare un' accademia drammatica, che tornata sarebbe di qualche utilità. Innamorato del vernacolo napoletano diede l' opera *del dialetto napoletano* (1779 in 8) ne assegnò l' origine, la volle lingua primitiva, e si affannò a comporne un lessico: cominciatane la stampa nel 1780, rimase inedito per la più parte. Coltivò la musica, cantando piacevolmente sul clavicembalo, aveva un gabinetto de' migliori spartiti. La sua biblioteca era soprattutto di autori scelti greci e latini e di buone edizioni: il museo di monete di medaglie ec. era sopra l' uso e le facoltà di privato. Nella regia Accademia di Scienze e Belle Lettere non fu ascritto: di che adontato, se la prese col segretario Michele Sarcone beffandolo, ma egli avea torto, potendogli bastare il dire « *chi non mi vuole, non mi merita;* » molto più che onorato da principi fu ascritto all' Accademia di Pietroburgo, e ad altre di Europa. L' ab. Luigi Diodati ne scrisse la vita *(Napoli* 1788 *in* 8.), il march. di Villarosa ne parlò nei *Ritratti* (1823 *in* 8.), e il Ginguenè nella Biografia Universale, e

(1) *Giornale Arcad. Tom. XXVI. p.* 18.

Gennaro Ravizza nelle *Notizie Biografiche* (*Napoli*, 1830, *in* 4.).

Lasciò de' manoscritti, tra i quali 1.° la *traduzione in versi dell' Antilucrezio*, la qual fatica basta a liberarlo dalla taccia datagli dal Bannon nel *Journal des Savans*, 1819. 2.° Poesie diverse. 3.° Più volumi di lettere, motti, novelle piacevoli, che godeva di scrivere e recitare 4.° Epistolario copioso, che potrebbe servire alla storia del secolo, avendo egli tenuto commercio vivissimo coi più insigni uomini, singolarmente di Francia. 5.° Trattato degli uomini di natura straordinaria e de' giganti, che comincia « *se è conceduto* » *ad un nano parlare de' giganti.* »

D. Vaccolini

GENNARO (Giuseppe Aurelio di), nacque in Napoli del 1701 da Orazio e da Cecilia Franco. Apparò lingua greca e latina da' gesuiti, e superò gli emoli per la facilità di scrivere versi latini allo specchio de' classici, di cui sapeva a memoria le belle cose diede opera alla filosofia, e non piacendogli quella delle scuole, l' attinse a fonti più pure. non trascurò le scienze direttrici di tutte le altre, le matematiche si dilettò della storia, non che della geografia e cronologia, che sono i lumi di quella Frequentò l' Accademia del *Portico della Statera*, dove mostrò ne' versi il suo valore Ma pel diletto non lasciò l' utile; però con tutto l' animo si diede alla scienza delle leggi studiando ne' comentatori, che vanno per la maggiore, e pieno di filosofia la lingua e il petto comparve nel Foro quasi nuova meraviglia. Nel 1731 publicò la sua *Respublica Iurisconsultorum*, dove pose in aperto i vizii ed errori de' giureconsulti antichi e moderni, e richiamò gli animi alla via del dritto e dell' onesto. Finge un' isola in un angolo del Mediterraneo, dove convengono dopo morte i giureconsulti vivendo in un governo foggiato alla romana. la loro repubblica ha i tre ordini, senatorio, equestre, plebeo; senatori sono que' che vissero da Sesto Papirio sino a Modestino, cavalieri que', che dopo professarono il diritto a Roma, Costantinopoli, a Berito, e quanti dopo l' Alciato trattarono la scienza al lume delle lettere, popolo sono tutti que' che guastarono o resero frivola la scienza. L' autore approda nell' isola, sendo consoli Ulpiano e Papiniano, Cuiacio pretore, Catone ed Irnerio censori, Servio Sulpicio presidente al senato e coglie il destro di chiamare ad esame i più celebri giureconsulti e pagarli di lode o di biasimo secondo il loro merito, così ottiene di farsi leggere con utile e con diletto. Federico Ottone Menkenio, professore in Lipsia, ebbe quell' opera da Pietro Giannone, e le cela ristampare nel 1733 lodaronla poi Muratori, Struvio, Fabriccio, Facciolati, Lami, Gori, Maffei, Volpi, il card Quirini, e lo stesso Benedetto XIV (1). Di quell' opera frammista di poesie latine, e tra esse di un poema didattico di circa 1800 versi, una traduzione francese del Dinouart usci a Parigi (1768, in 12), ma non fedele, nè giudiziosa, se non che migliore è la versione del poema sulle leggi delle XII tavole, di Dinot Il di Gennaro publicò un trattato *delle Viziose Maniere di difendere le cause nel Foro* (*Napoli*, 1744, *in* 4) (2) e due anni innanzi avea publicati versi latini, belli dell' oro di Catullo. In

(1) *Vedine fra le altre l' edizione del 1754 fatta da Gio. Antonio Sergio*

(2) Quest' Opera, distesa con finissimo discernimento, fu dedicata al papa Benedetto XIV, ed illustrata da lunga Prefazione di *Giannantonio Sergio*

Nota dell' Editore

quell' opera dedicata al pontefice parla degli studi, che convengono all' avvocato: degli scogli, che sono nel mare, a cui si pone, e del come evitarli. lo stile è puro ed elegante, e vedi per tutto ingenuità e buon giudizio. Fu recato in francese col titolo *l' Amico del Foro, per Royer-Duval* (*Orleans*, 1787, *in* 12). Il di Gennaro sempre instancabile cominciò a tradurre la *Nomotasia degli Antichi Romani*, da lui dettata prima in versi latini, e pose fuori le sue *Feriae Autumnales* (*Neap.*, 1752, *in* 8). continuando l' idea della Repubblica de' Giureconsulti finge colloqui di tre dotti intorno al titolo del Digesto *de regulis iuris*; aggiugne due sermoni sullo stile d' Orazio; due epistole Ovidiane, un poemetto in verso eroico sopra Attilio Regolo, ed un' Egloga Pescatoria: n' ebbe lodi, fra gli altri da Iacopo Facciolati Diede anche la *Storia della Famiglia Montalto* (*Bologna*, 1735, *in* 4): *Oratio de iure feudali* (*Neap.*, 1754, *in* 4.), che fu lodata dal cardinal Quirini, e dalle Novelle Letterarie di Venezia, e ristampata da Püttmann dopo la sua dissertazione *de feudo fiduciario* (*Lips.*, 1777, *in* 8.) Del 1759 a richiesta del sig. Fellenberg del cantone di Berna publicò una lettera da premettersi alla collezione di opuscoli legali, ciò che fu fatto nel vol. I. della *Iurisprudentia antiqua*. Servì la patria, com' ora da lui, poichè fu giudice del tribunale della gran Corte della Vicaria nel 1738, ed uno dei Deputati al codice carolino coll' avvocato Cirillo. nel 1745 segretario della r. Camera, nel 1748 regio consigliere, nel 1753 lettore di dritto feudale nell' università, nel 1754 uno de' consiglieri del magistrato del Commercio: e degno poi di tenere la Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici. Per Giulia Castaldi, ben dotata moglie, ebbe consolazione di figliuoli, e vita men disagiata. Amantissimo della musica, volle, non di rado in sua casa sentirne della squisita. Consumato dalle fatiche e dal male, che lungamente sostenne, mancò di 60 anni il 25 agosto 1761 ricco di onori, povero di fortune: fu sepolto nella chiesa de' Ss. Severino e Sossio, e nella pompa de' funerali disse l' Orazione il p. Felice Maria da Napoli: che fu publicata nel 1763 in 4. colle epigrafi dettate dal Mazzocchi. Di lui scrisse tra gli altri il Bruckero nella *Pinacotheca Scriptorum*, ne parlò il Poncelet nella *Biografia Universale*, ed il marchese di Villarosa ne' *Ritratti Poetici*. La raccolta delle sue Opere usci in Napoli (1767, *in* 8.) coll' Elogio scritto dal marchese Spiriti, riprodotto a Lipsia (1796, *in* 8.) (1).

D. Vaccolini.

GENOVESI (Antonio), nacque da Salvatore e da Adrianna Alfonito in Castiglione, picciola terra ad otto miglia da Salerno, la notte d' Ognissanti del 1712. Studiò in patria le umane lettere sino ai 14 anni: poi vestite le armi de' dialettici combattè i più esperti in quella guerra, dove è a dubitarsi se a più gloria tornasse il vincere o l' esser vinto. Certo di tali vittorie non poteva appagarsi il suo spirito, che per nuovo modo dalla lettura di alcun romanzo fu tratto a cercare le istorie: cominciò da Q. Curzio, e finì deliziandosi nelle vite di Plutarco. Suo padre voleva farne un uomo di chiesa, e a' 18 anni lo fece studiare di canoni e di teologia: in questo mezzo il

(1) Quella buon' anima del Baretti menò senza misericordia la sua frusta sulle spalle del Gennaro per l' affettata magniloquenza, che quelli usò nel trattato *delle Viziose Maniere di difendere le cause nel Foro*.

figliuolo pose amore ad una villanella, Angiola Dragone, e (nuova cosa) in grazia di lei più si addentrò nelle scienze. In capo a due anni, il padre si fu accorto di quell'amore, e rigido com'era, condusse subito il figlio a Buccino da un suo parente, come in luogo di pena. Vi stette un anno e mezzo: e fu gran ventura, che trovasse colà un buon prete (Giovanni Abbamonte) di greche e latine lettere istrutto, che avea studiato in leggi e in divinità nel Seminario di Aversa. Più padre che maestro, lo pose sul buon sentiero delle lettere, e lo innamorò della vera scienza, che non di vane parole, ma d'idee si compone. E lo vedeva crescere a belle speranze, quando il ben disposto giovane per avere recitato in una commedia privata fu scomunicato dall'arcivescovo di Conza. Per questo ripatriò colla mente più sana, ma colla piaga nel cuore; se non che per paterno provvedimento trovò la sua amata già sposa ad un altro. Il perchè postosi ad insegnare belle lettere, si dispose senza più per gli ordini sacri. Fu esaminato pel suddiaconato sulla teologia dogmatica, e parve tale, che l'arcivescovo di Salerno (Fabrizio di Capua) lo volle maestro di eloquenza nel Seminario: due anni vi stette, e studiò a tutt'uomo ne' ss. Padri e nella Storia Ecclesiastica. Del 1736 fu promosso al sacerdozio, e l'anno appresso mortogli l'arcivescovo ed uno zio prete (sue speranze) si recò a Napoli. Fu per ingolfarsi nel pelago del Foro, ma il guadagno non l'allettava, e si elesse filosofare. provandosi di uscire dalle tenebre peripatetiche, che avvolgevano le scuole, mostrò lampi di luce, che parvero agli occhi di monsignor Celestino Galiani; e fu per lui fatto lettore straordinario di metafisica nell'università. Avendo familiari Platone, Wolfio e Locke potè di 30 anni pubblicare la prima parte de' suoi *Elementi di metafisica* con metodo geometrico, ed in latino secondo l'uso; esponendo le sentenze de' filosofi sulle leggi e l'origine dell'universo, ed i principii ontologici dietro i lumi delle osservazioni e dell'analisi. Ma fu accusato di scetticismo e peggio, perchè confessava d'ignorar quelle cose, che all'uomo non è dato conoscere: e la ragione voleva per guida, dove fallisce l'autorità. Così gli convenne stampare nel 1744 un'*Appendice* a dichiarazione di verità male intese o mal ricevute. L'opera col nome dell'autore e delle sue disgrazie si sparse per l'Italia, ed acquistò a lui l'amicizia de' savii, fra i quali l'ab. Antonio Conti, ed i marchesi Niccolò Fraggianni e Matteo Sardo; in casa del quale trovò copia di libri, ed usò co' più dotti uomini. Nel 1745 fu proposto al marchese di Montallegre per porgli in ordine la biblioteca, che voleva trasportare in Ispagna, e conobbe quel famoso ministro. Sul cominciare dell'anno seguente pubblicò col p. Orlandi gli elementi fisico-matematici di Muschembroek ad uso delle scuole, e vi pose innanzi una dissertazione sui principii de' corpi. Nel settembre vacò la cattedra di Etica, e fu per consiglio di monsig. Galiani commessa al Genovesi; che la onorò più che non ne fosse onorato. Tolse ad esaminare la natura dell'uomo, donde le sue facoltà, inclinazioni, passioni, virtù e vizi: dimostrò, lei aver bisogno di una regola di condotta: quindi deduceva l'esistenza di un supremo legislatore e della legge naturale; ragionava dello stato naturale dell'uomo, poi dello stato sociale e politico. Così l'Etica formò la quarta parte delle discipline metafisiche, e la scuola di lui fu piena di uditori: tra i quali spesso

quel mons. Galiani, fior di sapere. Ma quasi il filo d'Arianna nel laberinto dello scibile, il Genovesi pose fuori altresì gli *Elementi di Logico-Critica*, dove sulle tracce di Bacone cominciò dall'emendatrice, passò all'inventrice, alla giudicatrice, alla ragionatrice, e pose fine coll'ordinatrice. Torna a sua lode l'essersi posto dietro al Telesio a indicare la vera chiave delle scienze colà, dove dominava il gergo scolastico, e fu notevole ciò che disse dell'argomento di analogia, cioè essere sicuro argomento nelle scienze esatte; ma nell'altre più o meno probabile, e talora il più dubbio. Posta sotto gli occhi di Benedetto XIV la Logica, fu lodato l'autore d'ingegno e di giudizio, e meritò che quell'ottimo accettasse la dedica della seconda parte degli Elementi Metafisici, la quale uscì nel 1747, e trattava degli spiriti. Pertanto dalla cognizione dell'uomo e dei suoi rapporti guidandosi all'altezza di Dio, creatore, conservatore, rimuneratore, il Genovesi diè compimento nel 1751 alla metafisica colla teologia naturale, fatta per lui scuola di virtù, e scienza di bene indirizzare gli uomini, ed aiutarli a sostenere la vita. Così egli venne a dare un corso di soda filosofia in un tempo, che astratte imaginazioni, idee misteriose, e pedantesche frivolezze tenevano il luogo della ragione. Pose l'animo alla teologia, che partiva in sette libri, e per l'occasione di concorrere a quella cattedra voleva darli alle stampe, ma una guerra si suscitò contro lui, onde a difesa di alcune proposizioni scrisse *dieci lettere provinciali*, che a Napoli e a Roma si videro manoscritte. Disgustatosi di tali studi, che gli erano innocente cagione di amarezze, si strinse a Bartolommeo Intieri, il quale era tutto nelle cose di economia pubblica e di fisica sperimentale. Proponendosi di esser utile agli uomini, diede nel 1753 alcuni trattati di agricoltura con un *discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* (1), che è di giovare ai bisogni della vita: e comechè avesse a vincere la ritrosia del marchese Brancone, segretario di stato, aperse con regia permissione a' 5 novembre 1754 la scuola di Commercio e di Meccanica, avendo fondata allora quella cattedra l'Intieri con dotarla di annui ducati 300, e prescrivere tra l'altre cose, che s'insegnasse in italiano. Desideroso il nuovo professore di accendere gli animi nell'amore delle virtù sociali e di diffondere le utili cognizioni pubblicò nel 1757 con sue note la versione della *Storia del Commercio della Gran Brettagna* (3 vol. in 8) e le *Lezioni di Commercio o Economia Civile* (2 vol. in 8.); onde agli occhi di chi non volle esser cieco furono chiare queste verità: che la grandezza di una nazione consiste nel numero dei suoi abitanti, e la vera opulenza dello stato nelle arti e nel commercio. Parve ancora quasi lampo in mezzo alle tenebre il considerare il lusso per alimento alle arti, e l'affluenza dell'oro ed argento venuto dall'America come fonte di miseria, e il prezzo delle cose mercatabili nascente da geometrica proporzione coi bisogni, e il divieto delle asportazioni portar carestia. Nell'annunziare e formare teorie, che hanno sembianza di paradossi, se l'autore si lasciò trasportare talvolta alla fantasia di Platone, è almeno a lodare tra i primi, che posero in amore una

(1) È lodato assai dall'Antologia di Firenze, come quello che dimostra il raro senno dell'autore (Gennaio, [illegible] p. [illegible]). Fu dall'autore indiritto a Bartolommeo Intieri, benemerito delle arti e del commercio nel regno di Napoli.

scienza, che Antonio Serra avea concepita ed esposta sino dal 1613, e Broggia applicata in parte alla pubblica amministrazione, e che agl'ingegni amanti della realità aperse un campo assai ubertoso. Si vide subito nel 1764, anno di disagio e di penuria nel regno, quanto la politica si conforti dei lumi della filosofia. Il Genovesi pubblicò allora il *Corso di Agricoltura di Cosimo Trinci* con un ragionamento sulle cagioni dell'avvilimento dell'agricoltura, e coll'indicare in fine il metodo dell'inglese Tull perfezionato da Duhamel. Nel 1765 stampatasi di ordine sovrano la traduzione del saggio francese *sull'Economia dei grani* egli vi pose un discorso innanzi, dove indicando le cagioni delle carestie tra le nazioni, che hanno fertilità di terreno, veniva a raccomandare l'agricoltura come oggetto principale delle leggi, e a desiderare per essa un codice e dei magistrati. Coll'animo principalmente di spargere il lume della buona filosofia, fecesi ad esporre le cose delle scienze in lingua italiana, quando prima non apparivano che in sconcio latino. Già sino dal 1758 avea date fuori alcune *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, proponendosi appunto la religione, la natura e la morale ne' loro rapporti, ma quanto allo stile, volendo andare a' versi de' toscani, riuscì sgraziatamente, e meritò la frusta del Baretti. Un uomo di poche lettere avendo stampato Dissertazioni, che non tenevano di filosofico altro che il nome, a discredito della Metafisica del Genovesi, questi diede fuori le *Lettere all'amico provinciale*, e nel 1760 attese ad una nuova edizione de' suoi *Elementi metafisici* con altro ordine: cominciò dai principii di ontologia e cosmologia, seguitò della teosofia e dell'anima e natura umana, e terminò co' principii della legge naturale, dove raccolse le più degne cose della teologia. Nel 1764 diede la sua opera *de jure et officiis*, dove zelando per la giustizia eterna da Dio data agli uomini studiossi di conciliare i principii della morale con quelli della politica e della legislazione, diede ancora le *Lettere accademiche* a confutazione della strana sentenza di Rousseau sui danni delle lettere e delle arti, e nel 1766 la *Logica per giovanetti*, la migliore del suo tempo, e che contenendo quasi il succo della filosofia può essere tuttora profittevole, quando manchi altra fonte più chiara e più salubre. Diede anche il *Trattato delle scienze metafisiche*, dove espose in compendio la cosmologia, la teologia e l'antropologia. Nel 1767 venne fuori colla *Diceosina*, o Filosofia del giusto e dell'onesto. « È offizio » delle scienze morali (egli dice) » fare conoscere così l'uomo, co- » me la prima ed insita legge, per » cui si dee condurre. L'uomo può » essere considerato solo ed isola- » to, o come membro d'una fa- » miglia, o come cittadino di un » corpo politico, o come capo crea- » to a reggerne le membra. » Egli svolge così la sua tela, ponendo due principii di morale, *l'amor proprio*, e *l'amor della specie* (*altrimenti forza concentrica e diffusiva*), e ferma questa regola o legge di equilibrio « serbate in » tutti i diritti di ciascuno, anzi » soccorreteli quanto sapete e po- » tete. » Sembra, che prevenuto dalla morte non potesse dare l'ultima mano a sì importante lavoro, che meritava le maggiori sue cure. Per altro nelle sue opere d'italiano dettato lasciando fuori tutto che di scolastico era da lasciare dalle precedenti, provvide forte alla dignità della ragione umana e all'istruzione de' giovani, restando pure a desiderare talvolta quanto

allo stile meno rusticità, e quanto alle cose più scelta e moderazione. Mancati di quell'anno nel regno i Gesuiti, egli fu dal marchese Tanucci segretario di Stato incaricato di un piano per la istruzione: proponeva scuole di matematica, di fisica, di storia, ed una ben anche per gli *Ufficii* di Cicerone: non potè esser pieno il suo divisamento per le difficoltà, che incontrano le nuove cose, comechè buone. Pure si ebbero presto nella capitale e fuori accademie fornite di ottime discipline, scuole d'arte a promovere e migliorare le manifatture, collegi per educarvi de' cittadini; e crebbero col tempo le savie instituzioni; poichè *favilla gran fiamma seconda.* Premi ed onori non erano da aspettarsi al Genovesi; nè egli era tale da cercarne. La fatica dell'insegnare, il più di applicazione, e il meno di esercizio e di moto gli tirarono addosso convulsioni dolorose; le quali ridestandosi nel 1768 egli dovette lasciare la scuola; onde ritrasse non più che una pensione di 204 ducati. L'inverno appresso, quasi a sollievo di sua tristezza, tolse a dare lezioni ad alcuni giovani; ma la primavera seguente fu assalito da idropisia di petto, della quale fu vittima il 22 settembre 1769, confortato però dalla buona coscienza, e dai soccorsi di religione. — Fu grande della persona e di corpo bellissimo: sanità robusta, maniere gentili, e facilità e grazia di parlare: vasta memoria, fino intelletto, spirito elevato, tutto amore pei simili: ai poveri, ai domestici, agli amici lo mostrò sino nelle ultime volontà. Sue amicizie furono i più chiari uomini del suo tempo: da qualunque parte ne venissero a Napoli volevano vederlo, udirlo: sino il principe di Brunswick si recò per questo all'università col duca di Mechelburgo. Fu interpellato dalla corte su varie cose di gran momento: per esempio sui rimedi da porre alle monete scarse di Roma introdottesi nei presidii di Toscana, e sur un trattato di commercio proposto dalla Francia nel 1760: su di che diceva "il regno di Napoli deve essere in pace con tutte le nazioni, e non aver trattati di commercio con nessuno, finchè non abbia sufficiente marina da sostenere la navigazione." Con tanto amore di verità, di ragione, di beneficenza il Genovesi già presso al termine de' suoi giorni fu accusato in istampa come nemico dello stato e della religione; ma quanto a' costumi egli fu certo di probità sincera, di religione pura, d'ingenuità antica, agli uffici di umanità e di gratitudine prontissimo, desideroso oltremodo di giovare il suo paese, non si tenne di aprire a tutti le vere sorgenti di felicità e di ricchezza, ed egli morì contento in povera fortuna: tutta piacevolezza di atti e di parole, il suo viso aperto e lieto mostrava la coscienza pura e tranquilla. Quanto a' suoi libri, ognuno che abbia fior di giudizio lo assolverà dall'invidia, molto più che anche nel secolo XIX, rinnovatesi le edizioni di quelli dettati in volgare, sono stati raccomandati dalla Biblioteca Italiana (1833). Quanto agli studi, ognuno poi sa, che egli fu lume al suo secolo (1).

D. Vaccolini.

(1) G. M. Galanti, uno fra' migliori allievi del Genovesi ne compose un lungo e molto libero elogio storico. Onorarono in oltre la memoria di quel straordinario uomo e la Biografia degli Uomini illustri del regno di Napoli, e la Biografia Universale, e l'Ugoni, e il Pecchio (nella sua *Storia della economia pubblica in Italia*), ed altri molti. La Tipografia de' Classici Italiani con ottimo accorgimento pubblicò una Scelta di Opere del Genovesi (Milano, 1824, vol. 2 in 8.° con ritratto) preceduta

GEREMIA (Giuseppe), nato in Catania nel 1743. Ebbe disposizioni felicissime per la scienza musicale, al qual fine portossi in Napoli a studiar musica sotto i più celebri maestri che fiorivano dopo la metà dello scorso secolo in quella illustre metropoli. Di un gusto severo e di eccellente discernimento fornito, conobbe in tutta la sua estensione il contrappunto, e seppe felicemente unire i precetti dell'arte alle ispirazioni del genio. Le sue composizioni furono più di ogni altro nel genere sacro, ove superò i suoi stessi maestri. Richiesto il celebre Cimarosa per una Messa solenne in Musica di sua composizione, rispose al committente che non bisognava ricorrere a lui in una città ove vivea Geremia. I suoi pezzi musicali per chiesa sono classici, ed ammirati in Palermo, in Roma, ed altrove, ove furono conosciuti. Morì in Catania nel mese di gennaro del 1814

dalla Vita dell'Autore tradotta da quella scritta in latino da *Angelo Fabroni*. Le edizioni originali delle principali opere del Genovesi sono le seguenti:

Meditazioni *filosofiche sulla religione e sulla morale; Napoli*, *Simoni*, 1758, in 8.

Lettere *Accademiche sulla quistione, se siano più felici gl'ignoranti che gli scienziati; Napoli*, 1764, in 8.

Istituzioni *di Logica e di Metafisica per i principianti; Napoli* 1766, volumi 2 in 8.

Dello Spirito *delle Leggi del Montesquieu, illustrato con Note ec.*, *Napoli*, 1766, *volumi 4 in 8*.

Della Diceosina, *o sia della Filosofia del giusto e dell'onesto; Napoli*, 1776, *volumi 3 in 8*.

Delle Lezioni *di commercio, o di Economia Civile; Milano*, 1768, *vol 2. in 8*.

Opuscoli *e Lettere familiari; Venezia*, *Tip. di Alvisopoli*, 1827, in 16.° Sta in questa raccolta, fatta per cura di B. Gamba, una scelta delle più importanti Lettere, tolte dall'edizione *di Venezia*, 1775, vol 2 in 8. Le Opere del Genovesi sono un magazzino di cognizioni, di fatti, di viaggi, di citazioni. Da Platone sino a Rousseau, non v'è quasi classico scrittore ch'egli non citi. Genovesi fu dei primi in Italia a ben discernere la differenza che passa tra la forma dei popoli antichi, e quella dei popoli moderni. Pochi autori hanno fatto una migliore apologia delle arti sotto l'aspetto fisico e morale. Il Genovesi si deve considerare come il redentore delle menti italiane. Fu dotato di così profonda sagacità che sin dal 1764 previde l'emancipazione delle colonie Americane. Il grande Beccaria chiamava il Genovesi il maestro delle scienze economiche, e Melchiorre Gioja nel *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, esponendo nel quinto volume le contraddizioni e gli errori degli scrittori di economia, non ne ha imputato un solo al Genovesi, che colma di elogi nella sua operetta *Sulle Manifatture Nazionali*, ripetendo le espressioni del Beccaria. La *Logica per i Giovanetti* fu ristampata in Milano, per Antonio Fontana, 1832, vol 1 in 8. (*nella Biblioteca dell'intelletto*) con vedute fondamentali sull'arte Logica di Giandomenico Romagnosi. Questi parlando (*nella Ragione dell'opera*) del Genovesi, dice: « Lode sia pur data a lui per aver compilate le sue istituzioni Logiche sopra basi più larghe di quelle degli altri moderni, e se si è contentato di succinti dettami, egli almeno ha presentato gli argomenti da studiarsi, e che altrove furono da lui più largamente esposti. Chi dopo lui ha fatto altrettanto? Accordiamo che Genovesi sorpassò i limiti dell'argomento. Ma qual uomo grande si è mai potuto sottrarre interamente dall'influenza del suo secolo? Malgrado ciò ponendo in bilancia le esuberanze del Genovesi col gretto ascetismo degli altri, io trovo in Genovesi la premura di allargare la utilità pratica de' suoi dettati, nel mentre che veggo gli altri sagrificati in una romita speculazione. Frattanto io auguro, prosegue il Romagnosi, che gl'Italiani si redimano dalla taccia di trascurare le eredità de' loro maggiori in fatto di razionale filosofia, nel mentre che contano un Genovesi, uno Stellini, un Galluppi e qualche altro » Nondimeno quanto più ci avanziamo nelle scienze, tanto più s'impallidisce la gloria dei primi fondatori.

Nota dell'Editore.

in età di 71 anno. Ne' suoi funerali si cantò la sua gran Messa di requie. Il suo ritratto è stato posto nel palazzo dell'Università fra gli uomini illustri di Catania e il prof. Francesco Ferrara ne pronunziò l'elogio.

Agatino Longo.

GIOFFREDO (Mario Gaetano). Illustre architetto, nacque in Napoli nel dì 14 maggio 1718 da Nicolò Gioffredo e Cecilia Crescenzi, di mediocre coltura, e fortuna. La madre, donna di qualche cognizione, avea destinato Mario l'ultimo de' suoi figliuoli allo studio delle leggi, essendo il Foro il destino della maggior parte de' giovani del regno di Napoli. Ma il giovanetto Gioffredo assai poco v'inclinava, e fin da che andava alle scuole de' PP. Gesuiti, fingendo avi di scrivere, scarabocchiava delle figure che donava a' suoi condiscepoli. Una notte levatosi da letto disegnò rozzamente l'intera prospettiva di Portici, come l'avea veduta il dì precedente. Del che la madre avvedutasi lo battè, e lacerò il disegno. L'ostinazione del giovane obbligò i genitori di seguirne l'inclinazione dando libero sfogo al suo ingegno. L'architettura quando Gioffredo cominciò a coltivarla era barbara, ed in istato peggiore del Gotico. Dell'età di anni 14 fu il Gioffredo raccomandato al sig. Martino Buonocore architetto di nome, ma di gusto Gotico. Era rapito dalle eccellenti opere di Cosimo Fansaga, Domenico Fontana, Cavagni che non trovava da potersi conciliare colle istruzioni del suo maestro. Vennitigli per fortuna nelle mani i iv libri dell' architettura di Palladio, ed una traduzione di Vitruvio di Daniele Barbaro, che giacevano ingombri di polvere nella biblioteca del vecchio architetto, gli sembrarono un vero tesoro. Quivi ritrovò descritta e disegnata l'arte di cui nello spirito avea i delineamenti. Cominciò pertanto a studiare ordinatamente le scienze, e ad istruirsi nelle arti necessarie all' Architettura, e le matematiche furono le prime, che apprese dall'ab. Nicolò di Martino regio professore nella università degli studi di Napoli, e nelle ore oziose studiava la Geografia, la Storia, e la Mitologia. Essendo il disegno delle figure parte essenziale dell'architettura, frequentò la scuola di Francesco Solimena dipintore rinomato di quell'età, che l'amò molto e distinse. Strinse amicizia con Francesco di Mura altro dipintore valente, e con questi disegnò molto e correttamente, ma fu poco felice nel colorire. Di anni 23 ottenne il diploma di architetto dopo averne subito l'esame, e cominciò ad esercitare una tal professione con molto plauso ed onoratezza. Andò più volte in Roma ed in altre città d'Italia per osservare se gli antichi edifizi erano conformi a' precetti a noi pervenuti, e riformandosi su gli originali giunse a quell'eccellenza del disegno in cui ebbe pochi eguali. Dovendo riedificarsi in Roma il tempio di san Giacomo degli Spagnuoli si presentò ancor giovane a monsignor Ferreros, Uditor di Rota Spagnuolo che ne avea la direzione, il quale come seppe ch'era Napoletano disse, i *Musici noi scegliamo di Napoli, non gli Architetti*. Al che Gioffredo rispose, *Io nel concorso farò vedere che debbonsi ancora scegliere gli Architetti*. Disegnò con tutta la necessaria attenzione, essendovi concorsi anche Sardi, Fuga, Vanvitelli, ed altri valentuomini, e fu preferito il disegno di Gioffredo. Pubblicò nel 1768 la prima parte di un'opera di architettura, essendo rimaste inedite la II, e la III parte coi più bella

e nobili disegni, che non potevano incidersi senza grandissima spesa. Vi fu chi ritrovò in detta opera qualche difetto, ma fu molto encomiata dall' ab. Lami, dall' ab. Nicola de Martino, che ne fu Revisore, e da S. M. Cattolica, cui ne fu presentato un esemplare per mezzo del ministro di quel sovrano Michele de Musquis, essendo stato in tale occasione ascritto all' Accademia delle scienze di Siena. Fu destinato dalla corte di Napoli di portarsi nella Calabria Ultra per attendere al trasporto nella Mongiana delle Ferriere esistenti in Stilo; il quale incarico eseguì con tutta l' esattezza e perizia dell'arte per alcuni anni. Essendosi scoverte in Alvito, e propriamente nella Valle di Canneto alcune miniere di ferro, ne fu la ricognizione affidata al Gioffredo, che avendole trovate ottime, incontrò non ostante alcuni fortissimi oppositori. Si accinse pertanto ad ergere a sue spese le Ferriere nella Valle di Cannetto, e dopo sette anni il ferro, le bombe, ed altre munizioni da guerra riescirono eccellenti. Per tali pruove del suo valore, e della sua onestà fu dichiarato nel 1783 architetto di Corte con largo stipendio. Ma le lunghe fatiche, ed i disagi sofferti gli produssero un male negli occhi, che in seguito degenerò in una perfetta cecità del tutto incurabile. Pochi mesi prima di morire cadde in profonda malinconia, nulla curando il consorzio de' suoi più cari amici, dedito solo alla contemplazione delle verità eterne, ed a prepararsi al tremendo passaggio. Finì di vivere nel dì 8 marzo 1785 di anni 66. Poco eloquente, niente impostore, non si avviliva nelle difficili imprese, lo che fu creduto ostinazione da suoi nemici, ma il fatto spesso lo giustificava. Amava gli uomini di merito, nè mai disgustò niuno. Ebbe molti validi protettori, e tra questi il conte di Lamberg ministro plenipotenziario di Vienna in Napoli, che presentandolo all' Arciduca di Austria Ferdinando gli disse *Questi è il Vitruvio parlante*. Ebbe delle profferte dal Ministro di Portogallo di andar là, ma egli ricusò per l' affetto della patria e della Corte di Napoli. La sua passione fu dedicata alle Belle Arti, e specialmente al disegno, all' architettura, alla pittura, alla scultura, ed all' incisione. Molte insigni opere nella città di Napoli furon da lui intraprese e dirette fra le quali si distinguono le nuove strade dette di Monte Oliveto, e de' Pellegrini, ove prima eran de' giardini, ed i magnifici palagi de' Duchi di Campolieto, e Coscia ed il suntuoso Tempio dello Spirito Santo. Ebbe quattro figliuole peritissime della musica, che la sera eseguivano del che il già divenuto cieco Mario Gioffredo, molto si dilettava.

Del medesimo scrisse un elegante Latino Elogio l' ab. Nicolantonio Carlini, ed altro Italiano l' ab. Benedetto Rocco ambi amicissimi del Gioffredo.

MARCHESE DE VILLAROSA.

INTIERI (BARTOLOMEO), nacque nel contado di Firenze, e sul fiore degli anni venne a Napoli: corpo bellissimo, memoria felice, ingegno pronto ed elevato, grazia ed eloquenza lo fecero subito a tutti caro e commendato; studiò filosofia e matematica, alla quale si diede con amore, e con amore la insegnò nella modesta fortuna. Come prima fu conosciuto, gli fu commessa la cura delle vaste tenute Corsini nel territorio Campano: fece il maggior bene della nobile famiglia, ed il suo con giusta lode d' integrità e di prudenza; laonde fu creato agente degli stati medicei pei possedimenti, che la corte

te di Toscana teneva nel regno, ed ebbe soldo di ducati 600, che gli fu conservato a vita dal re di Spagna. Ancora mise in piedi uno studio di negozio per la casa Rinuccini di Firenze, e fece de' buoni allievi ad incremento del commercio. Piacendosi ognora delle matematiche compose due trattati degni di lode: inventò nuova foggia di magazzeni da grano, ampi cassoni di legno senza coperchio da potersi ancora chiudere a chiave: inventò la macchina della stufa de' grani, e Filippo Re gli dà nome per aver proposto di privare col fuoco il grano della facoltà di vegetare per conservarlo. « *Della perfetta conservazione del grano Napoli, fol. fig.*, 1754 » (1). Perfezionò il *palorcio*, usato in antico dai popoli di Amalfi e di Vico, per calare dal sommo de' monti fascine od altro al lido del mare: egli ne insegnò l'uso anche sul piano, e nelle salite non sempre con poco dispendio di forza. Inventò la maniera di stampare le polizze del lotto, il che al regio erario fruttò (se crediamo al Galanti) (2) un risparmio di quattromila ducati in ogni estrazione. Sommo desiderio di lui era di vedere stabilito ed esteso il commercio, le campagne fruttifere, e i popoli [illegible] agio felici: forte com' [illegible] nella pratica dell' economia, [illegible] merito di avere giovata la [illegible] non solo co' suoi lumi, ma [illegible] erezione a suo spese della cattedra del Commercio a [illegible], tenuta dal Genovesi, che entrò nelle idee dell' istitutore e le promosse quanto allora fu possibile (3). Delle accumulate ricchezze si valse a beneficare ed a promovere gli studi utili e le arti: invecchiato si ritirò nella pace domestica colle virtù che gli fiorivano la vita: colto d'apoplesia mancò a' 21 febbraio 1757 di anni 80, o in quel torno. Fu amico di chiari spiriti, fra i quali del pontefice Clemente XII, del viceré conte di Harrac, di Poisieux ambasciatore di Francia. La sua morte fu lagrimata, e la sua memoria dura in benedizione.

D. Vaccolini.

MANZI (Guglielmo), nacque in Civitavecchia il 25 agosto del 1784 di Camillo e di Paola Bianchi. Comechè di una famiglia fiorente nel commercio, fu posto a studiare nel collegio di Montefiascone, indi nel Collegio Nuovo in Roma sotto i PP. delle scuole Pie. Uscitone con non molto profitto fu mandato a Livorno ad istruirsi del commercio: visitò i porti di Marsiglia e Barcellona, onde fecesi familiari le lingue francese e spagnuola. Vice console della nazione spagnuola in patria, vi rimase finchè durò quella la monarchia: venuto a Roma compose l'animo ed i costumi allo specchio di eletti esempi: studiò le storie antiche e moderne, e la lingua greca: consecrava più della metà del giorno alle lettere greche ed italiche, e Dante e Boccaccio erano i suoi autori. Nella Vaticana trovò pascolo alla sua curiosità, cercando scritti inediti de' buoni tempi: pubblicò *la traduzione dell' Ecuba di Euripide del Bandello* (*Roma*, 1813, *in* 4) Come l'Aretino, così anche il Manzi scrisse

(1) Re, *Elementi di Agricoltura T. III. Venezia*, 1802, *pag.* 73.

(2) *Galanti G. M.*, *Elogio Storico dell' ab. Genovesi ec. ec.*, *terza edizione. Firenze*, 1781, *pag.* 161. Vedi ancora *Genovesi, Discorso sopra il fine delle scienze.*

(3) All' opera del Galiani sulla *Moneta* si vuole che l'Intieri col marchese Rinuccini fornisse i materiali: così poi al Galiani si attribuisce l'opuscolo *della perfetta conservazione del grano* uscito col nome dell'Intieri, che ne diede l'idea e la materia (*Vedi Villarosa Ritratti pag.* 165 *e seg.*).

Dialoghi contro il mal governo di Roma dominata dagli stranieri; buono per lui, che non vennero in luce! Per quanto preferisse la lingua italiana, vide non potersi toccare l'eccellenza, senza aiutarsi della latina, e diede la *Traduzione di Velleio Patercolo* (1814, in 8.), dove riuscì chiaro, elegante, fedele, se non che mostrò talvolta soverchio studio dei modi del trecento. Dalla Vaticana tolse e pubblicò il *Reggimento dei costumi delle donne di m. Francesco da Barberino* (1815 in 8.), e continuò la fatica dell'Ubaldini intorno alle voci e maniere di quello scrittore dei *Precetti d'amore* (1). Ricomposte in Roma le cose, diede le *Orazioni di Stefano Porcari* (1816, in 8.), che accompagnò colla versione della storia dettata da Leon Battista Alberti intorno alla congiura per Niccolò V già spenta (2). Trascrisse gli *Amori di Andrea Cappellano* inediti; ma la copia mandatane a Firenze per la stampa si smarrì. Desiderò nella Vaticana un impiego, e non l'ebbe: non per questo si rimase, pubblicò con Gio. Gherardo de Rossi il *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci* traendolo da un codice già appartenente alla casa della Rovere, che conteneva molti capitoli mancanti alle edizioni di Francia e d'Italia (1817, *in 4. con XXII tavole*: la Biblioteca Italiana toccò con qualche asprezza la vita scritta dal Manzi e la dedica al re di Francia Luigi XVIII postevi innanzi, ed egli avendo risposto troppo acremente si guadagnò un critico perpetuo de' suoi lavori, e si vide subito al pubblicare che fece il *Viaggio del Frescobaldi in Egitto e in Terra Santa* (1818, in 8.) (1). Alla morte dell'abate Pia fu fatto custode della Biblioteca Barberina, tanto ricca di codici e di libri rarissimi: tolse a farne il catalogo, e diede subito fuori i due *Trattati della Compunzione del cuore, di s. Gio. Grisostomo* (2). Intanto continuò la traduzione delle *opere di Luciano*, di cui un saggio avea dato nel *Convito* (*Roma*, 1815, in 8.), e nell'*Encomio di Demostene* (*Milano*, 1816, in 8.). Il 1. volume uscì colla data di Losanna 1819 bene accolto dall'universale (3). Scrisse

(1) Sono nell'Opera inserite Novellette curiose, undici delle quali furono ristampate con note nelle *Scelta di Novelle antiche*, Modena, 1826, in 8.°

Nota dell'Editore.

(2) Questa edizione racchiude nove *Orazioni*, quattro delle quali erano già state impresse colle Prose e Poesie del Buonaccorsi da Montemagno, edizione di Firenze, 1718, la lezione di queste scritture è mal sicura, e fu rigidamente sindacata dalla Biblioteca Italiana, T. IV, p. 105.

Nota dell'Editore.

(1) Vegg. Bibliot. Italiana T. XI, 1818, c. 1 e seg. L'opera è preceduta da un lungo Discorso del Manzi intorno al *Commercio degl'Italiani* nel secolo XIV.

Nota dell'Editore.

(2) Roma, de Romanis, 1817, in 8.° Questi due volgarizzamenti fatti nel buon secolo, vogliono, dice il Gamba (*Serie dei Testi di lingua Italiana*), essere esaminati con circospezione, essendo stato l'editore in fatto di lingua e di trascrizione di codici talvolta ligio di sue particolari opinioni.

Nota dell'Editore.

(3) Colla stessa data di Losanna (Venezia) 1819, uscirono in luce il secondo ed il terzo volume della versione di tutte le Opere di Luciano. Il lavoro del Manzi onora la letteratura italiana. Peccato! che la sua troppo immatura perdita non gli abbia concesso di dare una seconda edizione del suo volgarizzamento, che così avrebbe tolte alcune negligenze ed imperfezioni che difficilmente si possono a primo tratto evitare in un lungo lavoro. Molta pazienza ha costato la correzione e la pubblicazione del Luciano al valente ellenista Francesco Negri. E' curioso il carteggio avuto dal Manzi con lui. Se si pubblicasse, farebbe conoscere l'indole diversa di questi due scrittori, e

ancora un *Discorso sulle feste, sui giuochi, e sul lusso degl' Italiani nel secolo xvi.* (1818, *in* 8.). In quell' anno viaggiò per l' Italia Superiore: e diede l' edizione di alcuni scrittori greci di Geografia già raccolti da Luca Olstenio (*Roma*, 1819, *in* 4), e non rimase contento egli stesso di que' tipografi Pose fuori gli opuscoli di Cicerone, *della Vecchiezza, dell' Amicizia, Il Sogno di Scipione, e l'Epistola al fratello Quinto*, volgarizzati nel buon secolo (1): il primo inedito, gli altri migliorati coll'aiuto de' codici: fece l' apologia della lingua del trecento, e si tirò addosso la stolta ira di un giornalista; ma egli questa volta fu savio, e tacque. Meglio s' incuorò a rendere il *Trattato di Cicerone sulle Leggi* che usci postumo (*Roma*, 1825, *in* 16.) coll'Elogio innanzi, letto dal de Rossi nell' Accademia Archeologica il 29 marzo 1821. Viaggiò per la Francia intento ai costumi e alle leggi di quella nazione . reduce a Roma trasse copia di varii scritti di Leonardo da Vinci sull' Idraulica, e nel 1820 si pose attorno ai codici greci della Barberina, meditando portarli seco ad Oxford Intanto si occupò nel fare il catalogo della libreria Colonna, la quale, perocchè posta in luogo umido, fu cagione che ne contraesse tristo malore S'avvicinava al suo fine, e cercando più gloria e sapere, nel mese di agosto divisò un lungo viaggio. Ma come fu a Milano senti le offese del contratto malore, pure si recò a Parigi, dove acerbità di doglie ed incomodi gonfiori lo tormentavano. Si condusse a Londra, e ad Oxford, e non trovando i professori che cercava, dopo nove giorni di nuovo fu a Londra: dove occupata da mostruoso gonfiore la testa, perduto l' uso dell' occhio destro, un voluminoso tumore gli occupò il collo e il principio del petto. Tornò a Parigi, di la venne a Lione, dove gli convenne ristarsi; poi fu a Torino, a Milano, e sui primi di novembre a Roma. Ivi conforti di medici non valsero, e il 21 febbraio 1821, dopo aver lottato coraggiosamente colla morte, consolato della religione, mancò. Statura mediocre, forme robuste tendenti a pinguedine, carnagione pallida anzi che no; poche parole, ma spesso acerbe a' pedanti fu morigerato, sobrio, caritatevole. la bontà del cuore mostrò con quel segno, che non isbaglia, coll' affezione a fratelli; e fra essi a Pietro, uomo di molte lettere: la sua vita fu tutta negli studi Per l' accademia archeologica avea meditato e scritto assai, ma la morte troncò ogni cosa. Pur vive tanto più chiaro il suo nome, in quanto che nella breve vita di 37 anni, che fu tra noi, si rese benemerito della lingua italiana e delle lettere, richiamando lo studio de' classici e del bel parlare gentile; quando gli uomini e la fortuna più minacciavano di spogliare l' Italia del patrimonio che ancora le avanza.

D. Vaccolini.

MINZONI (Onorato), nacque in Ferrara il 25 gennaio 1734, e vi morì il 30 maggio 1817(1). Una vita

scoprirebbe ancora meglio la maniera di pensare del Manzi in fatto di lingua
Nota dell' Editore.

(1) Roma, Capecchia, 1810, in 8.° Il *Giornale Arcadico* (Vol III) ne ha fatto una severa critica
Nota dell' Editore.

(1) Per le notizie biografiche del Minzoni mi sono servito di due vite, l' una scritta dal sig prof Paravia ed inserita nelle *Memorie di religione di morale e di letteratura*, Tomo XIII, Modena, 1828, e l' altra inedita del sig. G M. Bozoli La *Storia della Letteratura italiana del secolo XVIII* del Lombardi non contiene che un epilogo

lunga di 83 anni può essere contenuta in poche parole. Allievo dei Gesuiti vestì l'abito religioso. Insegnò dapprima filosofia in Venezia, poi di professore divenuto sacro oratore, fu applaudito e nella stessa Venezia e nelle principali città di Italia, tanto che Pio VI lo eleggeva all'uffizio di bandire la divina parola ai cardinali, e il doge Renier presa affezione a lui lo voleva penitenziere della Chiesa ducale di s. Marco. Ma egli anteponeva la patria alle offerte del Doge. Ondechè l'arcivescovo suo card. Mattei gli dava in patria ciò ch'egli avea rifiutato di ricevere lungi da casa, e finchè gli bastava la vita egli esercitava con apostolico zelo la carica di canonico penitenziere della città di Ferrara. Nè questo zelo veniva meno nei pericoli; chè anzi allorchè i democratici volevano sforzarlo ad adoperare la sua eloquenza in favore del giuramento repubblicano, egli soffrirà più presto di essere privato della facoltà di predicare e delle rendite del suo uffizio, e di essere sbandito da Ferrara, che di fare ciò che la sua coscienza gli disdiceva. Imitando per tal modo anche nelle azioni quell'uomo grande ch'egli avea preso ad imitare nelle sue poesie, egli avrà detto come Dante: Ferrara non mi vedrà più quando non ci si entri per la via dell'onore. Senonchè più avventurato che non fu colui dal quale egli prese

Lo bello stile che gli fece onore,

come fu passato quel turbine repubblicano, Ferrara si affrettava di richiamarlo nelle sue mura. E quando la morte le toglieva questo uomo ch'ella riguardava come uno dei suoi più belli ornamenti, Agostino Peruzzi pronunziandone l'elogio (1) nei funerali che gli vennero fatti a pubbliche spese, mostrava come la patria d'Ariosto sa onorare gli uomini che la illustrano.

Minzoni coltivò la Teologia (2) e le Matematiche (3). Del suo Quaresimale così scriveva egli stesso: « il quaresimale ha bisogno di » una lunga correzione la quale è » sempre stata da mille vicende im» pedita. Non avendo un vecchio » di 77 anni nè tempo nè forza » nè voglia di farla, tutto quanto » lo condanna ad una eterna di» menticanza. » Rimangono delle sue prose sacre un discorso accademico sugli occhi di Maria, una orazione sulla croce, e l'esordio con cui solea dar principio al corso delle sue prediche. Queste prose non sono tali da farci molto dispiacere la perdita del rimanente. Ed essendo le rime la parte più grande e più lodata dei suoi scritti, io mi occuperò solamente del poeta Onofrio Minzoni.

Io ho letto la vita dei grandi uomini e li ho veduti sempre infelici; li ho veduti perseguitati o dagli altri o da sè stessi espiare il delitto del loro genio, simili alla Io della favola, che innalzata ai celesti abbracciamenti deve perciò scorrere, incessantemente punta dall'assillo, la terra, senza trovar mai un luogo ove possa adagiare le stanche membra al riposo.

del Paravia. La Biografia Universale, sì originale come tradotta, ha omesso con tanti altri anche questo nome.

(1) Si legge stampato, Ferrara, 1817.

(2) Fece un articolo sulla *Grazia* per la nuova enciclopedia italiana felicemente immaginata dal dotto ex-Gesuita Alessandro Zorzi il quale ne stampò anche il Prospetto. Ferrara, 1770, e Siena, 1779. *Paravia*, l. c.

(3) Le sue risposte mandate alle Accademie di Parigi e di Londra intorno a quesiti di matematica provarono quanto egli valesse negli astrusi dettati di Euclide. *Bozoli*, loc. cit.

On dirait que le Ciel aux coeurs plus magnanimes
Mesure plus de maux.

Lo stame della loro vita tessuto di gloria e di sventure presto si rompe. L'anima grande simile ad un liquor generoso rode il vaso che la contiene. Minzoni scorse l'Italia, non come il Ghibellino fuggiasco, ma cogliendo sopra ogni pergamo applausi, Minzoni morì colà ov'era nato, e 63 anni non amareggiati da nessuna grande sventura si schierano fra la sua culla e la sua tomba, Minzoni fu amato e lodato dai Pontefici, dai Dogi, dai Dotti; Minzoni vide la sua patria dedicargli medaglie (1); il merito di Minzoni trovò sempre ammiratori e non trovò mai un invidioso, Minzoni non fu un gran poeta. La seguente lettera che Monti gli scriveva nel 1779 non prova il contrario; Monti non l'avrebbe scritta ad Angelo Mazza. " Tutti quelli che leggono i » vostri versi e atti sono a distin» guere il bello della poesia italia» na, convengono, egregio signor » abate, che voi siete un gran poe» ta. Novità di pensieri, evidenza » d'immagini congiunte con una » mirabile economia delle mede» sime, franchezza, felicità d'en» tusiasmo, maestà di verso e ro» bustezza di colorire, formano il » vostro carattere. Se io dovessi » paragonarvi ad un pittore non » sceglierei altro che Michelange» lo; e se non fosse una favola il » sistema di Pitagora, si potrebbe » dire che voi siete stato al mondo » da circa trecent'anni fa e che » avete scritto l'Orlando Furioso. » Chi assistito dalla ragione inten» de e gusta, dirà che il Petrarca » è il più dilicato di tutti i poeti, » che Parini è originale, che Me» tastasio è inimitabile e che voi, » valoroso sig. abate, *potreste al* » *pari di questi stabilire una* » *nuova epoca nella poesia italia-* » *na, se altri studi più serii e più* » *degni dei vostri talenti non vi* » *vietassero di sacrificare alle* » *muse.* » E qui notisi di grazia la falsità di quest'ultima asserzione. Certamente quando la poesia è adoperata ad adulare quelli che salgono in alto e a vilipendere quelli che volgono in basso, io non so uffizio così vile ed indegno che e per di lei non sia nobilissimo. Ma quando essa, vergine di servo encomio e di codardo oltreggio, si propone il nobile scopo di rigenerare una nazione, di mostrarle il suo passato e di creare il suo avvenire, io non mi so missione sulla terra che sia più santa di quella d'un poeta. Cantando i versi della Vergine d'Orleans di Sciller, la gioventù alemanna correva a cacciare i francesi di là del Reno. Questo scopo sublime della poesia innamora di sè per tal modo l'anima che lo concepisce, da farla tendere ad esso sebbene non si senta da tanto da poterlo raggiungere. Che diremo di quella che animata dalla scintilla del genio, appena ha scorto la meta che già ha detto: essa è mia? Il genio è egli forse una scelta? Il genio può egli forse descrivere intorno a sè il

(1) Nel diritto è il ritratto del Minzoni vestito delle insegne canonicali con la leggenda: *Onuphrius Minzonius Ferrarien. S. T. D. et Can. Poen. aet. a. LI.* Nel rovescio v'è un libro aperto circondato da raggi con la leggenda *comedi illud Ezech. c. III. anno* MDCCLXXXIII. Questa medaglia fu anche intagliata in rame con la seguente inscrizione: *Quod Onuphrius . Minzonius . philosophus . theologus . orator . excellenti . ingenio . atq. . omnigena doctrina . spectatissimus . apud praecipuas . Italiae urbes . summam . laudem dicendo . adeptus denique et patriam suam . sacris concionibus beaverit . concives ferrarienses ad aeternitatem . nominis ejus numisma cudi ac publicari . plaudentes . merito curaverunt . anno Chr.* MDCCLXXXIII. Paravia, l. c.

circolo di Popilio, e comandare a sè stesso: qui sarà la mia tomba? Il genio simile a quel Dio di cui è emanazione ne solleva la pietra sepolcrale, quando ei v'è realmente rinchiuso, come il viandante assiso sotto un albero scuote da sè la foglia inaridita che gli è discesa sul capo.

Non è per questo che da noi si voglia mettere in dubbio il merito di Onofrio Minzoni; chè anzi sbandita l'idea di grande poeta che malavvedutamente gli si voleva affibbiare (1), ci riescirà più facile di apprezzarlo. I sonetti del Minzoni appena furono stampati eccitarono l'universale ammirazione; Venezia, Firenze, Pavia, Pisa, Parma, Ferrara, Piacenza ed Ancona ne accumularono le edizioni (2). L'uomo che piace al suo secolo ha sempre il gran merito di averne indovinato il bisogno. L'Italia tendeva allora a rigenerarsi; la letteratura, espressione dello stato delle nazioni, e la poesia, espressione della letteratura, non potevano sfuggire a questa tendenza. Lo studio di Dante era ritornato in fiore, e lo studio di Dante fu sempre in Italia foriero d'ogni miglioramento letterario e morale, come la decadenza della Italiana letteratura prese sempre le mosse dal mettere in oblivione il divino poema. Fu già osservato che quando al glorioso secolo XV successe il diffamato seicento, nel quale in compenso di alcune scoperte di fisica l'Italia si giocò tutto ciò che la rendeva la prima nazione del mondo, anche Dante contò il minimo numero di edizioni. Sembra che senza aprire il suo volume gl'Italiani non possano pensare nè sentire alcuna cosa grande e sublime, o piuttosto che chiunque non ha magnanimi pensieri non sia degno di accostarsi al magnanimo poeta. Invece quando in sul terminare del secolo XVIII cominciavano in tutta la penisola a ridestarsi quei sentimenti che per tanti anni avevano languito, anche Dante riacquistò la smarrita fama, e i torchi si affrettarono a moltiplicarne gli esemplari, e i poeti per piacere non avevano più sicuro mezzo che d'imitarlo. E ogni nuovo sforzo veniva con prodigalità di lode ammirato. I sonetti del Minzoni avevano una evidenza, una robustezza veramente Dantesca; non potevano non piacere.

Da alcun tempo gli è venuto in uso nelle lettere italiane di avere in piccolo pregio i sonetti. Ed in vero l'abbondanza che ne abbiamo può scusare un tale giudizio. Senonchè anche gli stranieri sogliono essere con noi concordi in tale sentenza; eppure non dovrebbero, avuto riguardo alla povertà ch'essi hanno di questa merce. I sonetti sono una ricchezza peculiare della letteratura d'Italia, e, se vuoi, sono anche una fedele pittura dello stato di questa nazione. L'Italia riunisce in sè ogni qualità di bellezze della natura; l'orrore delle Alpi, le pianure di Lombardia, le marine di Venezia, di Genova, di Napoli; viaggiando l'Italia tu puoi formarti un'immagine della Grecia, della Svizzera, della Spagna e dell'Olanda. L'Italia è il compendio di tutti i paesi così nella sua geografia come nella sua storia. Ed egualmente i

(1) « Ci professiamo estimatori del sig. Minzoni come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato; molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai men passeggiera della meraviglia ». Così Ugo Foscolo in un articolo citato più sotto.

(2) La prima è di Venezia, 1796. — Firenze, 1794. — Pavia, 1795. — Pisa, 1795. — Venezia, 1790. — Pisa, 1799. — Parma, 1800. — Ferrara, 1806. — Firenze, 1807. — Ferrara, 1811, unica pubblicata dall'autore. — Piacenza, 1814. — Ancona, 1819. — Ferrara, 1821.

suoi sonetti s' acconciano a qualunque argomento dall' ode pindarica all' epigramma od al madrigale. In un sonetto tu puoi egualmente dipingere le gesta di un Eroe e quelle d' un parassito. Scorrendo le numerose raccolte di sonetti che noi abbiamo, s' incontrano ogni maniera di bellezze fuor ch' una. E la somiglianza fra l' Italia e siffatte raccolte si scorge, chi ben riguardi, persino in questa mancanza.

Però sino al tempo del Minzoni i sonetti italiani non erano ancora divenuti questo specchio di tutte le cose; se ne eccettui alcuni, gli altri non erano se non quattordici versi rimati sul rimario amoroso. Al Minzoni, al Cassiani, al Frugoni e ad alcuni altri si appartiene la gloria di avere i primi francato il sonetto dalla vergogna di essere atto soltanto a fare il cavalier servente, e di avergli fatto esprimere ogni sorta d' idee poetiche. Il Minzoni, nudrito della lettura delle sacre scritture, tentò d' innestare nei suoi sonetti le sublimi immagini dei Profeti; e l' esito gli fu le molte volte propizio. Egli ne ha lasciato una sessantina solamente; e certamente, per quanto sia piccolo il fardello con cui egli si presenta al giudizio della posterità, questa non lascierà d' impiccolirlo ancor più. Ma sempre ne rimarrà tanto da far gradito il nome del Minzoni a tutti quelli a cui piace la poesia robusta ed immaginosa. La prerogativa a cui il Minzoni è principalmente debitore della sua fama si è quella di presentare le sue immagini alla nostra mente con tratti sì forti che una volta che si concepirono non ne escono più. Pare testimonio oculare di tutto ciò che descrive, e delle sue descrizioni resta a noi la memoria come di cosa realmente veduta. Omettendo i sonetti sulla morte di Cristo, sulla guerra contro al turco, sulla monacazione della nipote d'un regnante, su Ruggiero e Mandricardo, perchè sono nella memoria di ognuno che ha in pregio la bella poesia, restano ancora bellissimi luoghi da citare.

Fra mille trombe di celesti squadre,
Su l'elmo avente per cimiero un giglio
Fra mille canti di virtù leggiadre
Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,
Ecco vien l' avo.

Dalla parte del ciel più rilucente
Una voce gridò: Vate, che vedi?
Levai lo sguardo ed ecco un uomo avente
In mano un libro ed un lione ai piedi

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri
Viene ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.

Mira colui. Ve', come altier cavalchi
Entro un bosco feral d'armi e di carra
Ve' come sforzi l'inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi
Eccolo tra festevoli oricalchi
Tornar con la sanguigna scimitarra.
Di lui chi l'arte e chi la forza narra;
Chi dagli arbori il guata e chi dai palchi

Tutti questi squarci danno principio ad altrettanti sonetti. Ma il male si è che la nostra aspettazione spinta al massimo grado da siffatta magnifica facciata, come procede innanzi bramosa di cose ancora più grandi, s' incontra molte volte in una idea o comune o rigonfiata o ricercata in tal modo da non produrre nessun effetto. Ciò che Ugo Foscolo (1) ebbe a dire del famoso sonetto:

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,

che tanto scuotimento della natura conduceva soltanto a far pronunziare la ignobile rampogna di Adamo a sua moglie

(1) In un articolo inserito negli *Annali di Scienze e Lettere*, Milano agosto, 1811, e nelle *Prose e Versi* stampati dal Silvestri, Milano, 1822, pag. 211

Io per te diedi al mio signor la morte,

si può applicare a molti sonetti del nostro poeta.

E questa mancanza d' idee originali è quella che maggiormente si fa sentire nelle poesie del Minzoni. Quest' uomo viveva nel tempo, in cui, come dice Goethe, sembrò che il mondo volesse sciogliersi nella notte del caos per formarsi una seconda volta; in cui l'umanità riceveva il battesimo del sangue e del fuoco, in quel tempo in cui chi avea vissuto jeri ed oggi aveva già molti anni vissuto. Eppure tanto sconvolgimento del mondo non vale a far sì, che Onofrio Minzoni, come l' Adamo da lui dipinto,

> rabbuffato e sonnolento
> Alzi la testa e sovra i piè si rizzi,
> Le torbide pupille intorno muova,
> Piene di meraviglie e di spavento.

Dei suoi sonetti, se ne eccettui quelli che, per alludere ad alcuni uomini suoi contemporanei, si conoscono appartenere alla fine del secolo XVIII, gli altri non hanno nessun colore lor proprio; potrebbero attribuirsi egualmente al secolo XVI, che nessuno s'accorgerebbe della differenza, fatta astrazione dallo stile. Si potrebbe senza ingiustizia applicare a Minzoni ciò che Lamartine dice del poeta insequibile:

> Son luth n'est point baigné de pleurs;
> Son enthousiasme paisible
> N'a point ces tragiques fureurs.
> . . . . pour embraser les âmes
> Il faut brûler, il faut ravir
> Au ciel jaloux ses triples flammes.
> Pour tout peindre, il faut tout sentir.

Siccome la mente umana non sa mai fermarsi nel giusto mezzo, che pur è la dimora della verità e della giustizia, così dall' avere il Foscolo nell'articolo citato riconosciuto il difetto della chiusa nel sonetto sulla morte di Cristo, fu spinto anche a censurare l'orditura dell' intero perchè mista di narrazione e pittura; al che un critico fece acconcia risposta nella Biblioteca Italiana fondandosi sopra argomenti tratti dall' opera di Lessing sulla differenza che corre tra la pittura e la poesia. Quanto alle critiche che mosse il Foscolo ad alcune frasi del medesimo sonetto (le quali anche a buona parte dei rimanenti si potrebbero muovere), noi crediamo che Foscolo abbia confutato sè stesso allorchè in quello stesso scritto diceva: che nei poeti veramente originali il vestimento suol essere d'ordinario il più difettoso.

Oltre ai Sonetti scrisse il Minzoni una Canzonetta che è troppo affettata per esser bella; alcuni sciolti che sono veramente graziosi; un mediocre capitolo, e la traduzione di due cantici scritturali, cioè l' epicedio di Davide per la morte di Saulle e di Gionata, e il cantico *pro ignorantiis* del profeta Abacuc. Sembrerebbe che il Minzoni con quel suo stile imaginoso dovesse essere il più acconcio traduttore della Bibbia; ma chi così la pensasse, alla lettura di queste due versioni si troverebbe spiacevolmente ingannato. Pare ch'egli si ponesse a quest' opera essendo già vecchio, e la imaginazione come è la prima a destarsi nella nostra anima, così è anche la prima a morire. Egli scelse i versi martelliani, *perchè*, dice in una nota, *separandosi in tal metro distico da distico come nella elegia latina, pare che i sentimenti vi acquistino maggior vibrazione*. Pure, l' esito ha mostrato sempre e prima e dopo del Minzoni, che i versi martelliani sono monotoni e slombati, per grande che sia la destrezza di chi li adopera. In questa versione, che è priva delle bellezze delle poesie giovanili del Minzoni, se ne vedono ingigantiti

i difetti, tra' quali principalissimo si è quello di fondere le idee della Bibbia, sublimemente serrate in poche parole, in un mare di amplificazioni rettoriche. Eccone degli esempi a chi ne vuole.

A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonatae nunquam rediit retrorsum, et gladius Saul non est reversus inanis.

Oh quante balde teste, oh quante gonfie pance (1)
Dilacerò Saule con sciabole e con lance!
Gli strali poi di Gionata quante loriche spersero,
Quanto sangue bevettero, in quanti cor s' immersero!
No, che quell' armi indarno giammai non si vibraro,
No, che di preda vote giammai non ritornaro.

Splendor ejus et lux erit.

Raggi anzi fiumi ei vibra di luce abbarbagliante.
Dal volto, dal torace, dai lombi e dalle piante (2)

Stetit et mensus est terram; aspexit, et dissolvit gentes.

Ei sosta, con un guardo l' intero orbe misura,
E l' orbe intero un ghiaccio divien per la paura.

Che il Minzoni non fosse un grande poeta si conosce di leggieri a questo suo prurito di decomporre una idea in molte accessorie. Il genio compendia tutto perchè vede tutto. L' unità è la sua legittima rappresentante Si potrebbe definire il sublime: il massimo numero di idee contenuto nel minimo numero di parole.

Il Sismondi nella sua Storia della Letteratura Italiana dà del Minzoni il seguente giudizio: » un » grande ardimento d' invenzione » ed una grande ricchezza d' i» magini sono i pregi speciali che » lo fecero salire in istima. Non» dimeno questa invenzione non » si esercitava mai se non che a » rinnovar soggetti già ricanta» ti; e queste imagini anche le » più splendide, erano sempre im» piegate in un cerchio angu» sto; . . . . le opere sue, qualun» que sia la loro celebrità, non » potranno mai divenir popola» ri »; e qui dopo avere riportato il più famoso dei suoi Sonetti, che però non è il più bello, così continua: » molto lodato in Italia è » pure un altro sonetto del Min» zoni ma in un genere differente » (quello che incomincia:

Una madre che sempre è malaticcia);

» esso è burlesco per l' argomento » come per le rime; del resto è un » vero sonetto . . . . senza cuore e » senza sensibilità ». Ed invero il porre in ridicolo la voracità della propria madre, la civetteria delle sorelle e la sciocchezza del fratello non sembra cosa molto cristiana, sebbene il poeta ci avverta in una nota che questo sonetto doveva essere letto in una Accademia non profana. Pure chi da esso volesse toglière argomento a contendere al poeta le doti dell' uomo falsamente si apporrebbe. Imperocchè fra i suoi sonetti se ne leggono quattro sulla morte di suo padre i quali dimostrano quanto amore gli portasse il suo figliuolo, e quanto dolore sentisse di averlo perduto:

Il mio padre dov' è? . .
Lasso! ognun tace; ma ben sento i lai
Dell' agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

Se ne legge un altro, il quale sembra contrario a ciò che aveva detto della civetteria delle sue sorelle; essendochè racconta all' ombra

(1) Minzoni cangia i forti guerrieri in altrettanti parassiti od idropici.

(2) Se la luce è *abbarbagliante*, come può vedere il poeta che Dio la vibra dal volto, dal torace ec ec?

di suo padre come una di esse si rendesse monaca.

Sei tu qua scese per mirar la figlia,
Che dell' insano mondo i fregi sdegna
E col piede insultante gli scompiglia?
Mirala pur che de' tuoi sguardi è degna

Abbiamo raccontato più sopra quale fermezza egli dimostrasse quando si voleva ottenere da lui ciò che alla sua coscienza ripugnava, e come preferisse la perdita delle rendite e il bando dalla patria alla perdita della stima di sè medesimo. In mezzo alle lodi che tutta la penisola tributava al suo ingegno, sarebbe stato degno di scusa se avesse sentito altamente di sè; pure fu sempre umile, sempre costante nel chiamarsi indegno di tanti encomii. Nel seguente modo parlava egli di sè nella prefazione della edizione ferrarese del 1811 delle sue rime: » egli non è » mai stato poeta per professione, » ed è persuaso di non meritare » tal nome, sapendo per troppo » che, giusta il detto dell'Ariosto,

Son come i cigni anche i poeti rari
Poeti che non sien del nome indegni.

» Occupato in istudii più gravi sì » per dovere sì per inclinazione » ora non ha voluto, ora non ha » potuto verseggiare. Si aggiunga » che egli era ben lontano dal cre» dere che le sue rime fossero per » ottenere la comune approvazio» ne degli altri, quando non era» no mai giunte ad ottenere la pie» na approvazione di lui stesso. Se » creduto lo avesse, tentato avreb» be per avventura di farle, come » dice il Petrarca,

In numero più spesse, in stil più rare.

» Ma nol credette: quindi poco » scrisse, e questo poco sarebbe an» cora seppellito fra le tenebre, se » man cortese non lo avesse tratto » alla luce. Alessandro Pepoli, per» sonaggio chiarissimo nella re» pubblica letteraria, avendo di » tali rime qualche sentore, ne fe» ce un' improvvisa richiesta, e la » fece con tanta efficacia che l' A. » il quale a quel tempo, oltr' esse» re sessagenario, era infermo di » corpo e quindi debole di animo, » non seppe fargli quella resisten» za che per l' addietro avea fatta » ad altri, e senza aver agio di ri» vederle gliele spedì tumultua» riamente da Ferrara a Venezia. » Appena quel gentiluomo le eb» be fra le mani, che dato ad esse » qualche ordine, giacchè nessuno » ne avevano, le pubblicò con le » sue stampe nel 1794, corredan» dolo d' una prefazione piena di » tali e tanti encomi che certo so» no esagerati e da soverchio en» tusiasmo derivanti ». *Esempio*, soggiunge ben a ragione il sig. Paravia, *da far vergognare quei giovani malavveduti i quali come abbiano empiuto un foglio dei loro versi non si danno pace finchè con le stampe non gli abbiano mandati in processione pel mondo.* Oltre a tutto ciò, egli non disonorò mai la sua penna facendola ministra di ingiurie e d' obbrobrii in contese letterarie; e questa è lode di cui va difettosa la vita di uomini più grandi e illustri che egli non fu. Ebbe a godere dell' amicizia dei più chiari ingegni del suo secolo, d' un Vincenzo Monti, d' un Alfonso Muzzarelli, d' un Bonati, d' un Varano, ed è nota quella sentenza: *principibus placuisse viris non ultima laus est.*

M. [illegible].

MONTANARI (Francesco), pittore. Patria di quest' uomo, la cui eccellenza avrebbe fatta bella di grande onoranza, se non le fosse mancato sul fior della vita, fu Lugo, che il vide nascere nel 1750 di Canuto Montanari e Rosa Orsini onesta famiglia lughese. Fu egli posto dal padre alle pubbliche

scuole ove intese alle umane lettere e all' eloquenza, ma trasportato da quel genio che in lui più ch' altra cosa potea, abbandonò ben presto detti studi, non però quelli delle istorie, e diedesi alunno nella scuola di Benedetto Dal-Buono, suo concittadino, che in Romagna e fuori avea lode di buon maestro nella pittura. Profittò molto sotto i di lui insegnamenti; talchè dopo non guari tempo trasferissi a Bologna sotto il celebre Ubaldo Gandolfi, che bene lo accolse perchè fornito de' migliori segreti dell' arte, e dove egli apprese ad animare sì evidentemente col pennello. Ivi si stette per più di due anni studiando a profondità sulle opere di Guido, de' Caracci, e degli altri classici, i di cui dipinti son caro ornamento a quella città. Consigliere il Gandolfi, passò indi a Ferrara presso al Bononi, e v'ebbe dimora finchè decretò di portarsi a Verona, ove lo invitava il Cignaroli. Fu ivi che, fattosi di già forte nell'arte sua, pose mano ad un quadro rappresentante la morte di Rachele, a cui si deve molta parola di encomio, e per la correttezza del disegno, e per la espressione delle figure. Egli avrebbe voluto godere lungo tempo delle lezioni di sì valente uomo, a cui tanto era accetto e pel molto suo apprendimento e per l'indole dolce e per l'allegrezza del suo spirito, se morte non glielo avesse rapito, e al quale egli prestò dolentissimo gli ultimi uffici. Morto il Cignaroli, fece divisamento ritornare alla patria, portandosi prima ad ammirare tutto che Padova ha di bello in quest'arte. Ritraeva egli un giorno nella grand' aula di s. Giustina colla matita cose di che adornasi quel luogo, quando gli si fe' accanto Anton Raffaele Mengs che là per caso era, e diè d'occhio a' suoi disegni. N' ebbe care lodi, e il tolse seco a Roma dove molto bene gli dettò più coll'opere che colla voce i modi del colorire. Chiamato altrove il Mengs, egli rimase ivi per qualche tempo onde conoscere la vera anima del divin Raffaelo, e l'orribil grandezza del Buonarroti. Era sua delizia quella metropoli delle arti, e di molto ancora avrebbe desiderato rimanervi; ma accortosi che mancavagli a sapere alcun che in fatto di prospettiva, diè volta a Pesaro, ove dal can. Lazzarini ne fu insegnato. *Giacobbe a cui è portata la veste sanguinosa del figlio*, quadro che ora serbasi in una privata galleria di Firenze, ebbe in quella città cominciamento e fine. Omai più nulla cosa dell' arte eragli ignota, e già suo modo di dipingere era conformato agli ottimi esemplari, per che ritornò in patria, ove fatto desideroso di chi il consolasse nelle amarezze della vita accoppiossi a Caterina Bassi di Massa Lombarda che amò teneramente (1). Ivi erangli commesse molte opere, fra quali l'opera di un quadro che fu posto nel tempio de' Minori Conventuali, in cui mostrasi *il martirio dei ss. Crispino e Crispiniano*, lavoro de' più pregevoli di sua mano. Veggonsi anche nel refettorio di detti PP., ora sagristia del R. Capitolo, a cui è dato questo tempio *le quattro virtù teologali*, freschi in cui non v'ha finezza di studio, perchè dei suoi primi lavori. Noto il di lui valore per quelle parti, egli e con seco la famigliuola che tutta era nella moglie e due figlie, stanziossi in Forlì, ove da Bologna confortavalo il Gandolfi ad aprir scuola, e a mettere per tal modo nell' animo de' giovinetti il vero bello, a che egli era stato educato. V' accondiscese egli, e fece molte

(1) La famiglia Bassi di Massalombarda in Romagna ha dato alle arti quel Giovanni Battista, che in Roma tiene il campo nella *pittura de' paesi*.

sì per chiese che in opere private. Riserbavasi a lui, per isventura della patria, il ristaurare i freschi esistenti nel palazzo de' Marchesi Paolucci rotti da un terremoto, nel che fare i colori corrosivi che adoperò, vuolsi fossero, mercè le loro pestifere esalazioni, una cagion di sua morte che nell'universale dolore avvenne il 1786, non anco 36.° d'età sua.

Si hanno presso i di lui eredi in Lugo alcuni quadri — la morte di Rachele — il figlio prodigo — S. Giovanni Canzio — una Deposizione dalla croce — la confidenza di Alessandro — il suo ritratto, in che è pur quello delle figlie, — di Cignaroli — di Menga e del proprio padre — più alcuni schizzi d'opere che furon rovinate dal tempo. In Massa Lombarda nella Chiesa dell'ospitale un Angelo — e in casa del Foschini de' freschi esperimenti istorici fatti. In un monastero di Ferrara un s. Luigi Gonzaga, una di cui replica tiensi in Boccaleone presso gli eredi di Appolinare Fab. — Ammiransi nelle sue cose vivezza d'espressione e di colorito, morbidezza e varietà nelle carni, e bella imaginazione.

Francesco Caroli.

MUZZARELLI (Alfonso), celebre teologo, nacque in Ferrara l'anno 1750. Fu nudrito al collegio di Parma ne' principii delle umane e scientifiche discipline. Giunto alla età di eleggersi uno stato, vestì l'abito de' chierici, e poco dopo, fatto un generoso getto di sue sostanze, si rendè Gesuita. Primi uffici nella religione a lui furono l'insegnare la filosofia di que' tempi e la teologia a' giovani gesuiti. Soppressa questa compagnia, si restituì al secolo, e fermò sua dimora in vicinanza di Reggio, ove si dettè interamente alla meditazione della teologica scienza, che sparse in discorso di tempo negli aurei suoi scritti. Indi si restituì alla terra natale, ove fu accolto con ogni maniera di distinzione. In premio delle sue eminenti virtù e del vasto suo sapere fu fatto Canonico dell'inclito Capitolo della Metropolitana. La fama del raro suo ingegno non potea non diffondersi da per tutto; ond'è che non molto dopo fu ricercato dal Serenissimo Duca di Parma a Direttore di quel nobile collegio. Egli accettò questo gravissimo e santissimo uffizio, a cui non potea essere più acconcio per la saviezza acquistata negli studii, e per la sua dottrina; e lo disimpegnò con somma perizia, drizzando al vero e all'onesto la mente degli alunni alle sue cure affidati, insino a che non fu chiamato a più alti uffizii. Sulla cattedra di S. Pietro sedeva allora Pio VII, pontefice ornato delle più rare virtù: non appena egli conobbe per fama il nostro Muzzarelli, ch'Egli lo chiamò a sè, e gli conferì la carica di Teologo della S. Penitenzieria. Tosto che la Società di Gesù fu ristabilita, un vivo desiderio lo punse di rientrarvi, e ne chiese ed ottenne la permissione dal Pontefice; ma questi si avvide ben tosto qual uomo egli perdea nel Muzzarelli, e cangiando consiglio, il richiamò nuovamente a suo cooperatore e a sostegno della religione.

Un distacco perfetto da ogni terrena cura e grandezza, un'umiltà edificante in ogni azione, un'ilarità, per così dire, celeste, che traspirava dagli atti e dalle parole, una mansuetudine ed ubbidienza imperturbabile alla divina volontà, una fortezza invincibile nell'osservare i doveri dello stato, queste sono le doti, ond'era adorno il buon Muzzarelli, questi i caratteri distintivi dell'animo suo.

Fatto così in pochi tratti un abbozzo della vita di questo religioso,

diamo un cenno delle opere, che gli acquistarono una fuggitiva fama, e lo trassero nell' ammirazione degli uomini. E innanzi tratto avvertiamo, ch' egli divise i suoi lavori in 37 dissertazioni, metodo encomiato dall' Accademia di Parigi, che si espresse in questi termini » Cette distribution » peut avoir quelque désavantage; » mais aussi elle procure au le» cteur des moyens de repos. On » peut, après avoir lu un des opu» scules, s' en tenir là pour quel» que tems, et réprendre ensuite » sa lecture, sans que l' interru» ption ait nui à l' enchaînement » des idées «.

In alcuni di questi opuscoli egli pubblicò il buon uso della logica in materia di religione, e vi fece risplendere le principali verità di nostra fede, difendendo la divinità, i dogmi, la disciplina, i riti, e le cerimonie. Ivi trattò pure di quella scienza astratta che contempla ed esamina le sostanze spirituali, gli esseri possibili, l' abisso dell' infinito, e Dio medesimo.

In altri spaziò la sua mente nel vastissimo campo della istoria ecclesiastica, e vi difese la ecclesiastica supremasia negli oggetti di religione, combattendo le moderne opinioni del celebre Fleury.

In altri confutò prima il contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau, sostenendo precipuamente, che tra gli uomini in società non si può dare perfetta uguaglianza; indi combattè in materia religiosa gli argomenti del suo avversario tendenti al puro deismo, mostrando la necessità di una religione che regoli insieme il cuore e la esteriore condotta: provando che una religione senza culto non può essere osservata, e che il Cristianesimo non è opposto al bene della società, e investigando sottilissimamente quale sia il verace bene della umana natura; e finalmente sotto il titolo di meditazioni del filosofo fece un breve, ma prezioso complesso di tutt' i principii di nostra fede, codice di morale e di teologica sublimità, che con spontanea progressione di principii unisce tutte le verità eterne. Quivi pure parla con entusiasmo del vangelo, e ne fa toccare con mano la purezza, la santità, e la semplicità veramente divina, con islanci di un' anima illuminata dalla eterna sapienza, che commuovono il cuore, e la ragione convincono; le quali cose tutte seppe adornamente vestire con eleganza erudita e molto dilettosa di stile.

E queste meditazioni del filosofo gli meritarono pure un elogio dall' Accademia letteraria di Parigi ne' seguenti termini: » nous » osons croire que ce serait rendre » un service au public religieux » que de traduire quelques uns des » plus beaux morceaux, qui entrent » dans cet ouvrage, et nous met» tons au nombre de ceux, qui » seraient les plus utiles, les trois » écrits, dont nous avons fait men» tion, et spécialement, les medi» tations du philosophe «.

Queste dissertazioni si trovano raccolte e stampate in Foligno l'anno 1794, e se ne sono di già fatte 4 edizioni.

Gli altri suoi lavori che compose quando gli fu affidata l' educazione de' giovani ne' collegi di Monza e di Parma sono:

1. *Il mese di maggio*: pratica divota perfezionata dal suo zelo e propagata nel mondo cattolico.

2. *Il buon uso delle vacanze proposto a' giovani studenti.*

3. *Il Carnevale santificato dai divoti di Maria colla memoria de' suoi dolori.*

4. *L' anno santissimo ad onore della Beata Vergine.*

5. Un *Panegirico recitato in Parma per la festa di S. Pietro,*

che fu stampato e tradotto in francese, ove si ammira uno sforzo di ecclesiastica eloquenza, e una vasta erudizione, e dove risplende venustà di stile.

6. Un *poemetto sulla vocazione di S. Luigi*

La sua morte, che avvenne in Parigi il 25 maggio 1813, fu sentita come danno pubblico, fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica e per la sua carità e per li benefizii, di cui era sì largo verso i poveri da restare egli stesso privo del bisognevole per vivere. Quando in Ferrara si ebbe l'avviso della sua morte, si lamentò come grave sciagura per la Religione e per la umanità; e un venerando sacerdote, uomo di giudizio, di professione di costumi gravi, pubblicamente con parole magnifiche esaltò le virtù di lui, e la perdita compianse come grande e memorabile. Fra le molte composizioni che si tributarono alla memoria di questo degno sacerdote, avvi la seguente epigrafe.

In funere V. C. Alphonsi Muzzarellii Ferrariae In templo Iesu celebrato die 1 Iulii anni 1813.

ALFONSO . MUZZARELLIO . Ferrariensi
Comitis . Francisci . Filio
Patricio . Nobilitate . Praestanti
Sodali . Primum . Societatis . Iesu
Qua . Dissoluta
Litteris . Amicis . Virtutibus
Ad . Sepulcrum . Vixit
Deinde . Canonico . Custodi . Emerito
Templi . Metropolitani . Patriae . Suae
Ac . Demum . Theologo
Summi . Poenitentiarii . Urbis
Romanorum . Dictorum . Que . Disciplinarum
Scientia . Conspicuo
Philologo . Rhetori . Poetae . Perelegantí
Scriptori
Operum . Pervulgatorum
Claro . Doctissimo . Disertissimo
Viro
Cujus . Memoria . Infixa
Nostris . Perpetuo . Insidebit . Cordibus
Moribus . Suavissimis . Praedito
Comitate . Modestia . Humilitate
Beneficentia . In . Pauperes . Abstinentia
Commendatissimo
Qui
Zelo . Religionis . Flagrans
Veri . Que . Dogmatis . Defensor . Invictus
Pietatem . Praecipue . Erga . B. M. V.
Amplificavit
Fortem . Animum . Nunquam . Exuit
Et . Acceptus . Denique . Omnibus
Pio . VII . Carissimus
Agens . Annos . LXIII . Menses . IX . Dies . II
Non . Sine . Magno . Bonorum . Maerore
Parisiis . Naturae . Concessit
VIII . Kal. Junii . Ann. Chr. MDCCCXIII
Franciscus . Leopoldus . Bertoldius
Hoc . Studii . Observantiae . Que . Monumentum
D. D. D.

Giuseppe M. Bozoli.

NAPIONE (de' conti di Cocconato Gian Francesco), nacque in Torino il primo novembre del 1748 di Amedeo Valeriano, Senatore, e di Maddalena Maistre. Nelle scuole inferiori non diede gran saggi di ciò che sarebbe riuscito in progresso; sì che il suo precettor di rettorica lo chiamava *testa aventata*. il che ci ricorda l'*insignis nebulo*, dato al Crebillon dai suoi maestri. Ma fu sua ventura, che il dotto professore di eloquenza italiana nella R. Università di Torino, Giuseppe Bartoli, vedesse alcuni suoi versi, e lodatili assai, prendesse ad animarlo e a bene dirigerlo in quegli studi, ne' quali dovea poi venire a tanta eccellenza. Per adempiere i voleri del padre studiò legge nella Università; non si però che fra le spine dell'eloquenza ei non cogliesse qualche fiore di amena letteratura. E frutto di questi suoi studi, per così dire, furtivi si fu *La morte di Cleopatra, poemetto* che stampò in Torino del 1767. Ma opera di ben altro merito si fu il *Ragionamento intorno al Saggio del Conte Algarotti sopra la durata de' re di Roma*, e il suo *Saggio sopra l'Arte Storica*, ch'egli pubblicò in Torino del 1773, e dedicò al re Vittorio Amadeo III. Rimasto il Napione orfano del padre ai venti anni, uscito da una famiglia bensì gentile di sangue, ma poco agiata di beni, egli sentiva ogni dì più il bisogno di allogarsi in qualche pubblico uffizio; ma solo del 1776 ottenne d'iniziarsi negli uffizi delle Regie Finanze, dove

tre anni appresso fu stabilito col titolo d'intendente; e fa maraviglia, come io messo alla gravità di questi pubblici incarichi trovasse agio da scrivere gli elogi del Botero, del Bandello, de' Cronisti Piemontesi, la tragedia *Griselda*, e soprattutto la grande opera *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, la quale benchè stampata del 1791, era però compita dieci anni prima; sì che a torto il Cesarotti stimava, che il Napione si fosse prevaluto del suo *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, per comporre quest'opera. Fu essa che procacciò al Napione la maggiore celebrità, celebrità, che nel processo de' tempi ben lungi d'indebolirsi, andò anzi crescendo, col crescer che fece fra noi lo studio e la riverenza della lingua italiana. Ma nel Napione l'ufficio di Scrittore dovea andar sempre del pari con quello di Magistrato, e però nel 1782 lo veggiamo Intendente della provincia di Susa, nel 1785 trasferito in tal qualità a quella di Saluzzo; nel 1787 richiamato a Torino e fatto soprantendente alla grande opera del censimento del Monferrato, con l'incarico di scriver la Storia delle zecche dei duchi di Savoja, nel 1790 nominato membro della Giunta per l'amministrazione de' Comuni; nel 1796 Consigliere di Stato, addetto ai Reali Archivi di Corte, in servigio particolarmente della Segreteria degli affari esteri, e finalmente nel 1797 Generale di finanze; dal qual ultimo posto però si dimise, per non sottoscrivere un Editto ch'egli stimava pernicioso al suo paese, sì come l'esperienza ebbe dipoi dimostrato. In tutti questi impieghi non è a dire quanta probità, sollecitudine e perizia spiegasse il conte Napione, del che fanno pruova non pur la riputazione che ne lasciò in tutti, ma altresì le molte scritture, che in opera di legislazione, di diplomazia, di finanze, di milizia, di studi ec. lasciò manoscritte, e che sommano meglio che un centinaio. Sopravvennero intanto le note vicende italiane; ed il Napione affezionato a' suoi principi e alla sua patria, immagini ognuno quanto si attristasse al vedere caduti gli uni e caduta l'altra sotto il giogo straniero. A questo pubblico lutto egli si era già in certo modo apparecchiato coi lutti domestici con la morte cioè della prima sua moglie, e con quella del conte Felice Durandi di Villa, fiore de' cavalieri e gemma degli amici suoi. A sollevar l'animo angustiato, il Napione viaggiò allora per l'Italia, e dimorò più mesi in Roma, accarezzato da quel Cardinale Borgia, il cui favore vale un elogio. Durante la dominazione francese, il Napione si ravvolse nella solitudine, non ad altro inteso, che ad allevar la prole, e a coltivare gli studi; ma se egli non piaggiava i nuovi signori della sua patria, bensì questi venivano in cerca di lui; perchè lui recusante nominavano alla prefettura di Vercelli, e lui non chiedente fregiavano delle insegne della legion d'onore. Ricomposte le cose italiane, fu eletto Riformatore degli Studi, poscia Presidente Capo de' Reali Archivi di Corte, e da ultimo Gran Croce dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Morì in patria del 1830 di breve malattia infiammatoria, la sola forse che abbia provato in sua vita, essendo stato di tempera assai felice e robusta. Nè ci volea che una vigorosa sanità, perchè egli in mezzo alle cure domestiche e a' pubblici carichi potesse attendere alla composizione di tante opere, quante son quelle ch'egli stampò e lasciò inedite, che le une e le altre passan le cento, senza le scritture di argomento politico, delle quali s'è dinanzi parlato. La moltitudine di

tutte queste opere, e la fretta con cui di solito le scriveva, non potean certamente permettere, che tutte fossero della stessa importanza, nè tutte della stessa eccellenza; ma quello, che in ciascuna si dee riconoscere ed ammirare, si è la profonda erudizion dell' autore in tutte le parti dell' umano sapere; che tutte, salvo le matematiche, egli avea (nuovo Muratori) se non coltivate con maturità, almen delibate di furto. Appartengono infatti alla storia letteraria, oltre ai sopraddetti elogi degl' illustri Piemontesi, le vite del Bettinelli, di Federigo Asinari di Camerano, del Palladio, del Muratori e di altri, le quali vite ed elogi furono raccolti e stampati a Pisa del 1818 in due volumi; vi appartengono le *notizie de' principali Scrittori di arte militare italiani* (1805), *delle prime edizioni e d' un manoscritto delle memorie del generale Montecuccoli* (1811), e il *Discorso sopra i romanzi italiani* ms. Appartengono alla critica ed alla filologia antica e moderna, oltre alle sue traduzioni delle *Tusculane* e della *Vita di Agricola* già stampate, e quella del *Lelio* di Cicerone manuscritta, le *osservazioni intorno ad un'ode di Orazio* (1802), *l' interpretazione di un luogo di Dante* (1827), e soprattutto gli *Estratti ragionati di varie opere di grido*, i quali con savio consiglio furono del 1810 adunati a Pisa in due volumi. Appartengono all' amena poesia, oltre al *poemetto* e alla *tragedia* già memorati, l' abbozzo di un' altra tragedia che restò fra le sue carte, la *Parafrasi in versi delle profezie d' Isaia, e del principio dei Treni di Geremia*, che stanno nell' *Amico d' Italia* (1826-27), la traduzione ms. dei libri II. IV. IX dell' Eneide, l' epistola in versi *i piaceri della villeggiatura*, e molte altre poesie che si leggono nelle raccolte del giorno, e che rimasero manuscritte. Appartengono alle belle arti la Dissertazione *Dell' origine delle stampe delle figure in legno* (1805), le *osservazioni intorno alle ricerche sull' origine delle stampe* (1809), quelle *intorno ad un luogo di Plinio riguardante la pittura* (1811), la *giunta alla memoria sulle linee d' Apelle e Protogene* (1824), e specialmente i *Monumenti dell' architettura antica* (Pisa 1810 vol. 3). Appartengono alla pubblica economia il *Discorso sui torcitori da seta* (1789) le *osservazioni intorno alla popolazione* (1800), e le numerose memorie manuscritte, memorate di sopra. Appartengono alla varia erudizione il *Discorso intorno alla scienza militare del Tasso* (1777) quello *sopra la scienza militare di Egidio Colonna* (1824), *della origine dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme* (1809), *dei Templari e dell' abolizione dell' ordine loro* (1803), il *Discorso intorno al Canto IV. dell' Inferno di Dante* (1819), *degli studi delle gentildonne* ms., il *Discorso* manoscritto *intorno al modo d' ordinare una biblioteca italiana*, e generalmente gli *opuscoli di letteratura e belle arti* stampati a Pisa in due volumi. Appartengono all' antiquaria le *lettera intorno alle gemme intagliate* (1805), il *Discorso intorno alle antichità cristiane* (1805), *della Iscrizione e dei bassi rilievi dell' arco di Susa* (1824), e le lettere stampate nel *Giornale Arcadico* (1824-25) sopra un *Sacrario gentilesco*. Appartengono alle antichità e alla storia patria le *osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte* (1813), *di un antico diploma del secolo XI trovato in Montechiaro* (1817), la *Memoria sopra un antico monumento attribuito al Conte di Savoja Tommaso* (1820), le *Notizie*

storiche sulla milizia instituita dal Duca Emanuele Filiberto e sulla monetazione (1821), la *Prefazione alla Storia metallica della Real Casa* (1828), la *Notizia sulle antiche biblioteche dei Reali di Savoja* (1831), le *Memorie* ms. *circa il Cancelliere di Osasco e la Storia d'Asti*, e quello per ms. *della Zecca dei conti di Cocconato*; le due Dissertazioni *intorno al Manoscritto d'Arona del Libro de Imitatione Christi* (1810-29); quelle sulla patria del Colombo, e sul primo scopritore dell' America; intorno al quale argomento se il Napione tornava ad avvolgersi con troppa frequenza, ciò si debbe in lui attribuire ad un focoso amor di patria; perciocchè, dimostrato una volta, come gli parve, che il Colombo fosse Monferrino, non giudicò soverchio l'inchiostro speso per mantenere alla sua patria la gloria di un tanto concittadino. Non sempre però l'amor della patria la vinceva sul suo giudizio; ed anzi in quelle due lettere, che indirizzò per istampa (1818-19) al Toscano Benedetti sul merito dell' Alfieri, ben lunge dal mostrarsi adoratore superstizioso di questo gran tragico, gli si dichiara anzi avversario fortissimo; nel che per verità non gli sappiam consentire.

Ma dalla notizia delle opere del conte Napione tornando all'autore di esse, se l'aver dovuto congiungere all' uffizio di Scrittore quello di Magistrato tolse alle sue opere quell' ordine, quella proporzione, quella eleganza, che è frutto di una mente, non ad altro intesa che agli studi delle lettere, ciò stesso impresse alle sue opere un' aria di gravità che grandemente le raccomanda. E per non parlare, che di quella sola che gli procacciò maggior nome, quella cioè *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, come seppe egli di un argomento così fecondo di sofisticherie pedantesche e di minuzie grammaticali, farne un soggetto di filosofiche considerazioni e di politiche utilità! Poichè sconfortando gl'italiani dallo scrivere sì latino che francese, eccitandogli invece a studiare e scrivere la lingua propria, innamorandoli della eccellenza di essa e de'suoi numerosi scrittori, allontanandoli non meno dalla superstizione che dalla licenza, liberandoli infine da certi pregiudizi, durando i quali, avremo de'parolai, come nel cinquecento, ma de' grandi e forti scrittori non mai; chi non vede come egli tendeva con ciò ad amicare i partiti, ad attutare le dispute, e a concordar gl' italiani nel grande affar della lingua, unico legame, dopo quello della religione, che può far di loro una sola famiglia? E che il Napione abbia dato nel segno, lo mostra la qualità delle accuse che furon fatte a quest'opera, poichè il Cesarotti l'appuntava *di troppo rigida, per non dir pedantesca dottrina*, e il Cesari invece di *lassismo;* per le quali *due contraddittorie accuse* si confidava il Napione (come ne scriveva all'autore di questo articolo) *di aver presa la giusta via di mezzo.*

Forse qualcuno avrebbe voluto, che il conte Napione osservato avesse parimente questa *via di mezzo* in cose di assai maggior rilievo che quelle non son della lingua; e pure io so per certissimo, che se dopo le note perturbazioni italiane del trascorso secolo parve ad alcuni ch' egli pensasse troppo all' antica, prima che quelle perturbazioni arrivassero non mancaron di coloro, a' quali parve ch' egli pensasse troppo alla moderna; il che almeno proverà che il Napione non mutò (come infiniti altri) le sue opinioni col mutare dei tempi, e che non tanto si curò di soddisfare alle varie pretensioni

delle parti, quanto al saldo giudizio della sua mente e al testimonio incorruttibile della propria coscienza.

Del resto il Napione era semplicissimo ne' modi, e nella sua conversazione sopra modo affabile e modesto. Sollecito più di essere che di parere addottrinato, cedeva facilmente il campo a chi la scarsa dottrina e le fallaci ragioni cercava di coprire col tuono della voce e la imperiosità del sopracciglio; egli stesso confessava questa sua, non so s' io dica debolezza o virtù, dicendo che valea più con la penna che con la lingua. Leggeva assai, e riteneva gran parte di quel che avea letto; al che conferiva il notar ch' ei facea di ogni libro i tratti più spiritosi e importanti; egli era in ciò un altro Plinio il vecchio, che per testimonianza del nipote *nihil legit, quod non excerperet.* Onde venne, che su qualunque argomento s'apparecchiasse a scrivere, ne avea sempre in pronto i materiali, nè cosetta alcuna mai scrisse, per leggiera che sia, la qual non contenga qualche notizia, che ci dorrebbe poi di avere ignorato. Fu uomo di grande religione; e il fu anche allora, che il prostrarsi agli altari non facea salire agl' impieghi. Da codesto sentimento religioso derivava principalmente quella sua pacatezza e serenità di anima, di cui erano indizio certe solenni risate, nelle quali dava sovente con semplicità fanciullesca. Non mancava di sali; e dura tuttavia in Torino un suo detto in proposito di coloro, che per attendere alle lettere non fanno profitto ne' pubblici uffici: *egli è infamato in genere di letteratura.* Nella *Biographie des contemporains* si stampò un cenno della sua vita mentre era ancor vivo; e un altro non men giudizioso che elegante se ne lesse nell' *Antologia* di Firenze N. 115, dopo che fu trapassato. Il suo ritratto, dipinto egregiamente dall' Ayres, fu poi disegnato sulla pietra dal Gonin; e chi scrive questo articolo volendo onorare la benedetta memoria del conte Napione, lo collocò fra' ritratti degli uomini più famosi nel Chiostro del Seminario Patriarcale di Venezia, sottovi questa inscrizione: *Joannes Franciscus Galeani Napione, ex Comitibus Cocconatensibus, natus Augustae Taurinorum K oct. MDCCXXXVIII, in re literaria et civili clarissimus, eques Mauritianus magna cruce, Praefectus regiis tabulariis et publicae studiorum disciplinae, egregium inter cetera De usu et pretio Linguae italicae opus edidit, quievit pridie Id. Jun. MDCCCXXX. Imaginem viri desideratissimi hoc loco ponendam curavit Petrus Alexander Paravia D. J. U. in Athenaeo Taur. Eloquentiae Ital. professor.*

P. A. Paravia.

PEZZOLI (Luigi), nacque in Venezia il 19 dicembre 1772, di parenti non punto agiati. Dati i primi anni agli studi, non potè in essi continuare nemmeno quel tanto che sogliono i giovani comunemente. Le domestiche ristrettezze, che di buon' ora lo assoggettarono ad un genere di vita poco conforme alla sua inclinazione, non gli tolsero per altro coraggio ed alacrità a consacrare alle lettere, e alla poesia in special modo, tutto il tempo che gli rimaneva disoccupato. Può dirsi quindi essersi egli educato da sè medesimo, specie di educazione che, aiutata da straordinarie facoltà d' ingegno e da felice concorso di circostanze, giova talvolta a compensare con bella indipendenza e libertà d' opinioni la perdita di una più compiuta conoscenza delle regole e dei modelli dell' arte. La convivenza con un

gentiluomo, cui teneva luogo di compagno, e vorrei dire d'amico, se amicizia vera potesse avervi mai fra chi dà e chi riceve stipendio, gli permise di conoscere conversando le classi della società più elevate. Ma in questa parte appunto della società veneziana si fece presto sentire con più violenza lo scoppio della procella rivoluzionaria, che prima Francia ed Italia, e indi a poco dovea soqquadrar tutta Europa. Inutili riuscirono dopo questo al Pezzoli le fatte conoscenze quanto al ritrarne giovamento a miglior condizione di vita, e solamente rimasegli la contratta abitudine di acconciarsi all'altrui volontà, che cominciando dall'influire nelle azioni riesce ben anco a mortificare l'ingegno. Agente di case patrizie, poscia uno degli uffiziali, come si chiamano, alla Direzione de' beni e diritti demaniali, e sempre istitutore di ragazzi quando stoglievasi ai computi e ai protocolli, altro non ebbe di letterario la sua vita fuorchè la nomina, nel 1807, o in quel torno, a presidente di certa Accademia di lettere instituita in Venezia, che durò fino a quando, insieme all'altra de' Filareti, concorse in quello che oggi è detto Ateneo. Posti questi fatti, a' quali null'altro s'aggiunse che diferenziasse da' suoi primi anni gli estremi, salvo gl' incomodi forieri e compagni della malattia pettorale, che in questo stesso anno 1834, il 28 marzo, il condusse al sepolcro, e il disgusto più sempre crescente di una vita in cui senza pro consumavansi molte nobili doti d'ingegno e di cuore, eccitaranno maraviglia e rispetto que' saggi che il Pezzoli lasciò, parte stampati, ma inediti per la più parte, della propria attitudine agli studi, e non sembrerà fuor di ragione il volere intromesso il suo nome nel repertorio biografico de' begli ingegni italiani degli ultimi tempi. Forse un'indole meno severa, e modi più facili gli avrebbero guadagnato quelle amicizie, che senza perpetuarla, ciò ch'è possibile soltanto al merito vero, fanno durare per alcun tempo la *memoria* di alcune opere e di alcuni autori sebbene de' non principali. Ma vuole giustizia che si dica da chi visse con esso lungamente nella più grande intimità, quella severità d'indole essere stata non più che esteriore, e que' suoi modi, che il facevano a prima giunta apparire poco accostevole, d'uomo circospetto anzichè di misantropo; e dove l'amicizia sua trovar campo e opportunità di diffondersi, aver abbondato di tutte le dolcezze che la fanno il primo conforto alle infelicità della vita. Il più lodato suo lavoro poetico sono i *Sermoni*, o Satire che si dicano, dei quali non videro la luce che pochi, e non i più belli. Sono da ricordare de' stampati. I. *A Luigi Arminio Carrer*, nel *Saggio di Poesie* di quest'ultimo, *Venezia presso gli Editori Francesco Zanotto e Comp.* 1819. Fu ristampato nel *Ricoglitore*, e nel *Florilegio* di Milano. II. *Il Misosivaro, al Prof. Giovanni Bellomo*, nel libro intitolato *Alcune Poesie inedite di argomento sacro degli Accademici Filoglotti di Castel Franco. Padova, dalla Tipografia della Minerva*, 1823. III. *Gli Avari a Leopoldo Cicognara*, nell'*Esercitazioni Scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia* Vol. I. *Venezia, Picotti* 1827. La traduzione dei Salmi che non terminò, ma solo condusse poco più che a mezzo, vide la luce in sette fascicoli cominciati a pubblicarsi fino dal 1817, col titolo: *I Salmi volgarizzati da Luigi Pezzoli con illustrazioni di Luigi Carrer. Vol. I. Padova, nella Tipografia Crescini*, 1817. Le eroidi d'Ovidio, alcune

edita, le storie di Q. Curzio, alcune Orazioni di Cicerone, le epistole di san Girolamo, erano traduzioni colle quali rifacevasi nello studio de' classici e nella pietà. In prosa si hanno di lui alcuni opuscoli, per lo più di critica letteraria, fra questi un' *Elogio di Andrea Schiavone* pittore, che può vedersi ne' *Discorsi letti nella I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione dei premii il dì primo agosto 1825. Per Giuseppe Picotti*. Forse pubblicandosi giudiziosamente scelto e disposto, unitamente al meglio che di lui sparsamente vide la luce finora, il meglio che di lui conservasi tuttavia manoscritto, la sua fama ne acquisterà molto, e vi avrà di che compiangere a un uomo cui non mancarono nè le facoltà dell' ingegno, nè il buon volere a diventare eccellente, ma cui ritardarono i tempi, e la naturale timidità, e quel misterioso concorso di opposti principii che sarebbe follia di voler sempre spiegare per via di discorso, quantunque se ne possano render ragione delle singolarità di che abbonda la vita di tutti gli uomini, a cominciare dai più grandi e famosi, giù fino ai più meschini ed oscuri.

Luigi Carrer

PIAZZI (Giuseppe), nacque a Ponte della Valtellina il 16 luglio 1746 di Bernardo e di Antonia d'Artaria; di 9 anni entrò nel collegio Calchi di Milano, indi alle scuole di Brera ebbe maestro il Tiraboschi: di 15 anni vestì l'abito de' teatini in sant' Antonio, e del 1764 fu mandato a Torino pe' suoi studi filosofici, indi a Roma pe' teologici. Fu gran ventura, che si avvenisse nel Beccaria, il quale gli aperse il vero lume delle scienze intellettuali, e quindi nacque e crebbe in lui quel forte amore alle matematiche. Se ne avvidero i pp. Jacquier e le Seur, e lo condussero innanzi tanto, che il primo di essi potè valersene a verificare i calcoli, singolarmente nel libro » *Élémens du calcul intégral* ". E comecchè i superiori gli proibissero siffatti studi, egli non potè tenersene: anzi in lui cresceva l'ardore al crescere degli ostacoli. Del 1769 fu in Genova maestro di filosofia ai giovani confratelli, e spargendo la luce spiacque a' pedanti avvezzi alle tenebre, invitato a Malta vi fu due anni professore di matematica. Passò a Ravenna nel 1773, e riformò gli studi, checchè mormorassero gli sciolti: a Cremona nel 1778 si provò nel campo della sacra eloquenza, e l'anno appresso fu chiamato a Roma ad insegnare teologia portando ovunque lucido ordine ed esattezza, come suole chi si conosce di matematica. Ma lo chiese con molte istanze l'Accademia di Palermo, e nel 1780 se lo ebbe institutore di matematiche sublimi e riformatore degli studi: a bene de' quali sostituì al Wolfio il Marie per le matematiche, ai vecchi libri vuoti di cose il Locke e il Condillac. Quando poi col favore de' governanti fu statuito di fondare una Specola nel cuore della Sicilia (degna patria di Empedocle e di Archimede), fu dato al Piazzi di fornire e reggere l'Osservatorio. Per questo ei fu a Parigi il 28 gennaio 1787, dove lo accolsero caramente Lalande, Bailly, Lagrange, Méchain, Laplace e gli altri di quel numero: il primo di essi non dubitò di scrivere a sua lode nell' *Hist. abregé de l'Astronomie* p. 648 « il travailla avec nous de » manière, qui nous édifia ". Compagno a Méchain e Legendre fu al nord della Francia per determinare geodeticamente la differenza di longitudine tra gli

Osservatorii di Greenwich e di Parigi. Ma del 1788 venne a Londra desiderato da Maskelyne, Herschel, Vince, Shepherd, Roy, Banchs, il primo de' quali lasciavalo poi operare nell'Osservatorio di Greenwich. Conobbe il famoso Ramsden, e nell' officina di Giosia Emery svizzero appreso il meccanismo degli orologi; massime quello de' pendoli di compensazione e de' cronometri di longitudine. Pose fuori i *Risultamenti de' calcoli delle osservazioni fatte in varii luoghi dell' eclissi del sole accaduto ai 3 giugno 1788*: Memoria inserita nel vol. 79 delle Transaz. filosof. della Società R. di Londra pag. 405 an. 1789: di que' calcoli (che parvero errati al Maskelyne, e rifatti dal Piazzi confessavali esatti, com' erano) si valse il Méchain nella *Connoissance des temps*. Arricchì i giornali scientifici di articoli e memorie; e dell' opera di Lavater ragionando, mostrò il pregio di Gio. Batista Porta napoletano, che avea trattato 150 anni innanzi della scienza fisionomica. E fu per lui, che Ramsden, benchè lentissimo, compiè dal gennaio 1788 all' agosto 1789 quello che appena avrebbe da sè ideato; il cerchio da sostituire al quadrante negli usi astronomici, senza perdere per l' esattezza delle divisioni e suddivisioni; e portando quella maggiore accuratezza, che il quadrante non poteva mai dare, e que' vantaggi, che il Piazzi accennò nelle sue *Lezioni elementari di Astronomia*, e nell' altra opera *della Specola astronomica di Palermo*: fissando così (al dire di Lalande) un' epoca memorabile nella scienza degli astri. La proprietà di quel cerchio, come l' onore dell' invenzione, fu pretesa dalla nazione, nè si voleva che uscisse dall' Inghilterra; ma il Piazzi avea rimeritato l' artista inserendo nel *Journal des savans* (No. 1788 pag. 745) *Lettre à m. de Lalande sur les ouvrages de m. Ramsden*, e bastò la confessione dell' artista medesimo, che attestava il cerchio doversi in origine all' ingegno italiano; e la nazione fu giusta. Bensì fu offerto qualunque prezzo per l' acquisto del cerchio famoso dall' ufficio delle Longitudini a Londra, egli stesso il Piazzi fu invitato a dirigere Osservatorii colà, ma egli era italiano, e coi legami della gratitudine tratto in Sicilia; però trionfante tornavasi a Palermo nel 1789: solamente nel viaggio salutava Lalande a Parigi, i suoi in Valtellina, Oriani a Milano. E già la fabbrica della Specola nella torre detta di s. Ninfa era compita in febbraio 1791, e il giorno 11 marzo di quell' anno fu il primo delle osservazioni: le quali continuandosi con ardore, potè il Piazzi dar fuori 5 libri della *Specola Astronomica di Palermo*, ed *Observationes in panormitana specula institutae*. Perchè la posizione delle stelle è base all' edifizio astronomico, egli si diede a formare il più accurato catalogo delle fisse. Il successore di Bradley, Maskelyne, sopra le 34 date da quello per termini generali di paragone avea già dato un catalogo, e qualche lavoro avevano fatto Enry, Barry, de Lambre de Zach; egli lo estese a 6748 stelle, notando le ascensioni rette e le declinazioni colle differenze da quelle di Flamsteed, Lacaille, e Mayer: n' ebbe dall' Istituto di Francia il premio, ch' ei volle dividere col suo allievo Nicola Cacciatore " cui (diceva) plurimum debeo " (1). Ma sospettando il Piazzi incerta la

(1) *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad 1802 (Panormi 1803 fol.)*.

posizione data dal Maskelyne alle 34 stelle, commise al Cacciatore la comparazione diretta delle principali col sole: così nel 1805 si ebbe formato un catalogo fondamentale di 120 stelle, alle quali altre 100 se ne aggiunsero, base al secondo gran catalogo publicato pure a Palermo nel 1814, che porta il numero delle stelle a 7646 ridotte al 1800: onde nuove lodi e nuovi premi al Piazzi e all'Italia si derivarono. Ma egli infaticabile com'era, seguì il lume delle osservazioni e allargò assai ciò, che era un dubbio nell'Halley, una verità riguardo a Sirio Arturo e Procione ed altre stelle nel Maskelyne, circa il moto proprio e perpetuo delle stelle intorno ad un centro. Le teorie condussero Keplero a credere l'esistenza di un pianeta tra Marte e Giove, e Bode e de Zach studiavansi invano di rinvenirlo; ma l'occhio linceo del Piazzi lo scoverse il 1. gennaio 1801, e gli die' nome di Cerere Ferdinandea, guardando a Ferdinando I. e alla Sicilia. Quindi Olbers nel 1802, Harding nel 1804, Olbers ancora nel 1807 scoversero gli altri pianeti, che senza quello del Piazzi sarebbero rimasti occulti, dicendo a proposito il sig. de Zach " sans Cérès point de " Pallas, de Junon, de Vesta ". Fu degno del monarca rimeritare l'astronomo di una medaglia d'oro: degno di lui erogarne il prezzo nell'acquisto di un equatoriale per gli usi della Specola; publicando altresì una Memoria *della scoperta del nuovo Pianeta*. La società reale di Londra, il r. Istituto di Francia, l'Istituto e la Società Italiana, le Accademie di Gottinga, Pietroburgo, Berlino, Torino fanno a gara tutte in ascriverlo, alcune dippiù in premiare e coronare di medaglie d'oro le sue dotte Memorie: le pagine dei giornali e delle storie sono piene delle glorie del Piazzi, e lo canta Michelangelo Monti nel Poema in 5 canti della Cerere Ferdinandea (1): il vicepreside della repubblica Italiana lo invita a far bella di sè l'università di Bologna; ma egli che si era ricusato ad inviti consimili in Inghilterra se ne scusò: il de Lambre annunzia a tutta Europa " l'astronomia dovere più a Piazzi e a Maskelyne, " che a tutti quanti gli astronomi " da Ipparco insino a noi ". Intanto volevansi riformare gli studi della Marina, ed ecco il Piazzi a Napoli capo della Commissione nel 1821, dove pubblica un *Ragguaglio del r. Osservatorio di Napoli, eretto nella collina di Capodimonte*: eccolo di nuovo a Palermo nel 1822 pei bisogni della Specola, ed è fatto membro della Commissione di Pubblica Istruzione: restituitosi a Napoli è preside alla r. Accademia di Scienze nel 1825, e viene confermato per l'anno che segue. Ma una vita sì cara ivi mancò il 22 luglio 1826: e fu gran perdita alle scienze non meno che alle virtù, di cui era specchio: di cuor buono amò i simili più che sè stesso, Iddio sopra ogni cosa: in lui non vanità, non alterigia; ma tutta umiltà, tutta modestia: cosa mirabile fra tanti onori, che lo seguivano quanto più studiavasi di fuggirli. Oltre le cose accennate di sopra egli stampò varie memorie " *dell'orologio italiano " ed europeo, dell'obbliquità dell'eclittica, della precessione degli equinozi, della misura dell'anno tropico solare, della ricerca della parallasse di alcune principali stelle fisse, de' movimenti propri di esse, del codice e sistema metrico per la Sicilia, della nutazione dell'asse terrestre*;

(1) Anche Perticari Giulio stampò a Roma nel 1802 un suo poemetto in versi sciolti intitolato " *il Pianeta Piazzi* " per le nozze Bellinazzi e Zauli.

la più parte inserita nelle Effemeridi di Milano, negli Atti della Società Italiana, nelle Transazioni Filosofiche della r. Società di Londra ec Scrisse ancora *della Cometa del* 1811, e nel 1818 mandò ad Oriani una memoria *della obbliquità dell' eclittica*: ne lesse un' altra *sulla nutazione ed aberrazione*, che è nel 1. vol. dell' Accademia di Scienze di Napoli. Inedite lasciò la *Storia Celeste*, che contiene le osservazioni originali fatte a Palermo, le *Istituzioni di Logica e Metafisica* dettate a Genova e Ravenna, i *Viaggi in Italia* dal 1787 al 1790, l'*Epistolario* cogli astronomi e dotti contemporanei: in fine il *nuovo sistema di pesi e misure in Napoli*, di cui diede un saggio nel Calendario del 1822. Della fama e dell' amicizia del grand' uomo fu tenero sopra gli altri il commendatore Paolo d'Ambrosio, che mostrò a tutti come si onorino i sapienti. Di *Elogio* confortava la sua memoria in un' accademia tenuta nella chiesa di s. Paolo l' ab. Serafino Gatti (1). Sparsero di fiori la tomba del *massimo Astronomo* (così chiamavalo il sig. de Zach) quanti sono estimatori del merito: io pure la sparsi di lagrime, e mi è dolce il rammentarlo (2). Con alcune ottave celebrò quell' egregio anche Ferdinando Barone nel 1827 (1).

D. Vaccolini.

PRATI (Alessio), nacque a Ferrara il 19 luglio 1750 di Giuseppe e Rosalba Finotti, onesti genitori: dal padre, che si dilettava di musica, n' ebbe i primi rudimenti; ma non aveva dieci anni, che rimase orfano colla madre e due sorelle senza modo di sostentare la vita. Fu gran ventura, che gli fosse conservato l' impiego, che teneva suo padre in Dogana a porta s. Benedetto: e più che egli avesse da natura tanta fermezza di animo da vincere la guerra della fortuna. Ai conforti del maestro Marzola studiò addentro la musica, e fermò di non ristarsi, se prima non toccasse il segno dell' eccellenza. Con questo buon volere, che vince ogni ostacolo, dava in settembre del 1768 nella chiesa di s. Maria delle Bocche uno de' primi saggi del suo scrivere: lo udiva Piccini, che a caso vi si trovava, e gli offerse di condurlo a Napoli; ma che? il giovinetto, che già n' era in brama, non potè aspettare il maestro che era ito a Venezia, e sul finire di ottobre tutto solo alla volta di Napoli si partì con seco 12 scudi e non più Venne a Bologna, e nell' età di 18 anni ancora nuovo nel mondo fermatosi alla commedia de' *burattini* furongli involati da un non so chi que' 12 scudi Ma egli aveva noleggiata una vettura per Roma, e volle salirvi il dì d'Ognissanti del 1768 un avvocato romano suo compagno di viaggio n' ebbe compassione, lo condusse a Roma, ed a sue spese inviollo a Napoli. Colà

(1) *Elogi* ec (*Napoli* 1832 *in* 8. *Tom. I pag.* 226).

(2) (Vedi Giorn Arcad vol 95 novembre 1826 pag. 164 dove dopo un cenno necrologico sul Piazzi diedi questi versi:

„ Dove ti celeberò, spirto gentile,
Poscia che l'ali a maggior volo apristi?
Di tanti fior non si riveste Aprile,
Quanti son gli astri, che da te fur visti.
Ma non da fiori t'abbia o quai non vile
Verso quei, che vegghiando ne scopristi;
Se già seguir non vuoi con novo stile
Le vie del Sol, che di quaggiù segnasti?
Ah! che ne' giri dell' eterne ruote
Ti cerco invan, più alto è 'l tuo soggiorno
In quella sfera, che mancar non puote.
Ivi nel lume dell' eterno giorno
Ti godi al suon delle angeliche note
Fiso nel Sol, che ogni altro Sol fa adorno

(1) (Effemeridi per la Sicilia, maggio 1832, pag 190.)

non era il Piccini, nè altri che ei conoscesse; ma volle fortuna o la sua buona indole, che un curiale di que' che dicono *Paglietti*, pranzando seco alla locanda lo prendesse in grazia: e così in due giorni fu in Conservatorio con facoltà di rimanervi, se il primo suo lavoro fosse aggradito. Fece la prova, e piacque, onde sei anni vi stette, e con amore si porse alle lezioni dello stesso Piccini e degli altri di quella schiera. Il giovedì, giorno di vacanza, non era perduto per lui; giacchè dotato di straordinaria delicatezza e mobilità di fibre era in vivo desiderio d'apprendere e farsi singolare dagli altri. Da Napoli venne a Roma per farsi più innanzi nel contrappunto, e dall'abate Speranza esercitato nelle fughe (dove gli parve mancare) in capo a dieci mesi si trovò a segno, che quel dottissimo gli diceva "*or va che tu sei proprio un maestro*". Tornato a Napoli del 1775 s'imbarcò per la Francia cercando gloria e fortuna. A Marsiglia senza un soldo, senza amici, senza conoscere nè anche la lingua trovò un italiano professore di contrabbasso, che lo menò a scrivere un pezzo per un' Accademia Sacra, che teneasi ogni venerdì, promettendone avrebbe un dodici scudi di regalo, se la musica piaceva. piacque infatti, ed egli che dippiù suonava il cembalo per eccellenza, e cantava di grazia s'ebbe l'amore de' Marsigliesi, e dopo due anni trovandosi bene in arnese fu a Parigi. Si allogò per maestro di cembalo e canto, e scrisse piccole cose, le quali spirando una tenerile melancolia piacquero colà dove la fierezza del Gluck teneva il campo della musica teatrale. Parve il suo valore nel sottoporre la musica alle poesie dell'amabile Metastasio, e nella *Semiramide* vinse sè stesso, non che altri, a quel tempo: soprattutto vi pose tanta filosofia, che dura nel gran Conservatorio di Parigi studiato modello. Prima sua cura fu sempre di trasfondere in sè il sentimento, che l'autore volle destare; poi studiava e ristudiava il libretto innanzi di comporre, poi scriveva innanzi la melodia, e da ultimo l'accompagnamento: che se fosse rimasto colà più a lungo (al dire dell'Androuin suo amico) "*avrebbe operata l'ultima rivoluzione musicale in Francia*". Per verità nel secondo atto della *Vendetta di Nino* è un terzetto così sorprendente, e in più luoghi è le uso del magico *crescendo*, che fa meno nuove quelle maraviglie di Rossini. Scrisse a Parigi pel teatro italiano molte opere, tra le quali l'*Ifigenia in Aulide*, dove è a notare quell'aria, che incomincia "*Pallid'ombra*". Non poche Messe e musica da chiesa scrisse per la Cappella di Corte, e fu maestro a' principi di casa reale. Di lì veniva chiamato sovente in Olanda, a Ginevra, a Monaco: e tornavasi pieno di lodi e di ricchezze: di questo una parte gli andò perduta nel carico di navi, che fece pel commercio delle Indie. Circa il finire del 1780 e il cominciare del 1781 Paolo di Russia, che viaggiava coll'augusta consorte, invitavalo a Pietroburgo: egli vi si trovò al ritorno dell'imperatore, e pose l'animo, anzi il cuore, a ristorare e ingentilire un genere spento sino dal secolo XVI la musica già detta *di camera*, madrigali, notturni, canzoni d'amore, romanze ec. Va lodato singolarmente per *sei romanze* in lingua italiana e francese per cembalo, impresse a Venezia dallo Zatta. Scrisse due Oratorii del Metastasio il *Gioas* e il *Giuseppe Riconosciuto*: ne ritrasse oltre a 6000 zecchini, e fama di eximio compositore (emoli il Paisiello ed il

Sarti rinomatissimi). Alla fine del 1782 venne a Varsavia maestro alla duchessa di Curlandia, indi fu in Prussia, in Sassonia, a Vienna ed a Monaco: dove non ostante il grido del Mozart fece udire con diletto l'*Armida abbandonata*, opere da Chiesa, e romanze maravigliose; talchè fu nominato maestro di Corte, e colmo di favori. Del 1784 rendevasi in patria ricco e onorato, donde era partito stremo di tutto fuorchè d'ingegno e di coraggio. Lieto di beneficare, come quello che avea provato la miseria, diede stato alla sorella Barbara e volgeva nell'animo d'instituire un Conservatorio di Musica. Ma le male accoglienze ad una Messa, che scrisse per s. Giorgio del 1785 (comunque piena di filosofia), e l'essersi mostro di quel *genere irritabile de' vati* con un personaggio, lo mossero a fuggirsi di notte a Firenze. Scrisse la *Vendetta di Nino*, e si trovò colto ai lacci d'amore. Colla prima cantante Giuliani si scritturò per Venezia il carnevale del 1787, e rivide Ferrara: dove i buoni gli procacciarono la nomina di coadiutore al maestro di Cappella della Cattedrale dott. Brizio Petrucci, quasi a ristoro delle male accoglienze passate. Scrisse adunque a Venezia, in mezzo ai tormenti di amore, il *Demofoonte*: parve al Pacchiarotti inserire del suo la musica dell'aria che comincia: " *Misero pargoletto* ", ma fu mestieri che il maestro a far contento il pubblico, che lo applaudiva, componesse egli altr'aria, che fu di effetto tutto nuovo per l'accompagnamento dell'arpa e del corno inglese. Tornato in patria dovette cedere alla forza del male, che da tre mesi e più lo consumava, e mancò a' 17 gennaio 1788 di soli 37 anni e mezzo. Fu di mediocre statura, di color bruno tendente all'olivastro, abbastanza ben composto della persona, meglio di cuore e di mente; largo soccorritore degl'infelici dovunque li trovasse, amatore della gioventù studiosa, lo mostrò con quel suo divisamento di fondare un Conservatorio, e con Angelo Lodi, che avendo non più che 10 anni gli piacque nell'accompagnare, e volle istruirlo egli stesso ne' 7 mesi, che di vita gli rimasero. Sopra ogni cosa amò Iddio e lo mostrò ancora nelle sue ultime volontà, che furono tutte di beneficenza. Meritò ed ebbe la grazia di principi: la città dopo morte l'onorava con magnifiche esequie, i suoi fratelli nell'arte con una messa di requie nella chiesa dello Spirito Santo: i poeti co' versi, i miserelli col pianto. Alla sua morte la sorella Barbara infermò, nè gli sopravvisse otto mesi: tanto ne fu trafitta! Nelle opere mostrò unità di sentimento, armonia e concorso di tutte le parti ad ispiegare l'affetto, onde quella bellezza dell'arte, che vince ogni prova sopra la fredda imitazione. Chi ama sapere più innanzi del Prati legga le " *Notizie biografiche scritte dal c. Camillo Laderchi* (*Ferrara*, 1825, *in 8.*), e riceva la memoria di lui tra quelle de' chiari spiriti, che tennero viva la gloria della musica alla madre delle arti belle l'Italia.

D. Vaccolini.

ROSMINI (Carlo de'), in Rovereto, piccola città ma ricca di uomini segnalati nelle scienze e nelle lettere, nacque di gentilizia schiatta il dì 28 ottobre 1758. Perduto il genitore quand' egli non aveva ancora compiuto i sette anni, tutto dovette alla tenera sollecitudine della madre sua. Venne da prima istrutto da un precettore domestico, l'abate Poli, indi mandato nel Collegio de' Nobili in Innsprück ad

apprendere legge; ma quivi poco dimorò, e dopo circa due anni fu reduce in patria, dove, mostrando di darsi in particolare alle amene lettere, ebbe animo e sprone a coltivarle da' valentuomini suoi concittadini Clemente Baroni e Clementino Vannetti. Cominciò dunque dal pubblicare un libricciuolo di parole rimate intitolato *Versi di Erotico e di Cimone* (*Rovereto*, 1783) in 8, cui susseguitarono scritto con miglior senno, *Due lettere sopra alcuni quesiti poetici del Cav. Clementino Vannetti (Rovereto) 1785, in 8.*, e le *Considerazioni sui due opuscoli di d' Alembert intorno alla poesia* (*Rovereto*, 1786, *in 8.*). Fatto già con questi scritti il suo ingresso nella letteraria palestra vennero a sviarlo i bollori di gioventù, i quali minacciando poi di farlo schiavo d'un allacciamento amoroso, si determinò la prudente sua genitrice di mandarlo nel 1786 a Ferrara sotto la guardia d'un Monaco di lei fratello. In Ferrara ebbe stanza per ben tre anni, e vi ritrasse dal conversare con dotti uomini la sua guarigione. Volendo poi mostrarsi al pubblico con più maturi frutti delle sue faticose lucubrazioni, mirò a riempiere un voto lasciato da Gio. Ludovico Bianconi, il quale aveva promesso di fare intorno ad Ovidio un lavoro pressochè simile a quello dallo stesso pubblicato intorno a Celso. Si accinse perciò il Rosmini a scrivere la *Vita di Ovidio*, che, riveduta e cresimata dell'approvazione del Tiraboschi e del Vannetti, vide la luce in Ferrara nel 1789. Servì questa vita a felice preludio della sua fama letteraria poichè gli meritò tosto l'onore d'essere ascritto a socio della R. Accademia Fiorentina. Uno de' primi passi bene riuscito suol essere grande incitamento a persistere nel buon cammino, ed egli in effetto pensò subito dopo a dettare la *Vita di Seneca* per cui raddoppiò di cure affinchè nello stile e nella condotta palesasse il felice procedimento che come autore egli andava facendo. Questa Vita s'impresse nella sua patria dopo esservisi restituito nel 1793, e molti novelli e sinceri applausi riscosse da' letterati italiani, fra i quali ci basti ricordare un Bettinelli, un Fontana, un Cesari. In questo medesimo anno 1796 la morte colse in patria Clemente Baroni, come poco prima avea fatto di Clementino Vannetti, e 'l Rosmini non lasciò senza pubblico tributo di lodi que' valentuomini. È da notarsi però ch' erano eglino per lo addietro venuti in clamorose querele intorno ad una quistione più morale e religiosa che letteraria, ed azzuffati essendosi con iscritture mandate a stampa, volle poi anche il Rosmini mettere il becco in molle, ma nelle *Memorie del Baroni* che pubblicò in Rovereto l'anno 1798, a giudizio di taluno, altro non fece che travisare i sensi e le opinioni de' combattenti. Al finire del secolo XVIII, per la invasione dei Francesi in Italia, e per cagione de' travagli a' quali era esposta Rovereto, città situata sulla principale strada che d' Italia passa in Lamagna, il Rosmini, con altri individui di sua famiglia, andò a rifuggirsi in Belluno. I miserabili avvenimenti di que' dì non lo scossero a segno da tenere per questo la sua penna inoperosa, ed alcuni Dialoghi scrisse che si videro inseriti negli Almanacchi Roveretani per gli anni 1800 e 1802, e ciò che più vale, ad eccitamento di un dotto Bellunese, il canonico Lucio Doglioni, pose l' animo a comporre la sua bella *Vita di Vittorino da Feltre* che in Bassano vide la luce l' anno 1801. L' amorosa sua madre era a miglior

vita passata nel 1802, e questa perdita, che gli riuscì dolorosissima, lo determinò a dare un addio alla patria, tanto più volentieri, quanto che sentivasi smanioso di trovare teatro più vasto e più confacente a meditate future imprese. Prescelse Milano, invitatovi affettuosamente dall' ottimo ed eruditissimo cavaliere Gio. Giacomo Trivulzio, con cui durò poi perenne l' amistà non solo, ma eziandio la comunanza di albergo per ben 30 anni. Quand' a quando il bisogno di visitar biblioteche, o quello di stringer legami con altri sapienti, lo condussero a visitare le più fiorenti città d' Italia, e frutto delle indefesse sue indagini studiose furono appresso le laboriosissime *Vite* che scrisse di *Guarino Veronese* e di *Francesco Filelfo da Tolentino*, la prima impressa in Brescia negli anni 1805-1806, la seconda in Milano nel 1808. Una giornaliera occupazione letteraria era omai divenuta d' indispensabile bisogno pel nostro autore, per lo che egli imposto si era una esattezza di metodo orario ed una ritiratezza dalle società clamorose che gli fruttarono poi indicibile attività a comporre opere di grosso volume. I pubblici spettacoli non lo distraevano mai, le relazioni de' potenti non gli erano punto care, e coll' avanzarsi degli anni, fortificandosi ognora più in lui anche la tendenza ad una condotta di vita religiosa e contemplativa, faceva di questa e delle lettere la sola beatitudine sua. S'impresse in Venezia nell'anno 1815 la *Vita* di una pia giovanetta, *Maria Giuseppa Repetti Milanese*, senza nome di autore, ma fu opera del Rosmini e tale da assegnargli un posto tra gli agiografi più divoti. Lo stesso anno 1815 segna altra epoca memorabile ne' di lui fasti letterari, poichè videsi in esso pubblicata la sua *Storia del Magno Trivulzio*, lavoro di lunga lena, corredato di molti inediti documenti. Quest' opera lungi dal conciliargli qualche riposo, non altro fu che la preparazione a quella di più massiccio rilievo che la *Storia di Milano* concerne, cominciando dalla sua origine e terminando all' anno 1750 in cui passò la città sotto il felice scettro di Maria Teresa imperatrice d' Austria. Di questa storia, in parte soltanto venuta a stampa in quattro grandi volumi in 4. l' anno 1820, dirò più partitamente qui appresso, nè rammenterò qui altre produzioni letterarie del Rosmini di tenue importanza che vennero già puntualmente citate da' suoi biografi. Egli non è da attendersi la narrazione di notabili avvenimenti di uomo privato che non altro faccia in sua vita fuorchè convivere con i libri, chè questi avvenimenti ben di rado si mostrano tali da dar faccenda a chi scrive de' fatti suoi, nè certamente accaddero al nostro letterato Roveretano, di cui non resta quindi se non che notare quale si fosse gli ultimi tempi del viver suo. Era sempre presago di doverlo toccare alla sprovveduta, per lo che volle, dopo molti anni, condursi nel 1826 a rivedere la patria a fine di stringere per l' ultima volta al seno i pochi amici e parenti che tuttavia vi serbava; e dato a' patri lari l' ultimo addio, si restituì all' altra patria di sua elezione, la città di Milano. Non trapassarono che pochi mesi, quando spiegatosi sventuratamente un fatale germe, tanto da lui temuto ed a parecchi de' suoi stato di eccidio, venne colto da apoplessia subitanea, per cui lasciò eterno di sè desiderio nel dì 9 giugno 1827 in età di anni 68, mesi 7 e giorni 12. Giuseppe Baraldi inserì nel Giornale *Memorie di religione e di letteratura* (Modena, 1829, vol. XVI) un' assai circostanziata

Notizia biografica del Rosmini, dalla quale è in molta parte tolto il presente articolo, lasciando però da canto quelle anche troppo insistenti parole del giornalista modanese, scritte a persuadere il lettore che l'ottimo Rosmini debba essersi guadagnato un seggio tra i beati del paradiso. Altri articoli necrologici intorno a lui furono dati a stampa dal prof. Stoffella in Rovereto, dal dottore Labus in Milano, dal prof. Meneghelli in Padova. Degli onori accademici che gli furono tributati poco importa il dire, e gioverà meglio l'aggiugnere ora qualche men breve cenno intorno alle sopraccennate principali sue Opere venute a stampa.

I. *Vita di Ovidio Nasone. Ferrara, Rinaldi*, 1789, *vol.* 2 *in* 8, *e Milano*, 1821 *in* 8. È importante la parte critica e letteraria, e più importante la perizia dell'Autore che postosi in un cammino sdrucciolevole tuttavia non incappucciò una volta sola. Il Vannetti aggiunse alla Vita una Lettera *sullo stile e sulla lingua di Ovidio*, ed una Lezione latina sul *confronto dell'Orfeo Ovidiano con quello che presso Virgilio tanti e sì forti risveglia gli affetti della misericordia*.

II. *Della Vita di L. Anneo Seneca libri quattro. Rovereto, Marchesani*, 1793 *in* 8.

« Non so se così facilmente si potrà essere del sentimento dello » Stoffella, che *questa Vita sì rispetto allo stile che alla condotta e alle cose supera il merito delle altre vite d'uomini dotti dal Rosmini avanti e dopo elucubrate*, ma so bene che i » dotti celebrarono assai questo » lavoro, e abbiam sott'occhio bei » monumenti onorevoli all'Autore » (Baraldi l. c. p. 164).

III. *Memorie intorno alla Vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò. Rovereto, Marchesani*, 1798 *in* 8.

Il Cesarotti scriveva all'Autore di trovare in queste Memorie *accuratezza nei fatti, sensatezza nelle riflessioni, imparzialità nei giudicii, ottima critica erudita e letteraria, dignità, naturalezza ed eleganza non ricercata*. Nota bene. Quando i letterati ringraziano di doni che si vanno reciprocamente facendo delle opere loro, si lisciano, si blandiscono, si danno incensi da nauseare!

IV. *Idea dell'ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Bassano, Remondini*, 1801, *in* 8.

« Questo libro è veramente scritto con cuore e pel cuore, tanta » è la soavità che vi spira, la pu» rezza delle massime e la cara » amabilità degli esempi. Tutto » il libro secondo di quest'opera » è un completo trattato di peda» gogia. » (*Baraldi l. c. p.* 223). Il ch. Stefano Ticozzi, che fece in Belluno lunga dimora, nella sua *Storia della letteratura della Piave* (*Belluno*, 8.3 *in* 4.) riuscì poi a razzolare intorno a Vittorino qualche curiosa notizia che al Rosmini era sfuggita.

V. *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli. Brescia, Bettoni*, 1805-1806 *vol.* 3 *in* 8.

Il terzo tomo di questa Vita racchiude le notizie degli Allievi di Guarino in numero di 71, fra' quali campeggiano uomini insigni e dottissimi. « Degna è anche que» st'opera del nostro Autore; che » nel Guarino trovò *ben altra mes» se da fare* che in Vittorino, per » cui poteva essere nel caso (come » gli scriveva l'Ab. Morelli) di di» re *inopem me copia fecit* (*Ba» raldi l. c. p.* 226).

VI. *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino. Milano, Mussi* 1804, *vol.* 3 *in* 8. Sì questa Vita

che quella di Vittorino e di Guarino mettono in veduta una catena di scrittori che poco lasciano desiderare per conoscere quale fosse la pratica d'insegnamento, quale quella delle virtù e della religione del secolo XV. I documenti annessivi sono inoltre un tesoro di erudizione, e mostrano quali valenti maestri pullulassero allora sotto il cielo italiano.

VII. *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, (Libri XV) Milano, Destefanis*, 1815 *vol.* 2 *in* 4 *gr.*

Splendida edizione ricca di molte tavole in rame, con Medaglie, Monete, Ritratti e disegni relativi alla storia, ed illustrati accuratamente dall'abate Mazzuchelli. « Il nostro storico non occulta i difetti di questo insigne Capitano, ma colla scorta dei documenti, e coll'entrare ben meglio nella storia di que' tempi, lo purga di molte accuse, e sott' altro aspetto mette avvenimenti che da' nemici del Trivulzio, e da storici troppo parziali si dipingono diversamente (Baraldi l. c. p. 231). »

VIII. *Vita e Morte esemplare di Maria Giuseppa Repetti Milanese. Venezia, Tipogr. d' Alvisopoli*, 1815 *in* 8.

E' impressa senza nome di Autore. « Questo libretto è ora assai raro ed il motivo si è perchè quando il conte Pertusati lo fece stampare, la Censura non ne permise la diffusione. È scritto con inimitabil candore ed aurea semplicità, ha tutta l' unzione di un Agiografo consumato nell' arte, ed è gran danno che l'ottimo Cavaliere non abbia dettata qualche altra vita di simil genere. » (Labus, Lettera, in Baraldi l. c. c. 198).

IX. *Dell'Istoria di Milano, Libri XVIII. Milano, Manini*, 1820 *vol.* 4. *in* 4. Offre il quadro della Storia Milanese da' primordii della città sino alla metà del secolo XII, cioè sin all'incoronazione di Federico I. A tal epoca comincia il corso della Storia, che termina al 1535 in cui Milano cessò d'essere capo e metropoli d'una nazione e passò sotto la dominazione di Carlo V. L'Autore pervenne a compiere la *Continuazione* di questa Storia proseguendola sin all'anno 1740, ossia al principio del regno di Maria Teresa, ma questa *Continuazione* è sin ora rimasta inedita. « Ebbe questa storia lode di esattezza, d'imparzialità, di sana critica, e di essere scritta in istile rapido, chiaro ed elegante, ma non tacque la censura, non sempre moderata e cortese; poichè tale uomo per ingenito maltalento dettò tre lunghi Discorsi col solo intendimento di lacerarla. Alle calunniose taccie di libro pericoloso alla religione, alla politica e al principato nulla rispose il Rosmini, che non ne avea d'uopo, giustificandolo abbastanza l'opera stessa, e la sua condotta ». (*Zannoni, nell'Antologia di Firenze Tomo XXVIII*; 1827 p. 140 e seg.). Vuolsi rispettata questa sentenza del dottissimo Zannoni Segretario dell'Accademia della Crusca, ma non vuolsi trascendere anche quella del pubblico Milanese il quale sembra tutt'ora disposto a preferire alla Storia di Carlo Rosmini quella di Pietro Verri.

B. Gamba.

SALUZZO (Giuseppe Angelo), conte di Menusiglio, trasse l'origine dalla illustre prosapia de' marchesi di Saluzzo. Di Luigi Tommaso e di Rosa Operti di Cervasca nacque egli il 2 d'ottobre 1734 nella città di Saluzzo. Ammesso tra i paggi di onore del re di Sardegna, egli fu educato a Torino ed avviato

agli studi proprii della milizia. L'animo del giovanetto rivolto alle più severe discipline fece sì che scegliesse di entrare nel corpo degli Artiglieri istituito dal cav. Papacino d'Antoni mastro di guerra e valente professore in quelle materie, non tardò il Saluzzo a dar segni commendevolissimi della sua perizia nella parte di scienze fisico-chimiche che guarda più dirittamente all'uso delle artiglierie. Fece primiera mostra di sè movendo dubbio intorno alla dottrina dello Hales sopra la teorica dei gassi, e pubblicò una scrittura intorno allo spirito elastico estruso dalla polvere da guerra nell'atto dell'accensione (1).

Erasi il Saluzzo unito coll'immortale Lagrange e col dottor Cigna, dottissimo medico, per dare opera a quegli esercizi scientifici, i cui frutti primieri furono consegnati nelle celebri raccolte intitolate: *Miscellanea philosophico-mathematica societatis privatae Taurinensis*, e da cui surse poi la Regia Accademia delle Scienze; e in que' loro sublimi studi versavansi facendo o ripetendo i più importanti esperimenti, che la scienza fisica ne' rapidi progressi, pei quali allora movea di giorno in giorno, chiedeva. Così rammenteremo le esperienze del Saluzzo sulla cagione della morte degli animali e dell'estinzione della fiamma nel chiuso, ed una seconda memoria sopra il fluido elastico strigato dalla calce viva e paragonato coll'aria vitale. Andò egli tanto innanzi in tali ricerche, che il Lavoisier collocò il nome del Saluzzo tra quelli de' primi promovitori ed accrescitori della moderna chimica nella storia de' fluidi aeriformi e della unione dell'aria ne' corpi. Egli il primo immaginò l'uso di un ordigno, che poscia per ingrata trascuraggine degli studiosi pigliò e serba il nome di apparecchio Wolfiano, mentre il Woulffe non fu se non posterior divulgatore di un artifizio consimile. Occupatosi intorno alla formazione del nitro, pubblicò circa tali operazioni due lettere; l'una indiritta a' signori Macquer e Cigna *Sur la Conversion de l'acide vitriolique en acide nitreux*, 1780; l'altra sullo stesso argomento tradotta in Spagnuolo e pubblicata in Madrid nel 1783 che fu dettata a dichiarazione della prima, pubblicò eziandio una memoria sulla discomposizione del sale ammoniaco, ed illustrò il gravissimo argomento *delle effervescenze*.

Non furono dal Saluzzo trascurati quegli studi, per cui la chimica diviene potente soccorritrice alle arti. Compendiò pertanto tutte le notizie sopra la formazione dell'azzurro Prussiano, quelle date in luce dal Francheville sull'estrazione dell'olio dalle bacche del faggio, e quelle del Gleditsch per sostituire nella concia delle pelli varie piante comuni alla galla ed alla scorza della quercia.

Fece di pubblica ragione alcune nuove sperienze sull'imbiancamento della seta e sulla pericolosa preparazione d'un rimedio allora in uso nelle rachitidi, chiamato dal Boyle *ens primum Veneris*. Fu riputata di gran momento una memoria stampata da lui nelle Miscellanee Torinesi ed intitolata *réflexions sur un essai de Chimie comparée*, nella quale svolgendo varii punti già prenunziati dal Macquer rallargò il campo alla scienza.

Tornando sulle esperienze concernenti al nitro, dettò il Saluzzo una dissertazione sopra una nuova maniera di purificar quel sale

(1) *Mémoire du Chevalier Saluces sur la nature du fluide élastique qui se développe de la poudre à canon.*

senza uso di fuoco; e ne fu lodatissimo.

Negli ultimi anni della sua vita ideava di porre in ordine i risultamenti delle sue esperienze perchè servissero all' orditura d' una grande storia sperimentale della fisica e della chimica pneumatica; ed è da lamentare che non abbia potuto eseguire il ben concepito divisamento.

Ultimo obbietto a' suoi studi fu la condizione della sua terra nativa, avendo egli preso a distendere una relazione delle qualità principali dei terreni della provincia di Saluzzo, dell' indole de' suoi abitatori, e di alcune opere che avrebbero potuto riuscire a gran vantaggio di quella.

Fin qui si è considerato il Saluzzo come scienziato, ed è in tale aspetto che egli diffuse l' onor del suo nome in tutta Europa. Resta che parliamo delle azioni di lui come uomo di guerra, e come cittadino e privato. Giunto per varj gradi della milizia a quello di Colonnello della Artiglieria, insignito poscia della divisa di generale, governò quella valorosa milizia negli anni della guerra sostenuta da' Piemontesi contro le armi repubblicane di Francia. Sa il mondo che non mancò nè il valore nè la costanza alle genti Piemontesi, e che periti al sommo si mostrarono in quelle sì difficili fazioni i bombardieri; onde vennero in singolar rinomanza, ed il Saluzzo era degno capitano a quei forti.

Ne' primi suoi anni quando prese a coltivare risolutamente le scienze, l'invidia si scagliò contro di lui e contro a' suoi virtuosi compagni; le più stolide accuse velavano il mal talento degli emuli. I fondatori dell' Accademia Torinese seppero sprezzarne i morsi, sicchè alfinè vinta la furia si tacque. Protetto singolarmente dal re Vittorio Amedeo III, egli stette ai servizi di corte come scudiere e gentiluomo di Camera ed evitò ogni benchè menoma taccia di arrogante o di adulatore. Poichè il Piemonte fu costretto di venire alla devozione di Francia, il Saluzzo non si ricusò di adoperarsi in pro' della patria nelle pacifiche ma importantissime pratiche ragguardanti alla pubblica educazione.

Egli fece sì che gli studi tornassero in onore, e che la gioventù divenisse in quelli perita e ad un tempo (chè lo studio e la virtù stanno congiunti con amore fraterno, a dispetto di chi, odiandoli amendue, vorrebbe disgiungerli) si fornisse di probi costumi, e di sincera docilità.

L' imperatore Napoleone dimostrò in qual conto tenesse i meriti del Saluzzo quando fregiatolo della stella d'oro della legion d'onore lo chiamò alla ragguardevole dignità di tesoriere della decimasesta coorte della legione medesima.

Fu il Saluzzo specchio di lealtà; alieno da ogni amor di parte, rifuggiva da' torti pensieri e da maneggi celati, onde secondo che narra l' egregio autore dell' elogio di lui Giuseppe Grassi, essendo stato uno degli eletti a far parte d' una giunta di militare inchiesta *con raro esempio nobilmente se ne scusò parendogli piuttosto tirannica che civile quella balìa d' esaminare e condannare i pensieri degli uomini, non le azioni loro* (1), ed una seconda volta in tempi diversi nello stesso modo si ritrasse da non dissimile officio (2). A chi amasse più abbondevoli notizie della vita di questo illustre Piemontese noi suggeriremo di ricorrere all' elegantissimo elogio

(1) *Operette varie di Giuseppe Grassi*, pag. 31. Torino per Giacinto Marietti, 1831.

(2) Ibid. pag. 32.

che di lui pubblicò nel 1815 il celebre nostro Giuseppe Grassi, ed ai cenni datine con giustissima cura da un egregio figliuolo dell'illustre Saluzzo (1) Termino al vivere di questo *ottimo e nobilissimo cittadino italiano*, come con verità grande lo chiamò il figliuol suo, fu il dì 16 di giugno del 1810.

L'Accademia delle scienze di Torino sin dal 1809 aveva deliberato di far condurre in marmo l'effigie di questo suo fondatore e presidente, e quel busto orna al presente la sala delle sue adunanze ordinarie.

Federigo Sclopis.

TAGLIONI (Onorato), in Bagnacavallo (paese detto per Leandro Alberti *molto bello, civile e ricco*, e che secondo il Denina *in particolare ha dato all' Italia molti uomini conosciuti nella storia delle scienze, lettere ed arti*, ora città per Breve di Leone XII) nacque a' 21 luglio 1782 dall' avvocato Battista e da Brigida Valvasori. Nelle scuole patrie studiò umane lettere e filosofia, e sotto la disciplina del padre istituzioni civili. Sul finire del 1804 si portò all' università di Bologna, dove in tre anni compiè il corso legale, e n'ebbe laurea. Di là trasferitosi a Milano esercitò l' avvocatura · e benchè giovine arricchì la scienza del gius con un' Opera, che i vecchi stessi lodarono: e fu il *Codice civile di Napoleone col confronto delle Leggi Romane* (*Milano*, 1809 *in* 16.). Il Ministero della Giustizia approvò quell' opera, la direzione di publica Istruzione la propose per testo alle università e licei del Regno, ed il Sovrano nominò lui alla cattedra d' istituzioni nel Liceo di Sondrio. Ma egli preferì rimanersi nel Foro, e fu condisceso. Mutate le cose, si pose a scrivere il *Comentario al Codice civile universale austriaco*, di cui i primi volumi uscirono in Milano nel 1816 per Visai e compagni. Mentre era tutto nel proseguire il bene incominciato lavoro, fu sorpreso da forte melanconia, prodotta forse dal continuo meditare: però lasciato un soggiorno, che gli era stato caro per quasi undici anni, cercò di avvicinarsi alla patria, come suole ciascuno nelle sventure; chè ivi più che altrove spera consolazione. Venuto a Bologna cadde in accessi di delirio, a liberarlo dai quali se non valsero nelle domestiche mura le sollecitudini del fratello Girolamo e degli amici, non fu inutile la cura, che nel 1819 gli fu apprestata nell' Ospitale di Faenza. Rientrato in sè stesso, corse a Roma; ma subito ripatriò. Dominato ancora dal suo umor melanconico volle tornare a Milano, donde rivolò a Bologna: e quivi cessò di vivere la notte del 6 novembre 1823 d'anni 41, mesi 3 giorni 16 in quell'Ospitale di sant' Orsola, dov' era stato 17 mesi, confortato singolarmente dall'amicizia del conte Filippo Leone Ercolani avvocato, e degnissimo concittadino. Ne' lucidi intervalli, in Faenza ed in patria, dettò libri interi del suo Comentario, e richiesto scrisse con molto senno di controversie legali; rinnovando in parte sì la sventura, sì la meraviglia del Tasso, che quando parve offeso nel lume dell' intelletto illustrava bellamente le carte. Quanto al merito di Onofrio, nella prefazione al *Confronto testuale del Codice civile di Napoleone con le leggi romane di Francesco Cassi* (*Venezia*, 1812 *in* 8.) si dice ciò che segue: *vedemmo finalmente, per tacere di varii altri, il dotto*

(1) Nella *Serie di vite e ritratti dei famosi personaggi degli ultimi tempi* pubblicata da Batelli e Fanfani, 1815 e 1816.

lavoro del benemerito nostro italiano sig. Taglioni; e si dà merito a lui *dell' utile aggiunta di ragionate applicazioni*. Certo in quell' opera è tanta filosofia, che non può non durare più d' un secolo. e n' è prova il vedere sino negli stati del Papa, dove si è voluto abbandonare il Codice Italiano per tornare a quella immensa ma rude e indigesta mole delle romane leggi, non esservi quasi avvocato, che non voglia sempre aperti dinanzi i libri del Taglioni: tanto quell' Opera è pregiabile nell' ordine, ne' confronti, e nel rilevare lo spirito delle leggi! Passando all' ultimo lavoro di lui, il 9 e 10 volume del Comentario fu condotto a termine dall' avv. Giuseppe Carozzi (*Milano, pel Fanfani*, 1818 *in* 8.) La Biblioteca Italiana nel num. CLX a pag 101 parlò con molto onore del Taglioni riguardo agli 8 volumi del Comentario, ne' quali quel felice ingegno era giunto a trattare con buon giudizio sino il cap. I. della Parte III del Codice civile universale austriaco · e con le degne sue lodi ridestò il concetto della perizia di lui. Il Giornale Arcadico nel quaderno di giugno 1824 avea già sparso di fiori la sua memoria. Ma tutti quelli, che si conoscono di gentilezza, che si piacciono di utili discipline, serberanno ancora il desiderio di tale, che molti frutti di nobile ingegno diede all' Italia: e più assai darne poteva, se non gli fosse mancata sul più bello la vita: i concittadini, che lo perdettero sì miseramente, sì presto, lo piangeranno per lungo tempo!

D. Vaccolini.

TESTA (Giuseppe Antonio) celebre medico, nacque in Ferrara l'anno 1756 Fino dalla giovinezza mostrò di essere dotato di un raro ingegno, la cui fama poi dovea diffondersi non solamente per tutta Italia, ma in paesi ancor più lontani. Nella chiarissima scuola Bolognese, ove si diede allo studio della medicina, e in quella non meno chiara di Firenze, tra' primi fece risplendere il lume del suo sapere Quivi in età di 22 anni profondamente studiò le patologiche condizioni de' sommersi e degli asfittici, e considerò i mezzi più acconci a salvare quest' infelici da pericolo imminente e su tale subietto dettò il primo saggio di quel vasto sapere, che levar dovea il suo nome in tanto grido, in una ben tessuta dissertazione, che rese di pubblica ragione, ove trovasi ingegnosamente raccolto tutto che fu scritto da' più insigni sopra così importante materia.

Tornato in patria pubblicò un'opera latina di vario argomento, nella quale trattò molto profondamente della medicina in genere; della influenza dell' aria nell' esito delle ferite; della vitalità delle ossa, delle più difficili malattie delle vie urinarie, della idrofobia, e degli esterni aneurismi.

Qui conobbe il veneto Senatore Rezzonico, a cui riuscì per la sua cortese gravità amabile, e pe' rari suoi talenti caro assai; ond' è che volendo quegli intraprendere un lungo viaggio in Francia, in Olanda e in Inghilterra, desiderò ed ottenne la compagnia di questo giovine.

In Inghilterra gli si aprì un ricchissimo campo, ove spaziare un ingegno tanto avido d' istruzione; e fu in Londra che pubblicò l'anno 1787 nella età di 30 anni un'opera intitolata. " Elementa dinamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrotantium periodis ", in cui se non si trova la spiegazione de' fenomeni dello stato sano e morboso, il che sarà sempre un mistero dell'organismo vivente, pure si veggiono, fin dove era possibile, tracciate le leggi,

dietro la più antica osservazione de' padri dell' arte, e anticipate le idee della *associazione*, della *interruzione*, e della *rinnovazione* spontanea de' movimenti naturali e morbosi, cui tanto ingegnosamente poi dovea esporre l'immortale Erasmo Darvin. Di quest' opera ne fu un gran dire a Londra (ove a pena sogliono degnar di uno sguardo i mediocri tentativi) e per profondità della dottrina, e per la vasta erudizione de' classici greci, ond' è cosperesa, e per la gravità delle sentenze, de' pensieri e dello stile.

La fama del suo sapere si diffuse ben presto per tutto, quindi è che le accademie più riputate gareggiarono nell' ammetterlo loro consocio, e fu ascritto a quella dei Georgofili, alla Cortonese di Toscana, e alle più insigni di Torino e di Parigi.

Ritornato in patria fu eletto a medico primario dello spedale; indi a professore di testo ippocratico e d'istruzioni fisiologico-patologiche. A non molto dopo occupò la importante cattedra di Clinica medica nella Università.

Era questa l'epoca in cui l'Italia, dopo lunghissima quiete, vide armi straniere, e far la guerra i suoi fieri uffizi, e per conseguente i pubblici spedali riboccanti di infermi. A sollevare la sofferente umanità, per un provvido consiglio, il governo pensò di affidarne la direzione a uomini di profondo sapere e di conosciuta esperienza. Immediatamente rivolse lo sguardo a Giuseppe Testa, cui nominò Direttore generale degli Spedali militari. La saviezza de' provvedimenti, la prontezza delle disposizioni, l'attività del vero cittadino ne' gran bisogni, l'amor della patria, che ne' petti gentili è sempre vivissimo, l'amor della umanità gareggiarono nell' uomo illustre. Era una maraviglia il vederlo nella maggiore influenza di micidiali infermità dettar sovra il letto degl' infermi utili mezzi di semplicissima terapeutica, e spiegare a' medici subalterni la natura e l'indole delle malattie, onde non andassero errati nelle cure ch' eglino stessi doveano poi eseguire. Il governo, cui non restavano ignote le sollecitudini e le virtù di quelli, che bene meritavano della patria, volle dare un testimonio di grato animo a questo vero figliuolo d'Italia nominandolo a professore di Clinica medica nella riputatissima Università di Bologna. E non andò guari, che per li vasti suoi lumi, per la immensa erudizione, ond' era adorno, per la molta attitudine in lui riconosciuta agli affari amministrativi, fu nominato reggente della Università e ispettor generale di pubblica istruzione.

Nell' assumere la cattedra di Clinica in Bologna pubblicò le sue tesi di patologia, di nosologia e di medicina pratica, nelle quali la profondità della Scienza, l'accordo tra le diverse parti, mostrarono qual medico ei fosse, qual patologo e qual clinico.

In premio del suo sapere, della sua attività, de' servigi renduti alla patria, fu nominato membro dell' Istituto Nazionale Italiano; illustre corpo dagl' italiani non solo, ma dagli stranieri venerato, che rappresentava per così dire il sapere di un' intera nazione in ogni maniera di scienze e di arti.

L'anno 1804 pubblicò un' opera sulle azioni e sulle reazioni organiche, che spinse a più alto grado la celebrità dell' illustre patologo. Ma l'opera dottissima ed utilissima, che renderà sempre altamente rispettato e venerato il suo nome presso tutte le colte nazioni, è quella che tratta delle *malattie del cuore*, opera, che abbonda di principii utilissimi, conducenti a

conoscere le malattie del primo tra' visceri, de' primi tra' vasi, e a ben distinguerle da quelle che più potessero andar confuse co' vizi del cuore e delle arterie: opera che fu trasportata in molte lingue straniere.

In tutti gli uffizi, di cui siam venuti dicendo, egli dimostrò mai sempre quanto fosse in lui l'amore della giustizia e dell' ordine, quanta la devozione alle leggi, quanto il desiderio del pubblico bene, quanta la carità del cittadino, e quanta a un tempo la fermezza d' uomo di alti sensi, e di maschio carattere.

Non fu alieno dagli studii più ameni delle lettere. studiò le più belle opere de' classici italiani: sapeva adornare i suoi lavori con eleganza erudita e molto dilettosa di stile, di cui si occupava in maniera squisita; ond'è che fu lodato dal primo scrittore del secol nostro, da uno de' primi sostegni della italiana letteratura, Pietro Giordani. In latino scrivea pure con molta eleganza, e lo fece conoscere in particolar modo con un *Elogio* al celebre Malpighi, onore di Bologna e d' Italia, che pronunciò nell'Aula della Università di Bologna in occasione del riaprimento degli studii nel 1810, ove si ammira una gran dovizia di belle maniere e di scelti fiori di lingua.

Se delle belle arti egli fosse caldo amatore, lo addimostrò la eletta collezione di bellissime pitture di riputati autori, che lasciò a' suoi eredi. e questa disposizione del suo animo agli ameni studii, alla piacevolezza e alla soavità delle belle arti e delle lettere, è non lieve argomento di quella perfezionata educazione, di quella civiltà e di quella gentilezza che lo distinsero in tutte le sue azioni, e che lo resero caro a tutti coloro, ch' ebbero con esso lui consuetudine di vita.

Fu marito e donna per virtù molto amabile e per gentilezza di modi le fu compagno ne' dì beati, le fu sostegno nelle sciagure: amò molto i suoi figli, fu tenero della loro educazione; li drizzò a' santi principii della morale e della religione, alla carità de' suoi simili, al desiderio del sapere, all' amore della gloria e della virtù. Mancò a' vivi in Bologna, e fu tumulato in quel cimitero l' anno 1814.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

TOMMASELLI (GIUSEPPE), naturalista e chimico, nacque in un Castello del Veronese al 30 agosto 1733 da Giambatista e da Elisabetta Dallocca. Fino dagli anni giovenili mostrò ingegno eccellente: abbracciò lo stato ecclesiastico, ma l' amore ch' egli portava vivissimo agli studi e il suo desiderio di arricchir la mente di nuove dottrine, lo distolsero dallo esercitare le funzioni del ministero sacerdotale per darsi a una vita solinga. La storia naturale e la moderna chimica furono per lui obbietti di predilezione. Primo frutto degli eletti suoi studii fu un' operetta col titolo di *Cerografia* stampata in Verona l' anno 1785, cui dettero causa le dispute di Anton Mario Lorgna contro l' abate Requeno sopra la pittura in cera punica. La diversità di opinioni che insorse sulla fabbricazione del nitro a quell' epoca, lo indusse ancora a pubblicare tre *Dialoghi sopra l' arte di fare il nitro* (Verona 1792) seguiti da una breve *Memoria sulla conservazione de' bozzoli da seta*. Di poi pubblicò (Verona 1793) una *Risposta alle osservazioni* del p. Ermenegildo Pini sulla nuova teoria e nomenclatura chimica, come inammissibile in mineralogia; e da questa tenzone passando a più tranquilli studi, s'incaricò di una *Dichiarazione*

del Museo veronese, da unirsi a un compendio della *Verona illustrata*, monumento di gloria perenne del celebre marchese Scipione Maffei. Indi rientrando con nuova lena nella consueta carriera, rese di pubblica ragione una *traduzione dell' analisi de' Vegetabili* tratta dalla Flora francese e da altre opere di Lamark; e dette alla luce pure non guari dopo un *Manuale zoologico, botanico, mineralogico* (Verona 1794).

Il 19 maggio 1795 fu aggregato socio all' Accademia di Agricoltura, commercio ed arti. L' anno appresso le presentò un' opera, che fu premiata, intitolata *Teorie generali di Agricoltura*, in cui si espongono i principii costitutivi delle piante, la distribuzione de' vegetabili, i materiali immediati della vegetazione, il suo meccanismo, i fenomeni delle meteore, la litologia agraria, e, come per digressione, la litologia singolare del Bolca nel celebre gran sarcofago de' pesci impietriti. Questo apparato di fisiologia vegetale, di chimica e di geologia si conchiude con una breve esortazione alla riforma dell' Agricoltura. Qualche anno dopo in continuazione di quest' opera dette un breve ma sugoso *Trattato di agricoltura pratica* distinto in 16 articoli, alcuni generali sur i letami, i lavori, le alternazioni, i riattamenti, le piaghe, le lunazioni, le siepi a difesa delle campagne, altri particolari sur il frumento, la semina, la sarchiatura, la messe, la trebbiatura, la conservazione del grano, sopra la piantagione e l' allevamento delle viti, sovra le migliori avvertenze nel fare il vino, sulla coltivazione e la potatura più ragionevole degli ulivi, sopra gli alberi da frutto e gli erbaggi esculenti, sopra la piantagione, la potatura autunnale de' gelsi, e il governo de' filugelli, sopra il riso e le risaie, sopra i prati e il loro governo, sulla moltiplicazione degli alberi annosi, e precipuamente delle quercie.

E riguardo agli alberi, non pago di quanto venne dicendo in siffatta opera, dettò in altro scritto le regole per la moltiplicazione e pel governo degli alberi campestri e boschivi. L' anno poi 1797 in una dissertazione, che riportò premio dall' Accademia, più diffusamente parlò della moltiplicazione de' bozzoli, nella quale posto il principio che pochi filugelli ben governati danno più che molti trascurati, si fece a dettar le regole pel miglior governo di essi, e da questa specie di vermi indi a poco passò a trattare l' entomologia più diffusamente quanto alle specie, descrivendo le industrie degli insetti in un opuscolo, che presentò pure alla ricordata Accademia. Il 2 gennaro 1798 egli fu incaricato dall' Accademia di supplire Antonio Cagnoli nella istituzione delle osservazioni meteorologiche, nel quale ufficio non si mostrò da meno del suo predecessore, e in quello stesso anno riportò un premio al concorso intorno a' mezzi di rimettere la specie bovina, che non molto innanzi era stata percossa da luttuosa epizoozia.

E non trascurando alcun ritrovato, di cui paressegli certa l' utilità, propose al governo municipale il metodo per l' imbiancatura de' pannilini sperimentato e divulgato dall' illustre Chaptal; offerse all' Accademia unitamente ad uno scritto un ben ideato modello di *schiacciatoio per le uve*, di moderata spesa e tollerabile anche a forze private. E bello è da osservare che in questo scritto propose il tubo ricurvo di latta, da inserire nel cocchiume forato, e da immergere con l' altra estremità in un vaso ripieno d' acqua per

impedire nella fermentazione così la fuga dell'alcool, come l'ingresso dell'aria esteriore, ond'è che manifestamente risulta avere egli molti anni innanzi proposto ciò, che fece tanto onore alla signora Gervais, che ne fu riputata la inventrice. Oltre le osservazioni meteorologiche, diede ancora accurati giudizii, quantunque volte ne fu incaricato, sopra gli altrui scritti; propose argomenti acconci da esporre a pubblica concorrenza, e fu incaricato di proseguire la edizione delle *Memorie Accademiche* in unione al dott. Luigi Trevisani. Il suo stile nelle opere o stampate o scritte non ha altro pregio da una elocuzione chiara e corretta in fuori, e quale, per vero dire, si addice alle opere, di cui prese argomento; ma è da osservarsi, che negli ultimi anni del viver suo mosse in cerca di antichi orpelli, cosicchè il suo esempio servì di stimolo agli altri per ricondurre la bella lingua italiana al secol d'oro.

Visse una vita lunga e prosperosa, sempre intento a' suoi cari studii, sempre amato e da' giovani e da' vecchi — Morì a' 2 dicembre 1818.

Giuseppe M. Bozoli.

TRENTANOVE (Raimondo), nacque a Faenza il 6 gennaio 1792: suo padre fu Antonio, forse quell desso, che del 1777 foggiò maestrevolmente in Rimini cinque figure in cera colorata di naturale grandezza rappresentanti la B. V. Addolorata, s. Giovanni Vangelista, santa Maria Maddalena, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Il fanciullo non avea che otto anni, quando fu portato dai genitori a Carrara, dove suo padre ebbe ufficio di custode dell'Accademia. Parve subito l'inclinazione di lui, e fu posto a studiare il disegno dal professor Demario, indi a modellare dal professor Bartolini. Del 1814 ripatriò, e raccomandato com'era da' suoi maestri, trovò tanta grazia nei generosi concittadini, che ottenne una pensione per andare tre anni a Roma a perfezionarsi negli studii. Così nel 1815 toccò quella sede beata delle arti, e parve tosto maggiore di sè. La sua prima opera si fu una *Carità*; seguitò un *Amore sedente*, poi una *Venere che scherza con Amore*. Di che ebbe lode dai savi, e piacque al sommo Canova; il quale diedegli a fare i quattro bassi rilievi del piedestallo, che porta la statua di Washington di commissione degli Stati Uniti d'America. Indi operò un monumento composto di un basso rilievo con cimasa e zoccolo per la famiglia Raspi di Ferrara: e fu assai lieto di condurre un vaso dell'altezza di palmi 7 romani ordinato dalla famiglia Calcagnini per riporvi le ceneri di quella cima di letterato, che fu il cardinale Celio Calcagnini: il vaso è ornato di peduccio, di manichi e basso rilievo, che è composto del ritratto in medaglia portato da due leoni, e di due figure rappresentanti la Storia e un Genio. Lavorò altri quattro bassi rilievi per monumenti, e condusse in marmo un centessanta e più ritratti e molte repliche. Nè vuolsi tacere, che di statue antiche e di alcune di Canova trasse bellamente assai copie; dacchè imitando l'ottimo veniva più presso all'eccellenza dell'arte. Così fosse vissuto più tempo! ma non durano quaggiù le buone cose, e lui colse nel suo fiorire la morte ai 5 giugno 1832. Ebbe l'animo composto a gentilezza, che non invano erasi adoperato sino da piccolo a ritrarre le forme della bellezza. Ed avea da natura voce acuta, che dicono di falsetto, e modi graziosi; perchè invitato sovente a cantare alle conversazioni degli ambasciatori

e de' primi signori di Roma si guadagnava l'amore di ricchi e potenti, i quali volevano essere ritratti da lui (1): indi nasceva una gara onesta e tutta d'amore, perchè essi abbassavansi fino a lui, ed egli innalzavasi fino a loro. Così il cuore stesso aiutava la mano e l'ingegno dell'artista il quale vivendo quasi nelle sue opere raccomanda la sua memoria ai benevoli che lo conobbero, ed a quanti si pregiano di cortesia.

D. Vaccolini.

TURCHI (Giuseppe), nacque in Savignano di Romagna li 19 giugno 1759, e vi morì li 23 gennaio 1799 nell'età d'anni quaranta non compiti. Giovinetto perdè il padre per lo che tosto abbandonò la Farmacia, a cui era stato posto contro sua inclinazione, la quale invece era tutta per la pittura. La madre avveggendosi dell'ingegno di lui, volle secondarlo, e lo mandò a Rimini, ove gli fu primo maestro il dipintore Soleri. Poscia l'amorevolezza del fratello di lui Giacomo lo chiamò in Roma, e colà divenne scolaro industriosissimo del celebre Unterpeger, il quale in dieci anni circa bene lo avviò nella difficile arte. Abbandonò Roma nel 1790, e recossi in Parma, ove raffinò il suo gusto pittoresco sulle famose tavole del Correggio. Doveva passare il Turchi a Dresda per un onorifico progetto presentatogli; ma il dotto monaco D. Andrea Mazza lo prevenne affacciandogli l'altro grandioso di dipingere il Monastero di s. Gio. Vangelista nel quale egli era, e per lo quale gli venivano commesse con sovrana soddisfazione le copie di tutte le opere del Correggio, onde poi farle incidere dal valente professore Francesco Rosaspina. Abbracciò il progetto, il quale fu in pari tempo la di lui ruina, mentre appena dedicato il pennello a quest'impresa, se gli scaturò contro un'invidia la più forte ed atroce, che tentava rapirgli il merito nell'arte, e fino la quiete politica: per le quali cose, e per disgrazia avvenutagli della caduta del Quadro della Pietà, diedesi all'avvilimento, e vi perdè la vita nel fior degli anni e delle speranze. — Molte pitture lasciò presso la propria famiglia, fra le quali magnifica è la copia del s. Girolamo ammirata da tutti gl'intendenti con plauso. Ritrattò molti uomini celebri de' suoi tempi. Il tocco del suo pennello è franco; e l'elegante e vivo impasto de' colori forma la principal caratteristica delle sue pitture.

G. I. Montanari.

ZAPPALA' (Sebastiano), nacque in Catania li 5 marzo 1738 da Rosario e Agata Grasso. Dalla età più giovanile si videro in lui i primi lampi di quel talento trascendente, e di quella prodigiosa memoria, che tanto poi lo distinsero. Le lingue furono l'obbietto della sua prima applicazione, ond'è che si rese famigliare il linguaggio di Boccaccio e di Petrarca, di Bossuet e di Racine, di Cicerone e di Virgilio, di Pindaro e di Demostene, di Mosè e di Davidde; e su questi celebri scrittori

(1) Nota di alcuni ritratti principali e di monumenti oltre i sopra descritti. *Generale Miller M Vesteren*, del parlamento d'Inghilterra. *Capitano Dales*, inglese *Cadetto Potoski. Generale Demester*, torinese *Beauharnois*, già vicerè d'Italia. *Padre di Napoleone*, tolto da un gesso venuto da Parigi *Madama Letizia*. *Paolina Borghese Colombo*, ordinato da Canova per metterlo fra gli uomini illustri alla Rotonda. *Pietro Perugino*, ordinato come sopra *Washington* preso da un gesso venuto dall'Inghilterra. *Franklin* preso come sopra *Napoleone* preso come sopra *Monumento del Margravio d'Anspach Monumento di Sterer* inglese. *Lord Sasbourn*

formò il suo stile e il suo gusto. Guidato da' suoi maestri seppe con destrezza spiare le occulte latebre di una profonda metafisica, e su di sè stesso portando la riflessione seppe le catene rilevare di que' doveri, che lo legarono da una parte al suo Dio, e dall' altra a' suoi simili. Per inclinazione abbracciò lo stato ecclesiastico, e col suo genio approfondì quelle sublimi scienze che formano il dotto teologo, e il savio moralista. A quei tempi il chiarissimo Ventimiglia richiamava in Catania le già smarrite scienze, spargendo lumi su quel suolo, e riducendo al silenzio la mormorante ignoranza, la matta superstizione. Un uomo di sì felici disposizioni, e del vasto sapere dello Zappalà non potea sfuggire al finissimo suo occhio; quindi è che nella età di venti anni il fe' sedere sulla cattedra delle umane lettere. Le sue lezioni ebbero sempre quell' oggetto che grandemente interessa: con osservazione filosofica sopra i classici più rinomati e sulle arringhe de' più valenti oratori accostumò i suoi alunni allo stile sublime; e portando il suo esame sopra oggetti più dignitosi fe' loro studiare nel carattere delle lingue il carattere de' popoli; arricchendo la memoria de' suoi discepoli colla istoria di que' popoli, di cui perdesi la origine nella oscurità dei secoli. Salì di poi sulle cattedre de' sacri canoni, e della teologia, ove spiegò il carattere di uomo erudito non solo, ma di gran pensatore. Le sue dotte lezioni ebbero nel loro corso un sì felice successo, che in breve volgere di tempo furono i suoi discepoli a portata di succedergli in questa parte grandiosa di sacro ammaestramento.

E non minore fu l'utile ch'egli recò alla società illuminandola con quelle opere che di tempo in tempo produsse. Primo frutto delle sue fatiche fu la *Traduzione delle favole del Liberto d'Augusto* (Fedro), che fu stampata in Catania, e ristampata in Napoli, in Venezia e in Bassano. Indi raccogliendo con fino ingegno i precetti più essenziali sì del latino che dell' italiano idioma, rese di pubblica ragione la sua compendiosa *Grammatica* divisa in cento lezioni, che fu stampata per li tipi del Vescovile Seminario di Catania. Di poi tradusse e stampò alcune scelte orazioni di Marco Tullio Cicerone, in cho la chiarezza de' commenti, la forza delle espressioni maravigliosamente campeggiano. E scelti i Dialoghi più istruttivi dello scrittore di Samosata (Luciano) fe' gustare anche a' quei, che non attingono al greco fonte, le vive e dolci sensazioni, che la fina semplicità, e la schietta gaiezza delle attiche arguzie sogliono produrre nell' animo; e quest' opera preceduta da una elegante prefazione vide pur la luce in Catania sotto il titolo di: *Excerpta ex Luciano Samosatensi notis ac lexico illustrato ad usum Sem. Cat.* Scrisse pure e stampò un compendio di grammatica più estesa di quest' idioma corredata degl' idiotismi più astrusi, che illustrano il sacro testo della greca traduzione del nuovo Testamento. *Grammatica et praecipui idiotismi linguae graecae ad usum Sem. Cat.* Egli intese con vero zelo apostolico alla predicazione, ed acquistò fama di eccellente oratore. Di diverse altre opere si è renduto autore. Sappiamo ch'egli stesso un' opera intitolata: *Pratiche per mantenersi alla presenza di Dio aggiuntavi la liturgia della santa Messa ad uso del Seminario di Catania* la quale restò inedita: sappiamo, ch' egli scrisse la difesa de' diritti del Vescovo di Catania nella collazione de' benefizi,

e quella della libertà de' Catanesi nella recezione de' sacramenti, che ad essi fa riconoscere il loro unico parroco nella persona del Vescovo, e la loro unica parrocchia nella sola cattedrale, in cinque libri, il primo de' quali fu fatto pubblico colle stampe. Sappiamo pure ch'egli scrisse finalmente l'*Apologia de' diritti* del sovrano Pontefice per le dispense su' matrimonii contro l'anonimo cavilloso, il quale pretende, che per la loro diocesi risieda ne' vescovi l'autorità pontificia, col potere eziandio d'istituire e consacrare i prelati nelle sedi vacanti. Egli è vero che di tali questioni non è più chi voglia sentire, perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile per quanto sia eletto e bello. Non pertanto sono di perenne testimonianza della vasta erudizione del prelato, e del suo zelo apostolico. Egli ebbe varii uffizii. fu dapprima eletto a Elemosiniere vescovile, indi a maestro cappellano, poi a Qualificatore e Consultore del Santo Uffizio, e finalmente a Sinodale Esaminatore, Canonico e Vicario Generale. Ai quali gravissimi uffizii si mostrò singolarmente acconcio non tanto per la saviezza da lui acquistata negli studii, quanto per quella riverenza e quella fede, che gli procacciavano i purgati e savii costumi. Egli mostrò di continuo che i doveri ecclesiastici non escludono punto l'esercizio delle virtù sociali. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie, tutt'i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabilissimi, e, che più importa, insegnava co' suoi costumi, che la virtù non è odiare o perseguitare gli uomini, ma sopportarli, beneficarli, amarli. Laonde sapea altrui drizzare al vero e all'onesto, temperar l'ire, sicurar la temenza, frenar le cupidità, guidar le speranze. Diverso da coloro, che predicano le delizie e i tesori di un invisibile regno nel mentre che sono ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e sono avidi di ricchezze, di onori e di piaceri, egli non fe' capitale che di dottrina, e con larga mano distribuì a' poveri quello gli procacciavano gli uffizii, de' quali siamo venuti ragionando; il che luminosamente apparve in quella infausta carestia, che tanto afflisse Catania l'anno 1817.

Egli morì il 16 dicembre 1820 in età di 80 anni.

GIUSEPPE M. BOSCO

FERRARA (*Alfio*), nacque a Trecastagne nel marzo 1777 di Filadelfo e Genovefa Motta. Fatti nella patria i primi studi andò poi a Catania ove sotto la direzione ed educazione del fratello maggiore applicossi alle scienze ed alla letteratura con sommo profitto, avendo ricevuto dalla natura oltre all'ingegno, un'ardente passione per lo studio, ed un'indole saggia, per cui la sua condotta fu mai sempre modello di probità e d'illibato costume. Allorchè per gli avvenimenti di quel tempo le prime truppe inglesi vennero a fermar stanza in Sicilia, fu ricevuto dapprima come alunno nel loro spedale militare in Messina, e poscia, in seguito ad un concorso, ed a grandi servigi prestati con l'arte sua all'armata, come medico e chirurgo proprietario. Avendo per le incessanti sue cure condotto quasi tutti sani e salvi sovra i trasporti in Inghilterra gli ammalati d'oftalmia venuti dall'Egitto, fu ricevuto nel grande spedale Mathe a Londra Fece le campagne di Spagna, ritornò in Sicilia, e per molti anni fu medico e chirurgo delle truppe inglesi a s. Maura e direttore degli spedali delle isole

Ionio. Fu allora che si recò due volte a visitare i più famosi luoghi della Grecia facendo in tale occasione una interessante raccolta di medaglie delle più celebri città, che oggi arricchiscono la collezione numismatica del fratello di lui professor Ferrara. Dopo tanti servizi resi alla nazione inglese, ottenne il ritiro col mezzo soldo, e si stabilì a Parigi per restare fra i dotti di quella gran capitale, ai quali per l'ingegno e pe' costumi divenne assai caro e stimato. Di salute ferma e non logora nè dagli anni nè dagli studi, pure dopo una malattia di pochi giorni che lo assalì senza riparo cessò di vivere il giorno 27 ottobre del 1829, compianto con verace dolore da tutti coloro che lo conoscevano, e lasciando inconsolabili i fratelli suoi, massime il maggiore, che allevato ed educato lo aveva qual tenero figlio. Fra i lavori di medicina e di chirurgia, specialmente di litotomia, e di operazioni di oftalmia, nelle quali era espertissimo, così in Ispagna come in Italia e in Sicilia operò guarigioni portentose, e non lasciò di coltivare indefessamente le scienze e di pubblicare opere che a lui procurarono sommo onore e riputazione. Diede fuori nel 1811 a Londra una *Memoria sopra le acque della Sicilia* che riscosse grandi lodi. Il celebre Alibert nella recente sua opera *Sur les eaux minerales* dopo aver portato un estratto di quella Memoria scrive: » L'Ouvrage de M. Ferrara annon» ce dans l'auteur des connoissan» ces approfondies des sciences exa» ctes, un esprit critique et obser» vateur et un grand amour pour » les progrés des sciences. Pubblicò un opuscolo *sui prodotti della Sicilia* dove mostrò le profonde sue cognizioni in tutti i rami delle scienze naturali. Fu stampata a Londra in inglese una sua *Memoria sul corallo della Sicilia*, lavoro che avea preso a perfezionare e ad ornare di rami con colori al naturale, allorchè la morte interruppe le sue fatiche. Nel 1827 pubblicò a Parigi un *Coup d'oeil sur les maladies les plus importantes qui regnent dans une des îles les plus célèbres de la Grece, ou Topographie médicale de l'île de Leucade ou Sainte-Maure*. Nella *Révue encyclopedique* del settembre di quell'anno si legge: « M. Ferrara frère du célè» bre naturaliste de ce nom, mé» decin avantageusement connu » par ses interessantes analyses » des eaux minerales de la Sicile, » par l'histoire naturelle du co» rail de la même île, et par des » autres écrits estimés vient de » publier un travail remarquable » sur la topographie médicale de » l'île de s. Maure où il résida » pendant sept ans en qualité de » médicin de l'armeé britanni» que . . . ce petite ouvrage écrit » avec bonne foi et impartialité, » sera consulté avec fruit par les » médicins jaloux des progrés de » leur art.» Fra gli scritti da lui lasciati si trovano molte preziose osservazioni che servir dovevano ad una grand' opera sopra le malattie endemiche delle Isole Ionie; molti Opuscoli di storia Naturale che riguardano la Sicilia e i luoghi da lui trascorsi nei suoi lunghi viaggi; e un Giornale interessante dei due viaggi in Grecia da lui intrapresi in compagnia dell'ambasciadore inglese. Fu membro del Collegio reale dei chirurgi di Londra, e di molte altre dotte società. La sua morte nella fresca età di 51 anno privò la Sicilia di un uomo che acquistato le avea onore e decoro con i suoi talenti, e nel tempo, che raccogliendo i frutti di tanti suoi studi, e di tanti suoi dotti viaggi, preparavasi ad arricchire di nuove produzioni del

suo fertile ingegno le scienze, e la letteratura.

FRANCESCO FERRARA.

BORGO (CAV. FLAMINIO, DAL) giureconsulto e istorico Pisano. Nacque in Pisa di nobilissima patrizia famiglia nel 5 ottobre 1706, stile pisano. Destinato dal padre allo studio della giurisprudenza, vi s'iniziò nella patria università sotto gl' insegnamenti di molti chiarissimi personaggi, che la scienza delle leggi allora vi professavano, e più in particolare seguendo le dottrine del celebre avv. Giuseppe Averani, il quale gli portò speciale affezione. Assunse la laurea dottorale in diritto canonico e civile nel 28 ottobre 1726 unitamente al minor suo fratello cav. Pio Dal Borgo, di cui fu amantissimo, esso pure personaggio per dottrina distinto, non solo nella scienza forense che professò per tutta la sua vita, come avvocato, come assessore di magistrato consolare in patria, e come vice cancelliere e avv. dell'insigne militare Ordine Toscano di s. Stefano, ma anche nell'amena letteratura e poesia, di cui diede testimonio al pubblico con eleganti componimenti drammatici, e con argute commedie per maggior parte inedite. Si condusse il cav. Flaminio unitamente a detto fratello a Roma ad imparare in quella dottissima curia la pratica del foro, e ne ritornò dopo cinque anni, richiamato in patria dal granduca Gian Gastone, ultimo regnante della famiglia Medicea, a sostenere l' onorevole incarico, e molto difficile per la sua giovane età, di professore di romano diritto in quella Università, ove allora distinguevasi il rinomato Leopoldo Andrea Guadagni, propagatore delle dottrine cuiaciane, al quale fu sempre compagno e carissimo fino che visse. I suoi trattati interpretativi del gius scritti in cultissima lingua latina, si conservano inediti nella sua famiglia, e gelosamente da' componenti la medesima. Ma gli scritti che resero il cav. Dal Borgo maggiormente noto al pubblico, e caro alla patria, sono le opere istoriche. Dette un primo saggio della sua eccellenza in quel laborioso e difficile studio pubblicando nell'anno 1758, *Pisa per Gio. Paolo Giovannelli*, le *Notizie istoriche della città di Volterra*, opera compilata dall' avv. Lorenzo Aulo Cecina, e da lui riordinata, *illustrata con note, e accresciuta di notizie istoriche*. Il comune di Volterra che in prevenzione aveva dato a lui, e a tutta la sua descendenza l' onore del suo patriziato, gli testimoniò con lettera civica di ringraziamento la sua gratitudine, e que' dotti accademici Colombari si fecero pregio ascriverlo alla loro società. Caldo di amor patrio, per suo secondo istorico lavoro intraprese a confutare il poetico favoloso racconto di Dante nel canto 33 dell'Inferno lanciato *a vitupero* di Pisa, come a tutti è noto. Diede perciò alla luce nell'anno 1761 per i medesimi torchi il tom. 5. part. 5. delle *Dissertazioni sopra l' Istoria Pisana*, e con le tre prime confutò quanto aveva scritto Dante sopra il conte Ugolino de' Gherardeschi, e dimostrò la differenza che vi è tra gli antichi sincroni scrittori sulla tragica fine de' Gherardeschi, e gli altri autori, i quali ne scrissero dopo Dante e Gio. Villani. Con tali elaboratissime Dissertazioni (checchè inurbanamente e assurdamente ne pensi il moderno avv. Fanucci nell'*Istoria de' tre popoli commercianti d'Italia*, e anteriormente a lui ne avesse detto, ma con modi onestissimi, l' anonimo commentatore di Dante *Roma 1791 presso Antonio Fulgoni*) dichiara il *Pignotti* nella sua *Istoria della Toscana lib. 3. cap. 6. pag.*

563: che *felicemente è venuto fatto al pisano scrittore di mostrare che i figli, ed anche i nipoti del conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione*. In seguito a questa *prima* parte del tomo 1. delle Dissertazioni sull'istoria Pisana pubblicò sette anni dopo la parte *seconda* di detto primo tomo, e così undici Dissertazioni in tutto, soddisfacendo all'impegno di stabilire una completa istoria sull' *Origine della decadenza della republica pisana*, ragionando dall' epoca in cui insorsero in Toscana le due fazioni Guelfa e Ghibellina, e segnatamente in Pisa nell' anno 1237 donde gli eccessi de'Gherardeschi contro Pisa loro patria, e così una istoria completa fino all'anno 1300 Oltre le grandi annotazioni di cui arricchì le Dissertazioni suddette, rese pubblici i documenti donde aveva tratti i punti istorici col libro voluminoso da lui posto alla luce in *Pisa, presso Giuseppe Pasqua l'anno* 1765, intitolato: *Raccolta di scelti Diplomi pisani*. Collezione che con gravi fatiche e spese potè estrarre dagli Archivii di Roma, di Bologna, di Lucca, di Firenze, di Volterra, di Pistoia, e di Cortona, e collezione utilissima, la quale contiene tutti i principali interessi avuti dagli antichi Pisani con molti sommi pontefici ed imperatori d'Oriente e d'Occidente, con più e diversi re, principi, repubbliche, città, popoli e signorie delle parti del mondo allor conosciuto Si hanno pure di questo istorico patrio altre due *Dissertazioni*, l'una sull' *Istoria de' Codici Pisani delle Pandette di Giustiniano; Lucca per Iacopo Giusti*, 1764, scritta sotto i suoi insegnamenti dall'ab. *Borgo Dal Borgo* suo figlio, e da lui corredata di copiose notizie e osservazioni, in specie sulla parte istorica relativa alla caduta di Pisa, e motivata dalle letterarie contese sui detti Codici de' due sommi ingegni marchese Bernardo Tanucci, e padre Guido Grandi, entrambi suoi colleghi nella Pisana Università. L' altra Dissertazione fu stampata in *Pisa nell' anno 1765 per Francesco Polloni: Sull' Origine dell' Università di Pisa* a richiesta del celebre prof. Odoardo Corsini delle Scuole Pie collega suo, il quale nell' occasione di essere dal sovrano incaricato a tesser la storia di quell' illustre Accademia, opera da lui incominciata, e portata a termine dal chiarissimo mons. Fabroni, si era a lui diretto perchè gli additasse le notizie e i documenti opportuni. Queste classiche opere istoriche attirarono a lui la stima, l'amicizia e la corrispondenza di tutti i dotti de' tempi suoi, e per giustificare l' alto grado cui sono pervenute basterà riportare quanto in questi ultimi tempi ne ha detto il *Giornale Letterario Pisano dell'anno 1832 dispens. 3. pag.* 21 qualificandolo per. *Scrittore, al cui zelo erudito e infatigabile si debbe quasi interamente tutto quello che si sa da chicchessia oggidì della storia Pisana, autore di varie dottissime Dissertazioni su tal subietto, e di più altre opere che sembrate sono autorevoli ai Tiraboschi, ai Bettinelli, ai Fabroni, ai Pignotti* I suoi concittadini e la patria furono ben grati a' servigi sì onorevoli che loro aveva resi, ma egli non sopravvisse lungamente agli onori che erasi meritati, e assalito da una breve, ma furiosa idropisia pettorale, procuratasi con tante fatiche e vigilie, nel corso di pochi anni morì nell' età di anni 62 nel 16 marzo 1768.

Commendevole per tanto zelo di amor patrio, lasciò gran desiderio

di sè non solo a' suoi cittadini, ma anche agli eruditi, cui aveva già fatto conoscere che si accingeva a comporre la Istoria della Sardegna, come pure quella della caduta di Pisa. Nella meritata estimazione del suo principe e della patria godè dei primi onori, e delle più importanti e pubbliche cariche. Nel militare ordine di santo Stefano, cui era ascritto, dal Capitolo generale dell'anno 1765 riportò la cospicua carica di Gran Tesoriere dell'ordine medesimo, e fu prescelto a tessere nella chiesa conventuale l'elogio del defonto imperatore Francesco I gran maestro sovrano della Toscana, che poi pubblicò nell' *Orazione funebre impressa in Pisa nell'anno 1765 per i torchi di Gio. Domenico Carotti*. Padre affettuoso presiedè alla cura ed educazione di molti figli, circostanza che fecegli abbandonare gli onori e la fortuna di seguire le armate spagnuole, delle quali era stato eletto auditor militare dal duca di Montemar fino dall'anno 1736, allora che dalla Toscana ceduta al duca di Lorena passarono nel regno di Napoli. Amoroso marito pianger dovette la morte immatura della sua compagna Maria Anna, rampollo della nobilissima Pisana famiglia Nervi all'età di anni 30, ed in vita si preparò la propria sepoltura appresso di lei in Pisa nella chiesa di s. Antonio de' Servi di Maria, e fedele a memoria sì cara non ebbe altro conforto che i figli suoi, e le sue letterarie fatiche.

Baccio Dal Borgo

BALDELLI (Gio. Battista), nato in Cortona il secondo giorno del luglio 1760 da Girolamo e da Elisabetta Boni, fu in patria educato da tali uomini che in quel tempo erano reputatissimi per dottrina, e fra questi dal Toscanelli allievo del Fontani, ambedue scienziati distinti dell'ordine religioso delle Scuole Pie. Più tardi s'applicò a studi maggiori nella Pisana Università.

Nutrita la mente di buoni studi ben s'avvisò che l'uomo non può dirsi intero senza la forza del braccio. Quindi ancor giovinetto e quando i patri ozi e l'odio generale di ogni maschio esercizio lo invitavano alle lascivie del riposo seppe cingere le armi in terra straniera, prima sotto le insegne del re di Francia, e dopo la rivoluzione del 1789 sotto quelle dell'Austria. Più avventurosamente poi, sebben per tempo breve, armò il braccio a difesa della terra natale, quando l'ira di Dio la dette di nuovo a genti di straniera lingua; ma giunto ad età più ferma e per poco acquietatasi la guerra europea egli cercò riposo nelle lettere che riprese a coltivare con lungo e generoso amore. Nè per questo si rimase dalle pubbliche cure, come è costume dei dotti, a cui veramente incumbe il dovere di giovare la cosa pubblica, che mente richiede illuminata e costumi dal sapere formati alla virtù. Quindi facile gli fu ottenere importanti cariche amministrative, giunse alle più alte e luminose, e vi si mantenne fino al termine della sua vita segnato dal giorno vigesimo quinto del febbraio 1831 (1).

Così fu notevole sotto le divise militari per l'osservanza della

(1) Sino dalla sua giovinezza fu creato cavaliere di s. Stefano. Tanta riputazione godeva il Baldelli che fu inviato nel 1817 a Dresda per trattare il matrimonio del figlio di Ferdinando III colla principessa Maria. Fu anche governatore di Siena. Morendo lasciò dieci figliuoli del secondo letto. Quando Napoleone sottomise del tutto la Toscana il Baldelli viaggiò per l'Europa segnatamente per l'Inghilterra, e non ritornò in patria che nel 1814.

Nota dell'Editore.

fede data: come amministratore fu esempio per lo zelo e per la prudenza.

In fatto di politica economia il conte Baldelli fu partigiano del vincolo: nè si limitò a domandare quello che gli economisti restrittivi ma moderati chiamano *libertà legittima*, ma si spinse fino a reputar necessaria la costante azione della legge e dei regolamenti in ogni più tenue sviluppo dell'industria.

È quella parte del saggio da lui scritto sulla storia fiorentina, ove son date le ragioni delle glorie politiche e dell'opulenza, è quella parte che offrì l'occasione principale al Baldelli per manifestare le sue opinioni sulla pubblica economia.

Egli ripone nella mercatura la sorgente delle molte ricchezze possedute dai Fiorentini della repubblica, attribuendo però quell'avventuroso risultato agli *ottimi* regolamenti di quel tempo e alla *destrezza* con cui seppero i fiorentini stessi adattarli alle circostanze.

Imperocchè dopo il 1000, come racconta il Baldelli, esistevano i corpi d'arte ed erano emanati *utilissimi provvedimenti ed efficaci a render prospera la mercatura*: consistenti in molti privilegi per i mercatanti ed in ignominie per quelli che prevaricavano. Nel qual tempo era inoltre posta gran cura nel mantener basso il prezzo delle vettovaglie per render meno caro l'ovraggio ed in tal guisa facilitarne lo spaccio: provvedimento che il nostro storico reputa *utilissimo* a città scarsa di territorio, larga di mercatura.

E in molta reputazione egli sembra tenere i maggiori nostri perchè essi contro l'opinione che prevale oggidì, esser l'industria di per sè stessa bastante a provvedere, dirigere e render prosperosa la mercatura, non chiamarono vincoli i provvedimenti, nè i provvedimenti reputarono perniciosi: perchè pareva loro che come incessantemente veglia la Divina Provvidenza all'ordinamento e governo dell'universo, la provvidenza dei rettori dei popoli *deve instancabilmente occuparsi di dar freno e legge ad ogni civile istituzione*. Nè qui lo storico è semplice espositore delle dottrine dei maggiori citati ad esempio: chè anzi a quelle partecipando narra i provvedimenti numerosissimi coi quali tenevasi inceppato l'esercizio d'ogni industria, e li qualifica come assai giovevoli sopra ogni altro, commendando la istituzione dei corpi d'arte e i regolamenti a cui quei corpi venivano assoggettati, perchè riguarda quella istituzione e quei regolamenti efficaci ad assicurare il compratore dalla frode e a mantener l'arte in onore.

Ed in egual modo considerò *salutare provvedimento* l'impedire che facevasi negli antichi tempi l'ingresso alle merci straniere e l'egresso ad ogni prodotto greggio che si prestasse all'esercizio delle manifatture interne: di modo che gli furono di rammarico i mutati sistemi, dei quali compiangendo gli effetti egli dimandava *il perchè avendo i nostri maggiori tanto operato nei secoli tenebrosi per le altre nazioni, l'Italia vagheggi oggidì ogni ritrovato straniero? Onde è che compiacciasi di pagare ricco tributo di ammirazione e di moneta a quei popoli che ammaestrò in ogni arte in ogni civile disciplina? Onde è che faccia pompa di straniere vesti che sono insegne ingiuriose della sua decadenza?*

E con la mente tutta piena di siffatte dottrine il conte Baldelli avanzandosi nella considerazione

delle cause che fornirono alla nostra Firenze opulenza bastante per supplire ai proprj carichi, e soddisfare nel tempo stesso al desiderio d'ingrandirsi, ai bisogni della guerra e all'aumento delle arti da lei splendidamente protette, una ne assegna a parer suo non meno di ogni altra efficace nelle costumanze dei tempi. I provvedimenti dei quali ho già fatta parola non potevano secondo ch'egli afferma favorire bastantemente la mercatura se non vi si fosse associato il viver semplice e poco dispendioso dei padri nostri. I quali modi di viver semplice e povero erano conservati da leggi che il nostro conte riputava venerande. Esse (son sue parole) frenavano il lusso nelle vesti e perfino nel numero delle vivande dei banchetti nuziali e tanta fu la forza di loro che i grandi i potenti i magistrati erano i primi a dare esempio di moderazione. Infine il Baldelli ripone questo fra i fatti memorabili della nostra istoria, che i regolamenti suntuari procacciarono a Firenze l'onore che molte città di Toscana e altre di Italia mandarono a copiar quelle leggi per conformarvisi.

Avverso al lusso egli lo perseguita sempre additandolo come immancabile cagione della rovina del costume e quindi della potenza delle nazioni, alle quali pensa che possano vaticinarsi avventurosi destini solamente allorquando prevalga la povertà da lui reputata qual madre e conservatrice di tutte le virtù cittadine.

Fin qui esponendo le opinioni economiche del conte Baldelli ho mostrato a qual classe degli economisti appartenesse, nè ho dubitato di offrir materia di lode per lui a chiunque sentisse con lui. E ho creduto poi che anco da coloro che tengono diversa opinione una specie di encomio gli fosse dovuto per quell'ardito confessare o protestare principii dai più rigettati, poichè parmi raro pregio in tempi di fiacco pensare formarsi un sistema tutto suo separandosi dagli altri tanto da correr pericolo di trovarsi solo.

Ma la moderazione come economista e l'obbligo che mi corre di parlare di lui non mi possono trattenere dal palesare avere il Baldelli tenuto opinione, che non giovino al buono ordinamento di uno stato i mezzi troppo estesi d'istruzione e l'istruzione somministrata a tutte le classi, giacchè riportando nelle sue istorie quanto il Villani narra circa allo stato di Firenze nel secolo XIV, cioè, che otto in dieci mila fanciulli imparavano a leggere, mille dugento apparavano l'abbaco, cinquecento in seicento la logica e la grammatica, vi aggiunge come parere suo proprio, che *veramente troppi erano coloro che apparavano a leggere, troppi gli aritmetici, troppi gli studiosi per isperare che si mantenesse quieta la repubblica.*

Ma se il Baldelli temeva l'istruzione troppo diffusa, credeva ancora che fosse indispensabile requisito delle classi privilegiate, e si sforzò di formarsi, come divenne esempio ai suoi simili. Di quanta instruzione egli facesse acquisto sono riprova i molti inviti che a lui non richiedente vennero fatti perchè appartenesse alle più distinte accademie fra le quali fu quella della Crusca (1) e ne son frutto le molte e voluminose opere che trovò il tempo di compilare e pubblicare (2).

(1) Di cui fu anche Presidente nel 1815.

(2) Senza far menzione di tutti gli articoli inseriti nell'Antologia di Firenze ricorderemo solo le *Lettere Italiane scelte*, Faenza, Archi, 1791, in 8.

Gli atti dell' *Accademia della Crusca* racchiudono molti scritti del Baldelli: dei quali onorata memoria conserveranno i colleghi di lui. Nè certamente essi dimenticheranno mai le franche parole colle quali egli andava incontro al giovane PRINCIPE che per nostra ventura or ci governa, allorquando deposta la porpora, con privato contegno degnò scendere in quell' accademia. Rammentava il Baldelli quanto fu avventurosa la Toscana dopochè provò gli effetti della legislazione del suo grand'Avo, e quel vanto di cui niun altro regno potè gloriarsi, che per esser stata fugata la colpa aperto rimase ogni carcere per alcun tempo in tutta l' estensione del suo dominio: e come il desiderio di quelle leggi e dei discendenti di quel principe fu per temporaria privazione aumentato: dopo la quale, esauditi i nostri preghi vedemmo, come egli dicea, rifiorire quella rara felicità di tempi per cui potea ciascuno opinare a suo senno e a sua voglia narrarlo.

Ma il monumento maggiore della sua gloria letteraria è l' elogio ch' egli fece di Niccolò Macchiavelli (1) dettato con tutta la vivacità di un ingegno ancor giovane: eccitamento d' ammirazione per quel *grande, valoroso, magnanimo cittadino*: prova irrefragabile di amore per questa *Italia antica madre di eroi*, difesa invincibile delle patrie glorie. Nè fia che il pregio di quell'opera rimanga minimamente sminuito per la fragilità non mai disgiunta dall' umana natura o per l' incertezza dei futuri avvenimenti, poichè mentre il Baldelli esprimeva il suo pentimento faceva dono della vita di Giovanni Boccaccio all' Italia e tornava a chiamarla *progenitrice gloriosa di valorosi e di sapienti*: e dolente che la gloria letteraria fosse *la sola* a lei rimasta, affermava d' esser mosso a offrirle quel dono *per la riverenza e la carità della patria disperando in altro modo più glorioso giovarle*: *e desiderandole avventurosi almeno i destini futuri, certo che rimarrebbe per sempre gloriosa nella memoria degli uomini* (2).

Questa collezione fa onore al buon gusto del raccoglitore.

Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro, *Firenze*, 1797, *in 4.* In questa opera piena di dottrina, si trovano esatte investigazioni e di molto rilievo. Alla fine del libro è una tavola cronologica, in cui l' autore indica tutti i luoghi in cui ha risieduto il Petrarca, dalla quale tavola risulterebbe che Laura non fosse ancora nata quando il poeta faceva i suoi studi in Montpellier. Aveva divisato anche di pubblicare con Angelo Fabroni una edizione delle *Opere Latine* del Petrarca, ma questo disegno, come tanti altri, non ebbe effetto e molti materiali furono generosamente dal Baldelli ceduti al ch. Prof. *Antonio Meneghelli* in Padova, della cui disposizione a renderli di pubblico diritto abbiamo prove in varii suoi scritti.

Nota dell' Editore.

(1) Trovasi inserito nella edizione delle *Opere* di Machiavelli pubblicata in *Milano, nel* 1805, 10 *vol. in* 8. Il Baldelli ha anche riveduto con grande cura il testo di Machiavelli per la ristampa fattane dal Poggiali nel 1797, in 8. *Nota dell' Editore.*

(2) *La Vita del Boccaccio* fu pubblicata in *Firenze nel* 1806, *in* 8. e per questo bel lavoro si meritò il Baldelli gli elogi del Ginguené e del Roscoe. Esamina egli nella Prefazione i principali storici fiorentini, ed accorda con imparzialità a ciascuno quella lode che gli è dovuta. Quando poi giunge a parlare di Machiavelli si scusa se encomia uno scrittore le cui opere furono condannate dalla Chiesa, e che nel libro del *Principe* riunì le massime le più proprie a fondare, ed a stabilire una insopportabile tirannia. Alla fine del volume il Baldelli ha posto cinque *illustrazioni*; sulle diverse vicende a cui

Nel suo Saggio d'antichità primitive egli seppe rialzarsi a quelle speculazioni per cui si giunge a conoscere l'origine delle genti: e nelle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia e nell'illustrazione del *Milione* di Marco Polo raccolse in un solo corpo tutte le notizie che si hanno intorno all'Oriente e additò i fonti d'onde potrebbero trarsi anche più estese nozioni (1).

Le quali opere tutte furono altamente commendate e severamente censurate. Ma nulla potrebbe dire la censura che scemasse il pregio da cui son principalmente distinte perchè furono tra le prime che volsero l'Italia agli studi storici. L'autore così impiegava le arti letterarie nel loro ufficio più sublime, ch'è quello di presentare all'imitazione della posterità i grandi esempi delle età decorse: e pienamente adempiva a questi voti del Foscolo. « E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie dei nostri padri se non profittate dei documenti che vi apprestarono? È vero niuno rammemora senza lacrime la liberalità della famiglia dei Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori dei nostri Archivii, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dall'Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'esser liberate dall'oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. »

E veramente il Baldelli seppe indicare i bisogni ed i mali di questa nostra penisola: rilevar le circostanze che ingrandirono i suoi stati, e quelle che ne prepararono la decadenza: encomiare le virtù patrie: onorar la memoria dei grandi. È vero che alcuna opinione di lui non è consentita da tutti: qualche fatto da lui narrato vien contradetto. Ma non tutto potè veder lo storico in tanta ampiezza di tradizioni e di fatti ed in tanta povertà di documenti: o qualche volta il giudizio fu offeso dalla passione che dannosa è del pari scrivendo le storie antiche quanto le contemporanee tostochè si vuol piegare i fatti ad un sistema, e trovar nel passato le ragioni per giustificarlo nel presente e

andò sottoposta la letteratura greca in Italia, potendo, come dice egli stesso, servire d'introduzione alle opere di Hody e di Boerner; sulla famiglia e sul luogo di nascita del Boccaccio, sopra il suo Decamerone; sulle calunnie sparse contro questo grande scrittore colla loro confutazione, e finalmente sopra la sua Fiammetta.

Nota dell' Editore.

(1) Il Volgarizzamento del *Milione* di Marco Polo comparve in luce a *Firenze nel 1827, vol. 4. in 4 pei tipi di Giuseppe Pagani*. Oltre avervi il Baldelli prestate le sue cure, e diretta l'edizione, secondo specialmente il Codice Salviati citato dagli Accademici, vi aggiunse la Storia da lui scritta delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia, la vita di Marco Polo e la Storia del Milione, con documenti inediti, una carta dell'Africa disegnata sin dall'anno 1351, ed altra carta nella quale sono segnati gl'Itinerarii dei Poli in tutta la loro ampiezza. Dedicò il Baldelli la sua edizione al Papa Leone XII, e ricevette un Breve, datato 29 marzo 1828 in cui il Pontefice lo ringrazia di *aver difeso la Chiesa, e combattuto i pregiudizii della Filosofia*.

Nota dell' Editore.

forse anco il diritto d' imperio all' avvenire. Pure è sempre ottimo lo studio degli antichi documenti: da loro esce fuori la verità, e dopo le contese degli eruditi sorge la voce dell' istoria che rivela l'origine e i destini memorabili delle nazioni.

Le storie del Baldelli hanno però di che far perdonare se non obliare le loro colpe. tutto resta offuscato dallo spirito che le anima, da un amore caldissimo per l' Italia. Niuno dei suoi censori più severi giunge a negargli questo pregio massimo, sebbene alcuno susurri esser stato quell' amore non forse netto da seconde intenzioni. Ma si dovrà coi sospetti togliere il merito ai fatti? Ed è forse infrequente il caso che si rigetti la causa segreta e si accolga l'effetto palese? Io per me credo che non vi sia alcuno che insieme non ammiri e non encomii le seguenti onorevolissime considerazioni che mi piace trascrivere dalla Storia delle relazioni fra l' Europa e l' Asia. « . . . Gloria ferma potè conseguire Venezia per la prudenza in virtù della quale seppe ingrandirsi fra tante sciagure d' Italia. Quell' esempio fu seguito poscia da Pisa, da Genova, e da Firenze che dal grado di piccoli comuni giunsero all' indipendenza, indi a tanta grandezza che le tre prime città si renderono formidabili ai Saracini, ai Greci, ne fiaccarono il potere, e quelle genti italiane fecero di loro poderosa mostra in Africa, in Asia, e se recarono l' impero del Mediterraneo e la somma dei più importanti traffici dell' universo. L' indagare come oscuri comuni di Lombardia e di Toscana giunsero ad operare cose cotanto splendide in secolo detto barbaro, e di maggior momento a mio avviso della storia di vastissime monarchie per fatti, minori della potenza loro, e reca luce nell' intrigata indagine dell' origine dell' italiane indipendenze: è d' altronde argomento analogo al subietto di questa istoria, imperocchè a quei popoli si debbe l' aver ristorato le relazioni dell' Europa coll' Asia epoca memorabile, per lo sforzo che fece l' Italia per risorgere da gravissimi mali, che la fecero salire al sommo della grandezza, e divenne centro di civiltà, di opulenza, di dottrina, maestra dell' universo, come ne fu già la reina. Epoca più maravigliosa di quella dell' ingrandimento di Roma, imperocchè la soverchiante città tutti a se trasse i vantaggi degli sforzi italiani. Età che tiene alquanto di somiglianza colla floridissima delle greche repubbliche, formidabili anch' esse in terra e in mare, potenti di libertà e di commercio ammirabili per l'altezza a cui venne ogni maniera di studi. Che se la prudenza e virtù di quelle repubbliche giunse a fiaccare il potere del Perso, le italiane fiaccarono quello del Saracino. Alcuno che rilevò tanta analogia di meriti, e di vicende soggiunse che ebbero le italiane repubbliche i loro Dari ne' due Federighi. Ma i due Federighi sono non già da agguagliare ai Dari, ma per alacrità d'animo e gagliardia ai due Macedoni, e perciò la gloria d' Italia ne emerge più splendida, in quanto che Filippo e Alessandro trionfarono delle virtù moribonde dei Greci mentre le giovanili e robuste degli Italiani i due Federighi domarono. »

Bastino queste parole a far conoscere il merito letterario del conte Baldelli, lasciando sotto le ale del perdono di Dio la memoria delle umane fragilità.

Basta che si possa dire, amò l'Italia, per decretargli una corona.

Ferdinando Tartini Salvatici.

ALBERTINI (Giorgio Francesco), come regolare dell'ordine di s. Domenico chiamato Giorgio Maria, professore di teologia dommatica nella Propaganda di Roma, indi nella Università di Padova e membro del collegio de' dotti sotto il cessato regno Italico, nacque li 29 febbraio 1732 in Parenzo, antica città dell'Istria veneta, anche oggidì sede vescovile, e mancò ai vivi li 29 aprile 1810 in età d'anni 78. La sua famiglia, che discende da Gasparo degli Albertini abitante in Venezia alla metà del secolo sedicesimo, sussiste ancora, e ne fu riconosciuta la nobiltà con sovrano rescritto 13 aprile 1829. Al cognome di lui appartengono il servita Paolo Albertini, nato nel 1430; illustre professore di filosofia, vescovo di Torcello e commentatore di Dante, collocato da Daru nella storia di Venezia tra i filologi a lato dello Scaligero; Nicolò degli Albertini domenicano, indi cardinale di Prato, vivente nel secolo decimoterzo; Bonaventura degli Albertini intervenuto nel 1279 alla pace tra i Veronesi, i Mantovani e i Bresciani, e tutti quegli altri letterati, de' quali fa menzione il diligente Mazzuchelli (1).

Genitori del nostro Giorgio (nello intesserne la biografia noi ci varremmo delle opere a piedi citate e documentate con pochissime aggiunte) (2), furono Antonio Albertini ed Elena Salamoni, discendente da veneta patrizia famiglia, donna di peregrina bellezza, come ne fa ancora fede il suo ritratto, e di specchiata virtù, di cui la morte immatura quell'ottimo figlio non cessò mai di piangere. Nel tredicesimo anno della età sua vestì l'abito di s. Domenico, e compiuti gli studi in Venezia fu occupato a insegnare filosofia e teologia, mentre non digiuno di altre scienze stava apparecchiando quel corso di prediche, colle quali alta fama ha procacciato al suo nome in più città dell'Italia, specialmente in Roma, Napoli, Venezia, Padova, Fano, Trevigi ec.

Sottoposto però ad accessi di asma, cui un clima rigido avrebbe aumentato, ricusò il pulpito di Vienna, offertogli pel 1787, coll'approvazione di quel Cardinale Arcivescovo. Non uno stile fiorito, nè veneri del dire abbellivano le evangeliche sue concioni; ma dottrina soda e profonda, forza di sillogismi, e quella semplicità così gradita ad Apostolo Zeno nella parola di Gesù Cristo, umile, paziente e crocefisso. A renderlo poi fortunato oratore contribuivano la sua vantaggiosa figura, il suo volto dolcemente tratteggiato, una voce grave e sonora, il tuono di persuasione con cui parlava, le sue maniere facili e naturali, una certa ilarità ed innocenza, che da tutta la sua persona traspiravano, un carattere passionato e la purità della vita, e la sua carità portata agli eccessi, che più volte il privò

(1) Repertorio genealogico delle famiglie nobili e de' titolati delle Provincie venete. Appendice. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1831.

(2) Lettera di Michele Battagia all'arciprete Monico intorno alla persona e agli scritti degli Albertini. Treviso, coi tipi Andreola, 1821.

Lettera di Antonio Albertini, che serve d'appendice alla prima, inserita nel Giornale delle Scienze e lettere delle Provincie Venete. Treviso, co' tipi Andreola, 1823.

Giornale della italiana letteratura vol. LVI, Padova, Tipografia del Seminario, 1822.

De laudibus Georgii Mariae Albertini, Oratio canonici Sebastiani ab. Aqua. Clodiae, ex typographia Cametti, 1820.

Orazione funebre inedita recitata da monsignore dottore arciprete e vicario generale di Parenzo Pietro Predonzani.

del giornaliero sostentamento e persino delle suppellettili necessarie. tanto prevalgono ai precetti gli esempli! Plaudirono alle sue prediche popoli e prelati, fra i quali il vescovo di Jesi, dove fu nel 1775, ma di queste apostoliche fatiche niuna ne rimase, avendole egli alcun tempo innanzi la sua morte di propria mano consegnate alle fiamme, malgrado delle contrarie instanze de' suoi nepoti ed amici.

Prima opera da lui pubblicata nel 1777 fu una Dissertazione apologetica intorno le visite delle chiese cattedrali per acquistare il giubileo (Venezia presso Giuseppe Vezzeri), cui tennero dietro gli Elementi di lingua latina, (Venezia presso il Vezzeri 1780), lodati da monsignor Giustiniano vescovo di Treviso, scritti con metodo ragionato, però soverchiamente geometrico, e gremiti di non comune erudizione, nei quali egli propose un nuovo sistema per imparare la lingua stessa con regole semplicissime

Pubblicato frattanto in Francia il libro intitolato: *il filosofo militare*, in cui rigettando tutte le religioni rivelate, facevasi l'apologia della religione naturale, confutato venne con altra opera del conte Francesco Riccati intitolata: l'antifilosofo (Trevigi 1779, per Giannantonio Pianta). Neppur questa però parve all' Albertini ortodossa; quindi per emendare la favorevole opinione sulla medesima, ch' eragli stata quasi carpita, scrisse anonimo le sue osservazioni (Ferrara 1781, per Giuseppe Rinaldi). Come poi seppe, o finse di credere, avere il Riccati, ingannato dal titolo, prestato a quella soltanto il nome, gli fece le sue congratulazioni in una Appendice, che leggesi in fine della medesima.

Nel 1784 l'accademia di Padova propose il tema:

« Se considerato l'uomo nel suo fisico e nel morale si possa dimostrare co' puri lumi della ragione, ch' egli non sia qual esser dovrebbe, e quale sarà uscito dalle mani del suo fattore, dal che s'argomenta essere necessariamente accaduto nella umana natura uno sconcerto universale » Molti trattarono l'argomento; ma fra tutte le dissertazioni ebbe palma quella dell' Albertini, come da lettera del segretario dell' Accademia professore Cesarotti, che l' ha commendata, sì pel metodo, come pegli argomenti, e per vasta erudizione, e lo invitò a disporre del premio di zecchini trenta, ch' egli disinteressato com'era, non si curò di ritirare. Chiamato indi (nel 1787) in Roma dal cardinale Antonelli, per ordine dell' allora regnante pontefice Pio VI, fu incaricato di scrivere sopra tale argomento, che impegnava le cure dell'apostolica sedia, trattandosi di sapere, se agli Armeni cattolici viventi nell' impero Ottomano, per togliersi a non poche persecuzioni, lecito fosse di esercitare qualche atto di religione nelle chiese scismatiche, e conformarsi al calendario da quello stabilito nella celebrazione di alcune feste. Più teologi, e tra questi il celebre abate Francesco Antonio Zaccaria e molti ex-Gesuiti, stavano pell'affermativa, e sostenuti venivano dal credito del marchese di Serpos, che giustamente accorrendo in appoggio de' suoi connazionali, avea divulgata una Memoria. Non piegando però l'Albertini ai consigli della politica, sostenne il parere contrario in una sua Dissertazione polemico-critica, divisa in due volumi, preziosa per vasta erudizione e vetustà di documenti tratti dai libri dell'armena liturgia e dagli archivi di Roma, e si attirò non pochi nemici; sicchè il suo lavoro, che esiste ancora, comunque ottenesse in

iscritto la piena approvazione del revisore maestro del sacro collegio, non fu data alle stampe, ed anzi gli venne indiscretamente per alcun tempo trattenuto.

Di tali avvenimenti mal pago, egli sollecitava il suo congedo da Roma, allorchè, correndo la state del 1789, vel trattenne un pontificio rescritto, con cui gli fu appoggiata la cattedra di teologia dommatica nel collegio di Propaganda, quella stessa un tempo occupata dal famoso cardinale Orsi. Piegò egli al comando, e non pochi onorevoli incarichi in pari tempo sostenne, consultato sovente sopra affari discussi nella sacra congregazione, e trascelto oratore per intessere in funebre orazione in idioma latino al padre Pasquale da Varisio generale de' Francescani, fatta poscia di pubblico diritto (Roma 1791). Mancò in quel torno alla vita e alla letteraria repubblica il padre Antonio Valsecchi professor primario teologo di Padova, tenero del nostro Albertini, di cui scrisse di apprezzare altamente l'ingegno, e bramare che fosse eletto in suo successore. La occupazione da quasi tre secoli di quella cattedra per parte dei religiosi domenicani eccitata aveva la emulazione degli altri regolari e de' preti, quasi che non uno solo fra questi ultimi fosse da tanto di poter sostenerla, e portate ne avevano querele al Magistrato dei Riformatori agli studi, in cui allora sedevano gl' illustri e valenti Zaccaria Vallaresso, Francesco Pesaro, e Girolamo Ascanio Giustinian.

Manifestandosi eglino propensi a secondare le inchieste per conservare alla religione di s. Domenico l'acquistato e combattuto diritto, era mestieri di rinvenire fra i religiosi tal uomo, che riunita avesse a singolare pietà e dottrina la profonda cognizione e perizia, a pochi comune, dell' idioma latino. Vi fosse o non vi fosse ne' veneti dominii un tanto soggetto, certo è che non si seppe ravvisarlo, neppur fuori de' molti concorrenti, compresovi uno de' più ferverosi, il padre Domenico Pellegrini bibliotecario della Zeniana, ossia Collezione de' libri di Apostolo Zeno. Fu dunque necessità di proporre l'Albertini, ciò che fece il dotto abate Morelli, e ne bastò il nome a determinare il magistrato, sicchè il Vallaresso mediante lettera al cardinale Flangini, con infrequente esempio, profferse al medesimo, assente dalle venete provincie e quasi insciente, il contrastato seggio. Aderì di buon grado il pontefice a distaccare da Roma e da lui, cui accedeva a sua voglia, questo suo figlio, ben contento che la cattedra di Padova, dipendente da un altro sovrano, occupata fosse da persona devota alla sedia apostolica, e il veneto senato ne approvò con decreto la elezione, dichiarando di aver ritirati i più certi riscontri del talento, dottrine e fondate cognizioni teologiche dell' eletto. Primo egli in carica fra tanti celebri professori, che la veneta repubblica cercava anche fuori di Stato, ed erano allora i celeberrimi Caldani, Bonnello, Marsili, Gallino, Toaldo, Pujati, Comparetti, Zuliani, Contin, Stratico, Sibiliato e Cesarotti, quelli che udirono le sue lezioni, fra' quali monsignor Soldati, ora vescovo di Treviso, e il fu professore canonico dall' Acqua, fecero fede cogli scritti e colle stampe quanto ne fosse affollata la scuola, quanti plausi e batter di mani riscuotesse il maestro, e come distinto il rendessero l'alto suo sapere e dottrina, i cortesi parlari e la schietta semplicità! A fronte di sue occupazioni egli mantenne corrispondenza co' Cardinali più distinti, a mezzo de' quali anche

il Capo supremo della Chiesa di tanto in tanto accoglieva benigno le proteste di sua devozione, e pubblicò il Piano Geometrico e scritturale per fissare un giusto punto nella cronologia degli anni del mondo (Venezia, per Zatta 1797), mirando al solo vantaggio della religione perchè indirizzato a provare essere avvenuta la morte di Gesù Cristo nel giorno ed ora a questo grande avvenimento da' cattolici assegnati. Simile opera, vantaggiosamente descritta in alcuni fogli letterari (1), formò poscia la occupazione di sua vecchiezza, rifusa avendola in una Dissertazione cronologica dal principio del mondo insino alla morte del Salvatore, ch' esiste ancora scritta in ambi gl' idiomi latino e italiano, in cui, il diremo con un rispettabile romano prelato, (lettera 12 gennaro 1800), si ravvisano il teologo e il filosofo, entrambi maestri in una materia così difficile; dissertazione che a tutte le altre sue opere veniva da lui anteposta.

Nel 1803 vide la luce una sua Analisi (Venezia, tipografia Zatta) contenente la triplice confutazione del Discorso di un filosofo, di una Dissertazione dell' abate Baldi, e delle Riflessioni di un canonico sulla fine del mondo. Leggiamo nelle opere del Moschini (2), che il Baldi volesse rispondere, e ben sarebbe stato che il facesse alla scoperta; ma invece comparve in Roma nel 1805 a sua difesa (coi tipi di Vincenzo Poggioli) un opuscolo intitolato. *Degli errori del padre Albertini* a supposto nome di sconosciuto canonico Albertini, da cui non solo violati erano i precetti del Vangelo, ma quelli pur anche della convenienza, del decoro e della urbanità, e furono appunto le ingiuste e grossolane contumelie e i triviali sarcasmi, da' quali è intessuto, che il condannarono ad una assoluta obblivione. Illustrò inoltre il nostro professore nel 1806 l' antico sacramentario, ch' esiste nella Biblioteca de' canonici di Padova, e ne trasmise il manuscritto all' ora defunto vescovo di Lesina monsignor Galli, presso cui è rimasto. Erano frattanto comparse le Acroasi, ossia la somma di sue Lezioni teologiche raccolte in cinque volumi, edito il primo nel 1798 (*Typis Seminarii Patavini*), gli altri nel 1800, 1801, 1802, (Venezia, tipografia Andreola), cui poscia ne aggiunse un sesto intitolato: *Scholia* (Venezia per Antonio Curti 1808), portante molte emende e correzioni.

Furono particolarmente queste opere, che al professore Albertini fruttarono, da un canto le lodi di più dotti ecclesiastici, dall' altro il biasimo di alcuni teologi che vantavansi Tomisti, ossia seguaci della scuola di s. Tommaso, quella che veniva seguita da' regolari Domenicani.

Delle medesime ripeteremo unicamente ciò che ne scrissero più valenti in simile materia, questo solo noi affermando senza tema di errare, che quanto ad ingegno, dottrina e purezza di latinità l'Albertini si lasciò addietro tutti li suoi avversari. Lo stile di lui, (nota un religioso nella lettera inedita 17 luglio 1832 inviata al signor Michele Battagia), è puro, elegante, succoso, e sparso di attici sali, non però sempre uguale. Egli affronta le opinioni de' più celebrati teologi, appiana la scienza, d' altronde intralciata, la rende nitida, breve, gradevole, sorpassa le quistioni dalla chiesa non decise,

(1) Memorie per servire alla storia letteraria e civile. Venezia, presso Pietro Pasquali, 1797 semestre, II, parte 2. Corriere delle dame di Milano, 16 giugno, 1800 n. xxiv.

(2) Letteratura Ven. vol. I, pag. 270.

e non settario di alcuna scuola, chiamasi teologo cattolico e figlio ingenuo della chiesa. Accorda il libero arbitrio colla grazia, dei sistemi de' Tomisti, Agostiniani e Molinisti formandone uno solo. La sua teologia, soggiunge un riputato ecclesiastico veronese, (in altra lettera 27 ottobre 1804), maestosamente corteggiata dalla divina autorità, sdegna la compagnia delle private opinioni. Egli, ripiglia un religioso Camaldolense (lettera 22 febbraio 1805), assicurò alla scienza media il giusto mezzo e l'unico posto della verità fra i contrari eccessi della teoria di Calvino e di Pelagio.

Il più accanito contro il professore, si fu il già nominato padre Dom Pellegrini, ci duole scriverlo, mosso da motivi poco plausibili e perchè il professore sostenuta aveva l'opinione dell'abate Nachi monaco Camaldolese in una Dissertazione dell' indissolubilità del matrimonio provata dai passi evangelici, (Venezia, per Zatta 1792); opinione che da esso Pellegrini era stata combattuta. Illustri discepoli del Nachi erano li padri Cappellari, attuale regnante pontefice sotto nome di Gregorio XVI; e Placido Zurla, indi cardinale (1), recentemente defunto, entrambi all' Albertini affezionati, e questo ultimo, che in seguito pubblicò la vita del Nachi (Venezia, per Zerletti 1810), posposto ogni riguardo all alta sua riputazione e dottrina fu dal Pellegrini chiamato *inconsulto*, perch' era fra i teologi al professore aderenti. Così si legge nell' ultimo capitolo della sua opera: *In p. Georgii Mariae Albertini Acroases animadversionum theologicarum specimen* (Verona, 1803, tipografia Tommasi).

(1) Cigogna. Inscrizioni Veneziane, per Picotti. Venezia, 1827, vol. II pag. 180.

È notabile l'astuzia usata dal Pellegrini nel datare la edizione di sua censura coll' anno 1803, mentre in fatto pubblicata venne nel 1804 (1). Rispose il professore in soli otto giorni con una epistola ed una Dissertazione al suo, così da lui chiamato, soavissimo confratello, (Padova, presso Penada, 1804), in tanto ch'era comparso ancora dal 1802 il Breve a lui diretto dal pontefice Pio VII posto in fronte al vol. II delle sue Acroasi, il quale partendo dal Capo supremo della Chiesa, poneva fine ai latrati degli accusatori. Nè qui si dica come la sua teologia, quanto al sistema sulla grazia conforme a quella di Paschal, venisse encomiata; basta gittare uno sguardo sulle sei lettere a lui dirette, e in quelle di tanti altri pubblicate dall' ex-Gesuita canonico penitenziere di Vicenza Muzani (Vicenza, tipografia Parise, 1804, 1806), morto nel 1813, di cui recentemente pubblicati furono tre poemetti (Venezia, tipografia del Commercio, 1830).

Malgrado tuttociò nella Biografia Universale degli Uomini Illustri, tradotta dal francese ed ampliata, in cui trovansi registrati tutti coloro, che combatterono la cattolica religione, non solo fu ommesso qualsiasi titolo relativo al nostro professore, che così valorosamente la difese, ma inoltre ricordato venne con biasimo nell'esagerato elogio al Pellegrini intessuto (Venezia, presso Missaglia, 1828). L'editore di quello occultatosi sotto la iniziale B sentissi abbastanza forte per proclamare che il Pellegrini medesimo, gran maestro di teologia, seppe discuoprire e confutare con forza gli errori del suo confratello. Che i più dotti teologi, eziandio nei pubblici giornali, gli applaudirono e i suoi confratelli furono persuasi aver egli

(1) V. Lettera inedita sovraccitata.

bastantemente difese le sentenze Tomistiche, (ecco il punto) e il dissuasero dal rispondere alle avversarie confutazioni. Come tutto ciò, quanto magistralmente altrettanto gratuitamente sia stato asserito, risulta dalla semplice osservazione, che nessuno de' teologi plaudenti venne citato, o che quanto ai Giornali altri articoli non si conoscono, tranne quelli anonimi, editi in Padova nel settembre 1804 e nel 1808 (vol. xxii del Giornale di Letteratura italiana). Da chi poi fossero estesi il rivela con ammirabile buona fede il medesimo panegirista signor B nell' indicato articolo, laddove si esprime. Scrisse il Pellegrini parecchi titoli di erudizione e talvolta nuova nel Giornale dell' italiana letteratura sotto la direzione de' fratelli da Rio in Padova. *Is fecit, cui prodest.*

Verso il finire del 1807 il governo italiano soppresse la cattedra dall' Albertini occupata, e tra altre filosofiche gliene vennero esibite, ma ricusate da lui, e pella grave sua età, e per altri motivi, e ottenuta la sua giubilazione ritornar voleva al suo Monistero, ma piegò alle insinuazioni dell' ottimo vescovo di Parenzo, sua patria, monsignor Polesini, ed ivi in seno della propria famiglia si è trasferito col pontificio assenso ad insegnarvi teologia in quel seminario. E là, comunque ritirato e ignorato, nel 21 marzo 1808 fu nominato elettore del Collegio de' dotti pel dipartimento del Brenta in unione al professor Cesarotti, ma alienato dal mondo e addolorato pe' mali, che soffeciva la chiesa, prigioniero il pontefice, rifiutossi all' invito del ministro dell' interno di recarsi a Bologna, in cui convocar si dovevano i collegi elettorali del regno d' Italia. Trascorsi poi che furono due anni, indebolito nel fisico dagli anni molti, dallo studio e dalle astinenze, morì nella pace del Signore a' 29 di aprile 1810, lasciando più opere inedite.

Malgrado le sue raccomandazioni di venire senza pompa tumulato, ne onorarono le esequie il vescovo, il capitolo de' canonici, le autorità del paese, le persone distinte, quelle di ogni altro ordine, e una folla di poveri, che piangevano un benefattore ed un padre.

I meriti del defunto vennero ricordati da monsignor arciprete e vicario generale dottor don Pietro Predonzani, già illustre maestro del Seminario Patavino, il quale nella tenera ed eloquente sua orazione non dubitò di affermare, che assistito avendo quel giusto al letto di morte, la pazienza, innocenza e umiltà del medesimo per volger d' anni non saranno cancellate dalla sua mente e dal suo cuore. Compose egli inoltre una inscrizione lapidaria da collocarsi sopra disegnato monumento, la quale incomincia.

Dulci pastorum debitae memoriae

Prima di chiudere questo articolo l' amore d' imparzialità c' impone di non tacere due torti non lievi del professore Albertini; il primo d' aver con soverchia fretta gittati sulla carta e dati alle stampe i suoi pensamenti, il perchè lo stile di lui riesca talvolta ineguale e negletto, l' altro essere disceso a combattere gli scritti di taluno, che ad esso per ogni riguardo inferiore, non meritava l' onore di sue confutazioni.

Anonimo.

ANSALDI (Innocenzio Andrea) trasse i natali ai 12 febbraio del 1734 da illustre famiglia oriunda di Voltri nella Liguria, e trapiantata verso la metà del secolo xvii nella città di Pescia; i genitori di lui furono il capitano Gio. Gaetano Ansaldi, e Maria

Maddalena Lazzerini di Cutigliano nel Pistoiese, ai po' i natali, che per la pubblica estimazione, ch' e' godeano, specchiatissimi. Avendo eglino di buon mattino scorto in esso un' indole ottima, e vivace, un talento superiore all' età, ed un ascendente assai lusinghiero, affinchè viepiù progredisse negli studi, nei quali, e nella pietà specialmente, base, vogliasi, o non vogliasi d' ogni virtù, già era stato in patria compiutamente iniziato, la cura si presero di collocarlo nel Seminario Fiorentino (1), indotti forse o dagli ottimi allievi, che n' erano usciti, o dal valore dei precettori, o, quel ch' è più a credersi, dal grido, che già ovunque eccheggiava, di quel dottissimo e santo pastore monsig. Francesco Gaetano Incontri, che da quella nascente sede vescovile di Pescia era poco avanti passato a governare la capitale della Toscana. Nè certamente deluse ne andarono in minima parte le loro speranze, mentre datosi egli di primo slancio con tutto quell' ardore, ch' e' nudria in petto, al dilettevole studio delle belle lettere, profitto tale ei ne ritrasse, che l' ammirazione tantosto si attirò, e l' invidia, e l' emulazione perfino suscitò dei suoi condiscepoli. Ma per vero dire il di lui genio, e l' inclinazione trasportavalo all' applicazione non men proficua, che divertente delle belle arti, e specialmente per la pittura; ond' è che sempre più invaghitosene col crescer degli anni cercò di fomentare, senza però punto trascurare gl' intrapresi studi, l' empito della inclinazione, cui già fin dai suoi primi anni avea palesemente manifestata col delinear, ch' ei facea, a penna nei tempi destinati al divertimento, fiori, animali, figure umane, ed altre cose di tal natura, e col formare per fino in molle creta senz' alcun indirizzo, statuette, armenti, e pastori per uso delle così dette capannucce, o presepii; e in questo genere pur risvegliò sentimenti di ammirazione perfin degli artisti, i quali fin d' allora ne presagirono quel che poi difatti avvenne.

Non si opposero in veruna guisa a cotal suo deciso trasporto i di lui genitori, nè molestia alcuna gli recarono, nè rimprocci, siccome per ordinario sciaguratamente far sogliono i più colle maniere le più disacconce, e strane, e perfin talora colle minacce; che anzi lietamente secondando il di lui naturale istinto, e viepiù invogliandolo istruir lo fecero nel disegno nell' Accademia Fiorentina. Assodatosi nei principii, e fatti con velocità progressi all' età sua presso che giganteschi, credean i dai genitori suoi, che qui si ristasse, e che più per adornamento ciò fatto avesse, che per divenirne un dì professore. Disingannati della loro opinione, anzichè distorlo, viepiù eccitaronlo a recarsi tantosto a Roma per istudiare su quei miracoli dell' arte, e in un con essi lo incoraggì, ed il rinfrancò il di lui zio paterno Antonio Anzaldi arciprete di Uzzano, uomo di sommo merito sì per la dottrina, che

(1) Ciò avvenne agli 8 novembre 1746, e vi stette fino a tutto agosto del 1748. Sul di lui esempio altri tre soggetti di Pescia, in seguito celebratissimi, furono quivi contemporaneamente inviati negli studii, e sono, Domenico Filippo di Gio. Battista Giannini dai 3 gennaio 1763 fino ai 11 settembre 1757, che fu in seguito celebre professore di Matematiche nell' Università di Segovia in Ispagna, e autore in più tomi del Corso di Matematiche in lingua Spagnuola; Giuseppe Pompeo Baldasseroni dal 1607 al 1757 autore accreditato di più opere; e il sig. cav. Bartolommeo Raffaelli dai 19 dicembre 1766, a tutto agosto 1758, il quale è stato uno dei più dotti e solenni giureconsulti del secolo.

per la bontà tra gli ecclesiastici dell' età sua; anzi questi per dargli maggior lena si offerì di condurvelo egli stesso, come poi fece nel mese di novembre del 1756, e sotto la procacciatasi valevole protezione dell' eminentiss. card. Pier Luigi Caraffa lo pose sotto la direzione di un certo Agostino Masucci in compagnia di altri scolari; ma ivi, per vero dire, o fosse per non aver avuto tutto quel pascolo necessario per più profittare, e divenir eccellente nell' arte, o fosse per la poca assistenza, o poca pratica, o insufficienza, o per qualunque fossesi altro motivo, vero si è, ch' ei non ne ritrasse quei grandi vantaggi, che se ne speravano, onde ritornato in patria nel 1759 potesi senza punto allenarsi sotto la direzione del p. Alberigo da Vellano min. osserv. che allora abitava nel vicino convento di Collevìti, pittore di vaglia, allievo di Ottaviano Dandini, e del cav. Conca. Questi in breve indirizzatolo in altra guisa il ricondusse con metodo assai più vantaggioso, e meno implicato nella retta strada, da cui, non per colpa sua, avea deviato. Allora fu che divenuto pel continuo studio, ed esercizio della professione alquanto eccellente, e sempre più disioso, ed anelante d' istruirsi col veder le produzioni dell' arte le più cospicue, che in gran copia sparse le si miran qua, e là, si determinò di percorrer attentamente pressochè tutte le principali città d' Italia. Quelle, che maggior pascolo gli arrecarono furono, com' ei dir solea, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Genova, Padova, e Venezia. In esse specialmente notò con occhio critico, e non passeggiero tutto il bello, e il più mirabile, che gli si fe' d' avanti, e di tutto ciò talmente gliene rimase impressa nella mente l' idea, e le più minute particolarità, da altri il più delle volte inosservate, che un vero, e istruttivo piacere produr solea, e ciò fin agli ultimi estremi della età sua cadente, in chi stavalo ascoltando.

Con un corredo sì esquisito di cognizioni fece nel 1772 ritorno a Roma, ove per l' amicizia procacciatasi col famoso cav. Anton Raffaello Mengs primo pittore di Sua Maestà Cattolica, che allor dipingeva nella Vaticana, e con altri valentuomini, dei quali va sempre feconda quella città, e per l' assidua contemplazione su i monumenti d' arte, che rendonla tanto famigerata, eccelsa per tutti i rapporti, e superiore a qualunque siasi altra per le tante meraviglie d' arte, e d' ingegno, che da tutte le parti del mondo furono ivi raccolte, collo studio assiduo, nè mai tralasciato del nudo, col continuo disegnare, e col copiare senza mai stancarsi le opere più magistrali, o portentose di quei sovrani maestri, e specialmente di Raffaello, di Michelangiolo, del Tintoretto, di Tiziano, di Guido, e dei Caracci, e col soccorso di ottimi libri della professione, giunse ben presto a formarsi uno stile particolare, e proprio, che poi tanto onore gli fece. Ivi senza mai star in ozio, se non che per dar isfogo a quella soda pietà, che gli fu sempre fedel compagna, vi ci si trattenne per un intero lustro. Tal fu il tenor di sua vita fino all' età di anni 46; nel qual tratto di tempo, e molto più in seguito, occasione alcuna non avea pretermessa di sempre più abbellire la mente sua di cognizioni collo studio della mitologia, e specialmente della storia sacra, e profana, per cui nudrìa un particolare trasporto, ben sapendo esser presidii necessarj non che utili per la sua professione. Studiò eziandio diverse lingue, delle quali erasene a segno impossessato, che in seguito invogliatone altri

ad apprenderlo egli stesso si offerì di loro insegnarle. A tutto questo unì una continua lettura di ogni sorta di libri, la quale accoppiata ad una memoria tenacissima, e pronta, che mai con esso invecchiò, e ad un criterio ben riquadrato il rese atto a ragionar per principj su tutte quante le scienze sì sacre che profane, senza mai rendersi sgradevole, o grave a chi stavalo avidamente ascoltando.

Divenuto pertanto per la morte de' genitori e del fratello, capo di famiglia, benchè inesperto, seppe ben presto addestrarsi negli affari domestici, e addomesticarsi cogl' interessi della casa. Quantunque le domestiche cure sovente il ritraessero, e talora anche gli congiurassero contro, pur nonostante giorno alcuno non passava, ch' ei in mano non prendesse la penna, i libri, il lapis, ed il pennello; anzi allora fu, che per aver sempre motivo di veder sotto gli occhi suoi i nipoti per ispirar loro e coll' esempio, e colla voce insegnamenti salutari, e per istruirli, e incitarli insensibilmente al conseguimento delle virtù morali, e sociali, sacrificando in cotal guisa tutta la sua libertà, cui tanto agognato avea di possedere appieno, procacciossi a bella posta l' occasione di dover sempre in casa sua operar col pennello. Infatti fin d' allora cominciò a comparire un gran numero di sue opere succedentesi l' una all' altra, le quali adesso adornano, e nobilmente addobbano, specialmente in Pescia, e nelle di lei adiacenze, le case dei privati, e presso che tutte le chiese. Tra esse meritano una distinta ricordanza il Cenacolo fatto per le Religiose di santa Maria, il quale fu per le sciagure della guerra traslocato in quel Seminario, ove pure trovasi una tavola di mediocre dimensione rappresentante s. Giuseppe Calasanzio fondatore dei Chierici Regolari delle scuole Pie. Nella chiesa di s. Michele trovasi una tavola esprimente s. Giovanni Nepomuceno, ed un s. Luigi, come pure una SS. Annunziata con i santi Michele Arcangelo, e Benedetto. A Pistoia nella chiesa di s. Vitale due tavole, che una esprime il di lui martirio, e l' altra quel di s. Orsicino; e in Varese nel Ducato di Milano la Purificazione di M. V. commessagli dal valente architetto Giuseppe Vannetti. La strettezza di questo articolo non comporta, che noi andiamo enumerando le altre sue opere sparse qua, e là in gran numero nella maggior parte dei palazzi dei suoi concittadini, e negli oratorii delle loro ville. Piuttosto che riandarle ad una ad una, ci si permetta leggermente il dire, che se in esse secondo alcuni non iscorgesi un grande incantesimo nel colorito vi campeggia però un delicato gusto; e quel che più interessa, perfezione di disegno, prospettiva bene intesa, armonia di tinte, profondità di sapere, e precise nozione di anatomia appresa nei prodigiosi dipinti di Michelangiolo. Talora rimproverato da' suoi amici, che sempre facesse uso di colori dozzinali, loro rispondeva, che il forte di un buon pittore lì non consiste, e che in mano di Raffaello, e di Tiziano la zenobita diventava carminio.

Quel che lo rese anche più stimabile fu l' aver eccellentemente copiato le fisonomie di parecchie persone. Opere di tal fatta evvene in Pescia un numero ben grande, le quali conservano alle famiglie la vera e parlante effigie dei loro antenati, e dei viventi eziandio, e quel che più sorprendente si è, che a tal impresa spesso vi ci si accinse, e mirabilmente vi ci riuscì dopo la morte dei medesimi

Dell' Architettura, e della Scultura, sebben non professassele, non ne fu del tutto ignaro, anzi della prima ne dettò i precetti, e dell' altra, ne dette qualche saggio nell' età men matura; ond' è che sovente consultato dagli architetti, e richiesto nei loro bisogni il di lui parere ne ritraevano non lievi vantaggi, e dei lumi alle loro inchieste molto opportuni. Suo è il disegno della cappella del SS. Sacramento nella chiesa di Montecarlo, come pure la balaustrata della bella scala della chiesa collegiata dei santi Stefano, e Niccolò di Pescia, ambedue ben condotte. Altra opera in tal genere più vasta dovevasi vedere eseguita sul principiar del secolo corrente nella sua patria, ma ne svanì per fatal combinazione affatto l' idea nel momento di porvisi la mano: questa esser dovea la facciata di quella bella Cattedrale a lui affidata.

Quel che poi in lui recava stupore, e ammirazione, e che pochi come egli contano la storia delle belle arti, era l' esser non tanto professore, ma eziandio esquisito, e valoroso ragionatore, e nella critica potentemente addestrato, e di una non superficiale, apparente, e pedantesca, ma profonda, e moltiplice filologia fregiato, e adorno, ond' è, che molti frequentemente a lui ricorrendo nei loro dubbi in fatto di belle arti, pienamente si acquietavano, come dai carteggi risulta presso gli eredi, ai di lui suggerimenti, e giudizi, riportando al tempo istesso di che istruirsi, e di che abbellire le opere loro. Quindi è che molti se gli dimostrarono egualmente grati nelle loro opere, e quell' alta stima gli professarono, ch' eragli dovuta. L' ab. Lanzi, in più occasioni, e in più tempi gli testificò i sentimenti i più leali della più alta stima per averlo sovente coadiuvato con lumi, e notizie nell' ardua sua impresa della *Storia della Pittura della Italia* molto confacenti, ed opportune; e per vero dire questo suo costume di prodigalizzare cognizioni senza riserbi, o mistero a chiunque ne lo richiedesse, fu una delle sue maggiori benemerenze verso le belle arti specialmente. E chi crederebbe adesso, che con tali, e tanti mezzi mai avesse aumentato le sue condizioni, il suo interesse? Eppure è così: ben persuaso, e convinto egli, che *ipsa sibi virtus sola est pulcherrima merces*, aborriva altamente, anzi che no, l' esser pittore per interesse, contento di quanto la Provvidenza lo avea dotato per vivere onestamente, quindi è, che nell' operare, e nell' eseguir le commissioni a tutt' altro e' pensava, che a ritrarne mercede, e dalle vaste sue cognizioni lucro, e guadagno. Eseguita difatti, ch' egli avea qualche ordinazione, difficilissima cosa ella era il sapere da lui la ricompensa che gli era dovuta; vi fu perfino chi conoscendo la sua ritrosia, e il di lui disinteresse, e il modo suo di schermirsi, ordinò gli fosse per mano terza sborsato per una sua opera tanto danaro fino a che ei detto non avesse, *non ne voglio più*.

Più assai del guadagno gli stava a cuore, come star dovrebbe a ciascun artefice, il buon esito dei suoi dipinti, e l' aver pienamente sodisfatto l'altrui espettativa, quindi è, ch' essendo di una difficile contentatura, in cento guise avrebbe cangiata la disposizione di una tavola, se i committenti non fossero stati solleciti a trargliela dalle mani, ultimata che loro paresse. Difatti i quadri di sua pertinenza, che adornano adesso la sua casa, e su dei quali era in sua piena balìa il dar luogo a qualunque e' si fosse pentimento, si vedono, e gli abbiam veduti ancor

noi, toccati, e ritoccati, variati, e rivariati le mille volte in guisa, che taluni rimangono privi di quell' effetto, che fannogli perdere le tinte ammassate, non rammentandosi, che taccIando egli un tal difetto in Tiziano, correggerpoi non lo sapea in sè medesimo ad onta degli artefici, e degli amici.

Fin qui abbiamo brevemente considerato il nostro Ansaldi come pittore, adesso come scrittore. Oltre le molte poetiche composizioni in più metri in diversi tempi, e circostanze pubblicate, e lette con applauso, più per sodisfar l' altrui brama, che per ismania di comparir poeta, benchè in realtà lo fosse, ed altre molte, che giaccion peranche mss. presso i suoi eredi, abbiamo, per quanto i' mi sappia, di suo in istampa ciò che segue.

Descrizione delle Sculture, Pitture, ed Architetture della Città e Sobborghi di Pescia nella Toscana. In Bologna 1772 *nella Stamperia di s. Tommaso d' Aquino in 8.vo*, ristampata con correzioni e giunte nel 1816.

L' arte della pittura poema latino di Carlo Alfonso Du-Fresnoy, tradotto in versi Toscani da Innocenzio Ansaldi: In Pescia 1782 *in* 8. Questo poema contenente la vera scienza della pittura in quanto al gusto, e alla bellezza messo a parallelo coll' arte poetica d' Orazio riscosse al di lui primo apparire omaggi tali dalle più culte nazioni d' Europa, convalidati in seguito con altrettanto lodi dall' ab. Andres nella sua celebre *Storia dell' origine, de' progressi, e dello Stato attuale d' ogni letteratura*, ove tratta dei poemi didattici, che ben presto per comune intelligenza nella lor nativa lingua fu trasportato dai Tedeschi, dagli Olandesi, dai Francesi, e lo stesso celebre Dryden non disdegnò di renderlo in versi famigliare a quei della sua nazione.

Lettera ad un amico, nella quale si dà contezza del cav. Carlo Giuseppe Ratti pittor Genovese senz' alcuna nota tipografica in 8. di pag. 88 (1).

Il pittore originale, poemetto didascalico, indirizzato al celebratissimo cav. Raffaello Mengs, suo amico parzialissimo (2).

Mai sempre nudrì una pietà la più grande, e la più edificante, non adombrata da benchè minimo sentore di ostentazione, e sin dalla prima gioventù in mezzo al fervore degli studi, ed alle battaglie delle vicende trovò mai sempre tempo da consacrare all' orazione, e alla chiesa, onde pascere il suo spirito di salutari insegnamenti. Il suo spirito devoto andò ognor più aumentandosi cogli anni, nè le distrazioni domestiche, nè della professione, e delle lettere, nè i molti, e lunghi viaggi gli furon punto d' ostacolo, o d' inciampo, e con tal contegno mai alterato, per cui riscuoteva il più alto rispetto, e venerazione, sempre più fece mirabilmente vedere a disinganno dei più d' oggigiorno non esser la pietà, nè l' osservanza dei divini precetti d' intoppo, nè in collisione coll' avanzamento, e coi progressi dell' umano sapere, che anzi si ottima armonia passa tra la virtù, e la pietà, che l' una coll' altra reciprocamente sostiensi,

(1) Questa lunga frizzantissima apologia scritta dall' Ansaldi in difesa dell' insultato amico, fu con lode rammentata dall' ab. Lanzi.

Nota dell' Editore.

(2) Vide la luce nel 1820 per cura del can. Moreni, a cui piacque di premettervi alcune Memorie sulle opere e sulla vita dell' Ansaldi, da cui abbiamo tratto questo articolo biografico.

Nota dell' Editore.

si alimenta, s'aita, si difende. Morigeratissimo ne' costumi, composto negli atti, castigato ne' discorsi, prudente, sobrio, austero per sè, per gli altri, e specialmente per la gioventù, conoscendo molto bene, che ogni stagione vuole il suo frutto, discreto, e condiscendente, geloso dell' altrui fama, qualità assai straordinaria, e presso che con esso lui estinta, di cuor sensibile specialmente per la classe degl' indigenti, e se fu per naturale focoso, fu altresì per virtù pacatissimo: non fu talora alieno dalle conversazioni, e dalle brigate amichevoli, ma quelle soltanto ei frequentò, ove fra le urbane facezie, ed i piacevoli racconti, atti ad esilarare lo spirito, poteva di qualche utile cognizione arricchir l' intelletto. Ma più d' ogni altra virtù quella dell' umiltà in lui spiccò, e in sì eminente grado, che quasi poteasi dire eccessiva, ond' è, ch' egli per aver avuta di se stesso sì bassa stima, tutte quelle occasioni, le quali gli avrebber fatta fare una nobile comparsa, l' evitò, le fuggì a tutta possa. Tale stima poi per tutti ei professava, che se talora era costretto a correggere gli altrui errori, in rapporto specialmente alla sua professione, il faceva con tal ritenutezza, e riserva, che sembrava più che altro scusarli; e qui *imparino*, per usar l' espressioni del Baldinucci tratte dalla vita di Alberto Durero, *certi maestrelli, anzi infarinati nell' arte, che professori, i quali ardiscono por la bocca nell' opere dei grandi uomini, facendosi temerariamente giudici di tutto ciò, ch' ei non conoscono, e non intendono.* Con tal corredo di virtù giunto prosperamente all' età di anni 82 compiti, rimasto in breve attaccato da un mal violento di petto, nel settimo giorno con universal sincero rincrescimento si privò di vita ai 16 di febbraio del 1816 (1).

Domenico Moreni.

AMBROGI (Anton Maria), nacque in Firenze del 1713, ed entrato fra' Gesuiti, insegnò retorica e poetica per lo spazio di 30 anni nel Collegio Romano, e non già *nell' Università di Roma*, come dice il Ginguené. Il più celebre dei suoi lavori è la traduzione di tutte le opere di Virgilio; traduzione, che si stampò la prima volta in Roma dal 1758 al 1762 in quattro volumetti in 12.°, e di cui si fece pur in Roma una magnifica ristampa dal 1763 al 1765 in tre vol. in folio; ristampa, che per le note, le varianti e le incisioni di cui si fregia è *divenuta*, per testimonianza del Ginguené, *rarissima e meritamente ricercata.* Prima di tradur Virgilio, egli avea tradotto l'*Iride* e l' *Aurora boreale*, due eleganti poemetti del p. Noceti; e questa

(1) Per mostrare in generale con quale esattezza sono scritti gli articoli degl' Italiani nella Biografia Francese, riporteremo il seguente fatto. Il Weiss dettò l' articolo Ansaldi nel Supplemento testè pubblicatosi in Francia, e dopo averne succintamente descritta la vita, conchiude « Lanzi dans son *Hi» stoire de la peinture en Italie* (I, 363), » parle avec éloge d' Ansaldi, dont il » cite un ouvrage manuscrit intitulé: » *La guida d' Arezzo*, composé en 1803, » et que l' auteur lui avait adressé ». Siccome di questa opera non abbiamo veduto fatta menzione nelle Memorie del Moreni, così ci nacque il sospetto che non vi fosse in tale citazione qualche sbaglio. Quindi siamo ricorsi al Lanzi, il quale nella sua Storia Pittorica (p. 91, ediz. del Silvestri) altro non dice se non che *delle pitture di D. Bartolommeo della Gatta altre più non resta in Arezzo, come leggesi in una Guida Ms. della città.* Esaminammo poscia l' indice ove sono ricordate le Guide delle quali si è valso il Lanzi, e quivi trovammo le seguenti parole: *Arezzo Guida MS, scritta nel 1803, indicatami dal chiar. sig. Innocenzio Ansaldi* ».

traduzione fu stampata in Firenze del 1754. Ivi pure si stampò del 1749 la sua traduzione dell'Alzira del Voltaire, la quale fu come il preludio delle *Tragedie del sig. Voltaire adattate ad uso del teatro italiano* (Firenze 1752 T. 2 in 12.°) queste tragedie sono la Zaira, il Maometto, il Bruto, la morte di Cesare, Marianna, Merope, Semiramide, oltre l'Alzira ch'è detta. Volgarizzò altresì le *Lettere scelte di Cicerone con note*, pubblicate la prima volta in Roma del 1780, e riprodotte più volte in Bassano dal Remondini. E per finire il catalogo delle versioni dell'Ambrogi, egli tradusse dal francese il *Progetto di Borgofontana* e la *Storia del Pelagianismo* del Patouillet. Sono poi sue opere originali l'orazione latina *in electione Josephi II Romanorum Regis* (Roma 1764 4.°), il *Ragguaglio istorico della vita, virtù e morte del p. Marcello Francesco Mastrilli* (Firenze 1759), e il *Musaeum Kircherianum* (Roma 1765, fol. vol. 2), nella qual opera egli descrive ed illustra quel Museo, che fu per vari anni alle sue cure affidato. Il Ginguené dice ch'ei lasciò manuscritto un poema latino *sulla cultura dei cedri*, del che ci dobbiamo meno dolere, da poi che quell'argomento fu degnamente trattato in un poema italiano dal bresciano Arcelini. L'Ambrogi morì in Roma del 1788.

P. A. Paravia

GANDOLFI (P. Bartolommeo), delle Scuole Pie, nacque in Torria, terra del principato di Oneglia il 24 Febbraio del 1753. Fece i primi studi in patria, e vestì l'abito religioso delle scuole Pie in Ancona il 25 Febbraio del 1772, ove compì il suo noviziato. Passò quindi a Roma nel collegio Nazareno, e vi attese a perfezionare i suoi studii filosofici ed ecclesiastici. Di là passò per breve tempo ad insegnare grammatica in Poli, ed in seguito belle lettere in Norcia, in conformità dell'istituto religioso, cui si era consagrato. Ben presto però venne di colà spedito ad insegnare la filosofia nel collegio di Ravenna, ove rimase dal 1779 al 1784. In questo stesso anno però fu dai superiori del suo ordine chiamato in Roma a professare la filosofia, matematiche, e teologia nel collegio Nazareno, ove seguendo le traccie de' suoi confratelli i PP. Canovai e del Ricco, introdusse per il primo lo studio delle matematiche per mezzo dell'analisi, e lo fece con tanto successo che si guadagnò la stima e l'amicizia di un analista e geometra di prim'ordine, qual'era il celebre Pessuti, allora professore di matematiche nella università romana della Sapienza.

La sua riputazione di ottimo istitutore lo fece prescegliere nell'anno 1792 a successore del P. Fonda parimenti delle Scuole Pie, nella cattedra di fisica sperimentale della università anzidetta; e da quell'epoca ed in quel teatro più ampio egli comunicò alla gioventù studiosa delle scienze fisiche e chimiche un impulso che fece venire in onore questi studi, allora infelicemente negletti, ed abbujati da un metodo difettoso d'insegnamento, e dalla tenacità con cui si ritenevano le oscure teorie di Stahl.

Diffatti a quel tempo il fondo delle lezioni di fisica e di chimica era preso dagli elementi di Muschenbroeck, e da quelli di Boerhaave, e gli allievi non avevano alcuna contezza delle brillanti scoperte di Priestley, Bergman, e Lavoisier, per le quali erano diradate le tenebre della teoria del flogistico, erasi prodotta la correzione della nomenclatura,

e fatto adottare per teoria il semplice risultamento dei fatti e delle sperienze. Il nuovo precettore, sebbene sfornito di quella eloquenza seducente, che suole attrarre la gioventù, più che la solidità delle dottrine, e cattivarne l'attenzione e l'amore per la scienza, pure con la chiarezza del testo delle sue lezioni, con la novità delle sperienze, e con lo zelo instancabile, seppe talmente colpire gli animi de' suoi uditori, che da quel tempo si accese in tutti la curiosità di conoscere le opere dei fisici e chimici che avevano richiamato la scienza al sentiero della osservazione e della sperienza, che l'avevano arricchita con la scoperta di una numerosa classe di corpi aeriformi affatto ignoti agli antichi, svelata la vera composizione dell'acqua, dell'aria, e di molti altri composti, e messa in evidenza la teoria della combustione e della calcinazione de' metalli. Così fu egli il primo, il P. Gandolfi, a proclamare nelle sale della romana Università queste verità, dalle quali tanta luce si è diffusa non solo sopra tutte le scienze naturali, ma benanche sopra tutte le arti che dipendono dalle applicazioni della fisica e della chimica. Fu egli altresì il primo che fece conoscere le ingegnose viste del conte di Rumford sul calorico e le felici applicazioni delle sue dottrine alla buona costruzione di ogni sorta di fornaci, fornelli, e focolari; e queste dottrine non solo egli dettava dalla sua cattedra ma applicava con successo a molti stabilimenti pubblici e privati, che chiesero a lui di essere diretti in queste economiche costruzioni. In tempi assai vicini le Scuole Pie per opera dei Fasce, Monti, Pastani, e Gagliuffi avevano ravvivato il gusto dei classici latini nella gioventù; e quasi contemporaneamente le scienze naturali, ma soprattutto la mineralogia erano con frutto coltivate ed insegnate dai loro colleghi i PP. Petrini, Breislack, e Gismondi, in guisa che poteva dirsi con verità che le scienze naturali, e le belle lettere avessero i loro più fervorosi cultori e banditori fra i religiosi di quest' ordine.

Alla premura che il P. Gandolfi metteva nell'insegnamento della fisico-chimica, accoppiava altresì una irreprensibile condotta morale, ed attendeva ad ispirare ai suoi allievi l'amore della religione, del buon costume, e dello spirito d'ordine. Soleva egli dire che come una diligente preparazione del terreno era necessaria alla prospera vegetazione delle piante, così era necessario di preparare gli animi dei giovani con una soda religione e probità, per l'acquisto delle scienze. Egli era così rigido nell' esigere una buona condotta da' suoi, che l'allontanarsene era il perderne l'amicizia, ch' egli accordava poi con effusione a quelli che conosceva morigerati e studiosi. La tardità dell' ingegno non era per lui un motivo di disperare della buona riuscita di un giovane; poichè la fatica e l'abitudine dello studio potevano tosto o tardi vincerla, come la lunga sua sperienza nell'insegnare gli aveva dimostrato; ma riguardava come poco curabile quella leggerezza ed intolleranza di spirito, da cui deriva che i giovani si appaghino talvolta di una cattiva ragione perchè ovvia, piuttostochè assoggettarsi alla fatica di pesarne il valore sotto tutt' i rapporti. Ed a rilevare il merito del P. Gandolfi come ottimo istitutore della scienza fisico-chimica non è da omettersi che i suoi allievi ed amici sono stati quasi tutti riputati degni dell'onore della cattedra nella stessa università,

nella quale egli accese il primo in essi l'amore degli studi nelle scienze naturali. Le cattedre di fisica, di chimica, di materia medica, di terapeutica, di clinica, di anatomia comparata, sono ora occupate da chi prese nelle sue lezioni, e nella sua conversazione, i primi rudimenti della buona fisica e chimica.

La memoria del P. Gandolfi non è solo da onorarsi perchè fu egli ottimo precettore, ma benanche per essere egli stato autore di utili scritti meditati, e pubblicati negl'intervalli che a lui rimanevano liberi dai doveri dell'insegnamento. Fra le sue produzioni meritano principalmente attenzione la sua Opera su gli Ulivi, che pubblicò in Roma l'anno 1793: la Memoria sulla maniera di costruire camini, ec. pubblicata in Roma l'anno 1807., seguita da un'appendice sullo stesso oggetto; ed un'Analisi delle acque termali di Canino, data alla luce l'anno 1810. La prima è un'opera completa che abbraccia tutta l'economia della coltura degli ulivi, dalla scelta delle specie più opportune pei diversi climi e terreni fino al modo più conveniente di estrarne l'olio. Tutt'i giornali letterarj di quel tempo dettero un giudizio favorevole di quest'opera; e siccome l'autore ebbe campo di applicare i suoi principii sopra gli uliveti del principe Doria in Tivoli ed in Albano, certo è che cominciò subito a rilevarne il frutto; e gli olii di queste possessioni furono generalmente riconosciuti per migliori, e tali da imitare perfettamente gli olii ricercati di Provenza e di Lucca. Nato il P. Gandolfi in un paese ricco di ulivi, aveva oltracciò viaggiato espressamente in Provenza, nelle riviere del Genovesato, in Lombardia, in Toscana, e nel regno di Napoli, per raccogliere i materiali di questa sua opera, resa oggidì rara e ricercatissima anche dopo le opere di Presta, Moschettini, e tanti altri sopra lo stesso argomento.

La memoria sulla costruzione dei camini, fornaci ec. è fondata sopra i principii delle costruzioni di simil genere, immaginati dal conte di Rumford, ed applicati ai nostri materiali, ed ai differenti usi del fuoco per riscaldare bagni, per cucine, per officine di sali, e pei camini domestici. Tutta la città è piena di questi utili stabilimenti, diretti dal P. Gandolfi.

L'analisi infine delle acque termali di Canino è modellata sopra il metodo del cel. Murray, che dopo avere determinato il numero e le proporzioni dei principii mineralizzatori delle acque ne offre i prodotti, distribuendo i principii stessi secondo l'ordine delle loro affinità e della solubilità dei sali che ne emergono. Così egli non si limitava a sterili e nudi precetti, ma intendeva a dare ai suoi scolari esempii pratici della loro applicazione agli usi delle arti e della scienza.

La sua maniera franca e leale nel trattare cogli uomini, sebbene fosse tacciata da taluni di rozzezza, certo è che tutte le persone distinte del suo tempo lo ebbero in onore ed in amicizia, ed anche i grandi che sogliono essere schivi della conversazione degli uomini troppo sinceri e privi del fuco di un'affettata gentilezza di tratto, ebbero per il P. Gandolfi considerazione, stima e ben anco amicizia.

Quindi è che sebbene la gloria rumorosa e brillante delle scoperte non sia stata colta da lui, l'altra più modesta sì, ma più solida ed utile, di ottimo istitutore con la voce e con gli scritti, non può certamente essergli negata da alcuno.

Opere edite

1. *Memoria sulla cagione del Tremuoto. Roma*, 1787.

2. *Lettera al sig. Principe Doria su la falsa ardesia. Roma*, 1789.

3. *Sopra gli Ulivi. Roma*, 1793.

4. *Memoria sulla maniera di costruire Camini. Roma*, 1807.

5. *Appendice a questa memoria.*

6. *Acque termali del bagno di Canino. Roma*, 1810.

7. *Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una macchina elettrica sia capace del massimo effetto ec. recitata all' accademia dei Lincei l' anno 1802, e stampata in un Giornale letterario di Napoli di quel tempo.*

8. *Lettera al sig. D. Domenico Morichini » sull' ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche. » Antologia Romana del* 1797.

Morichini

BANDINI (Angelo Maria), nacque il dì 25 di settembre, nell' anno 1726 da Anton Francesco Bandini, e da Dianora Maddalena Carboni sua moglie, poveri ma onesti genitori, discesi da Fiesole alla vicina Firenze; i nomi dei quali ho voluto qui ricordare, perchè non temerono, che la scarsezza de' loro averi, o l' oscurità del loro lignaggio fosse un ostacolo invincibile, siccome molti stoltamente s' immaginarono, per dare ai figli una buona e saggia educazione, ma ogni mezzo ed ogni cura adoprarono per istruirlo, e guidarlo per tempo nel sentiero della virtù. Ed infatti avendo essi in lui ravvisato, fin dalla prima sua infanzia, un talento straordinario, ed una penetrazione d' ingegno molto superiore all' età, lasciato da parte ogni altro consiglio, lo incamminarono per gli studi delle umane lettere, essendo quasi presaghi, che non invano avrebbero impiegato le loro sollecitudini nel coltivar l' ingegno di un giovanetto, che già dava di sè le più belle e lusinghiere speranze. E già esse incominciavano ad avverarsi, quando poco mancò che non rimanessero del tutto deluse ed abbattute da una improvvisa sciagura domestica, quale fu quella della morte dei cari suoi genitori, e di un fratello chiamato Cammillo, che similmente educato nei buoni studi, dava a conoscere di esser dotato di molto talento particolarmente nelle matematiche discipline. Per questa grande sventura rimase egli nella tenera età di undici anni privo affatto di qualunque mezzo ed appoggio per proseguire nell' intrapresa carriera, non essendogli rimaso fra i suoi che un solo fratello, per nome Giuseppe, che allora attendeva in Pisa agli studi della giurisprudenza, in quella celebre Università, ove poi conseguì la laurea dottorale, e diè saggio di molto sapere, con avervi sostenuta con grande onore la carica di Lettore straordinario in diritto civile. E sebbene questo fratello, per le strettezze domestiche, avesse appena con che provvedere a sè stesso, pur nondimeno, esempio raro di amore fraterno, egli accolse fra le sue braccia lo sventurato giovanetto, ed a lui pietosamente soccorse, mentre era sul punto di soggiacere alla sua grave disgrazia. E poichè la providenza, che veglia sulle umane sorti, i buoni e gli umili non abbandona giammai, un altro più forte e valido sostegno ei ritrovò nell' animo generoso di una virtuosa donna pisana, quale si fu la Livia Pieri, moglie di Filippo Sarchi, cittadino e giureconsulto fiorentino assai riputato. Essa adunque raccolse

in sua casa il Bandini, nè risparmiò spese nè cure, affinch' ei potesse continuar la carriera degli intrapresi suoi studi; ed a questo bell' atto di umanità non solo fu mossa per impulso del gentile suo cuore, ma pel grande amore eziandio ch' ella portava alle buone lettere, le quali moltissimo coltivava, e di che seppe così bene ornare il suo ingegno, che fu la delizia e la maraviglia di non pochi dotti dell' età sua. Imperciocchè, oltre all' esser fornita di molte e rare cognizioni in ogni parte di amena letteratura, amabilissima nel conversare, leggiadra e graziosa nel favellare, era anche un' alunna prediletta delle Muse, ed ispirata dal loro favore improvvisava con estro sublime sopra ogni tema che le venisse proposto: pregio a dire il vero assai mirabile in una femmina, ma non insolito nè nuovo negl' ingegni italiani, per opra de' quali la poesia estemporanea, specialmente a' di nostri, fu condotta a tanta grandezza, da formare un' epoca memorabile nei più bei fasti della nostra letteratura. Potè adunque il Bandini, per la valida protezione di questa egregia donna, proseguire il corso de' prediletti suoi studi, e venendo ammesso nelle scuole di quella società, che fu sì celebre non tanto pel gran numero di uomini sommi che possedè nel suo seno, quanto ancora per le sue grandi e famose vicende, vi fece rapidi e maravigliosi progressi, avanzandosi sempre in quella nobile carriera, che dovea un giorno condurlo a quella rinomanza, di che poi godè meritamente nella repubblica delle lettere. Ebbe poi il Bandini la bella sorte di ritrovare in queste scuole non solo abbondanza di buoni ed utili insegnamenti, ma ancora amplissimi esempi d' ogni maniera per bene e profondamente istruirsi; imperciocchè nelle lettere greche e latine fu ammaestrato dal celebre Girolamo Lagomarsini, il quale ben conoscendo la sua perspicacia e diligenza, volle spesso averlo per suo compagno nel collazionare molti dei codici di Cicerone, che si conservano nelle Biblioteche Fiorentine, per valersene poi in quella famosa edizione di tutte le opere di questo sommo scrittore, che con tanto suo studio ed assiduità stava allora preparando, e che poi per molte avverse cagioni non sortì mai il desiderato suo effetto. Ascoltò poi nella filosofia Pietro Maria Salomoni, professore rinomatissimo in quel tempo, ed uno dei primi a scuotere appresso di noi il giogo delle antiche scuole: ebbe a maestro nelle matematiche il Panizzoni, e nelle scienze morali e divine Alfonso Niccolai, i quali tutti, come ognun sa, erano allora fra i Gesuiti più dotti annoverati. Non è perciò da maravigliare, se il Bandini, invigorito dal suo talento, e guidato da sì eccellenti precettori, facesse in quei primi suoi studi così stupendi e veloci progressi. Nè in ciò poca parte ebbe ancora la generosa sua protettrice; imperocchè oltre al fornirlo continuamente di quanto potea gli abbisognare in ogni domestica occorrenza, gli concesse anche l' uso della sua sceltissima libreria: perlochè egli ebbe tutto il campo di progredire viepiù ne' buoni studi, rendendosi familiare la cognizione e l' uso degli autori classici sì antichi come moderni, da' quali potè raccogliere una ricca e vasta suppellettile di erudizione, che poi fugli utilissima nelle molte e varie opere ch' egli scrisse. Era il Bandini nell' età di diciotto anni, quando dette al pubblico il primo saggio delle letterarie sue produzioni, e cominciò, come far sogliono quasi tutti i giovani di grande spirito e talento, da ciò che

generalmente più piace ed alletta; voglio dire dalla poesia, pubblicando nel 1744 un Epitalamio latino per le nozze di milord Carteret, allora consigliere e segretario di stato del re d'Inghilterra, quattro anni dopo scrisse un poemetto in versi elegiaci intorno alla natura delle comete, il quale fu inserito nel tomo xxxiii della raccolta Calogeriana. Furono questi due componimenti accolti con molto plauso dai più insigni letterati di quell'età, tra quali basterà nominare il toscano polistore Giovanni Lami che onorò il giovane di amplissime lodi. Egli però ben conoscendo quanto sia difficile il conseguire il nome di sommo poeta, abbandonato per tempo il lusinghiero consorzio delle muse si dedicò tutto a quegli studi ch'erano più conformi al suo genio, vale a dire alla storia patria, all'antiquaria, alla filologia. E ben presto si videro i frutti di queste sue utili occupazioni, poichè nel 1745 pubblicò la vita di Amerigo Vespucci corredandola di molti documenti, e di più lettere inedite di questo celeberrimo navigatore. Pubblicò anche nello stesso tempo l'elogio dell' insigne matematico Guido Grandi, che fu professore nell' Università di Pisa, di quel merito che tutti sanno. Illustrò eziandio alcune urne etrusche e romane ritrovate nei contorni di Fiesole, ed una sua erudita Dissertazione intorno al Ballo degli antichi, piacque tanto al dottissimo Lami, che la fece inserire nel tomo v. della sua edizione delle opere del Meursio. Altri suoi scritti intorno a vari argomenti di antichità figurata furono egualmente da esso dati alla luce i quali possono vedersi nella sopraccitata raccolta. Con tali dimostrazioni avendo il Bandini acquistata la stima universale dei dotti, e di chi allora presedeva al governo della Toscana, ottenne in Pisa, come in ricompensa della sua probità e de' suoi talenti già ben conosciuti, un posto gratuito nell'imperiale Collegio detto della Sapienza: per il chè si trasferì in quella rinomata Università, fiorentissima anche in quel tempo di uomini sommi in ogni genere di studi, quali si furono un Guadagni, un Fabbrucci, un Moniglia, un Berti, un Perelli, un Politi, ed altri molti che per brevità si tralasciano. Ebbe adunque il Bandini tutto il campo di accrescere semprepiù nell'animo suo, già bene imbevuto di molta e sana dottrina, il prezioso tesoro delle utili cognizioni, e di perfezionarsi in tutte le più solide e nobili discipline; poichè non solo frequentò le lezioni di questi chiarissimi professori, ma contrasse ancora seco loro strettissima amicizia. E benchè l' animo suo fosse tutto intento ed occupato in gravissimi studi, non tralasciò mai di cattivarsi la stima e la benevolenza degli eruditi, dando continuamente alla luce utilissimi scritti o suoi, o d'altrui, fra i quali sono specialmente da rammentarsi le Lettere Teologiche e Metafisiche contro il Ragionamento di Giovan Gualtesto de Soria. Avendo questo rinomatissimo professore di filosofia nell' Università di Pisa pubblicata nel 1745 colle stampe di Lucca una sua opera intorno all' esistenza ed attributi di Dio, sopra l'immaterialità ed immortalità dello spirito umano, secondo la mera filosofia, mosse a romore molti teologi e metafisici di quel tempo, alcuni de' quali presero a combatterlo e confutarlo. Sorse fra questi principalmente il celebratissimo Giovanni Lami, che sotto il nome dell' ab. Giuseppe Clemente Prini suo amico, noto anch' esso fra gli eruditi pel fatto della Satire Menippee, e delle Lettere

Gualfondiane, pubblicò nelle Novelle Letterarie Fiorentine dell'anno 1745 e 1746 alcune di queste lettere, le quali poi, come pocanzi ho accennato, furono dal Bandini raccolte in un sol corpo fino al numero di sette, ed unite al testo medesimo dell' opera del de Soria, nello stesso anno 1746 furono stampate in Firenze colla falsa data di Milano. La pubblicazione di queste controversie, che allora ebbero luogo fra i più dotti filosofi e metafisici italiani, fu molto grata ai coltivatori di questi studi, perchè così fu resa loro più agevole la cognizione e lo scioglimento di quelli sublimi e profonde questioni. Ma una testimonianza ancor più manifesta del gran conto in che era il Bandini universalmente tenuto, fugli data da mons. Giuseppe du-Mesnil, vescovo di Volterra, eleggendolo a suo segretario in contemplazione de' suoi rari talenti. E benchè un tale incarico fosse di sua natura assai malagevole e delicato, pur tuttavia seppe egli con tanta prudenza e destrezza sostenerlo, che quel prelato pose in lui moltissimo affetto, e lo volle per suo compagno nel viaggio che fece a Vienna, ove pure egli ebbe campo di farsi conoscere, e di acquistare il favore e la protezione di molti illustri e potenti signori. Ma il Bandini, sempre saggio e considerato, poichè si accorse, che il nome del suo prelato, troppo celebre ed infelice nella serie dei vescovi volterrani, correa qualche rischio, e che non gli era utile nè forse onorevole il rimanere appresso di lui, senza mostrarsi ingrato ai suoi benefizii seppe con bella disinvoltura distaccarsi da lui, e d'allora in poi non pensò ad altro che a valersi dei mezzi somministratigli dallo studio, per vivere decorosamente, ed attendere con ogni tranquillità alle predilette sue occupazioni. Fu però questa sua andata nella Metropoli dell' Austria la principal cagione della sua più bella e vantaggiosa comparsa nel mondo letterato: imperocchè per opera di Gian Iacopo Marinoni, consigliere e matematico imperiale, ebbe occasione di conoscere e conversare con gli uomini più dotti di quella illustre città, e trovar largo pascolo all' erudita sua curiosità, avendo ottenuto l' accesso in quella celebre Biblioteca Cesarea, ove potè fornirsi di molte ed utili cognizioni. Acquistatasi poi la buona grazia del principe d' Augusta, landgravio d' Assia, potè per le sue raccomandazioni aver l' onore di presentarsi all' imperatore Francesco I. di Lorena, granduca di Toscana, e dedicargli l' opera intitolata *Specimen Litteraturae Florentinae saec. XV*, che si andava allora pubblicando in Firenze. Accolse Cesare non solo benignamente, ma largamente ancora ricompensò questo suo omaggio di sudditanza e d' ossequio, concedendogli la sovrana sua grazia e benevolenza, di che poi provò sempre utilissimi effetti. Ritornato quindi in patria, dopo aver visitato le celebri Università di Venezia, di Padova, di Ferrara, e di Bologna, ove fece conoscenza de' più insigni professori, che in quelle fiorivano, dopo breve dimora si risolse di andare a Roma, ove già si trovava il suo fratello Giuseppe, impiegato nell'onorevole ufficio di auditore presso monsignor Gregorio Salviati: Giunto in quella gran capitale del mondo antico e moderno, ebbe ospitale albergo nel palazzo di quell' illustre prelato, nè gli fu difficile col suo favore, di far conoscenza de' più dotti e nobili personaggi, che allora fossero in Roma. Ebbe quindi aperto l' adito nella Vaticana, nella Corsiniana, nell'Angelica, e nelle altre più celebri biblioteche così pubbliche

come private di quella città, nella quale ancora, non tanto per suo studio, che per soddisfare alle brame di alcuni suoi amici, fece acquisto di parecchi antichi monumenti, e particolarmente di lapidi scritte, molte delle quali essendo inedite, furono poi da esso medesimo illustrate, e pubblicate nelle Novelle Letterarie Fiorentine. Mentre il Bandini trattenevasi in Roma, ove si determinò anche ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e fu iniziato nel sacerdozio, un avvenimento celebre nella storia della letteratura gli somministrò una bella occasione per farsi sempre più conoscere ed apprezzare. Ciò fu la scoperta del famoso Obelisco d' Augusto, avvenuta nel 1748 mentre si riedificavano alcune vecchie case di Campo Marzio. Ognuno sa, per la testimonianza lasciataci da Plinio, che questo magnifico avanzo della grandezza egiziana, fatto innalzare in Eliopoli dal re Sesostri, fu da quell' imperatore fatto trasportare a Roma, ed ivi eretto nel Campo Marzio, e dedicato al sole, servì di Gnomone per contrassegnar l' ore del giorno. Questo bel monumento peraltro, per le devastazioni de' barbari atterrato e rotto in più parti, restò lungo tempo fra quelle rovine, e vi sarebbe rimasto eternamente sepolto, se giuntane la notizia al pontefice Benedetto XIV allora regnante, ei non ne avesse ordinato il disotteramento, il quale in fatti ebbe luogo per opera ed industria di quel rinomatissimo Niccolò Zabaglia, che lo trasse fuori con maraviglia di tutta Roma dal luogo ove giacea riposto. Quest'uomo, che può dirsi un vero miracolo di natura, non ebbe nell' arti meccaniche chi lo superasse: imperocchè, sebbene egli fosse, quanto alla persona, di assai rozze e grossolane maniere, e quanto alla coltura dello spirito così privo di ogni studio, che non potea neppure, se non a gran pena, fare intendere altrui i suoi sentimenti, nè tampoco sapea render conto di quanto operava, pur tuttavia era dotato di sì acuto ingegno, che inventava, qual nuovo Archimede, macchine semplicissime, e nel tempo stesso efficacissime a sollevare e trasportare qualunque siasi più enorme peso, di che avea date più volte manifestissime prove, siccome anche fece nel disotteramento ch' ei felicemente eseguì, di questo grande Obelisco. Il Bandini adunque in quell' occasione, per far cosa grata al degno pontefice, protettore amplissimo delle buone lettere, e di tutti quelli che onoratamente le coltivavano, scrisse un Commentario assai dotto intorno all' antichità, uso e vicende di quell' insigne monumento, e questo Commentario tanto piacque all' animo di quel generoso gerarca, che ne ordinò a sue spese la pubblicazione, la quale fu fatta in Roma nel 1750, con tutta la magnificenza degna di così gran Mecenate. E perchè quest' opera, la quale si raggirava sopra un argomento, che apparteneva non meno all' archeologia, che alla matematica ed all' astronomia, fosse in ogni sua parte compiuta, e venisse generalmente aggradita anche da quei dotti fra gli stranieri, che non sono al possesso del nostro idioma, perciò vi pose a fronte un' elegante versione latina, e la corredò di lettere, e dissertazioni de' più rinomati matematici ed antiquarii di quel tempo, che l' autore ebbe cura di consultare, fra' quali basterà rammentare il Poleni, il Boscovich, il Marinoni, il Muratori, il Maffei, i quali tutti concorsero ad illustrare un così rispettabile monumento. Fu quest' opera accolta con universale applauso dagli eruditi, siccome può rilevarsi dalle onorevoli

testimonianze, e dai molti estratti che ne furono inseriti nei Giornali Letterari di Firenze, di Roma, ed ancor d'oltremonti, i quali tutti fecero a gara per render giustizia alla molta dottrina, ed al sagace discernimento del nostro autore. Colmo pertanto di lodi ben meritate ritornossene quindi in Toscana e restituitosi alla pisana Università vi conseguì sino dal 1751 l'onore della Laurea dottorale nell'una e nell'altra legge, e l'anno appresso, ciò fu nel dì 15 di settembre, assistè come bibliotecario all'inaugurale apertura della libreria Marucelliana, che fu eretta in Firenze a beneficio principalmente dei poveri studiosi, dalla generosità dell'ab. Francesco Marucelli, patrizio fiorentino, il quale volle lasciare alla cara sua patria questa bella testimonianza dell'amor suo. Ed essendo il dì 4 di maggio dell'anno 1756 venuto a morte il can. Anton Maria Biscioni, celebre bibliotecario della Laurenziana, l'imperatore Francesco I. di Lorena granduca di Toscana, conferì al Bandini quella medesima carica, ed un canonicato nella Basilica Laurenziana, ricordevole della sua dottrina, e dei suoi ben conosciuti talenti. Divenuto così bibliotecario di queste due librerie, nulla curando il conseguimento di altri onori, che facilmente anche nella carriera ecclesiastica, attesi i molti suoi meriti letterari, sarebbesi potuto procacciare, tutto si dedicò a compiere onorevolmente i doveri di quegli uffici, che gli erano stati sì degnamente affidati Ed invero in così bella maniera gli soddisfece, che appagò in ogni sua parte l'espettativa di quelli, che avéanlo eletto a questo difficile e penoso incarico, e similmente la loro elezione fu appieno giustificata dal suo zelo, e dai suoi letterari progressi. Imperciocchè entrato appena al governo della Biblioteca Laurenziana, preso da maraviglia alla vista di tanti letterari tesori ivi raccolti, ed assai rincrescendogli che al tutto ignoti, o quasi sepolti in quella giacessero, rivolse subito il suo pensiero alla maniera di fargli conoscere a tutto quanto il mondo erudito. Ed invero i brevi ed imperfetti cataloghi, che di questa insigne Biblioteca manoscritta erano stati compilati dagli antichi bibliotecari Rondinelli e Valori, come anche dal Langio e dall'Ernstio, non poteano per la piccolezza loro dare una giusta idea dei molti e preziosi codici, che vi si conservano, nè soddisfare al bisogno dei letterati, che spesso bramavano di consultarli. Dei codici orientali soltanto, e di alcuni pochi greci, avea incominciato a pubblicare un catalogo il bibliotecario Biscioni, ma questo lavoro non era che piccolissima parte di quel molto e difficile, che vi restava da fare; perciocchè vi rimaneano sempre più migliaia di codici greci, latini, italiani, e di altre antiche lingue, privi affatto di descrizione, e non peranco illustrati, con grave detrimento delle lettere e de'loro coltivatori. Bisognava adunque, affinchè queste letterarie ricchezze fossero giovevoli ai dotti studi, tesser di tutti questi codici un esteso e ragionato catalogo nè vi volea che l'alacrità ed il fervore del nostro Bandini, per assumere un'impresa così ardua e laboriosa. Non si trattava infatti nel doversi descrivere il catalogo di una Biblioteca così eccellente e copiosa, quale si è la Laurenziana, di dar soltanto una breve e succinta indicazione dei codici manoscritti in essa contenuti, con riportar solamente le loro intitolazioni, ed i nomi de'loro autori, ma era necessario prendere in esame le opere stesse in questi codici conservate,

e ragionar lungamente sopra i loro medesimi autori, notando i tempi ne'quali eran vissuti, e rammentando i fatti più ragguardevoli della lor vita. bisognava inoltre, rispetto a queste opere, giudicare quali fossero le legittime, e quali per avventura le spurie; restituire le pseudonime ai loro veri scrittori, e delle anonime rintracciarne e svelarne i nomi. di tutte poi indicar quelle che erano edite, e quali tuttora rimanevano inedite; e quanto alle prime, notare la differenza che si trovava tra il manoscritto e la stampa, e quanto alle seconde, considerare il loro merito, e quale utilità potrebbe ritrarsi nel pubblicarle. Doveva inoltre il diligente ed attento catalogista determinare il tempo in cui ciascun codice era stato scritto, ed osservare se vi fossero indizi da farlo credere autografo, o se fosse di mano diversa da quella dell'autore in esso contenuto; carteggiare insomma più migliaia di volumi, per lo più di scrittura intricatissima e malagevole a diciferarsi, e colla maggiore esattezza indicar tutto quello, che fosse meritevole di esser notato in qualunque parte di ciascun codice si ritrovasse. Ognun vede quanto tempo, studio e pazienza richieda una opera di siffatta natura, e, ciò che più importa, di quanta dottrina debba esser fornito chi assume il grave peso di compilarla. Imperciocchè non è chi ignori, quanto sia necessario, anzi dirò indispensabile a chiunque imprenda ad illustrare antichi codici, l' essere appieno istruito nella storia letteraria d'ogni nazione così antica come moderna, l'aver perfetta contezza delle lingue dotte, perfettamente conoscersi nella Paleografia, nella Cronologia, nella scienza Critica e Diplomatica, l'essere insomma fornito di tutte quelle cognizioni, che possono condurre al buon compimento di sì difficile impresa. Ricco il Bandini di questi capitali, pose coraggiosamente la mano alla grand'opera del Catalogo Laurenziano, compartendolo tuttoquanto in tre serie, o classi distinte, la prima delle quali contenesse l'illustrazione dei codici greci, la seconda quella dei latini, e la terza quella degl'italiani, e di altre lingue moderne. Ed infatti non tardò molto ad apparire il frutto di queste sue nuove letterarie fatiche, poichè fino dall'anno 1764 sotto gli auspicii dell'ottimo principe Francesco I. di Lorena, cominciò a dare alla luce la prima serie, ossia il catalogo dei codici greci, e lo compì nel breve giro di soli quattro anni, conducendolo al numero di tre volumi Terminato il quale diè tosto mano alla seconda serie, vale a dire al catalogo dei codici latini, la descrizione de'quali si estese al numero ragguardevole di cinque ben grossi volumi, e nell'ultimo di questi, per maggior comodo degli studiosi illustrò anche i codici della terza serie, cioè quelli che contengono opere scritte in nostra lingua, o in alcuna delle più illustri moderne, de'quali pure un buon numero si conserva in questa rinomatissima Biblioteca

Mentre però si andava pubblicando il catalogo Laurenziano, avendo la medesima Biblioteca ricevuti diversi e notabili accrescimenti, per esservi state raccolte dalla savienza e munificenza del Governo Toscano le sparse reliquie di alcune private librerie, e fatto acquisto di molti e pregevoli manoscritti, che vi furono trasferiti da diversi monasteri e conventi del granducato, in vari tempi soppressi, di tutti questi ancora compilò il Bandini un catalogo ben ragionato, che fu finito di pubblicare nel 1793 in tre volumi, col titolo di Supplimento, ossia Biblioteca

Leopoldino Laurenziana, perocchè queste nuove ricchezze furono in essa adunate per provida cura e munificenza del granduca Pietro Leopoldo I. principe sommo, e di sempre grata ed onorata memoria. Molto invero ed universale fu il plauso con che venne accolta questa grand' opera dai dotti sì della nostra Italia, come di fuori, i quali mercè del catalogo Bandiniano videro aperti ed a' buoni studi apprestati tanti letterari tesori e ne presagirono gl' innumerabili vantaggi, che alle umane lettere ed a tutte le ottime discipline ne sarebbero quindi derivati. Questa opera infatti, per mezzo della quale non rimane ignota pagina alcuna di sopra cinquemila codici greci, latini, italiani, e di altre famose lingue europee, se voglia riguardarsi, come si dee, alla sua utilità, ed alla precisione, diligenza, ed abbondante erudizione, colla quale fu condotta, in nulla cede a quelle celebratissime, che abbiamo in simil genere del Lambecio, del Nessel, del Casley, del Montfaucon, e di più altri insigni bibliografi. Lunga invero fu pel Bandini la compilazione di questa grand' opera, nella quale impiegò non meno di trent' anni di continue e penose fatiche, ma egli fu ricompensato di tante sue cure e sollecitudini non solo dalla grazia e munificenza sovrana, ma dalla pubblica estimazione eziandio, e dalle moltissime lodi che per quest' opera venne a conseguire, nella quale sebben fosse da taluni censurato, per alcuni piccoli errori che vi trascorsero, ciò fu piuttosto per l' effetto dell' altrui malevolenza che per la sostanziale loro importanza: poichè se questi errori vogliansi considerare con animo discreto e scevro da ogni passione, troverannosi di per sè stessi così leggeri, e di sì poco momento, da meritare ogni scusa, particolarmente se si abbia riguardo ad un' opera di tanta mole, di tanta varietà, e lunghezza, nella quale si rende quasi impossibile, che niun difetto si ritrovasse. Che le censure fatte al catalogo Bandiniano fin da quel tempo, che cominciò a pubblicarsi, fossero veramente promosse, come ho pocanzi accennato, più dall' altrui malevolenza che dallo zelo di verità, ben potrà rilevarsi da quanto io sono ora per raccontare. Era il Bandini per antica invidia alquanto in odio nell' animo di alcuni suoi emuli; e questa invidia era nata dal grido che ovunque spargeasi de' suoi rari talenti, e si vedea confermato da molti lodevoli scritti, che avea dati alla luce, quando ancor non contava che poco più di quattro lustri dell' età sua. L' aver questo giovane così presto acquistata la stima pressochè universale dei dotti, il sentirlo encomiato con magnifici elogi e dal Bruckero nella Biblioteca degli scrittori illustri del suo tempo, e dal Mazzuchelli nelle Notizie Storiche dei letterati Italiani, e l' esser prescelto ad impieghi così onorevoli, ed invano ambiti da altri, tutto questo mosse ad ira i letterati suoi rivali, e pieni di livore e maltalento aspettavano in silenzio il tempo opportuno per dare sfogo al loro sdegno, ed umiliarlo. L' occasione tanto bramata non tardò molto a presentarsi. Aveva il Bandini dato in luce il primo tomo del suo catalogo, e nella prefazione al medesimo avea descritta succintamente la Storia della Biblioteca Laurenziana, e delle altre ancora, che in Toscana e fuori erano state erette dalla munificenza e grandezza Medicea a vantaggio de' buoni studi. Nel numero di queste biblioteche rammentò quella ancora, che Cosimo il Vecchio avea raccolta nella Badia di san Bartolommeo presso a Fiesole, e

donata ai canonici regolari Lateranensi, che vi abitavano, ricca di molti e preziosi volumi in ogni genere di nobili discipline, affinchè quei che colà si ritraevano, come in tranquillo porto, dalle procelle mondane, avessero anche ogni mezzo per attendere allo studio, e fornir l'animo d'utili e veraci dottrine. Il Bandini adunque volendo mostrare in quanto pregio fosse da aversi questa Biblioteca, ed a qual fine fosse stata istituita, riportò le parole stesse che si leggevano in fronte all'antico catalogo della medesima, le quali dicevano, che il magnifico Cosimo de' Medici, per la sua liberalità e religione, avea donata quella biblioteca ai canonici Lateranensi di quel luogo, *ad excitandos ad virtutem animos, atque ad ingenia literis illustranda.* Il Bandini dopo aver riportato queste parole, non ebbe la difficoltà di esclamare, che male era stato corrisposto dai Canonici successori all'atto magnanimo ed alla bella intenzione del donatore, dicendo « *Utinam his Cosmae votis respondissent qui postmodum subsequuti sunt religiosi viri. Codices enim, quod maxime dolendum, ex antiqua sede exturbati, inferius in conclave quod capitulum dicitur non delitescerent, avulsis plerumque auro miniaque egregiis, quibus ornabantur, picturis.* Questo suo lamento, eccitato forse da uno zelo troppo imprudente, mosse a sdegno, com'è da credere, tutti quei cenobiti, e ne giurarono nell'animo loro ogni più severa vendetta. Si vide infatti comparir ben presto alla luce nel 1780 un'odiosa invettiva contro di lui, intitolata « *Appendix in praefationem Bandinianam ad catalogum Bibliothecae Mediceo-Laurentianae* senza luogo di stampa, e col finto nome di *Filalete Piroforo,* sotto il quale però si celava il p. ab. Arcangelo Baldoriotti, Superiore di quegli stessi Canonici Lateranensi, il quale fattosi capo di tutti quelli, che per le sopraddette ragioni erano avversi al Bandini, intese con questo suo pungentissimo scritto a vilipenderlo ed ingiuriarlo. Nè contento di questo suo primo assalto, cinque anni dopo mandò fuori un altro libello, intitolato egualmente *Appendix in Adnotationes Bandinianas ad vitam Marsilii Ficini* » ed in esso pure venne il Bandini con ogni sorta di contumelie dal medesimo padre abate svillaneggiato, perchè avendo pubblicata la vita del Ficino, scritta da Giovanni Corsi, in una nota egli avea ripetute le stesse lagnanze rispetto allo stato deplorabile, in che allora si ritrovava la Biblioteca di quei suoi Canonici Lateranensi. Io non mi tratterrò a fare osservare, come questi due scritti siano veramente infamatorii, e come appariscano dettati dalla bile e dal rancore d'implacabile nemico: dirò solo che le turpi ironie, ed i mordaci sarcasmi, che in essi si leggono contro il Bandini, non sono ragioni atte a provare, che veramente la Biblioteca eretta dal gran Cosimo ad utilità di quei cenobiti non fosse affatto negletta, ed i codici che vi rimaneano superstiti condannati ad una vergognosa dimenticanza. Certamente ciò che in seguito accadde fece ben manifesto, che le querele del Bandini pur troppo erano vere, poichè nell'occasione in cui per sovrano comando furon soppressi i Canonici Lateranensi di quella Badia, fu ordinato che i codici, che vi restavano ancora, fossero trasportati nella Biblioteca Laurenziana. Intorno a questo medesimo tempo fu di nuovo assalito il Bandini da un altro scritto anche più mordace e pungente, pubblicato contro di lui col titolo di *Passatempo Autunnale.* Sebbene

l'autore non avesse il coraggio di mostrarsi a viso scoperto, e procurasse di celarsi tacendo il suo nome, tuttavia ben si seppe che fu opera dell'ab. Bartolommeo Bianucci, rinomato professore di fisica nell'Università di Pisa. Quali poi fossero le cagioni, che lo mossero ad inferire così aspramente contro il Bibliotecario Laurenziano, brevemente dirollo. Era rimasto vacante nella Biblioteca Laurenziana l'impiego di sotto-bibliotecario e l'ab. Bianucci prima che fosse promosso alla cattedra di Fisica nella pisana Università, molto erasi adoperato per ottenerlo. Ma non avendo egli potuto conseguire il suo intento divenne inimicissimo del Bandini, creduto, e forse a ragione, principale autore dell'essere stato rifiutato. Era per vero dire il Bianucci dottissimo in ogni filosofica e matematica disciplina, e molta lode ad esso è dovuta, perchè fu il primo a farci conoscere le scoperte più famose dei fisici moderni, e ad insegnare tra noi le maravigliose dottrine di Newton, il di cui sistema (ch'il crederebbe?) per quasi mezzo secolo si rimase negletto. Fu egli ancora eccellente in ogni genere di amena letteratura. e poichè la natura avealo dotato di un ingegno straordinario e di una stupenda memoria, molta riputazione si era anche acquistata nell'eloquenza estemporanea, di che spesso avea dato bellissime prove nell'Accademia degli Apatisti, una delle rinomate in quei tempi nella nostra città, sostenendovi con applauso e stupore universale il famoso cimento detto del *Sibillone*. Contuttociò essendo per indole alquanto altiero e soprastante, ed inoltre molto proclive alla satira ed alla maldicenza, pare che il Bandini non credesse ben fatto di averlo appresso di sè in un impiego di tanta importanza. Per queste cagioni adunque volle il Bianucci vendicarsi contro di lui, ed avendo raccolti in un fascio molti fatti e racconti, la più parte falsi, o mal conosciuti, o maliziosamente spiegati, pubblicò, come fu poc'anzi accennato, il *Passatempo Autunnale*, invettiva fra quante ne sono, pungentissima e velenosa, nella quale ripetendo, ed aggravando ancora con più neri colori quanto era stato detto dal Baldoriotti nelle due sopraccitate appendici, fece ogni sforzo possibile per diffamare e screditare il Bandini, affermando fra l'altre cose, ch'egli era persona di poco sapere, e di pochissimo ingegno; che valeva assai meno di quello che faceva supporre ai colti stranieri colla sua destrezza e colle sue adulazioni, che molto più dotto di lui, e più degno di essere in quel ragguardevole impiego si era il canonico Sarti suo sotto-bibliotecario, che insomma era un uomo vano e superbo, tanto pieno di sè, ed oltre ogni credere ostinato e tenace delle sue opinioni. La più bella difesa, che il Bandini facesse di sè in quella circostanza, quella si fu di non rispondere al suo nemico, fermo sempre nella fiducia, che finalmente l'offesa sarebbe tornata a scorno dell'offensore. Ed invero chiunque si ponga a leggere questo libello, potrà facilmente giudicare, che non amore di verità, non zelo di giovare alle lettere, ma odio, ira, e furore ispirarono il Bianucci a dettare un così biasimevole scritto. Imperocchè tanta è l'insolenza e l'immodestia dei sentimenti, tanta la sfrenatezza e la licenza delle parole, tanta finalmente l'asprezza e la bile, di che in ogni parte ridonda, che chiunque siasi gentile ed umano, non può leggerlo senza sentirsi gravemente commosso. Ed infatti divulgatosi appena, tutti ad una voce lo biasimarono,

e lo stesso monsignor Fabroni che alcun tempo prima s' era stimato offeso da alcune critiche del Bandini nelle Novelle letterarie fiorentine, ne rimase assaissimo disgustato: per la qualcosa, essendo anch' egli di cuor nobile e generoso, procurò tutti i mezzi per riconciliarsi col Bandini, il che prestissimo avvenne; poichè le inimicizie quanto facilmente si annidano nel cuor dei malvagi, tanto difficilmente albergano in quello dei virtuosi e de' buoni. Quanto poi la rinnovata loro amicizia fosse leale e sincera, ben lo dimostrò lo stesso Fabroni, quando intitolò al Bandini nel 1798 la Vita di G. Battista Doni, dedicandogliela con una Lettera onorevolissima, che leggesi impressa nel tomo XVII. delle sue vite degli Uomini Illustri del secolo XVII e XVIII. Ma non soltanto per parte de' suoi nazionali, ma dagli esteri ancora ebbe il Bandini molte gravi offese ed ingiurie da tollerare. Una fra queste certamente fu quella, che contro ogni ragione ricevette dal celebre filologo Giov. Giacomo Reiske, quando nel tomo V. dei suoi Oratori Greci (pag. 786) ebbe il temerario ardire di chiamarlo ignorante, e privo affatto d' ogni buon senso (1). Prese egli motivo di così vilmente oltraggiarlo, perchè nel terzo tomo del suo catalogo dei Codici greci aveva affermato, che l' orazione di Lisia περὶ τῆς Εὐάνδρου δοκιμασίας » *De probatione Evandri* » era in un codice della Laurenziana più lunga in principio otto versi all' incirca di quella che si legge stampata, mentre poi in sostanza niente differisce dalla medesima. Qui veramente il Bandini, per uno di quegli abbagli, da quali l' umana natura può difficilmente guardarsi, cadde in errore, poichè non si avvide che questi otto versi di più appartenevano al fine dell' orazione precedente, e che erano stati congiunti, per inavvertenza di chi scrisse quel codice, col principio dell' orazion susseguente il qual pure è manchevole. Un' accusa di questa sorte, fatta contro il Bandini da un letterato di tanto grado, inanimì viemaggiormente i suoi antichi avversari, Baldoriotti e Bianucci, ed essi ancora nelle sopraccitate loro invettive menarono gran rumore per questo suo fallo, e quasichè si trattasse di un delitto di lesa maestà letteraria, aspramente lo rampognarono, e lo schernirono con oltraggiose ed insolenti parole, dicendo fra le altre cose, che invece di un tesoro, siccome si era vantato, ei non aveva ritrovato che dei carboni, e che ciò gli accadeva, perchè era privo di quel profondo criterio, che a siffatti studi si richiedeva, e perchè niuna familiarità egli avea cogli antichi classici autori. Chiunque però voglia considerar questo sbaglio nel suo vero e semplice aspetto, non solo si accorgerà quant' egli sia piccolo ed insignificante, ma dovrà ancor confessare che quando si tratta di compilare opere di tanta mole, e di sì varia e disparata natura, quali appunto sono i cataloghi delle Biblioteche manoscritte, egli è quasi impossibile il non cadere qualche volta in errore. Corse anche voce tra i malevoli del Bandini, che questo catalogo fosse più opera del canonico Sarti suo sotto-bibliotecario, che sua: ma questa loro opinione, effetto soltanto dell' odio loro, fu al

(1) Il motivo per cui il Reiske se la prese col Bandini si fu, perchè questi essendo occupatissimo nella grand opera del suo catalogo non potè assumere sopra di sè l' incarico di esaminare tutte le varie Lezioni dei codici esistenti nella Biblioteca, le quali amava di conoscere il letterato alemanno per giovarsene nella pubblicazione che stava per fare in un solo corpo di tutte le opere degli Oratori greci

tutto falso, e privo di ogni fondamento. Fu il Sarti, è vero, dottissimo quanto altri mai nelle greche e nelle latine lettere, e sommamente abile e paziente nella pratica e nell'uso dei codici antichi, ma senza essere stato eccitato a questi studi dallo stesso Bandini, non sarebbe mai comparso nel mondo letterario, perchè dotato dalla natura di un animo tutto umile e mansueto, nato era per vivere in una innocente oscurità, contento solo del suo sapere, e lieto di trarre una vita dolce ed onesta, non tempestata dalla vanità e dall'ambizion della gloria. Tolto egli quasi a forza dalle sue domestiche mura, fu condotto a cooperare alla compilazione del catalogo dei codici Laurenziani, ma in ciò egli non ebbe che una parte affatto secondaria e dipendente, poichè il primario e sostanziale ufficio di questa impresa tutto fu del Bandini, che non solo architettò questo grandioso lavoro, ma ne fu ancora autore e regolatore, e con bello ed erudito stile il descrisse, e colla sua maravigliosa costanza ed affezione felicemente condusselo a compimento. Quantunque però il Bandini, siccome ho di sopra narrato, fosse nel corso della sua vita da più parti provocato e combattuto da' suoi o rivali, o nemici, egli non curò mai i loro assalti, nè entrò in battaglia con essi, neppure per difendersi dalle calunnie, o dalle false colpe che gli venivano imputate, ma sofferse in silenzio ed in pace i loro oltraggi, e tollerò con animo forte e tranquillo le loro offese: merito singolare ancor questo, e da recarsi a sua gran lode, della quale per verità non possono egualmente adornarsi molti chiari e famosi ingegni, i quali non solamente furono intolleranti ed impazienti di qualsivoglia piccola ingiuria, che fatta loro fosse, ma ad aperta ed atrocissima guerra disfidarono i loro avversari, e con libelli, e con scritti pieni d'ogni maniera di contumelie avvilirono il venerando nome di letterato. Il Bandini al contrario niente commosso dal livore e dalle maldicenze de' suoi impotenti nemici, continuò pacificamente ad attendere ai geniali suoi studi, e non solo prima di compilare il gran catalogo Laurenziano, ma nel tempo ancora, che tutto era intento alla pubblicazione di esso, molte opere mandò alla luce, tutte quante dirette o ad illustrare la storia e gli scritti de' nostri grandi uomini, o ad accrescere il pregio della bella nostra letteratura. Debbono fra queste principalmente annoverarsi le vite, che in diversi tempi furono da lui pubblicate, di Amerigo Vespucci, di Gio. Battista Doni, di Filippo Strozzi, di Pier Vettori, del cardinale Niccolò da Prato, del cardinale Divizi da Bibbiena, di Cristoforo Landini, e di altri, le quali tutte sono da considerarsi come un prezioso monumento da esso eretto alla gloria di questa nostra dilettissima patria, così benemerita della umana civiltà, e di ogni nostro sapere. Volendo poi il Bandini sempre più promuovere e dilatare lo studio delle greche lettere, in che sempre si segnalò la città nostra, pubblicò una Raccolta di Poeti Greci minori, nella quale si contengono Callimaco, Nicandro, Mosco, Trifiodoro, Coluto, Arato, Teognide, Focilide, e Pitagora, i quali fece imprimere colle rispettive loro versioni, fatte dal nostro celebre Anton Maria Salvini, affine di giovare anche con questo mezzo all'utilità dei giovani studiosi, somministrando loro così una guida eccellente e sicura, per acquistare la piena e perfetta cognizione della proprietà, significato, e vicendevole corrispondenza, così del greco come del

nostro linguaggio. Ma anche in questo lodevole divisamento ebbe il Bandini la mala ventura di non piacere ad alcuni eruditi oltramontani, tanto può una inveterata preoccupazione. Assuefatti essi per una certa loro prediletta maniera di studi, a vedere gli scritti dei classici autori circondati da un immenso apparato di varianti, di note critiche e filologiche d'ogni qualità e condizione, corredo quanto utile alle profonde ricerche dei dotti, altrettanto grave ed infruttuoso ai discepoli principianti, non stimarono degne di alcun riguardo queste semplici e modeste edizioni, che solo eran fatte e destinate all'uso di quelli, che allo studio della lingua greca s'indirizzavano. Quindi avvenne che l'Harles, nella sua Introduzione alla Storia di questa lingua, le chiamò digiune, e paragonabili alle più inferiori e miserabili stampe che mai si fossero fatte il che senza dubbio è da credere che sia stato detto più per un certo spirito di vanità, o presunzione, che per amore del vero. imperocchè gli stessi dotti oltramontani hanno poi confessato, che molto vantaggio da queste siffatte edizioni può derivarne a tali studi, mercè d'un giudizioso confronto che a luogo e tempo può sempre farsi tra il testo e l'interpretazione; ed essi medesimi ancora riconoscendo quanto il Salvini fosse profondo nella intelligenza delle due lingue, non dubitarono talvolta di consultare queste sue traduzioni, le quali se non hanno il pregio di un'elegante poesia, di che pur troppo, se creduto l'avesse confacente al suo scopo, egli avrebbe saputo adornarle, hanno però il merito d'esser fedeli, che è cosa in questo genere di studi rilevantissima. Fece adunque il Bandini opera degna di moltissima lode, pubblicando questa raccolta di Poeti greci coll'intenzione di promuovere viepiù nella patria del Vettori e dell'Adriani lo studio delle greche lettere, al qual fine lodevolissimo ebbe mai sempre in tutto il corso della sua vita rivolto il pensiero. Esso infatti riguardando sempre più all'utile pubblico, che al suo privato, e prevalendosi di quella benevolenza, che le sue virtù ed i suoi meriti gli aveano conciliata nell'animo del suo sovrano, fece sì che il granduca Ferdinando III principe ottimo, e di sempre cara e gloriosa memoria, seguendo benignamente i suoi consigli, erigesse in Firenze due nuove cattedre, l'una di lingua Ebraica nel monastero dei Vallombrosani, l'altra di lingua Greca in quello dei Benedettini, alla prima delle quali fu eletto il P. don Francesco Raynal Tolosano, stato già monaco Maurino, ed alla seconda il P. don Michelangelo Luchi Bresciano, che fu poi cardinale, dottissimi entrambi nella cognizione di dette lingue. Fu questo invero un gran benefizio per esso recato alla patria, e se ne videro ben presto copiosissimi frutti: perciocchè dalle scuole di questi due professori, non pochi de' nostri uscirono nella intelligenza di esse lingue perfettamente ammaestrati, ed in questo, come in ogni altro genere di letteratura, egregiamente istruiti.

Ritornando adesso a parlare delle opere date in luce dal Bandini, troppo lungo sarei, se oltre a quelle che furono fin qui rammentate, io volessi anche annoverare gli altri scritti, che continuamente egli andò pubblicando nei più accreditati Giornali che allora correvano, e massimamente nelle Novelle Letterarie di Firenze, nel Magazzino Toscano di Livorno, nella Raccolta Ferrarese, ed in altre simili periodiche compilazioni. Sebbene queste sue diverse operette siano da riporsi nella

e bene degli scritti minori, non sono però di poca importanza, perchè tutte si aggirano nell'illustrazione di antichi monumenti, di codici manoscritti, e d'opere edite o inedite di dotti Toscani, nel qual genere di letteratura era egli fra gli altri sommamente versato, e trattava sempre tali materie con molta e scelta erudizione. Quanto poi fosse infaticabile nello studio, e quanto dedito all'esercizio di scrivere, ben lo fa manifesto non solo il numero ragguardevole delle opere pubblicate, delle quali per maggior comodo degli eruditi, che desiderassero di conoscerle, sarà data piena contezza nel fine di questa biografia, ma lo attestano ancora quelle molte ch'egli avea divisato di mandare alla luce, se dalla morte non gli fosse stato impedito. Sono fra queste principalmente da rammentarsi gli Atti del Concilio Ecumenico Fiorentino celebrato sotto il pontefice Eugenio IV per la famosa ma breve riunione della chiesa Greca colla Latina, il cui decreto sottoscritto dallo stesso pontefice, dall'imperator Paleologo, e dai padri greci e latini, che v'intervennero, si conserva originale nella Biblioteca Laurenziana, con altre carte e documenti autentici ad esso relativi, raccolta preziosissima, e che avrebbe fatto un bel corredo a quanto fu scritto intorno a questo memorabile sinodo e dal greco Sguropulo, e dal Giustiniani, e dal Labbé, e da più altri rinomati scrittori della ecclesiastica istoria. E perchè il Bandini per sollievo dell'animo suo, e per riposarsi alquanto dalle penose occupazioni che del continuo lo circondavano, nel tempo delle vacanze autunnali, mentre era libero dalle cure del suo ufizio, era solito di recarsi nel Casentino, provincia molto nobile e rinomata nella nostra storia letteraria e politica, questa pure somministrò largo campo alle sue dotte osservazioni. Imperocchè per tutto quel tempo che in essa dimorava, sia presso il suo carissimo amico Luigi Tramontani, giureconsulto e letterato celebre Fiorentino, sia presso i Monaci Camaldolensi, che si recavano a grande onore intratenerlo in quel loro eremo deliziosissimo, e pieno di famose memorie, egli non lasciava mai scorrere in ozio neppure quei pochi giorni, ch'eran dovuti ad un onesto e meritato riposo, ma tutto era sollecito in raccogliere e documenti e memorie d'ogni sorte, per illustrare quella provincia, ch'egli stimò ed amò sempre come seconda sua patria. Frutto di queste sue lunghe e continue ricerche fu un copioso e ricco apparato di notizie storiche, letterarie, e scientifiche d'ogni sorte, tratte principalmente dagli archivi monastici, e da' libri di ricordanze delle più antiche e cospicue famiglie, non che dai registri pubblici dei diversi Comuni della stessa provincia, il quale apparato distribuito in più volumi si conserva adesso nella pubblica Libreria Marucelliana, alla quale ei ne fè dono con tutti gli altri suoi manoscritti. Aveva intenzione il Bandini, con questo suo gran lavoro, di apprestare un supplimento al Viaggio per la Toscana del celebre nostro Giovanni Targioni, il quale non ebbe nè l'agio nè il tempo di visitare questa interessantissima parte del granducato. E certamente egli avrebbe mandato ad effetto questo suo bellissimo ed utilissimo divisamento, se le molte e varie occupazioni d'impiego congiunte alla grave età, e soprattutto le grandi vicende che sopravvennero alla patria dopo la partenza del granduca Ferdinando III non lo avessero affatto distolto da questa fatica.

D' allora in poi, come saggio nocchiero, che dopo lunga e perigliosa navigazione ripara in porto il travagliato suo legno, il Bandini non pensò che a prender riposo, dimorando sovente in una villetta posta appiè delle amene pendici di Fiesole, non lungi dalla quale erasi anche edificata una più deliziosa e comoda abitazione, contigua alla piccola chiesa di s. Ansano, la quale fugli donata dal Capitolo dei Canonici Fiesolani, come in premio dell' aver sempre amato, ed illustrato co' suoi scritti quell' antichissima loro città. E poichè questa chiesa e per vecchiezza, e per le ingiurie del tempo era molto guasta e cadente, egli la fece restaurare ed abbellire a sue spese, tutta adornandola di sculture e pitture de' nostri più antichi maestri, molte delle quali egli avea con gran cura e dispendio raccolto nel corso della sua vita, siccome può vedersi dall' elegantissima descrizione latina, che ne fece il predetto suo amico Luigi Tramontani, pubblicata in Venezia nel 1798. In questa nuova abitazione pertanto, o romitorio, come per diletto soleva chiamarla, collocò ancora il suo Museo, e la bella e scelta sua Libreria; nè altro maggior piacere egli avea, che quello di passare in essa i suoi giorni, ed intrattenervi gli amici, che a lui spesso veniano dalla vicina città, sì per visitarlo, come per godere dell' amenissimo aspetto di quei luoghi famosi, che furono una volta abitati e frequentati da Dante, dal Boccaccio, dal Poliziano, da Lorenzo il Magnifico, e da molti altri, veri luminari e campioni della nostra bella letteratura. In questo romitorio adunque, fra i buoni libri e fra i buoni amici, passò il Bandini tranquillamente gli ultimi giorni dell' operosa sua vita, della quale vide giungere il fatal termine il dì primo d' agosto dell' anno 1803 con quella rassegnazione e costanza che forma il carattere del vero filosofo cristiano. Così egli, dopo aver sostenuti con ammirabile fortezza d' animo i patimenti d' una lunga e penosa malattia, si riposò nella pace eterna dei giusti, unico e vero porto de' molti nostri affanni, e delle nostre sì travagliate ed angosciose tempeste. Visse il Bandini da buono e degno ecclesiastico, perchè impiegò sempre utilmente il suo tempo, e nell' adempiere i doveri del suo stato, e nel coltivare ad un tempo ogni genere di buoni studi; perchè fu laborioso, diligente e fedele nell' esercizio del suo ufficio, e perchè finalmente fu promotore, e zelatore ferventissimo della nostra letteratura, la gloria della quale non cessò mai e col consiglio e coll' opera di accrescere e dilatare. In quale stima poi, ed in qual reverenza fosse egli tenuto, sì per la moltitudine delle sue cognizioni, come per la cortesia e liberalità colla quale era solito farne parte ad altrui, lo dimostra abbastanza il letterario commercio, ch' egli ebbe non solo colle più celebri Accademie così d' Italia come di fuori, alle quali fu ascritto, ma coi dotti ancora più rinomati dell' età sua, tra' quali basterà il Mazzuchelli, il Fontanini, il Venuti, lo Zaccaria, il Guarnacci, il Paciaudi, l' Amaduzzi, l' ab. De Sade, il Runchenio, l' Ernesto, il Roscoe, il Coray, il Lanzi, il Pettoni, il Bianchi, il Battarra, per tacere di moltissimi altri non meno insigni, co' quali ebbe continua corrispondenza, come può rilevarsi dai molti volumi del suo Epistolario, che si conserva nella Libreria Marucelliana, e che fornir potrebbe di molti bei documenti la storia letteraria del secolo XVIII. Ebbe a cuore di farsi amare generalmente da tutti quelli che lo conobbero,

senza rendersi familiare ad altrui più del bisogno. Tuttavia non lasciò mai di prestarsi a quei doveri anche più piccoli, che legano le persone dotte tra loro; ma il fece con tanto senno e prudenza, che non volle impegnarsi mai in amicizie indissolubili, o gravi, o che turbar potessero anche per poco la sua tranquillità. Altri notarono in lui un soverchio amore di gloria, ed un desiderio ardentissimo di soprastare, accompagnato da quei comuni difetti, che non sogliono quasi mai esser disgiunti dall' uomo. Ma se di tutte le azioni è da considerarsi il fine e l' effetto, noi troveremo che il Bandini è degno di amplissime lodi non solo perchè fu letterato non ozioso ed inerte, ma utile e laborioso, ed in secondo luogo, perchè essendo privo di eredi, de' molti beni che le sue dotte fatiche, e la vita sobria e ben condotta gli aveano procacciati, ne fece splendido dono ai poveri abitanti della diletta sua Fiesole, ordinando che ogni suo avere fosse impiegato a pro loro, dotando oneste fanciulle, mantenendo ingegnosi giovani negli studi, e fondando nello stesso suo romitorio di san Ansano, ove anche riposano le sue ossa, una piccola ma scelta Biblioteca, ed una pubblica scuola a vantaggio ed utilità dei poveri abitatori di quelle contrade, affinchè questa sventurata ed interessantissima parte della società, ammaestrata da buoni insegnamenti, ed imbevuta di sane e vere dottrine, possa partirsi dai vizi e seguir la virtù. Questa sola azione basta a rendere appien manifesto, quanto il Bandini fosse dotto, pio, generoso, ed umano, e forma insieme il più bello e durevole encomio, che consacrar si possa alla sua illustre ed onorata memoria.

Opere edite

1. Ἐπιθαλάμιον *Praeclaris Coniugibus, Domino Ioanni Baroni Carteret de Hawnes, e Dominae Sophiae Farmor dedicatum ab. Ang. Mar. Bandinio. Florentiae, ex Typographia Paperiniana*, 1744, *in fol.* Antiquis gemmis aeri incisis ornatum.

2. *Vita e Lettere di Amerigo Vespucci gentiluomo Fiorentino, raccolte ed illustrate ec. Fir. all'insegna di Apollo*, 1745, *in 4.* Con tavola rappresentante lo sbarco del Vespucci nel continente dell' America.

3. *Descrizione di tre Urne etrusche, e romane, trovate nei contorni di Fiesole, verso Pratolino.* E' inserita nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1744 dalla colonna 689 sino alla 692.

4. *Grandii Guid. Abbatis Camaldulensis, et Mathematici praestantissimi Elogium. Florentiae* 1745, *in 8.*

5. *Principi amplissimo Io. Vincentio Salviato viro integerrimo, incomparabili, reditum Averardi filii, juvenis laudatissimi, Ang. Mar. Bandinius gratulatur. Ode. Flor. ex Typogr. Albizziniano*, 1745, *in 4.*

6. *Applausi Poetici al solenne vestimento di S. E. Donna Caterina Salviati nel nobilissimo Monastero di s. Vincenzio della città di Prato Fir.* 1745, *in 4.*

7. *Dissertatio de Veterum Saltationibus.* Sta inserita nel tomo V delle opere di Giov. Meursio, pubblicate dal Lami in Firenze nel 1745 e seg.

8. *In antiquam Tabulam eburneam sacra quaedam D. N. J. Christi Mysteria anaglypho opere exhibentem, Observationes. Flor. ad insigne Apollinis*, 1746 *in 8.*

9. *Notizie dell' illustre Terra di san Gemignano.* Stanno nel

tom. VIII de' viaggi per la Toscana del Targioni, a pag. 187.

10. *Lettere VII teologiche e metafisiche, due delle quali inedite, contro i Ragionamenti metafisici del sig. Gior. Gualtesto Soria, raccolte ec. Milano per Giuseppe Ricchini*, 1746 *in* 12.

11. *Dissertazione sopra un' antica tavoletta d' avorio, a S. E. il sig. Cardinale Ang. Mar. Quirini ec. Ven. per Simone Occhi* 1747 *in* 12. Sta anche nel tomo XXXVII della Raccolta Calogeriana a pag. 227.

12. *Specimen Litteraturae Florentinae saeculi XV in quo dum Christophori Landini gesta enarrantur, Virorum ea aetate doctissimorum in Litterariam Remp. merita, status Gymnasii Florentini a Landino instaurati, et Acta Academiae Platonicae a Magno Cosma excitatae, recensentur, et illustrantur. Flor.* 1747, *tom.* 2 *in* 8.

13. *De Cometis Liber singularis elegiaco carmine conscriptus. Ven. per S. Occhi* 1748 *in* 12. Sta anche nel tom. XXXIV pag. 286 della Raccolta Calogeriana.

14 *De Obelisco Caesaris Augusti, e Campi Martii ruderibus nuper eruto Commentarius. Accedunt de eodem Clarissimorum Virorum Epistolae. Romae, per Nicolaum Palarinum*, 1750 *in fol.* cum tabulis aeri eleganter incisis.

15. *Collectio Veterum aliquot monumentorum, ad Historiam praecipue litterariam pertinentium Arretii per Michaelem Bellottium* 1752 *in* 8.

16. *Corona Poetica illustrata con note istoriche, e presentata agl' illustrissimi sigg. conte Niccolò Caprara, e D. Ippolita Salviati, nel giorno dei loro sponsali. Firenze, presso Gaetano Albizzini*, 1754 *in* 4.

17. *Elogio dell' abate Francesco Marucelli, fondatore della pubblica Libreria Marucelliana, aperta in Firenze a pubblica utilità il dì 15 di settembre del* 1752. *In Livorno, per Ant. Santini*, 1754 *in* 4. Col ritratto del fondatore, e con tavole rappresentanti l' interno e l' esterno della detta Libreria.

18. *De Vita et Scriptis Io. Bapt. Donii Patricii Florentini, libri V adnotationibus illustrati. Accedit eiusdem Donii litterarium Commercium, num primum in lucem editum. Flor. Typis Caesareis* 1755 *fol.* col ritratto del Doni in principio.

19. *Ragionamento intorno alla vita di Amerigo Vespucci, indirizzato al conte Gio. Maria Mazzuchelli. Livorno*, 1744, *in* 4.

20. *Elogio di Angelo Poliziano.* Sta nel t. I delle Memorie istoriche di più uomini illustri Toscani, date in luce in Livorno dal Santini nel 1757 in 4.

21. *Elogio di Leonardo da Vinci.* Sta nel t. I delle Memorie suddette.

22 *Vita di Filippo Strozzi Padre di Piero Maresciallo di Francia. Livorno per Antonio Santini* 1756 *in* 4.

23. *Memorie per servire alla Vita del Senator Pier Vettori. Livorno per il suddetto* 1756 *in* 4., colle medaglie battute in suo onore, e col suo ritratto dipinto da Tiziano, inciso in rame.

24. *Vita del card. Niccolò da Prato. Ivi* 1757 *in* 4. col ritratto in principio

25. *Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato, delineato nella Vita del Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena Ivi* 1758 *in* 4. col ritratto in fronte.

26. *Clarorum Italorum, et Germanorum Epistolae ad Petrum Victorium, nunc primum ex Archetypis in lucem erutae. Recensuit, Victorii Vitam adiecit et animadversionibus illustravit etc.*

Flor 1758 *t. III in* 4. cum tabulis aeri incisis. Uscì anche separatamente ivi l' anno appresso *Victorius, seu de Vita et Scriptis Petri Victorii, liber singularis.*

27. *Graecae Ecclesiae Vetera Monumenta ex Bibliotheca Medicea t I continens Iustiniani Imperatoris, et Eudociae Augustae Opera quaedam Anecdota. Florentiae Typis Caesareis* 1762 *in* 8.

28. *Ragionamento Istorico sopra le Collazioni delle Fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano sotto gli auspicii del magnifico Lorenzo de' Medici, ora ritrovate, e restituite al Pubblico, cui appartenevano. Livorno per Giov. Paolo Fantechi* 1764 *in* 4.

29. *S. Io. Chrysostomi in Ninivitarum Poenitentiam Homilia, Anastasii Synaitae Sermo III de hominis creatione, et alia. Ibidem* 1763 *in* 8.

30 *Fasciculus rerum Graecarum Ecclesiasticarum, exhibens Tractatum Basilii Magni de Synisactis, et alia. Florentiae Typis Regiis* 1763 *in* 8.

31. *Callimachi Cyrenaei Hymni etc. cum Latina interpretatione, ab Ant. Maria Salvinio etruscis versibus redditis etc. Florentiae Typis Moruckianis* 1763 8.

32. *Catalogus Codicum MSS. Bibliothecae Laurentianae, varia continens Opera Graecorum Patrum etc sub auspiciis Francisci I. Imp. semper Augusti in lucem editus. Florentiae Typis Caesareis* 1764. *segg. T III. in fol.* cum tabulis aeri incisis, et veterum characterum speciminibus.

33 *Nicandri Theriaca et Alexipharmaca, cum versione Italica Ant. Mar. Salvinii. Accedunt variantes lectiones, et Graeca Eutechnii Sophistae metaphrasis ex Codice Mediceae, et Vindobonensis Biblioth. descripta. Flor. Typis Moruckianis* 1764 *in* 8.

34. *Musaei de Herone et Leandro Carmen Gr. Lat. et Italice ut supra. Ibidem* 1765 *in* 8.

35. *Tryphiodori Aegyptii Grammatici Excidium Troiae. Gr. Lat. et Italice ut supra Ibid.* 1765 *in* 8.

36. *Coluthi Tebani Raptus Helenae, Gr. Lat. et Italice ut supra. Ibid.* 1765 *in* 8.

37. *Arati Solensis Apparentia etc. ut supra. Flor.* 1765 *in* 8.

38. *Theognidis, Phocylidis, et Pythagorae aurea carmina, Gr. Lat. et Italice ut supra. Ibid.* 1766 *in* 8.

39. *Epistola de celeberrimo Codice Tacticorum Graecorum Biblioth Laurentianae ad Celsissimum S. R. I. Principem Iosephum Wenceslaum de Liechtenstein. Flor. Typis Regiis* 1766 *in* 8.

40. *Epistola de Michaele Acominato eiusque scriptis ad Socios clarissimos Regiae Parisiensis Academiae Epistola. Ibidem* 1768 *in* 8.

41. *Theophrasti Gresii de Historia Plantarum Libri X fragmentum, ex Cod. Biblioth. Laurentianae nunc primum Gr. et Lat. in lucem erutum etc. Ibid.* 1770 *in fol.*

42. *Commentarius de Platonicae Philosophiae post renatas litteras apud Italos instauratione, sive Marsilii Ficini Vita, auctore Ioanne Corsio, Patricio Florentino, eius familiari et discipulo. Nunc primum in lucem eruit Ang. Mar. Bandinius, qui adnotationes uberrimas ex ipsius Ficini Epistolis desumptas adiecit. Pisis* 1771 *in* 8

43. *Ragionamento sopra i Collettori dei Codici Orientali esistenti nelle Biblioteche Laurenziana e Palatina, e dell' origine e progressi della Tipografia Orientale Medicea in Roma. Firenze* 1770 *in* 12.

44. *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, in quo Sancti Patres*

Latini, Grammatici, Rhetores, Philologi, Poetae, Historici etc. recensentur. Florentiae Typis Regiis 1774 fol. tomi V

45. *Lettere XII ad un amico, nelle quali si ricerca e s' illustra l' antica e la moderna situazione della città di Fiesole, e suoi contorni. Firenze 1776 in 4 E con aggiunte. Siena per Luigi Bindi* 1800 in 8.

46. *Istoria della celebre Biblioteca della metropolitana Fiorentina trasportata nella Laurenziana. Si legge nelle Novelle Letterarie di Firenze sotto il dì 26 marzo, e seg.* 1778

47. *Lettera ai Novellisti Fiorentini sopra un manoscritto originale di Poesie Latine e Greche di Flaminio Rai da Prato. Sta inserita in più date delle Novelle Letterarie di Firenze sotto i 29 marzo e seg dell' anno* 1783.

48. *Memoria riguardante il Collettore della celebre Libreria Strozziana che fu Carlo di Tommaso Strozzi, trasferita dopo l' estinzione della famiglia nella Laurenziana. Si legge in più date delle suddette Novelle Letterarie di Firenze sotto il dì 2 gennaio, e seg.* 1786.

49. *Dissertazione sull'antichissima Bibbia creduta dei tempi di s Gregorio papa trasferita dal celebre Monastero di s. Salvadore di Monte Amiata nella real Biblioteca Laurenziana Venezia per il Coleti* 1786 *in* 4

50. *Illustrazione di due Evangeliarii Greci del secolo* XI *appartenuti, l' uno alla chiesa di Costantinopoli, l' altro a quella di Trebisonda, scritto in caratteri d'oro, trasferiti dalla R. Guardaroba nella Laurenziana. Ivi* 1787 *in* 4.

51. *Ragionamento sopra un'opera manoscritta non più stampata di Ugolino da Montecatini, celebre medico del secolo* XIV *nella quale si tratta delle acque Termali della Toscana, e loro diversi usi in medicina Venezia per il Coleti* 1789 *in* 4

52. *Del Monastero di s. Pietro, di Pontignano nel territorio Senese, posseduto per l' avanti dai Certosini, ed ora dalli Eremiti Camaldolensi, lettera Adeporica. Firenze* 1789 *in* 4

53. *Supplementum ad Catalogum Codicum MSS. Bibliothecae Laurentianae. Florentiae Typis Regiis* 1790 *t. III in fol.*

54. *De Florentina Iunctarum Typographia, ejusque censoribus, ex qua Graeci, Latini, Tusci Scriptores, ope Codicum MSS. a Viris clarissimis pristinae integritati sunt restituti, in lucem prodierunt. Accedunt excerpta uberrima Praefationum libris singulis praemissarum Lucae Typis Francisci Buonsignori* 1791 *t. II in* 8.

FRANCESCO DEL FURIA.

ASQUINI (CONTE FABIO), celebre naturalista e grande agronomo, nacque in Udine l' anno 1726. Avea compiuti appena diciotto anni quando gli mancò il genitore, che con tanta amorevolezza, e sollecitudine gli dirigeva la mente in ogni maniera di utili discipline. Ornato di bellissimo ingegno, di ottimi studi, e di costumi nobilissimi, non appena fu di sè signore che provò un dolcissimo desiderio, sì naturale a' cuori benfatti, di eleggersi una compagna degna di lui; ond' è ch' indi a non molto condusse a moglie la contessa Elena Redetti patrizia veneta, la quale sparse di fiori la sua vita. Il che le meritò dopo morte un bellissimo Elogio scritto dall' aurea penna, tutta tinta nelle sacre carte, dell' abate Anton-Giuseppe Mussio (Parma 1816), e lo fe' padre di numerosa prole.

Le domestiche sue cure non

gl' impedirono di consecrare buona parte del dì alle scienze, alle belle lettere, di cui fu sempre saldo amatore.

Vinto dall'amore della patria, che alle opere degne è potentissimo sprone, e che ne' petti gentili è sempre vivissimo, rivolse la mente a quello studio, cui i bisogni di lei lo chiamavano. L'agricoltura è il primo bisogno del Friuli. All'agricoltura il conte Asquini precipuamente intese. Per opera sua fu istituita l'Accademia di Agricoltura, Commercio, ed Arti in Udine, la quale gli dee concetto, nascimento e decoro Col volgere di pochi anni questo istituto venne in tanto onore che fu di eccitamento alle altre città colte del veneto governo per aprire consimili Accademie, le quali tornarono poi a tant' utile e lustro dell' Italia.

Giaceva incolta nel Friuli la vite del Piccolit. Il conte Asquini avvisò, che da una buona coltivazione di questa vite, la patria, il commercio avrebbono potuto ritrarre sommi vantaggi Fu perciò ch' egli non perdonò nè a sollecitudini, nè a pensieri per raggiugnere lo scopo, che si prefisse in mente. E non molto andò che si videro i colli di sua pertinenza in Fugagna tutti coperti di rigogliose viti di Piccolito, che offerirono ampia ricolta di dolcissimo liquore. Sia detto ad eterna lode dell' industre cultore: questa scoperta fu sorgente per tutti d' infinita ricchezza Egli solo col prodotto delle sue viti in pochi anni potè mandare all'estero 11900 bottiglie di questo vino prezioso, che per tutto fu servito alle mense de' grandi.

La coltivazione de' bacchi da seta a quel tempo del pari negletta nel Friuli attirò i suoi riguardi. Protetto come fu dal Governo, cui non tralasciava di sottoporre utili progetti, diresse ed accrebbe questa coltivazione adottando e rendendo comuni i migliori sistemi. Il gelso fu in poco d'ora bene coltivato per tutto

Fu il primo che promosse la coltivazione delle patate resa così comune oggi in tutta Italia, e che le fu sì proficua negli anni di carestia. Introdusse di poi e coltivò la rubbia vegetabile, e una nuova specie di grano turco-asiatico. Scoprì varie qualità di marne atte a fecondare la terra, a purgare i fili, ed imbiancare le tele.

Frutto delle vaste sue cognizioni di storia naturale, e delle diligenti sue osservazioni, fu la scoperta della Torba insino allora sconosciuta non solo nel Friuli, ma ben anche in tutta la Italia. Egli la trovò ottima per tutti gli usi domestici, ottima per le arti, ch' esigono il fuoco, ottima per le fornaci.

Non si ebbe appena notizia di tale scoperta, che i giornali letterari e scientifici ne parlarono a dilungo, e riconobbero ed encomiarono il conte Asquini qual primo trovatore della Torba in Italia. Le Accademie, le Società d'incoraggiamento, lodarono a gara il benemerito filosofo, e riconobbero la somma importanza della scoperta. I letterati, i dotti, gli amatori di storia naturale in Italia ne parlarono e ne scrissero; e fra questi Amoretti e Brocchi, Fortis ed Arduino, Pino e Vimercati, Henrion e Maironi, Mainardi e Venturini, Zucconi, Turra, Pilati e molti altri. Fortis ed Amoretti vollero di persona conoscere il celebre conte, e visitare le sue Torbiere prima di accignersi a scrivere su tale materia. Il primo del nome di lui intitolò l'opera sua.

Conobbe a pena l'erba Santonico, che alligna spontanea alle ripe del mare (*Artemisia caerulescens di Linneo*), ch' entrò in

rispetto delle medicinali sue virtù, e ne fece iterate sperienze, le quali corrisposero alla sua espettazione. E gli trovò che il Santonico di lunga mano sorpassava in valore la China-China contro le pertinaci febbri. Pose in opera ogni cura, onde pubblicare la bella scoperta, che tanto poteva tornare ad utile, e a beneficio comune. Molti professori ne fecero replicati sperimenti, e convennero con lui dell' effetto di questa pianta. Tratto dall' amore verso l' umanità, egli non perdonò a spese, onde diffondere il suo farmaco, e ne spedì delle botti assai agli spedali di Padova, di Verona, di Milano, di Lodi, di Parma, e di Roma. Ebbe a quest' oggetto un lungo carteggio coll' eminentissimo Borgia di gloriosa memoria, il quale voleva, che il Santonico si chiamasse Asquini. Indi a non molto fu pubblicato in Roma un eruditissimo scritto, che porta per titolo « Vincentii Ambrogi Medici » Romani de cognoscendis et curandis febribus pseudo-perniciosis, et de insigni virtute Santonici tam in iis febribus quam » in periodicis rebellibus profligandis », ove si fa onorata menzione del conte Asquini per la felice sua scoperta.

Per tutte queste cose commosso gli animi ad universale gratitudine, e l' eccellentissimo Senato Veneto per testificare la sua riconoscenza a un cittadino, che sì bene meritò della patria, emise un decreto in data 6 maggio 1769 del seguente tenore « Ordina al » Luogotenente, e a' Deputati » della città di Udine, che sia » espresso con distinzione al sopraddetto benemerito sig. conte » Fabio Asquini per parte del Senato medesimo non solo con la » voce, ma anco col visibile permanente segno di una medaglia » d' oro del valore di cento zecchini, che sarà cura del savio Cassier del Collegio il far eseguire » con emblema esprimente l' oggetto, il paterno pubblico aggradimento per la coltivazione » introdotta e dimostrata della Rubia per la tintura, e della nuova » specie di grano-turco asiatico, e » pella scoperta di varie sorte di » marna utile alla fecondazione » delle terre, ed al purgo de' fili, » ed imbiancamento delle tele; » con quella ancora della Torba » ne' paludosi terreni per vari » usi in luogo di legna, e massime per le fornaci e fucine; come altresì del nuovo metodo e » miglioramento della coltivazione delle viti, e dei mori ».

Di questo celebre naturalista abbiamo colle stampe.

1. Un Discorso fatto all'apertura dell' Accademia di Udine, che è stato pubblicato nel primo volume degli atti della medesima, unitamente alle leggi, e a' capitoli da esso lui compilati.

2. Altro Discorso *intorno alla scoperta, e agli usi della Torba in mancanza de' boschi e del legname*, recitato l' anno 1769 nell' Accademia, e pubblicato nel volume predetto; il qual discorso, diviso in quattro punti, fu poi stampato a parte in ordine a diffonderlo gratuitamente pel comun vantaggio. Nel primo punto trattò l' argomento in generale, nel secondo mise in vista le principali cagioni della decadenza, e devastazione de' boschi nel Friuli; nel terzo parlò della scoperta e degli usi della Torba, nel quarto propose i mezzi di restituire alla provincia la necessaria quantità del legname mancante.

3. Due Memorie pubblicate in Milano per opera del cavaliere Carlo Amoretti, la prima, *sui danni cagionati dalle acque nel Friuli*, e la seconda, *sui mezzi di togliere il difetto di legna*, che si

andava estendendo vie maggiormente in Friuli. In quanto a' guasti delle acque, egli trovò, che contorniando i campi di fosse, o di argini, si poteva ottenere il doppio effetto e di non lasciarli impoverir d'ingrassi, e del fiore di terra, e d'impedire alle acque piovane di unirsi al volume di quelle, che, giù precipitando da' monti, scorrevano violente a devastar la provincia. Questo suo scritto spira per ogni dove amore di patria, sentimenti di unione, interesse pel comun bene, erudizione, coltura e sapere.

Riguardo poi alla Memoria sul difetto di legna, egli propose leggi e discipline per togliere la devastazione de' boschi, consigliò d'introdurre esotiche piante, di moltiplicare i salci a sostituzione de' castagni, di coltivar la quercia, che benissimo alligna in que' terreni, di operare piantagioni di Pioppi, di Alni, di Tremule sulle sponde de' torrenti, e lungo le strade e i fossi; misure ch' egli pose in pratica ne' suoi fondi di Fugagna a sommo suo vantaggio.

Altre Memorie lasciò manoscritte, che, meriterebbono la pubblica luce, tra le quali due almeno utilissime, quella cioè *della maniera di piantare, allevare, e condurre una vigna a pergolato, e del modo di fare il vino Piccolit, e di schiarirlo*, recitata all' Accademia nel dicembre 1761; e l'altra, *sui vantaggi, che derivano dalla sostituzione della Torba alla legna nella filatura della seta*.

In quest' ultima è descritto il fornello da lui fatto costruire in Fugagna, non dissimile nella sua forma da' fornelli da seta ordinarii, ma consistente in soli venti pezzi di pietra cotta, che opera col mezzo di sola torba.

E con tal fornello intraprese la filatura formale ad occhi veggenti di una quantità maggiore di dugento libbre di bozzoli colla sola torba, la quale e gli procacciò il vantaggio di un fuoco più eguale di quello della legna, che tutto contribuì al buon esito della filatura, e quello del risparmio di spesa, imperocchè la legna importava un dispendio di due terzi maggiore. A questi vantaggi s' arroge l'altro di gran lunga maggiore, che la seta riesce così di un colore più pallido che non l'ordinario della provincia; quindi molto più simile alle più perfette estere sete che si conoscano, più facile a purgarsi e imbiancare con minore spesa di fuoco e di sapone.

Fu perciò che il Senato Veneto di moto proprio accordò privilegi a tutte le sue fabbriche, e segnatamente alle fornaci di materiali e calce, che ardono di sola torba, e le esentò da qualunque dazio o imposta in perpetuo; privilegio rinnovato dall' imperatore Napoleone, e confermato da S. M. Francesco I.

Il conte Asquini fu ammesso Consocio alle Accademie di Gorizia, di Lubiana, di Spalatro, di Belluno, di Rovigo, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Milano, di Mantova, di Siena, di Berna, e di altre molte, le quali tutte gareggiavano nello inviargli onorifici diplomi. I primi scienziati del secolo, ministri, cardinali, e principi con modi di più stretta famigliarità usavano con lui. Egli fu caro all'immortale Pio VII: con lui ebbe carteggio quando era monaco, poi quando era cardinale; e riportò dal medesimo, assunto che fu al sommo pontificato, oltre vari doni di cose preziose e sacre, una bella medaglia coniata in occasione che il Ponte Milvio fu ristaurato al suo ritorno di Francia.

A' suoi rari talenti, a una sorprendente memoria, ad una chiarezza d'idee, e ad una mente

ordinata, univa una bontà di cuore, ingentilito dal nobile esercizio de' suoi studi prediletti, e una illibatezza di costumi, che non si saprebbono descrivere a parole

Per l' amore infinito, ch' egli portava alla sua patria e all' umanità, la patria e la umanità lo salutarono loro benefattore. Per le sue pregievoli scoperte, per le opere di utilità, che promosse con sì paterna sollecitudine, il suo nome vivrà nell' ammirazione degli uomini, e nella fama de' posteri.

Visse una vita lunga ed onorata, caro sempre a' suoi concittadini; e sugli estremi non gli mancarono le lacrime, nè il salutare de' congiunti, e degli amici, nè la consolazione di posterità.

Mancò a' vivi l' otto giugno 1818.

GIUSEPPE MARIA BORELLI.

FAGNANI (DE' CONTI GIULIO CARLO), patrizio Sinigagliese, nacque di Francesco Fagnani e di Camilla Bartolini il dì 6 di dicembre dell' anno 1682. Fino da' suoi primordi nella vita, diè saggi di un ingegno anzichè vivace, peregrino di 16 anni sedeva in Arcadia; e assai prima la sua mente informava (senz' altro aiuto che di sè stesso) alla vera scuola de' fatti, e alle scientifiche teorie di un Leibnizio e di un Newtono. Non frequentò Ginnasi, non vide Università, non ebbe per le matematiche alcun maestro, eppure già nell' anno 1721 pubblicava schediasmi, piativa con Niccolò Bernoulli, e il calcolo sublime animosamente trattava, e il grande Eulero sulla scorta di lui generalizzava quel problema che il Fagnani mediante le integrali risolse, cioè *il determinare archi di elisse o d' iperbola aventi per differenza una quantità algebrica*, problema di cui disperarono Leibnizio e Bernoulli. Nell' anno 1725 il Fagnani rivendicare all' Italia l' onore di rispondere al celebre quesito proposto dal Taylor sulla integrazione dei trinomii. e in ciò ebbe per compagni l' Ermanno e il Bernoulli: e da questo nacque la scientifica disputa ch' ebbe col secondo, e che diede materia di dottissimi lavori negli atti dell' Accademia di Lipsia. Il sig Fontenelle segretario perpetuo dell' Accademia Parigina scriveva a lui così « uno de' nostri matematici ha reso conto alla società » del vostro merito scientifico; » egli era bene istruito sulla disputa geometrica col sig. Niccolò » Bernoulli .... L' Accademia si » terrà sempre avventurata di potervi numerare fra quelli ai quali » darà i suoi suffragi ». Di quell' epoca già carteggiava coi primi uomini d' Italia e d' oltre monti; e fra' nostri in ispeciale guisa col Ricato, con Guido Grandi, con Apostolo Zeno, con Scipione Maffei. Nell' anno 1757 il pontefice Benedetto XIV lo fè consultare sulla utilità e l' efficacia delle riparazioni proposte alla minacciante Cupola Vaticana; e su questo argomento stampò un opuscolo nel quale cercò di addimostrare essere basato sul vero le ragioni che dai signori Le Seur, Jacquiere e Boscovich erano, non senza gran piato, teoricamente affacciate. Ma il suo più dotto e sublime lavoro apparve nell' anno 1750 in Pesaro, pei tipi Gavelliani, dove ebbero luce le *Produzioni Matematiche* in due grossi volumi in foglio. Il dire quanto di sublime e di nuovo racchiudono nella scienza del calcolo trascendentale, sarebbe opera perduta, perchè non intelligibile alla massima parte dei lettori. Basterà l' accennare che per questa sua fatica venne ascritto all' Accademia di Berlino; ebbe dal Monarca Spagnuolo l' ordine Costantiniano; fu dall' Accademia di

Trevoux collocato *fra i matematici di prim' ordine*; venne dal re di Napoli fregiato della gran croce di s. Giorgio. Sono abbastanza noti i suoi trovati sulla celebre curva *Lemniscata*, curva ch' egli desiderò si scolpisse sopra il suo sepolcro, perchè noi ne abbiamo qui a tenere lungo discorso. Nell' opuscolo ch' ebbe luce in Pesaro dalla tipografia Gavelli nell' anno 1752, ciascuno potrà scorgere di quale interesse scientifico si fu la scoperta del Fagnani, e di quanta guerra cagione, per la combattuta anteriorità di un Castel e di un Mac-Laurin. Morì il Fagnani nel dì 26 settembre 1766; ma prima ebbe vanto di essere dagli eruditi di Lipsia dichiarato *uno de' più celebri matematici italiani di quel secolo*. E per chiudere il nostro articolo con una solenne testimonianza di lode e di stima verso questo benemerito Italiano, diremo ch' egli fu quasi maestro e duce ad un' altro Italiano celebratissimo che gli esteri pur vorrebbero, ma invano, rapirci; intendiamo l'immortale *Lagrangia*. Ecco in qual modo il Lagrangia scriveva al Fagnani nel dì 24 dicembre 1755 di Torino. « Io mi » sento in obbligo di supplicare » la bontà di V. S. a volermi per» donare la omai troppo lunga ne» gligenza che ho fin' ora usata » nello scriverlo, non essendomi » mai più per tutto quest' anno » approffittato della cortesia sua, » e dell' onore che ella mi ha ben » sempre voluto fare di ricevere » graziosamente le mie lettere » La cagione di questa mia si gran» de trascuraggine non viene cer» tamente da mancanza di quel» l' affetto e stima, che io dappoi» chè ho avuta la sorte di poter » entrare nel novero de' suoi de» votissimi servidori ho sempre » avuta verso la chiarissima di lei » persona, e che tuttavia conservo » e per sempre conserverò viva » nel più intimo del mio cuore; » ma procede bensì parte dal non » aver io più avuta cosa che mi » paresse in qualche modo degna » dell' attenzione di V S., e parte » anco da alcune occupazioni so» vragiuntemi, le quali mi han» no tenuto e mi tengono tuttora » eziandio non poco occupato. Nel» l' ultima lettera che io ebbi l' o» nore di scriverle, le dimandai » se ella avea letta l' opera eule» riana intitolata *Methodus ma» ximorum et minimorum*, per» ciocchè io le stava facendo sopra » alcune piccole riflessioni: ma » ella mi rispose tosto che non » avea mai veduta detta opera; » onde io conobbi che non potea » parteciparle niente di detto mio » meditazioncelle, perchè suppo» nevano una perfetta notizia del » libro, e delle materie . . . . » Questo è quanto io posso al pre» sente dire a V. S. intorno a' miei » studi matematici, de' quali mi » si è sempre mostrata affezionata; » e questo potrà anche in parte » servire per mia giusta discolpa » del silenzio così a lungo sin' ora » usatole. Del resto non debbo » tacerle l' impiego di fresco da » S. Maestà conferitomi di maestro » nelle regie scuole matematiche » d' artiglieria, il che certamen» te per essere io giovane di non » ancora 20 anni, è stato da tutti » reputato per una cosa assai par» ticolare. Dico questo a V S. per» ciocchè ella ha in questa mia pro» mozione avuta buona parte per » via delle così belle ed onorevoli » lettere che si è *degnata sempre » di scrivermi, congiunte alla fa» ma grandissima che qui appo » tutti ha la persona sua riguar» do alle matematiche*. Ma que» sta lettera è ormai troppo lunga. » Perciò faccio fine ec. » Ed ecco un' altro brano di lettera che al Fagnani mandava il Lagrangia

quando egli fu ascritto all' Accademia di Berlino « Son certo che » V. S. in vedere gli studi e i » lavori di una persona che ella » è stata il primo a produrre e » proteggere non vengano affat» to sprezzati da una Accademia » principalmente così ragguarde» vole qual è quella di Berlino di » cui V. S. n'è eziandio mem» bro, non potrà a meno di non » prendere anche una piccola par» te in questa mia consolazione ». Chiunque voglia del Fagnani avere più distese notizia legga le *Memorie letterarie* di Trevoux; *gli Atti di Lipsia*; la *Storia delle matematiche del Montucla*; il *Saggio del Bossut*; la *Storia letteraria del Poletti*; il *Santini negli elogi del Piceno*; le *Effemeridi italiane*; la *Raccolta del Calogerà*; *gli Elogi storici del Mamiani*, stampati in Pesaro nell'anno 1828.

GIUSEPPE MAMIANI.

MANCINI (GIOVAN BATTISTA), ebbe i natali in Ascoli della Marca nell'anno 1716. Datosi allo studio della musica si condusse nel 1757 in Vienna, laddove poscia egli sempre stanziò, maestro delle arciduchesse. Abbiamo di lui un'opera intitolata *Pensieri e riflessioni pratiche sopra il canto figurato*, impressa in Vienna nella stamperia di Ghelen nel 1774. Dagl' intelligenti si fanno grandi encomi di questo libro, e nell'Elogio di Matteo Babini scritto da Pietro Brighenti e stampato in Bologna nel 1821 si afferma che questo aureo trattato di regole del canto è il più pregevole che abbiasi in Italia (pag. 13 nelle note). Si fecero di questa opera diverse edizioni, come può riscontrarsi nel *Dizionario e Bibliografia della Musica del Dottore Pietro Lichtenthal* (ediz. milanese del 1826, pag. 157 vol. 4). E se ne fecero due traduzioni francesi, la prima delle quali fu pubblicata nel 1776 da M. A. Desaugiers col titolo *L'art du chant figuré*; la seconda fu messa in luce dal sig. de Rayneval, ed è intitolata *Réflexions pratiques sur le chant figuré*, Paris chez Duport, 1796 in 8. Nel medesimo *Dizionario e Bibliografia della Musica* alla pag. 451 del vol. IV si mentova anche del Mancini una lettera diretta all'illustrissimo sig. Conte N. N. e stampata in Vienna presso Mattia Andrea Schmidt in 8, e si accenna questa lettera avere la data di Vienna 7 aprile 1796, ed essere contro il Manfredini. Morì il Mancini in Vienna nel 1800.

GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

MICHELESSI (AB. DOMENICO), nacque a Spinetoli castello della provincia di Ascoli nel Piceno, e fiorì nella seconda metà del secolo XVIII. Sin d'allora che dava opera agli studi, nelle scuole della detta città di Ascoli fece scorgere il suo grande ingegno, e si dimostrò singolarmente fornito di una prodigiosa memoria. Nella sua giovinezza fu precettore di rettorica nella città di Montalto; e poscia si condusse a' servigi del Nunzio Pontificio a Venezia, e quindi viaggiò in Francia ed in Germania, e dappoi nella Prussia, laddove non fu ignoto a Federico il Grande, al quale intitolò le *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti*, stampate in Venezia, per Giovanni Battista Pasquali, nel 1770 in 8. Queste memorie dottamente compilate dal Michelessi furono tradotte in francese dal Professore J. de Castillon, ed impresse a Berlino nel 1772 pel Decker, stampatore del re, nell'ultimo volume delle opere del medesimo conte Algarotti tradotte pure in francese. Alcune poesie del Michelessi furono stampate

similmente in Berlino nel 1770, e furono molto lodate dal Giornale Enciclopedico di Bouillon an. 1771 tom IV par 1 p. 75. Alcuni versi di questo poeta furono tradotti in tedesco ed in francese. Una più copiosa collezione de' poetici componimenti del Michelessi fu poi stampata in Fermo nel 1786, per Giuseppe Agostino Paccaroni, in 8. Questo dotto uomo mancò a'vivi per immatura morte, e la Gazzetta di Dueponti annunziò che l'abate Michelessi, mentre viveva a Stockolm, dove morì, si era fatto amare e stimare da tutto il mondo, e che facessi ergere un monumento alla memoria di questo letterato, le cui ossa riposavano in detta città nel cimiterio di S. Giacomo, e che il bibliotecario della società *utile dulci* avrebbe recitato la funebre orazione per l'illustre Italiano.

Lo stesso.

MONTI (Niccòla), nacque in Ascoli della Marca, e fu un assai pregevole pittore, che fiorì verso gli ultimi anni del secolo XVIII. Fu prima scolare di Biagio Miniera altro non ignobile dipintore pur Ascolano, rammemorato da Lanzi (*Stor. Pittor tom. 2 Scuol. Rom. epoca V*), e dipoi si recò in Roma, e quivi si pose nella scuola di Pompeo Batoni, del quale fu discepolo prediletto e nelle più difficili cose adoperato. Il Monti è lodato dal chiarissimo Annibale Mariotti nelle *Lettere pittoriche Perugine* (Lett. 9 pag. 274). Questo artefice ornò di molte e belle sue pitture le chiese ed i palagi di Ascoli, e parecchie se ne veggono anche in altre città del Piceno e nella Umbria e negli Abruzzi. È fuori di dubbio che nella maggior parte delle opere di questo pittore v'abbia molta originalità di composizione e leggiadria di forme e dottrina di disegno e colorito non ispregievole e diligente esecuzione. Per le fisonomie femminili soleva prendere a modelli la moglie sua e le figliuole. Un quadro del Monti rappresentante il Martirio di S. Eurosia fu nell'anno 1811 portato a Milano per farne ornamento alle reali Gallerie. Egli fu di tal modestia e sì bassamente sentiva di sè che a pagamento di sue dipinture tenevasi pago di ciò che se gli offeriva, e se da taluno veniva costretto a manifestare il prezzo che ne voleva, dicealo col rossore sul volto, e domandava pochissimo. Morì povero a' 19 dicembre del 1795.

Lo stesso.

GALEAZZI (Francesco), nacque a Torino, ma essendosi condotto in Ascoli del Piceno, in quella città tolse moglie, e vi passò pressochè la intiera sua vita, ed oggi vi stanzia pure la sua famiglia. Quest'uomo dottissimo analizzò filosoficamente la musica, e ne conobbe profondamente ogni teoria. Nota e lodatissima non solo nella nostra Italia ma oltremonti ancora è la sua opera intitolata *Elementi teorico-pratici di Musica con un saggio sopra l'arte di suonare il violino ec* (arte che egli ottimamente praticò). Nell'opera che ha per titolo *Dizionario e Bibliografia della Musica del Dott. Pietro Lichtenthal* (ediz. milanese del 1826 pag. 187 vol. IV) si dice essersi pubblicato questo libro in Roma nella stamperia Pilucchi Cracas nel 1791, e vi si aggiunge che se ne cita altra edizione romana del 1796, pubblicata da Michele Puccinelli; ma non così sta la cosa. La detta opera è divisa in due tomi, de' quali il primo solo fu stampato in Roma dal Pilucchi Cracas in 8. nel 1791, ed il secondo poi fu impresso pure in Roma nel 1796, per Michele Puccinelli. S' intraprese una

seconda edizione di questa applauditissima opera, e venne in luce il solo primo tomo stampato in Ascoli nel 1817, presso Francesco Cardi in 8., non essendosi potuto continuare questa ristampa per la morte dell'autore avvenuta in Roma nel gennaio del 1819. Per questa seconda edizione aveva fatto il Galeazzi considerevoli emende ed aggiunte accrescendo l'opera di un terzo volume. Di questo scrittore fu pubblicata altra opera col titolo di *Lezioni sopra la sfera armillare per servire d'introduzione allo studio della Geografia con un appendice per ordine alfabetico delle voci più usitate in questa scienza*. Macerata 1807, presso gli eredi Pannelli. Francesco Galeazzi fu pertissimo nella matematica, nella fisica e nella chimica, e lasciò molti manoscritti.

Lo stesso.

FRANCHI (Giuseppe, conte di Pont) nacque in Centallo grosso borgo del Piemonte il 6 aprile 1763. Uscito da una famiglia agiata e ragguardevole egli potè di buon'ora rivolgersi a quegli studi che meglio riscontravano coll'indole sua atta a sentire altamente le bellezze poetiche e le eleganze delle arti. Compiti gli studi legali cui aveva atteso soltanto per compiacere a' parenti si dedicò intieramente alle lettere; e divenne valente sopratutto ne' versi sciolti che gli riuscivano nitidissimi e sul fare di quelli del Pindemonti, e ciò per naturale dispostezza d'ingegno non per imitazione, che incominciò a dettarli quando il Pindemonti non aveva per anco pubblicato la miglior parte de' suoi. Tre principali suoi componimenti poetici accenneremo Gli *Amori di Delo*, poema del quale trasse l'argomento dalla storia ateniese al tempo della guerra di Trasibulo contro a' trenta tiranni. La *Rachele*, suggetto preso dalla sacra scrittura pieno di soavissima ed armoniosa mestizia, e la *Moabitide* ossia la parafrasi del libro di Rut in cui seppe trasfondere quella semplicità impareggiabile che più che lo spirito attrae il cuore dei leggitori. Degli scritti del Franchi sopra materie archeologiche quattro meritano particolare menzione. Una *Dissertazione* sopra le antichità di Pollenza e sovra i ruderi che ne rimangono, nella quale ridestò molte belle memorie di recondita erudizione, ed illustrò l'antica condizione di quel municipio romano annoverato già fra le più possenti terre della regione che dal fianco dell'Apennino si stende alla sponda del Po, e fatto celebre soprattutto per la vittoria ottenuta da Stilicone sui Goti. Un altra *Dissertazione* in cui per rispondere all'invito fattogli dal Pindemonti pigliò a dimostrare che gli antichi si valevano ne' loro teatri non pure di scene versatili e laterali ricordate da Vitruvio, da Virgilio, e da Servio, ma di tele o di tende per la scena di fronte oltre quella tenda che noi chiamiamo sipario, e che sipario ed auleo veniva da essi promiscuamente appellata.

Nell'atterrarsi nel 1802 le vecchie mura della città di Susa, posta appiè della salita del monte Cenisio, ed in poca distanza dall'Arco che ad Augusto innalzò Marco Giulio Cozio si trovarono due torsi loricati d'un terzo circa maggiori del vero, di marmo bianco, con certi bassi rilievi di così egregio lavoro che il Canova passando per Torino ne fece per se ritrarre il disegno. Preso il Franchi ad illustrar questi torsi e giovandosi della più acuta critica avvalorata da una squisita perizia nel giudicare delle opere dell'arte assegnò tali caratteri a que' frammenti che li fanno credere avere

appartenuto alle statue di Marco Vipsanio Agrippa ed a Giulio Donno ovvero al figliuolo di lui Marco Giulio Cozio.

La quarta *Dissertazione* del Franchi è quella che contiene l'illustrazione di un vaso di bronzo del regio museo di Torino, ornato di scolture nelle quali spiegò essere raffigurata la battaglia di Bacco, l'egizio, contro a Deriade l'ultimo re delle Indie, ed il perdono conceduto a Morreo di lui genero.

Le tre ultime delle accennate scritture fanno parte della raccolta degli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, della quale fu socio il Franchi. Fu egli pure dottore nel collegio di filosofia e di belle arti della torinese Università degli studi, dove ebbe la carica di condirettore del museo d'antichità, poscia di professore d'archeologia.

Morì il mese d'aprile 1825 compianto e desideratissimo da tutti quelli che pregiano le qualità più elette dell'ingegno congiunto con una severa virtù fondata sui precetti saldissimi della religione. Le notizie della vita e degli studi di lui furono pubblicate dal C. Federigo Sclopis pochi mesi dopo che egli era mancato ai vivi.

FEDERICO SCLOPIS

GIOIA (MELCHIORRE), nacque nella città di Piacenza il giorno venti settembre dell'anno 1767 siccome ci si fa noto dai registri autentici della chiesa parrocchiale di *santa Maria de' Pagani*, dove fu battezzato. Suo padre, Gaspare Gioia, uomo di modi austeri, di rara probità e modellato in tutto all'antica, viveva della professione di argentiere, nella quale è fama che fosse valentissimo. La madre fu una Marianna Coppellotti di assai civile famiglia, donna d'ingegno svegliato e di straordinaria vivacità.

Ebbe Melchiorre sei tra fratelli e sorelle, tra i quali in ordine di età egli fu il quarto. Ancor non aveva compiuto il sesto anno, e la ria fortuna lo privava del padre, che morì in età di soli 57 anni ai 29 marzo 1773. Sette anni dopo (ai 2 febbraio 1781) mancò ai vivi anche la madre, ed allora Melchiorre insieme ai suoi fratelli venne nella tutela dell'avvocato *Giovanni Coppellotti* loro zio materno, il quale prese cura delle loro persone e dei pochi beni lasciati loro dal padre.

La prima età del Gioia fu spesa nel liceo di s. Pietro di Piacenza, in quegli studi ed in quelle scuole che si usavano a quei tempi, cioè a balbettare un po' di latino e ad ornarsi lo spirito con qualche frase rettorica, finchè, vestito l'abito clericale, mediante concorso ed esame solenne si fu iscritto come a voce avanti i professori tutti del collegio Alberoni, sotto la presidenza dei Conservatori del medesimo, fu in esso allogato, e vi entrò nel giorno 1 novembre dell'anno 1785 per intraprendervi i corsi di filosofia, di teologia, di morale e di diritto canonico associato alle civili istituzioni. Fu questa ottima ventura pel Gioia, non solo perchè per nove interi anni si trovava intieramente libero a consacrarsi tutto agli studi senza la più piccola retribuzione della sua famiglia in uno stabilimento che forniva tutti i mezzi della migliore educazione fisica, intellettuale e morale, ma eziandio perchè incontrò saggi maestri; chè molti vi erano in quell'epoca di non comune dottrina, i quali con zelo, con coscienza ed alieni da ogni restrizione istruivano i giovani alunni (1). Fra quegli uomini venerandi sì per dottrina,

(1) Il collegio Alberoni è affidato alla direzione dei preti della Missione

come per buon cuore, dura ancora onorata la memoria del professore di filosofia *Gioanantonio Comi* pavese, che aggiungeva ad una soavità di carattere maraviglioso un saper profondo attinto alle più sane fonti della moderna induttiva filosofia.

E fu la filosofia razionale congiunta alle matematiche che trasse a sè tutto l'amore del nuovo alunno, perocchè quantunque nei sei ultimi anni della sua dimora nel collegio non trascurasse le scienze ecclesiastiche, nondimeno un possente e segreto istinto lo traeva pur sempre verso quella maniera di studi, la quale gli aprì la via alle ulteriori sue produzioni. L'amore da lui concepito allora per cotesti studi severi era così intenso, che più volte per procacciar libri nuovi che mancavano forse alla ricca biblioteca del collegio, dalla quale liberalmente venivano somministrati agli alunni, egli clandestinamente uscendone avviluppato nel mantello e coperto dal cappello di uno degli inservienti si recava nella vicina Piacenza ad acquistarli, lieto rientrando poi con essi come se rapito avesse un tesoro alla sapienza.

Compito finalmente il novennio e insignito del carattere sacerdotale, lasciò nel mese d'agosto dell'anno 1793 il collegio Alberoni, e ricoverossi nella casa di Ludovico Gioia suo fratello, uomo integro, negoziante reputatissimo, poscia presidente della Camera di commercio di Piacenza. Nei pochi anni che ivi dimorò visse ritiratissimo ed esclusivamente consacrato al segreto della meditazione. In questo intervallo fu chiamato ad educare i figli del marchese Paveri Fontana; ma non durò che pochi mesi in tale occupazione che lo distraeva dagli studi suoi prediletti. Il fervore, e, diremo meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane e quindi consacrare allo studio le notti intere. E perchè il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando (1). Cicerone parlando dell'amore pel pubblico bene, dopo di avere citato gli esempi di Duellio, di Attilio, di Metello, di Quinto Massimo, di Scipione Africano ed infine di Catone, conchiuse dicendo: « Unum hoc definio tantam esse » necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque » amorem ad communem salutem » defendendam datum ut ea vis » omnia blandimenta voluptatis » otiique vicerit. » Ciò che disse Cicerone intorno la forza suprema dell'amor della cosa pubblica si può egualmente affermare dell'amor del sapere, come parecchi esempi antichi e moderni lo comprovano. Che cosa dovremo poi dire allorchè questi due affetti si associno nella stessa persona? Certo dir dovremmo volere il cielo ricordare all'uomo la eccellenza della natura di lui, e mostrargli il

istituiti dal celebre S. Vincenzo de Paoli francese, sul quale conviene consultare il loaatissimo panegirico del cardinale Maury. Esso è posto un miglio fuori della città di Piacenza, e la sua fabbrica, alla quale assistette lo stesso suo fondatore cardinale Alberoni, già ministro della corte di Spagna, è un gran quadrato in cui albergano più di cento persone, fra le quali contansi sessanta alunni gratuitamente educati e istruiti pel corso di nove anni con tutte le comodità, con sommo decoro e con sollecita cura.

(1) Alla gentilezza specialmente del sig. avvocato Pietro Gioia, nipote del defunto, dobbiamo queste prime notizie verificate poi altrimenti.

più nobile mezzo della sua provvidenza imprimendo in alcune animo una forza segreta, prepotente, trionfatrice degli appetiti e delle volgari delizie.

Il Gioia aprì il luminoso corso della sua vita con opuscoli fuggitivi bensì, ma che tosto gli fruttarono non volgare rinomanza. Ma la fama da lui acquistata non andò disgiunta da sofferenze, sopravvenutegli nel marzo 1797. Nondimeno nella sua incominciata celebrità trovò una raccomandazione e quindi una protezione che fece cessare i suoi patimenti. Recatosi a Milano nel novembre dell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora; e qui trovò sino alla fine de' giorni suoi un luogo di ospitalità e di amicizia, nel quale, alieno da qualunque cura di pubblica amministrazione, non attese che a raccogliere e a propagare utili cognizioni.

Nel ricordare l'epoca dello stabilimento di lui in Milano tornano alla memoria tempi difficili; ma il Gioia usò e predicò in mezzo ai partiti moderazione e rispetto.

Sorpassando quelle particolarità che nell'intervallo di una vita penosa di un anno e più afflissero il Gioia, e venendo all'epoca nella quale fu nominato storiografo dello stato, giova ricordare che per collisioni di dottrine egli nell'anno 1803 cessò da quell'ufficio puramente nominale (1). Ma non andò guari ch'egli ebbe l'incarico di dirigere l'ufficio di statistica addetto al ministero dell'interno cui allora presedeva il conte Daniele *Felici*, nominato nell'ottobre 1803.

(1) Ciò fu attribuito alla pubblicazione del libro intitolato, *Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo*, stampato in Milano nel luglio 1803 presso Pirotta e Maspero.

Cessato il Felici e subentrato con nomina del gennaio del 1806 il marchese de Breme, il Gioia continuò nella direzione dell'ufficio di statistica, pubblicandone tavole ed istruzioni relative, e durò in quella direzione fino verso la fine del ministero del de Breme, cioè sino all'ottobre 1809.

Ma poi il conte *Vaccari*, pervenuto al ministero con nomina del 10 ottobre 1809, sentì la necessità della formazione della statistica del regno. Avvisò egli che questo lavoro sarebbe stato meglio eseguito da un privato intelligente, zelante e probo che assumesse e verificasse le notizie sopra il luogo, di quello che dal ministero medesimo. Imperocchè siffatti lavori dal canto degli abitanti incontrar sogliono ostacoli e ritrosia, per tema di future gravezze, e dal canto dei municipi vengono talvolta delusi, sia dalla imperizia, sia dalla negligenza, la quale, per evitare le censure, presta immaginarie informazioni. Quel ministro quindi nell'anno 1811 concordò col Gioia la compilazione delle statistiche dei dipartimenti, assegnando per ognuna un'onesta retribuzione a titolo d'incoraggiamento.

Assunta questa impresa, il Gioia vi diede mano con quella immensa attività e celerità e con quel raccoglimento che lo segnalavano, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione dell'Italico regno avvenuta nell'aprile 1814.

Da quell'epoca in poi la vita del Gioia divenne vie più tranquilla, perocchè non si trovava interrotta dalle escursioni nei dipartimenti dirette a raccogliere statistici materiali. Questo raccoglimento sembrava vie più infiammare l'operosità di lui e direm quasi precipitanza nella composizione e pubblicazione de' suoi lavori. Prova ne siano le molte e voluminose

opere dall'anno 1815 in avanti pubblicate. Altra prova risulta dalla notizia da noi raccolta dopo la sua mancanza ai vivi in cui ci vien detto. « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui che sia ridotto in forma da presentarsi al pubblico, giacchè M. Gioia non era uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafoglio; anzi non appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua opera o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d'incominciare subitamente la stampa riserbandosi nelle bozze a dare un poco di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d'esprimere le proprie idee, tanta l'abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch'egli andava dettando (1). Sicchè noi crediam bene che moltissime note egli avrà lasciato relative alle diverse opere ch'andava meditando, ma semplici note non bastano a formar libri da potersi produrre alla pubblica luce ».

(1) Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore e il Gioia. Questi nell'atto di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell'originale. Quindi salito in collera accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioia a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto non sulla carta, ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta, e disse a lui: *Perdonate, e prendete questa moneta da me preparata pel pranzo*. Ma il buon giovinetto intenerito ricusò la mancia, e con le lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò alla stamperia annunziando il fatto accaduto.

Con questa operosità il Gioia verificò il detto di Seneca che, *una dies sapientis plus patet quam imperitorum longissima aetas*.

Se chiedasi con quali sussidi potè il Gioia giungere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, ed a procacciarsi la fama dalla quale fu circondato, noi risponderemo, con tre: cioè con una castigata filosofia razionale, con un'ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se chiesto ci venga qual fosse in lui la maniera predominante di concepire, di esaminare e di esporre i pensieri, tosto ci vien fatto di scoprire aver esso usato assai più della sagacità applicata al colpo di occhio, e dei sentimenti singolari suggeriti da' fatti, che delle induzioni di causa e di effetto, e meno poi della coordinazione de' mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare con discernimento, raccogliere con proposito sono le perpetue funzioni di qualunque opera scientifica. Il Gioia parve più spesso occupato dalla seconda funzione che dalle altre; ed in questa egli impiegò sempre molto acume, talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento, e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza.

Forse l'abitudine prima contratta nell'usare del metodo algebrico da lui coltivato con passione, e del quale egli fece anche uso non sempre a proposito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze nelle quali non solamente non è permesso come nelle matematiche di ragionare all'istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l'oggetto, e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, ma conviene

subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità o dell'arte. Un esempio della sua maniera di vedere lo abbiamo nel seguente passo « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non » sono che addizioni, sottrazioni, » moltipliche, divisioni di piaceri » e dolori, e la legislazione civile » e penale non è che l'*aritmetica* » *della sensibilità* » (1) Altri avrebbero detto piuttosto essere la *dinamica* illuminata dall'*aritmetica* della sensibilità. Con questa inclinazione di spirito Gioia fu ammiratore e troppo spesso imitatore di *Bentham*, il quale senza determinare gli estremi del soggetto con una maturata proposta, senza tracciare le grandi masse con partizioni compiute, senza somministrare le chiavi maestre con definizioni precise, senza seguire l'argomento con un progresso graduale, tratta i frammenti con molta acutezza e sagacità, e presenta osservazioni prima non avvertite. Per la qual cosa si all'uno come all'altro, se non fu concesso di salire alla sublime sfera del genio, negar loro non si può quella del sommo ingegno.

A pochissimi scrittori avvenne di sottrarsi agl'impulsi del loro secolo e delle altre occasioni che li circondarono, e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale con l'onda sua sospinge gl'ingegni piuttosto in uno, che in un'altra direzione (2).

(1) *Teoria del divorzio.* Prefazione, pag. v e vi.

(2) Così tutte le verità come tutti gli errori che soggiogano le menti in un dato secolo sono fra loro strettamente connessi e assumono un comune carattere. Nel secolo passato (e quando dico secolo passato intendo molta parte di questo e molti uomini che lottano ancora, ma inutilmente, col movimento universale) dominava quella filosofia

Sul finire dello scorso secolo si destò un forte impulso verso gli

per cui tutte le idee si volevano *acquisite*, l'umano intelletto non conteneva più nulla di *necessario* le idee d'un ente supremo, d'una morale essendo acquisite, potea darsi il caso che uom n'andasse privo per tutta la vita. Egualmente il linguaggio era *acquisito*. Condillac si abbracciò a dimostrare che gli uomini potevano averlo inventato. La società era anch'essa *acquisita* per mezzo d'un immaginario contratto in forza del quale l'uomo rinunzava alla libertà naturale. Per conseguenza anche il *potere reggitore* dello stato era *acquisito* dai re, un contratto si stabiliva tra il sovrano ed i sudditi. All'opposto nella ristaurazione, alla quale i pensatori ora pongono mano, tutto cessa d'essere *accidentale acquisto* per ritornare *necessario* ed *innato*. La teoria delle idee di Cartesio mal compresa ed interpretata a rovescio nel secolo scorso si predica nei libri e nelle scuole, si accetta con entusiasmo da una gioventù che rigetta con isdegno la sensuale filosofia, Romagnosi col potente suo raziocinio abbatte la favola del contratto sociale, de Bonald dimostra essere impossibile all'uomo l'invenzione del linguaggio e pronunzia quell'altissima verità « l'uomo scopre l'utile e » l'aggradevole, egli inventa persino » il male, ma non inventa il *necessa*- » *rio* pel quale egli è ed il quale esi- » ste prima di lui e fuori di lui », la inviolabile legittimità dei monarchi viene riconosciuta come l'ancora della società, e posta fra i principj conservatori degli stati (vedi l'importante libro del sig. Lourdoueix *La restauration de la société française*). Ben a diritto adunque è detto nel luogo a cui appongo questa nota che i grandi uomini furono tutti figli del tempo. Gioia, sebbene per molti rapporti appartenga alla filosofia del secolo scorso, dovette ubbidire almeno in parte all'impulso del secolo XIX; e perciò nelle sue opere dimostrò che la *pulitezza* non è un cerimoniale di convenzione ma una *necessaria* conseguenza dei sentimenti del cuore umano, e combattè l'osservazione del Mengotti e d'altri essere la moneta nata da convenzione tra gli uomini, affermando in contrario essere la invenzione *necessaria* e voluta dalla stessa natura.

Nota di M. Ranieri.

studi relativi all' arte sociale; e però le ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più culta dell' Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioia sentì questo impulso e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L' economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione, e tutti questi rami, coronati poi dai pensieri sul merito e le ricompense, formano un sol tutto con la civile filosofia. Essi partendo dalle leggi d' intendere, volere e operare dell' individuo generale, e passando pel corpo della società e delle genti, ritornano di nuovo agl' individui particolari.

Come la statistica puramente storica serve a confermare coi fatti le teorie economiche, così la statistica magistrale trae principalmente dall' economia la spiegazione delle prime cause dei modi di essere e delle importanti produzioni dei popoli. Il perchè nimno può diventare buon economista senza la statistica istorica, nè veruno può riuscire buono statista magistrale senza l' economia. Il Gioia sentì questa verità, e però unì queste due dottrine nel mentre che ad entrambe erasi egli di già preparato con lo studio delle leggi naturali dei pensieri e degli affetti umani.

E qui giova l' osservare una specie di fenomeno intellettuale che si è verificato quasi sempre presso tutti i pensatori dell' era moderna; e questo si è che quasi tutti i cultori della razionale filosofia per un naturale istinto si occuparono delle dottrine risguardanti l' ordine sociale delle ricchezze. Quest' osservazione non isfuggì al celebre Dugald *Stewart*, il quale nella sua Storia compendiosa della filosofia disse quanto segue: « Se diasi un' occhiata alla storia delle scienze morali, si vedrà che i passi più segnalati mossi in alcune scienze in apparenza le più estranee alla metafisica, e così per esempio nella *politica economia*, furono eseguiti da uomini addestrati all' esercizio delle loro facoltà intellettuali, mediante l' abitudine contratta anticipatamente di meditare le cose astratte » Forse il Burke alludeva a ciò allorchè egli osservava che lo spirito ripiegandosi sopra sè stesso concentra le sue forze, e per tal modo si prepara ad un volo più ardito e più sicuro nel campo delle scienze, e che « sia che l' ani» male vi sfugga o no, la caccia » non riesce meno utile.» I nomi di Loke, Berkley, Hume, Quesnay, Turgot, Morellet e soprattutto di Adamo Smith proveranno la verità di quest' osservazione (1). A questi esempi dell' Inghilterra e della Francia (alla quale si aggiunse pur quello di Destutt Tracy) si possono unire anche quelli dell' Italia contemporanea ricordando un Genovesi, un Verri, un Beccaria, ec.

« Non è punto da maravigliarsi (prosegue lo Stewart) che i benefici effetti delle abitudini metafisiche di pensare siansi dapprima fatti sentire nella politica economia e in alcune altre scienze con le quali a primo tratto esse paiono non avere che una lontanissima relazione, e che la produzione del succo nell' albero della scienza siasi manifestato con germogli all' estremità dei rami prima che veruno siasi accorto di alcun visibile cangiamento nel tronco dell' albero. Lo stato della gemma indica

(1) *Histoire abrègée des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissances des lettres*, tom. 1. pag. 225. *Parigi*, 1823, *per Levrault*

abbastanza l'indole delle radici, e ciò fa sperare che l'accrescimento del tronco, comunque lento, sarà un giorno tanto notevole quanto quello delle foglie e dei fiori (1) » Coloro che bestemmiano ciò che ignorano, coloro che fanciullescamente si pascolano colle leziosità di una facile e spettacolosa fantasia, e sprezzano le severe meditazioni, potranno da questo passo imparare quale sia la virtù recondita e quale l'importanza e la necessità della razionale filosofia per ogni civile istituzione

Il Gioia, lungamente nutrito ed assiduamente educato nella razionale filosofia induttiva e nelle matematiche, che aveva preso le mosse dalle cose pratiche, per una specie di naturale istinto, risalì in ordine retrogrado alla possenza secreta che lo animava, e quindi, inteso sempre a rendersi, per quanto potè, popolare, pose in luce le maniere sue di vedere nella logica e nella ideologia. Il metodo da lui tenuto sembra richiamare piuttosto alle posizioni che alla generazione della razionale filosofia. Ma in ciò devesi consultare la mira del Gioia indegnato anche degli attentati di una goffa e presuntuosa circoscrizione dell'umana ragione laboriosamente immaginata sulle rive del Baltico, e che minacciava d'invadere il Mezzogiorno Col gettarsi, come egli fece, nell'opposto estremo, suo consiglio fu di provocare gl'ingegni italiani ad insistere sullo studio dei fatti filosofici, ed a valersi dei più sicuri precetti di una logica dettata dalla natura Se il bisogno di prontamente instruire piuttosto che di posatamente meditare non avesse spronato il Gioia, forse l'Italia avrebbe ottenuto dal possente ed acuto di lui ingegno lavori di psicologia e di etica più elaborati e di più vasto disegno. Con l'impareggiabile e perfettissimo abbozzo italianamente proposto dallo *Stellini*, recato in nota alla prefazione dell'Etica, avrebbe prevenuta l'opera *Del perfezionamento morale* (1) del barone Degerando, composta con le norme stesse dallo Stellini abbozzate.

Ma il Gioia, inteso ad apportare più vicina utilità, si consacrò di proposito agli argomenti della statistica, dell'economia, delle maniere civili, e finalmente del merito e delle ricompense. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti quei lavori che formarono precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto* pubblicato fino dall'anno 1802, paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le viste dell'economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così il preludio della grand'opera del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* che dodici anni dopo fu da lui pubblicato.

Qui per altro non possiamo defraudare un altro illustre nostro concittadino dell'indiretta cooperazione prestata al grande lavoro del Gioia coll'avere incominciato fino dall'anno 1803 a dissotterrare l'eredità delle economiche dottrine dei nostri maggiori, ed a formarne una compiuta raccolta onde i dettati degl'italiani economisti non fossero più ignorati e

(1) *Histoire abrégée*, etc. 236, 237.

(1) *Du perfectionnement moral ou de l'éducation de soi-même*, vol. 2 in 8. *Paris*, 1826, *chez Renouard*.

dimenticati (1). Con questo sussidio potè il Gioia ad un sol tratto estrarre e far apprezzare tanto le avite italiche ricchezze, quanto le straniere, e somministrare ad un tempo le idee madri di tutta la scienza della politica economia in allora trattata.

Colto il principio che concorrere debbano insieme il conoscere, il volere ed il potere effettuato in ogni opera umana, egli seppe comunicare alla dottrina un nuovo progresso, e se alcuni illustri viventi oltramontani recentemente si accorsero che la divisione delle classi in produttrici e in non produttrici era stata inconsideratamente stabilita, e che per spiegare la produzione delle ricchezze era necessario associare la mente al braccio dell' uomo, e quindi porre gl' ingegni fra gli agenti produttori, ciò non fu pel Gioia una novità, perocchè fino dai tempi del *Vico* l' unione dei tre poteri suddetti era stata indicata come fondamentale a qualunque pratica civile dottrina. Noi non entreremo a giudicare del valore e dell' estensione delle dottrine del nostro economista, ma sol ci limiteremo a riferire il giudizio di un valente scrittore italiano suo ammiratore. « Il sig. Gioia oltre il rilevare tutti gli errori e tutte le inesattezze che si sono commesse, ha rifuso nel suo sistema, ed ha per così dire, importate in Italia le teorie degli Inglesi e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle mete del pane, delle tariffe obbligatorie per le monete. Egli è fautore in vece della *grande proprietà*. Preferisce le arti all' agricoltura; preferisce i grandi ai piccoli proprietari, i grandi ai piccoli manifattori, i grandi ai piccoli commercianti, le grandi alle piccole città .... Egli è fra gl' Italiani quegli che più arditamente dà la preferenza all' industria sopra l' agricoltura; ed è poi il solo fra gli Italiani e gli stranieri che abbia dato rilievo all' *Associazione dei travagli*, ne abbia descritti i vantaggi e l' abbia enumerata fra le cause della produzione »

Se le preferenze qui riferite fossero state predicate dal Gioia noi dovremmo dire aver egli o ignorato o non avuto presente lo spirito della *politica* economia. Come sarebbe improprio preferire il vestire al mangiare, l' abitare al vestire; così ripugna nel regime economico il preferire le arti all' agricoltura ed i grandi proprietari manifattori e commercianti ai piccoli. Più ancora nella *coordinazione* del miglior tornaconto dei grandi e dei piccoli, e del più sicuro ed equo temperamento sociale ogni preferenza diviene politicamente assurda e rovinosa, come sarebbe rovinoso ed assurdo preferire l' azione delle ruote più forti alle più deboli nell' orologio o in altra macchina. Tutto deve essere subordinato all' unità ed al massimo bene comune ed equamente diffuso su gli uomini conviventi, e però l' influenza e la stima deve essere determinata da questa veduta centrale, indivisibile, solidale. Per lei si contemperano le teorie isolate e assolute del tornaconto del possessore, dell' artigiano e del mercante, e si stabilisce la grande teoria dei sagrifici e dei compensi e quindi del maggior bene di ognuno. Dopo ciò si passa al regime pratico adatto ai diversi popoli. Nella posizione dell' isola di Taiti sarebbe improprio esigere le faticose e complicate funzioni dell' europea economia, perchè si lavora per vivere, e non si vive per lavorare.

(1) Qui si allude alla grande raccolta in 50 tomi in 8 fatta dal barone Custodi, e pubblicata in Milano.

Per la qual cosa noi non potremmo alle riferite opinioni del Gioia prestare il nostro assenso (1), come nè meno oseremo affermare avere il Gioia prestata alle scienze economiche quella piena e compiuta teorica unita che viene richiesta dalla civile filosofia, e che par riservata alle future età, ma nello stesso tempo potremo attestare aver egli provocata l'attenzione degl' Italiani ed avere impegnato il loro zelo ad uno studio prima riservato a pochissimi, ed avere perciò suscitato nell' Italia un numero di cultori delle cose economiche forse maggiore di quello di qualunque altra parte di Europa. Questo merito del Gioia fu riconosciuto anche fuor d' Italia; talchè un dotto Alemanno, parlando dell' insegnamento delle scienze amministrative in Germania, dopo Adamo Smith in Inghilterra, rammenta il Gioia in Italia, il Say in Francia, il Jakop e Soden in Prussia, i quali ultimi, dic'egli, debbono riguardarsi come i fondatori della politica economia in Germania (1).

La verità storica per altro ci costringe ad osservare che se il Gioia acquistò al pari dei citati europei il titolo di ristoratore in Italia delle economiche dottrine, egli si procacciò ancora una gloria tutta sua propria nell'elevarsi alla sfera del merito e delle ricompense Un altro illustre italiano (il marchese *Dragonetti*) con un piccolo e succoso volume pubblicato nell' anno 1765 lodevolmente parlò delle virtù e de' premi come il *Beccaria* avea parlato dei delitti e delle pene, ma il Gioia, sentendo la grandezza dell'argomento e la sua sociale influenza, ed elevandosi sopra il fumo delle officine, sopra le angustie dei telonii e le oscurità dei magazzini, si accinse a trattar di proposito del punto il più sublime del civile perfezionamento (2). Pur troppo l' economia,

(1) Siccome io rispetto troppo la memoria di questo grand'uomo, così anche nel caso che egli avesse professate le riferite opinioni, io credo di giustificare il mio dissenso. Quanto alla vera indole dell' *economia politica* io prego di consultare quanto esposi nel volume xiii degli *Annali di Statistica*, fascicolo di luglio 1827, stampati in Milano pag. 25 e seguenti, ed il volume xiv dalla pag. 113 alla 150. — Sull' argomento poi delle *grandi e delle piccole proprietà* si possono vedere i detti *Annali*, vol. xv dalla pag. 240 alla 267 — Quanto al preferire o posporre le arti all' agricoltura si consulti il vol. xiii, pag. 1 alla 23, ed il vol. xviii pag. 115 alla 116, e finalmente il vol. xix, pag. 157 alla 160. — Quanto al commercio *ed ai grandi e piccoli commercianti*, veggasi in primo luogo il vol. xiii, pag. 187 alla 200, ed il vol. xiv, pag. 1 alla 61.

Siccome poi variar deve necessariamente il regime del bambino, del fanciullo, del provetto, del vecchio, come pure il sistema abituale d' un buon temperamento da un difettoso, così credo che i dettami *assoluti di regime* siano veri controsensi. Su di ciò veggasi il vol. xx, pag. 131 alla 138, indi pag. 184 alla 187. Si possono bensì definire gli enti economici; si può inoltre assegnare il giuoco del tornaconto mercantile, ma non si può cogliere che l' ultimo effetto della vita economica. Rispetto poi ai fenomeni sociali, questi non si colgono che nel tempo e coll' azione dei poteri prevalenti proprii o contrarii delle popolazioni. Finalmente quanto al regime, io credo che considerare si debba come quello del corpo animale e dirigerlo coi principii e coi riguardi di una igiene medica nè pretendere di padroneggiare la natura. Ecco i motivi del mio dissenso.

(1) Vedi Annali universali di statistica, ec. Vol. 20, pag. 259.

(2) Un errore, a parer mio, gravissimo del Gioia nel trattato *del merito e delle ricompense* (*lib.* 1, *sez.* 6, *cap.* 3, *art.* 1 e 2) fu di essersi posto nel novero di coloro che confondendo nella storia la marmaglia col popolo (come il Sismondi rimproverava al Roscoe in una nota al cap. 15 della sua *Storia delle repubbliche italiane*, 2 ediz.) e a questo attribuendo i vizi e le enormità

quale viene in oggi esposta, rivesta un'aria di gretta e tirannica sensualità nella quale la parte più preziosa alla carità e dignità della specie umana viene dimenticata. Ottimi servitori e pessimi padroni son le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo merito sociale non avrà il primato; finchè non siasi trovato il segreto di assicurare le sue aspettative, sarà opera perduta il pensare alla perfetta vita civile. Fra tutti gli argomenti di civile sapienza trattati dal Gioia questo è certamente il più illustre ed il più degno delle nuove meditazioni dei filosofi. E se tale argomento è ancor capace di più ampie e più possenti vedute, queste non potranno certamente essere rivelate che da un genio posto in più felici circostanze ed aiutato dai fatti raccolti dal Gioia.

L'uomo che trattava della scienza tendente a far partecipare al maggior numero de' suoi simili le ricchezze, l'uomo che aveva mostrato il merito e le ricompense come il pregio più eminente delle nazioni incivilite, quest'uomo pose pur mano al più bel fiore della civile convivenza, cioè alla *pulitezza*. Fino dai primi tempi nei quali si mostrò al pubblico, cioè nell'anno 1802, col *nuovo Galateo* pubblicato allora in Milano e del quale nell'ottobre del 1827 fu fatta la quarta milanese edizione, il Gioia tradusse la miglior morale in precetti pratici di urbanità. « La pulitezza (egli dice) è un ramo della civilizzazione: consiste nell'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o ad acquistarsi l'altrui stima e affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della ragion sociale. . . . La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono. I suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono . . . . Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma la *massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali è diretta . . . . Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza, ma questa

da quella, portarono sfavorevole giudizio intorno alle virtù popolari. Non so come potrebbero andar d'accordo con lui quelli per cui il popolo è il gran serbatoio delle idee d'onestà e di giustizia, ed i quali affermano, allora avere il genio conseguita la sua missione e serbatane la dignità quando le conclusioni a cui giunge altro non fanno che confermare le popolari opinioni. Un individuo può disconoscere le leggi della natura morale e lottare con loro, ma le moltitudini devono obbedire a quelle ed esserne le rappresentanti, come un liquido deve adattarsi alla forma del bacino in che è contenuto. Fu non poche volte osservato che quegli uomini i quali, separati e presi ad uno ad uno, avrebbero ascoltato soltanto la voce del tornaconto singolare e sarebbero rimasti freddi alla voce dell'equità, come furono assembrati a costituire una massa, vennero in tanto amore per l'equo e pel giusto che ad esso sacrificarono persino il presunto loro utile. « Les peuples n'ont jamais tort, dice madama di Staël, les hommes ne sont méchans qu'un à un. » Prima di lei Montesquieu avea detto lo stesso, *Esprit des Loix*, lib. 25, cap. 2. Così nella costruzione degli edifizi scientifici, come in quella dei politici, individualità è sinonimo di errore, e chi dice moltitudine dice regola e verità. Siccome l'utile va immedesimandosi col giusto a misura ch'uom procede dall'individuo alle masse, così la volontà, di espressione dell'utile diviene espressione del giusto e dell'equo quando è volontà delle masse.

Nota di M. Romani

vince quella nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti, nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre di essere politi. L'occasione d'esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. Insomma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena » (1)

Paragonate questi principii, ponete a confronto il Galateo del Gioia con quello di monsignor *Della Casa*, e voi potrete con questo sol paragone valutare quanta distanza passi fra il secolo XVI, tanto glorioso all'Italia, ed il secolo XIX. Con questo lavoro che solo avrebbe potuto procacciare altissima fama al nome di lui, si può immaginare aver egli tessuto la corona di fiori da porre sul capo alla propria statua. Tutte le classi dell'italiana popolazione onorarono coi loro suffragi questo lavoro, e le moltiplici edizioni fatte con sempre nuovi miglioramenti fanno fede abbastanza della riconosciuta utilità di questo libro, e come danno lode all'autore, onorano pur anche il buon senso dei leggitori.

Non così compito e popolare riescir poteva il libro dell'*Ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili* dal Gioia pubblicato nel settembre 1821. Questo libro fatto alla maniera di Bentham altamente attesta l'erudizione e l'acume del Gioia. Se esso non soddisfa allo scopo cui dall'autore fu destinato, forse provocherà un giorno altri pensatori a riassumere tutto l'argomento ed a trattarlo con la maturità della politica filosofia. Come la statistica storica e positiva fu il primo oggetto dei lavori del Gioia, così la *Filosofia della statistica* fu l'ultimo. L'opera precedette la ragione; e però dopo tanti libri e tanti lavori di lui quello di siffatta filosofia pare che contenga moltiplici relazioni per lunga serie di anni e per reiterato esercizio avvertite dal nostro filosofo. Preziose sono le varie avvertenze seguate in quel libro, ed esso gioverà certamente ad un maturo, profondo e ragionato sistema di cui siamo tuttora mancanti, il quale costituisca un perpetuo modello pratico onde ordinare le statistiche magistrali.

Dopo di aver ricordati i principali titoli pei quali il Gioia meritò l'ammirazione e la gratitudine del pubblico, noi ci crediamo dispensati dall'intertenerci sui molti altri opuscoli pubblicati alla circostanza, sulle risposte a censure, e su molti articoli inseriti nei giornali, e soprattutto sulle Accademie alle quali fu ascritto. I grandi nomi non ricevono lustro dai cataloghi accademici, ma loro lo danno. Nè gli uomini grandi aspirano alle accademiche corone di scritti premiati, specialmente dopo che veggono tuttodì rinnovarsi lo scandalo in certi paesi di distribuzioni cieche o passionate. L'immarcescibile corona della posterità attrae i loro sguardi e la loro venerazione; e questa specie di anticipamento d'una vita immortale assegna ai grandi ingegni il posto a cui son destinati.

Tante fatiche di una immensa lettura e di una continua ed intensa meditazione non potevano certamente eseguirsi se non a spese della fisica salute del Gioia. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, del pari graduale fu l'avanzamento di un morbo secreto che insidiava i giorni di lui. Il malore pertanto si presentò in una guisa tanto più irremediabile dall'arte,

(1) Prefazione alla quarta edizione.

quanto più tempo era trascorso dal suo incominciare. Allorchè si manifestò, ne vide il Gioia il fatale compimento. Ma oppresso da dolori crudeli, da' quali fu martoriato specialmente per più di un mese, egli conservò fino all'ultimo istante la pace e la dignità dell'animo suo. « In fine (quasi dir potrebbesi con D'Alembert nell'Elogio di Montesquieu), dopo di avere soddisfatto a tutti i suoi doveri, pieno di confidenza nell'Essere Eterno, al quale egli andava a riunirsi, spirò con la tranquillità di un uom dabbene che non avea consacrato i suoi talenti fuorchè al vantaggio della virtù e dell'umanità. » La sacrosanta nostra religione, da cui morendo protestò di non esersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi. Egli morì il 2 gennaio 1829 nell'età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici.

Fin qui abbiamo considerato il Gioia come scrittore e filosofo, ed abbiamo notato l'indole e l'andamento del suo ingegno. Non ignoriamo che cogli scritti suoi diede occasioni a querelarlo di umor satirico e pungente. Noi non siamo per difenderlo o per giustificarlo con istentate apologie. Sol diremo essere proprio di quegli uomini presso che solitari in mezzo al mondo, e pienamente consecrati al culto della verità, l'essere agli occhi del volgare estremamente irascibili allorchè vengono colpiti dalla vista degli errori e dei pregiudizi. Platone qualificava il Saggio *generosae iracundiae virum*. Questa specie d'ira generosa poteva scusare almeno in parte i trascorsi del Gioia; e però invocare a favore di lui una specie di perdono, se meritar non potere una giusta assoluzione (1).

La statura di Gioia non oltrepassava la mediocre: il suo aspetto era magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere, il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senza affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cirimonie; nel primo incontro riservato, in progresso comunicativo, schietto e risoluto.

Opere edite

Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia. Milano, anno I della repubblica Cisalpina, in 16.

Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti. Milano 1798 in 8.

Quadro politico di Milano Milano anno VI in 8.

Apologia al quadro politico di Milano Milano anno VI

Cos' è patriotismo? appendice al quadro politico di Milano. Milano anno VI.

I partiti chiamati all'ordine. Milano anno VII.

La causa di Dio e degli uomini difesa dagl'insulti degli empi e dalle pretensioni dei fanatici. Milano.

Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-teorico-popolare. Milano anno X, 1802, 2 vol. in 12.

Il nuovo Galateo. Milano, aprile, 1802, in 12.

Discussione economica sul dipartimento d'Olona. Milano, 1803, in 8.

Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo. Milano, 1803, in 8.

(1) Il critico che si scagliò contro il Gioia fu l'ab. De' Rosmini. Veggasi il tomo II de' suoi Opuscoli filosofici, ed un articolo intitolato: *Meccanismo nel comporre libri.* *Nota dell' Editore.*

Discussione economica sul dipartimento del Lario. Milano, 1804, in 8.

Cenni morali e politici sull' Inghilterra, estratti dagli scrittori inglesi. Milano, 1805, in 8.

I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia. Discorso storico popolare. Milano, 1805, in 8.

Manifesto di S. M. Prussiana contro la Francia del 9 ottobre 1806 corredato di note. Milano, 1806, in 8.

Tavole statistiche o sia norme per definire, calcolare, classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica. Milano, marzo 1808, in 8.

Indole, estensione, vantaggi della statistica. Milano marzo 1809, in 8.

La scienza del povero diavolo. Storia orientale trad. dall' arabo con note del traduttore. Milano, 1809, in 8. (1)

Documenti comprovanti la sua cittadinanza italiana. Milano, 1809, in 8.

Nuovo Prospetto delle Scienze economiche, o sia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica. Serie prima. Teoria. Milano, 1815-1819, 6 vol. in 4.

Del merito e delle ricompense. Milano, 1818-1819, 2 vol. in 4.

Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare. Milano, luglio 1819, in 8.

Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa. Milano, 1817, in 8. (due edizioni).

Elementi di filosofia ad uso delle scuole. Milano, 1818, 2 vol. in 8.

Gli stessi elementi con correzioni ed aggiunte. Nuova edizione.

Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima. Milano 1821, 2 vol. in 8.

Nuovo Galateo con aggiunte e correzioni. Milano, 1820, 2 vol. in 12. seconda edizione.

Lo stesso, terza edizione, con altre aggiunte. Milano, 1822, 2 vol. in 12.

Lo stesso, quarta edizione, con nuove aggiunte. Milano, 1827, un grosso volume in 12.

Ideologia. Milano, novembre 1822, 2 vol. in 8. grande.

Esercizio logico sugli errori di ideologia e di zoologia ossia arte di trar profitto dai cattivi libri. Dissertazione. Milano, 1824, in 8.

Riflessioni sull'opera intitolata: L'homme du midi et l'homme du nord ou l'influence du climat *del sig Bonstetten*. Milano, 1825, in 8.

Filosofia della Statistica. Milano, 1826, 2 vol. in 4. con tavole sinotiche (1).

Esame d' un' opinione intorno all' indole, estensione e vantaggi delle statistiche. Milano, 1826, in 8.

Scritti vari risguardanti la statistica e la pubblica economia estratti dalla biblioteca italiana. Milano, 1832 in 8. (2).

Il Gioia lasciò diverse opere inedite o per parlare più propriamente materiali per la loro compilazione, riguardanti la statistica di

(1) Questo opuscolo (di cui parla Federico Coraccini nella sua *Storia dell' Amministrazione del regno d' Italia*) fu cagione che il Gioia fosse bandito dal regno.

Nota dell' Editore.

(1) L'imperatore Alessandro comperò un centinaio di copie di questa grand' opera.

Nota dell' Editore.

(2) Si sta facendo a Lugano una edizione delle Opere più accreditate del Gioia.

Nota dell' Editore

alcuni dipartimenti del regno italico, la geografia filosofica, la giurisprudenza criminale, la storia ecclesiastica, la economia pubblica e privata ec. Lasciò inoltre due tragedie in versi tratte dalla storia romana. Della *Statistica per le Dame* ch' era l' opera intorno a cui diceva il Gioia negli ultimi mesi di sua vita ch' egli si stava occupando nulla fu ritrovato neppure uno schizzo, prova ch' egli tutta la si chiudeva ancora nell' intelletto. Il sig. Giovanni Gherardini a cui il Gioia lasciò in legato tutti i suoi letterari manoscritti, ne fece dono all' I. R. Biblioteca di Brera con lettera del giorno 17 gennaio 1829 indiritta al consigliere don Robustiano Gironi, I. R. Bibliotecario.

G. D. Romagnosi.

CHIARINI (can. Luigi), nacque nel distretto di Montepulciano in Toscana il 26 aprile del 1789. Perchè in patria non avea campo sufficiente a far progressi letterari corrispondenti al suo ingegno ed al desiderio che sentia grandissimo d'istruzione, dopo aver dato saggi di non comune aspettativa nel patrio Seminario insegnando lettere latine, si diresse al professor Ciampi che dettava lettere greche nella pisana Università, ed era governatore del collegio fondato dal cardinale Giovanni Ricci a benefizio degli scolari Montepulcianesi in Pisa; ma per le vicende dei tempi quasi perdute le rendite, fu per opera del Ciampi medesimo rimesso in grado da potere mantenere il mantenimento di qualche alunno. Primo a godere il benefizio della ripristinazione fu il nobile sig. Claudio Samuelli, ora canonico della Primaziale pisana, e professore di Sacre Scritture nella detta Università. Era per subentrare al Samuelli il Chiarini, quando il Ciampi chiamato alla Università di Varsavia, fu caldamente pregato dal medesimo di procurargli un letterario collocamento in quella città; e non ricusò la domanda. In fatti poco dopo esser giunto colà scrissegli di averlo proposto per maestro di lingua ebraica nel Seminario di Plock, a S. E. monsignore Adamo Prasmowski Vescovo di Plock, senatore del regno, consigliere di stato, e membro della R. commissione de' culti e della pubblica istruzione. Questo collocamento dovea servire al Chiarini come di primo ingresso per inoltrarsi a gradi maggiori. Ma non dando risposta di accettazione decisa, e giunto a Varsavia molto più tardi del tempo prescritto ed all' improvviso, il posto era già conferito; ciò nondimeno i buoni uffici del Ciampi presso il vescovo, ed il conte Stanislao Potocki, ministro de' culti, e della pubblica istruzione, avvalorati dalla stima che presto il Chiarini fece concepire dei suoi talenti e del suo sapere, impegnarono quei distintissimi personaggi a far sì, che dopo alcuni mesi fosse ascritto al ruolo dei professori della regia Università per insegnare lingua ebraica, ed ermeneutica biblica. Allora il Chiarini si abbandonò con tutte le sue forze a quegli studi, adoperando i mezzi più efficaci all' intento. Ei ben s' avvide quanti vantaggi ricavar potesse dallo studio dei libri talmudici, e dal coltivare la corrispondenza coi dotti ebrei, dei quali abbondano Germania e Polonia. Se ne valse per internarsi nelle notizie degli usi, de' costumi, delle dottrine, de' pregiudizi, in somma di tutta, dirò così, la misteriosa macchina giudaica antica e moderna, per servirsene a meglio comprendere la storia, le leggi, lo spirito dell' antico Testamento, la correzione e la perfezione nel nuovo; finalmente a mostrare gli

errori colle verità nel Talmud mescolati. In mezzo a questi suoi studi giunse presto ad essere dal R. Governo di Polonia giudicato degno di sedere nel comitato Ebraico. Lo scopo di questa istituzione è di promuovere l'incivilimento e l'istruzione letteraria e scientifica tra gli Ebrei: di abolire il metodo cabalistico ed i pregiudizi pe' quali gli Ebrei specialmente in Polonia sono impediti di profittare dei lumi e dei vantaggi sociali, non curandosi o tenendo a peccato il profittarne, di fare loro abbandonare le false ed anco ridicole tradizioni ed interpretazioni bibliche, riprovate dai savi, dotti, e giudiziosi maestri antichi e moderni della nazione; finalmente di provvedere che non si introducessero nel regno libri ebraici contenenti massime dannose alla morale, alla società ed al governo. I membri di questo comitato sono gli ebrei più dotti del regno di Polonia e due cattolici istruiti nelle lingue bibliche e giudaiche, uno de' quali era il prof. Chiarini. Fatto conoscere a S. M. I. e R. l'imperatore Nicolao I. re di Polonia lo scopo del Chiarini di fare in lingua francese la traduzione del Talmud, si degnò di concedere all'opera l'alta sua protezione con elargire una cospicua somma per farne la stampa; ed anco di accettare la dedica del *Prodromo* intitolato *Theorie du Judaisme appliquée à la réforme des Isdraélites de tous les pays de l'Europe et servant en même temps d'ouvrage preparatoire à la version du Talmud de Babylone. Paris par I. Barbezat* 1830, *Vol.* 2. *in* 8.

Al comparire in pubblico l'annunzio della traduzione del Talmud, e la *Teoria del Giudaismo* si suscitarono gravi opposizioni da parte degli Ebrei, e comparvero acerbissimi scritti ne' giornali di Varsavia contro il Chiarini, con disfida di pubbliche aringhe, le quali peraltro prudentemente da esso non furono accettate. Anche alcuni preti cattolici si sdegnarono col traduttore, perchè ardisse volgarizzare il Talmud, contro molte Bolle papali che ne faceano divieto. Nella *Rivista Enciclopedica di Parigi* fu per ben due volte disapprovata l'impresa in quanto alla traduzione totale, ossia, di quel che vi si contiene d'inutile, o di pernicioso alla sana morale, o di falso nelle tradizioni ed interpretazioni della Sacra Scrittura, ristringendosi invece a ciò che può contribuire a meglio intendere i costumi dell'antico popolo ebreo, ed altre particolarità della Sacra Scrittura, e storia giudaica.

Fu inoltre osservato da molti intendenti dell'argomento che il libro intitolato *Teoria del Giudaismo* è pieno di moltissima erudizione, e non manca di buone vedute: ma che vari errori in esso attribuiti in generale alla moralità del Giudaismo, sono di alcuni dottori o di alcune sette, e non della dottrina giudaica; gli fu anche rimproverato di aver ammessi per fatti reali alcune calunnie o menzogne tra il popolo di Polonia spacciate contro gli Ebrei; finalmente gli rimproverarono di aver voluto attribuire alla universalità delle dottrine ebraiche gli errori di alcuni, come se gli errori dei più rilassati casisti o moralisti cattolici si attribuissero alla morale del Cattolicismo. Queste ed altre censure si fecero contro il Chiarini, delle quali non siamo per volergliene fare un piato; e qualora fossero più o meno giuste non derogano al sapere di lui, ed all'utile che per un verso o per l'altro avrebbero prodotto le sue fatiche. Oltre la profonda cognizione delle lingue bibliche,

era bene istruito nelle lingue orientali. Sapeva ad eccellenza il latino, non ignorava il greco, parlava e scriveva il francese ed il polacco, da potersi francamente affermare che la natura avealo fatto *poliglotto*, nè solamente per ostentazione, ma per insegnarle e servirsene a pubblico benefizio.

Il suo carattere *estetico*, o morale e sentimentale era d'essere piuttosto diffidente, irascibile. Fu stretto economo; sostenne qualunque fatica di studio con incredibile assiduità. Il suo naturale fecelo talvolta parer volubile ed inofficioso anche verso gli amici provati, ma non erano nè la malignità nè il cuore che a ciò lo movessero. Le ultime vicende politiche di Polonia dovettero irritarlo ed affliggerlo; forse l'indeboli la troppa insistenza a sollecitare il compimento della sua traduzione talmudica, che invece richiedeva lungo tempo e moderazione, per non sacrificarvi la vita; forse l'oppressero altri dispiaceri che non ebbe coraggio di evitare col tornarsene in patria; sì che per queste o per altre cagioni una lenta malattia di parecchi mesi lo tolse in Varsavia alle lettere ed alla pubblica estimazione il dì 28 febbraio del 1832, con gran rammarico di chi ne conoscea le morali e letterarie sue prerogative tanto in Polonia, che in Germania, in Inghilterra, ed altrove, quanto in Italia dove dai suoi primi anni avea fatto concepire le speranze, che il fatto ha mostrate e di più sarebbonsi verificate se la brevità del viver suo non le avesse, nel fiore del suo corso, troncate.

OPERE
Stampate e Manoscritte.

Teoria del Giudaismo ec. Parigi 1830.

Traduzione del Talmud: la sola prima parte stampata.

Diverse parti manoscritte.

Illustrazione di un antico Astrolabio.

Grammatica e Lessico della Lingua Ebraica scritti in latino e tradotti in polacco da Chlebowski.

De' Funerali degli Ebrei.

Della visione, ossia il carro di Esechielle, nuova spiegazione dei capitoli 1. e 10. del suddetto Profeta. MSS. Di questo lavoro fu stampato un prospetto nell'Antologia di Firenze nel tomo di ottobre del 1822.

S. G.

CASALI (Bentivoglio Paleotti, conte Gregorio Filippo Maria), nacque in Bologna dal senatore conte Mario e dalla contessa Berò il dì primo di marzo dell'anno 1721. La famiglia de' Casali tenne la signoria di Cortona nel secolo XIII e per tutto il secolo XIV, finchè sul principio del XV la dovette cedere alla forza delle armi di Ladislao re di Napoli. Riparò ad Imola, indi a poco venne in Bologna e vi fermò domicilio. Nel processo di tempo per matrimoni illustri quella si divise in due: l'una passò in Piacenza, e l'altra in Bologna si rimase, dove poi nel 1522 per Adriano VI fu ascritta tra le patrizie senatorie. Il nostro Casali ebbe nella corte di Parma la prima educazione conveniente alla nascita, e presso al quarto lustro dell'età sua ripatriava fornito di buoni studi. Quivi si pose alla giurisprudenza per volere del padre, ma ben presto se ne svogliò rimosso dalla evidenza delle

matematiche, e della bellezza della poesia: e tanto dell' una e dell' altra ne fu preso che alcuna volta per amor di novità fece parlare alla poesia il linguaggio della scienza. Debbesi però concedere che il nostro Casali seppe in questo essere superiore a molti de' più valenti suoi contemporanei, dappoichè per alcun decennio del secolo passato prevalendo la capricciosa usanza (che ogni quarto di secolo n' ha la sua) non la volse egli a smodato uso. Insegnò coll' esempio, com' altri potea seguirla senza scostarsi gran fatto dalle peregrine forme di Dante e del Petrarca, co' quali la poesia italiana eternamente dovrà consigliarsi a malgrado degli anni e del cangiarsi di vezzo alla nostra letteratura.

Progrediva il nostro Gregorio nello studio della filosofia e delle buone lettere fidato alle scorte di un Francesco Maria Zanotti, d' un Petronio Matteucci astronomo, e d' un Flaminio Scarselli letterato. I primi frutti che il pubblico colse de' suoi studi furono l' *Atteone* favola boschereccia ad imitazione dell' Aminta del Tasso, e forse per questa sua giovanile fatica si piacque tra gli arcadi essere *Aminta* nominato, e la dissertazione sopra una pietra di nuovo genere che avea l' aspetto di fungo trovata in uno scavo nelle campagne di Bologna indirizzata al celebratissimo Scipione Maffei. Queste scritture prima del sesto lustro dell' età sua pubblicate e quelle che leggeva agli amici e nelle Accademie gli procacciarono estima riputazione. Fra giovani studiosi che in Bologna a que' di aveano vanto in poesia teneva degno loco il Casali con Angelo Rota e Lodovico Savioli, nè restò vinto da essi che nella prova istituita fra loro per mettere in versi italiani l' arte di amare del Sulmonese, sul metro, di cui diede primo l' esempio il detto Rota, ma che Savioliano si disse dappoichè il consenso universale si manifestò per l' eccellenza del Savioli. Riguardandosi poi il genere lirico amoroso e la chiarezza nello esprimere poeticamente una idea tolta dalla scuola sia di fisica, o di morale o di metafisica, a niun altro il nostro Casali parve secondo. Ma le belle lettere non doveano essere il primario suo studio, e avrebbe rinunziato alla fama di poeta se quella non avesse creduto di conseguire di valoroso in filosofia, e in matematica.

Nel bolognese Istituto aveavi cattedra di architettura militare stabilita sino dalla fondazione di quello per Clemente XI di gloriosa memoria. Al celebre olivetano p. ab. Ercole Corazza primo illustratore del nostro Francesco de Marchi, e il primo che quivi occupasse detta cattedra, successe il dottissimo G. Vandelli modonese, il quale dovette rinunziarla nel 1750 per recarsi alla biblioteca estense prova di quel sapientissimo lume delle italiane storico-letterarie vicende l' immortale preposto Muratori. Il nostro Casali fu riputato degno a tal magistero, in cui durando dimostrò quanto ei valesse nelle matematiche applicate agli insegnamenti d' un' arte che di molte altre ricerca il soccorso, e che reputava per ventura più eccellente dell' architettura civile, comprendendo, diceva egli, la militare architettura necessariamente ancora la civile, e non valendo la civile che per se stessa. Sino all' anno 1776 vi stette solo, ma le cure pubbliche e l' età avanzandosi chiese un coadiutore, e gli fu dato nel giovine allora sacerdote Pietro Landi. Ma quella cattedra cedette all' impeto della rivoluzione, e seco ruinarono tutti gli altri onorifici

presidii che reggevano il bolognese Istituto fondato da quell' insigne cittadino il generale Luigi Ferdinando Marsili, e protetto generosamente da Sommi Pontefici incominciando da Clemente XI e in modo singolarissimo dall'immortal Benedetto XIV che vi dotò un' Accademia di quaranta membri. Fu il Casali del numero di detti Accademici Benedettini, e ligio al debito di accademico pensionario, per oltre quarant' anni non mai intermise di leggere annualmente una qualche sua dissertazione. Molte di quelle stanno o per disteso, o riferite solamente ne' Commentari del medesimo Istituto dettati dalle auree penne latine de' due celebri segretari che ha avuto l' Accademia, un Fran. M. Zanotti, e un Sebastiano Canterzani, i quali sparsero di lodi i lavori dell' illustre accademico. Versano questi sopra argomenti geometrici o fisici, tra quali alcuni sono di pirotecnia, con che intese egli di servire ad una parte d' insegnamento in architettura militare. Nella famosa quistione che a' suoi di si agitava fortemente sulla sensibilità ed irritabilità de' nervi, e' prese per non so qual filosofica fantasia a sostenere la parte de' contro-Halleriani, la qual dovette pure, come la storia di quella controversia ci avverte, cedere al giovine campione Marco Antonio Leopoldo Caldani che propugnava pel fisiologo di Berna. Ma non ostante è da commendarsi il sottile ingegno che per difesa di quella fazione adoperò il Casali, a cui l' esser vinto in sì calda contesa non tenne a discapito proprio, poichè i dubbi suoi dichiarando intendeva a distruggere gl' inciampi che si oppongono alla scoperta del vero, di che unicamente curava.

In mezzo alla severità degli studi filosofici, e all' amenità de' poetici dovette incumbere a' pubblici affari, e sì il fece con serena mente, e vivo interesse al bene e al decoro della patria. Com' era d' animo gentile sentiva molto addentro nella bellezza delle arti del disegno, e legò amicizia cogli artisti più pregiati, tra quali co' due fratelli Gandolfi Ubaldo e Gaetano, e venne in grande estimazione di Giampietro Zanotti, cui vecchio conobbe e sovrano maestro nell' arte del dar precetti in pittura con veramente aurea purissima favella italiana siccome o negli avvertimenti ad un giovine, che s' incammina alla pittura, o nella storia dell' Accademia Clementina o nel Claustro di s. Michele in Bosco, o nelle stanze dell' Abati e del Tibaldi vogliasi considerare, riesce manifestissimo. Fu G. Zanotti il primo segretario di essa Accademia dalla istituzion sua, al quale l' età decrepita scemando le forze rendeva necessario un successore, e piacque gli fosse conceduto Gregorio Casali, uomo cui avea già dato diritto all' esser membro Accademico Clementino la qualità di pubblico professore nell' architettura militare, secondochè prescriveano gli statuti dell' Accademia, i quali prima dell' epoca all' ingresso del Casali in Accademia, che fu l' anno 1754, non aveano in questo avuto esecuzione. Egli poi nel 1759 scelto all' ufficio di segretario vi si mantenne decorosamente, finchè a dimettersi ne fu obbligato l' anno 1764 per la sopravvenutagli destinazione di senatore in patria per breve pontificio del decimo terzo Clemente. La stranezza d' un uomo commesso dal Governo della repubblica italiana a dirigere la pubblica istruzione nella bolognese Università, dov' esso Casali religiosissimo sedea rettore, più presto che l' età lunga gli

fu cagione di gravissimo affanno che trasselo al sepolcro il dì trentuno del mese di luglio 1802.

Delle sue virtù nobilissima e cristiana confermazione a noi lasciò negli ultimi istanti del viver suo, e nell'ultima volontà espressa per le tavole testamentarie che ne tengono irrevocabile perpetua la fede. Lascio stare che al proprio maestro Francesco Maria Zanotti oltre le pubbliche dimostrazioni date nei solenni suoi funerali e di medaglie, e d'iscrizioni e di poesie, volesse pur anche dell'affezion sua singolarissima verso lui dar prova e col far conserva dei detti di lui fossero seri o scherzosi, e più col crederneli degni di giovare altrui pubblicandoli per ammaestramento della vita o per levare a festività l'animo dimesso. Lascio stare che presso a morte disponesse che fatto cadavere gli fosse estratto il cuore, e riposto in urna accanto al cenere dell'immortal suo maestro, e che il suo resto trasportato fosse alla suburbana parrocchiale chiesa di Iola, iuspadronato della famiglia Casali. Nulla dirò dell'avere disposto la scelta libreria in dono ad alcuni de' più intimi suoi, secondo il vario genere degli studi nel quale ognuno prevaleva. Ma d'una sola non tacerò che palesa l'ottimo cristiano cattolico, d'una sola che tutte le altre sopravanza per quanto sieno eccellenti e dettate da pura coscienza di soddisfare ad un bisogno del suo cuore: di quella disposizione voglio dire con che d'un prezioso oggetto d'arte donò colui che ultimo lo ingiuriò in vita, niun motto facendo nè d'ingiuria, nè di perdono, nè di riconciliazione, ma soltanto che a testificare la stima e l'affezion sua verso lui questo ricordo amava che di sè tenesse in perpetuo. Spirava con questi sensi il pussimo cavaliere: e se le vite degli uomini illustri debbono essere ai posteri utile documento d'imitazione, a me sembra di potere considerare aver conseguito questa che ho fin qui descritta del conte Gregorio Filippo Maria Casali (1).

Francesco Tognetti.

BUONAMICI (Pira Giuseppe), nome che per bizzarria cangiò poi in quello del celebre suo concittadino Castruccio. Nacque a Lucca il 18 ottobre del 1710 da Francesco Buonamici e da Felice Rigola; e dopo i primi ammaestramenti nel seminario della sua patria recossi a Pisa, dove ebbe a maestro di legge l'Olmeta, di matematica il P. Guido Grandi, e nelle greche e latine lettere il P. Alessandro Politi. Si fece allora specialmente ammirare per la prontezza con cui coglieva il senso degli autori più difficili, molto meditando sulle opere di Galeno, di Bacone, del Gassendi, del Newton e del Locke. Richiamato in patria dal padre perchè si addestrasse nella pratica forense, siccome quegli che di fervido ingegno era fornito, non seppe sottoporsi a quella noia, e tutto essendo preso di affetto per le umane lettere domandò ed ottenne d'andare a Roma dopo d'essersi fatto ecclesiastico. Fu ivi accolto onorevolmente dai card. Neri Corsini e Polignac, e da tutti quei dotti che

(1) Molti commendarono il conte Casali, fra' quali un Luigi Palcani, un Amorini, uno Schiassi, un Salina, un Venturoli, un Grilli ed altri non pochi. Lo Schiassi, lui morto, in un suo sermone ne' conferimenti di lauree, propose ai giovani studiosi il conte Casali, come esempio d'integrità e di sapienza, e loro dimostrò quanto operando pe' vantaggi della bolognese Università giovasse alla propria gloria. Il Palcani poi favella del Casali in una lettera stampata, indiritta all'ab. Saverio Bettinelli.

Nota dell'Editore.

dal sommo pontefice Clemente XII ricevevano protezione. Il card. Polignac a cui dedicato avea un bel discorso latino in versi endecasillabi, gli aveva offerto di seco condurlo in Francia, ma per dispiaceri avuti, che vogliono attribuiti alla soverchia libertà del suo parlare, prese invece a viaggiare l'Italia in compagnia d'una ricca signora inglese a cui insegnava la lingua latina. Incontrò brighe a Firenze con l'inquisizione, perlochè si trasferì a Padova, dove descrisse la vita di Lazzaro Buonamici, illustre scrittore del secolo xvi, che andò poi sventuratamente perduta. Senonchè travagliato anche colà dalle avversità che la sua condotta mai sempre gli procurava, abbandonò la chiesa e si dedicò alla vita militare. Fu dapprima volontario negli eserciti del re di Napoli, Carlo Borbone, che salì in seguito sul trono di Spagna; venne poi ascritto fra le guardie del corpo. Trovatosi presente nel 1744 al fatto d'armi seguito presso Velletri tra le truppe napolitane e le austriache ne diede la descrizione in quell'aureo commentario *De rebus ad Velitras gestis*, impresso in Lucca con la data *Lugduni Batavorum* 1746 in 4., ristampato nel 1749 con dedica a Benedetto XIV, e tradotto poscia in italiano. Per quest'opera il Buonamici fu decorato del titolo di generale d'artiglieria, nominato tesoriere della città di Barletta e retribuito con generosa pensione. Avendo appresso ozi maggiori scrisse i suoi Commentari *De Bello italico*, *Leida* (Genova) 1750-51 *Parti iv in vol. 2 in 8.* nei quali proseguì a narrare in tre libri la rimanente guerra fino alla pace di Aquisgrana, guerra di cui forma splendido episodio la rivoluzione di quella Genova alla quale era sempre così facile darsi dei padroni come discacciarli. Questa storia ristampata poi a Napoli, in Olanda, in Inghilterra ebbe traduzioni in inglese ed in francese (1) e

(1) Una versione italiana, fatta dal sig. F. Ambrosoli, della prefazione con cui il Buonamici dedica al senato di Genova il terzo libro della guerra italica si legge nell'*Ape italiana* che il Bettoni pubblicava a Milano nel 1822, vol. 2 pag. 104 e seg. Non sarà inutile portarne qui uno squarcio perchè i lettori si formino una idea della maniera di scrivere del nostro Castruccio: « Se poi v'ha taluno che anche riconosca ogni sciagura non comporti neppure una onesta libertà per timore che la fama e la potenza dei principi se ne offendano, costui al parer mio s'inganna forte, e in quello appunto con che più pargli di provvedere alla causa e alla dignità dei monarchi. Perocchè, tolta la libertà, i generosi ingegni si estinguono, senza dei quali la storia o non osa uscir fuori o guasta dalle brutture dell'adulazione cade ben presto in dispregio e si muore: con che poi si fa turpe o si distrugge anche la fama dei principi che pur tutta è raccomandata ai monumenti illustri delle cose per essi operate. Così pertanto il loro potere, non solo non è menomato dalla libertà di chi scrive, ma ne diventa invece più fermo. Chè siccome per la copia e l'affluenza di tutte cose alcuni principi, colpa di umana natura, vivono troppo più mollemente che non vorrebbero ed hanno per ciò stesso d'intorno molti adulatori vili, ignoranti, malvagi, fugge lontano da loro sbigottita la verità, nella cui ignoranza sorgono poi i regni crudeli, cadendo avversi alla virtù, pieni di turpitudine, pieni di calamità. Ma soltanto la storia liberamente scritta osa trarre dinanzi ai principi, quasi repugnante, la verità, e loro insegnare gli uffici d'un diligente e moderato governo, d'onde poi procede e formasi la forza del dominio ed eterna la ricordanza del nome. Le quali cose se i principi vogliono, come pur debbono, procacciarsi, loro è d'uopo accettare cu' premi più presto che raffrenar colle pene la libertà della storia conservatrice della loro fama e del loro potere ».

— Le storie del Buonamici non furono conosciute dal Sismondi, altrimenti egli ne avrebbe approfittato per la sua storia delle repubbliche italiane.

venne accolta a modello nelle scuole italiane e straniere al paro degli antichi classici. Ne aveva dedicate le varie parti al re di Napoli, che già lo aveva colmo dei suoi favori, al duca di Parma che conferì così a lui come ai suoi discendenti con onorevolissimo diploma il titolo di conte, e alla repubblica di Genova che anch' essa gli fece larghi presenti. Anche l' ordine di Malta gli accordò nel 1754 una croce di grazia con congrua pensione. Dopo la conquista di Minorica il re di Francia Lodovico XV dimandò al re di Napoli il Buonamici, desiderando averlo storico di quel fatto; ma il re per l' esperienza dei passati pericoli sendosi serbato neutrale in quella guerra e volendo quindi esser cauto più che forse non fosse mestieri non gliel concedette. A Castruccio che avidissimo era di gloria fu di tanto dolore cosiffatto impedimento che per esso o per naturale disposizione che a quel dolore si apparasse, infermò d'idrope. Andò a Lucca, sperando che l'aria nativa lo rimettesse in salute; ma, come dice egli stesso nella epigrafe preparata pel suo sepolcro, *valetudinem quaerens in patrio coelo, mortem et veritatem invenit* il giorno 25 febbraio del 1761 nella età d' anni cinquantaquattro. Gli si fecero magnifiche esequie e fu sepolto nella chiesa dei Ss. Vincenzo ed Anastasia. La mente del Buonamici era capace d' ogni più nobile disciplina; ma l'animo suo irrequieto e nemico della fatica gli disdisse di darsi tutto intero ad alcuna e toccarvi l' altezza dell'eccellenza. In quel cambio il lungo studio da lui posto nei classici lo rese per tal modo signore delle latine eleganze da poterne abbellire ad ogni tratto i lavori della sua penna; ondechè le sue storie alla leggiadria di Cesare, le prefazioni alla maestà di Cicerone, i sermoni alla robustezza d' Orazio e le elegie alle grazie catulliane non portano invidia. Fu accusato di parzialità nella sua storia per quelli che lo onorarono e di odio contro gli austriaci, quantunque egli protesti di scrivere senza passione. La mordacità sua e il non saper porre freno alla lingua furono cagione di molte avversità che lo bersagliarono, nè la ventura che ebbe di andar ai versi dei sovrani e delle repubbliche e di ottenerne favori valse a fargli condurre comoda ed agiata la vita. Non curante del danaro e della economia fu sempre povero insieme con sua moglie. Oltre le opere di cui si è detto, il Buonamici ha pubblicato 1. *De laudibus Clementis XII Oratio*. 2. *De litteris latinis restitutis Oratio* dedicata al Polignac, 3. *Orazione nell' apertura dell' accademia reale di architettura militare*, nella quale si dimostra di quanta utilità possa essere alle genti di guerra lo studio delle belle arti; ristampata in principio della Geometria di Nicolò di Martino. 4. *Vari componimenti latini ed italiani, in prosa ed in versi*, tra' quali un sermone contro Settano e due orazioni molto eloquenti in difesa di due suoi commilitoni. Tutte le opere di Castruccio si trovano riunite a quelle di Filippo Buonamici col titolo: *Philippi et Castrucii fratrum Bonamicorum Lucensium Opera omnia. Lucae, typis Iosephi Rochi* 1784 *vol.* 4. *in* 4.

M. B.

PERGOLESE (Giambattista), nato a Jesi il giorno 3 gennaro 1710 (1) entrò nel Conservatorio

(1) L'ab. Giuseppe Bertini nel *Dizionario Storico-Critico degli scrittori di musica* (Palermo 1815, 8. tom. 3 pag. 160) dice che il Pergolese era così

dei poveri di Gesù Cristo di Napoli (e non già nell'altro di s. Onofrio, come erroneamente dicono il Bertini ed il Mattei) (1).

detto perchè nato in Pergoli nella Marca e che il suo vero nome di famiglia era Jesi, e nello stesso errore cadde pure Saverio Mattei nelle *Memorie per servire alla vita di Metastasio e di Jommelli* (Colle 1785, 8 vo). L'autor Francese dell'opera molto inesatta intitolata: *Essai sur la musique*, il *Dizionario Istorico tradotto dal francese* e stampato in Napoli nel 1791, il Galanti nella *Descrizione della città di Napoli*, pag. 160, il sig. Gennaro Grossi nella inesattissima *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, e finalmente la *Biografia Universale antica e moderna* dicono uniformemente essere il Pergolese nato in Casoria (villaggio cambiato in città da quest'ultima Biografia). Avendo io fatto ricercare nei libri battesimali di Casoria, non venne fatto rinvenirvi il nome del Pergolese. Dopo molte ricerche da me fatte in vari luoghi, monsignor Gian Bernardo Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella inviò a monsignor C. E. Muzzarelli, che tutta la cura si era data per venire in piena cognizione di ciò ch'io bramava sapere, la seguente Fede battesimale:

In Dei nomine, Amen.

Universis et singulis ad quos etc. Indubitatam fidem facio, verbaque veritatis testor ego infrascriptus Parochus hujus insignis ecclesiae ad sugestum divi Septimii pertinenti sequentem invenisse particulam in uno regeneratorum libro signato sub n. 2 pag. 66 tergo nempe.

A dì 4 gennaro 1510.

Giambattista figlio di Francesco Andrea Pergolese e di D. Anna Vittoria consorte di questa cura nato la notte antecedente a ore 10. Fu battezzato da me Marco Capogrossi curato. Padrini furono l'illustrissimi signori Giambattista Franciolini, e signora Contelina de' signori Honorati. (È da notarsi che ambedue appartenevano a nobili famiglie, come monsignor Pianetti assicurò, il che dimostra che quella di Gio. Battista era in qualche modo distinta.)

Quam quidem particulam in praefato libro verbo ad verbum fideliter, diligenterque descripsisse testor. In quorum fidem has praesentes litteras mea manu scriptas, subscriptasque dedi, solitoque hujus meae Cathedralis Parochiae signo firmandas curavi. Dat. Aesii ex Aedibus Parochialibus VII Kalendas junii 1831. Ego Alexius Severini Parochus man. prop. (*Adest sigillum*). — *Il Gonfaloniere di Jesi — Certifica vera, ed originale la firma dello Rev. signor D. Alessio Severini Parroco del Duomo. In fede — Jesi li 30 maggio 1831 — Il Gonfaloniere. — Settimio Marchese Pianetti.*

La qual cosa non dovette esser ignota al Quadrio, il quale nella sua Opera che ha per titolo *Storia, e ragione di ogni poesia* nel Tom. V pag. 196 parlando de' celebri maestri di musica dice così, che segue: *Giambattista Pergolese di Jesi professore eccellente.*

(1) Esistevano in Napoli quattro Conservatorii ove gratuitamente insegnavasi la musica vocale e strumentale dai più valenti maestri. Il primo detto *dei Poveri di Gesù Cristo* fu fondato nel 1589 da Marcello Fossataro di Nicotera, terziario dell'ordine di s. Francesco d'Assisi; il secondo *di s. Onofrio a Capuana* riconosceva la sua origine nel 1600 dai confratelli detti dei Bianchi di s. Onofrio; il terzo di *santa Maria di Loreto* diede uscita nel 1537 Giovanni di Tappia protonotario apostolico; finalmente il quarto *della Pietà dei Turchini* ebbe principio in sul finire del secolo 16 da alcuni confratelli che univansi in una piccola chiesa detta l'*Incoronatella* nella contrada Rua Catalana, i quali raccoglievano i figliuoli poveri della medesima dando loro gli alimenti e le istruzioni. Da queste scuole vennero fuori di tempo in tempo i Corifei della musica che trassero in ammirazione tutta l'Europa. Nel gennaio del 1806 si unirono i Conservatorii di s. Onofrio e di Loreto all'altro della Pietà dei Turchini formandosene una sola famiglia cui si diede il titolo di *Real Collegio di musica*. Nell'anno 1808 si trasferì l'intero Collegio nel locale del monastero di s. Sebastiano, sotto la direzione del rinomato cav. Nicolò Zingarelli, finalmente nel 1826 furono traslocati tutti gli alunni in s. Pietro a Majella, insigne monastero dei padri Celestini. Il Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo era stato già lungo tempo prima ridotto ad uso di Seminario diocesano

s'ignora del tutto per qual motivo fosse venuto in Napoli, e come ivi fosse allogato. Ma è da supporre che avesse cominciato a soffrire o la sua famiglia o egli stesso gli effetti della povertà, poichè altrimenti non sarebbe stato ammesso in detto luogo, nel quale solo i poveri venivano accolti, come il titolo stesso indicava. Da principio si diè ad apprendere a suonare il violino, del che forse aveva qualche piccola cognizione. Comunque ciò fosse, egli imparò a sonarlo sotto la direzione del maestro Domenico de Matteis. Questo alunno studiando e ricercando da sè solo nel suo violino, facea de' passaggi *semitonati* a salire, a calare, nuovi e graziosi *gruppetti*, *appoggiature* di nuovo genere con tale melodia, che ne rimanevano incantati gli stessi compagni, i quali studiavano tale strumento insiem con lui, e talvolta eran costretti a sospendere il loro studio, sorpresi dall' armonia che dal collega facevasi. Essi non poteron celare ciò al maestro de Matteis, il quale volle una sera di nascosto ascoltarlo, e ne restò talmente preso, che andò ad abbracciarlo, domandandogli chi gli avesse insegnate le modulazioni che eseguiva su quello strumento. A cui il Pergolese rispose, che tutto ciò che faceva non avealo appreso da veruno, ma che sonando gli veniva naturalmente sotto le dita; e replicandogli il de Matteis se si sarebbe fidato di scriverlo, il Pergolese se ne compromise, ed il dì seguente fe' trovare al maestro tutta la *Sonatina* elegantemente modulata, la quale cosa produsse in costui maggior piacere e sorpresa. Questa chiara e non ordinaria abilità del giovane alunno, il quale mostrava di qual raro ingegno fosse dotato, fece sì che il de Matteis lo raccomandasse con calore al maestro di contrappunto del Conservatorio, che allora era il celebre Gaetano Greco Napolitano, e sotto la direzione di costui il Pergolese cominciò i suoi studi, che dicevansi su la *Cartella*, e ben presto compose qualche *Sonata* di violino. Ma passato di questa vita il Greco, tenne il suo luogo Francesco Durante di Frattamaggiore Casale di Napoli, Diocesi di Aversa, e sotto la scuola di costui continuò il Pergolese il suo armonico tirocinio. Essendo stato il Durante chiamato a Vienna dall' imperator Carlo VI, e promosso in sua vece Francesco Feo, grande allievo dello Scarlatti, il nostro giovanetto proseguì col medesimo ad apprendere la scienza armonica, e con tali ottimi insegnamenti in poco tempo diè segni di sorprendente profitto. Il Durante era profondo nel *Contrappunto* sublime; le sue *fughe*, e le sue *ricercate* a più voci producevano una pienezza di armonia non comune ad altri maestri de' suoi tempi; senonchè essendo egli scarso di quell' estro così necessario nella musica, i suoi *soli* riuscivan languidi e snervati, le *modulazioni* o *cantilene* aspre e senza gusto, l' *accompagnamento* di semplici *consonanze*, e quasi sempre scritte secondo gli aridi e soli precetti. L' allievo Pergolese all' opposto era pieno di estro e vivacità; accoppiava insieme lo stile forte ed armonioso ne' *ripieni* delle voci con un *accompagnamento* strumentale, che sempre cantava; mosse naturali de' bassi per lo più *camminanti*, che anch' essi cantavano; un passeggiar di tuoni semplice e regolare; ma sempre rintracciando nuovi sentieri, e quindi se qualche volta mostravasi lungo

in cui potevano *essere* ammessi soltanto quei della Diocesi, ed in tal guisa attualmente sussiste.

anzi che no, pure non attendeva. Egli si fu il primo, cui venne in pensiero vestire qualche *Aria* di un accompagnamento *strumentale* diverso dalla *cantilena* dell'attore; egli il primo che tra i due violini intrecciasse due motivi diversi; egli il primo, che ponesse in campo il *semitonare* cantando; in somma egli il primo, che spogliasse la *cantilena* delle *ariette* del difficile e secco dello Scarlatti, e cercasse, per quanto fosse possibile, adattarla alla passione, che destar dovevano le parole, onde coll'espressione del cantante si commovesse il cuore di chi ascoltava. Dotato dalla natura di un cuore sensibilissimo, non iscrisse un verso di musica, che non corrispondesse alle parole, che volle animar con forza e finezza, consultando sempre la natura e la verità, senza far uso di quelle fragorose modulazioni, che simili allo fuggitive meteore, abbagliano talvolta gl'ignoranti, ma tosto svaniscono e nel nulla restan sepolte.

Delle produzioni, che gli acquistarono fama immortale, la prima fu la musica per un dramma sacro intitolato *S. Guglielmo d'Aquitania* (la poesia del quale fu scritta dall'avvocato Ignazio Mancini) e fu da lui composta mentre era ancora alunno nel *Conservatorio* con alcuni intermezzi buffoneschi. Fu questo dramma rappresentato nell'estate dell'anno 1731 nel chiostro di s. Agnello Maggiore di Napoli, ove allora dimoravano i canonici Regolari Renani del Salvatore. E ciò era onesto divertimento che in quell'età davasi da' pp. dell'Oratorio a quei giovanetti che frequentavano le loro congreghe, e che attendevano a' buoni studi. Fu sì grande l'applauso, che riscosse il maestro, ancor giovane, che divulgatosi il valor suo per tutta la dominante, ben presto il nome di lui cominciò a farsi noto con giusta lode. Quindi il principe di Stigliano Colonna (e non Agliano come dicesi nel Dizionario Istorico) l'onorò di sua particolar protezione, come fecero oamendio il principe di Avellino Caracciolo, ed il duca di Maddaloni Caraffa; poichè in quell'età i più distinti signori presso di noi proteggevan non solo gli uomini di lettere, ma anche i coltivatori delle arti belle.

Indi nell'inverno dell'anno 1731 scrisse la musica per un opera rappresentata nel teatro di s. Bartolomeo, allora esistente, e questa fu la *Sallustia*, nella quale sostenne la prima parte l'insigne *Contralto* cavalier Nicolino Grimaldi, e per *prima donna* vi fu la Facchinelli, la quale nell'atto II cantò la celebre aria: *Per queste amare lagrime figlie del mio dolore* ec., *in ef-fa-ut terza minore*, con accompagnamento di strumenti tutto nuovo, che meritò somma ammirazione ed applauso (1).

Contava allora il Pergolese appena ventiquattro anni, ed aveva per competitori ne' teatri Adolfo

(1) La qual cosa chiaramente dimostra, che fu male informato il conte Gregorio Orlow allorchè *nel Saggio sopra la Storia della musica in Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni* (*traduzione di Benedetto Coronati tom. III Roma* 1823), parlando del Pergolese disse: *niuno è profeta nella propria patria; il quale antico proverbio ben si adattò al Pergolese, poichè la sua Opera cadde, benchè fosse formata sul gusto dell'antica purità, e semplicità, che sono i caratteri distinti della vera bellezza ec.* Ma lo stesso autore molti altri abbagli prese parlando del nostro Filarmonico, poichè lo fece nascere nel 1704, lo che accadde come si è detto nel 1710, e lo fece morire nella Torre del Greco quando ciò avvenne in Pozzuoli, come dirò, a 16 marzo 1736, e non già nel 1739.

Hasse detto il Sassone, Domenico Sarri già vecchio, Leonardo Leo, Leonardo Vinci, Nicola Porpora, i quali a mal in cuore soffrivan le lodi che al giovane compositore venivano tributate. Ma egli *umile in tanta gloria* non invanì punto nè poco di tanti encomj, ed opinando di sè bassamente, conservò per tali maestri la più sincera stima e rispetto, seguitando l' intrapreso sistema con dar fuori le sue musicali produzioni scritte tutte con somma semplicità e delicata espressione.

Eravi in quel tempo il costume che talora ne' drammi seri vi fossero intermezzi buffoneschi per sollevar l' uditorio dalla soverchia attenzione (cosa che ora si fa co' gran balli, i quali pare che formar deggiano il principal oggetto dello spettacolo) ed in questi il vivace Pergolese diè saggio del valor suo scrivendone uno di tal genere, che avea per titolo *la Serva Padrona* eseguendovi le prime parti giocose i rinomati cantanti Gioacchino Corrado, e Celeste Resse, ed in detti intermezzi fe' egli conoscere la diversità dello stile e del gusto tra la musica seria e sostenuta, e la scherzevole. Dopo essersi rappresentata la *Serva Padrona*, le lodi al Pergolese a dismisura si accrebbero, il qual successo dall' Orlow vien confermato, dicendo nella menzionata opera, *che una tal musica diventò classica nel suo genere, essendosi rappresentata in tutta l' Italia, ed ancora in Parigi molte volte di seguito.*

Allora fu ch' egli scrisse quattro bellissime Cantate a voce sola per soprano, che in Napoli fece incidere con bellissima edizione da Gioacchino Bruno. La prima è col solo accompagnamento del basso. Le altre tre con due violini e viola. Tutte e quattro hanno due *Arie* per ciascuna. L' ultima ove si narra il lamento di Orfeo nell' *Erebo* cercando Euridice venne riputata così eccellente, che riscosse gli encomj così de' maestri Italiani, che degli Oltramontani, i quali ne fecero onorata menzione nelle opere loro.

Essendo accaduto nell'anno 1731 un fierissimo tremuoto, i rappresentanti la città di Napoli nel seguente anno 1732 risolvettero eleggere per uno de' protettori della medesima s. Emidio vescovo di Ascoli. Fu scelto il Pergolese per comporre la musica per un divoto triduo da eseguirsi nella chiesa di santa Maria della Stella de' pp. Minimi. In tale occasione il compositore spiegò l' estensione de' suoi talenti armonici, che mosse l' invidia di tutti i professori di musica suoi coetanei. Scrisse una messa a due *Orchestre* per 10 voci, che spira la più elegante armonia, grandezza e divozione. Fece egli conoscere, che se era grande ed espressivo nel dramma teatrale, grazioso nel burlevole per gl' intermezzi, era ancor grande, nobile e divoto per la musica sacra. Compose ancora a 5 voci con tutti gli strumenti un *Domine ad adjuvandum me festina* ec., un *Dixit*, un *Laudate* ed un *Confitebor* che per gusto, e perizia si rendono inimitabili. Il Pergolese che vantava fra le sue virtù una somma umiltà, ed aveva sommo rispetto pe' maestri Napolitani, quando dovè fare il *Concerto* della messa da lui posta in musica si recò nel Conservatorio della Pietà ad invitare il maestro Leo acciò si compiacesse di venire ad ascoltarla. Leo promise di contentarlo, ma ne fece le maraviglie co' suoi alunni dicendo, che colui appena uscito dal Conservatorio avealo invitato a sentir la piccola musica di un altra messa, la quale non era cattiva, per esser sua prima produzione, e che dopo tre o

quattro mesi avea l'ardire d'invitarlo a sentirne una seconda. Ma la nuova musica superò l'espettazione di Leo, che la trovò perfettissima, in guisa che in pubblico lodò il Pergolese dandogli affettuosi amplessi, e ne fece co' suoi alunni il giusto encomio, che meritava.

Or ritornando alla musica teatrale composta dal Pergolese, scrisse per l'autunno dell'anno 1732 un'opera buffonesca in lingua Napolitana da rappresentarsi nel teatro dei Fiorentini, che avea per titolo *lo Frate nnamorato* poesia di Gennaro Antonio Federico, che fu due altre volte replicata cioè nel 1734. e nel 1748 dopo la morte dell'autore. Nel 1733 per lo teatro di s. Bartolomeo fece la musica d'un dramma intitolato *Il Prigionier superbo*, e fu replicato l'intermezzo della *Serva Padrona*, il quale piacque tanto che portato in Londra fu ivi magnificamente pubblicato con le stampe. Per lo stesso teatro di s. Bartolomeo la compose pure nel 1734 e l'adattò al dramma *Adriano in Siria*, che fu rappresentato nel dì 25 ottobre dell'anno medesimo ricorrendo il giorno degli anni della regina delle Spagne madre di Carlo Borbone re delle Due Sicilie a cui fu quel dramma dedicato, nel quale fece anche l'intermezzo *Livietta e Tracollo*, ch'ebbe un uguale favorevole incontro della *Serva Padrona*. Finalmente nel 1735 la distese per altro dramma giocoso *il Flaminio*, poesia dello stesso Federico, che dopo la sua morte nell'inverno del 1749 fu rappresentato nel teatro nuovo. Oltre di tali sue armoniche composizioni molte altre ne fece, delle quali ignoro l'anno e l'occasione per cui furono scritte, ed il numero di alcune di esse sarà in fine da me ricordato.

Fu tentato nell'anno 1735 di condursi in Roma per mettere in musica il dramma del Metastasio l'*Olimpiade*. Ma quella metropoli di sì difficile contentatura vituperò l'armonica composizione del giovane compositore, ed applaudì molto quella di altro Napolitano per nome Egidio Duni che per lo teatro di Tordinona pose in musica altro dramma, *Il Nerone*. Il Duni non prese a comporre il suo dramma se non dopo di aver veduto lo stile ed il gusto del Pergolese; col quale avendo contratta amicizia, cercò alla meglio di confortarlo dicendogli, che nella produzione poco gradita vi erano delle bellezze singolari da essere ammirate in camera, ma che scomparivano in un gran teatro, e che di quella musica, ovunque essa sarebbe stata cantata, si sarebbe sempre gustato il vero bello. Retto giudizio, che fece conoscere non essere il Duni insuperbito degli applausi a lui dati, e del poco conto che si fece della musica del nostro Pergolese. Di fatti che bellezza non si ravvisa in questa, e specialmente nell'*Aria*, *Che non mi disse un dì*, nel *Duetto*, *Ne' giorni tuoi felici*, così vago per l'espressione, nel *Recitativo* con strumenti che precede l'*Aria*, *Se cerca, se dice* ec. che non può ascoltarsi senza provare gran mozione di affetti, e la forza dell'*Aria* condotta con la massima espressione, che non è stata superata da' più eccellenti maestri dopo di lui?

E ciò basti aver detto delle composizioni teatrali del nostro autore. Ora farò parola della produzione che ha renduto il nome del Pergolese immortale, cioè la musica dello *Stabat Mater*. Esisteva nella demolita chiesa di s. Luigi di Palazzo de' pp. Minimi una congrega di cavalieri sotto il titolo della Vergine de' Dolori, ed ivi in-

tutti i venerdì di marzo si esponeva il SS. con molta edificante pompa, e vi si cantava lo *Stabat Mater* composto dallo Scarlatti a due voci, *Canto*, ed *alto* con due violini. Non volendo i Fratelli sentir replicar sempre la stessa musica, ed essendosi fatta lor nota la rinomanza del Pergolese, lo pregarono di comporne un' altra egualmente per due voci, con due violini. Accettò egli l' incarico, e gli furon dati ducati dieci, tanto in quei tempi eran meschine le ricompense che davansi per simili opere. Obbligato a partir per Roma, pel sopraddetto motivo, non più pensò alla parola già data di comporre la musica dello *Stabat*. Ma avendo fatto ritorno in Napoli, e ricevendo reiterate premure da quei confratelli per l' adempimento di ciò che promesso aveva, cominciò a distendere la chiesta composizione assai deteriorato nella salute, afflitto da lunghe febbri, che lo condussero finalmente ad esser vittima di una tisi polmonare. Vani riuscirono i soccorsi dell' arte salutare, finchè gli venne prescritto di condursi a respirare l' aria di Pozzuoli, (e non della Torre del Greco come si dice all' articolo Pergolese nella *Biografia antica e moderna* Venezia 1818 vol. 43, soggiugnendosi che ivi fu condotto dal duca di Mondragone) ultimo rifugio a cui per simili mali ricorrono i seguaci d' Ippocrate. Peggiorando di giorno in giorno, in tale stato di estenuazione di forze proseguì il cominciato lavoro; ed essendosi portato a visitarlo Francesco di Feo rinomato maestro di musica che lo amava teneramente, e veduto che giacendo in letto si occupava a terminare la composizione dello *Stabat*, fortemente rimproverollo dicendogli, che le circostanze in cui ritrovavasi non eran tali da pensare a porre insieme veruno musicale componimento. Ma l' emaciato giovane a stento potè rispondergli, ch' era nell' obbligo di compor quella musica per la congregazione de' cavalieri di s. Luigi di Palazzo, per la quale fin dall' anno precedente aveva ricevuto ducati dieci, e che forse non sarebbe valuta dieci baiocchi, tanto sentivasi debole e sfinito, e non sapendo se Iddio permettesse di vederla terminata. Tornò in Pozzuoli dopo alcuni giorni il Feo per rivedere l' infermo amico, e lo ritrovò peggiorato a segno, che a stento dalle moribonde labbra potè sapere di aver terminato lo *Stabat*, ed averlo inviato al suo destino. E potè veramente dirsi esser questo il canto del Cigno; poichè pochi giorni dopo finì di vivere, lo che accadde nel dì 16 marzo 1736, essendo stato interrato il dì seguente nella cattedrale di Pozzuoli, come rilevasi dalla seguente fede estratta dal libro de' defunti ivi esistente. *A 17 marzo 1736 Gio. Battista Pergolese della città di Jesa* (così) *sepolto nel vescovato, per essere forestiere ha pagato ducati undici, e si sono divisi metà al vescovo, e metà al capitolo pagati e divisi. Falco assistente.* E su la breve vita di questo sventurato giovane meditando, non posso a meno di confessare che troppo fallaci sono le umane speranze, poichè venuto costui da lontano paese, privo di comodi e di conoscenze, avendo un' indole sì inchinevole e volta alla musica è ammesso in quel Conservatorio, che portava il nome *de' poveri*, ed ivi nulla risparmiando per aprirsi una strada da vivere, ne ottiene l' intento, dando fuori in poco tempo molti armonici saggi di vario genere e tutti portati al colmo della perfezione; e quando poteva cogliere il frutto de' suoi sparsi

sudori, viene nel più bel fiore degli anni da cruda morte rapito! Ma se la sua vita fu così presto troncata, il suo nome rimarrà immortale pe' sublimi armoniosi lavori che ha lasciati, e specialmente per lo *Stabat Mater*, dal quale non potè gustare nè meno il prodigioso effetto, che tuttavia ascoltasi con commovimento, malgrado il gusto tutto diverso, non so se migliore, che nella musica si è introdotto. Poichè la prima strofa del medesimo prepara l'animo dell'uditore alla tenerezza ed alle lagrime con un patetico pieno d'arte, che richiama insieme l'attenzione, e la compassione. Tutta la musica è divisa in sei *duetti*, de' quali due in terza maggiore, e quattro in terza minore, una *Fuga* a due in mezzo alla composizione in terza minore, che col suo moto serve a ristorare gli animi stanchi dal troppo patetico, ed impegnarli a nuova attenzione, e per ultimo il *duetto*, *Quando corpus morietur*, corrisponde al principio, ed attacca subito l'*amen* con un *ricercare* a due, che quantunque scritto sul piagnente tuono dell'ef-fa-ut 3.za minore, pure ricrea l'animo dell'uditore, e risveglia una certa allegria non da teatro nè da ballo, ma nobile e divota. Il dippiù consiste in cinque soli, due del canto e tre dell'alto, quattro di questi sono in terza minore, e l'altro in terza maggiore tutti flebili adattati alla espressione delle parole con due soli violini e viola, lo che forma il più ammirabile di questa armonica composizione. E basti il dir finalmente per somma lode del nostro autore, che una musica, la quale dura per ben tre quarti d'ora con due sole voci, e due violini, senza cori, senza clarinetti, senza trombe, fagotti, corni inglesi ec. tutta patetica, tutta grave, ha la forza d'intrattenere l'uditore a segno, che quando termina si vorrebbe che di nuovo cominciasse. E qual musica scritta da assai anni avrebbe potuto reggere agli urti della corruttela di quella che oggi è in moda, se non fosse al sommo grado eccellente?

E qui rimanermi non posso dal dire come negli ultimi anni del viver suo il nostro rinomato Giovanni Paesiello con poca prudenza, per non dir altro, credette di aggiugner fama alla rinomanza che meritamente si avea acquistata, mettendo mano alla musica dello *Stabat* del Pergolese, cambiando l'*accompagnamento* di molte strofe, e sostituendovi gli strumenti da fiato a solo. Taluni cui *si fa notte innanzi sera* sen compiacquero e lodarono a cielo l'innovazione Paesielliana, senza capire che tal maniera di composizione non vuol chiasso, ma un semplice *accompagnamento* flebile, e commovente.

Altre ottime produzioni diè fuori il Pergolese mettendo in musica due volte la *Salve Regina*, la prima in *A-la-mi-rè terza minore*, e la seconda in *Ce-sol-fa-ut terza minore*, che possono stare a fronte dello *Stabat Mater*, e che dovrebbero servir di modello a tutti gli odierni compositori di musica per far loro conoscere qual esser debba lo stile da imitarsi per le sacre preci, senza impiastrarci, a scorno del buon senso, quella musica che si può solo tollerar nel teatro. Alcuni biografi copiandosi l'un l'altro han detto che il Pergolese fosse morto di veleno propinatogli da' suoi emoli, la qual cosa è del tutto falsa, poichè venne amato, e tenuto in pregio da tutti i maestri di musica suoi contemporanei, e specialmente dal Feo (1).

(1) Angelo Messe cadde nel medesimo

Ad un tal uomo veramente impareggiabile non son mancati dei critici, che cercando il nodo nel giunco han tentato di oscurar la sua fama. Nella *Biografia Universale antica e moderna* (*Venezia* 1818, vol. 43) l'estensore dell'articolo Pergolese, il signor de Sevelinges, rapportando le parole di Gretry (*Saggi sulla musica tom.* 1. *pag.* 526) dopo di aver molto lodato il nostro autore, parlando dello *Stabat* dice *che unisce in sè tutto ciò che dee caratterizzare la musica di chiesa nel genere patetico*, e poi soggiunge, *che la scena è soverchiamente lunga, e si scorge che Pergolese malgrado i suoi sforzi non potè per anco trovare bastanti colori per variare il suo quadro senza uscire dal vero. Volle esprimer sempre al naturale parecchie strofe, che hanno tra loro troppa analogia*. Dalle quali parole che molto malamente fra di esse combinano, si scorge che l'autore scriveva su l'altrui relazione, e che o non aveva giammai udito lo *Stabat*, o almeno in tempo che era da altri e noiosi pensieri distratto. E con mio dispiacere deggio ancor dire che il celebre P. Martini, esimio conoscitore della musica antica e moderna, non so con quanto discernimento parlando dello *Stabat* del Pergolese si lasciò dire, che *vi ravvisava alcuni motivi buffi, effetto di quella straordinaria inclinazione, che aveva quell'autore per un tal genere di musica*.

Anche il signor Chateaubriand nell'opera che ha per titolo *Genio del Cristianesimo*, parlando nel tom. 2 dell'eccellenza del canto Gregoriano, e quanto questo sia valevole ad elevar la mente verso del Creatore, entra a far parole del Pergolese, e mostra poca parzialità verso del medesimo con dire, *ch' ei facendo meno sfoggio di tutte le ricchezze dell'arte sua avesse dovuto per l'opposto immaginare una semplice cantilena da ripetersi in ciascuna strofa*. Se ciò il nostro filarmonico avesse fatto, avrebbe dato alla composizione dello *Stabat* il carattere della così detta in francese *Romance*, carattere al certo poco al soggetto convenevole, e che a preferenza di qualunque altro vien tanto tenuto in pregio dal francese autore e da lui creduto l'apice della composizione. Potea forse così sperare il Pergolese di produrre un effetto maggiore di quel che ha prodotto facendo uso di *cantilene* variate, ma che nella variazione conservano tutte la bella tinta di un religioso dolore? Nel complesso delle diverse strofe si scorgono sempre le lagrime versate nel colmo del dolore della Vergine, e chi le ascolta lagrimando di pietà sente eccitarsi la brama ardente di dividere con lei gli amari affanni del materno suo cuore. La bella varietà ancora dall'autore accoppiata allo sfoggio dell'arte non mai abbastanza commendato nella prima *fuga*, non fa sentirne a chi l'ode la lunghezza, la quale fino alla noia si sentirebbe, se si ripetesse ciascuna strofa con l'istessa musica per quanto bella ed armoniosa avesse potuto nascere dall'animata fantasia del Pergolese. Ma cotali mal ragionate critiche, che han potuto mai togliere alla rinomanza di questo illustre autore? Il suo *Stabat* vien ripetuto ed ammirato con sommo compiacimento: nè ha saputo superarlo altro valente compositor di musica; concedendo alla composizione medesima con unanime consenso quel primato, che per la somma arte e pel gusto a tutta ragione si ha l'autor meritato.

averva componendo su questo soggetto il sonetto:

Musico spirto innanzi tempo al sole

Ma se i mentovati scrittori hanno adoperato di rinvenir difetti nelle produzioni di musica del Pergolese, non vi son mancati altri, ed anche qualche oltramontano, che ne han fatti gli elogi dovuti. L'inesorabil Rousseau nella lettera sopra la musica francese ha detto, *che Pergolese fu tra i primi che abbia fatto della musica, ciò che i maestri anteriori non aveano eseguito, essendo l'antica pochissimo melodica, troppo artificiosa, e ripiena di contrappunto*. Marmontel nella sua poetica francese disse, che la *Serva padrona con la musica del Pergolese servì di scuola ai Francesi in questo genere; e ch' essi non sapevano che la commedia può essere avvivata dalla musica, prima che gl' Italiani loro lo avessero insegnata nella Serva padrona*. D' Alembert non poteva lodar meglio il nostro compositore dicendo nella *Dissertazione della libertà della musica*, che *Pergolese rapito troppo presto a danno del progresso di quest' arte è stato il Raffaele della musica italiana; avendole dato uno stile vero, nobile e semplice da cui i maestri della sua nazione si vanno allontanando*.

Fu il Pergolese di aspetto gioviale e dimesso ed al riso inchinevole anzi che no. Era difettoso in una gamba per qualche disgrazia forse avvenutagli nella prima età sua. Dotato di non infinto spirito religioso, si diportò nel conservatorio con somma costumatezza e modestia, non mai associandosi con giovani suoi compagni che non fossero adorni di retti costumi. Frequentava la chiesa de' PP. dell'Oratorio che stava di rincontro al suo liceo, ove portavasi per eseguire le *sonate* di organo che secondo la regola del fondatore s. Filippo Neri frappor si doveano fra l' uno e l' altro sermone. Ma una delle maggiori lodi la meritò per aver sempre di sè bassamente opinato, non mai invanendosi de' tanti encomi ch' essendo ancor giovane gli venivan profferti, specialmente da' vecchi maestri dell' arte armonica; facendo col fatto vedere non esser sempre vero ciò che il grave politico istorico pronunciò (Tac. *Annal.* IV) *che gli animi non fermi de' giovanetti riscuotendo onori immaturi, spesso si levano a superbia*. Con rassegnazione accettò l' immatura morte, da ferma fiducia avvalorato di cominciare una vita migliore.

Del Pergolese esistono in Napoli le seguenti opere musicali:

Nell' archivio di s. Pietro a Majella.

1. *Adriano in Siria*, dramma atti 3.
2. *La Contadina astuta*, intermezzi atti 2.
3. *Flaminio*, dramma, atti 3.
4. *Lo Frate nnamorato*, dramma giocoso, atti 3.
5. *Il s. Guglielmo*, oratorio sacro, atti 3.
6. *L'Olimpiade*, dramma, atti 3.
7. *Il Prigionier superbo*, dramma, atti 3.
8. *La Sallustia*, dramma, atti 3.
9. *La Serva padrona*, intermezzi, atti 2.
10. *Concerto di violino.*
11. *Messa a due cori.*
12. *Salve Regina*, a voce di soprano.
13. *Aria: Nacqui agli affanni in seno.*
14. *Lo Stabat Mater.*
15. *Miserere*, a quattro voci.
16. *Salmo Confitebor*, a cinque voci.
17. *Mottetto.*
18. *Antifona* (originale).
19. *Messa*, a due voci con istrumenti.

20. *Salve Regina*, a voce di soprano.

21. *Tuoni ecclesiastici*, co' loro versetti.

Nell'archivio de' PP. dell' Oratorio.

1. *Messa*, a più voci in de-la-sol-rè terza maggiore.

2. *Partitura di un oratorio sacro*, per la nascita del Redentore.

Presso l'autore di quest' articolo.

Le due *Salve Regina* di sopra nominate.

Presso il maestro di musica Gennaro Parisi.

Il salmo *Laudate* a 5 voci con violini, viole e bassi.

Il salmo *Dixit* in de-la-sol-rè a due cori con violini, viole, oboè, trombe, e bassi.

Presso il copista di musica Francesco Compagnone.

Quattro *Cantate* ad una voce.

La 1. in B-fà col piano forte solo.

La 2. in Ef-fa-ut violini e viole.

La 3. in E-la-fà violini e viole.

La 4. il recitativo in Ef fa-ut, l' aria in E-la-fà.

In Inghilterra presso lord Northampton.

1. Una *Messa* a 10 voci.

2. Un *Dixit* a 10 voci.

3. Un *Confitebor* a 4 voci in canto fermo.

4. Sei *Cantate* stampate, 3 con violini, viola, e basso, e 3 con accompagnamento di piano forte. Nella casa del signor principe di Avellino esistevano molte composizioni del Pergolese, che furono involate. Il sig. Domenico Corigliano dei Marchesi di Rignano possedeva lo *Stabat* scritto di propria mano dell' autore, ed io ne ho fatto incidere il *facsimile* nella mia *Lettera Biografica intorno alla patria e alla vita di G. B. Pergolese*, Napoli 1831.

MARCHESE DI VILLAROSA.

BORGIANELLI (FRANCESCO), sortiva i natali nella terra di Monte-Lupone diocesi di Loreto, l'anno 1676 da Girolamo Borgianelli, e da Livia Marcolini. Passata in patria la prima età nei rudimenti delle umane lettere, fu mandato giovinetto in Macerata, dove proseguendo gli studi, e particolarmente a quei della legge volgendo l'animo, nel 1693 riportava la laurea in ambo i diritti. Lo che non era per esso il segnale perchè si credesse affrancato dal continuare le dotte applicazioni; ma si le rafforzava piuttosto, e prolungava per qualche tempo in quella università la propria dimora, occupato nelle pratiche del foro. Di là si condusse a Roma in quella metropoli dell' arti e delle scienze, per darvi come il compimento alla sua educazione letteraria e civile. La quale perfezionata omai d' ogni maniera, cotal fama si sparse di lui, che a governatore in più baronie, e quinci anco a pretore in diversi luoghi fu scelto. In Ascoli teneva il posto di giudice: ne' feudi loro di Fusignano e delle Alfonsine i marchesi Calcagnini per ben cinque anni governatore lo avevano. Ma reso di età più grave, nè trovando a sè confacente quel clima, abbandonato l'impiego si riduceva in patria: non così tuttavia che, cedendo poco dopo a nuove sollecitazioni, lasciasse di assumere l'uffizio di giudice in Monte Fano, dove ai 25 di febbraio del 1746, con riputazione di uomo saggio ed intero, tranquillamente moriva. Fu degli accademici di Forlì, chiamati

Filargiti, ed ascritto fra gli Arcadi col nome d' Itareo. Di lui parlano con lode il Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia*, il Paitoni nella *Biblioteca de' volgarizzatori*, il Quadrio, le *Novelle letterarie di Venezia* del 1734, e così quelle del 1738. Finalmente un articolo biografico ne scriveva il Mazzuchelli nella sua *Storia degli scrittori italiani*, ed altro assai più diffuso ne dava Filippo Vecchietti nella sua *Biblioteca Picena*. Come uomo di lettere merita il Borgianelli che di lui si faccia gran conto. La traduzione del principe dei lirici latini fu per lui condotta in modo che non solamente superasse d' assai le già note in Italia, ma sì ne facesse egli il primo tollerare la lettura de' canti Oraziani, voltati nel nostro idioma. Testimonio di ciò l'acutissimo Vannetti nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*. Che se, nè lo stesso Borgianelli ci dava per avventura un volgarizzamento che ne soddisfacesse per ogni conto, facilmente vorremo esser discreti con lui, quando nessuno di coloro che venner dappoi, e che degli studi di lui giovar si poterono, giunse a toccar quella meta che pur si vorrebbe. Lo che ne farebbe riguardare la traduzione d' Orazio, specialmente quella del canzoniere, come disperata impresa, vista la moltitudine di tanti verseggiatori che infelicemente la tentaron finora. E cresce l'argomento, se per lui si considera aver oggi la nostra letteratura tal versione di Pindaro che possa confidentemente intitolarla il *Pindaro italiano;* non così del Venosino, per quanto ne posegga pregevolissime traduzioni. Dalle quali tutte, se uomo di gusto e d' ingegno si facesse a trascegliere le odi più felicemente voltate, portiamo ferma opinione che pur si otterrebbe l'*Orazio italiano*. E ciò non diciamo noi con superbo e ritroso animo, quasi c' e presumiamo di limitare anche per l' avvenire la capacità dei nostri poeti, che nessuno anzi più di noi confida nella potenza delle italiche menti: ma solo intendiamo d'additare il mezzo più facile a riempire un vuoto della nostra letteratura, finchè non venga il privilegiato ingegno che per sè solo il riempia.

Ma per tornare al Borgianelli, le opere principali di lui sono le seguenti, che trascriviamo per intero dal sopra lodato Vecchietti.

1 *Concerto lirico sulle note di Orazio* (cioè i iv libri delle Odi, e quello degli Epodi in versi di vario metro) tradotto ec. ed illustrato di annotazioni. In Venezia per il Bortoli 1717 in 12, col testo latino di riscontro, e col ritratto dell' autore, che comparisce assai giovane.

2. *I Sermoni di Orazio tradotti* ec. (in terza rima). In Ascoli, presso Angelo Antonio Valenti 1730 in 8. e in Venezia per Antonio Bortoli 1737 in 8.

3. *Le Pistole di Orazio tradotte* ec. (in terza rima) in Venezia, presso il Bortoli 1734, 1737 in 8., furono inserite anche nel tomo ix della Raccolta de' poeti latini volgarizzati.

4. *L' Arte Poetica di Orazio tradotta* (in terza rima). In Venezia presso il Bortoli 1738 in 8. Tanto la *Poetica*, che le *Pistole* furono dall'autore dedicate al cardinal Giorgio Spinola con lettera segnata in Fusignano il 1. di dicembre del 1733, e le annotazioni si hanno ne' margini della stampa. Una edizione intera di tutte le divisate opere si fece, vivente l'autore, nel 1736 col seguente titolo: *Le opere di Quinto Orazio Flacco*, tradotte dal dott. Francesco Borgianelli di Monte Lupone. Venezia, per Antonio Bortoli, 1736 in 8 vol. iv.

Intorno alle altre opere di lui che sono di minor conto, e che pur sono inedite, si può consultare il medesimo Verchietti.

C. E. Mozzarelli.

CIPRIANI (Giambattista), nasceva in Firenze l'anno 1726. Manifestata dalla prima adolescenza una viva brama di applicarsi alle arti sorelle, fu da suoi genitori affidato alle cure del pittore inglese Ignazio Hugford. Ebbe per sua gran ventura condiscepolo quel principe degli incisori che fu Francesco Bartolozzi, e si fu vinto dal desiderio di emularlo che molto vantaggio ne conseguì nella intrapresa carriera. In Roma si perfezionò, e poscia ritornato in patria il suo primo lavoro fu il *Tendone dell'Organo* allogatogli per la loro chiesa dalle Carmelitane di s. Maria Maddalena de'Pazzi. altre sue opere rimasero presso la nobilissima famiglia Rinuccini, che di proprio censo gli avea fatto operare la *tavola dell'altar maggiore* della chiesa de' PP delle scuole Pie al *Pellegrino* fuori di porta s. Gallo. Nel 1756 tenne l'invito di recarsi a Londra allettato dalle generose offerte a lui fatte, e preceduto dalla fama del suo molto sapere. Giunto in quella capitale ebbe le più liete accoglienze sì dalla maestà di Giorgio II che da più distinti personaggi che vi soggiornavano. Colà riunitosi al Bartolozzi molte sue produzioni vennero incise da quell'illustre, e l'unione di sì lieti nomi estese non poco la loro riputazione per tutta Europa. Si conoscono diverse incisioni all'acqua forte di una sua *Raccolta di cento pensieri* di Anton Domenico Gabbiani, ed a questo proposito ricorderemo quanto si dice dal Lanzi nella sua *Storia pittorica* intorno al nostro dipintore, cioè che la sua eccellenza fu nel disegno, e la derivò dagli studi di esso Gabbiani. In gran numero sono i suoi quadri (così l'autore di un suo breve elogio inserito a carte 70 del *Giornale delle Belle Arti* per l'anno 1786) che ha lasciati in Inghilterra, tra quali sono rinomati quelli concernenti i fatti più rilevanti dell'incomparabile poema di Lodovico Ariosto, che possono dirsi essi pure tanti poemi, alcuni dei quali sono stati intagliati dal suddetto Bartolozzi, e da suoi migliori scolari, ed apposti alla famosa bellissima edizione delle opere di quell'illustre poeta fatta in Birmingham con i caratteri di Baskerville. Il Lanzi ricorda due tavole di lui per la badia di s. Michele in Pelago, l'una rappresentante *s. Tesauro*, l'altra *s. Gregorio VII*. Questo distinto artefice cessò di vivere in Londra non pieno di anni che di merito nel 1785. La sua memoria vivrà eterna fra quel popolo, al quale mantenne ed accrebbe l'onore e la fama delle arti belle. Il Cipriani fu felice versificatore anche all'improvviso, ed un saggio del suo poetare si riporta in fine del lodato elogio in un sonetto cui diedero occasione alcuni disegni da esso eseguiti sopra le vicende della vita umana.

Chiudiamo questo articolo riportando le parole del suo elogista: » Tutte le produzioni del Cipriani sono singolari per la varietà » del disegno, per l'espressione » delle figure, per la finezza delle » teste e delicatezza dei contorni, » e pel vivace morbido colorito » onde saranno sempre in pregio » agl'intendenti.

C. E. Mozzarelli.

CORSETTI (Francesco), nacque in Siena di onesti parenti che lo educarono alla religione e al sapere. Fece i primi studi nel seminario arcivescovile di s. Giorgio e

quindi quelli delle belle lettere, della filosofia, delle teologiche discipline, e finalmente delle sacre carte nella patria università. Fattosi ecclesiastico fu specchio, e modello di ogni virtù. Ottenuta la laurea in divinità fu ascritto al collegio teologico il dì 21 luglio 1726; fu in seguito rettore del seminario cui dovea la sua prima educazione. Molte accademie d'Italia si onorarono di averlo a socio fra le quali l'Arcadia, in cui portò il nome di Oresbio Agieo, quella dei Quirini, e le due patrie dei Fisiocritici e de' Rozzi. Quello sveglìatissimo ingegno di Clementino Vannetti parla assai diffusamente del nostro autore nelle sue *Osservazioni* indirizzate a Giovanni Fabbroni sopra la sua versione delle Odi di Orazio, siccome nelle altre indirizzate al Bettinelli sopra le satire ed epistole. Questo illustre letterato, cessò di vivere in patria li 9 marzo 1774. Le opere di lui pubblicate sono le seguenti:

1. *Vita di Girolamo Gigli Sanese, scritta da Oresbio Agieo pastor Arcade con aggiunta delle lettere delle principali accademie d'Italia scritte al medesimo in approvazione delle opere di s. Caterina da Siena. Florentiae ad signum Appolonis* 1746 in 8. Il Gigli era stato maestro di bella letteratura al Corsetti. Parlano di questo libro il Mazzuchelli degli *Scrittori italiani* tom. 1. p. 1. pag. 225. Il p. Idelfonso *Delizie degli Eruditi toscani* tom. 2, pag. 161. L'ab. Lami *Nov. Lett. Fior.* dell'anno 1746 col. 306.

2. *Il Neemia componimento drammatico cantato nella chiesa del seminario arcivescovile di s. Giorgio per l'esaltazione di monsignor Alessandro de Conti Cervini all'arcivescovado della città di Siena. Siena per Francesco Quinza, ed Agostino Bindi* 1747 in 4.

3 *Cantata a due voci, in onore dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, per la pubblica accademia dedicata a N. S. Clemente XII dagli accademici Rozzi nell'aprimento della nuova sala l' anno* 1701 *in fogl.*

4. *Componimento per musica in occasione della visita fatta alla scuola di umanità nel seminario di s. Giorgio da mons. Alessandro Cervini arcivescovo di Siena, e dagli studenti della stessa scuola al medesimo dedicato. Siena* 1757 *per Agostino Bindi in fogl.*

5 *Elegie scelte di Tibullo, Properzio, e di Albino Vano, tradotte in terza rima con annotazioni di Giovangirolamo Carli. Lucca* 1745 *per Filippo Maria Benedini in* 4. Furono pubblicate col suo nome arcadico di Oresbio Agieo.

6. *Don Chisciotte nella Selva di Alcina, contrascena per musica a due voci nel seminario arcivescovile di s. Giorgio* 1752. *Siena in detto anno in* 4.

7. *Traduzione in versi sciolti della tragedia intitolata l'Erode, di altra intitolata il Saule, di altra intitolata i Maccabei, ed il* Meemet, *anch'esso in prosa, stampate tutte in un tomo, dedicate al celebre professore di musica Francesco Bernardi. Siena per Francesco Rossi* 1756 *in* 4.

8. *Cantata in morte dell' arcivescovo Alessandro Zondadari, Firenze per Gaetano Viviani* 1745 *in fogl.*

9. *Canto Epitalamico nelle nozze dei signori sposi Gio. Sansedoni, e Porzia Gori Pannilini. Firenze, per Bernardino Paperini,* 1740 *in fogl.*

10. *Le Satire di Q. Orazio tradotte in verso italiano da Oresbio Agieo, seconda edizione Bentleyana. Siena per Agostino Bindi* 1759 *in* 4.

11. *Le Pistole di Q. Orazio. Siena*

per Luigi e Benedetto Bindi 1765 in 8.

12. *Le Odi di Q. Orazio Flacco tradotte in verso italiano a riscontro del testo latino. Siena per Luigi e Benedetto Bindi* 1778 *in* 4. A questa versione è annessa l'altra dell'Epodo dello stesso poeta.

13. *Elegie scelte di Tibullo, Properzio, e di Albino Vano tradotte in terza rima col testo latino accanto, con annotazioni di Giovangirolamo Carli. Si aggiungono tre elegie toscane di Paolo Rolli tradotte in altrettante latine, ed il primo canto dell'Henriade di Voltaire trasportato in ottava rima. Venezia, presso il Remondini* 1756 *in* 4.

14. *La cura di Saule. Ode Sacra del dott. Giov. Brown tradotta dall'inglese in poesia italiana di metro irregolare a confronto del testo inglese da Oresbio Agieo P. A Firenze nella stamperia Bonducciana* 1771 *in* 8. Vi si trova riunita la *traduzione della Dissertazione dell'origine, unione e sforzo della poesia e della musica* tradotta *dal dott. Pietro Crocchi*. Chi bramasse conoscere il catalogo delle opere inedite, potrà leggere l'articolo dettato dall'illustre letterato che fu Luigi de Angelis inserito nella sua *Biografia degli scrittori sanesi*.

C. R. Mezzabarba

CAVALLUCCI (Antonio), ebbe comune la patria col Raffaelesco Siciolante, ora mutato l'antico nome di Sulmona, in quello di Sermoneta. Tirato dalla natura al disegno, impiegava fanciullescamente tutto il tempo che era in sua balìa a disegnare per semplice inclinazione figure ed arabeschi sui muri. Visto a caso ed osservato dal duca Francesco Gaetani signore del luogo, conosciuta l'ottima disposizione del giovinetto l'inviò, consenziente il padre, a Roma. Prestò questi facile assenso pel desiderio che aveva di fargli apprendere la musica, una delle arti piena di diletto. Senza impedirgli affatto di attendere ad essa in qualche momento d'ozio, l'ottimo principe l'acconciò con Stefano Pozzi, che in quel tempo ebbe fama d'eccellente pittore. Passato di vita il Pozzi lo pose con Gaetano Lapis la cui timidezza diè campo agli emuli di far sì che il suo nome non risuonasse di quella lode che gli era dovuta. Nella scuola del pittore Cagliese il Cavallucci prese i pennelli e la tavolozza in mano, e copiò la *Maddalena e il santo Michele Arcangelo di Guido*, quadro ricomatissimo. Offrillo in dono al suo benefattore e mecenate qual pegno di quella gratitudine che alligna negli animi di tempra gentile. Questi lo accolse con amorevolezza, e con compiacenza. Frattanto nella solenne distribuzione de' premi per quelle opere di giovanetti studenti che danno prova di maggiore progresso nelle arti, ottenne egli il premio di un piccolo quadro, che tuttora si ammira nelle camere dell'accademia di s. Luca. La duchessa Cornaro Gaetani gli commise l'*Apparizione di Gesù Cristo a s. Teresa* di cui ella era divotissima. Eseguì la commissione e ne fu paga la protettrice sua e il quadro fu posto nella Collegiata di Cisterna ove avealo destinato. Mise mano per di lei cenno a diversi soggetti tratti dalla greca mitologia, si accinse dipoi a dipingere la volta della galleria in cui figurò *Anatolio Gaetani sterminatore dei Saraceni* nel punto che sta per entrare trionfante in Gaeta. Molti, che lo avevano in istima, desideravano di avere di sua mano il ritratto. Eseguì egli quello del pontefice, quelli de' principi Rospigliosi, oltre i due fatti per la

eccellentissima casa de' suoi benefattori, per la quale finchè visse mantenne affettuosa e grata riconoscenza. Per servire a brevità non tutte accennerò le cose sue, che appo di loro si conservano gelosamente, bastandomi il rammentare un tondo che non eccede un palmo in grandezza rappresentante una *Nostra Donna e il Bambino*, disegno ottimamente eseguito e di uno stile che lo diresti lavoro dei migliori tempi della pittura. *Il sogno di s. Giuseppe*, figure intere che molto risentono della maniera de' più rinomati artefici dell'età sua. Altro disegno ov'è delineato un *Presepio* in mezze figure. La composizione è della più scelta bellezza, e l'effetto della luce sorprende. Questi disegni esistono ancora presso la sig. duchessa Gaetani custoditi da lei come suol farsi delle cose più care. Più altri lavori egli fece pei duchi di Sermoneta ricordati con lode dal chiarissimo letterato Gio. Gherardo de Rossi. Agatopisto Seniore volendo lodare l'artista lodò sè stesso invitandolo a fare il suo ritratto, con dargli che si può distinguere un volto logorato negli studi, non già un cuore » che tutti i cieli e l'ampia terra abbraccia. »

A stabilire vieppiù la sua riputazione giovarono i sovrapposti che gli furono dati a dipingere nella nuova sagrestia vaticana eretta sotto il lungo pontificato del sesto Pio. Nella sagrestia canonicale figurò *s. Barnaba* allorchè presenta il dottore delle genti agli apostoli Pietro e Giacomo minore, nel primo sovrapposto, nel secondo *s. Pietro* liberato dalla carcere in Gerosolima per ministero di un Angelo. Fece altri due soprapposti in tela nell'altra sagrestia de' Beneficiati, in uno espresse *santo Andrea* nel momento in che presenta *s. Pietro* al Salvatore; e questo visibile capo della nascente chiesa allorchè si avvenne nel Salvatore forma il soggetto del secondo. Più di una galleria si pregia di avere qualche sua tela. Lasciata Roma visitò Firenze, Bologna, Venezia e Parma, ed ovunque occupossi negli studi delle opere di grandi maestri. In quest'ultima città s'invaghì dello stile del pittor delle grazie *Antonio Allegri*, della cui predilezione n'è prova l'*evangelista Giovanni* esistente nella cupola del Duomo di Urbino, e più altri quadri rammentati dal sullodato de Rossi. La *santa Bona* che in Pisa indossò l'abito claustrale è giudicata una delle sue opere migliori in grande. L'abate Murri nella sua *dissertazione istorica sopra la santa casa Lauretana* afferma doversi porre nella cappella del cardinale Guastavillani *in mosaico il s. Francesco di Paola copia del sig. Cavallucci*. Altri suoi quadri ammiransi in Catania, in Rieti, a Borgo san Sepolcro, a Rovigo, e altrove. Nè meno nei grandi che nei piccoli quadri seppe piacere ai più, non a tutti, cosa non facile a conseguirsi. Trattò talvolta soggetti mitologici, ma trattolli in guisa che in faccia ad essi non ha la modestia a tingersi di rossore le guance. Sua delizia era l'impiegare il suo pennello in oggetti di culto cristiano. Alteratasi la sua complessione, per aderire ai consigli degli amici si portò a Napoli, ma ciò non valse a guadagnargli il ristabilimento in salute, perciò videsi costretto a partirne e tornò a Roma. Alla chiesa de' santi Silvestro e Martino tutti rivolse gli affetti ed i pensieri suoi. Pietà, religione additavangli il luogo dove riposar dovevano le sue ossa sino al dì estremo del mondo. Amore dell'arte e la voce dell'amicizia lo stimolavano al lavoro. Sono suoi in detta chiesa il *profeta Elia*, cui

un giovinetto addita l'ertezza del cammino, le anime purganti all'altare della Vergine e in sulla volta una *Nostra Donna*, cui sta innanzi in atto divoto un santo abitatore del Carmelo. Morte lo colse col pennello in mano il giorno 18 novembre del 1795, quando voleva ritoccare l'*Elia* e si disponeva a dipingere il quadretto della *tribuna*, che poi il suo discepolo diletto Gio. Micocca dipinse su i di lui disegni e bozzetti. Conservò sempre il nativo candore, e quell'aurea semplicità di costumi che dalla religione prende anima e vita. Amò la musica, e la coltivò senza impegno di divenirne professore. Sparsero lagrime su la sua tomba tutti quelli che lo conobbero, che pur furono molti. Ne scrissero Gio. Battista Vici, e l'elegante Gio. Gherardo de Rossi. Il Cavallucci era nato il giorno 21 agosto 1752 da Bartolomeo Maria e Agnese Baroni.

Luigi Pungileoni.

BRENNA (Luigi) teologo, filosofo e poeta di chiaro nome nacque in Roma d'onesta famiglia il giorno diciassettesimo d'aprile dell'anno 1737 e giovane di venti anni entrò nella Compagnia di Gesù, durante la quale sostenne con molta lode la cattedra di filosofia in Ancona e in Firenze. Accaduta la soppressione dell'ordine restò in Toscana, e colà fu associato all'accademia della Crusca col nome di Cleobulo Paleofilo, e vi si rese famoso per molte opere date a stampa. Tra le varie vicende di que' tempi e di sua vita ritornò in patria, e con una fine esemplare morì nella casa del Gesù di Roma nel dì ventisettesimo di gennaio dell'anno 1812. Le opere da lui publicate sono le seguenti: 1. *De generis humani consensu in agnoscenda divinitate*, tomi due, Firenze, per Gaetano Cambiagi 1773 in 4. lavoro di tersissimo stile latino, pieno di robustezza nel maneggio degli argomenti, e pregevole singolarmente per la difesa di alcuni uomini celebri ingiustamente accusati d'ateismo. 2. *De infinita perfectione Dei opus metaphysicum*, Firenze, per Giambattista Stecchi 1774 in 4. libro di molta chiarezza in somma difficoltà di materia. 3. *De Sceptro Judae ad Messiae tempora non defecturo*, dissertazione stampata nel tomo xxxv della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, per Simone Occhi 1780, riconosciuta dal p. Mandelli compilatore siccome la più bella e la più dotta fino allora su quell'argomento. Avvene un'altra in suo nome *De Haeresi Albigensium*, ma forse questa è del celebre P. Pietro Lazzeri suo maestro d'istoria ecclesiastica in collegio romano, sotto cui il Brenna non anche religioso tenne publica disputa, e premise alle tesi la dissertazione accennata. 4. *Vita Galilaei Galilaei*, come pure *Vita Lud. Antonii Muratorii* ambedue nel primo volume delle vite d'Angelo Fabroni: questi confessa che il Brenna ebbe pure gran parte nelle vite del Cavalieri, del Moniglia, dello Stellini, del Baglivi, del Castelli, del Viviani, del Cassini, del Grandi, del Marchetti, del Borelli, del Lancisi e d'altri. Anche il *Giornale de' letterati di Pisa* contiene un gran numero di articoli scritti dal Brenna, come il sesto del tomo xi, i giudizii critici sopra il Sardi e l'Aldini nel tomo xix, sopra il cardinale Adriano nel xxiv, sopra l'opera francese intitolata *des corps politiques* nel xxvi, sopra Luigi Cremani nel xxvii, sopra Condillac ne' tomi xxviii, xxxi xxxii xxxiii, sopra il Cassina e il Boscovich nel xxxv, sopra il solo Cassina nel xxxix e xl, sopra il

Cesarotti nel tomo XLVI, sopra il Denina nel XLVII, sopra il Concari nel LII, intorno la scuola de'sordi e muti nel LIII, sopra il Ranghiasci e l'abb. Mably nel LIV, sopra il Bracci nel LV, e tutto l'elogio di Leonardo Ximenes nel tomo LXIV. L'opera che per la condizione de' tempi sollevò maggior grido e tuttavia più di tutto dispiacque poi all' autore furono le *Lettere teologiche, critiche e filosofiche* stampate sotto nome di Roberto Filalete in Firenze nel 1790, in 8. Il disgusto dell'autore ebbe origine dalla frode d'un prepotente, che come egli dicea, gliele avea contraffatte.

Il merito e la lode poetica del Brenna può di leggieri conoscersi da' suoi *Sonetti* ch' ebbero tre edizioni e l' ultima in Roma pel Salomoni nel 1808 in 8., sopra i quali veggasi il *Giornale de' letterati di Pisa* al tomo XLIX, p. 303 che ne parla con encomio. Gli argomenti sono in massima parte filosofici ed eroici trattati con molta verità e novità di concetti e con eleganza di favella altrettanto lontana dal basso, che dal turgido stile dannevole de' Caledonii allora dominante.

Rimasero inedite 1. le sue *Lettere Filologiche*, delle quali profittò molto il Fabbroni nell' opera sopraccitata, in una di queste diretta a Bartolomeo Ombrosi confessa il Brenna di avere egli stesso data l' ultima mano, prima che si publicasse, al libro dell'abb. Bracci intitolato *Commentarii de antiquis gemmarum scalptoribus*. 2 i *Discorsi filologici recitati alla reale accademia fiorentina*, e finalmente un *Panegirico di Santa Scolastica* detto nella chiesa delle Benedettine di Rieti nel 1788.

GIAMPIETRO SECCHI.

GISMONDI (P. CARLO GIUSEPPE), nacque in Mentone nel principato di Monaco ai 4 novembre 1762, e vestì l' abito religioso de' CC. RR. delle scuole Pie in Roma il 22 novembre 1779. Dopo il suo noviziato fu posto nel collegio Nazzareno a compiere gli studi di letteratura e di scienze, e ben presto si riconobbe in lui un' attitudine straordinaria alle scienze fisiche e matematiche. Difatti vi si segnalò tanto, che nel 1786 fu creduto atto ad insegnarle, e fu spedito da' suoi superiori a coprire la cattedra di filosofia e matematica nel collegio reale delle scuole Pie di Palermo. Nel disimpegno delle sue funzioni superò le speranze che si erano concepite di lui, in guisa che sei anni dopo venne richiamato in Roma ad insegnar le stesse scienze nel collegio Nazzareno.

In quel tempo nello stesso collegio s'era intrapreso a formare un museo mineralogico: e per lo zelo de' suoi predecessori e per l' amicizia che il P. Gismondi aveva stretta coi celebri mineralogi inglesi Hamilton e Thomson in Napoli, non che col francese Dolomieu, e pe' larghi doni di Giuseppe II di gloriosa memoria, siffatto museo in breve giunse a tanto, da potersi riguardare come uno dei più ricchi e compiuti d' Italia.

Il P. Gismondi, che aveva cominciato ad amare questo studio fin dal tempo che seguiva il suo corso filosofico nel collegio Nazzareno e che aveva avuto campo di coltivarlo con successo e facilità in Sicilia, ritornato in Roma secondò con trasporto quest'opera, e contribuì potentemente a mettere in ordine i numerosi materiali del museo, che accrebbe in appresso co' doni che riceveva da più celebri mineralogi italiani e stranieri. Imperocchè la fama di questa collezione mineralogica facendo che gli stranieri amatori e cultori della scienza si recassero a dovere in

passando per Roma di visitarla, ne nasceva quel cambio di cognizioni e di oggetti, per cui i prodotti del suolo romano erano ricercati e contraccambiati con quelli delle regioni straniere.

Nè le cure del suo prediletto museo distolsero il P. Gismondi dall'attendere con fervore all'insegnamento della fisica, della chimica e delle matematiche. Il gabinetto delle macchine fisiche e chimiche del collegio Nazzareno si aumentò sotto la sua direzione, e negli esercizi annuali degli alunni si vedevano con soddisfazione universale ripetute le nuove esperienze che avevano fondata la chimica pneumatica, imitando ed emulando in ciò il P. Gandolfi già suo maestro.

Aveva il P. Gismondi nell'insegnare una facilità straordinaria, che nasceva dalla chiarezza delle sue idee e dalla profonda cognizione delle cose. Acuto e rapido nel concepire, chiaro e conciso nell'insegnare, ispirava a suoi allievi quella fiducia che raddoppia il coraggio nel vincere le difficoltà. Egli amava d'insegnare le scienze naturali per passione più che per dovere, ed a suo riguardo i superiori del collegio Nazzareno condiscesero ad ammettere molti estranei alle lezioni di mineralogia che il P. Gismondi dava nel museo, permettendo che uno stabilimento privato servisse in certa guisa di comodo alla pubblica istruzione.

Questo tratto di nobile disinteresse colpì l'animo di un magistrato colto ed amante del decoro della sua patria, quale fu il cardinale Alessandro Lante di onorata memoria, allora tesorier generale del gran pontefice Pio settimo. Acquistò egli un museo mineralogico per l'università, ottenne la fondazione di una cattedra di mineralogia, e propose per coprirla il P. Gismondi con plauso generale di tutta la studiosa gioventù, che vide nel 1805 aperta questa nuova scuola e potè profittare liberamente delle lezioni di un precettore, ch'era già salito a gran fama nella scienza che professava non solo per l'insegnamento, ma per le scoperte ancora che faceva fra i prodotti vulcanici del suolo romano. La *lazialite* e l'*abrazite*, specie nuove trovate l'una ne'contorni del lago di Nemi, e l'altra nella lava di Capo di Bove, furono le prime scoperte che illustrarono il suo nome e lo resero noto ai mineralogi d'oltremonti che ricercarono a gara la sua corrispondenza, e fra questi basterà nominare, il prof. Leonhard di Heidelberg, il prof. Zipser di Neusohl in Ungheria, il sig. Menard de la Groye celebre naturalista in Francia, il prof. di mineralogia a Boston negli Stati Uniti sig. Webster; e finalmente l'immortale Haüy; de'quali tutti molte lettere sonosi trovate fra le sue carte, ove si richiedevano al nostro professore dichiarazioni sopra oggetti di patria mineralogia e si proponevano cambi de'loro prodotti con quelli delle nostre contrade, cambi che per la maggior parte hanno avuto luogo a vantaggio tanto del museo mineralogico dell'università, quanto di quello del collegio Nazzareno. Lo stesso accadeva continuamente fra lui ed i mineralogi italiani. Eguale stima ed amicizia passava fra lui e il celebre mineralogo Brocchi, che fece lunga dimora in Roma prima di andare a raccogliere nuove ricchezze di naturali prodotti in Siria e nell'Egitto.

Nello scorrere i contorni di Roma aveva eccitata l'attenzione del nostro naturalista la singolare collina di Montemario per l'immenso deposito di conchiglie fossili che vi si ritrovano, e per gli

alternati strati di prodotti vulcanici marini e fluviatili che si osservano specialmente in quel fianco della collina che costeggia la valle del Tevere a Tor di Quinto, e che erano stati per la prima volta osservati dal celebre Ferber. Egli aveva raccolti i materiali di una conchiliologia fossile di questa collina egualmente ricca pel numero e per la singolarità delle sue specie, e si occupava incessantemente della redazione di un'opera sistematica sopra questo soggetto: quando una malattia crudele venne a gettare lo scoraggiamento sul suo spirito ed a paralizzare la sua instancabile attività. Questa malattia fu un carcinoma, che cominciò a formarsi in seguito di una podagra rientrata.

Frattanto la sua celebrità gli aveva meritato tale considerazione che più volte era stato invitato in Napoli a coprire la cattedra di mineralogia, e a mettere in ordine quel museo mineralogico; ove la munificenza reale aveva gareggiato nella sontuosità della suppellettile non meno che nella vastità e nel numero degli oggetti che vi si trovavan raccolti. Le circostanze di sua salute, e la speranza di migliorarle in quel clima saluberrimo, lo determinarono infine ad accettare almeno temporariamente l'offertogli impiego, lasciando alla direzione e all'insegnamento nel museo romano il suo allievo dott. Pietro Carpi. Dopo il lasso però di alcuni anni vedendo che niun vantaggio ridondava alla sua salute dal cambiamento di cielo, ottenne il suo congedo e ritornò in Roma; e qui la delicatezza del suo allievo ch'era divenuto suo successore e la stima de' superiori dell'università, lo fecero di nuovo rientrare nelle funzioni di professore, che non esercitò però che per mezzo del dott. Carpi: giacchè le cure assidue ch'esigeva la sua malattia sempre crescente, e la sua vacillante salute, gl'impedivano di attendere per sè stesso all'insegnamento.

Nel suo ritorno e successivamente non cessò di arricchire il museo romano di copiose collezioni di prodotti vesuviani e di altri che continuamente riceveva dai suoi dotti corrispondenti, e che divideva generosamente fra il museo del Nazareno e quello della università.

Così continuò ad essere utile nell'insegnamento della mineralogia fino al termine della vita. Ma l'utilità che la scienza poteva ritrarre dalle sue cognizioni, e dal talento di osservare e determinare le specie mineralogiche e di farne utili applicazioni alla geognosia, era già da lungo tempo perduta, dappoichè le sofferenze della sua penosa malattia gli resero impossibile di mettere in ordine i numerosi materiali delle sue osservazioni e pubblicarne i risultamenti.

Quindi è che il solo lavoro che egli abbia pubblicato è una memoria letta all'accademia de' Lincei li 22 agosto 1816, ed inserita nella *Biblioteca italiana* (tom. V pag. 501. 1817) col titolo *Osservazioni sopra alcuni minerali dei contorni di Roma*. Tre sono i minerali che prende ad esame il P. Gismondi in questa sua memoria. Il primo fu da lui rinvenuto in alcune rocce di Albano, cristallizzato in ottaedri e in cubo-ottaedri. Esaminati diligentemente questi cristalli, e sottoposti ancora ad alcuni esperimenti, trovò altro non essere che anfigeni. Un tal risultamento oltrechè ha fatto conoscere due nuove cristallizzazioni di questo minerale, mentre fino a quel tempo non si era rinvenuto che cristallizzato sotto la forma trapezoidale, ha servito

ancora a togliere tutti i dubbi che potevano rimanere sulla vera primitiva forma del medesimo.

Parla in secondo luogo d' una nuova sostanza rinvenuta nella lava di Capo di Bove, cristallizzata egualmente in ottaedri regolari; e n' espone minutamente tutti i caratteri, da' quali rileva essere una specie mineralogica distinta, a cui propone di dare il nome di *abrazite* per la proprietà di non fare effervescenza cogli acidi, nè di ribollire all' azione della lampada. Questa è quella medesima sostanza che il celebre Leonhard professore in Heidelberg ha voluto chiamare *Gismondina*.

Il terzo minerale, del quale si occupa in questa memoria il P. Gismondi, è la pietra alluminosa della Tolfa. Egli da lungo tempo per mezzo di un suo scolare, il sig. Biagio de-Andreis, aveva avuto occasione di osservare questo minerale cristallizzato in forme regolari e considerando i caratteri del medesimo tanto diversi da quelli dell' allume, aveva concepito l' idea di formare una specie distinta, ma non volle pubblicare questa sua opinione se non dopo che per mezzo di sperimenti potè accertarsi che anche la forma primitiva di questo minerale era diversa da quella dell' allume. Le sue ricerche pertanto lo indussero a riguardare la pietra alluminosa della Tolfa come una specie mineralogica particolare, a cui propose di dare il nome di *alluminite*. Queste osservazioni del P. Gismondi furono confermate nel 1820 dal celebre Cordier, il quale diede al minerale della Tolfa il nome di *alunite* perfettamente corrispondente in italiano a quello di *alluminite*, e lo considera analogo alla pietra alluminosa trovata presso il Mont d' or, ed a quella dell'Ungheria. L'Hauy difatti nell'ultima edizione della sua mineralogia ha riunito tutti questi minerali in una specie distinta sotto lo stesso nome di *alunite* separandoli dall'allume al quale erano stati prima riferiti.

Al P. Gismondi altresì è dovuta la scoperta di una nuova sostanza, la quale per essere stata rinvenuta la prima volta sul monte Laziale, fu dal medesimo chiamata *Lazialite*. Egli annunziò questa scoperta in una memoria letta nel 1803 all'accademia de' Lincei, nella quale esibì un' esatta descrizione del nuovo minerale aggiungendovi un saggio di analisi del medesimo. Il mineralogo danese sig. Braun-Neergaard, che fu in quel tempo a visitare il nostro territorio, profittando delle notizie e delle osservazioni del P. Gismondi diede conto di questo nuovo minerale all' istituto nazionale di Francia nella seduta de' 26 maggio 1807, e fu egli che propose di sostituire al nome di *Lazialite* quello di *Hauyna*. Propagatasi in altre parti di Europa la notizia della scoperta di questo nuovo minerale, fu da tutti riconosciuto per una specie mineralogica distinta, e si è veduta descritta in tutti i libri di mineralogia pubblicati dopo quel tempo, ora sotto il nome di *Lazialite* or sotto quello di *Hauyna*.

Finalmente può vedersi nel *Prodromo della mineralogia vesuviana* de' celebri proff. Monticelli e Covelli (Napoli 1825) una quantità di nuove forme per la prima volta determinate dal P. Gismondi in molti minerali, come per esempio, nel giargone, nell' analcimo, nella wollastonite ec. E noi vogliamo qui segnalare quest'atto di giustizia e di gratitudine reso dai due illustri professori napolitani al loro amico defunto come meritevole di essere contrapposto alle calunnie degli stranieri sopra

la buona fede de' letterati e degli scienziati italiani.

Da queste poche notizie biografiche chiaro apparisce, che il nome del prof. Gismondi sarà sempre e giustamente celebre nei fasti della scienza mineralogica, e che s'egli non fece di più a vantaggio della medesima, fu colpa di una lunga e penosa malattia che per ben undici anni nel vigore dell'età lo sforzò alla inazione e lo gettò nello scoraggiamento. Quanto poi ai suoi meriti nell'insegnamento, alcuno non può negargli il vanto di avere per primo tra noi reso comune lo studio della mineralogia, e di aver messo in valore i prodotti singolari di questa terra classica.

MONTICELLI.

BENEDETTI (FRANCESCO), nacque in Cortona città di Toscana ai 5 di ottobre 1785 da onesti genitori. Il padre suo di nome Pasquale attese alla mercatura, nella quale alquanto si avvantaggiò; ma per gli accidenti di un incendio, caduto in condizione vicina alla povertà, appena rimasegli di che sostentare tre figli maschi avuti dalla Rosa Tamburi sua consorte. Francesco il minore di tutti fu di buon'ora destinato alle arti liberali, cui s'inaugurò nel patrio seminario, ove diè opera, come si suole, ai rudimenti delle lettere e della filosofia. Fino da quella tenera età sentissi disposto l'animo a poetare: ma per la drammatica nutriva particolare affezione, tanto che toccati appena gli anni quindici, trovando commendato da Aristotele il soggetto dell'Edipo, un Edipo nella favola di Telegono, come il Tasso in quella di Torrismondo, si diè a comporre, viemeglio confortato dall'esempio del Voltaire, che quella sua prima tragedia presso gli anni diciotto aveva scritto. Seguitò nella testura e nello stile le tracce segnate dall'Alfieri, siccome il Foscolo nell'Atreo, ed altri giovani di minor fama in quel torno usarono; e la tragedia recitata sulle pubbliche scene della sua città fu bene accolta, onde gliene venne grazia ed estimazione dai concittadini. Ma non sapendo per modestia arrogare tutto a sè il lieto successo in altri paesi conseguito, al De Marini, che mirabilmente la parte di Telegono sosteneva, mandò un'Ode, assai buon saggio di lirica poesia, la quale poi comparve in fronte alla tragedia quando la prima volta in Pisa fu pubblicata per le stampe. Ottenuto dal Comune un posto gratuito nel collegio Ferdinandiano di quella città, continuovvi gli studi filosofici e legali; ma ai legali non con gran fervore applicò, come quegli che covava in petto l'amore delle muse, alle quali ogni suo studio e fatica desiderava rivolgere. Ora per le cure del canonico Sacchetti rettore del collegio erettasi un'accademia cui piacque intitolare *di Emulazione* coll'intendimento che i giovani esercitassersi a trattar materie di scienze e di lettere, vi fu fra i primi ascritto, e da quella, per opinione dei promotori, tra i quali tenea il primato il Pignotti, ottenne premi e incoraggimenti; ed uno di maggior valore nella pubblica estimazione conseguinne dall'accademia Lucchese nel concorso del 1811 per un genetliaco ad onoranza del Napoleonide, lavoro tutto splendente di estro pindarico; dal che si manifesterebbe non essere stato il giovine poeta della greca lingua ignaro, se vie miglior fede non ministrasse una traduzione dell'*Edipo re*, che per esso fu data al *Giornale di Letteratura e belle arti*, che non molto dopo quel tempo pubblicavasi in Firenze, ove sta parimente inclusa un suo discorso intorno al teatro

italiano, ed una lettera al conte Napione sullo stesso soggetto e intorno all'Alfieri, dai quali scritti per le dottrine esposte si accorge com' ei non troppo bene assentisse a coloro che per male inteso zelo patrio o per letteraria superstizione cercavano formare una religione Alfierana in drammatica. Nè questo comparisca effetto di superbia o dispregio che per quel grande ei nutrisse (come da certi mal accorti n' ebbe taccia), ma riguardisi piuttosto come frutto di esperienza e di amor sincero per l'incremento dell' arte, giacchè ben avea sentito i pericoli minacciati agli audaci, che con troppa sicurtà volessero avvicinarsi ad un modello sdegnoso d' imitazione. Il perchè il suo *Telegono* aveva da cima a fondo riformato, dando allo stilo un'indole più mansueta pe' buoni studi fatti su i classici, e particolarmente sul Metastasio, cui forse troppo sollecitamente imitò nelle facili locuzioni. Ma tale autore vorrem noi fosse con somma attenzione considerato da coloro, che alle favole drammatiche danno opera, per non cadere nello scabro e nello sforzato, e nel plebeo e prosaistico, da qualche tempo venuto in corso, lo che accusa più che raffinamento di concetti filosofici, gran prostrazione di nervi nelle favelle dei tragici. Fregiato il Benedetti secondo consuetudine al debito tempo della laurea legale, prese stanza in Firenze, ove a nuova tragedia pose mano, e fu il *Druso* ispiratogli dalla severa musa di Tacito, opera certamente pregiabile e per i caratteri, e pel giusto procedere dell' azione, e per la vigoria e nobiltà dei concetti e del dire, la quale opera se non gli conquistò la corona della lingua nel concorso aperto dalla Crusca, meritogli (non lieve conforto in vero) i sinceri suffragi del pubblico e della parte più sana di esso. Prodotto il *Druso* sul teatro una e più volte nelle maggiori città d' Italia, consecutivamente riscosse onorati applausi: ma dalle lodi in fuori l' autore non raccolse (come avviene sovente fra noi) frutto veruno, tanto che seguitando la carriera del teatro, per procacciarsi la vita gli fu dura necessità il tempo (che agli studi doveva essere consecrato) impiegare in erudire giovani e forestieri nelle lettere e nel linguaggio nostro. Pur non ostante non intermetteva di scrivere, di guisa che recò le sue tragedie al numero di tredici, dodici delle quali sono venute in luce. E varie e belle liriche pubblicò nel 1818 in Milano, le quali valsergli l' amicizia del Monti, la benevolenza del Trivulzio, del Porro e di altri culti e vivaci ingegni. Nè certo io saprei additare fra quelle che sono dopo la sua morte comparse (toltone ben scarso numero) poesie più terse e più raggianti, nè più calde di grandi affetti, e fa meraviglia che in tanto desiderio di forti impressioni e in sì viva operosità di torchi non siano state riprodotte, come ancora che il *Druso*, il *Riccardo III* e la *Congiura di Milano*, una sol volta ristampate, non rianimino a quando a quando la scena deturpata da mostri d' informe ambigua natura, o da stomachevole sozzura straniera. — Ora nel tempo che il Benedetti dava opera alla poesia, non pretermetteva gli studi dell'istoria, anzi nella storia patria meglio che in ogni altra deliziavasi; il perchè compose un numero di vite parallele ad imitazione di Plutarco, rinnovatone l' esempio dal Lomonaco, divisando averne a trarre la gioventù italiana utile documento di vita. Alcune ne pubblicò egli stesso nel 1819: quella di Cola di Rienzo comparve postuma nel 1831, e se in esse non

trovi quella perfezione nel dire che i più delicati a ragione desiderano, niuno potrà impugnare nè la diligenza nelle cose narrate, nè il senno squisito nei giudizii, nè la rettitudine, onde felicissimi effetti negli animi a virtù disposti mirabilmente si destano. E degli atti magnanimi di Cola di Rienzo aveva per ei fatto subbietto di tragedia, nella quale, allargandosi dalle regole Aristoteliche, tolse a imitare Shakespear più arditamente che fatto non avesse nel Riccardo III, e nella Congiura di Milano; ma contemperandosi alla ragione drammatica e all' indole nazionale, tanto che l' arte si arricchiva senza pericolo di deviare e di viziarsi, come oggi potrebbe avvenire per le fantasticherie soverchiamente sfrenate dei Romantici. E poichè la morte che ha chiuso nella tomba Gio. Caselli di Lucca ne scioglie da ogni riguardo, manifesteremo ciò che tutti non sanno, cioè appartenersi quasi totalmente al Benedetti la *versione di Anacreonte* che passa sotto il nome del Caselli, avendo egli tradotta in versi la più gran parte delle odi per amichevole compiacenza, la qual cosa tutti gli amici del Benedetti possono testimoniare. Anzi il Benedetti dolevasi sovente con taluno di essi che avendo mandato al concorso quinquennale della Crusca alcune sue tragedie, il Caselli gli opponesse le sue stesse fatiche in quella versione. Ma fossesi almeno costui appagato del plagio e dell' inverecondia! Ultimamente aveva il nostro poeta eletto dagli storici un numero di orazioni, e certamente le più splendide per l' eloquenza e le più calde di patrio affetto, le quali medesimamente destinava alla gioventù corredandole di un apparato di note e di riflessioni estetiche, ma rimasero non bene perfezionate fra le mani dei suoi eredi, avendo sconsigliatamente, tinto dalla mala fortuna sua, o piuttosto dalla tristizia di un falso amico tradito, posto fine ai suoi giorni il primo di maggio del 1821 in un sobborgo di Pistoia presso la porta a Lucca. Sappiamo che prima di mancare ebbe dato fuori un manifesto per la intiera pubblicazione delle sue tragedie: ma se all' opera della stampa si fosse accinto, è certo che grandi miglioramenti avrebbero risentito, essendo uso in simili casi adoprare grandissima diligenza e governarsi coi consigli degli amici, chè non pochi dei valenti e sinceri ne annoverava. Ebbe carissimi Luigi Ciampolini, Gio. Battista Niccolini e il professor Rosini e lo scultore L. Bartolini che ne condusse in plastica l'immagine. Fu il Benedetti d' indole ardente e generosa, ma di modi piuttosto aspri che gentili, tanto che talvolta compariva nutrire disprezzo di altrui e soverchio amore di sè: ma coloro che ne' suoi affetti meglio leggevano per l' intima consuetudine, conobbero essere quel severo contegno non più che fidanza nella propria coscienza, e nobile abborrimento pel vizio e per la viltà, di cui grandi e spessi esempi anco in allora somministravano i tempi. Fu tenero per i parenti e per gli amici, ma vie meglio per la patria, non dicendo o scrivendo mai cosa che al bene o decoro di lei non si riferisse. Se la brevità della vita non avesse impedito alle sue tragedie di essere condotte a quella perfezione, che da uno svegliato e nobile ingegno si consegue con l' aiuto di diligenti cure, godrebbe l' Italia un nuovo valentissimo tragico, siccome possiede in lui un franco e facondo dicitore, un lirico cui oggi tra' vivi forse non ha pari. Tuttavolta le Tragedie del Benedetti, anco nello stato in cui rimasero, sono opera

di pregio, e meritevole di una maggior fama; la quale crescerà, non vi ha dubbio, ove facciansi meglio divulgate, e quando gli spiriti travagliati dalla febbre di novità in fatto di poesia conducansi a più riposato sentire. Giacciono le di lui ossa prive di ogni memoria nel cimitero di Pistoia, ma il buono zelo di un compagno della sua giovinezza ne fa certi che in breve verrà ad esse pagato quel tributo d'onore che gli ottimi di cuore e d'ingegno, nell'incuria dei cittadini, han ragione di sperare dalla tenera e salda amistà.

Le opere di lui divulgate sono:

Telegono tragedia, Pisa, 1812 in 8. piccolo.

Le rime, Milano, 1818 in 8. piccolo.

Druso tragedia, Firenze, 1816 in 8.

Orazione per l'anniversario della nascita di T. Tasso, Firenze, 1817 in 8.

Lettera in risposta al conte Galeani Napione intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri, Firenze, 1818 in 8.

Discorso intorno al teatro italiano, Firenze, 1816 in 8.

Discorso intorno all'eloquenza italiana e Traduzione dell'Edipo re di Sofocle, nel Giornale di letteratura, Firenze, in 8.

Vita di Niccolò Capponi, Firenze, 1819 in 8.

Orazione al congresso di Aquisgrana, Edimburgo, in 8.

Vita di Cola di Rienzo, Italia, 1831.

Le tragedie vol. 3 in 8. Firenze, 1822.

Le inedite sono:

Vite degl'illustri cittadini italiani.

Orazioni raccolte dagli storici.

Varie poesie liriche.

Cola di Rienzo tragedia.

LUIGI CIAMPOLINI.

ANDREUCCI (FILIPPO), di Siena, nato in questa città nel 1733 da onorata famiglia, ebbe una educazione diretta per la carriera delle lettere e delle scienze. Fu impiegato molto sollecitamente nell'amministrazione dei Paschi Doganali per conto dello Stato in qualità di computista. Questa collocazione obbligandolo a trasferirsi tutti gli anni nella Maremma Grossetana, e mettendolo in comunicazione con i principali possidenti e mercanti di campagna di quella provincia, lo rese ricco di molte cognizioni agrarie e della nascente allora economica scienza. Di esso fecero moltissimo conto infatti, e per tutta la sua vita, chiunque ebbe a cuore il miglioramento della Maremma, e chi vi pose peculiare studio come il Ximenes. Fu pubblicata in Firenze l'anno 1773 per i torchi di Stecchi e Pagani la dissertazione scritta dal medesimo *Sulla moltiplicazione del bestiame in Toscana* premiata dall'accademia dei Georgofili l'anno 1769, e questa si trova unita all'altra memoria sullo stesso argomento del dottor Luigi Tramontani decorata dall'*accessit* dall'accademia predetta. Fu uomo molto stimato per il suo ingegno ed estese cognizioni. La confidenza che posero in lui i diversi governi, che si succedettero nella fine dello scorso secolo; un carattere forse troppo fermo, ed una immaginazione forse troppo accesa gli procurarono dei nemici, e quando si tratta di uomini di partito è impossibile il dare di questi un giusto carattere morale, se non hai tenuto dietro da te stesso alle loro azioni, ai loro costumi. Morì di 74 anni nel luglio 1807. A quell'epoca nè la sua

età nè la mia potevano cementare il fondamento ad un retto giudizio sulla vera moralità dell' Andreucci.

[illegible] de' Santi

ANDRIA (Nicola), nato il 10 settembre del 1748 in Massafra, fece i suoi primi studi in patria, ed ottenne molta lode nelle lettere non meno che nella filosofia e nella scienza del calcolo. Spedito all' università di Napoli per effetto di rispettoso amor filiale, studiò per due anni la giurisprudenza; ma comechè in opposizione al suo genio, tutto si rivolse alle scienze naturali, ed alla medicina Sotto la scorta di Vairo nella chimica, di Serao e del celebre Cotugno in medicina, tanto si avanzò che a' 23 anni aprì scuola frequentatissima di chimica sperimentale e filosofica. Nel 1775 fu nominato professore sostituto di medicina pratica nella regia università di Napoli; ma fu vinto nel concorso alla medesima da Domenico Cirillo: vittoria onorata per il vincitore, e per il vinto. Andria non poteva restare senza considerazione, e fu eletto professore di agricoltura, dalla quale cattedra passò a quella di fisiologia nel 1801, e dopo sette anni a quella di medicina teorica, ricevendo inoltre la decorazione dell'Ordine delle due Sicilie. La vivacità del suo ingegno, la prontezza della memoria, l'ordine e la chiarezza delle idee, la scelta erudizione gli attirarono sempre numerosa udienza. Alle sue lezioni contavansi sopra 400 scolari. Nel riordinamento dell' università di Napoli, avvenuto al 1811, fu creato decano della facoltà medica, e professore di patologia e nosologia Ma già la sua salute era manomessa Dopo quattro anni dacchè era stato colto da apoplessia, morì di tifo il 9 di dicembre 1814. Fu marito, fu padre tenero, e sollecito, cittadino di costumi integerrimi, precettore affezionatissimo ai suoi allievi, corrispondente di molte società scientifiche, e con molti dotti italiani e stranieri. Arricchiva la scienza delle seguenti opere:

1. *Sulle acque minerali*. Edizione seconda, Napoli, 1783. In questa si tratta delle acque minerali in genere, ed in ispecie di quelle d'Ischia, di Castellamare, e di Napoli Ebbe plauso nei giornali italiani ed esteri 2. *Istituzioni di chimica filosofica*. La terza edizione uscì nel 1803 Nel 1812 fu riprodotta in italiano dall' egregio dottor Benedetto Vulpes discepolo dell' Andria, ed autore dell'elogio storico del suo maestro, pubblicato nel giornale Enciclopedico di Napoli Quest' opera si avvicina molto alla *filosofia chimica* di Fourcroy, e si trova in essa avere l' Andria preceduto Thompson nella definizione della combustione, espressa in modo molto analogo a quella datane da quest' autore. 3. *Elementi di fisiologia*. Edizione seconda nel 1801. Ha seguito in questa le traccie dell' Haller; meno che nella dottrina dell' irritabilità, che l' Andria colloca nei nervi, nel che parmi avere omesso buone ragioni. Ammette l' Andria, nel sistema della generazione la preesistenza dei germi, e comechè in sì oscura dottrina è permesso dissentire, diremo che quella preesistenza nel senso del Bonnet, o dell' Andria, ci persuade meno della dottrina di L. Rolando e Carrara. 4 *Dissertazione sulla teoria della vita*, 1804 Tradotta poi in Firenze, e pubblicata, dal dottor Pittaro scolaro dell'Andria, in Parigi. Tende questa a mostrare che la forza o principio ingenito presidente alla vita esiste nel cerebro e nei nervi, ed è un fluido elettrico-animale. Vi avesse l' Andria aggiunto *si*

separa dal cervelletto e questa dottrina sarebbe stata all'unisono di quanto si sosteneva venti anni dopo in quelle scuole. 5 *Elementi di medicina teorica*, pubblicati in latino nel 1787, e riprodotti in italiano nel 1814 dal suo figlio don Gennaro d'Andria. Oltre le idee dei Solidisti, ossia la dottrina di Tomisone, *Morbi fibrae laxae et fibrae rigidae*, fece parola delle malattie *di vigore* e di *debolezza* avanti che a queste tutte le riferisse il dottor Browon. 6. *Storia dei rimedi*, pubblicata, ma imperfettamente, nel 1787. Fu tradotta in italiano, e resa di molta utilità dal dottor Tauro nel 1811. 7. *Istituzioni di medicina pratica*, pubblicate nel 1790 in Napoli per i torchi Manfrediani al pari di tutte le altre opere dell'Andria tradotte in italiano, ed arricchite di note dal predetto dottor Tauro nel 1812. Ha seguito l'Andria nella sua classazione, la divisione adottata presso a poco dal Borsieri, aggiungendovi la dottrina delle diatesi, e tenendosi dentro i limiti di un trattato scritto per i giovani medici. Le notizie dei fatti furono per la maggior parte tratte dalla Biografia degli Uomini Illustri del regno di Napoli. Tomo v, Napoli, 1818.

St. Giovvanelli de' Santi

VERNAZZA (Giuseppe), nacque il dì 10 gennaro 1745 in Alba città del Piemonte famosa patria di Pertinace; morì in Torino il 15 maggio 1822 in età di anni settantasette.

Suo padre era medico; egli si diè allo studio della ragion civile, e vi fu dottorato. Lavorò poscia nella segreteria di guerra sotto agli ordini dell'immortal ministro il conte Bogino, donde passò nella segreteria di Stato per l'interno. Ma egli era nato alle lettere erudite anzichè alle segretariesche, ed essendo assai agiato allora de' beni di fortuna si ridusse a vita privata col titolo di segretario di Stato. Desiderò ancora un titolo di nobiltà, e riuscì a far investire il padre del feudo di Freney col titolo di barone. Quando la repubblica francese allagò l'Italia, il Vernazza fedele e devoto ai suoi re ebbe a patir gravi persecuzioni ed oltraggi, ma l'animo suo era di quelli che non s'inviliscon giammai; onde sopportò con cuor sereno, e quasi ridente la contraria fortuna, senza cedere ai tempi, senza rimetter nulla della sua imperturbata costanza. Fra le altre cose amò meglio d'andar per molti mesi di fitto inverno a capo scoperto in compagnia d'un gendarme, anzichè di portar un cappello ornato di cocarda repubblicana. A' tempi di Napoleone fu bibliotecario della università di Torino, mentre un suo generoso amico e protettore, il conte Prospero Balbo, n'era rettore. Ristaurata la monarchia piemontese nel 1814 il Vernazza ebbe l'onore di dar lezioni di storia a Carlo Alberto, allora principe di Carignano, e adesso re di Sardegna. Fu nominato professore di paleografia durante il ministero del conte Balbo suddetto, e per opera di quest'esimio mecenate fu anche decorato della croce di santo Maurizio. Questi furono gli onori civili a cui pervenne. Circa ai letterari basti ricordare ch'egli era socio e segretario della regia accademia delle Scienze di Torino, e che un suo chiaro ed amato discepolo Lodovico Costa gli fè coniare in Parigi (ove andò commissario del governo pel racquisto de' quadri e delle scritture esportate) una medaglia di bronzo di squisito lavoro. Due sorta di dottrine coltivò con molta felicità di successo il Vernazza. La letteratura classica e la storia. Della prima la parte solamente che concerne

le iscrizioni. È noto quanta difficoltà contenga questa maniera di stile, in cui dovendosi unire la massima eleganza e purezza alla massima brevità, conviene saper scegliere per ogni ricordo che si vuol tramandare alla memoria dei posteri la parola la più propria, e fra le più proprie la più grave e dignitosa. Il Vernazza prima ancor del Morcelli, in questa parte fu sommo. — Della storia in cui ebbe maestro il Terraneo coltivò vari rami. Scrisse biografie, spiegazioni di lapidi e di bronzi antichi, di sigilli, di monete del medio evo, ricerche sopra l'invenzione della stampa, e sui primi cultori di essa, sulla pittura, sulla seta; infine molt'altre sopra vari tempi della patria storia. L'ingegno del Vernazza acuto e paziente lo rendeva specialmente proprio alle monografie. Pigliato di mira un punto oscuro o controverso, egli con ostinata fatica e con finissima critica gli aggruppava intorno tutte quelle chiarezze che meglio si potevano desiderare. Il suo stile era lucido, senza lunghi giri, senza parole superflue siccome conviene a stile didascalico, delle quali virtù pigliava esempio dalle epistole di Cicerone. La maggior opera del Vernazza è la *Storia della tipografia piemontese*, ch'ei lasciò, sebbene in piccola parte, imperfetta; il dotto abate Gazzera la condusse a termine, ed essendo già stampata non ci rimane altro desiderio che di vederla fatta di pubblica ragione. Un'altra opera del Vernazza MS è intitolata *Bibliografia Lapidaria Patria*. S'hanno ancora di lui MSS. nell'archivio di corte. 1. Serie e notizie degli storiografi di Savoia. 2. Storia Letteraria di Torino. 3. Lettere sette sopra s. Dionigi da alcuni creduto vescovo d'Alba; quindi le biografie di Paolo Brizio, storico, Pietro Cara giureconsulto, Galeotto del Carretto, Pietro Gioffredo storici, e vari altri manoscritti ne' quali tutti spicca l'estrema diligenza, ed il diritto giudicar dell'autore. Molti opuscoli di questo scrittore sono inseriti nella Biblioteca Oltremontana. Delle altre opere che pubblicò accenneremo le principali.

1. *Osservazioni sopra un Sigillo de' Marchesi d'Incisa*, in 4., Torino, 1778.

2. *De paullo Cerrato Commentariolus. Vercellis*, 1778, in 8.

3. *Sigillo di Gilisio vescovo di Ampurias*. Cagliari, 1779, *in* 4., Vercelli, 1780, in 8.

4. *Vita di Benvenuto s. Giorgio*. Torino, 1780, 4.

5. *Vita di Pietrino Belli*. Torino, 1783, 4.

6. *Vita di s. Teobaldo*, Vercelli, 1786, 8.

7. *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae*, in 8., *Aug. Taurinorum* 1787.

8. *Moneta del vescovo di Novara conte d'Ossola*. Torino, 1790, in 8.

9. *Notizie di Pietro Dupin*. Torino, 1791, 8.

10. *Medaglia di Cagliari. Epitaffio de' bassi tempi*. Torino, 1792, in 8.

11. *Della moneta Secusina*. Torino, 1795, in 4.

12. *Hadriani diploma Sardoo militi datum nec antea editum*. Negli atti dell'Accademia delle Scienze.

13. *Vita di Giambattista di Savoia Racconigi e notizia delle sue monete*. Negli atti dell'Accademia delle Scienze. Una breve notizia del Vernazza scritta coll'aureo stile di Tullio ci fu data dal chiarissimo cav. Carlo Boucheron.

L. Cibrario.

BORGIA (Alessandro), nato in Velletri nell'anno 1682 da Clemente Erminio, fu assai

giovine mandato in Roma alla cura di un suo zio Giovan Paolo. Vi studiò per 12 anni nelle umane e divine lettere, e ottenne la laurea nell' archiginnasio della Sapienza. Nel 1706 seguì in Colonia monsignor Bussi nella qualità di segretario generale di quella nunziatura, e promosso il Bussi alla dignità cardinalizia, vi sostenne il carico d' internunzio, sedente Clemente XI, e riportò molto onore per la cura delle missioni di Olanda e del Settentrione. Prima che si restituisse in Roma viaggiò nel 1714 per la Francia e l'Italia. Tenne per alcun tempo il governo di Assisi, ma nel 1716 fu assunto al vescovato di Nocera. Grande occasione a segnalare il suo zelo e la sua molta dottrina gli avrebbe somministrato il viaggio della Cina, al quale lo si designava, se non che le quistioni gesuitiche e i dissapori che insorsero fra l'imperadore de' Cinesi e il Portogallo, fecero andar la cosa a vuoto. Rimase a Nocera, dove tenne sinodo nel 1720. Benedetto XIII che ne apprezzava la virtù e l'ingegno lo trasferì alla chiesa di Fermo: l'anno 1725 fu decorato del pallio. In quello seguente celebrò un concilio provinciale, e tre altri diocesani ne tenne gli anni 1728, 1738, 1752. Mancò a' vivi l'anno 1764, lasciando grande desiderio di sè. Le sue opere sono, *Istoria della chiesa e città di Velletri descritta in IV libri, Nocera*, 1723, *per Antonio Mariotti*, 4. *Concilium Provinciale Firmanum an.* 1726. *Firmi*, 1727. *Bolis*, 4. *Prima synodus Firmana*, *Firmi*, 1728. *Bolis*, 4. *Omelie dette in Nocera*, *Camerino*, 1724. *Gabrielli*, 4. *Secunda Synodus Firmana*, *Firmi*, 1738. *Bolis*, 4. *Benedicti XIII Rom. Pont. Vita commentario excepta et Benedicto XIV dicata*, *Romae*, 1741. *Lazzarini*, 4. *Omelie dette in Fermo dal* 1738 *al* 1748, *ivi* 1749. *Monti*, 4. *Tertia Synodus Firmana*, *ivi* 1762. *Monti*, 4. *Omelie recitate in Fermo dal* 1745 *al* 1755 *ivi* 1757. *Lazzarini*, 4. *Omelie dette in Fermo tomo II*, *ivi* 1759. *Lazzarini*, 4. Lasciò manoscritta una *Cronaca latina della chiesa di Nocera dal* 1717 *al* 24, *e compresa in due volumi* quella della *chiesa Firmana dal* 1725 *al* 55. Si conservano pure di suo sei volumi di *lettere*, e alquanti *opuscoli* di argomento sacro e di controversia.

F. B. Cav. Visconti.

MIRONE (Giuseppe), medico distinto in Catania, e professore di chimica in quella università. Ebbe l'incarico di fare l'analisi chimica delle acque minerali che sono in vicinanza di Catania, e di conoscerne le medicinali proprietà. Descrisse l'eruzione dell' Etna avvenuta nel 1787, e la sua relazione letta nell' accademia degli Etnei potè stare a fronte di quella del cav. Gioeni, e meritò di essere tradotta in francese. Commentò la filosofia chimica del Fourcroy, in 2 volumetti in 4, fatica che venne poscia perfezionata dal suo allievo e successore alla cattedra prof. C. Maravigna. Sostenne colla voce e cogli scritti la teoria e la prassi browniana, e tenne viva la discussione tra' medici di quella città, che in gran parte erano contrari a quel sistema incendiario di medicina. Fallica, Scuderi, Zappalà-Cantarella, Strano ed altri scrissero contro Brown, la cui dottrina era stata abbracciata dal nostro Mirone, e dichiarata, a quel che dicesi, in opere sue manoscritte. Dopo la sua morte avvenuta nel 1804 non comparve che un solo opuscolo intitolato *Meditazioni mediche sull' uomo vivente*, Catania, 1809, ove le idee di Brown sulla vita sono esposte come risultamenti delle proprie

meditazioni e de' propri pensieri (1).

Agatino Longo.

AMANTEA (Bruno), medico-chirurgo. E' questi uno di quegli uomini che si raccomanda alla posterità non meno per la sua scienza, che per le sue virtù religiose e civili. Se tali qualità si ritrovassero riunite più spesso di quello che avviene, la causa della diffusione dei lumi, e dei progressi dell'incivilimento farebbe vergognare i suoi nemici, antichi monopolisti delle scienze e delle lettere. Dal D.r Francesco Saverio Amantea medico esercente nella sua patria, e da Anna Ferraro nacque il nostro Bruno in Grimaldi, piccola ma non ignota terra della Calabria Citeriore, 12 miglia distante da Cosenza, il dì 30 giugno 1750, quarto frutto di un felice matrimonio.

Fece i suoi primi studi nel seminario di Cosenza sotto la direzione dell'abate Gaetano Amantea suo maggior fratello, e quindi percorreva quelli della lingua greca, della filosofia e matematica, nel collegio de' Gesuiti della stessa città. Ma, sia per l'esempio paterno, sia per una naturale sua inclinazione, sentendosi trasportato allo studio delle scienze mediche, si portò ad apprendere l'anatomia sotto il celebre Gaetano Vetere, e quindi partitosi alla volta di Napoli, unitamente al suo concittadino e compagno di studi Francesco Cerio, ottenne ivi un alunnato nel grande spedale degl' Incurabili. Fiorivano in quel tempo tra i rinomati maestri dell'arte medica Francesco Serao archiatro regio, Domenico Cirillo, Antonio Sementini, e Domenico Cotugno. Amantea intraprese colà lo studio della chirurgia a preferenza, ma non disgiunto da quello della medicina, e fu in questi studi un'esempio piuttosto straordinario, anzichè raro di giovanile ardore, di matura attenzione, d'intenzione unica, a segno che non sembrò vivere in Napoli, ma solo nello spedale, e nella scuola di quella metropoli. Tanto acquistò meritamente di reputazione Amantea, che dopo cinque anni di alunnato fu nominato prefetto, e pochi anni dopo chirurgo ordinario in quello spedale. La prontezza nella diagnosi dei mali i più difficili, l'esattezza de' suoi pronostici, l'aggiustatezza delle sue indicazioni, e la felicità delle sue operazioni, congiunte alle più dolci e soavi maniere, portarono ben presto la fama di Bruno a tanta estensione, quanto potrebbe mai desiderare un giovine della sua età. Fu nominato per universali suffragi dissettore anatomico, e lo studio dell'anatomia in Napoli fu per opera sua un oggetto di entusiasmo per i giovani allievi di quella università. Amantea fu perciò ben presto dichiarato professore del regio ginnasio, e socio ordinario dell' accademia delle Scienze. L'ostetricia divenne frattanto una delle parti della chirurgia sulla quale Bruno fissò la sua attenzione, onde renderne più facili, e meno penosi i soccorsi. Egli vi riuscì, e la fama che ne ottenne fu tale, che la famiglia stessa Reale si giovò della sua assistenza. Nella operazione della cateratta, Amantea preferì sempre la depressione all'estrazione della lente cristallina; in quella della pietra che fece assai volte, si servì costantemente del taglio laterale, e sempre alla presenza de' suoi molti scolari, e con destrezza, prontezza, e felicità somma. Precedè Desault, e Chopart nella

(1) Questo opuscolo fu corredato di note dal precennato prof. Maravigna.

pratica delle incisioni profonde fino al peritoneo per le infiltrazioni urinose del tessuto cellulare, e tenendo lontano la cangrena che l'arte fino a quel punto non aveva saputo prevenire. Felicissimo fu del pari nell'uso del catetere, per lo che non ebbe mai bisogno di ricorrere alla puntura della vescica; nè fu meno felice nel trattamento dell'ernie. Espulse dalla chirurgia napoletana l'uso di aprire i buboni venerei con il fuoco e con il ferro. Nel trattamento degli aneurismi stabilì quell'allacciatura che riunisce i vantaggi del metodo di Jones, e di Munoer, onde prevenire le emorragie secondarie. Non vi fu parte alcuna, può dirsi di chirurgia, che nelle di lui mani non acquistasse un qualche perfezionamento, nè perfezionamento da altri in essa introdotto che a lui fosse ignoto, o sfuggisse al sommo suo criterio in quest' arte. Senza avere lasciato scritto una pagina del proprio, un uomo che acquista fama in mezzo ai suoi emuli, in una delle principali città d'Europa, sostenuta per una lunga serie di anni, confermata dall'universale compianto al tempo della sua morte, e che attira l'ammirazione e gli encomii dei dotti di tutte le nazioni; un uomo tale doveva necessariamente essere di sommo merito. Una soverchia umiltà tolse alle scienze il vantaggio che avrebbero ottenuto se avesse lasciato scritti i suoi metodi. Amantea divenne abilissimo col molto esercitare e molto studiare, ed il molto studiare e molto esercitare gli tolse quell'ozio, nel quale avrebbe potuto vincere i dettami della sua modestia, e lasciare memoria di sè come autore. Ad accrescere la reputazione immensa di quest' uomo nel regno e fuori, contribuirono moltissimo il suo illibato costume, la carità operosa, il massimo disinteresse, con il quale esercitò mai sempre la sua professione, e l'avere erogato vistosissime somme nel corso della sua vita a vantaggio della vera, ed incolpata indigenza (1). Ignorò i piaceri dell'amor coniugale ma il suo celibato fu il celibato di un' uomo che non ebbe tempo di pensare all'amore il più onesto e legittimo. Fu bensì padre di famiglia dandosi per tale ai suoi nipoti che educò con amorevolezza ed intelligenza. Colto da apoplessia all'età di sessantanove anni, dopo tre mesi di una mozza esistenza, cessò di vivere il dì 5 luglio 1819. Le sue esequie furono quelle che potrebbe sperare un grande della terra, un padre della patria. Era la stima dei dotti, la gratitudine dei salvati dal suo sapere e dalla sua mano, dei sollevati dal suo cuore e dal suo denaro, il consenso di tutti i buoni edificati dalla sua probità che tributavano tali omaggi (2).

(1) La sola Congregazione di san Vincenzo de' Paoli erogò in private elemosine sopra ventimila scudi che Amantea consegnò in diverse rate nelle mani di un prete della medesima (*Ciampitti De Br. Amantheae studiis rebusque*).

(2) Si raccontano dell'Amantea due fatti che ne mostrano l'animo tutto quanto. Fu chiamato un giorno da potente personaggio ad assistere la consorte nobilissima travagliata da difficile parto, in quella gli si fa innanzi uno del popolo, e lo chiede a soccorso della sua in eguale pericolo, non potendo dividersi in due, pareva non dovesse esser dubbia la scelta, tanto più che quei disgraziati non molto innanzi avevano osato introdursi nella sua casa ospitale a fare un furto considerevole. Pure non ricordando l'offesa si determinò a favore della misera donna, e la campò da morte essa ed un figlio. Andato un'altra volta a visitare lungi della città una contadina, videsi offrire non poca rimunerazione, la quale ei non solo ricusò, ma avuta contezza, che il

Nel 1822 uscì alla luce in Napoli l'opera intitolata *Ultimi uffici alla memoria di Bruno Amantea*, dalla quale abbiamo estratto il presente articolo, oltre le notizie procacciateci da altre parti (1).

By Giovannelli de' Santi.

DAL BUONO (Benedetto), pittore, sortì i natali in Lugo ai 7 maggio del 1711 da Francesco, e da Marianna Fiaccari, e di buon' ora diede a vedere forte inclinazione ed attitudine alle arti del disegno, ne appreso gli elementi da un Paganelli da Forlì intagliatore in legno, che operò in Lugo molte cose dell' arte sua alquanto superiori a mediocrità. Dalla patria passò Benedetto a Bologna ove per ventitrè anni frequentò assiduamente l' Accademia del nudo, le scuole del disegno e lo studio di Girolamo Bonini figurista di grido. I suoi progressi in quella città furono maravigliosi, giacchè e in vari concorsi fu meritato di lodi e premii, e non pochi quadri pressochè tutti da altare furono colà commessi al suo pennello. Restituitosi alla patria dopo sì lunga assenza dipinse moltissime tavole sia per chiese, che per case particolari, e operò assai lodevolmente osservandosi per altro che più perfetti riescirongli que' lavori che in fresca età condusse a fine. Richiamato a Bologna da quell' accademia ringraziolla altamente, chè la carità della patria e la grave età sua lo ritennero dal lasciare un luogo ove era tenuto in amore e considerazione grandissima. Ebbe molti scolari in Lugo fra quali Francesco Montanari che riescì pittore valente, Gaetano Nuvoli, Benedetto Zabberoni, che non esercitando l' arti belle che per diporto poche cose ha lasciate, di cui la più notevole è il ritratto in bassorilievo di Serafino Filoni, che vedesi nell' atrio della pubblica biblioteca Trisiana. L' amore che portavangli i concittadini

danaro proveniente dalla vendita di un unico fondo del marito di lei, fu dal compratore e con 300 ducati lo redense alla misera famiglia, e volle che il nome del benefattore rimanesse occulto.

Nota di D. Vaccolini

(1) L' orazione in funere fu recitata dal p. Luigi Cassitto, e l' elogio, letto nell' accademia Sebezia da Pietro Magliari, fu pubblicato nel [illegible] in Aversa. Altro elogio recitò Benedetto Vulpes alla società Medico-Chirurgica nel grande ospedale degl' Incurabili, e la vita dell' Amantea scrisse pure il Vulpes, e si legge nel vol. [illegible] della *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, ed un cenno nel vol. [illegible] della *Biografia de' Contemporanei* di Nicola Morelli di Gregorio, Napoli, 1826, p. [illegible]. La celebrità che ha meritamente goduto l' Amantea, ci obbliga ad aggiungere alcune poche cose. Egli fu chirurgo maggiore nel real corpo di artiglieria, e poscia chirurgo primario degli ospedali militari, ove divise con quei bravi tutti i disagi, tutte le privazioni e tutti i pericoli della lunga ed infelice scena del 1798. Costretto a rimanere lungo tempo in s. Germano, l' aria umida di quella città gli si mostrò così nemica, che può a ragione riguardarsi come la prima cagione di quella funesta podagra che dopo averlo tormentato per tutto il tempo della vita, lo spinse immaturamente alla morte. Le accademie del regno lo ascrissero nel loro numero: fu membro del Consiglio di Sanità militare, e della società della oggi accademia Borbonica, e decorato dal re Giuseppe della croce di cavaliere, ed eletto da Ferdinando nel dì 4 aprile 18[illegible] suo chirurgo di camera. Nella riforma poi dell' ospedale degl' Incurabili bisogna confessare che l' Amantea ebbe a compagno un uomo non meno zelante e valoroso il ch. Angelo Boccanera. Così pure bisogna dire che il metodo del taglio laterale con tutti i perfezionamenti avuti in Inghilterra era bensì reso comune, ma che prima dell' Amantea non era praticato in Napoli che imperfettamente. I felici successi dai quali sono state coronate parecchie operazioni di sinfisiotomia, dimostrano quanto le cognizioni dell' Amantea fossero in ciò superiori anche a quelle del suo secolo.

Nota dell' Editore.

non moveva tanto dal suo valore nelle arti del disegno, quanto dall'indole sua dolcissima, dalla religione, modestia, prudenza, umiltà che in lui splendevano; la quale ultima dote specialmente si poteva nell'animo suo, che chiamato ad una corte ragguardevole non volle si divulgasse la terra, che con tanto suo onore ve l'invitava. Amò anche di forte amore gli studi delle lettere ed acquistò ampia erudizione gustando le pure bellezze de' classici ch'ei teneva ognora fra mano. E ciò adoperava con ottimo consiglio, chè male e stoltamente avvisano coloro che tengono essere lo studio delle lettere inopportuno, e non necessario al dipintore: mentre è anzi giovevolissimo, e da non trascurarsi senza grave detrimento da chi pur voglia penetrare nella filosofia delle arti, e non mancare di quelle risorse che vengono somministrate dalla sapienza di tutti i secoli. Ei non soleva mai tenere ragionamento di sua professione; nè il faceva, se non interrogato e grandemente stimolato, e ciò in più brevi parole che ei potesse. Visse nobile ed abbondante di beni di fortuna che lasciò a' suoi eredi con una scelta raccolta di ottime stampe, disegni, rilievi. Venne a morte con dolore della patria nel 1775. Noi maravigliamo che l'invidia non scagliasse suoi strali contro questo pittore, nè sappiam bene se perdonasse alla molto egregia sua indole (il che non è usata di fare) o mirando a sue ricchezze non fosse si arrischiata di guastarne la fama, sebbene lo stile di Benedetto fosse languido, debole il colorito, e tenesse uso di molto copiare dalle stampe. La sua eccellenza appare ne' contorni, e nelle figure, reputandosi che le prospettive, i paesaggi e gli ornati delle sue tavole siano di altre mani. Parecchi suoi quadri d'altare veggonsi in s. Francesco di Lugo, uno nel pio Suffragio della stessa città, altro mirandosene in s. Michele di Bagnacavallo. Nella chiesuola del collegio Trisiano conservasi il quadro de' quattro SS. protettori di Lugo nel quale mutò e migliorò assai lo stile. La galleria del sig. Paolo Borsi s'adorna in gran parte di quadri di questo pittore fra cui primeggiano: Il *supplicio della Vestale*, una *Pallade*, un *Ercole*, *Bradamante che toglie l'anello a Brunello*, la *pugna d'Argante e di Tancredi*, ec. (1).

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

GOZZI (GASPARO) Il conte Iacopo Antonio Gozzi cittadino veneziano, d'antica stirpe, ed erede di pingue patrimonio, ebbe da Angela Tiepolo, di famiglia patrizia, undici figli tra maschi e femmine. Il primogenito Gasparo, nato in Venezia il 20 dicembre 1713, è quello di cui si prende qui a scrivere la vita.

Era il conte Iacopo Antonio onoratissimo uomo e adorno d'ogni costume gentile; ma, lasciatosi vincere alla passione delle grandezze cavalleresche, e tutto giorno allargandosi nello spendere troppo più che non comportavano le sue rendite, avvenne che in breve giro d'anni s'introdussero nella sua azienda gravissimi disordini; in guisa che gli si rendette per fino impossibile il dare a' figli un'educazione compita e qual si conveniva all'antico splendore della sua casa.

Nondimeno Gasparo, cresciuto in tempo che ancor non era sensibile il decadimento della famiglia Gozzi, fu ammaestrato dai

(1) Di 9 pitture è parlato brevissimamente a pag. 42 nota 1 ma del discorso, *sull'utilità e necessità del disegno* del professore *Pietro* Antonio Meleci. Lugo, 1823, presso Vin. Melandri in 8.

padri Somaschi nel collegio di Murano, donde uscito frequentò le scuole di giurisprudenza e di matematica. Ma la forza del suo genio lo spiegava particolarmente allo studio delle belle lettere; alle quali applicò l'animo con tanto ardore e profitto, che in tutte le sue produzioni gli riuscì di dare all'Italia nuovi modelli dello scrivere purgato ed elegante.

Così per accomodarsi alle domestiche strettezze, come per attendere in piena libertà a'suoi studi, egli solea dimorare il più dell'anno in Pordenone od in Vicinale, ch' erano terre dove i Gozzi avevano lor possessioni e tenute. Tutto invasato nella lettura del Petrarca, imparò da esso ad innamorarsi. Luigia Bergalli, vivace poetessa, chiamata fra le pastorelle d' Arcadia *Irminda Partenide*, fu la sua Laura; se non che, non contento di limitarsi a sospirare per essa in rime, come fece il suo maestro, e come sarebbe stato pel suo meglio, egli tolsela in moglie, non ostante ch' ella avesse dieci anni più di lui, e che altro non gli recasse in dote, fuorchè le aeree dovizie del Parnaso e dell' Elicona.

Questa donna, fervida di fantasia, altamente persuasa del suo ingegno, ambiziosa, attiva e irrequieta, quanto erano infingardi e indolenti i più degli altri individui della famiglia Gozzi, ebbe tosto alle mani il governo della casa. Ma le case vogliono condursi con altri ordini, che non son quelli delle odi pindariche e de' ditirambi: le Muse, conoscendosi incapaci ad essere buone massaie, fuggirono mai sempre di maritarsi: onde non è da stupire se un patrimonio già fuor di sesto e sul rovinare, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica.

Mentre le cose andavano in questa forma, Gasparo Gozzi, senza darsene un pensiero al mondo, si beava ne' suoi trattenimenti letterari, assentiva con filosofico sorriso a tutte le pazzerie della moglie, ed ogni anno, così per la buona pace, facevala madre d' un nuovo figlio, sino ad averne cinque, cioè due maschi e tre femmine.

Questo successivo aumento di famiglia non facea che aggiungere pesi alla economia della casa. Un impreveduto accidente venne a colmare tante sventure. Il conte Iacopo Antonio fu colto da un terribile colpo d'apoplessia. egli sopravvisse circa sett' anni a così fiera calamità, ma paralitico, mutolo, e, che è più, crudele ancora, colla mente lucidissima e con intera la ragione

Allora la famiglia Gozzi precipitò in tragiche angustie. Per tirarsi di sotto a'bisogni ognora crescenti, si vendettero e poderi e suppellettili, e si contrassero debiti, e non si prese alcuna guardia ad avvilupparsi in litigi forensi che a mano a mano faceano dileguare quel poco che ancora avanzava. La pace interna, l'unico bene che potesse confortare quegli infelici, era sparita, ciascun individuo dava carico agli altri di quanto accadea di sinistro, mentre che tutti, o quasi tutti, n'erano colpevoli parimente; i savi consigli venìano riguardati per insidie; invece di pensare una volta a toglier via la radice del male, si correva a'partiti subitanei e disastrosi; in somma tutto era confusione, sospetto, animosità: e Gasparo, il quale avria pur dovuto, come il maggiore della famiglia, esercitar quella salutare autorità che non si potea dall'infermo genitore, ritirato nel suo gabinetto e pago di trovarsi in mezzo a' suoi libri, lasciava correr l'acqua alla china, preferendo qualunque disgrazia al solo dubbio di perdere un atomo della benevolenza di chicchesia

coll'introdurre novità e assumere un comando che ben vedeva essere da altri ambito.

Erano le cose in questi termini, quando un colpo novello d'apoplessia estinse i giorni del conte Iacopo Antonio, l'anno 1745. Per indicare lo stato in cui lasciò la sua casa, altre volte opulenta e florida, basti il dire che non si trovava tampoco nè modo nè credito da rendere i debiti onori funebri alle sue rispettabili spoglie; e bisognò che uno de' figli (il terzogenito Carlo) a suo proprio nome togliesse in presto alcune centinaia di lire per adempiere questo sagro ufficio.

Gasparo, stimolato dal fratello Carlo, promise allora con risolute proteste di abbandonare tanto più volentieri le lettere, quanto che gli parea non fosse da sperarne fama nè premio in Italia, per dedicarsi interamente ad amministrare e riordinare a poco a poco gli affari domestici. Parole! La pastorella arcadica non cessò pure un istante di mestare in tutto e per tutto, come le toccava la fantasia; e il nostro filosofo, dimenticate subitamente quelle grandi proteste, e profferendo alle Muse un culto ancor più devoto, ch'ei forse non avea fatto da prima, si chiamava, credo io, per fortunato di avere una moglie, mercè di cui gli era conceduto quel beatissimo ozio.

Incoraggiata sempre più questa donna dalla cieca deferenza del marito, e sempre più vaga di chimere, lo strascinò ad assumere la direzione del teatro s. Angelo in Venezia, ed a stipendiare una turba di commedianti. Tale impresa era un pelago da lasciarvi insino all'ultimo quattrino; ma la signora contessa Gozzi la riguardava come un regno da esercitarvi dominio ed autorità, e l'amor proprio le facea velo a tutte le sinistre conseguenze che ne sarebbero quando che sia derivate. Il buon Gasparo, prevedendo a più indizi l'imminente naufragio, s'ingegnava, quanto potea, di sostener la nave con lavori drammatici, parte di sua invenzione, e parte traslatati dal francese; ma tutto questo affacchinarsi era indarno, perocchè la fortuna non arrideva a'suoi sudori; e il poco denaro ch'entrava nella cassa del teatro, pareva che nel tratto medesimo si sciogliesse in fumo.

A questo luttuoso aspetto, i fratelli, che pazientemente d'ogni cosa si erano fino allora passati, cercarono e conseguirono un partimento legale del retaggio paterno, onde scampare dall'estrema rovina.

La signora contessa Gozzi, divenuta capo della nuova casa, lasciò libero il freno a tutta la sua attività; ma questa capricciosa attività riusciva così molesta e turbolenta, che il nostro Gasparo, il quale non sapea contrastare a nulla, ma che volea pur vivere tranquillo, ricorse da ultimo allo spediente di prendere due stanze a fitto lontane dalla famiglia, dove recato il fardello de' suoi libri, e immerso negli studi, cercava una pace cui tuttavia non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli ch'egli immagina di fuggire.

Ad ogni modo egli potea quivi, appartato da' romori e dalle vessazioni, dare opera al comporre, che era omai divenuto per esso un mestiere, onde sovvenire al mantenimento della famiglia. Questo preclaro ingegno, destinato non solo a ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, ma pur anche a ridestare le morali dottrine dalla turpe indifferenza in cui tendeva

ed alloppiarle una filosofia di nuova foggia, fu visto allora calarsi a patteggiare co' librai, e vender loro le sue produzioni per un ducato d'argento ed anche meno al foglio. Tuttavia lo sprone della necessità non potè fare che egli, per affrettarsi ne' suoi lavori, sagrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirate giù come gli gettava la penna, o dove aveano pure alcuna parte la moglie e le figlie (1), onde antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime opere); in tutte le sue scritture, io dico, non v'è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza e i vezzi più leggiadri uniti alla evidenza del dire, al bello de' concetti, ed alla maturità dei ragionamenti.

Le successive produzioni del Gozzi, in prosa ed in versi, furono scintille animatrici, che, investendo gli animi gentili de' giovani veneziani, gli eccitarono a farsi compagni di lui nel generoso disegno di reintegrare l'italiana letteratura nel suo lustro primiero, sgombrandola de' vizi e della mondiglia onde poco avanti s'erano buttati a contaminarla i fanatici apostoli del falso gusto e del libertinaggio letterario.

Mirando a tale scopo quegl'incliti giovani fondarono l'*accademia de' Granelleschi* (1740), il cui lume principale era Gasparo Gozzi. Per intendere il valore di questa parola *Granelleschi* è d'uopo avvertire che la sua radice è *granello* nel significato che gli attribuisce il vocabolario della Crusca nel § II, significato di ridicolo, che passa misura. E ridicola non meno era l'impresa dell'accademia, la quale consisteva in un gufo, dal cui destro artiglio penzigliavano non so che bagattelluzze da ricordare l'insano sagrifizio che fece Ati a Cibele. Ridicolo il principe o presidente, che era uno scimunito nanerottolo, inghirlandato di susine, ed insignito del titolo d'*Arcigranellone*. E ridicolissime le cicalate con cui solea darsi principio alle ordinarie sessioni. Ma tutta questa apparenza di ridicolosaggine altro non era, per quanto si può conietturare, che una sottile malizia con cui nascondere il vero disegno degli accademici, a fine di non dar niuna presa a' sospetti di quel geloso governo. Il qual disegno per altro si riduceva al solo intento nobilissimo di rimettere in fiore le umane lettere e la pura morale per mezzo di eleganti e spiritose composizioni.

Intanto il Gozzi saliva per così dire ogni giorno in maggiore stima, ed i più colti personaggi ricercavano con una specie di gara le sue produzioni. Fra questi non è da passare in silenzio il cavalier Foscarini, procuratore di s. Marco e riformatore dello studio di Padova, il quale volle farselo tutto cosa sua, e grandemente se ne giovò nella compilazione della *Storia letteraria veneziana*, ch'egli andava dettando quasi per sollievo de' suoi gravi offici. Il Gozzi non solo ebbe molta mano nel primo tomo di tale storia, ma per quattordici anni lavorò intorno al rimanente; e quella (dic' egli medesimo in una sua lettera) fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì e tutta in casa dell'autore. In questo mezzo rimase vacante la cattedra di belle lettere in Padova. Parve allora al Gozzi, che, dov'egli domandassela per sè, di leggieri la conseguirebbe, trattandosi di cosa che interamente dipendeva

(1) Vogliono riferirsi a questa classe la *Storia ecclesiastica* del Fleury, le *Novelle* del Marmontel, l'*Anno cristiano*, ed alcune altre opere ascetiche.

dall'arbitrio del Foscarini. Ma per quante fatiche e per quanto ingegno egli avesse logorato a meritare da lui, procacciendogli onore nell' opera suddetta, ciò fu niente; e sotto il mendace pretesto che egli non era abbastanza famigliare colla latinità, la cattedra di belle lettere venne conferita all' abate Clemente Sibiliato.

Sempre lavorando, e sempre povero, era il Gozzi già pervenuto ad età provetta, quando un' aura favorevole cominciò finalmente a soffiare anche per lui. E primieramente, essendo stata soppressa la Compagnia di Gesù, il governo veneto gli commise la compilazione d' un *piano* per nuove scuole pubbliche, e la prefettura degli studi, assegnandogli un annuo stipendio. Più lucroso e più onorevole fu poscia il carico affidatogli dai riformatori dell' università di Padova, ciò era il riordinamento di quella università, e la riforma delle sue antiche costituzioni pel quel lavoro il Senato gli decretò seicento ducati all' anno, e soprappiù certe gratificazioni straordinarie. Un altro emolumento egli ritraeva dall' erario come revisore de' libri e soprantendente alle stampe A questi notabili proventi s' aggiunga la fortuna d' essere già da più anni uscito degl' imbarazzi di quella malaugurata impresa teatrale di cui s' è parlato di sopra; impresa che finì per non vi essere più mezzi da tirarla innanzi.

Intorno a questi tempi egli avea perduta anche la moglie, non ultima cagione delle sue passate miserie, pure, come l' avea sempre amata fin ch' ella visse, pianse la morte di lei con sincero dolore Le sue tre figlie si erano già da alcuni anni convenevolmente accasate; e de' maschi, il primogenito era mancato di vita nel fior dell' età, ed al secondo egli avea ceduto, con una generosità fuor di esempio, tutto quel poco che possedea della paterna facoltà fidecommessa, non altro riservando per sostenere la sua vecchiezza, fuorchè le beneficenze che gli compartiva il governo ed i frutti delle sue fatiche.

Assettate le cose in tal guisa, avrebbe potuto il Gozzi passare il rimanente de' suoi giorni in uno stato abbastanza felice, come quegli che si tenea pago d' una tranquilla mediocrità, se continui acciacchi non fossero sorvenuti a funestarlo, e sebbene egli avesse quasi sempre il coraggio di parlarne scherzando, accadde una volta, mentre dimorava in Padova, che, abbandonato dalla sua consueta filosofia, o veramente sospinto dall' impeto d' una febbre ardente, o come che altro si fosse, si precipitò dalla finestra nel fiume. Venturosamente egli non perì; e quel miserabile caso offerse alla nobil donna Caterina Dolfin procuratessa Tron l' occasione di esercitare la sua pietà, soccorrendo il Gozzi con assidua tenerezza e premurosa munificenza

Dopo questo infortunio, egli visse contentemente in Padova, dividendo il tempo fra le dolcezze de' suoi studi geniali, ed un picciolo orticello ch' egli coltivava col libro di Columella alla mano Già da molto tempo, ed anzi fin da quando ancor vivea sua moglie, egli avea raccolta presso di sè una donzella francese, per nome Giovanna Cénet, la quale gli avea prestato in tutte le sue malattie quell' assistenza ch' ella potea più diligente e più affettuosa. Riconoscente agli obblighi infiniti che egli avea con questa verace amica, la fece sua sposa, onde assicurarle onesto sostentamento dopo la sua morte (1). E fu savio consiglio,

(1) Un gran tratto della storia di questa Giovanna Cénet fu scritto dal Gozzi medesimo.

poichè da ivi a poco tempo egli terminò cristianamente il suo corso in età d'anni 75. Questa grave perdita avvenne il 25 di dicembre 1786.

Ma finchè l'Italia avrà in pregio i custodi della sua dolce favella, e sarà venerata la virtù, il nome di Gaspero Gozzi non perirà mai nella stima universale. Fra le opere che stabilirono la sua fama, l'*Osservatore veneto* ha diritto alla preminenza. L'*Osservatore veneto* era un'opera periodica, la quale usciva a foglio a foglio il mercoledì ed il sabbato, e dove il Gozzi, prendendo ad imitare lo *Spettatore* inglese, avea soprattutto per mira il miglioramento dei costumi italiani. Siccome egli desiderava di giovare all'universale, così nel primo aspetto comprese che deviato lo avrebbe dal suo fine tutto ciò che avesse o dell'astruso, o del troppo scientifico, o del troppo grave, laonde pose ogni studio a vestire d'una certa aria alla mano anche le cose più difficili, acciocchè ognuno le potesse intendere; coperse d'una vernice popolare tutti i pensieri che tanto o quanto eccedessero la capacità comune; trasse a certe immaginazioni di piacevolezza l'austerità del vero; ridusse le idee astratte ad immagine sensibile, e sempre adescò gli animi tanto colla varietà delle forme, inventando dialoghi, favolette, novelle, sogni, allegorie, lettere, cicalate ed altrettali capricci, quanto colle gentili satirette, colla dipintura di caratteri vivissimi e naturali, co' bei motti, colle urbane facezie, e soprattutto con uno stile sempre fluido e soave.

Il *Mondo morale* è un'altr'opera del Gozzi tendente al medesimo fine dell'*Osservatore*. Sempre più persuaso dall'esperienza che la rigidezza delle riflessioni vuol essere ammorbidita dai partiti dell'arte, onde trovare accesso negli intelletti del popolo, egli personeggiò nel *Mondo morale* le passioni umane, e le mise in azione colla debita convenevolezza di costumi e di linguaggio; sicchè venne a formare un romanzo tutto allegorico, in cui si vede come la natura universale andò a mano a mano alterandosi, e s'insegna come si potrebbe rimetterla nel buon sentiero. Ma prevedendo egli che un romanzo così fatto avrebbe di leggieri stancata l'attenzione altrui, ebbe l'accortezza d'interromperlo a quando a quando con discorsi d'altro argomento, coi *Dialoghi di Luciano* maravigliosamente recati da esso nella nostra lingua, e con altre materie dilettevoli. Nondimeno il *Mondo morale* non ha tutte le attrattive dell'*Osservatore*; in quello scambio per altro si scorge in esso perpetuamente una purità di lingua ed una vaghezza di stile, ch'egli non potè sempre conservare nell'*Osservatore* coll'egual diligenza, come quello, che, dovendo uscire a luce due volte la settimana, bene spesso non lasciava tempo d'adoperarvi la lima, nè potea ricevere l'ultima pulitura.

Notissime pur troppo sono a tutti le *Lettere virgiliane* scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri classici antichi, e nominatamente l'Alighieri. Quelle frenetiche lettere furono cagione che il Gozzi dettasse uno de' più magistrali componimenti che onorino l'Italia. Nella sua *Difesa di Dante* (1) non pure egli confutò con

(1) Questa Difesa, che suole unirsi alle opere, trovasi anche impressa a parte, ed ha il corredo di figure di bizzarra invenzione: il suo titolo è: *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*. Venezia, 1758, in 4. Gli *Argomenti in versi* posti a ciascun

invitti argomenti le maliziose censure del Bettinelli, ma ritrasse il carattere morale e letterario di Dante con tale accorgimento, che l'Italia allor forse per la prima volta conobbe interamente di che virtù e di che ingegno andò fornito quel sommo. Ivi è sviluppato l'artifizio della *Divina Commedia* con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla, o ben poco, a desiderare; le bellezze di tutto il poema si toccano, per così dire, con mano; i principii fondamentali della poesia sono esposti con isquisito giudizio, e la critica, paga dell'evidenza delle sue ragioni, s'avanza sempre lieta, affezionandosi i lettori colla piacevolezza de' motti, colla venustà dello stile, e cogli adescamenti drammatici. In tal modo fu dunque vinta la causa di Dante, contuttociò per infervorare gli animi de' giovani allo studio ed alla imitazione dei suoi versi, non bastava quel trionfo; era necessario l'esempio; e in effetto allor solamente si vide nascere fra' poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella *Divina Commedia*, quando l'anima di Dante rapparve, ma ingentilita, nella *Bassvilliana* di Vincenzo Monti.

Un'altr'opera che onora il nome del Gozzi, è quella che porta per titolo. *Lettere diverse, divise in due parti.* L'autore propone in esse a' suoi amici, od a sè medesimo, un gran numero d'importanti quistioni, la più parte di morale o di letteratura, e vi risponde or sotto la forma del dialogo, or sotto quella d'una pretesa traduzione di qualche antico, ed ora usando altri artifizi. In tutti questi brevi componimenti il Gozzi sparge a larga mano que' sali arguti, quella nativa eleganza e quell'urbana festività, che sono i soliti mezzi ed infallibili, ond'egli, rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. Furono impresse altresì molte sue *lettere famigliari*; ma la soverchia sprezzatura che spesso vi domina, la volgarità d'alcuni motti, il continuo parlar di sè stesso e delle cose proprie, la ridondanza delle frivolezze, ed altri simili difetti, avvisano a prima giunta che, salvo ben poche, non erano esse destinate alla pubblicità della stampa.

Anche la *Gazzetta veneta*, tessuta d'aneddoti curiosi, di scherzevoli racconti, di leggiadre favolette, e d'altre fantasie lepidissime, contribuì molto alla riputazione del Gozzi, e se l'*Osservatore*, oltre a questi pregi medesimi, non avesse il vantaggio d'una utilità più certa, e d'una condotta più diligente, ella sarebbe ancora oggidì riletta con vivo piacere: la grande stima dell'uno ha nociuto in parte al credito dell'altra.

Il Gozzi recò pur varie cose dal greco, dal latino, e dalle lingue moderne straniere, nella nostra favella (1). La traduzione degli *Amori pastorali di Dafne e Cloe* (per incominciar da questa) è un bel lavoro; ma, voglia il vero, quella fatta dal Caro, più d'un secolo e mezzo avanti, è un lavoro ancor più bello. La traduzione del Gozzi,

canto della Divina Commedia sono pure opera del Gozzi.

Nota dell'Editore.

(1) Oltre il volgarizzamento degli *Amori pastorali di Dafne e Cloe* e di molti *Dialoghi di Luciano*, il Gozzi tradusse colla magistrale sua penna il *Ragionamento intorno alla risurrezione dei morti di Atenagora*, sei *Lettere di santo Basilio Magno* ed una *Orazione in tempo di siccità e carestia*, il *Quadro di Cebete Tebano*, una *Diceria di Libanio Sofista contro uno che per biasimarlo lo chiamava rimbambito*; il primo libro delle *Cose etiopiche di Eliodoro.*

Nota dell'Editore.

al dir de' grecisti, è più fedele dell' altra, e gli scrupolosi hanno inoltre la soddisfazione di trovarla più casta ma gl'intendenti ravvisano nella traduzione del Caro quel brio, quel vigore, quella dipintiva evidenza, che, imprimendo a tutta l' opera il carattere dell' originalità, allacciano gli animi con forza e cento doppi maggiore, che non è dato di per sè alla scrupolosa fedeltà. Senza che, la fedeltà attribuita alla traduzione del Gozzi non appartiene che al puro significato delle parole; a rincontro il Caro ebbe l'occhio ad una fedeltà più sostanziale e più filosofica, quella cioè dello stile, delle immagini, dell'armonia, dell' effetto. In somma è da credere che il Gozzi, allorchè si diede a tradurre gli *Amori di Dafne e Cloe*, ignorasse affatto l' impareggiabile lavoro del letterato di Città Nuova. — Più felice egli fu nella traduzione dei *Dialoghi di Luciano*, interseriti nel *Mondo morale*. Luciano era il suo principale maestro, meno acre di lui, possedeva il Gozzi tutte le amabili condizioni onde piaceranno maisempre gli scritti del Samosatense; in guisa che quand' egli lo traduce, altro non fa, sto per dire, che distendere cose ch' egli medesimo avria pensate nell' istessa guisa, e significate con eguali forme d allettamento.— In tutte le altre traduzioni, benchè stimate meno de' Dialoghi, la purità della lingua e la disinvoltura dello stile non mancano mai.

Ma se il Gozzi può con giustizia pretendere ad esser noverato fra' classici come prosatore, egli ha pure diritto a splendida corona come poeta. Soli i suoi *Sermoni* sarieno bastati per tramandare il suo nome alla posterità. Imitando Giovenale in que' passi dove la satira non esce del suo nobile istituto, e tutto immedesimato colla maniera d'Orazio, egli seppe chiudere, come facenno que' due grandi latini, assai concetti in poche parole, mettendo i lettori in su la via di pensare da sè stessi più di quello ch' egli ad arte non dice. Il modo ch'egli tiene, è quasi sempre quello degli scherzi, e per lo più tocca solo i difetti da quella parte che muovono a riso, e quando, contra l' indole sua, si lascia trasportare alla bile, ei lo fa con misura, nè mai volge l'attenzione a fatti od a'costumi di chicchessia in particolare, ma solo ha in mente il cuore umano e le umane follie in universale, e ne descrive que' tratti che gli sembrano più acconci a condurre gli uomini al ravvedimento. onde risulta questo reciproco profitto, ch' egli giova al popolo, senza provocar contro di sè l' odio ed il risentimento di niuno: di che gli è dovuta grandissima lode, e già l' ottenne dai suoi contemporanei, se non che questa lode, cui dovrebbe aspirare ogni scrittore, sarà certo derisa da coloro i quali trovano ch'è pure il grasso mestiere lo speculare a un tempo sopra i difetti di Paolo, di Pietro, d' Antonio, e sopra la malignità di chi legge. A talvolta egli moralizza le cose da buon filosofo; ma, lontano da ricorrere alla rigidezza de' precetti, si studia d' emendare altrui col sugo di essi, ora addolcito dalle facezie e dalle allegorie, ed ora disciolto in esempi e favolette e racconti, presentati in varie forme, e sparsi di proverbi e maniere popolari, il cui uso è sempre di mirabile effetto quando l' arte ne sa fare opportuno innesto. L' armonia del suo verso consuona abitualmente colla qualità de' pensieri e col grado delle passioni; del pari lo stile rende immagine fedele delle idee, e la lingua è classica, senza patir di vecchiume. — Quand' io giudico in tal guisa i *Sermoni* del Gozzi, non intendo io già di fare

confronto alcuno tra esso e gli altri poeti che maggiormente si segnalarono nel maneggio della satira: ampio è il Parnaso; e questi vi può trovar luogo onorevolissimo, senza che quelli sieno perciò necessitati di cedere il loro.

Quanto è agli altri versi del Gozzi, comecchè risplenda in tutti quella eleganza che mai non gli venia meno, è facile il vedere che le rime piacevoli son quelle dove si fa più manifesto il suo ingegno. *La Ghita e il Piovano* è il più saporito componimento che bramar si possa in tal genere: e parecchi altri o capitoli o sonetti o ditirambi sarebbero tenuti nel medesimo conto che le produzioni del Berni, se queste fossero in conto alcuno tenute dal gusto degli uomini presenti.

Il trionfo dell' umiltà, poema in quattro canti per l'ingresso di un Rezzonico alla dignità di procuratore di s. Marco (l'anno 1759), era singolarmente prediletto dal Gozzi, nè maraviglia, considerata la grande fatica che gli dovette costare l'orditura di questo componimento, e il vestirlo di tutte grazie poetiche, onde nascondere la povertà del soggetto, e ricercar l'attenzione de' lettori; ma il pubblico, il quale giudica le opere dell'ingegno secondo l'impressione che ne riceve, facendo astrazione da qualunque altra circostanza, non trovò che l'accuratezza di questo lavoro si vincesse la materia, da concorrere ancor egli in quella paterna predilezione dell'autore.

Il Gozzi, tra per necessità e forse per pruova, tentò pure la drammatica; ma, così traducendo da altre lingue, come inventando di propria fantasia, non diede segno di conoscere molto addentro i tanti segreti di quest'arte.

Lasciando oramai di ragionar particolarmente dell'altre produzioni del Gozzi, può dirsi in generale che purità di lingua e leggiadria di stile sono le sue principalissime prerogative; nondimeno egli non fu sempre sì oculato, che talvolta, benchè di rado, non cascasse in locuzioni aliene dal buon gusto, in voci o maniere d'esprimersi non autenticate dall'uso de' migliori, in prolissità da non si poter giustificare se non dalla fretta, ch'è quella gran nemica della brevità e della precisione che tutti sanno o dovrebbero sapere: e chi guardasse sottile, vi scoprirebbe eziandio qualche menduzza grammaticale, o, a dirla più propriamente, alcuno di quegl'idiotismi che ancora ne' buoni secoli, non che nella favella trascorsero nelle scritture. — Queste lievi censure ho creduto di dover accennarle, affinchè i giovani, studiando nel Gozzi, non piglino a chius'occhi ogni sua cosa per oro, come avvenne in riguardo de' trecentisti quando la critica non avea per ancora osato di rompere il velo della nostra superstizione nel fatto della lingua. chè tutt'oro non è, nè sarà forse giammai in niuno scrittore (1).

Era il Gozzi alto di statura, magro e pallido: l'aspetto suo era di uomo pensieroso e melancolico; ma non pertanto egli aveva un certo risolino cheto ed interno (come dice egli medesimo) che lo manteneva di buona voglia; e

(1) La raccolta più copiosa che s'abbia delle opere di questo illustre prosatore e poeta è quella di Padova, tipografia della Minerva, 1818-20, vol. 16 in 8. Devesi alle cure dell'arciprete *Angelo Dalmistro*, discepolo del Gozzi, che di un'anteriore raccolta, impressa in Venezia, Palese, 1794, vol. 14 in 8, era stato promotore ed editore. Chi amasse di conoscere le edizioni originali ed assistite dall'autore medesimo, consulti l'opera del *Gamba* (*Serie dei Testi di lingua italiana*, ec. Venezia, 1828).
Nota dell' Editore.

nelle gentili brigate non isdegnava d'uscire della sua solita taciturnità con vaghe piacevolezze e con arguto rimesse degli altrui motti. Il teatro, il cavalcare e la caccia formavano i suoi graditi, ma rarissimi passatempi. Quanto egli era trascurato nelle sue faccende domestiche, altrettanto si mostrava destro, attivo, indefesso nelle occupazioni letterarie. Riguardava la lode come uno stimolo a far meglio; e riceveva il biasimo per un avviso a non lasciarsi insuperbire. Sempre in guerra colla fortuna, sopportava con fermezza di animo tutte le sue sconfitte; anzi egli avea fatto abito e costume, che quando gli avveniva qualche cosa a traverso, correva senz'avvedersene al calamaio, e sforzato da un'occulta virtù scriveva baie e ghiribizzi come fosse il più contento uomo che mai vivesse, tantochè, dimenticato in quell'astrazione di mente ogni affanno, rendeasi gagliardo a sostener nuove battaglie. Egli amò sempre quella parte di studi che al dir s'appartiene, piuttosto che ciascun'altra, ma la sua natura sospettosa gli criticava tutto, onde solea leggere e rileggere le sue composizioni, e tanti erano ogni volta i pentimenti, che felice lui quando senza difficoltà potea cavarle fuori delle cancellature e de' freghi di penna e delle chiamate. nè con tutto questo si tenea quieto, e, prima di darle in luce, procurava di sottoporle all'esame de' suoi amici, e in particolare d'Anton Federigo Seghezzi Inaccessibile all'invidia, gli godea l'animo qualunque volta egli trovava occasione di lodare i coltivatori de' buoni studi, ed allorquando il Goldoni fu preso per mira delle satire più virulente che scagliar si possano mai, egli non esitò punto a dichiararsi suo fautore, guidando il pubblico, per mezzo della *Gazzetta veneta*, a riscontrare i tanti pregi di varie commedie di esso, ed affermando che nel genere di quelle costumate e popolari il Goldoni si era con l'arte renduto unico. Anche il Gozzi non aveva in istima le commedie a soggetto; pure allorchè comparvero quelle allegoriche di suo fratello Carlo (l'acerrimo nimico del Goldoni), egli mostrò di non parteggiare per niuno, e le commendò sotto questo aspetto, ch'esse offerivano un genere particolare che ancor mancava all'Italia, e che fu sino ad un certo segno la delizia del teatro d'Atene, oltre di che poteano giovar se non altro a ricreare gli animi col rompere l'uniformità degli ordinari spettacoli, e così dar campo ed agio che tornasse a germogliare la voglia de' medesimi. Per quello poi che spetta alla commedia *lagrimosa*, egli diceva espressamente di non curarsene più che tanto.

Ma bastino questi brevi tratti a far conoscere l'indole ed il pensare del conte Gasparo Gozzi, come letterato, e come cittadino, egli medesimo s'è dipinto sì al vivo ne' suoi propri scritti, che non bisogna più avanti (1).

Giovanni Gherardini.

FONTANELLA (Francesco), nacque in Venezia il giorno 28 giugno del 1768 di Domenico e di Antonia Gerardi. Il padre suo ebbe tosto la cura di affidarlo al

(1) Scrissero del Gozzi i seguenti: Fanzago Franc. *Orazione funerale*, e *Vita*, Pindemonte Ippolito *Elogio*, premesso a' *Sermoni* nell'edizione di Brescia, Dalmistro Angelo *Vita*, tra le vite d'illustri italiani, e più estesamente nel tom. I. della ristampa delle opere, Ginguenè *Articolo* nella *Biografia Universale*, Ugoni *Vita*, nella *continuazione al Corniani* tom. I.

Nota dell' Editore.

prete Giuseppe Manzoni, dal quale come si fu dirozzato negli elementi grammaticali, ebbe a precettore di lingua latina ed italiana il sacerdote Giambatista Garlandis, e diede saggi non iscarsi di felice disposizione agli studi. Non appena avea tocco il dodicesimo anno dell' età sua, quando manifestò di voler correre l' aringo ecclesiastico; ma il suo genitore, comechè rozzo artigiano, pur conoscendo bastevolmente che da quelle prime inclinazioni, non rassodate da maturità di giudizio, incerti presagi si possono fare, avevalo destinato ad una via ben diversa da quella. Se non che avvedutosi che poco profitto egli ne ritraeva, e che d' un altro pascolo abbisognava per satisfare al proprio suo animo, dovette alla per fine piegarsi. Restituitosi pertanto Francesco agli studi, entrò nel seminario patriarcale di s. Cipriano in Murano, di cui era rettore il valentissimo p. Gregorio Suardi, dove tostochè ebbe compiuto il corso delle umane lettere sotto l' educazion de' Somaschi, mostrò desiderio fortissimo di apprendere le lingue orientali, che in quel seminario non insegnavansi. A tale effetto prese a frequentare le scuole de' Gesuiti in Venezia, nelle quali vantò a professore di teologia Prosdocimo Zabeo, uomo non meno per pietà ragguardevole che per sapere, e delle lingue dette di sopra l' ab. Giambatista Gallicciolli, a cui fu sempre legato coi più soavi vincoli di amicizia e di venerazione. E qui deesi fare ogni ragione al Fontanella se di tanto affetto arse per quel suo maestro; conciossiachè uomo più versato nelle scienze che insegnava, più amabile e più paziente non saprebbe alcuno non che esprimere, immaginare giammai. Nè bastò al Fontanella l' averne pianta con pubblica lettera la morte, ma di più volle ancora molti anni appresso che un opuscolo fosse all' ombra di lui dedicato; e fino all' estrema sua vita non ne parlava o non udiva parlarne, che non gli cadesse il pianto dagli occhi. E per vero può dirsi che sin dal momento che praticò la scuola del Gallicciolli, e' ne bevesse i più succosi precetti di erudizione e dottrina, e desse a conoscere ciò che sarebbe riuscito in processo. Imperocchè avvenutogli colà di vedere che un suo condiscepolo avea scritto *Ioannes*, anzichè, com' egli soleva, *Iohannes*, non tardò molto a dettare una dissertazione intitolata *La Ortografia del nome latino Iohannes*, dissertazione che riprodusse quarant' anni dopo o circa, come vedremo. Nella quale non è a dire quanto s' ingegnasse il Fontanella di mettere in chiaro la verità coll' aiuto di una sana critica e delle più sottili argomentazioni. Di questo genere a un di presso furono tutti i suoi lavori, salvo una *Lettera* diretta agli Ebrei per eccitarli allo studio ed un *Corso di mitologia*: usato più presto di fare, come e' diceva, *le pulci alle parole*, e disputando del modo che si doveano pronunciare; nel che specialmente appalesava la profonda conoscenza ch' egli avea delle lingue, per cui non temeva di mettersi al cimento con chicchessia. Del resto uscito appena del corso degli studi, fu eletto maestro di grammatica nelle pubbliche scuole di Venezia, e d' indi a poco annoverato venne nel grembo de' *Filaleti*, accademia di qualche celebrità. In patria esercitò pur anco sacra eloquenza, e più volte non senza applauso ebbe a mostrarsi da' pergami. Così andava adoperandosi da parecchi anni, finchè nel tempo del regno italico passò a precettore nel liceo-convitto di Udine. Quivi dettando

a' giovanetti i temi che dalla italiana favella doveano traslatare nella latina, anzichè pigliarne gli esempli dai Cesari, e dagli Alessandri, gli pigliava da più recente condottiero; non avvisando che dovesse in seguito succedere nuovo ordine di cose; il quale come scoppiò, dovette prestamente il Fontanella chiudersi in luogo sotterraneo, e quindi di fitta notte fuggire, perdendo inoltre quel poco che avea. Fatto ritorno a' patrii lidi, viveasi nello stremo della miseria; nè altri mezzi offrendoegli per condurre meno languidamente i suoi giorni, fu costretto di darsi alla correzion delle stampe, il che fece a suggerimento del ch. Bartolommeo Gamba che lo tenne occupato per quelle che uscivano dalla tipografia di Alvisopoli, e poi lo introdusse nella tipografia del Bettoni in Padova. *Questa occupazione*, scrive egli, *mentre noiosissima comunemente suol essere riputata, uno de' miei gusti dominanti era stata mai sempre, ed è anche oggigiorno, la più amena ed utile applicazione del mio spirito.* In tali correzioni soleva egli usare molto rigore; non sì però che talvolta per la stanchezza della mente non vi lasciasse sdrucciolare per entro qualche errore, a cagione di cui fu dispensato dall'assistere alla edizione che qui facevasi dell'*Ortografia Enciclopedica universale della lingua italiana*: ma come si vide poche facce del fascicolo che a principio era stato ad altro correttore affidato, pubblicò intorno ad esso XIV *Osservazioni*. Degli arbitrii poi che introduceva in qualche libro per certa sua bizzarria di pensare, si ha pruova nella edizione del *Quaresimale del Segneri* eseguita nella tipografia del Bettoni, arbitrii saggiamente avvertiti dal sig. Sicca nella nuova correttissima edizione che ne diede co' tipi della Minerva. A sollevare in parte l'infelice situazione del Fontanella, l'Eccelso Governo decretollo cooperatore col ch. Gio. Petrettini nel catalogo della Zeniana Biblioteca, il quale incarico com'ebbe adempiuto, avvenne che il patriarca Milesi, di cara memoria, lo eleggesse spontaneamente a professore dell'ebraica e greca lingua nel suo seminario. ma questa cattedra, che a lui tornava ad onore, e' non vi tenne che per poco tempo. Fu allora che si vide costretto di nuovamente occuparsi nella correzion delle stampe, ed in oltre in private lezioni, e nel comporre e pubblicar dizionari e grammatiche. Se non che prodigo del danaro, che mai non curò, continuò a vivere in povertà, e miserabilissimo morì di crudel malattia, tollerata con religiosa ed esemplar sofferenza, il dì 22 marzo 1827 in età d'anni 58. Di quest'uomo, vittima delle fatiche e di qualche inconsideratezza vanno attorno le seguenti opere: — I. *La Ortografia del nome Iohannes.* Venezia 1790 in 8. — II. *Corso di mitologia* (1826 vol. 2 in 8.). Può dirsi che l'autore scrivesse questo *Corso* non curando di guardare alcuno di que' molti già pubblicati, quasi non esistessero — III. *Lettera alla nazione ebrea per eccitarla allo studio* (1827). Contro questa lettera levossi gran mormorio, per cui l'autore dovette poco appresso pubblicarne la *Difesa*. — IV. *Prosodia che serve di appendice alle regole generali della sintassi latina* (1812 in 8.) — V. *Osservazioni sopra la seconda edizione dell'Iliade d'Omero pubblicata da Vincenzo Monti* (1814 in 8.). Tali osservazioni ristringonsi pressochè tutte a punteggiamenti, a maiuscole o minuscole. — VI. *Lo stampare non è per tutti. Farsa* (1814 in 8.).

Intorno a questa *Satira*, scritta in dialetto veneziano, ebbe il Fontanella una gagliarda *Risposta*, a cui per altro replicò con una moderata *Apologia*. — VII. *Addenda ad graecam grammaticen. Mediolani imp. typis* 1819 *editam* (1819). — VIII. *La Paleortoepia della lettera greca* H (1819 in 8.). E' un dialogo fra la *Paleortoepia* e la lettera H, la quale e' sostentò doversi pronunciar come E; nulladimeno ne' *Rudimenti della lingua greca* preposti al suo *Vocabolario* lasciò scritto: *ora amando di rispettare la foggia dei più, attribuisco anch' io allo stesso H il suono del nostro* I. — IX. *Limen grammaticum, sive prima graecae linguae erudimenta* (1819 in 8.). — X. *Secunda pars, sive sintaxis graecae grammatices* (1821 in 8.). — XI. *Vocabolario greco-italiano e italiano-greco* (1821 in 8.). — XII. *Erudimenti della lingua greca* (1823 in 8.). E' il volgarizzamento del *Limen* da me ricordato più sopra. — XIII. *Memoria sopra la grammatica greca elementare ad uso delle classi* III *e* IV *del corso ginnasiale* (1822 in 12.). — XIV. *Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico* (1824 in 8.). Fu ricordato questo lavoro con somma lode da' nostri Giornali. — XV. *Vita di Francesco Fontanella, prete veneziano, scritta da lui medesimo* (1825 in 8.). Non credasi che l'autore scrivesse la propria sua vita per menar pompa di sè, ei non vi si ridusse che per secondare il desiderio di alcuni suoi amici, i quali speravano di trovarvi per entro alcuno di que' ridevoli fatti, che, avvenutigli, usava di narrare per sollazzar la brigata; ma la logora sua salute e la dura povertà ne resero vana l'espettazione. Di questa *Vita* ho poi creduto valermi per trarne alcune notizie. — XVI. *Quesito* intorno all' opera: *Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana* (1826 in 8.) — XVII. *Nuovissima grammatica italiana per apprendere la lingua ebraica* (1826 in 8.). N'era l'edizion sotto il torchio, quando l'autore fu colpito dalla morte; nè, per quanto io mi sappia, fu mai condotta al suo termine. — Appartengono inoltre al Fontanella le seguenti opere manuscritte: *Nuova edizione del Mandosio*; *Dissertazione sulla profezia di Giacobbe*: Non auferretur sceptrum ec.; *Epistola ebraico-latina all' oratore Domenico Montanelli fiorentino*; *Prosodia graecae linguae*; *Sunto dell' Omelia di s. Basilio intorno all' educazion de' fanciulli*, con filologiche annotazioni. Andava oltracciò il Fontanella pubblicando di tratto in tratto alcuni suoi brevi componimenti in vari idiomi sì in prosa che in verso, per manifestare or grati, or amici ed ora lugubri sensi. E fu maraviglia invero che tanto numero di cose avesse tempo ed animo a scrivere, ravvolto in così amare vicende e in tale angustia di povertà, in cui per sua non curanza egli era continuamente. Forse qualcuno avrebbe desiderato che il Fontanella speso avesse il suo ingegno in opere di maggiore rilievo, e in qualche buona traduzione di greci autori, delle quali, tranne alcune poche, troppo forse scarseggia l'Italia; eppure io so per certissimo ch' ei confessava di volgere le sue fatiche ad un solo scopo, a rendere cioè più facile alla gioventù italiana lo studio di quelle due lingue a lui così care, delle quali può dirsi che in Venezia e' fosse uno de' pochissimi maestri.

Del resto il Fontanella, finchè gli bastò il vigor dello spirito, era uno scherzevole uomo che sapea con aneddoti saporiti e faceti trattenere piacevolmente gli amici;

modesto oltremodo e di sè mal fidente, non vergognavasi di ricorrere all' opinione di alcuni dotti, fra' quali nominerò quel laborioso Spiridione Blandi, di cui piangesi ancora fra noi l' immatura perdita. Aveva inoltre affabile il tratto ed una serenità di volto, da cui traspariva quella dolcezza e pieghevolezza dell' anima sua, che il fe' sempre vivere altrui vantaggioso e a se medesimo disgraziato.

Gio. Vaurno.

ANGUILLESI (Giovanni Domenico) poeta, nacque nel castello di Vico-Pisano il di 28 aprile 1766, e bambino fu portato da' suoi all' altro vicino castello di Calcinaia, che ebbe ed amò come patria. A' 12 in 13 anni mostrando lampi d' ingegno fu mandato a Pisa, ed ebbe maestri nelle lettere Giuseppe Lupetti, e nella filosofia Cristoforo Sarti: studiando poscia nel gius per volontà de' suoi ebbe laurea in ambo i diritti a' 19 anni di età; ma seguendo la forza della natura diedesi con più amore alle cose delle lettere e dell' istoria: nella sacra singolarmente si fece innanzi, e gli fu scudo contro gli errori de' tempi, sendogli maestro ed autore, il p. Fassini. Ma docile a' voleri de' suoi, costrinse sè stesso nella pratica ahi! quanto spinosa del foro; se non che la fortuna aiutò la natura: anche il suo avvocato era a malincuore tra le liti e i processi, e preferiva la quiete delle lettere: una bella compagnia di giovani col nome di *Polentofagi* volle Giovanni del suo numero, ad agitare il sacro fuoco degli studi ed a leggere versi: fu applaudito tra gli arcadi di quella prima colonia, dov' ebbe nome *Aretalte Prienense*: fu caro a Luisa Cicci giovine dama pisana fra gli arcadi *Erminia Tindaride*. Venne la morte a mietere sul fiore la vita di quella cortese donna, ed egli caramente la pianse ne' versi e la encomiò in prosa toscana (1). Tornato l'ordine, che era stato sconvolto anche in Toscana, recitò nel 1799 un' *Orazione politico-morale* che piacque al Bettinelli: e poco appresso diede pel primo tradotto all' Italia il *Genio del Cristianesimo*, che nella nuova veste non perdette di pregio (2). Le poesie di lui, tra le quali è lodato un sonetto in morte di Leopoldo II imperatore, vennero in luce nel *Parnaso dei poeti viventi*. Nel Giornale di Venezia di molti elogi degnaronle l'avvocato Bramieri e il de-Coureil; a Monaco a Londra (3) ed altrove furono bene accolte; talchè in una seconda edizione abbracciarono un intero volume di quella raccolta, quando prima venivano in un solo con quelle del Minzoni. Il turbine delle cose fu per trarlo fra l'armi seguendo gl' inviti del generale austriaco, che occupava la Toscana dopo la prima ombra di repubblica; ma l'amore della patria, de' suoi, degli amici, lo trattenne questa volta ed un'altra ancora, chè larghi premii in altro suolo gli si offerivano. Rimase, ed ebbe ufficio di segretario del commissario de' reg. spedali: rinnovatosi nel 1807 il *giuoco del ponte* fu segretario della parte boreale, pose sua opera a

(1) *Elogio storico*, che precede la edizione delle *poesie della Cicci* 1796 *tip. Bodon.*

(2) Il Chateaubriand ringraziò per lettere l' autore della sua fatica, e lo invitò a tradurre eziandio i suoi *Martiri*.

Nota dell Editore.

(3) La collezione delle poesie, in cui sono inserite alcune di quelle dell'Anguillesi, con una breve notizia biografica dello stesso, è stata stampata in Londra nel 1802 da Cox figlio e Barlis, col titolo *Fiore della Poesia Italiana del secolo* XVIII.

Nota dell Editore.

togliere l' antica ruggine, e portò aggiustatezza e forza ne' fogli soliti a scriversi in quella occasione. Nel 1808 riunita la Toscana, per non so quale destino, coll' impero francese, egli fu segretario della principessa Elisa, sorella di Napoleone, per la lingua italiana: e consiglio di lei, massime nella restaurazione dell' accademia della Crusca, di cui fu socio corrispondente: ebbe altresì a scrivere le *Memorie storiche de' reg. palazzi*, e l' *Itinerario storico statistico per le principali strade postali del Granducato*. Questo secondo lavoro non fu condotto a termine, e giacesi fra le sue carte: l'altro uscì pe' torchi del Capurro nel 1815, bello per aver egli potuto attingere a fonti chiuse per lo innanzi, cioè agli archivi medicei segreti. Ne uscì anche una seconda edizione, che fu citata dai letterati (1). Nel 1814 la principessa Elisa partì, ed egli dal re di Napoli fu eletto alla cattedra di letteratura latina, che vacava per la morte del celebre p. Pagnini, ma nel nuovo ordinamento dell' università fu invece la cattedra unita a quella di letteratura greca, ed egli ebbe la direzione dell' archivio di uno de' principali uffici regi, finchè nel 1824 Ferdinando III lo pose cancelliere della università. Era già allora segretario dell' accademia di belle arti, alla quale regalò il bel gesso del monumento Vaccà, a lui donato dal celebre autore Thorwaldsen. Nell' ozio che aveva tradusse dal francese opere di rilievo, e compose le sue poesie tenendosi a quel genere medio raccomandato dal Bettinelli: ed ecco in 2 vol. l'edizione delle poesie pel Nistri ancora nel 1818. Nel *Florilegio poetico moderno in 2 vol. Milano* 1822, sono tre canzoni di lui, 1. *sulla moda*. 2. *sull'amore dei poeti*. 3. *al sonno*. Ma tutto sè stesso dava al *Giornale de' Letterati*, continuando nell' amore che aveva posto a quello monsig. Angelo Fabroni, autore principalissimo. Gli articoli di Anguillesi sono segnati colla lettera *A*, sono frequenti, e pregevoli: bello poi è l' *Elogio di Selvaggia Borghini*, e buone le *Notizie della b. Chiara Gambacorti figlia di Pietro, già signore di Pisa*: uscirono pel Nistri quello del 1828, le altre del 1830. Quanto all' *Elogio*, il Monti stesso poco innanzi alla morte scrivevagli « orsù! io leggo sempre » con trasporto le cose che la vo» stra penna produce; onde non » trascurate all'opportunità di far» mene parte. » Conversava per lettere con lodati uomini, de' quali per somiglianza di studi ebbe carissimo il cav. A. M. Ricci. Dalla poesia aveva in fine fatto divorzio, salvo che qualche sacro argomento nol ridestasse: voleva riunire in un volume le poesie sacre, non ben contento delle profane, ma questa cura rimase a due degli amici di lui, che sono per compierla, quale ultima volontà del medesimo. Egli sul cominciare del 1833 fu attaccato a' bronchi da un' affezione che cominciò lieve lieve, poi fecesi grave, e trasselo a morte tra i conforti della religione, a cui fu sempre devoto, il dì 5 aprile dell' anno stesso. Di lagrime e di fiori ne sparsero tra gli altri la tomba il cav. A. M. Ricci, monsig. C. E. Muzzarelli, il p. G. B. Rosani, di elogio lo confortò nelle esequie della trigesima in s. Michele di Pisa, il canonico Luigi della Fanteria: di epigrafe il professor Giuseppe Cantini: un marmo

(1) Fra quelli che ne parlano con lode devesi ricordare Lady Morgan. Quando l'autore presentò alla granduchessa Elisa il suo manoscritto, ebbe in dono una scatola d'oro ornata della di lei cifra in grossi *brillanti*. Nella edizione pubblicatasi nel 1815 si sono fatte alcune piccole mutilazioni.

Nota dell' Editore.

ornato dallo scalpello di valente artista darà segno perpetuo, che la virtù ha sua sede nella patria di Galileo (1).

D. Vaccolini

BORGIA (cav. Camillo), nacque in Velletri. Ebbe la educazione quale si conveniva agl'illustri natali donde originava: fatti que' soliti primordiali studi, cui s'indirigeva a que' tempi la mente de' giovanetti nella prima età, apparò tutte quelle arti cavalleresche che si addicono a uomo destinato al mestiere delle armi. Non era ancora escito dall'adolescenza, quando fu mandato a Malta ad esercitarsi in quelle discipline militari di mare e di terra, ch'erano proprie dell'istituto, cui i suoi parenti lo destinavano. Erasi a que' tempi, in che l'Italia dopo una lunghissima quiete vide la guerra fare i suoi fieri uffizi. Caduta Malta in potere delle vittoriose falangi francesi condotte da uno di quegli eroi, cui la terra non vede che a grand' intervalli, egli prese servizio presso straniere potenze, ma udite le traversie, cui era soggetta l'Italia, la carità de' suoi lo richiamò in patria, e dopo la battaglia di Marengo vestì armi italiane, in cui ebbe grado distinto e quale si conveniva al suo valore e a' suoi talenti militari, e queste armi adoperò insino a che gliel permise la sua salute, che mal ferma divenne per le onorate ferite di cui si era coperto in campo. Ottenuto il richiesto congedo, condusse in moglie una fanciulla di belle doti fornita e avvenente, della quale sommamente s'invaghì. Indi a non molto tornò a desiderare quella vita militare, cui solea dire bonta, e riprese le belligere insegne che più non lasciò se non nel 1812 quando previde dover valicare le alpi, e abbandonare e patria e figli e consorte.

Ritornato alla patria, egli colla lealtà del cuore, la bontà dell'anima, la perspicacia della mente, per la dirittura dell'intelletto, per la coltura de' sentimenti, per le pacifiche virtù della vita domestica, venne nell'amore e nella riverenza de' savi concittadini, e formò la delizia de' suoi genitori, che venuti a grande età, fra le sue braccia riposarono nel dolce sonno de' giusti.

Verso tutti adoperando liberalità e prontezza di beneficar, si procacciò tale popolarità quale altri difficilmente ottiene; il che tornò a bene della sua patria, come ci facciamo a dire. Il dì di Pasqua 1824 i perdutissimi della ciurmaglia in Velletri, colta l'occasione che il popolo era accorso in folla al tempio in ordine a render grazie all'Ente Supremo per la liberazione del pontefice, se ne finsero contradditori, e infiammando il volgo, ignaro sempre della verità e desideroso di cose nuove, trassero seco migliaia di persone. Qual si fosse il desiderio di costoro non era fatto di conoscere fra il gridare, l'urlare, lo schiamazzare, l'eccitarsi scambievolmente a sdegno, l'accendersi pazzamente ad ira. Appena che Camillo Borgia ebbe avviso di questo tumulto, inerme si recò in mezzo della folla, e tanto seppe adoprare di persuasioni e di preghi, che in poco d'ora questa moltitudine si dissipò, e la quiete fu immediatamente ristabilita. I servigi renduti alle potenze sotto i cui vessilli militò, e le virtù che risplendeano in lui, furono riconosciute e rimeritate con ogni maniera di onori; imperocchè il gabinetto di Copenaghen lo elesse a consigliere

(1) Vedi *Elogio funebre di Gio. Anguillesi Pisano del can. Luigi della Fanteria. Pisa, tip. Nistri 1833 in 4.*

tallico, quello di Parigi a consigliere di una corte speciale, e quel di Napoli a pro-prefetto nel Lazio, decorandolo di un ordine che si disse *dalle Sicilie*, e annoverandolo nel rango de' ciambellani. Inoltre la provincia detta la *Campania* riconoscente della pubblica sicurezza per lui racquistata, lo presentò di una spada.

Non io credo che altri esempli possano proporsi, o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati da lui nell'esercizio delle virtù tranquille, che formano la beatitudine dell'uomo. Nella sentenza in cui era non essere la nobiltà da ripetere dalle passate generazioni, ma dalle azioni proprie, egli fu largo di sue beneficenze verso gl'indigenti; largo nel satisfare agli operai, ch'egli a bella posta impiegava, quando loro venia meno il lavoro, egli trattava alla dimestica con tutti, e co' villici in particolar modo, co' quali s'intertenea e disputava sovente del coltivar delle viti, e degli alberi, e de' seminati.

E tali disposizioni d'animo gentile apparvero pure in lui quando trattava l'armi: primo nell'incontrare i pericoli, il più costante nel durar la fatica, l'ultimo nell'esigere riguardi; benchè comandante usava co' suoi subalterni con tanta affabilità, ch'essi lo ebbero in conto più di fratello che di padre, più di commilitone che di capitano.

Ma ricoverato nel tranquillo porto delle lettere, in sull'effettuarsi il concepimento di una quiete sospirata, colto da improvviso morbo, e volgendo appena l'anno quarantesimo dell'età sua, cessò di vivere nel 1817.

Se il Borgia fu tanto caro per le amabili virtù a' suoi concittadini, e tanto distinto nell'armi pe' suoi talenti militari, non meno fu caro ed utile alla repubblica letteraria. I monumenti dell'antichità fissarono mai sempre la sua attenzione. Dopo avere lasciato il servizio militare, intraprese un viaggio in Africa per visitarvi precipuamente quella parte, che pel solo nome di Cartagine muove la curiosità. Giunto a Tunisi si conciliò l'amore di quel tiranno, che gli permise di escavare il suolo Uticense onde rinvenirvi i segreti della storia dimenticata. Quanta materia a intelligente estimatore della venerabile antichità non si presentava fra le viscere di quella terra, che vide l'accampamento di Cornelio, il vallo di Scipione, i trinceramenti di Asdrubale e di Siface, che rammenta quel Curione, che allo stremo ridusse la libertà latina, e quel Catone, nel quale essa spirò! E tale si potè chiamare Camillo Borgia, di cui ne fu un gran dire e scrivere nel pubblico. In questa impresa tanto onorevole, donde nol ritrasse nè la inclemenza della stagione, nè il pericolo delle fiere, egli non perdonò nè a fatiche, nè a sollecitudini d'ogni maniera per procacciarsi dal bey tunisino, con cui patteggiò il reintegro sopra il valore de' monumenti che si scoprirebbono, quanto bastasse di gente, e gli attrezzi necessari a quel genere di lavori. Cosicchè in brevissimo volgere di tempo quel suolo fu rivolto sossopra, e se n'ebbe ricchissima suppellettile di ogni genere di antichità puniche, greche, romane, fenicie. Egli visitò pure tutta la provincia, ed esaminò dappresso le ruine di più città, terre, castella, edifizi, e tra questi ultimi in particolar modo un superbo avanzo di *manisioni* in grandi macigni con ornamenti ed architetture corintie, e un anfiteatro conservatissimo nell'esteriore recinto, tutto di marmo per più che tre ordini. Delle quali cose tutte

levava le piante, misurava le dimensioni, traeva i disegni, e copiava le scritture. Ond' è che reduce in Italia da questo viaggio, fornì materia a' cesellatori per cento e più tavole, la cui illustrazione ridusse quasi a termine, e sarebbe stata interamente stampata, se la morte non l' avesse così improvvisamente colto.

I fogli letterari di Napoli ne parlarono a dilungo, e tributarono le dovute lodi al benemerito, che a questi importanti obbietti pose tutto il suo amore. Vi ha inoltre di questo illustre italiano il famoso *planisfero Borgiano*, che pubblicò fin dal suo ventesimo anno, del quale Stefano Borson fece l' elogio in una sua lettera al dottor Allioni, che va per le mani di tutti gli amatori e intelligenti di tali cose.

G. M. Bozoli.

FANTONI (Giovanni), meglio conosciuto col nome arcadico di Labindo, fu figlio al conte Lodovico Fantoni e a D. Anna de Silva de' Marchesi della Banditella. Trasse i natali il giorno ventesimo settimo del 1755 in Fivizzano ove la famiglia Fantoni, noverata tra le più onorevoli della repubblica fiorentina, erasi condotta avanti la metà del sesto decimo secolo. A nove anni fu posto a studio nel monastero de' Benedettini di Subbiaco onde a suo tempo vestisse l' abito religioso; ma per troppo manifesta repugnanza alla vita claustrale ne fu tolto e trasferito nel collegio Nazzareno. In tutto il corso di quella pueril disciplina dimostrò qualche disposizione per la poesia dettatagli in cuore dalle spiegazioni di Orazio, di cui col crescere degli anni fecesi parzialissimo ammiratore e imitatore felicissimo come ognun sa. Venuto in età di scegliersi uno stato, volle il padre ch' ei s' inoltrasse nella via delle leggi e degl' impieghi, e procurogli un' occupazione nella segreteria di Stato: ma finchè dimorò in Firenze non attese che a divagamenti giovanili, solamente componendo a quando a quando qualche rima a seconda del gusto del tempo; e facendo dimostrazione di propendere più alla carriera libera e sciolta delle armi che a un riposato vivere, fu ricevuto fra i cadetti nelle milizie toscane. Però riuscendo incapace ai disagi militari gravemente infermò, onde chiese, sebbene con rincrescimento commiato. Uscito dagli ordini della milizia, passò nell' accademia torinese ove per buoni segni dati del suo vivacissimo ingegno, scorso qualche tempo, fu promosso al grado di sotto-tenente nel reggimento di Chablais. A questa epoca vogliono riferirsi alcune anacreontiche, e quasi tutti i suoi *Scherzi* stampati, di cui gran parte accuratamente col correre degli anni gastigò e rifuse assieme ad altre poesie che rimangono inedite. Ma spendendo egli più assai che gli assegnamenti non comportassero, ebbe a tollerare non lievi disgusti; e per una sfida fatta ad un uficiale di maggior condizione costretto a chieder licenza, fu ritenuto in Torino a istanza dei creditori. Ora a quegli atti che i compagni delle sue dissipazioni per gratitudine e gentilezza non si recarono, mossesi un onorato operaio, il suo calzolaro, il quale cordialmente più di una volta con buono zelo si offerse di soddisfare a quanto per essi era richiesto. La qual cortesia avendo il Fantoni nobilmente ricusato, rimase sequestrato sino a tanto che il padre i debiti non rimettesse. Incamminandosi verso Toscana per ripatriare fermossi in Genova, e tosto dimenticati i sofferti disgusti tornò all' usato festeggiar compagnevole; ma avendo già preso affezione

allo studio degli autori sì italiani che latini, ed accresciutosi mirabilmente il suo amore per Orazio, che in dieci anni ben cinque volte da capo a fondo aveva con raro accorgimento meditato e quà e là in gran parte tradotto, in quel delizioso vivere di Genova compose alcune liriche e le *Quattro parti del Piacere* che dedicò alla marchesa Marina Doria adombrandola sotto il nome di Lesbia. Tornatosi dopo tanto divagare alla casa paterna, e scomparsegli d'avanti agli occhi le liete brigate e i sollazzi delle grandi città, prese a coltivare con più fervore le lettere, nelle quali ottimamente consigliavalo e confortavalo Carlo Emanuelle Malaspina suo antico condiscepolo nel collegio Nazzareno, nella cui famigliarità soavemente passava alcuni mesi dell'anno Per questi studi caldamente seguitati potè dar fuori nel 1782 gli *Scherzi* notabilmente corretti, che furono con buona giunta e nuove emendazioni riprodotti nel 1785, e una raccolta di *Odi Oraziane ed Anacreontiche*, ed in progresso di tempo altre poesie sotto il nome arcadico di Labindo, cui fecero plauso il Mazza, il Calzabigi e G M. Lampredi col quale eran strettamente legato d'amistà

Nell'anno stesso, o perchè egli credesse onoratamente avvantaggiarsi alla corte di Napoli, o piuttosto perchè la natura sua lo spingesse a correre di luogo in luogo, trasferissi in quella capitale ove venne a conoscenza di Gaetano Filangieri, di Mario Pagano, di Cotugno, di Cirillo e di altri nobili e fervidi ingegni di quel regno.

In Napoli invaghissi di una gentil fanciulla la signora Grapp, camerista della regina, la quale caduta in trista salute dopo non gran tratto morì. Sentinne Labindo grave rammarico cui in parte sfogò in due odi che leggonsi nella raccolta delle sue opere, e dopo molti anni che il tristo caso era avvenuto, ci sovvenghiamo averlo veduto fortemente commuoversi e piangere quando a invito degli amici ripeteva quei versi; ondechè fu pietà non mai più cercare di udirli dal suo labbro.

Lasciata Napoli, da che nissun frutto aveva ritratto in corte fuor che quello d'innamorarsi (1), fermossi in Roma ove col patrocinio del cardinale Garampi e di mons. Galeppi disegnava dedicare a Pio VI una Georgica che aveva impreso a dettare; ma riuscitagli vana anco questa nuova speranza, dovè cedere alle reiterate inchieste del padre che stanco omai di tollerare le spese di quel suo incessante vagare a sè il richiamava Ristretto di bel nuovo nella natia sua terra, non ebbe altro rimedio per calmare i mancati desiderii e cacciare i fastidi del domestico vivere troppo uniforme e legato, che ricorrere agli impresi poetici studi. Aveva or mai col lungo esercitarsi sopra i classici acquistato potenza e vigoria onde lasciato il sostegno di Orazio impennava le ali, ma l'ispirazione, fosse per amore di lunga mano preconcetto, fosse per conformità di natura, fosse per abitudine non sapeva e poteva venirgli che da lui.

Nel 179[illegible] per dissidi nati coi fratelli nella divisione della paterna eredità intermesse di dare opera alla poesia, indi a qualche tempo caduto in sospetto d'inchinare a novità, ebbe a uscire di patria, e andar ramingo per la Garfagnana e per la Lombardia Cispadana.

(1) Si potrebbe attribuire ad un'altra cagione la sua partenza da Napoli, cioè al disgusto che provò per parte del ministro francese il quale credette di ravvisare un ingiuria contro la sua nazione in quel verso: „ Le labbra il Franco per vergogna morde „

Nota dell'Editore.

Nell'anno susseguente calati i Francesi in Italia, non si guardò da immischiarsi nei moti di Reggio, di Modena e di Bologna, ma disapprovando senza riguardo i procedimenti della fazione in allora dominante, andò carcerato in Milano; ed essendosi posteriormente con altri Italiani opposto alla riunione del Piemonte con la Francia, fu rinchiuso nella cittadella di Torino. Condotto a Grenoble, e ricuperata la libertà, diessi a peregrinare per la Francia, sebbene con qualche disagio, mancandogli i soccorsi delle proprie rendite, finchè offertogli da Jubert generalissimo dell'armata francese in Italia il grado di capitano se lo aggiunse allo stato maggiore: ma mancato Jubert nella battaglia di Novi trasse a Cuneo nell'ottobre di quell'anno stesso, per riunirsi al quartier generale di Championnet. — Due volte il Fantoni ebbe parte in notevoli fazioni, e comportossi onoratamente. Ordinò anche una schiera di giovinetti i quali disciplinò nelle armi e come duce guidò qualche tempo (1). Trovandosi chiuso in Genova con Massena, in virtù dei patti stretti con gli Austriaci, ne uscì. E in Genova in mezzo a quel tumulto di guerra pose a stampa una Decuria di Odi intitolandola a coloro che averano serbato pura la mano e il cuore nell'ultimo fatale decennio. Dopo la battaglia di Marengo ripatriò con gli altri compagni di sventura, e nel 1800 dal provvisorio governo Toscano fu creato professore di eloquenza in Pisa, ove insegnò con molto plauso e favore, particolarmente della gioventù, dicendo meglio all'improvviso che con premeditazione: ma perchè dai precetti rettorici trascorreva sovente a disputazioni in materie di stato, cessata quell'amministrazione triumvirale, fu dal susseguente governo d'indole a quella tutta diversa, licenziato, onde ritrassesi a Massa di Carrara. Finchè ivi stette, posposte le Muse, dilettossi a tradurre, dalle versioni latine, per quanto opiniamo, alcuni Dialoghi di Luciano, bramando forse a imitazione del suo diletto autore piacevoleggiare e pungere i correnti vizi, che la sferza del satirico usar crudelmente. Pochi anni dopo era dal governo Italico eletto a segretario perpetuo dell'accademia di belle arti di Carrara; e per la dottrina nelle arti istesse acquistata, e per lo squisito sentire in quelle, introdusse belli e nuovi ordini d'insegnamento e disciplina, sicchè quell'accademia da umili principii alzossi in breve a certo splendore fra le altre d'Italia. E perchè bene conosceva che le arti facilmente, si viziano o insalvatichiscono se dalla scienza non si appresta loro nutrizione e soccorso, rinunziando liberalmente all'assegnato stipendio, operò che fosse eretta una cattedra di storia e mitologia: esempio non comune, ove il più degli uomini indifferenti ai pubblici vantaggi, del proprio solo non che solleciti, avidi si mostrano. Aggregato lo stato di Massa a quel di Lucca, fu dal grado di segretario a quello di presidente promosso da Elisa; ma non soddisfacendogli troppo quel governare mezzo militare, mezzo femminile e tutto dispotico, deliberò fermarsi nel regno italico, ove essendo l'amministrazione della cosa pubblica pressochè tutta in mano di nazionali, se non rattemperavansi abbastanza i rigori di quella dura dominazione qualche dignità pur nell'obbedienza rimaneva.

(1) Questa schiera di ragazzi egli solera chiamare *il Reggimento della Speranza*, e per esso scrisse un inno che incominciava: *Ora siam piccoli, ma cresceremo*, ecc. *Nota dell'Editore.*

Con questa risoluzione nell'animo da Massa passava in quel di Modena, quando preso in Fivizzano da grave febbre maligna infermò, onde resi vani i soccorsi dell' arte e le cure dei congiunti, passò di vita il primo di novembre del 1807 nella valida età di anni 52 e mesi nove. Così fu tronca una vita utile ed onorata e preferenza di tante vili, oziali o parassitiche. Ebbe il cadavere sepoltura nella chiesa de' Minori Osservanti a poca distanza da Fivizzano ed il fratel suo Luigi posevi sopra una dotta e copiosa iscrizione latina. (1) Erasene egli di per sè preparata una brevissima e significativa in italiano, ma i tempi non comportarono che si scolpisse. Oltre i consueti della religione, furongli celebrati solenni parentali nell' accademia che aveva retto e beneficato, come ancora dalla pistoiese, ma il suo diletto nipote conte Agostino Fantoni al cui affetto e discernimento aveva affidato i suoi componimenti, resegli più saldo tributo accuratamente pubblicandoli in un sol corpo. Non pochi manoscritti ne rimangono tuttavia inediti in sua mano del tutto perfezionati o semplicemente abbozzati, e tra quelli un' *Epistola a Napoleone Bonaparte* che può considerarsi come un epilogo delle dottrine politiche del Fantoni, giacchè negli ultimi anni di vita erasi appassionatamente appreso a studi di scienza civile, e noi medesimi in compagnia di altri giovani l' udimmo sovente in Pisa trattare famigliarmente gravissimi argomenti con facile eloquenza secondo venivagliene il destro, direm così, socratizzando. Ma quelle sue opinioni, come anche accennò la celebre penna di Carlo Botta, tenevano gran parte dello specioso e del chimerico, onde non disdirebbesi anche ad esso il titolo di *Sogni di un buon cittadino*. Meditò parimente sopra un poema lirico diviso in *Treni o Lamentazioni*, non che di scrivere alcune canzoni popolari a insegnamento dell' uomo e del cittadino, per sostituirsi a quelle qualche volta sozze, e quasi sempre inette che corrono sulle lingue del volgo, divisamento in parte effettuato in Francia dal Beranger in questi ultimi anni. E alle liriche voleva dar compimento con un Epodo a modo di Orazio partito in varie odi di cui non ci lasciò che i titoli. E di alcune delle odi impresse conservansi buoni squarci, cui per certi riguardi, è stato necessità sopprimere dando in luce. Disegnava anco condurre a termine quella sua Georgica in 4 libri, e una Buccolica i cui frammenti con altre cose di minor conto sono compresi nella edizione procurata dal nipote in tre volumi.

Fu Giovanni Fantoni di gioconda e costante ilarità, d' indole mite, ma di spiriti ardenti, onde fu impedito a salire in favore dei grandi, non riuscendogli o piuttosto sdegnando tradire gl' interni affetti. Nè in grazia dell' amicizia faceva ingiuria al vero, come avvenne col marchese Malaspina, amando meglio perder gli amici che adularli. Derogò solamente a questa legge, a incoraggimento dei giovani, con i quali mostravasi più indulgente che severo giudice o consigliere, temendo coll' acerbità porre ostacolo al buon volere e rendergli inerti al bene della patria che solo dai giovani si augurava.

L' edizione più completa delle opere di lui, è quella in tre volumi

(1) Il Benedetti ha pubblicato alcune lettere sulla di lui morte, e nel Giornale che pubblicavasi dal Rasori in Milano, si leggono intorno alle Odi di Fantoni alcune ingegnose considerazioni che sono credute lavoro di Ugo Foscolo.

Nota dell' Editore.

in 8. con data d' Italia pubblicata dal nipote nel 1823, ed una copia della medesima in altrettanti volumi in forma di 12., impressa sotto la stessa rubrica in Livorno nel 1824 (1).

Luigi Cibrario

BAROTTI (Gio. Andrea), nacque a' 30 novembre 1701 in Ficarolo, presso Ferrara, di Giuseppe e di Brigida Brunelli mantovana. Raccomandato allo zio paterno Stefano, canonico della cattedrale di Ferrara, studiò alle scuole del Gesù ponendo ne' libri l'amore, che gli altri nella prima età danno singolarmente ai trastulli. Dalla filosofia passò allo studio del gius, e comecchè lo traesse non la propria, ma la volontà del padre, profittò tanto, che l'avvocato Pierpaolo Montanari nel promuoverlo alla laurea ebbe a dire *che in verità aveva fatto un dottore*. Per aggiungere alla teorica la pratica, frequentò lo studio di Almerico Ghigoli, causidico di bella fama, e prese a svolgere a voce ed in iscritto le istituzioni ad alcuni giovani suoi amici, li presentò egli stesso al collegio per la laurea, e mentre loro la si conferiva recitò quattro orazioni latine. Avvenne poi, che concorrendo a non so quale carica che dal consiglio davasi per un anno a un legista, in chi avevagli promesso favore trovò il contrario. Inoltre avendo con maturità di giudizio dettata una scrittura legale, vennegli dal maestro disapprovata perchè contraria non alla ragione, ma all'autorità di un antico. Però egli si tolse ai disordi del foro, ed alla pace delle lettere si abbandonò. E prima a' consigli del Baruffaldi seniore si persuase di darsi allo studio de' poeti, dei quali fu tenerissimo; e non si ritenne dal dettar versi comecchè in sè non sentisse quella favilla, senza la quale non è poesia. A' conforti poi di Giuseppe Lanzoni si diede allo studio degli oratori e degli storici greci e latini, e de' volgari altresì. E tanto amore prese pe' libri, che nulla pensò più caramente, che di formarsi una bella e copiosa biblioteca. E si racconta, che nel 1722 venuto alla Mirandola a vedere Elisabetta Lollio, destinatagli in isposa, gli fu veduto nell'atrio un libro molto

(1) Nel volume terzo sono aggiunte le *Memorie Storiche* dell' Autore, ed alcune sue prose. L'Alfieri scriveva a Labindo: » Le odi sue massimamente » si bramerebbero da tutti gli amatori » di poesia scolpite nell' oro. » Il Cerretti lo acclamava come erede di Orazio, e tutti i letterati d' Italia si recavano a pregio di applaudire ai suoi felici tentativi, ai suoi metri ingegnosamente trovati, all' arditezza de' suoi lirici voli, all' eleganza de' suoi modi, all' aggiustatezza de' suoi epiteti, alla nobiltà de' suoi sentimenti, ed in fine alla facilità degli sdruccioli da lui sì maestrevolmente adoperati. Se non che gli odierni critici sono di ben diverso parere come si può veder in due articoli, inseriti l' uno nell' Antologia di Firenze (Tom. XV), l' altro nella Biblioteca italiana (tom. XXVIII, p. 24 e 3[illegible], an. 1825). Ma sarebbe da altra parte un ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre e ad imitar felicemente il lirico latino. Per rispetto poi alla varietà dei metri introdotti da Labindo nelle sue poesie, diremo che in alcuni egli è molto bene riuscito, ma non così nella maggior parte di essi. La taccia poi presto da cui non si può affrancare Labindo si è, di non essere un lirico veramente nazionale, come il Filicaja, il Testi, il Guidi, ai quali l amor della patria dettava alcuni generosi componimenti in cui si cantavano i pubblici avvenimenti dei loro tempi. Le canzoni patriotiche di Labindo sono esagerate, come tutt era esagerato ai tempi della rivoluzione [illegible] intorno al Fantoni [illegible] Davide Bertolotti (Notizie premesse all' edizione delle poesie del Fantoni pubblicate dal Silvestri 1823); A. L. (Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi 25 anni del secolo XIX, Milano, 1832); e Maffei (Storia della Lett. ital. ecc. Milano, 1834).

Nota dell' Editore.

da lui ricercato, e su quello pose gli occhi e la mente, anzi il cuore, tanto che della sposa parve dimentico affatto: di che lamentando il padrone di casa, egli rispose, *ecco un libro desiderato; niuna cosa a me più dolce che di averlo per mio*. ed il padrone, *abbilo*, soggiunse, *chè nulla monta; ma del tuo onore ti caglia e della tua sposa*. Il Barotti era pur sempre tra' libri. quanto a poesia raccolse le rime sdrucciole, onde venne il *Dizionario nuovo e copioso* stampato a Venezia nel 1735 in 4. per cura del Baruffaldi e la Poetica del Vida voltò in versi italiani, com' è a vedere dal saggio recatone per monsignor C. E. Muzzarelli nel Giornale Arcadico (*Tom. LIII. pag.* 298 *e seg.*). Fu membro dell'accademia della Vigna, il cui onore sostenne con prose e versi contro l' altra della Selva. Poichè il Baruffaldi nel 1729 venne arciprete a Cento, gli mancò uno stimolo a poetare: pure ne' ricreamenti campestri tolse a porre in versi i soliloqui tributi a s. Agostino, e di note arricchì il poema di *Bertoldo*, non essendogli piaciuto di venire in ischiera co' poeti. La prosa, la filologia e l'istoria più l'occuparono. formò delle tavole cronologiche dal principio del mondo sino all' anno 603 dell'era nostra, seguendo nel resto la genealogia de' sovrani, e se l' istoria del Rollin non appariva, era suo divisamento di dare la istoria universale. Tolse a mostrare gli errori di Francesco Biacca rispetto a' luoghi di Giuseffo Ebreo toccati dal Calino: e dichiarò i canti del Furioso, com' è a vedere nell' edizione corretta del Pitteri, 1766, e quelli della Secchia Rapita, come nelle edizioni del Soliani, 1744. Difese gli scrittori ferraresi dalle accuse mosse nelle *Osservazioni all'eloquenza italiana del Fontanini* (*Ferrara pel Barbieri* 1770), dove sono altre prose di lui lodate da chi scrisse la sua vita; accennandosene delle inedite non ispregevoli su materie di rettorica. Nel 1738 fatto de' savi del magistrato, consigliò l'erezione dell' accademia del disegno, aprendosi la quale disse una bella orazione, e ne dettò poscia le leggi. Fu a Venezia per bisogno di frumento nella carestia, e soddisfece all' universale: scoprì trufferie alle pubbliche casse; ed ebbe dalla legazione e dalla città ufficio di provveditore per le truppe tedesche, che svernarono a Ferrara. Sulla fine del 1743 fu a Bologna pel conto delle spese di milizie estere. nè altro bene ritrasse da tante fatiche, se non se di non avere soldati nel suo casino. Contento di servire la patria, non curava più in là, tanto che invitato a Torino, a Napoli, a Padova con buone provisioni, si ricusò. Diede sua opera alla formazione di una nuova biblioteca pubblica, e ne fu fatto custode il 5 Giugno 1747: e fu lode di lui l'averla cresciuta coll'acquisto de' libri di casa Bentivoglio, de' quali fu arbitrato a dichiararne il prezzo, quando i due periti forestieri disconvenivano. Riformata nel 1771 l' università ebbe per Clemente XIV onorato riposo. Guardando ai bisogni del suo paese, aprì il cuore al cardinale Barni legato, che a' conforti di lui istituì un magistrato d' acque. Membro di quel corpo e segretario vigilantissimo, sodisfece a due uffizi, che parevano incompatibili, conferendo con Romualdo Bertaglia, insigne idraulico, potè dar fuori nelle contese co' bolognesi delle scritture in risposta a quelle del Manfredi e de' consorti, ed altre a sostegno della proposta del Vandelli sulla diramazione del Tartaro nel Po lombardo: altre rimangono inedite, e sono di tanto numero, che fa maraviglia.

Venuto a Roma nel 1760 col Bertaglia per impedire il taglio proposto da' bolognesi della Chiusa al canale della Selarola per tenere fuori l'acqua del Cavo Benedettino, scrisse allegazioni, e tornò vincitore alla patria, comecchè con larghezza di premii e di speranze fossegli offerto di restare a Roma. Ripigliò con amore le cure del suo ufficio, e vivendo più agli altri che a sè, continuò a prestarsi coll'opera e coll'ingegno a pro di chiunque nel ricercava un pò di passeggio, e non altro, era il sollievo delle sue fatiche. Il pensiero, che la lode de' trapassati è stimolo potente agli avvenire, tolse a cercare le cose de' letterati ferraresi, e con maturo giudizio ne scrisse le vite, valendosi per qualche aiuto del Baruffaldi. Lorenzo, figlio di lui, vi pose pur l'animo, e le pubblicò col titolo di *Memorie degli uomini illustri ferraresi* nel 1777 in fol., e in vol. 2 in 4. nel 1793 per gli eredi Rinaldi. Giannandrea colpito d'apoplessia a' 30 ottobre 1730, mentre stava leggendo i manoscritti di Daniello Fini, rimase alquanto impedito della lingua; andò poi lottando colla morte, che gli fu sopra la sera del primo giorno dell'anno 1772. Intanto dolevasi egli meno del male, che della ingratitudine di alcuni beneficati da lui; pure voleva fosse loro perdonato, e sicuro della coscienza passò dove mai non si muore. Assai gli valse la ben condotta vita, tutta negli studi, dei quali fu tenero sino dagli anni giovanili tanto, da fuggire le allegre brigate, i corteggi, e sino gli spettacoli. Un signore suo amico volle una volta condurlo all'opera; ma che? presosi un libro si pose a leggerlo siffattamente, che dell'udire un aria sola del dramma, dove cantava pure un famoso, fu nulla: e lo raccontava egli stesso ridendo. Della religione fu zelantissimo, e tenendola cosa tutta celeste, non sofferse che alcuno menomamente la offendesse nè pure scherzando. Quanto a sè come letterato non si dolse del biasimo, ma sì della lode; talchè quando il conte Achille Crispi, uno de' riformatori dello studio, lo regalò di una medaglia rappresentante da una parte l'immagine sua, dall'altra una pianta di facile coltura, alle cui radici più strumenti rurali, sendogli detto dal cavaliere: *se a quella immagine riconosceva sè stesso?* turbato rispose *signor conte, io non so quali fattezze io mi abbia; che non mi sono guardato mai nello specchio*; e abbassò gli occhi e più non disse. Lui non chiedente fecero del loro numero molte accademie, tra le quali nel 1749 quella delle scienze di Bologna. Affabile con tutti, fu ai poveri sì liberale, che del grano serbato per la famiglia facea loro copia, dicendo, che tutti devono vivere, e che le cose del mondo sono fatte per tutti; ed avendo più centinaia di scudi dal publico in compenso di servigi prestati, in pochi giorni diede tutto per carità, dicendo, che pensava dover mantenere la casa colle rendite de' suoi poderi, e non con altro. Un uomo tale appena si può credere che avesse anche in morte detrattori; ma la virtù ha sempre nemici. Del resto il compianto nelle sue esequie fu grande, anzi universale; ne disse l'elogio il P. Jacopo Della Cella nella chiesa del Gesù, dov' ebbe tomba. Lasciò quattro figliuoli maschi ed una femmina avuti da Elisabetta Lollio, sua consorte: Lorenzo gesuita, Cesare sacerdote, ed Ignazio e Luigi secolari, che chiamò eredi per testamento, sendo gran parte di sua facoltà una bella raccolta di libri colla serie quasi completa degli scrittori ferraresi,

e con parecchi manoscritti di Lodovico Ariosto, de' due Giraldi, di Alberto Lollio, di Antonio Musa Brasavola, di Alessandro Sardi, de' Guarini, di Torquato Tasso ec., quali autografi, quali inediti. La pubblica Biblioteca arricchita per lui di un legato di 64 volumi di autori legali di cause ferraresi, ne acquistò nel 1784 tutti i manoscritti. Nella facciata interna della Chiesa del Gesù gli eredi posero una lapide con iscrizione dettata dall' ab. Francesco Antonio Zaccaria, ed un' altra lapidetta, dove il corpo di lui fu sepolto. Sue care amicizie furono il Muratori, il Maffei, il Mazzuchelli, i due Zanotti, lo Zeno, il Granelli, il Fegri, l' Anzaldi; per tacere degli altri in patria e fuori, ai quali per le virtù dell' ingegno e del cuore fu caro e pregiato. Della vita e delle opere di lui chi volesse più ampie notizie vegga il *Comentario* che ne stampò Francesco Gusta (*Macerata pel Chiappini e Cortesi* 1780 *in* 8.), e la Vita che ne scrisse tra le *Memorie dei Letterati Ferraresi* Lorenzo suo figlio. Ecco alcune delle cose di Giannandrea, che sono in istampa; a riferirle tutte più carte non basterebbero. 1. *Prose italiane* Ferrara per Gaetano Barbieri 1770 tom. 3. — 2. *Considerazioni sopra la via della Croce di Girolamo Baruffaldi*. Bologna per Lelio della Volpe 1733 in fol. — 3. *Annotazioni al Bertoldo* ec. ivi 1736 in 4. e Venezia per Domenico Storti 1737 e 39 in fol. — 4. *Vita di Lodovico Ariosto ec.* Venezia pel Pitteri 1766 in 4. e 1766 vol. 6 in 12. e per Antonio Zatta 1772 tom. 4, in 4.

Seguono alcune delle cose inedite. 1. *Dell' arte poetica di M. G. Vida* tom. 3, tradotti in versi italiani con annotazioni. Ne diede un saggio, com' è detto sopra, monsignor G. E. Mazzarelli nel *Giornale Arcadico*. — 2. *Ristretto della vita di diversi Principi ec. di Antonio Tessier*, traduzione dal francese. — 3. *La poetica di Aristotele* volgarizzata ec. — 4. *Progetto sopra l' Annona di Ferrara*, ec.

Quest' operoso ingegno, che come ape volò su tutti i fiori delle scienze e delle lettere, lasciò più altre cose, le quali se non sono tutte di molto peso, fanno almeno testimonianza di ciò che possa un uomo solo, che tutto si doni agli studi, alla patria, ed agli amici.

Domenico Vaccolini.

ACERBI (Giovanni Maria), fu arciprete e vicario foraneo in Vilminore sul Bergamasco, e fra il 1738 e il 1745 pubblicò parecchie opere ascetiche, le quali meritano osservazione non tanto per ciò che sono in sè stesse, quanto perchè offrono quasi la forma ideale d' un certo special modo di svolgere le idee religiose, modo che in tutte le parti della cristianità non è disusato per anche. Più che ne' sommi, nè mediocri talvolta si riconosce lo spirito animatore di un popolo e di un' età; perchè i mediocri ci mostrano appunto lo stato comune delle intelligenze, e posano in su quel piano dal quale gli uomini rari, in più o in meno altezza elevati, sempre si allontanano. Leggendo dunque le *trenta considerazioni sull' inferno e sul paradiso* del sacerdote Acerbi, vicario foraneo, apprenderete che il soggiorno de' dannati, chiamato anche *tartaro* o *averno*, è *in mezzo della terra, dove per natura del luogo domina rigidissimo il freddo*; apprenderete come *spasimeranno gli sciocchi dannati mille volte ad ogni momento al vedersi rimirare dai demonii con visi spaventosissimi* che *in figure di leoni, d' orsi, di tigri, di serpenti, di draghi, di basilischi, di*

rospacci si slanceranno loro addosso, e diranno loro mille vituperii, e grideranno *impara adesso a tuo costo, o pazzo da catena; arrabbia pure, bestemmia pure, disperati pure, muori pure ma senza mai finir di patire e morire:* apprenderete come *il fetore dei corpi de' dannati sarà oltre modo accresciuto dal fuoco sulfureo che con la densità del suo fumo puzzolente occuperà tutta quella sotterranea caverna, oltre tutte le immondizie della terra che dopo il giudizio finale coleranno laggiù come in una sentina universale di tutti i fetidumi*; apprenderete come, *sebbene i dannati saranno costretti a tracannar giù per la gola beveraggi amarissimi, piombo disfatto, pece bollente, cibi stomachevolissimi, non lasceranno per questo di patire una sete e fame arrabbiata, siccome i cani affamati non avendo riguardo alla qualità de' cibi, si pascono di cadaveri e di tutte le più stomachevoli schifezze*; apprenderete come nel paradiso Iddio di tanti suoi beni riempierà l'anima, ch'ella *sembrerà essere come Dio, copia naturale ed espressiva della divina essenza, un piccolo Dio.* Certo non è da porre in dubbio la pietà nè lo zelo del buon prete; se non che a degnamente parlare di certi argomenti lo zelo non basta. Nè questa di cui ragiono è cosa di lieve importanza: perchè riguarda l'educazione religiosa di milioni di anime, della eletta parte del genere umano. E se alle menti del popolo voi rappresentate l'inferno con immagini sì materiali, e tratte tutte dalla vostra fantasia non da' libri santi nè dalla tradizione cattolica, se nell'inferno altra cosa egli non vede che fiere e mostri, pettini e ruote, fumo e tenebre, caldo e gelo, chi dice a voi che quando una voce di incredulo scherno si leva nel suo cuore e giunge a dissipar quelle immagini di spavento, insieme con le immagini non si dilegui la cosa, la credenza di questa terribile e salutar verità? Chi dice a voi che cessando di credere nei rospacci infernali, egli non cominci a dubitar dell'inferno? No certamente non è da stimarsi pietoso amatore ma fiacco adulatore degli uomini chi ad essi non osa parlare di quella giustizia senza cui non sarebbe misericordia: no certamente non son da palpare le piaghe de' cuori, ma non giova nemmanco gettarci ad ogni tratto sopra fuoco e ferro rovente, quando la mondezza, la diligenza, il riposo, potrebbero medicarle. In questo argomento difficilissimo dell'inferno sta bene imitare la parsimonia del Vangelo, e le stesse immagini dal Vangelo presentate rivolgere a senso principalmente degno di coloro che adorano il Signore in ispirito. Troppo già l'umana fantasia dalle mobili sue ale è portata a rendere corporea e materiale ogni cosa

Nè manca di fantasia il buon vicario foraneo, e più viva è la sua che non quella di molti e celebrati poeti e se non in un libro ascetico ma fossero in una divina commedia, io quasi loderei le seguenti pitture: «Immaginatevi un lunghissimo e spaziosissimo campo tutto desolato, isterilito ed affumicato da molti incendii, tutto sprofondato in altissimi pozzi e fosse, ripieno di bollenti fuochi sulfurei e metalli squagliati, con forni infuocatissimi, da per tutto infestato da spiriti maligni, da ferocissime e crudelissime fiere, aspidi, rospi, draghi, e serpenti d'ogni sorta, con puzza, caligine e tenebre. Figuratevi di vedere dannati innumerabili destinati al supplizio entro que' pozzi, fossi e forni vivamente infuocati, con sopra e

» dintorno mostruosissimi anima-
» li, velenosi dragoni, voracissimi
» e velenosissimi serpenti, che
» mordono, stringono, trafiggono,
» rodono, divorano e sbranano
» quei miserabili . . . . ristretti,
» calcati ed ammontonati l'un so-
» pra l'altro a guisa di tenaci spi-
» ne, legate assieme in un fascio,
» per esser pascolo del fuoco, ur-
» tandosi, pungendosi, lacerando-
» si l'uno l'altro, compressi come
» i granelli d'uve sotto d'un tor-
» chio, senz'aver tanto spazio da
» respirare nè poter muovere la
» punta d'un dito . . . . con lacci
» da legarli, moltiplicati come le
» gocce della pioggia . . . . immo-
» bili come un sasso, e tanto fiac-
» chi, che non potrebbero storna-
» re una mosca o allontanare un
» verme che gli rodesse gli occhi;
» talmente che se le mura di quel-
» la carcere, che sono grosse mi-
» gliaia di miglia, fossero sotti-
» li e deboli come la carta, non
» potrebbero romperle e fuggir
» via . . . . Quel calice disgustosis-
» simo di metalli squagliati, di
» fiele di draghi, di veleni morta-
» li d'aspidi, non finirà mai . . . .
» Quegli occhi che adesso un gio-
» vinastro perduto chiama sue stel-
» le lucenti, allora gli lanceranno
» a trafiggerlo saette più penetran-
» ti d'ogni fulmine: que' capelli
» che gli sembravan fila d'oro per
» legargli il cuore, allora se gli
» convertiranno in tante vipere
» più crudeli d'ogni serpente.»

È questa è poesia, nè l'anima agghiacciata d'uno scettico può darne tanta; ma un libro divoto non n'era il luogo. E la mano del buon prete che scrisse quelle tetre parole, si sarà tante volte aperta a benedire, a beneficare; avrà tante volte portato e al giusto e all'errante il pane d'amore! E pure l'immaginazione l'aiutò meglio a descrivere le angosce infernali che non le gioie celesti! Se non che in queste, mutato saviamente ordine, egli incomincia dalle felicità dello spirito, le sole che possano compensare i sacrifizii sanguinosi e le inenarrabili e non mai cessanti traversie della vita.

N. Tommaseo.

REZZONICO (Anton Giuseppe, dalla Torre di Rezzonico), nacque il 1709 in Como dal conte Giampaolo, traduttore e commentatore dimenticato della poetica di Orazio. Giovine, volse i suoi studii all'erudizione ed alla storia. Entrò agli stipendii degli Spagnuoli in Italia, ottenne il governo della cittadella di Parma ed onori da quella corte. Seguendo il costume della poesia d'allora, e pur troppo non solo di allora, adoperò i versi alle adulazioni ed alle cortigianerie, e cantò *la Conquista di Mahon*. Raccolse un ricco medagliere, ritratti, molte notizie sul Lario, e sopra Leonardo da Vinci, che si conservano in parte nelle famiglie Giovio e Cigalini di Como. Ma l'opera che più lo fece nominato sono le *Disquisitiones Plinianae* (Parma, 1763). Sono due grossi volumi di prolegomeni alle opere ed alla vita di Caio Plinio Secondo, detto il Maggiore, ove in undici libri descrive cronologicamente la vita di quell'illustre, che fu chiamato il Buffon dell'antichità, ventila i pregi ed i difetti della sua *Storia Naturale*, della quale enumera tutte le edizioni ed i testi a penna, con accurati e giudiziosi cenni. Che chi toglie ad illustrare un autore si senta trascinato a lodarlo oltre il vero è un fatto, a cui bene scarse si danno le eccezioni. Nè il Rezzonico vi farà eccezione, il quale non vorrebbe trovare che bene e lode nel suo Plinio: eppure nessuno ormai ignora quante vi abbondino le fole, quanta mancanza di critica in molti siti, quanta

stortezza di giudizii in molti altri, che però non rendono meno importante quell'immenso registro delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, senza il quale infinite cose ignoreremmo della vita degli antichi. Pare che il Rezzonico nelle Disquisizioni abbia decisa la questione intorno alla culla di Plinio Maggiore, togliendola a Verona, per vendicarla a Como. I Veronesi si appoggiano ad un passo della dedica de' volumi della Storia Naturale a Tito Vespasiano, ove Plinio chiama Catullo *conterraneo* suo: Catullo era veronese, dunque veronese anche Plinio. Ma il Rezzonico primamente move dubbio su quella parola *conterraneus*: poi ammessa anche nel significato di compaesano, non importerebbe per questo della medesima città: s'appoggia alle autorità antiche, ai molti possedimenti che esso Plinio avea nelle parti comasche, per testimonianza di suo nipote Plinio Cecilio, e principalmente alle lapide molte ove i Plinii sono indicati come ascritti alla tribù *OVFenticia*, cui Como apparteneva, mentre neppur una ne fu prodotta d'un Plinio della tribù *POBlicia*, cui era addetta Verona. La quistione è da lui agitata con molta lealtà, e se toccasse a noi a decidere, gliela daremmo vinta. Però al guardare que' due grossi volumi, ed un terzo inedito esistente presso i conti Giovio di Como, ne viene passione al cuore, pensando quanto inutilmente si sciupasse tanta erudizione nel risolvere, od alcuno dirà solo nell'agitare una questione di così scarsa utilità sociale. — Il Rezzonico morì il 16 marzo 1785.

CESARE CANTU'

REZZONICO (CARLO GASTONE DELLA TORRE DI), nacque da Anton Gioseffo in Como nell'agosto 1742: studiò in patria, poi a Parma: nel 1758 vide Roma, accoltovi onorevolmente da Clemente XIII suo consanguineo, l'anno dopo fu a Napoli ascritto fra i paggi, poi di diciannove anni entrato nelle pacifiche milizie del duca di Parma, salì al grado di colonnello. Bello della persona, cortese di modi, ricco, libero, venne festeggiato in ogni parte, e singolarmente alla corte di Parma. Essendo morto il Frugoni, esso fu nel 1769 eletto a succedergli come segretario perpetuo dell'accademia delle Belle Arti, e procurò l'edizione delle opere del suo predecessore, nella quale, per la solita smania degli editori postumi, cacciò tutto quello mai che gli venne alla mano, col solito frutto per la fama degli autori, e fino inserì alcune cose, che si conobbero poi opera di altri. Chi giudicherà in questa Biografia delle opere e dell'ingegno del Frugoni, dirà quanto frutto alla letteratura dovesse produrre la collezione degli scritti suoi. Dallo studio di questo autore non pochi peccati contrasse il Rezzonico, siccome diremo. Ora seguitando i casi di sua vita, Carlo Gastone godeva l'amicizia del Paciaudi, del Condillac, d'altri dotti molti: chi passava per Parma recavasi ad onore il poterlo visitare. esso medesimo andò in varie parti di Europa a conoscere gl'illustri, e pagò tributo *alle are di Venere e del giuocatore Mercurio* a Parigi, a Londra, a Berlino. Tra i suoi viaggi avea esso conosciuto il famoso impostore Cagliostro, il quale poi incarcerato a Roma, ebbe a deporre in processo che anche il Rezzonico apparteneva agli *Illuminati*. Almeno così fu detto; giacchè altri narrò invece, ed egli stesso credette, che questa fosse una mena di alto personaggio. Fatto è, che il duca gli ordinò di lasciare

tosto le sue cariche, senza indicargliene il perchè. (Falsamente asserisce il Lombardi che fosse messo prigione). Ebbe un bel gridare egli la propria innocenza, i lunghi servigi, la poca fede dovuta a un impostore: chiedendo fosse conosciuta la sua causa dal papa e dall' infante di Spagna, e chiarita l'innocenza. E lo lasciavano gridare. Dopo lungo andare finalmente fu dimostrata l'innocenza sua ma l' Infante non gli rese per questo nè le cariche nè la grazia. Non abbastanza geloso dell' indipendenza sua da saper godere gli agi del suo stato lontano dalle brighe cortigiane, si accoravasi di questa disgrazia, che per ripararla si fece persino armare cavaliere di Malta nel 1795, ordine ove non sarebbe stato accettato chi non avesse ben lavata la taccia appostagli di *Franmassoneria*. Invano anche questo onde si ritrasse a Napoli, ove morì il 20 giugno del 1796, e fu sepolto ne' Crociferi.

Scrisse assaissime cose, ma poche ne stampò da vivo: non è guari un' edizione in dieci volumi ne venne procurata coi tipi degli Ostinelli di Como: ove poemetti, versi d' occasione, discorsi accademici, viaggi, e lettere. La mancanza di lima gli era già rimproverata dal Frugoni, che scrivevagli. « Imparate a correggere . . . Inganna » tutti l' amor proprio, e belle a » tutti ed irreprensibili fa parere » le cose proprie. Mettetevi in » grado di poter dare cose utili » ed esimie alla stampa col tempo: » onde coll' opere egregie del fi- » glio venga compensato il pub- » blico delle assai disutili e secc- » canti del padre » Questo sparlar del padre col figlio è pur poco dilicato! Nè del precetto gran caso mostra aver fatto il Rezzonico, anche ne' lavori studiati, meno poi nei più di essa raccolta, che sono la maggior parte scritti di primo getto, senza un morso di lima, senza candidezza di parlare italiano, con una pretensione sostenuta a furia di ampolle e di epiteti ridondanti Per l'impiego suo, e per lunga osservazione di pinacoteche acquistò un certo tatto ed una certa franchezza nel sentenziare di belle arti; che però era comune a troppi fra i letterati d' allora e d' adesso, e che spesso move al riso, spesso alla bile Nel discorso sul Disegno contende che i Greci espressero il bello ideale, che tre cose sono osservabili nel disegno degli antichi simmetria, semplicità, costume; paragona gli antichi con Raffaello, a grande scapito di questo, cui giudica non avere conosciuto il bello ideale: parlando del colorito ne cerca le origini fin nelle Indie; e perchè ivi e nella China le arti rimanessero infanti, mentre in Grecia toccarono la perfezione; cose che pochi or leggeranno. Chiari, dilettevoli sono i viaggi suoi, ove ritrae la natura, le arti belle, l'industria, non mai l' uomo, e senza ciò che valgono i libri? « Stile ricercato, tono pedantesco, idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena » trovò in esso il valoroso Tommaseo. Quanto alla poesia, s'incontrò esso nell' età adoratrice dei *Tre Eccellenti*, ed a loro esempio compose lo stile, e scelse i soliti soggetti di nozze e monacazioni, visioni, amoretti senza passione, descrizioni minuziose, prosopopeie frondose, e addolcinamenti, e tutto il corredo dell' Arcadia. Avvisò per altro il vuoto di tali materie, sentito da molti, ma non seppe tener la giusta via per correggersi: avvegnachè scelse talvolta a soggetto materie astruse di fisica e di matematica, ribelli affatto alla veste poetica, e dove la massima gloria che uom possa aspettarsi è d' avere superato difficoltà,

ch'egli stesso si pose innanzi. Di questo gusto sono il poemetto sul *Sistema dei Cieli*, e l'*Agatodemone*, nel primo dei quali, errante sur un monte, si fa cogliere da Copernico *remigando colle geometre penne*, il quale con una erculea clava spezza il cristallo dei cieli di Tolomeo; dopo il che eccovi Pitagora ad insegnare al sole a starsi immoto, e disgiogar i corsieri dal suo carro; poi Filolao che dà una spuntata alla terra, sicchè questa comincia il suo giro: finalmente Newton, che al pensante poeta ragiona dell'attrazione e repulsione de' corpi. Immagini tanto più bizzarre ove si sappia come il poemetto incomincia dal valletto, che *col dentato versatile stromento* sbatte la cioccolata, e finisce col valletto stesso che viene avvisar il padrone ch'è dato in tavola. L'*Agatodemone* è di sei canti: il genio buono, che usa fra' popoli generosi, ove fioriscono arti, lettere e commercio, dopo viaggi assai arriva a *Parma*, toglie seco il poeta sopra una nuvola, e gl'insegna le fabbriche stupende della città ed i miglioramenti. Qui altre larve, quali in sogno quali in visione, e dispute sul doppio genio del bene e del male, e descrizioni di grandiose opere allora compiute in Italia. Il verso è sempre sonante, e ha l'arte di nobilitare le idee più tenui; ma lo stile sussurreggiante è troppo vario e balzano; le immagini sentono sovente del forestiero, siccome quegli che le deduceva da Pope, da Milton, da altri, ingannato anch'esso da una dottrina volgata e comoda, che fa chiamar originale e nuovo quel che è tratto dai forestieri. Qualcuno, non è guari, in aria di gran maestro sentenziò che il sonetto suo *a Gosport, creduto il porto ove Caio Cesare* (voleva dire C. Giulio Cesare) *approdò nell'Inghilterra è eccellente per l'unità e sublimità del pensiero, per la forza e precisione dello stile*, sicchè *pochi d'egual pregio ne ha la lingua nostra*. Sia, ed a chi ha gusto di poesia esibiamolo come paragone del merito di Rezzonico.

Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude,
Del Macedone invidia, ardir guerriero,
E stesa oltre Ocean dalle sabaude
Alpi la maestà fu dell'impero.
E fin qui Roma al cittadino applaude
Che sol vincer potea il mondo intero:
Ma poi di libertade a lei fe frande
Più di Silla fatal, perchè men fero.
Ah fosse qui pugnando almen caduto,
E non in odio della patria ancella
Appiè del Magno pel coltel di Bruto:
Che avvolta in ombra di civil procella
Non avria Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella.

Povera Italia, povera poesia se questi son capo lavori! Migliore giudicherei il suo poemetto l'*Eccidio di Como*, ove entra con franchezza con un bel saluto alla patria. Que' primi versi sono forse i più belli del Rezzonico, eppure quante pecche! Or bene, chi vedrà la sua corrispondenza epistolare stampata coi primi letterati del mondo, fra i quali Voltaire e Federigo II; e più chi avesse, come ebb'io, in mano i fasci delle lettere da ogni parte a lui dirette, gli troverà profuse tante e sì smaccate le lodi, che troppe sarebbero ad un Omero redivivo. *Divino*, *immortale* non sono gli epiteti più tonanti onde l'onorano il Bettinelli, il Frugoni, altri ed altri, che accoglievano, o mostravano accogliere ogni suo verso come una squisitezza non più gustata, come un nuovo titolo per l'Italia di salir gloriosa fra le nazioni. Ed egli credeva loro; onde un alto concetto di sè fino alla superbia; onde una confidenza peccaminosa; onde un dispetto per ogni censura, fino a prenderne occasione d'acerbe nimicizie, come gl'incontrò a Napoli con Tommaso

Gargallo quando questi osò uscire a criticargli un discorso sopra l'*Adone* di Canova. Eppure una buona censura sul principio avrebbe potuto dirizzarlo alla retta via, anzichè lasciarlo proseguire su quella troppo agevole, sulla quale doveano toglierli, ancor vivo, ogni lustro un Gozzi, un Parini, un Monti. Pessima genia i lodatori! Ond'è che ai giovani noi consiglieremo a non pigliare sgomento qualora alcuno, e sia pure acerbamente, sorga a dir loro quelle verità, che la timida amicizia non arduisce; non piglino sgomento, e rispondano col far meglio.

Cesare Cantù.

BAROTTI (Lorenzo), nacque in Ferrara il 20 dicembre 1724, cara primizia a Giannandrea Barotti ed Elisabetta Lollio, onesti genitori. Al padre, letterato di chiaro nome, parve raccomandarlo a' Gesuiti, che lo crescessero ne' buoni studi e ne' lodati costumi. Il giovinetto si affezionò tanto a' suoi institutori, che diede suo nome alla Compagnia il dì 18 ottobre 1740. E fattosi innanzi nelle lettere e nella filosofia, fu posto ad insegnare gramatica e rettorica in Venezia ed in Padova, dove fu caro a Iacopo Facciolati. Innamorato delle cose dell'eloquenza, non venne molto innanzi ne' gravi studi della teologia. Però con savio consiglio, anzichè alle cattedre, fu destinato al pergamo: nel quale fece prova a Castiglione delle Stiviere nel 1761, e fu degno di fornire quaresimali a Roma, Genova, Lucca, Torino, Ferrara e Ravenna. Di orecchio finissimo studiava alla scelta e collocazione delle parole, all'eleganza, e piacque anche in Bologna nelle *Lezioni Sacre* a gara col Roberti, comechè per voce, per memoria ed azione non fosse felicissimo. Nella sventura, che colse tutto il suo ordine, ripatriò; e diedesi ad emendare le cose sue, raccogliendo altresì le *Memorie degli uomini illustri Ferraresi*. Del primo volume, lavoro principalmente del padre di lui, diede una splendida edizione in foglio nel 1777, ma da una parte non bastando a tanta splendidezza, dall'altra potendo aggiungere non poco del suo, ne diede l'altra edizione in due volumi in 4. (*Ferrara per gli eredi Rinaldi* 1793). Avea già in luce una *Orazione detta alla Repubblica di Lucca* 1775, e le *Lezioni Sacre* (*Parma stamp. real.* 1785 vol. 2. in 4.) dove sono esposti 4 libri del vecchio Testamento, Tobia, Giuditta, Ester, e Maccabei, opera bella di erudizione e di stile, che diede nome all'autore tra i più valenti e purgati scrittori del secolo XVIII. Pose fuori altresì la *Storia o Serie dei Vescovi ed Arcivescovi Ferraresi* (*Ferrara* 1781) avendogli forniti i materiali il fratello don Cesare, che fu custode della publica biblioteca in luogo del padre. Valse ancora nella poesia, com'è a vedere dal poemetto in ottave intitolato *la Fisica* (*Bologna* 1758 *in* 8.), che nella quarta edizione di Venezia pel Coleti 1775 in 8. viene in compagnia di altri due poemetti pure in ottave, *le Fontane, e il tempio di Pallade*; di un'epistola in versi sciolti al p. Roberti, e di un'altra al p. Roselas, con una canzone a nobil giovane per infiammarlo agli studi dell'eloquenza, e di un'egloga di Tommaso Parnell, tradotta dall'inglese, intitolata *la Sanità*: aggiungasi una Orazione accademica in lode di s. Filippo Neri, detta in Bologna. E dove è combattuta la vanità de' sistemi nelle cose della natura a riscontro della esperienza e delle osservazioni: dove sono accoppiate due tra le sentenze più ricevute sull'origine

de' fiumi, e col velo della favola rabbellite. dove sono le lodi di Venezia: dove si duole egli stesso l'autore di esser tolto dalla severa scolastica agli studii dell'eloquenza: dove incuora altri a seguirli; e per tutto vedi un pittore, che ti fa dire, queste sono pur belle cose. Diede altresì un poemetto intitolato *il Caffè* (*Parma stamp. real 1787 in 8.*), e mostrò sempre avere tratto a forza di studio alcun che da quella inesausta vena dell'Ariosto. Il temperamento irritabile lo fece parere aspro anzi che no; ma i pochi, i quali accostavanlo, (e fra essi Alessandro Zorzi, promotore della nuova *Enciclopedia Italiana*) lo trovarono affabile e faceto. Nemico dell'adulazione e lontano da vanità, non sofferse di essere lodato, nè di essere scritto ad alcuna accademia, o tra' canonici in patria, come eragli offerto. Onesto, schietto, cordiale fu stimato da quanti il conobbero, e massime da' concittadini, de' quali fu amantissimo. Una sanità non interrotta gli fiorì la vita la quale per colpo apopletico mancò a' 17 dicembre 1801. Nella chiesa della Confraternita delle Stimmate ebbe tomba: il Baruffaldi Iuniore ne scrisse la vita, che leggesi a pag. 192 nella continuazione alle *Memorie degli scrittori Ferraresi* (*Ferrara per Bianchi e Negri 1811 in 4.*).

DOMENICO VACCOLINI.

BENTIVOGLIO (CARD. CORNELIO D'ARAGONA) Dai rami trapiantatisi in Ferrara fin dal principio del sec. XVI di questa illustre italiana famiglia, signora già di Bologna, ed imparentata coi re d'Aragona, e co' duchi di Milano, e di Ferrara, molti personaggi derivarono, che nel XVI e nel XVII secolo si segnalarono nelle armi, e nelle lettere. E tra questi ultimi le *Satire* italiane, e le *Commedie* reser soprattutto chiaro il nome d'Ercole *Bentivoglio*, contemporaneo, ed amico dell'Ariosto, a cui in questi due generi di poesie, secondo il parer di taluni, giunse a pressochè disputare il primato: siccome le Nunziature sue, le *Relazioni* di esse, le *Lettere*, la *Storia della guerra di Fiandra*, e le *Memorie* biografiche, assegnarono uno de' più distinti seggi tra i Politici, gl'Istorici, e gli Scrittori italiani al celeb. card. *Guido Bentivoglio*, cui tiensi che la infermità, la quale l'obbligò a sortire dal conclave seguito alla morte d'Urbano VIII, e della quale mancò pochi di innanzi l'elezione d'Innocenzo X, sola togliesse il pontificato.

Pronipote di questi due grandi uomini per diverse linee, ai 27 di marzo del 1668 nacque in Ferrara *Cornelio* del marchese Ippolito Bentivoglio, cavaliero distintosi nelle armi e nelle lettere, e di Lucrezia Pio di Savoja. Applicatosi indefessamente in patria così agli ameni che ai gravi studi, singolarmente li protesse, e fu sin da giovanetto principe colà dell'accademia degl'Intrepidi, siccome in età provetta lo fu poi della Selva, rimasta orba dell'avvocato Favalli suo fondatore. Fu quindi nell'anno 1689 riformatore dell'università di sua patria, poi oratore in nome di quel pubblico a Clemente XI allorchè nell'anno 1700 fu assunto al pontificato. Dalle *Memorie Istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, pubblicata per i Rossi in Roma nel 1761, a pag. 164, rilevasi ch'egli fu per acclamazione ricevuto in quell'accademia nell'anno 1692 sotto il nome *d'Entello*, e a pag. 191, che fondatasi una Colonia d'essa in Ferrara nell'anno 1699, ne fu egli il primo *Vice-Custode*, senza che poi mai, sebben promosso al

cardinalato, ne deponesse il titolo che conservò finchè visse. D'ordine del pontefice Clemente XI perorò ancora nell'accademia del Disegno tenutasi dagli Arcadi in Campidoglio li 5 maggio 1707, siccome si ha a pag. 78 delle Memorie suddette, e dalla vita scrittane dal p. Lorenzo Barotti.

Clemente XI lo amò singolarmente, e fattolo suo prelato domestico, lo creò successivamente chierico di camera, e commissario generale delle armi. Poi quando trattossi d'inviare a Parigi un nunzio apostolico nel 1712, fu desso col titolo d'arcivescovo di Cartagine prescelto a quella, quanto onorevole, altrettanto difficile missione difficile per le novità introdottesi in quel regno dai partigiani del Quesnello, e per l'incarico di sostenere la condanna d'esso fatta nel 1713 da quel pontefice con la celebre Bolla *Unigenitus*, la quale ottenne il Bentivoglio fosse accettata dal clero di Francia, e registrata nel Parlamento nel 1714 Frattanto pubblicava egli in Parigi le opere d'Ercole Bentivoglio suo illustre antenato, e con la splendidezza sua, con le molte sue lettere, e col favore impartito ai coltivatori d'esse, si cattivava l'amicizia e la stima de' dotti di quella gran nazione. Ma venuto a morte nel 1715 Luigi XIV, presso cui salito era a gran favore, appellatosi per molti vescovi della Francia, e tra questi il celebre card de Noailles che poi si ritrattò, dalla Bolla *Unigenitus*, e spalleggiati i Quesnelliani dal Reggente, il Papa lo richiamò per non crescere le scontentezze, e di là si ritrasse a Ferrara sua patria, dondo però in breve ai 29 di novembre 1719 fu sublimato alla Porpora; ed accolto in Roma con singolari dimostrazioni d'onore dal Pontefice suo benefattore, e dal Collegio, e ricevuto (così il *Novaes* nella sua *Storia de' Pontefici tom. XII pag.* 223 dell'8.va ediz. di Roma dell'anno 1822 per i tipi Bourliè) il titolo di *s. Girolamo degli Schiavoni*, fu poco stante inviato da lui legato apostolico a latere in Romagna: provincia ch'egli resse per sei anni con soddisfacimento di que' popoli, e con singolar lode e fama di principe vigilante, giusto, ed integerrimo Ravenna, tra le altre città, gliene diè luminosa testimonianza con acclamarlo sul fine del suo primo triennio nel 1723 a protettore, e con innalzargli statua nella sala del palagio pubblico, adorna d'onorificentissima ed elegante inscrizione. Terminata la sua legazione nel 1726; restituitosi a Roma, dove nominato dalla corte di Spagna a suo Ministro presso la S. Sede, morì in questa carica li 30 decembre del 1732 nell'età di non ancor 65 anni, e fu tumulato nella chiesa di santa Cecilia, nuovo suo titolo se pur non fu l'unico, con breve inscrizione riferita dal ricordato p. Barotti. L'accademia degl'Intrepidi di Ferrara, che con pubblica adunanza celebrata avea l'esaltazione sua al cardinalato, volle con altra in cui fu recitato il suo elogio, onorarne altresì dopo morte la memoria.

Tra le gravi occupazioni sue, sia come uomo di chiesa, sia di Stato, trovò tempo per coltivar egli stesso quelle lettere, che tanto avea favoreggiato. Dettò una *Storia o Relazione* delle cose accadute in Francia al tempo di sua nunziatura sino alla morte di Luigi XIV, la quale però non vide mai la luce, siccome pure un libro, o *Trattato di Morale filosofia* in lingua volgare, che l'arciprete Baruffaldi, e dietro lui l'Ughi, gli attribuiscono, ma che Lorenzo Barotti sospetta non debba ascriversi piuttosto al p. Bellati da cui avuto avea un simile scritto, ch'egli

meditava infatti di pubblicare sotto il nome del suo autore, il Bellati. Scrisse ancora una *Satira Italiana* mista di prosa e verso ad imitazione di quella di Petronio Arbitro, pura bensì, ma di soverchio mordente, che nemmeno essa fu mai pubblicata.

Del suo in prosa si ha per le stampe di Roma del 1707 *l' Orazione* da lui recitata in Campidoglio li 5 maggio di quell' anno, siccome si è narrato di sopra, col titolo: *l' Utile delle Belle Arti riconosciuto per l' accademia del Disegno, Orazione ec.* e ristampata poi nel *tom. II delle prose degli Arcadi*:

Il *Complimento* in lingua italiana fatto al re di Francia nella prima udienza pubblica avuta come nunzio apostolico da quella maestà li 25 ottobre 1712:

Il *Ragionamento* solenne tenuto nella sala del Pubblico Consiglio in *Ravenna* nell' anno 1723 allorchè fu acclamato a protettore di quella città, come sopra si è detto, pubblicato ivi nell' anno stesso *dai tipi Camerali*:

Un' *altro* che colà pur tenne il dì 20 settembre dello stesso anno *sulla direzione da darsi ai fiumi Ronco, e Montone*, che il Mazzuchelli afferma stampato *in Faenza nell' anno* 1726.

Ma dove più valse, e s' ebbe un seggio onorevolissimo tra i begl' ingegni del suo secolo, si fu nell' Italiana poesia. I suoi *Sonetti*, che si leggono nel tom. V delle *Rime degli Arcadi*, nel tom III della *Raccolta del Gobbi*, e nelle *Rime Scelte de' poeti Ferraresi* pubblicate in Ferrara per i tipi Pomatelli nell' anno 1713 a pag. 448 e segg. lavoro de' suoi anni giovanili, sono delicati, pieni di novità, di colore, di forza; ed i pensieri e lo stile si manifestano attinti alle buone fonti, e spogli in tutto di quel turgido, e di quelle stravaganze, che bruttarono il secolo sul finire del quale gli scrisse.

Ma quello che principalmente contribuì alla letteraria sua gloria, si fu la elegante, e pura, e veramente poetica versione della *Tebaide di Stazio* in bellissimi sciolti italiani, e non già in ottava rima, come per error forse del tipografo fu avventurato nella *Storia della Letter. Italiana del secolo XVIII* del ch. bibliotecario di Modena sig. Ant. Lombardi, *tom. V pag.* 135 *e seg. ediz. di Venezia di Francesco Andreola nel* 1832, con che, senza mancare alla fedeltà, corresse egli l' ampollosa oscurità del suo originale. Si coprì egli in questa, che vide la prima volta la luce in *Roma nell' anno* 1729 *per i tipi del Salvioni in* 4. *gr.* sotto i nomi di *Selvaggio Porpora*, con che alluder volle, così alla dignità sua, che al reggimento dell' accademia Ferrarese *della Selva* assunto in quell' anno stesso per la morte dell' avv Favalli suo fondatore. Fu poi ristampata più volte, e tra le altre *in Milano* 1731 *in* 4. nella *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini con la loro versione ec.* di cui forma i due primi volumi, e dalla società tipografica dei Classici Italiani nella bella *Edizione delle opere Classiche Italiane del sec. XVIII* 1821 *in* 1 *vol. in* 4, col ritratto dell' autore, e con la di lui vita stesa dal p. Lor. Barotti, formando ivi il tom. XL della Collezione. Fu celebrata meritamente come una delle più felici traduzioni che vanti il Parnaso Italiano, e, tra gli altri, dal cel. Apostolo Zeno (1) nelle *Annot. all' Elog. del Fontanini*, tom. I pag. 283; dal dotto *Tiraboschi nella sua Storia della Letter.*

(1) Il Zeno soleva chiamare questa versione *sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza.*

Nota dell' Editore.

Ital. tom. II pag. 90 dell' ediz. di Roma del 1782 per il Salvioni, nella quale con parole copiate poi dal pad. Novaes nella sua *storia de' Pontefici*, dice parergli vedere nella *Tebaide* volgarizzata dal Bentivoglio *un disegno cattivo colorito da mano maestra*, e dal chiariss. sig. cav. Giuseppe Maffei nella sua *Storia della Letter. Italiana dall' origine della lingua fino al sec. XIX* tom. 3 pag. 228 in fine e segg. dell' ediz. di Firenze del 1827 per il Pagani. In una sua lettera però premessa alla traduzione dell' *Argonautica di Flacco* del march. Antonio Pindemonte, ed indiritta al noto letterato Giuseppe Torelli, il primo libro della Versione del Bentivoglio fu acremente censurato dal cav. Ippolito Pindemonte, di cui l' Italia tuttora piange la perdita: ma valorosamente il difesero il p. Barotti, ed i ch. Editori dell' ultima tra le citate ristampe, giustificandola prima, e conchiudendo appresso, come in quell' *Eneide* ancora, tradotta dal Caro, e che il Pindemonte meritamente disse, *Opera impareggiabile*, pur sembrato era altra volta anche all' Algarotti di scorgere infiniti difetti. Dopo le lettere poi del card. Bentivoglio al suo amico marc. Gaspare Monti, innanzi di pubblicar la Versione, portate in luce dal Barotti, e le vigorose pruove e ragioni addotte dallo stesso dotto Biografo, e la testimonianza dell' autore delle *Memorie sulla Vita, e sulle Opere dell'ab. Frugoni* alle quali furono premesse, non v' ha più chi attentato si sia di ripetere la maligna accusa fatta al Bentivoglio d' essersi appropriato, come sua, la fatica di quest' ultimo (1).

Oltre gli scrittori spartamente citati in quest' articolo scrissero della Vita e delle Opere del card. Bentivoglio il Mazzuchelli nella sua opera degli *Scrittori d' Italia* vol. 3 p. 2 pag. 870, Ferrante Borsetti nella sua *Historia almi Ferrariensis Gymnasii* par. 2. fol. 262, l' arciprete Baruffaldi nel suo *Supplemento ad eumd.* p. 2 l. 3. pag. 89, Luigi Ughi nel suo *Dizionario storico degli uomini illustri Ferraresi* tom. 2 pag. 67 e 68 alla lett. B., e la *Biografia Univ. ant. e mod. compilata in Francia da una società di dotti*, al vol. V pag. 532 533 della Versione Italiana ediz. di Venezia del Missaglia 1822: e forse molti altri.

TOMMASO GNOLI.

ALBERTOLLI (RAFAELE), figlio di Giocondo (il quale vive tuttavia, benchè nato fin dal 24 luglio 1742, ed è il vero ristoratore della buona scuola d' ornamenti in Lombardia), fu dato dal governo lombardo per aggiunto al padre nell' insegnamento degli ornati all' accademia di belle arti in Brera. Indefesso allo studio, incise all' acquatinta ed a bulino i ritratti di molti illustri personaggi, e varie tavole raccolte in una miscellanea, da cui appare un eccellente gusto. Delizia del padre, amore degli scolari, nel bello delle speranze morì a 42 anni nel 1812.

CESARE CANTU'.

ALBERTOLLI (GIACOMO), che cominciò sua vita nel 1761, fu nipote di Giocondo, e nativo come lui di *Bedano* terra del Luganese, studiò le opere d' arte, ond' è ricco il veneziano; fu nel 1797 chiamato professore d' architettura civile

(1) Nelle *Lettere scelte* di celebri autori, scritte all' ab. Antonio Conti, Venezia, Frocasso, 1812 in 8., se ne trovano alcune d' importanti del card. Cornelio Bentivoglio.

Nota dell' Editore.

nel Seminario di Padova, poi in quella Università. Venuto il paese in potere dei tedeschi, fu congedato, onde si ridusse a Milano, allora capo della repubblica Cisalpina, e quivi fu messo successore all'illustre Piermarini già stato maestro suo. Pieno la mente delle idee e dell'amore del sodo bello, con insegnamenti squisiti, senza studio alcuno di parti, ammiratore di Vitruvio senza però esserne servo, non s'accontentava d'insegnar l'architettura ai giovani per precetti e sugli esempi delineati, ma li conduceva seco in giro per Milano ad osservare le fabbriche, misurarle, censurarle, paragonar le cattive colle migliori. Frequentissima quindi era la sua scuola e grande il profitto: ma poco durò: avvegnachè il 6 giugno del 1805 cadde percosso d'apoplessia lungo la strada. Scolari e colleghi lo compiansero, ed il corpo accademico gli decretò un monumento, che sorge nelle logge del palazzo di Brera, con un'iscrizione del pittore Giuseppe Bossi, così concepita:

Iacobo Franc fil Albertollio
Ceresio
Architecturae Magistro
Mediolani
Sancte Solerter
Perfuncto
Auctori
Studiorum Optimorum
R. Mediolan Accadem. Sodales
AEre conlato
M. P
Vix Ann. XLIV. ob. an MDCCCV

CESARE CANTÙ.

PASSERINI (BARTOLOMEO). Se non dovesse questo Dizionario comprendere che letterati, neppure nomineremmo il curato Passerini, del quale solo un opuscoletto abbiamo alle stampe: eppure la sua fine non deve riuscire lezione infruttuosa a quelli, che agitati dalle memorie, o spinti dagli entusiasti, scambiano la temerità per coraggio, ed in imprese forse lodevoli di scopo, ma pazze per isproporzione di mezzi, ruinano sè e peggiorano la causa loro.

La valle Intelvi siede fra il lago di Como e quel di Lugano, popolata di molti paesi, e ricca di vegetazione alpestre. A Ramponio in essa valle era curato Bartolomeo Passerini, uomo tutto pieno delle idee di Bruto, di Scevola, di Sparta e di Roma. In quei tempi Napoleone facendosi imperatore e re, avea deluse le espettazioni di tutti coloro, che lo credevano un inviato del cielo per piantare da per tutto la giustizia e la libertà; giudicando, forsennati! che l'albero di questa possa mai innestarsi colla spada. Gran dispetto ne prese al cuore anche Passerini, che vedeva così sfumate tutte le speranze sue e dell'Italia, e pensando che per tutto dovesse essere un fremere contro il nuovo dominatore, contro la coscrizione, le imposizioni, principalmente contro le prepotenze usate al sommo pontefice, credeva che basterebbe la più lieve scintilla per destare un incendio universale. E risolse esser quel desso che la suscitasse. Cominciò dunque a trarsi d'intorno forse un trenta di quella valle, muratori, fabbri, calzolai, un legale e due curati. Questo avveniva nel 1806. Tennero combricole, facilmente, come succede, tirati nel sentimento di quello che parlava con convincimento ed entusiasmo, tanto che, senza nè armi, nè danari, nè intelligenze esterne, si diedero ad allestire pali abbronzati, falci, villeschi istromenti, e certi loro scudi, e certe armadure temperate a loro modo, qualche fucile ed alcune palle di piombo. Doveansi movere al toccar della campana a martello, un

pugno appena di gente sì, ma che prima di uscir dalla valle, sarebbero cresciuti, così credevano, a dieci mila: con questi calar sopra Como a far danaro, provvedersi di cannoni a Pavia, ov'era scuola d'artiglieri: a Milano riformare gli ordini, infine rendersi a Roma a rimettere nelle mani del sommo Padre lo scettro e l'incensiere. In tutto questo non era sbagliata che l'epoca: si figuravano l'età dell'entusiasmo, e viveano nell'età del calcolo, del dubbio, dell'egoismo. Il ventotto di ottobre adunque, detto anno, alzarono la fronte i curati Giambattista Magnaghi e Passerini, e il costui cognato Bartolomeo Mulciani innanzi a far turba. Ma che? i più di quelli che erano nell'intelligenza, sbigottiti, come accade, nell'ora più decisiva, rifiutarono di moversi: quelli cui riuscia nuova, risero della scena. All'autorità n'era intanto venuto fumo; pochi gendarmi dispersero quella banda, i capi fuggirono in terra svizzera. Ma per sì gravi rei di stato si oltrepassò il diritto delle genti, e Mulciani e Passerini, colti a Bellinzona nel canton Ticino, furono consegnati, e tratti a Como dinnanzi alla corte speciale. Affollatissima era la sala il giorno del dibattimento: ove il Passerini, intrepido qual sempre erasi mostrato, ragionò come egli, prima che venissero i francesi repubblicani, avesse per iscritto difesa la monarchia; del che l'aveano i tedeschi premiato, poi perseguitato i Cisalpini: che quindi trovati buoni gli ordinamenti francesi e generose le promesse, era venuto in sentimento repubblicano. Ma ora vedeva tradita l'Italia da quello stesso, che da Cherasco avea proclamato: *popoli d'Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene*; e toccava innanzi enumerando i guai che l'Italia pativa; abbastanza però essersi omai sofferto.

Il relatore di quel processo confessò che la cosa aveva aspetto più di romanzo che di ribellione. gli avvocati difenditori fecero ogni opera per voltare in riso il nuovo Catilina, il nuovo Chisciotte: ma pure la prepotente ragion di stato trovò che conveniva dare un esempio. Furono dunque sentenziati parecchi a prigione temporaria, i capi alla morte. I più però erano fuggiti. Passerini e Mulciani perdettero il capo in Como, questi come un giovane di 29 anni, attaccato alla vita dalle lusinghe della giovinezza, da moglie e figliuoli. l'altro, in età di 45 anni, colla fermezza di chi si crede martire della causa più giusta. uomo cui non l'audacia ed il fermo volere, ma i delitti e l'opportunità mancarono per divenire un capo ribello.

CESARE CANTU'.

NANI (TOMMASO), nacque in Morbegno nella Valtellina il 1757 da Gio. e Lucia Bruni, fece i primi studi nel collegio Gallio a Como, indi all'università di Pavia sotto il professore Cremani, il quale, conosciutone l'ingegno e le speranze, lo raccomandò al governatore conte di Firmian, che gli assegnò uno de' posti gratuiti nel collegio Ghislieri. Fu laureato nel 1781, nella qual occasione lesse un'operetta *de Indiciis eorumque usu in conoscendis criminibus* superiore a quelle vuote diceríe, solite di tali occasioni; nella quale, contro la comune dei giureconsulti, stabilì che dagli indizii si possa dedurre una prova eguale a quella dei testimonii. Nel 1794 fu dal governo Lombardo (benchè forestiero, giacchè la patria sua era in dominio de' Grigioni) chiamato in quella università alla cattedra di Istituzioni

Civili, nella quale fu confermato professore l'anno seguente, dispensato dal consueto esame di concorso. Già aveva mandato al pubblico due trattatelli, uno *De Indulgentia Criminum et praescriptione* (Como 1787): l'altro *Mariae Peregrinae Amoretti, De iure dotium apud Romanos* (Milano, 1788). Vennero intanto i Francesi a portarci la così detta libertà, e Bonaparte lo chiamò a far parte de' consigli legislativi, ne' quali appartenne alla sessione de' seniori, in cui fu anche presidente. Ma non era egli uomo di sì leggera mente da andare, come tanti altri, ciecamente preso a tutto che fosse novità, da dar retta a quelle belle parolone sotto cui si ascondevano brutti fatti. Venne dunque in voce di moderato; lo perchè il generale Brune lo cassò d'uffizio: ma per poco, stantechè il merito si fece lume. Stette dunque con tale impiego fino al tornare degli Austriaci nel 1799. I quali non solo cancellarono tutte le forme repubblicane, ma chiusero anche l'università di Pavia: sicchè il Nani rimasto senza impiego, accettò la carica di podestà in Traona, paese della Valtellina, la quale toltasi dai Grigioni per unirsi alla repubblica Cisalpina, ora si trovava sommessa agli Austriaci. Ma questi non durarono che tredici mesi, dopo i quali la battaglia di Marengo tornò la Lombardia in mano de' Francesi. Riaperta l'università, Nani vi fu eletto a leggere diritto criminale, poi nei comizi di Lione, (scena bizzarra, ove fummo chiamati a far mostra di darci una costituzione ed un governo, che erano stati già stabiliti, e fingere di consolidar col voto nazionale la nomina di Bonaparte a re d'Italia) venne acclamato membro del collegio dei dotti. Il Bonaparte venendo a Milano per la corona, nel 1805, passò da Pavia, ove Nani, come rettor magnifico dell'università, gli recitò il solito discorso elogistico, il quale non parve indegno a Carlo Botta di venire riferito tal quale nel XII libro della storia di Italia « perchè, così egli, sebbene » del tutto non sia purgato, è non» dimeno, a comparazione delle » laide e deformi italiane scritture di quei tempi, limpido e puro di parole e di stile non isconveniente al soggetto ». Napoleone lo elesse tra quelli, cui affidò l'incarico di stendere un codice penale pel regno d'Italia. I lavori fattivi intorno dai nostri giuristi rimarranno bel monumento della non mai perduta italiana sapienza. Ma questa era, come tant'altre, nulla più che una mostra, e dopo che i sapienti studiarono, si decretò che nostro codice dovesse essere il francese; avranno detto anche allora che ciò era necessità, perchè da noi nulla sapevamo far di bene. A questo codice penale francese, poichè di meglio non poteva, molti assennati commenti aggiunse il Nani, che sono a vedersi nell'edizione fattane in quattro volumi dalla stamperia reale milanese in compenso de' quali Napoleone lo elesse cavaliere della corona ferrea, consigliere di stato, membro del consiglio delle prede marittime, e dell'istituto nazionale. Dinanzi a questo lesse una dissertazione *Sul diritto di grazia* inserita poi negli atti di quel corpo (tom. III. p. 75). Già prima aveva commentato il codice leopoldino, e ristampata con giudiziose note l'opera del Mattei *De Criminibus*, che come testo adoperava nella sua scuola. Il lavoro cui di maggior proposito attendeva erano i *Principii di Giurisprudenza Criminale*, di cui pubblicò un volume, il manoscritto quasi intero del resto rimase presso i figli suoi, avendogliene

impedito il compimento la morte che lo colse ai 19 dell'agosto 1813 (1) Studiava indefesso, amava gli scolari più colle premure di un padre che con quelle d'un maestro; e, colpa non rara ne' letterati, trascurava troppo e il morale e gl'interessi di sua famiglia.

CESARE CANTU'.

LABOUREUR (FRANCESCO MASSIMILIANO), nacque in Roma il dì 11 di novembre 1767 di Massimiliano Laboureur scultore anch'egli, e di Paola Salomoni. Essendosi esercitato a lavorare nella scuola del padre, siccome uomo d'ingegno divenne ancor giovinetto assai pratico dell'arte sua, e molte opere condusse che fecero chiaro il suo nome. Imperocchè destatosi anch'egli alla voce del grande italiano, cui dee l'Europa questo eccellentissimo grado nel quale veggiamo essere la scoltura, così caduta nella metà del secol passato, pose assai per tempo a ben considerare le maraviglie di quella giovinezza eterna, della quale vivono le opere del greco scarpello. Quindi non tardò a farsi del bel numero di coloro, che dato bando alle forzate movenze ed agli svolazzi, stimarono il bello ed il grande stare nella semplicità, e più che mediocremente intesero le finezze dell'arte L'accademia di s. Luca lo annoverò fra' suoi accademici di merito il dì 3 ottobre 1802 col cav. Gasparo Landi; indi nel 1812 lo scelse cattedratico di scultura insieme col celebrato commendatore Thorwaldsen, e nel 1820 lo volle inoltre presidente, confermandolo anche per gli anni 1821, e 1822. « Sotto » il Laboureur (dice a carte 41 » l'autore delle *Memorie dell'accademia di s Luca*) l'accademia si » trovò stabilita sulle salde fonda» menta di un prudente statuto, » animata dall'esempio di valoro» sissimi professori, e scorta dal » favore di un generoso protetto» re nella persona di sua eminen» za reverendissima il sig card. » Pacca camerlengo di santa chie» sa, tanto che con pacato animo » potè intendere alla coltura dei » nobilissimi suoi studi e l'antica » fama sostenere ». Fin qui il Missirini. Trista cosa però, in mezzo quelle prosperità afflisse acerbamente nella sua presidenza l'accademia non pure, ma tutto il regno delle arti belle: voglio dire la morte del principe perpetuo, marchese Antonio Canova, che famoso di altissima celebrità, fra il compianto di tutta Europa, la mattina dei 13 di ottobre 1822 volò da questo a secolo più tranquillo.

Il cav. Laboureur fu di que' professori che tennero sempre fermo il pensiero all'arte: uomo assai religioso, cordiale, compassionevole: facilissimo inoltre e molto a caso in tutte le cose sue. Le opere più nominate di tale maestro (perciocchè egli cominciò l'arte per tempo, e lavorò assai non solo per Roma, ma per l'Inghilterra e per la Russia) sono la *Statua* di Napoleone, figura togata alta palmi 13 romani, commessagli dal ministro francese Cacault, una *Concezione* di nostra Donna per la cattedrale di Lione, allogatagli dall'eminentissimo Fesch, un *Endimione* graziosissimo e scolpito di naturale, ch'è nella imperiale galleria di Vienna, un *Metabo* che insegna a Camilla il trar d'arco, presso il principe Esterhazy; la *Statua* di s. Francesco Caracciolo da porsi fra le altre de' fondatori degli ordini religiosi nella basilica vaticana: oltre a' *sepolcri* del fanciullo

(1) Il cav Mustoxidi scrisse (nel Giornale italiano anno 1812 n 365) un bell'articolo sopra questa opera Fu poi ristampato nelle sue *Prose Varie*, Milano, per Niccolò Bettoni, 1821

Nota dell' Editore.

Artaud nella chiesa d' Ognissanti in Firenze, del maresciallo Malacowski nella chiesa di s. Croce in Varsavia, e del cardinale de Bernis in s. Luigi de' Francesi. Suoi sono pure i *Bassorilievi* delle imprese di Lorenzo de' Medici nel palazzo Quirinale, e quelli del nuovo gran corridoio di statue, che l' immortale memoria di Pio VII, col disegno dell' architetto romano Stern, aggiunse al museo vaticano.

SALVATORE BETTI.

GALANTI (GIUSEPPE), uno degli uomini più chiari delle due Sicilie, ebbe i natali in Campobasso nel Sannio a di 25 di novembre del 1743. Il padre suo Giovan Batista, che fu avvocato, intese ad educarlo solo alla pietà ed allo studio delle leggi. Ma la voce del Genovesi gli pose nell' animo l' amore di ogni maniera di morali discipline nelle quali egli sentiva si innanzi. E tanto crebbe nell' ammirazione di quel gravissimo filosofo che ne divenne poscia e lodatore e vindice. Imperciocchè mancato a' vivi il Genovesi nel 1771 ne scrisse egli un *Elogio storico* dato in luce senza nome di autore. Il quale per l' ardito pensare che il dettò riscosse il plauso universale sì che e il d' Alembert e il Voltaire gliene scrissero di lodi somme e meritate.

La carriera del foro era in Napoli più che altrove ingombra di spine e mal egli avrebbe potuto anelare alla fortuna senza nulla sagrificare ai vizi del suo tempo. Quindi si addisse anzi che a piaggiare gli uomini, a volerli render migliori. Con questo animo si volse a spargere nella sua patria i germi delle utili dottrine. Epperò istituì in Napoli una Compagnia Letteraria la quale riproducesse pe' tipi le migliori opere sì italiane che straniere, e rendesse agevole la lettura. Per questa divisò di rimettere a stampa le opere del Machiavelli precedute da una sua orazione in lode di quel sagacissimo padre della politica e da un discorso intorno all' ordinamento della società ed all' arte del governare. Ma prevalse la potente ignoranza, e la edizione venne impedita. Ancora scrisse per la compagnia medesima alcune osservazioni intorno a romanzi che precederono la traduzione di quei dell' Arnaud, e un' operetta sullo *spirito della religione cristiana* di cui furono date due edizioni.

I progressi di quella scienza che intende a misurare le forze naturali, civili e politiche degli stati, e che nata in Italia per opera del Botero e del Sansovino educossi oltremonti, facevano desiderare che i suoi metodi fossero recati ad atto nella patria del Galanti. Egli sentì questo voto della civiltà e il seppe compiere rispetto al natio suo luogo tracciando nel 1780 la descrizione del contado di Molise cui tenner dietro indi a poco un *Saggio della storia de' Sanniti* ed un altro, alquanto dopo, dell' antica storia d' Italia.

Ma tutto il reame delle Sicilie meritava d' esser meglio conosciuto, involto sì come era a' quei dì nelle tenebre di antichi disordini cozzanti colle nuove necessità. Ivi non leggi certe, non statuti fondamentali, non ordini intieri, ma regole difformi, tradizioni servili, usanze svariate giunte alle sanzioni di cinque dinastie. Quindi dilapidato l' erario, corrotti i magistrati, i grandi impuniti: il diritto da pochi saputo, da pochissimi osservato e lo stato infine quasi ignoto a se stesso. Il governo avvisò che il solo Galanti potea portare un filo in quel laberinto e il provvide d' ogni maniera di soccorsi per illustrarlo. Mercè di questi e de' suoi studi ne' pubblici

arebitri gli venne fatta abilità di pubblicare nel 1786 il 1. vol della sua *Descrizione geografica politica delle Sicilie*, opera che nella rivelazione del presente conteneva il pensiero d'un miglior avvenire. La quale fu meritamente commendata per ogni dove e voltata in francese dal Verjus, in tedesco dal Jagemann, ed in Inghilterra compendiata.

Era in quella stagione quando il bene non venia riputato nemico della signoria che spesso il desiderava, come che non sempre l'osasse. Quindi il re di Napoli impose al Galanti di visitare le provincie del regno quando per determinarne i confini e quando affin di proporre le più opportune riforme. Delle quali peregrinazioni egli si giovò per giugnere insino a Roma affin di osservare più d'appresso le forme e gli andamenti del pontificio governo. Ben avrebbe il Galanti del suo incarico raccolto frutti abbondantissimi, se i rivolgimenti europei non avessero turbato i pacifici consigli del filosofo. Creato giudice dell'ammiragliato era egli vicino ad esser preso a direttor delle finanze quando la invidia de' cortegiani e la rivoluzione del 1799 si fecero ad interrompere il corso de' suoi disegni e della sua fortuna. Nella breve e perigliosa repubblica Partenopea si tenne, per quanto era in lui, lontano da pubblici uffici, ma non sì che egli potesse scusarsi d'esser rappresentante del popolo. Le sciagure troppo note della sua patria lo ricondussero alla solitudine ed all'ozio degli studi ove si addisse alla compilazione del *Testamento forense* satira acre ed ingegnosa del foro napoletano in cui allato alla critica de' vizi splendono le idee de' più utili miglioramenti di che abbisognava l'amministrazione della giustizia. Scrisse pure *della Legislazione delle imposte*, ed un *Saggio di storia della letteratura delle Sicilie*, non che le *Memorie del suo tempo*, opere tutte rimaste inedite. Ma fra le altre merita speciale ricordanza un *Prospetto istorico delle vicende del genere umano* ch'egli non ebbe ozio di recare a compimento, ma che sarebbe stato lavoro da procacciargli maggior fama. Discese nella meriggia Italia le armi bonapartesche venia il Galanti disegnato consigliere di Stato da Parigi; ma per invidia di potenti, i cui soprusi avea egli combattuto nelle sue opere non giunse ad ottenere che l'ufficio di bibliotecario del consiglio di Stato, carica in cui si morì di stranguria nel dì 6 di ottobre del 1806.

Era il Galanti di statura mezzana, magro anzi che no della persona, pallido di volto, facile a commoversi allo sdegno, ma più facile a placarsi. Il pensiero che proponeasi a meta di tutte le sue opere non fu già una gloria ambiziosa ma sì il pubblico bene.

Opere edite

1. *Elogio storico dell'abate Genovesi* Napoli 1772, ristampato a Venezia nel 1774, ed a Firenze nel 1781.

2. *Elogio di Machiavelli con un discorso sulla costituzione della società* Napoli, 1779.

3. *Descrizione del contado di Molise con un saggio sulla costituzione del regno*, in 8 vol. 1780.

4. *Nuova descrizione istorica e geografica dell'Italia*, in 8 2 vol. 1782.

5. *Saggio sulla storia de' primi abitatori dell'Italia* impresso la prima volta nel 1783 colla storia di Millot, e per la seconda volta nel 1789 sulla quale fu fatta la versione francese del 1797. Questa opera si ristampava per la terza volta in 5 vol. nel 1806, ma alla

morte dell'autore avvenuta in quell'anno non si trovò pubblicato che il primo solo volume.

6. *Spirito generale della religione cristiana* ristampato tre volte.

7. *Osservazioni sopra i diversi generi di sentimenti* ristampato anche esso tre volte.

8. *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 4 vol. 1786 al 1793. Ristampato nel 1795 il 1 e 2. vol. e sospesa per le vicende dei tempi.

9. *Descrizione* di Napoli, in 8. 1793.

10. *Testamento forense*, in 8. 2 vol., Venezia (Napoli) 1806.

Anonimo

SIMONI (Alberto, de). La Valtellina, importantissima valle posta all'estremo del lago di Como verso il Tirolo, tra la valle romancia dell' Engeddina e il bergamasco e bresciano, era stata fin verso il 1520 staccata dalla Lombardia e sottoposta ai Grigioni. Divenne ricovero de' liberi pensatori italiani al tempo della riforma; ma i cattolici, non patendo la mistura de' Calvinisti e il pericolo della credenza avita, sorsero in armi, trucidarono tutti gli eterodossi, e si chiamarono liberi. Lunga guerra di spada e di penne allora cominciò, che fu poi conchiusa nel 1639, riponendo la valle sotto i Grigioni; renitenti questi ad ogni miglioramento, che i principi introducevano in Italia e da per tutto, teneano il paese sotto un giogo e vile e duro, come suol pur troppo essere quello di paesi dominati dalle repubbliche. Chi aveva amore per gli studi dovea cercarli fuor di patria; ed Alberto de Simoni, nato colà, e precisamente in Bormio, dovette andare per educazione nei licei di Milano, poi nelle scuole di giurisprudenza ad Innspruck e Salisburgo. Giovane assai, i Bormiesi lo scelsero membro della reggenza del loro contado, che regolavasi con statuti suoi propri; ed i Grigioni dominatori lo adoperarono più volte per giudice. Come avvocato attendeva a difendere la proprietà e la sicurezza de' cittadini; ma già tra quelle cause particolari conoscevasi in lui una mente volonterosa di rimontare da piccoli casi a generali principii. Cercava di fatto profondamente nella legislazione, e ponevasi tra quelli, che dalle triche de' legulei la richiamavano alla sana filosofia. La prima opera sua (a tacer un *trattato della ragione di esigere il danaro al corso del tempo del contratto*, (Brescia 1775) fu quella del *Furto e sua pena* stampata a Milano il 1776, opera ancora molto pregiata, ove contraddice in alcuni punti a Cesare Beccaria (1): tenne dietro

(1) Al qual proposito il sig. Carmignani nella sua *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* fa questa nota tom. 2 pag. 380 « questo scrittore » povero d' ingegno e di critica ebbe » pure la pretensione di farsi confutatore del Beccaria, ripetendo con tuono di sarcasmo le grandi verità da » lui scritte. Gli antichi aveano proverbi al caso adattati; *sus Minervam, asinus ad lyram* », ed in altri luoghi ancora tratta il De Simoni sul medesimo tuono di disprezzo. Con più giustizia il Romagnosi (*Biblioteca italiana*, n. 184): « nel rilevare ciò che » resta ancora a farsi a ciò che dal signor De Simoni non fu praticato, noi » siamo ben lontani dal voler detrarre » alcun che alla memoria di quello » scrittore ed ai suffragi a lui dall' Italia tributati. Noi sappiamo quanta » indiscretezione sarebbe quella di pretendere di seminare e di raccogliere » nello stesso tempo. Ogni scienza soggiace alla legge generale della produzione degli esseri tutti, talchè essa non può uscire gigante dalle mani dei primi trattatisti. Lode quindi » ben meritata si è quella che vien » commessa a coloro che pei primi promossero un dato studio e ne segnarono giustamente i primi passi, anche

un'altra *sulla donazione fra i vivi in frode agli statuti* (Lugano 1783). Di maggiore importanza ancora riuscì quella *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati* (Como 1783) poi ristampata sino a quattro volte, ove toglie i. a dimostrare che le leggi, come istituzioni morali, fatte per creare o riformare i costumi civili, debbono determinare la natura delle azioni non solo dagli esterni loro effetti, ma ben anche dagli interni loro rapporti, onde opporsi con efficaci pene alla rea volontà eccitata dal corrotto amor proprio, e a determinare con quali generi d'indizii e di presunzioni si possa in un giudizio criminale pervenire alla prova dei delitti di mero affetto. Già si vede di qui come il De Simoni sia lontano dalla moderna scuola di Lucas, di Destutt-Tracy il giovane, di Linwigston, degli altri *penitenziarii*, che considerano la pena come una sola espiazione, non come esempio ossia forza repellente che prevenga. Mancava affatto alla filosofia della giurisprudenza un lavoro simile, di tanta e tutta pratica importanza, ove si applicassero i principii della sana teorica penale, senza ricorrere a dati statistici particolari. Vero è che nello scritto del De Simoni operino assai più le autorità delle leggi positive o le ispirazioni di un semplice buon senso, che non una chiara e calzante dimostrazione dedotta dai grandi principii della piena ragione criminale. Sarebbe certo opera degna che alcuno, con forza maggiore di dimostrazioni e con una logica irrefragabile, venisse in soccorso della buona scienza delle leggi e dell'arte sociale a quel modo che richiede il secolo, in cui si richiama ad esame ogni dottrina, per quanto avvalorata dal consenso universale. Sulle pene e sull'istruzione de delitti e de' giudizii, buone dottrine si possono trovare all'uopo nel De Simoni, per quanto ristretto e legato al positivo. Gran venerazione portava esso alle leggi romane, non solo adoperandole quali autorità, ma anche in via di filosofica ragione. Per queste opere Brissot de Warville nella *Biblioteca del diritto criminale*, non esitò a porre il De Simoni fra quelli che più contribuirono a perfezionare la giurisprudenza. Il mal governo che della sua patria faceano gli stranieri non poteva restar celato alla mente sua, nè la sua franchezza patriotica gli permetteva tacerne. Pubblicò adunque nel 1788, e nel 1791 il *Prospetto storico-critico della Valtellina*, ed il *Ragionamento giuridico politico sulla costituzione della Valtellina*; operette, ove risale storicamente all'origine della dominazione grigiona in quel paese, indi tocca il diritto stabilito col trattato del 1639, poi rivela i disordini presenti. In fatto sotto un governo capace di opprimere, incapace di sollevare, indifferente al bene dei soggetti, cui neppure curavasi d'ingannare, venivano dal paese dominatore a governo della Valtellina magistrati biennali, i quali aveano lasciato i muli e le marre, e comprato a quattro o sei mila lire una carica, in cui s'ingegnavano non solo di rifarsi della spesa, ma di riporre qualche avanzo. Onde, procurar eglino stessi le colpe, conceder lettere di impunità prima del delitto, aprire tutte le vie della corruzione, tutti i modi adoperare perchè traboccasse la bilancia della giustizia dal lato di chi imprese gettar dell'oro

» supponendo che non avessero avuto avanti agli occhi tutto il campo del soggetto nè possedessero i mezzi ed i talenti adatti all'intraprendimento »

Nota di M. Renieri.

nel guscio. La franchezza che rivela il lamento non osato dagli oppressi è naturalmente abborrita dagli oppressori, e que' libri fecero il de Simoni esoso ai padroni, tanto che dovette per sicurezza fuggire, e fu condannato a morte in contumacia. Trovò ricovero in Lombardia, ove rimase finchè i Francesi stabilirono la repubblica Cisalpina, cui tosto fu anche la Valtellina aggiunta. Il nuovo governo lo stimò per quello che valea: Melzi vice presidente gli affidò da tradurre una parte del codice civile e penale francese. Fu dei primi ascritto all' Istituto nazionale; poi giudice indi presidente del tribunale del Lario, poi consigliere della corte di cassazione. Tornati i Tedeschi fu congedato e visse quieto a Morbegno in Valtellina. Avea stampato, oltre le opere già discorse, il *Diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile* (Como 1807); poi con quindici anni di costante fatica trasse a fine il *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, governi civili e politici* (Milano 1822, 4 volumi), in cui svolge le leggi ed i costumi de' diversi popoli antichi e moderni, e stabilite, secondo i fatti, le basi del diritto di natura e delle genti, ne viene seguitando le vicende presso le varie nazioni, mostrando in qual modo venne applicato allo stabilimento delle leggi e dei governi, e come varii filosofi ne abusarono. Però quell' opera fu stampata dopo la morte di lui, dalla quale fu colto di 82 anni l'ultimo del gennaio 1822.

CESARE CANTÙ.

CASELLA (GIUSEPPE), nato in Casano in terra di lavoro nel 1755, e morto in Napoli nel 1808. Gli ottimi di lui genitori avvedutisi per tempo de' talenti del fanciullo, che tosto ei fè conoscere nel precoce compimento degli studi elementari, come lor parve tempo l'inviarono al seminario diocesano in Cerreto dove istruito da valenti precettori nelle belle lettere, di che trasse ei gran profitto, si diè quindi tutto allo studio delle scienze sublimi, e con trasporto alla matematica; e terminatone, con somma lode e vantaggio, felicemente il corso, ritirossi in patria, e per un anno intiero che dimoravvi, non fè, che di per se con assidua applicazione aggiugnere mai sempre novelle cognizioni scientifiche alle già acquistate. Ma la sua mente irrequieta dal fervente desiderio di far continuamente maggiori avanzamenti nell'ampia sfera dello scibile, recossi a noia di trattenersi più a lungo in Cerreto; il perchè si condusse a Napoli. Qui, apertosi dinanzi a lui un più lucido e vast' orizzonte scientifico, provò un più vivo incitamento, ed elettrizzossi in maniera il felice ingegno del nostro giovanetto Casella, che momento di tempo non andava, in cui di singolar erudizione e dottrina non arricchisse il suo animo. Divenuto per assoluto lo studio una passione imponente, vegliava le notti su' libri, e consumava la giornata in ascoltare le lezioni de' pubblici professori della R. università, ed in frequentare le più rinomate biblioteche. E benchè, per non contrariare il volere de' genitori, avess' ei dovuto attendere allo studio delle leggi civili e canoniche, ciò non ostante quel genio insuperabile, che dalla sua fanciullezza avevalo mosso ad applicarsi alle matematiche, ve lo ricondusse ben tosto; quindi specialmente all'astronomia. Questa col fermare il di lui animo divenne la sua scienza prediletta, in cui tutto gli

insegnamenti, e le osservazioni del celebre professore di astronomia Felice Sabatelli, avanzò di tanto, che avvegnachè in fresca età, venne in fama di valente astronomo.

Non contento però egli ancora del suo sapere, e per estenderlo il più, che per esso si poteva, non sì tosto gli cadde in pensiero di traghettare il mare, e condursi per tale oggetto a Londra, che il pose in esecuzione ma volendo innanzi visitare le principali città italiane andò da prima a Venezia, passò indi a Padova, dove la sua dottrina, e 'l suo diportamento gli conciliò a un tratto la conoscenza non meno, che l'affetto, e la considerazione di que' letterati e nominatamente tra gli altri del signor Toaldo, e del signor Nicolai, che incontanente lo ammisero, non che alla loro benevol' amicizia, ma il vollero altresì socio de' loro astronomici e matematici lavori. Il di lui merito, che star poteva fra brevi limiti ristretto, tosto come pervenne agli orecchi de' riformatori di quello studio, fattegli dai medesimi grate accoglienze, graziosamente per ritenerlo fra loro, gli esibirono la cattedra di matematica in quel seminario, dandogli sicurezza di trasferirlo poscia nell' università. Esita per un istante il Casella; non sa deporre la deliberazione di proseguir il viaggio verso l' Inghilterra, non sa da altra parte ricusar l' esibizione urbanamente fattagli, vinto però dalla gratitudine, accetta di buon grado l' onorevole proferta. Intanto giunti a notizia del governo napoletano i di lui talenti uranologici, non indugiò con cortese, generoso invito di richiamarlo in patria. Soprappreso egli da sì fatto annunzio, prova il più fiero contristamento, o di lasciar affatto i suoi generosi, e benevoli amici, o di rifiutar scortesemente la sovrana benigna chiamata. Ma la preponderanza di questa, e la forza del connaturale amore di rendersi in seno della patria, e de' suoi, prevalse finalmente sull' agitato di lui animo. Determina, e senza più ritorna in Napoli. L'accolsero festosamente i suoi, e lo gratificò con piacere il governo; prima con la cattedra di astronomia nel regio collegio della Marina, indi con quella di meccanica nel regio collegio di artiglieria, ed infine con eleggerlo a pubblico professore di astronomia nella regia università de' studi; ed in ciascuna died' egli ben a conoscere il suo profondo sapere. Fu il promotore, e l' esecutore destinato alla erezione della specola astronomica, ed allo assortimento delle differenti macchine, ed istrumenti per le moltiplici osservazioni, e contemplazioni degli astri. Fu egli l' autore per sovrano ordinamento della costruzione della meridiana nella regia biblioteca, e 'l rettificatore di altre o deviate, o non ben determinate. Fu egli in somma che provvedeva alle bisogne della vita sociale per quanto ha correlazione col corso degli astri, e colle varianti meteore. Solo le non mai interrotte occupazioni nei fenomeni celesti avevano in qualche parte già debilitata la sua sanità, (ancorch' e' fosse di forte complessione) le notti però insonni, vernali, e *sub dio* consumate nell' assidua inspezione, per tutto quel tempo, che la cometa comparsa sul finir del 1807, si rese a noi visibile, lo gittarono in una grave idropisia di petto, cui non valse alcuno umano aiuto, anzi a giorno per giorno sempre più inferocendo nella sua età di anni 51, da tutti dolorosamente compianto agli 6 di febbraio, dopo aver dato i più luminosi attestati della sua religione, lo mise a morte; lasciando però la sempiterna memoria ne' suoi

magistori, e ne' suoi scritti tra quali:

Un *opuscolo analitico* pubblicato nel 1788, in cui studiossi con nuovi metodi di ridurre l' *Equazioni* di più alto grado a semplici formole.

Memoria nel 1804 inserita nel volume XI della Società Italiana, con che presenta il miglior metodo per trovare le radici numeriche di ogni equazione

Memoria inviata nel 1807 alla Società Italiana pel concorso del premio proposto sul problema *di trovarsi un metodo sicuro, onde determinare le longitudini in mare*. E benchè tal memoria fosse giunta dopo del tempo prefisso, fu non ostante pubblicata, ed inserita nel XIV volume.

Efemeridi astronomiche calcolate al meridiano di Napoli dal 1788 in avanti.

INEDITI

Molti *Opuscoli astronomici, e fisici.*

Alcune *riflessioni*, e nuove aggiunte al suo *Opuscolo Analitico.*

Storia de' fenomeni prodotti dal terremoto dei 26 luglio 1805 nella provincia di Molise.

VINCENZO SPINAZZI.

MALACRIDA (GABRIELE), di Dongo sul lago di Como. entrato Gesuita, predicò nelle missioni, tenuto per santo. Stava in Portogallo quando il 1758 fu scoperta la congiura contro la vita del re. La colpa ne fu data ai Gesuiti, predicatori, come dicevasi, del regicidio, e si disse che il Malacrida lo avesse predicato per odio contro il re, che aveva sbandita quella congregazione. Messo dunque all'inquisizione, i giudici secondando le mire del ministro Carvalho, seppero trovarlo in colpa. Trassero in luce una sua *Vita di s. Anna dettata dalla santa medesima*, un libro *Sulla venuta dell' Anticristo*, e la *Relazione ad un vescovo di Francia di fra Norberto*: e se sono vere le colpe appostegli, doveva essere mentecato. Sconsecrato adunque, vestito del *Sambenito* a fiamme, e con in capo la mitera iscritta *Aeresiarca*, venne insieme con cinquanta altri bruciato in un *Auto da fe*, essendo d' età più che settuagenario.

CESARE CANTU'.

ASQUINI (DON BASILIO *) erudito nacque in Udine il 21 maggio 1682. Suo padre, che lo destinava alla carriera ecclesiastica, pose ogni cura a dargli una conveniente educazione.

All' età di 16 anni entrò nella congregazione de' chierici regolari di san Paolo, detti Bernabiti, il cui abito vestì solennemente in Monza il 27 dicembre 1698.

L' anno 1699 passò a Milano, ove studiò con quanta maggior cura potè retorica e filosofia. Da Milano, dopo ch' ebbevi passati tre anni, ne' quali si fece un ampio corredo di doti sublimi, fu trasferito a Bologna, onde pubblicamente vi difendesse teologia, il che fece con quel valore ch' era da lui.

Scorsi altri tre anni, fu mandato a Lodi, ove insegnò per due anni umanità; e di là a Milano per dettarvi retorica.

Ne' cinque anni di sua dimora in questa capitale si andò esercitando a comporre discorsi accademici, panegirici, e prediche, eleggendo a subietto i più lodevoli e degni argomenti

A questa occupazione, in che ponea tutto il suo amore, aggiunse l' altra di raccorre antiche medaglie greche e latine di ogni grandezza e metallo per la maggior parte ragguardevoli e per la

(*) Il nome di battesimo fu di Girolamo Antonio.

rarità, o per la loro conservazione oltre di alcuni idoletti, e di antiche curiosità. E in ciò addimostrò che egli pure accoglies qualche favilla in petto di quel valore, che distinse mai sempre i suoi maggiori.

Sul finire del 1713 fu mandato collegiale a Piacenza, e indi a non molto a Parma, ove intese precipuamente alla predicazione. Qui diede non dubbie prove di aver nudrita la mente e l'animo di filosofiche elette immagini, di avere acquistata aggiustatezza e fertilità di pensieri, e di aver reso a questi docile la parola.

L'anno 1716 fu destinato alla prepositura di santa Maria Nuova di Napoli; ma giunto a Roma, vi fu trattenuto in qualità di segretario del preposto generale della congregazione, il celebre padre Manara, che lo accolse con dimostrazione di singolare benevoglienza.

Volgeva l'anno 1718 quando fu eletto a rettore del collegio di san Lorenzo Giustiniano di Udine, il quale incarico esercitò per sette anni con quell'amorevolezza verso i padri, che formava il suo carattere distintivo. E la grazia affettuosa, onde li trattò mai sempre, con tanta dilettazione loro entrò nel cuore, che dolcemente gli sforzò ad amore di colui, onde essa proveniva.

A lui si debbe il vasto disegno dell'innalzamento di una fabbrica per la chiesa, per le scuole e per l'abitazione de' padri. Alle sue sollecitudini si debbe il dono del suolo che venne fatto dalla patria, onde erigervi questo stabilimento la cui magnifica pianta fu tutta di sua invenzione.

In quella dolce temperatura di costumi, che mantiene quiete e dignità, egli scrisse nella solitudine del chiostro varie opere tutte pregevoli, le quali per la maggior parte rimasero inedite. Fra queste ultime si noverano le seguenti:

Storia sacra-profana del Friuli in 6 libri.

Vita delle S. S. protomartiri Aquileiesi, Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma.

Vita di S. Rachisio duca del Friuli, poi re d'Italia, ultimamente monaco in monte Cassino.

Vita di S. Anselmo duca del Friuli, poi fondatore ed abate di Nonantola.

Vita del B. Paolo di Varnefrit, chiamato diacono di Aquileia.

Vita del B. Bertrando patriarca d'Aquileia.

Sylvarum libri tres: Carminum primus. Fabularum secundus: Elegiarum et epigrammatum tertius.

Novelle del Friuli, e di altri paesi.

Le opere poi stampate, che si hanno di quest'erudito, sono le seguenti:

Orazione in lode del cavalier Daniele III Delfino, detto Giovanni, in occasione della sua partenza dal Generalato di Palma, stampata in Udine da Gian Domenico Murero 1722.

Notizie biografiche di centottanta e più uomini illustri, che fiorirono nel Friuli. — Venezia presso Angelo Pasinello 1735.

Vita e Viaggi di B. Odorico da Udine — Udine presso Giambatista Murero 1737.

Ragguaglio geografico storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli. — Udine presso Giambatista Murero 1741.

Morì questo buon religioso di morte improvvisa il 12 gennaio 1745 lasciando di sè desiderio e compianto da' buoni.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

SARCONE (MICHELE), nacque nell'anno 1731 in Terlizzi della provincia di Bari, in distanza

di due miglia da Ruo patria dell' immortale Cotugno. In Terlizzi fu istituito nelle umane lettere, e quindi fu condotto in Napoli, ove crebbe agli studi della filosofia, non che del dritto di natura e delle genti, si fermò lungo tempo tra le meditazioni della scienza del commercio. Senza perdere di mira il cammino già fatto, fu portato ai misteri della medicina: fermossi in questi e vi s' immerse. Conoscendo pienamente che nell' arte di guarire si ottiene il perfezionamento coll' esercizio, seguì il dott. Visoni felicissimo medico pratico di quei tempi. Impaziente di quella lunga carriera, dalla quale in gran parte dipende il conseguimento di poter essere invitato alla guarigione di molti infermi in una grande capitale, andò ad esercitare la medicina in varie città del regno, e principalmente in Sessa. Finalmente si addisse al servizio sanitario del reggimento Svizzero di Jauch, del cui ospedale fu creato medico direttore, e si ritirò in Napoli circa il 1760. Eccolo nella posizione d' incominciare una carriera più luminosa. Nell' anno 1764 da una disgrazia tanto rilevante, quanto si fu una terribile epidemia, il Sarcone, ch' era all' età di 53 anni, prese l'opportunità di osservare, considerare ed insegnare tanti punti di medica dottrina, ch' erano avanti oscuri abbastanza, e per conseguenza di certo inciampo pel nostro inviluppato e rischioso mestiere (1). Dovendo descrivere le malattie epidemica, che osservossi da aprile per tutto l' autunno, si propose pubblicar per le stampe l' *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell' intero corso dell' anno 1764* (1). Calcolando le difficoltà di scrivere la storia di una Epidemia, e persuaso che un solo uomo non può tutto vedere nè conoscere, raccolse le osservazioni de' medici esercitatissimi e suoi amici. « di » sorta che per questa parte la de» scrizione generale di questa epi» demia può riguardarsi piuttosto » come l' opera di una società me» dica, che come semplice lavoro » d' un privato ». Nella sua istoria francamente espone alcune critiche riflessioni su le altre opere intorno allo stesso soggetto scritte da diversi medici nazionali; quali furono Fasano, Cantera, Merli, Cominale, de Bonis, Muti e Vivenzio.

Quest' opera elaboratissima ricevè applausi da' medici della dotta Europa, e particolarmente dall' immortale Haller, dal celebre dottor Lami, dal dotto Plano-Janco, dall' illustre Targioni, e da molti altri rispettabili letterati esteri. Non mancarono di quegli uomini, i quali, come il Sarcone stesso scriveva, *sono animati dal mal talento di essere simili a quegli insetti che non possono altrimenti alimentare la misera ed oscura lor vita, che a forza di rodere quanto lor si presenta.* Egli rendendo in faccia al pubblico i più rispettosi ringraziamenti ai primi, non rispose ai secondi, poichè *la più mortificante vendetta è quella di lasciarli nel proprio inganno, e nel perpetuo vano desiderio della risposta* (2).

Questo primo compenso di sola gloria, ma il più onorifico, alle sue prime fatiche l' impegnò ad

(1) Tale fu il giudizio che ne diede il dottissimo Serao in una lettera scritta al Sarcone.

(1) Di quest' opera, che procacciò tanta fama al Medico Napolitano, vi sono due traduzioni, in tedesco l' una, e l' altra in francese.

(2) *Trattato del contagio*. Prefazione, pag. 37 Napoli, presso Simone 1770.

un secondo lavoro. Il vaiuolo, quest' idra fatale che mieteva molte vittime tra gli uomini nel loro bel principio, richiamò tutta la filantropica attenzione di Michele Sarcone, il quale nel 1770 pubblicò la prima parte del *Trattato del Contagio del vaiuolo, e della necessità di tentarne l' estirpazione.* Ad ottenere questo fine, considerando il vaiuolo come una *peste di suo genere*, quanto può dirsi per riguardo alle cautele necessarie a praticarsi per evitare gli effetti della pestilenza, non è molto diverso da ciò che conviene praticare pel bene di coloro che non hanno ancora sofferto quel contagio. A tanto riducevasi il progetto che il Medico Napolitano proponeva per l' estirpazione del vaiuolo. Se la morte non avesse rapito questo medico filantropo, egli avrebbe gioito nel vedere che coll' impareggiabile ritrovato dell' immortale Jenner i suoi voti erano stati compiti.

Questi importantissimi ed utili lavori avrebbero dato ad ogni altro singolari diritti su la pubblica stima, e doveano conciliargli la fiducia de' suoi concittadini nell' esercizio della pratica, e dargli giusti titoli a pretendere ed ottenere una cattedra nella R. napoletana università degli studii. Ma divenne egli per il suo sapere audacissimo, e l' inconsideratezza giovanile il fece talora imprudente. Ciò bastò per far sì che i buoni se ne allontanassero, mentre diventò vittima dell' invidia e della persecuzione de' cattivi. Tanto è vero che l' uomo pel bene di se e della società al genio di Platone deve unire l' anima di Socrate e di Aristide! In questo stato di cose si avvisò di poter mutare fortuna col cambiar cielo: ma infelicemente *qui trans mare currit, coelum non animum mutat.* Partì da Napoli circa il 1775, e passando per Roma vi si trattenne fino al 1777. In quel primo anno fu invitato a consultare ed assistere con altri medici romani il P. D. Bernardo d'Aquino Monaco Olivetano, afflitto da perniciosa febbre continua remittente. Essendo morto l' infermo, uno de' medici compagno della cura, per distruggere in Roma la nascente fama del dottor Sarcone, volle attribuire l' ambiguo evento d'una malattia acuta al metodo di cura proposto dal Medico Napolitano, ed eseguito col consenso di tutti gli altri. Sarcone, mentre avrebbe dovuto nuovamente mettere in esecuzione ciò che avea scritto nell' opera del vaiuolo per dignitosamente disprezzare le voci della cieca invidia, comechè irritabilissimo volle difendersi pubblicando per le stampe l' *Istoria della malattia* scritta con lo stile ippocratico; e vi accoppiò tre Dialoghi, ne' quali cercò di fare la sua Apologia corredata dalle autorità de' grandi scrittori dell' arte nostra, e sparsa di molti sali attici.

Intanto ritornò in Napoli, e Ferdinando I. nell'istituire la nuova accademia delle scienze e belle lettere, lo nominò segretario perpetuo della medesima pel ramo delle scienze. Un' uomo di vasto sapere, qual egli era, poteva benissimo essere il rappresentante dell' assemblea de' dotti del paese. Nel decorso della breve durata di questa nobilissima carica, avvenne nel 1783 l' orribile tremuoto nelle Calabrie e nel Valdemone. L' accademia determinò di tesserne l' istoria de' fenomeni; e Sarcone fu spedito con altri colleghi per eseguire questo delicatissimo lavoro, che poi fu pubblicato per le stampe.

Geloso amatore della società accademica, de' cui segreti era il depositario, cercò di vendicarla da qualche offesa che l' abbate

D. Ferdinando Galiani aveva sparsa nella di lui eruditissima opera sul Dialetto Napoletano. Fece consistere la vendetta nel porre in vista alcuni errori commessi in quell' opera con una *lettera terza* (le due prime egli le suppose già scritte) *ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato del Dialetto Napoletano*. Mentre in questa lettera il dotto medico rileva gli errori di un sommo letterato, egli però reputa il Galiani come « uomo ammirabile per la » sua prodigiosa amenità nelle » compagnie le più illustri e dif- » ficili, e per la nobile penetra- » zione del suo luminoso inge- » gno con cui in se unisce l' uo- » mo di mondo, il letterato, ed il » ministro ».

Nel 1784 impetrato dal monarca il suo congedo si ritirò dall' accademia, ed in qualità di segretario gli successe il chiarissimo scrittore delle *Vicende della Letteratura del regno delle Due Sicilie*. Vivendo interamente a se, non distolto dal penoso esercizio dell' arte di guarire, e godendo una pensione accordatagli dalla munificenza del Sovrano, poteva a suo talento spaziarsi nell' ampia sfera delle conoscenze umane, onde nel 1787 pubblicò per le stampe una *Scrittura Medico-Legale*, nella quale si appalesa non solo il gran medico che rischiara le leggi, ma il perito delle leggi medesime. Si propose a dimostrare un' estorsione dolosa, la falsità d' un testamento, l' indegnità degl' ingiusti eredi, e l' espiazione di una eredità usurpata. Espose l' assurdo di un parere dato da' medici con precipitanza, e mise in chiaro aspetto le congetture, i sospetti, le presunzioni e le occasioni d' uno scellerato veneficio.

In mezzo a queste fatiche fu invitato a portarsi in Sessa per curare un' amico infermo. Il valoroso medico lo liberò dalle fauci della morte; ma vi cadde egli stesso. Il miasma febbrile invase Michele Sarcone, che tornato in Napoli, dopo quindici giorni, morì nel dì 25 gennaro dell' anno 1797.

BENEDETTO VULPES.

CORNIANI (GIAMBATTISTA), nacque il dì 28 febbraio dell' anno 1742 nel forte degli Orzi-nuovi. Gli fu padre Gio. Francesco e madre Ortensia Peri, alle cure della quale e di due zii fu interamente commessa la sua prima educazione, sendo egli rimaso orbo del padre in età ancora infantile. Studiò con lode nel collegio di s. Bartolommeo in Brescia, ov' ebbe a maestri i PP. Poiati e Cattaneo. Del 1759 fu mandato a Milano per attendere agli studi della matematica e della giurisprudenza.

E colà mentre dava opera alle scienze non trascurava le muse, che ognora predilesse e che lo introdussero nelle accademie degli Umoristi e de' Trasformati, associandolo ai Passeroni, ai Baretti, ai Verri, ai Beccaria e ai Parini, di alcuni de' quali abbiamo lettere stampate dirette al Corniani, che provano quanto gli fossero amici (1).

Compiuto il corso di sua letteraria e scientifica istituzione, tornò il Corniani in seno della sua famiglia agli Orzi. Gli studi, de' quali diè primamente saggio alla patria, furono, com' era dicevole all' età sua, i poetici, e tennero qualità dalle circostanze, in cui

(1) Opere di Giuseppe Parini, Milano, 1801. = Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giambatista Corniani del Dott. Gio. Labus, Milano, 1816. = Anche il sig. Gaetano Fornasini ha scritto con molto amore l' elogio del Corniani, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1815. = Essendo precipuo scopo di questo articolo biografico la critica letteraria, noi esamineremo attentamente tutte le opere del Corniani.

egli vivea. La gioventù educata degli Orzi faceva suo nobil diletto dell'arte filodrammatica. Però il Corniani fè doppia mostra di sè in questa palestra, scendendovi e come poeta e come attore, e compose le due azioni drammatiche: *l'Inganno felice* e *il Matrimonio alla moda*. Ma questi ed altri poetici lavori di quegli anni furono anzi i fiori, che i frutti del suo ingegno.

Se non che tali studi piacevoli della gioventù, ornamento nella prospera fortuna, e nell'avversa conforto non bastano con tutte le dolcezze loro al cuor giovanile, i cui segreti e talvolta mal conosciuti desiderii può solo adempiere amore. Ben ei gli conobbe il giovinetto Corniani, e, mirando a santificare i candidi voti dell'amor suo, di ventiquattro anni condusse sposa Caterina figliuola del colonnello Girolamo Brocchi.

Così il Corniani d'animo mitissimo stretto in amorosi nodi con virtuosa giovane ebbe ventura di trovare nella fresca età quella pace, che i più degli uomini s'acquistano a stento colla travagliata sperienza di mezza la vita, e ridottosi a quella calma domestica sì conveniente al savio ed al filosofo, e compartendo il suo tempo tra le dolci cure di buon padre di famiglia, e la meditazione e lo studio, non torse mai più gli occhi dalla onorata meta che si era proposta.

I primi passi che il Corniani mosse nell'arringo letterario, furono, siccome abbiam veduto, volti al teatro. Ora, trapassando dalla melodrammatica alla tragica poesia, scrisse due tragedie *Il Decemvirato* e *Dario in Babilonia*. Ma avvisando egli quanto rilevi, anzi che imprendere questa o quella via nell'immenso regno degli studi, il consultare l'indole del proprio ingegno e la vocazione della natura, si può dire ch'egli tentasse questo arringo più a fare esperimento di sue forze, che per aversi eletto di seguire Melpomene. In fatti ei non sortì indole tragica, e la preferenza che solea dare a Metastasio sopra Alfieri assai palesa l'animo suo condizionato bensì a tutte le più soavi commozioni del cuore, non già a sostenere con diletto lo spettacolo procelloso delle più alte passioni. Questi suoi sensi, ov'ei fosse vissuto un po' più, sarebbero emersi dalla vita del poeta cesareo, che negli ultimi suoi giorni egli andava divisando per la raccolta delle vite e ritratti d'illustri italiani. Però il Corniani, deposto il pugnale della musa tragica, si applicò tutto a più miti studi. Seguiva egli a vivere in patria, ove seppe meritarsi tanta fiducia dalle autorità di quel municipio, che spesso si giovavano esse dell'opera sua nell'amministrazione de' pubblici affari. Ma, a farsi ancora più benemerito della patria, tolse a scriverne la storia civile e letteraria.

Nello svolgere le antiche carte, che giacevano polverose nell'archivio di quel comune, onde con critico esame e con autorità di fatti potesse dare solida base alla sua storia, si avvenne in tali scritture, che la perspicacia del suo intelletto e il suo zelo per la patria seppe far tornare ad essa utilissime. Il comune degli Orzi era aggravato dal fisco della Repubblica di un debito di mezzo milione di lire; remotissima n'era l'origine, ed egli trovò, ch'era altresì insussistente. Ne svolse le ragioni in una rappresentanza che inviò alla Repubblica, e, recatosi egli stesso a Venezia per sostenere la sua causa, ebbe il compiacimento di vedere la patria interamente assoluta da quell'ingiusto aggravio; e venuto in riputazione presso i supremi magistrati di quella repubblica, ne usò coll'ottenere assai altri benefici e privilegi a' concittadini.

Quando il Corniani avea mestieri di divertire l'animo dalle pubbliche cure si riparava a' prediletti suoi studi, e quando delle sue meditazioni gli occorreva conferire cogli amici, dall'angusto paese in cui vivea, recavasi ora a Milano, ora a Brescia. In Milano era caro all'insigne mecenate di que' giorni il conte di Firmian, e a lui dedicò alcuni suoi lavori letterari e già vedemmo siccome aveva a colleghi ed amici i Trasformati. In Brescia poi, giovinetto ancora, era festivamente accolto ove convenivano tutti gl'ingegni Bresciani, in casa di Giammaria Mazzuchelli. Per gratificare a quell'illustre verseggiò la *Morte di Socrate*, tragedia che lo stesso Mazzuchelli aveva dettato in prosa, e per incitamento di Baldassare Zamboni e di Giambattista Scarella pubblicò due Saggi, uno *di storia letteraria degli Orzinuovi*, e l'altro *intorno alla poesia alemanna*. Successero a queste più importanti opere agrarie, le quali esamineremo partitamente. Dalla prima intitolata *Della legislazione relativamente all'agricoltura* (1) scorgesi quanto ei fosse dotto nella grande economia degli Stati, e come a sì fatta parte rilevantissima del sapere accomodar seppe quella buona filosofia, senza la quale non avverrà giammai, che alcun politico sistema sia durature, perchè alla felicità dei popoli non diretto. Racchiude l'opera due discorsi detti nella pubblica accademia agraria di Brescia del 1777. Nel primo si circoscrive l'A. a parlare generalmente intorno alle leggi, e ragionando con molta dottrina si fa a dimostrare quali esser debbano le buone leggi, e come vengano derivate da quelle che sono in noi da natura. Si conoscono per vero dire siffatte verità a' dì nostri anche da' meno dotti; ma or fanno cinquanta e più anni che il Corniani scriveva questi discorsi, e di quell'epoca, non ancora dismesse le barbare leggi feodali, i grandi e soli veri principii del jus pubblico cominciavano appena ad occupare le menti di pochi filosofi, i quali nel silenzio della solitudine ne facevano argomento alle loro meditazioni, ed anelavano con generose speranze verso que' tempi, ne' quali i loro disegni sarebbero diventati utili agli uomini: però merita il Corniani la lode de' savi e la riconoscenza della patria, per avere impreso fino d'allora a propagare tra' suoi que' solenni principii. Nel secondo discorso, adattando le leggi all'agricoltura, discute l'argomento precipuo. Espone primamente, essere ufficio di savio e liberale legislatore *svolgere i germi dell'industria agricola ascosi e sepolti nei cuori degli uomini, e rintracciare e far poscia agire que' motivi che possono dare ad essi il più efficace impulso al lavoro*; prova dappoi quanto la uguaglianza de' diritti e la libertà civile possano sulla prosperità dell'arte agraria, sottraendo l'agricoltore all'avvilimento e al disprezzo, e uguagliandolo ne' diritti agli uomini collocati dalla fortuna in miglior condizione. Sente egli allora l'agricola di vivere ben anche per se medesimo, e con alacrità sostiene il peso delle fatiche, addoppia gli sforzi, osserva, e all'osservazione accoppia l'esperienza, sicuro che con far più fecondo le terre da lui coltivate i suoi sudori non saranno sparsi unicamente a pro del ricco, ma a sè pure procacceranno amplissima mercede, e forse un giorno per essi potrà adeguare la sua all'altrui fortuna.

Idee sulla vegetazione (1): è il titolo di altro opuscolo del Corniani.

(1) Brescia, 1780.

(1) Brescia, 1781

Scoprire i principii delle scienze e delle arti, onde potere più facilmente trattarle, è uno de' *maggiori* sussidi che recar si possano all' umana ragione. Tale sembra essere stato lo scopo del Cornani, quanto all' agricoltura, in questa sua operetta.

Nelle due parti teorica e pratica, in che si divide, adoprasi egli nel provare, che l' aria infiammabile condensata (*Gas idrogeno* de' moderni Chimici) creduta l' *ipotetico flogisto* sia la prima cagione, che *avvalora la vegetazione*, tenendo per certo, che l'acqua, i concimi e tutto che in natura aiuta l' incremento de' vegetabili vi contribuisca per lo sprigionarsi appunto dell' aria infiammabile. Assai principii, da' quali dipende la tesi sostenuta dall' autore, non reggono più giusta le dottrine fisico-chimiche de' nostri dì; mostrano però, siccome notammo, che egli seguiva i progressi delle scienze naturali, e tentava di adattarne le teoriche alla utilissima delle arti.

E qui faremo breve cenno eziandio di altra opera d' agraria pubblicata dal Cornani col titolo: *Principii di filosofia agraria applicata al distretto degli Orzinuovi* (1) compresa in quattro lezioni, dette all' accademia agraria che a' suoi giorni era in Brescia rivolta agli studi di agricoltura, commercio, arti, mestieri e manifatture. Ottimo divisamento si fu a mio senno quello di accentrare le proprie considerazioni agrarie in un solo distretto, anzi che favellare di agricoltura universale dopo tante opere di tal fatta pubblicate in tutte le lingue, perocchè l'agricoltura vuol essere acconciamente adatta alla natura delle terre ed alla varietà del clima.

L' opera del Cornani può dirsi un compendioso trattato di agricoltura adatta al territorio degli Orzi. In fatti, promessa la storia di quel forte e del suo distretto, ed alcune osservazioni intorno alle varie specie di terre, a' concimi ed ai lavori, con dottrine chimico-agronomiche divide il Cornani quel territorio in tre classi di terre, vuol dire arenose leggiere, argillose tenaci, e medie, cioè partecipanti le qualità delle prime e delle seconde. Discorre partitamente ogni più utile produzione di quel distretto, ora approvando, or riprovando il praticato, e consigliando migliori modi. Trapela ovunque un benevolo desiderio di promuovere l' industria e di aggrandire la prosperità del Comune. Nel capo VII della lezione terza è una digressione sopra l'origine delle penurie, e più degli altri rileva quel capo, perchè combatte un errore, che ancor dura nella provincia bresciana, la soverchia coltivazione del grano turco. Egli chiarisce, e la cotidiana sperienza rafferma, che ne' paesi montuosi converrebbe al tutto astenersi dal coltivarlo. L' asciuttore è ad esso infestissimo, e sarebbe da confinarne la coltura alle terre pingui e alle irrigue. Non si dee imputargli a colpa certa prolissità in cosa assai nota; però che si propose l' Autore di seguire passo passo tutto ciò che suggeriva la materia che aveva alle mani.

Scrisse ancora il Cornani in fatto di agricoltura alcune utili giunte alle *Trenta giornate di Agostino Gallo*, le quali giunte spettano alla coltivazione del grano turco e del lino (1), e una *Lettera sulle gramigne e sulle canne.*

Questo felice adattamento della legislazione, della fisica e della chimica all' agricoltura, il che di

(1) Brescia, 1781

(1) A fac. 62 e seg. della nuova edizione accresciuta di annotazioni. Brescia, 1775

que' giorni era più infrequente che a' nostri, oltre all'avergli procacciato l'onore che una sua opera fosse ristampata nella raccolta de' Classici Economisti Italiani, ed un'altra nel Magazzino di Napoli, gli ottenne le lodi del Paciaudi, il quale ebbe a dire, che meritò il Corniani *di essere letto da' filosofi e studiato da' dotti*, e, ciò che più rileva, le lodi di Filippo Re, il quale non dubitò di onorare il Corniani del titolo di *filosofo pensatore e vero filantropo* (1). E questo sapere del Corniani valse all'accademia agraria bresciana per eleggerlo a suo presidente, per lo che ebbe il Corniani ad esercitare di bel nuovo l'ingegno negli studi più utili e di pubblica economia, onde, come il chiedevano le circostanze, dettò scritture intorno a ripari ed argini da farsi al torrente Mella, a ristauri di strade, all'annona, ai monti di pietà, alle manifatture del ferro e ad altri tali argomenti.

Ma, se tanta opera egli dava ai gravi studi, non erano per lui negletti i più ameni. Difatti pubblicò del 1789 un *Saggio sopra Luciano*. Questa opera, come tutte le altre, onora la morale dell'Autore. È divisa in dieci lettere dirette ad una dama coltissima (2) desiderosa di conoscere l'arguto samosatense. Da un sogno suppone Luciano di essere stato distolto dalla statuaria per consacrarsi alle lettere. Il Corniani, saggiamente avvisando, premunisce contro il pericolo di un sì fatto esempio i giovani nati in bassa fortuna, a' quali consiglia di seguire anzi le arti, che le lettere. Quindi fra i dialoghi che meglio descrivono la religione, la filosofia e il costume de' tempi di Luciano, elegge i più acconci al suo morale intendimento, e ne offerisce un sunto a' leggitori, apponendovi savie considerazioni, e istituendo ingegnosi confronti tra la filosofia e la civiltà de' tempi di Luciano, e de' nostri. Punge i costumi moderni e i moderni filosofi, siccome Luciano pungeva gli antichi. Esamina anche i sistemi politici, e ne nota i difetti. Ti schiera innanzi una serie di quadri, ciascuno de' quali ritrae alcuna bella virtù. Le opere di Luciano satirico per istituto gli offerivano assai più ritratti del vizio. Ma a che moltiplicarne le copie, se sono troppi gli originali? Il Corniani è ape che sempre elegge il meglio. Luciano in più luoghi delle sue opere dipinge la felicità. Il Corniani ci presenta queste pitture, ma non potendo ad esse star contento, ci dà egli medesimo un ritratto della felicità, che assai più ne innamora per la bontà del cuore, e per la semplicità della vita campestre, da cui risulta. Pace dia il cielo alle tue ceneri, e i buoni le benedicano, o candido zelatore della virtù che la seguisti per tutta la tua vita e in ogni tua opera la insegnasti!

Un anno dopo divolgato il *Saggio sopra Luciano*, pubblicò il Corniani *I piaceri dello spirito, ossia analisi dei principii del gusto e della morale*. Anche questo scritto palesa un'anima soavemente temperata a sentire le più delicate impressioni, e appassionata per la virtù e pel bene generale, ed una mente sagace nel collegare ed illustrare verità già conosciute, affinchè da tutti vengano amate e seguite per la pubblica e privata utilità.

Tolse a dimostrare il Corniani, che il bello e la virtù derivano da uno stesso principio, e s'identificano a così dire in una stessa natura, per forma che, se tu segui ed ami il bello, devi per conseguente essere

(1) 1809. Dizionario ragionato degli scrittori di agricoltura.

(2) La contessa Lodovica Oitana Fè.

tratto al buono ed all' utile: svolge il sottile argomento, e discorrendo con fino esame le varie classi o sorgenti del bello, prova non solo avervi parte, ma essere in ciascuna quasi essenzialmente legata la morale stessa: dal che deduce, essere ufficio del legislatore sostenere e proteggere validamente le liberali discipline e le arti belle, perchè, siccome efficaci a ingentilire gli animi e a far migliori i costumi, così son pur fonti sicure di utile pubblico e privato.

Ma il tempo basta ad assai cose, chi non sostenga di trapassare in oscuro e vile silenzio la vita. Però bastava al Corniani, il quale con intenso volere s'adoprò sempre a viver chiaro, a coltivare le lettere, e ad esercitare i civili negozi.

Del 1792 la repubblica veneta venne in pensiero di dar nuove leggi alle monete in parecchie delle sue provincie. Il Corniani fu chiamato a Venezia, onde essere consultato in questo argomento. Recossi egli colà, e, visitate le provincie di confine, dettò le *Riflessioni sulle monete* (1). Dopo le celebri opere degl' illustri Galliani, Genovesi e Carli, non parve a lui inopportuno consiglio di venire per tal modo a confrontare le proprie colle altrui meditazioni. Sembrò quindi allo stesso di poter non indecorosamente spigolare in un campo, dove avevano mietuto con abbondanza straordinaria que' valentissimi antesignani, che a nobiltà di scienza innalzarono l'intricato affare delle monete. Il Galliani sopra tutti mise in piena luce che i due nobili metalli hanno valore da natura, perchè dotati d' intrinseche virtù eccellenti, valore primigenio, innanzichè si usassero per moneta. E come i chimici de' suoi tempi venivano con modi più esquisiti a purificarli dalla mondiglia e dalla scoria de' minori metalli o di altri minerali, così egli con buone ragioni li francava dalla nota, che il loro valsente si appoggiasse alla opinione, e si fortificasse precipuamente dall'usarli per moneta. Dichiarava giustamente i pregi che sortirono dalla natura, i quali emersero splendidissimi agli occhi degli uomini fino dall' epoca in che furono primamente trovati que' metalli. E l' universale degli uomini, comprendendone assai di altissimo intendimento, deve portare migliore sentenza di qualche severo filosofo, il quale, vivendo soltanto a' suoi pensamenti ed a' suoi studi, non può affarsi agli altrui.

Ma per tornare donde siamo partiti, il nostro Corniani fa subbietto delle sue osservazioni il vantaggio che può derivare dal rinalzamento del valor numerario delle monete.

Noi, che abbiamo alle mani l' aureo *Trattato delle monete* del Galliani, non sappiamo perchè il nostro concittadino noveri quell' ingegnoso Napolitano fra coloro che gridarono contro l' innalzamento del valore delle monete, mentre, senza preoccupazione di parte, appende a diritta lance i danni e gli utili che derivano al principe ed al popolo dal prefato innalzamento, e conchiude come possa in molte contingenze essere ad entrambi utilissimo. E scortato dalla storia prova come sia stato proficuo a' Romani, che l' usarono dopo la prima guerra Punica, e fra le nazioni moderne alla Francia, che a' tempi di Luigi XIV mise vantaggiosamente ad effetto questo espediente onde medicare le ferite, che la guerra le aveva aperte. Dall' attenta lettura che abbiamo fatta delle *Riflessioni* del Corniani, sebbene a pro della sua causa alleghi egli pure

(1) Verona, per Giuliari, 1796.

questi fatti e gli accresca di altri a questi consimili, abbiamo potuto scorgere come tenda singolarmente a provare quanto sia utile in alcuni eventi quell'accrescimento di valore numerario che fa il popolo delle monete, e che *agio* o corso abusivo dai monetografi suolsi appellare. Deriva egli quest'utile dalla forza prepotente dell'opinione, la quale a suo credere s'intromette nell'apprezzamento di qualunque cosa, sebbene l'avvalorarlo si tenga dai più, che proceda unicamente dall'utile di esse e dalla rarità. L'aumento di valore nelle monete accresce la circolazione di danaro nel paese dove si manda ad effetto, e ciò deriva dallo smaltire che si fa più presto delle proprie derrate e merci, l'aumento di valore nelle monete divenendo agli esteri una diminuzione di prezzo; laddove le cose che dall'estero s'introducono, rincarando pel minor valore che ha ivi la moneta, viene a diminuirsi il commercio passivo, e ad accrescersi in buon dato l'attivo. Favoreggiando per tal modo questo accrescimento l'esportazione delle derrate nazionali, difficulta l'importazione delle estere, e fa mirabile consonanza colle leggi dei savi governi, che sogliono aggravare di dazi l'estere merci, ed alleggerirli alle nazionali.

Egli però osserva che il predetto innalzamento non debbe uscire da' limiti della convenevolezza, ma serbare modo conveniente, e raccomanda alle vigili cure de' governi il mantenimento della integrità delle monete nel titolo e nel peso, onde si mantenga per essa quella illusione, nella quale consiste l'accennato vantaggio, tolta la quale, scompare esso pure, come avvertì il Galliani, al quale piacque definirlo così. *Alzamento della moneta è un profitto che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta.*

Il Corniani fortifica di buone ragioni i suoi pensamenti, quasi sempre col riscontro della storia e della sperienza, non lasciandosi per nulla trasportare dalla balìa de' sistemi. Crebbe non poco il nome di lui per quest'opera, la quale ebbe luogo onorato nella collezione ch'è stata fatta in Milano dei Classici Economisti Italiani.

I maestrati della repubblica diedero chiaramente a divedere in quanto pregio avessero le *Riflessioni sulle monete*, destinandone l'autore a procedere con onorevole e lucroso titolo alla esecuzione di quanto aveva proposto nell'opera sua. Il Corniani di buon grado si assumeva un tale incarico se non che le preghiere di sua famiglia, a cui troppo era grave che egli andasse a fermare la sua dimora in Venezia, pervennero a distorlo dal proposto.

Desideroso il Corniani di sollevare l'animo dalle gravi meditazioni, alle quali attendeva per istituto, e di compiere a un tempo l'educazione dell'unico figliuolo Roberto, a cui avea posto tutto l'amor suo, imprese il viaggio di Italia, dal quale ritrasse, oltre al diletto e alla istruzione, l'amicizia di più letterati, e l'onore di essere annoverato in molte accademie.

Erano più anni che l'Autore si apparecchiava a dettare la storia letteraria, ora con osservazioni critiche intorno ad alcuni poeti italiani, le quali si pubblicavano sui giornali di Brescia, Milano, Vicenza e Venezia, ora collo scrivere gli elogi degl'italiani, che morte furava alle lettere, e Giuseppe Cerini, Duranti, Marco Cappello, Francesco Carenò, Vincenzo Covi, Andrea Carli, Antonio Brognoli ottennero dalla sua penna

un sì fatto onore. Aveva già, con un saggio dell'opera sua divulgata alcuni anni prima (1), tentato il giudizio del pubblico intorno al suo intendimento di scrivere i *Secoli della letteratura italiana*, e, come gli sembrò favorevole, pose mano all'opera, e cominciò a pubblicarla distesamente (2).

Il Tiraboschi aveva già dato all'Italia una storia della sua letteratura, la quale salì in grande fama, perchè vi si ammira erudizione immensa, molta critica nelle discussioni dirette a correggere errori biografici e bibliografici, lucido ordine nella divisione dell'opera e nella distribuzione di tutte le sue parti, stile chiaro, facile e non inelegante. Ma fra tanti pregi rimane pure alcuna cosa a desiderare, però che, sebbene il Tiraboschi professi più volte di scrivere la storia della letteratura, non de' letterati italiani, nondimeno sembra lasciare più laudabile il proposto, che felice la esecuzione. In fatti scema dignità alla storia con troppo minute esposizioni di circostanze poco rilevanti intorno alla vita de' letterati, o alla pubblicazione delle opere loro; rado o non mai penetra nel midollo delle opere d'ingegno o ne dà profondo giudizio, e questo, che dovrebb'essere primo scopo di una storia letteraria, è in quella del Tiraboschi o accessorio o al tutto dimenticato.

Mirò il Corniani a far conoscere l'uomo e il letterato, e a presentare sotto l'aspetto più lusinghevole le doti morali degne di essere proposte alla emulazione ed imitazione degli uomini. Per questa parte l'ottimo cuore del Corniani si svela ad ogni faccia; e ben si vede com'egli intese ad insinuar la morale con un libro di storia letteraria, in quella guisa appunto che insinuò per tutta la sua vita e co' dolci ragionamenti e colle lodi che dava ai buoni e, ciò che più rileva, coll'esempio incessante di tutte quante le sue azioni. Cominciò la sua storia dal secolo XI, e, riferendo a quest'epoca la origine della letteratura veramente italiana, venne fino alla metà del XVIII, e fu savio il consiglio di non oltrepassare questo termine, chi guardi alla difficoltà di parlare de' viventi senza passione o vera o sospettata, e d'altra parte i vivi co' progressi o deterioramenti loro fanno mal sicuri i giudizii de' contemporanei.

Divise l'opera in tanti articoli, quanti sono gli scrittori, de' quali si compone, e li fe' succedere cronologicamente. Suddivise gli articoli in paragrafi, presentando in essi partitamente l'uomo privato, l'uomo pubblico, l'uomo di lettere. Nel dar conto delle opere, a far conoscere le diverse maniere degli autori, ne addusse alcuni saggi, studiandosi e di trasceglierli con tale accorgimento, che anche così spiccati dall'intero non scemassero di loro importanza, e di offerire con essi o alcuna bella erudizione che arricchisse la mente del leggitore, o alcuna verità eminente che la rischiarasse.

Pare altresì, che nello scrivere questo libro stesse nella mente del Corniani un altro intento. Teneva egli opinione, che le lettere, diverse in ciò dalle scienze, sieno essenzialmente popolari. Disapprovava coloro, che, vestendole di forma e di lingua astrusa, rinunziano a un tal modo possentissimo d'influire nella morale della nazione e di combatterne i pregiudizii, educandola ad opinioni savie e liberali. Spogliò adunque

(1) Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1796.

(2) I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato di Giambatista Corniani. Vol. IX. 1805 — 1813.

la storia letteraria di quelle discussioni erudite, e, se a Dio piace, non poco noiose, le quali tendono a mettere in chiaro circostanze poco rilevanti della vita degli autori; la dettò con facilità, e per quanto fu in lui si studiò di farla amena e dilettevole, onde fosse cummanita a que' leggitori, che non si reputano da tanto di accostarsi a quella del Tiraboschi. E veramente egli conseguì questo intento di diffondere la conoscenza della nostra letteratura anche fra meno dotti.

Non vuolsi però tacere siccome ne' *Secoli della letteratura italiana* si desideri talvolta una maggiore esattezza ne' fatti e nelle epoche, e siccome la lingua e lo stile di questa opera partecipi forse del gusto de' tempi, in cui l' autore foggiò il suo modo di scrivere, tempi ne' quali pochi erano coloro che avessero fior di senno in fatto di lingua. Questi difetti il Corniani non dissimulava a sè stesso, nè agli altri; e la sola scusa che modestamente ne adduceva, era appunto, che a' suoi giovani anni la cupidigia di leggere libri stranieri e a troppo, che lo studio della nostra lingua non era in onore, che nel secolo in cui egli visse il più della sua vita, pochi scrittori italiani studiavano a certa severità e castigatezza nella elezione de' pensieri e delle parole. Arroge, ch'era mente del Corniani di rivedere tutta la sua opera, affine di purgarla qua là di alcuni errori, ne' quali era caduto: e, ad esempio, gli articoli del Vico, del Marsigli e di tal altro sarebbero da lui stati rifatti, e avrebbe altresì ripurgato la lingua e lo stile di tutta quell' opera; ma la morte gli precise di compiere un tale divisamento, e quanto gli stesse a cuore di mandarlo ad effetto era lieve l' accorgersene, chi conversando con lui movera discorso della sua storia, e noi assai volte avemmo l'opportunità di fare questa osservazione ne' nostri colloquii col Corniani, dei quali e per la soavità ineffabile onde li condiva, e pe' santi consigli che in essi ci dava, e per quel sì cordiale affetto che sembrava comunicarsi in chi l' udiva, noi serberemo eterna e gratissima la memoria.

Le notate mende però non tolgono, che i *Secoli della letteratura italiana* non venissero lietamente accolti in Italia e fuori: nè in minor lode ridonda per essi la novella edizione che uscì in luce a Brescia per Nicolò Bettoni l'anno 1818 per far paghe le molte ricerche (1). Fra gli elogi ad essa accordati i più rilevanti e più veri, perchè scaturiscono dall'esame dell' opera, furono in Italia quelli del giornale di Padova, che ne diè molti estratti, e in Francia quelli di P. L. Ginguené, che nella sua *Storia letteraria d' Italia* più volte cita con lode il nostro Corniani.

Fra le gravi opere di agricoltura, di economia pubblica e di letteratura, egli venne sempre coltivando le più amene muse, e molti poemetti ha lasciato editi ed inediti: *Il regno di Minerva*; *Le arti antiche*; *Alcindo e Dalisa*, *L' aurora*, *La vera filosofia*; *La libertà e l' amicizia*; *Ciro e Tignane*; *Miciade e Caricles*; *I fonti*, e più epistole, odi, canzoni e sonetti. Se noi dicessimo, avere colto il Corniani una delle palme più gloriose del Parnaso italiano, ci mostreremo più amici al compatriotta, che al vero. Non oltrepassò i confini di una colta mediocrità. Tolse ad esempio il modo di verseggiare del Metastasio, che a' suoi primi tempi otteneva il primato nelle accademie e nelle scuole. E

(1) Altra edizione se è fatta ora in Milano assai bella colla continuazione di Stefano Ticozzi. *Nota dell'Editore.*

ognun sa siccome i grandi esemplari che hanno pur dei difetti, in questi più facilmente s' imitano che nelle virtù. Nel Corniani però se si ravvisano i difetti, si trova pure alcuno de' pregi del suo autore. Conseguì la spontaneità, la copia e la chiarezza, con cui Metastasio svolgeva ogni suo pensamento. Non pertanto notasi nelle sue poesie la trascurata povertà della lingua, e una troppo facile composizione di verso, e l'armonia poco variata. Questo però non vuolsi tacere, che in alcuni sciolti scritti in tempi più vicini all'età nostra si palesa il Corniani studioso dell'amico suo il Parini.

Ma come che il Corniani desse tanta opera alle buone lettere, così sapeva usare del tempo, che non poco ne consecrava pure allo studio delle leggi, e dalle une alle altre passando, delle une alle altre faceva sollievo. Però avvenuta in Brescia la rivoluzione che sottrasse questa città al dominio veneto, fu tosto il Corniani eletto giudice criminale. E poichè la propria sperienza gli aveva aperti i veri motivi dell'umano operare, e le arti sottilissime, per le quali la frode, la prepotenza e il delitto sanno usurpare e mentire le forme dell'equità, della ragione e della innocenza, consentì egli di assumere il grave ed onorevole carico di giudicare i suoi concittadini. Nel 1798 fu chiamato il Corniani a far parte del tribunale di Revisione in Milano, al quale succeduto il tribunale di Cassazione, in questo pure fu onorevolmente accolto. Ma l'amore, che il Corniani ha sempre nodrito per la sua famiglia, lo indusse a chiedere di poter tornare in patria, ove continuando nella impresa carriera, venne a sedere giudice decano della R. Corte di Appello, che allora si aprì in Brescia, e dove lodevolmente perseverò fino a morte. In questo arringo si giovò bene spesso delle cognizioni che la letteratura e la filosofia opportunamente gli somministravano. E quando gli animi de' Bresciani bollenti dell'amore di libertà davano timore di traboccare nella licenza, ei mostrò con savio ed erudito discorso (1), che ivi è maggiore la pubblica libertà, ove più si obbedisce alle leggi ed ai dettami di giustizia.

E quando con altri fu eletto a tradurre il codice francese, ei palesò con modeste, ma sincere *osservazioni* ciò che in quello faceva contrasto alla sua religione e coscienza. E quando il Codice di Procedura civile, ammettendo le vendite giudiziali de' beni immobili senza stima e a qualunque prezzo, minacciava di porre a soqquadro le private fortune, e n' erano già seguiti gli esempli, ei si levò contro tal difetto di legislazione, e discutendo da economista e da filosofo i veri principii del prezzo delle terre, dimostrò che una momentanea penuria di danaro non poteva legalmente arrecare una proporzionata diminuzione di tal prezzo già per sè stesso perpetualmente diffinito dal valore de' ricolti, e combattè virilmente l' opposito principio, che la cosa valga soltanto quel prezzo, a cui si può vendere, mostrando che lo applicarlo senza distinzione e in ogni epoca a' beni stabili trae alle più assurde e ruinose conseguenze.

Era il Corniani esempio a' men provetti e più robusti giudici di assiduità e di zelo, nè lasciò mai d'intervenire alle pubbliche udienze della corte. Udiva con attento animo le arringhe degli avvocati, e nelle interne discussioni che conseguitano alle dispute, messo il partito, non pompeggiava di testi

(1) Discorso di un giudice civile sopra i rapporti della giurisprudenza colla democrazia. Brescia, nella stamperia nazionale, 12 ventoso, anno 6 Repub

ne di dottrine legali, nè soverchiava di argomenti; ma, appigliandosi a pochi e solidi motivi, esponevali chiaramente. E tanto era in lui l'amore del vero e del giusto, che, ove altri inchinasse a più forti ragioni, egli pure docile e modesto andava nell'altrui sentenza.

Le utili dissertazioni, onde abbiam fatto parola, la rettitudine de' suoi giudizii, i suoi principii filosofici in giurisprudenza fecero ch'ei salisse e si mantenesse in fama di ottimo giudice, il che nella propria patria succede a pochi.

In premio di tante fatiche fu il Corniani negli ultimi anni del viver suo ascritto all' I. R. Istituto italiano.

Ma tanti titoli del Corniani alla pubblica estimazione, quanti ne abbiamo annoverati fin qui, vengono meno al paragone di quella sua maravigliosa moderazione di animo e gentilezza di modi, di quelle amabili virtù domestiche, di quella invincibile fortezza di animo, per la quale, comprimendo gli affanni che mai non si scompagnano da questa misera vita, e i dolori acerbissimi di crudo malore, onde negli ultimi anni del viver suo venne tormentato, giammai non fu veduto in que' dolci sguardi, nè su quella fronte veneranda segno alcuno d'inquietudine o di turbamento, ma sempre appariva la serenità dell'animo suo innocente, nè dal suo labbro altro mai si udì che parole di benevolenza e d'incoraggiamento a ben fare. Se un elogio anzi che una vita scrivessimo, quante prove addur non potremmo della bontà del suo cuore! e com'egli si faceva conciliatore nelle discordie, che l'avidità del lucro o altra cagione suscitava fra' suoi concittadini, ai quali per tal modo risparmiò assai volte di comparire a sè dinnanzi come a lor giudice, e quanta fosse la liberalità dell'animo suo verso i poveri, da' quali era sempre assediata la sua casa, quanta la santità del suo costume (1), quanto pura la sua religione, e con quanto zelo si addossasse de' carichi, che, a mal grado de' suoi tanti uffici, la carità sua gli aveva fatto assumere ne' luoghi pii. Ma non possiamo tacere, siccome, più sollecito d'altrui che di sè stesso, pochi giorni innanzi la sua morte, già aggravato dal male, volle recarsi all'apostolica Congregazione, onde chi aveva diritto alla beneficenza di quel pio istituto, e a lui era ricorso, non rimanesse deluso; nè valsero a distorlo dal suo proposito le rimostranze de' congiunti e degli amici, e forse il disagio di uscir di casa in sì grave stato esacerbò la sua malattia, ed affrettò la sua morte, la quale avvenne il dì 7 novembre dell'anno 1813 nel 72.° di sua età. Quanto fosse luttuosa alla patria la perdita del Corniani è soperchio il dire. E veramente chi può darsi a credere di prestare tanta opera in pro de' suoi concittadini, quanta ne prestava il Corniani? Marito e padre di famiglia egregio, cittadino consultissimo, giudice integerrimo, letterato ingenuo, servì alla patria anche per coloro, la cui unica professione è l'ozio.

CAMILLO UGONI.

PETAGNA (VINCENZO), nacque in Napoli il dì 17 gennaio del 1734 da Antonino, e da Orsola Cuomo onesti genitori. La sua tenera età la passò nelle scuole de' pp. Gesuiti, nelle quali prese gusto per le belle lettere e per la lingua latina; quindi attese agli

(1) Conservasi dalla sua famiglia un Ms. del Corniani, in cui sono raccolte parecchie massime morali, ch'egli estraeva da' libri che andava leggendo, e notavale ad emenda della sua vita; e il Ms. ha questa epigrafe: *Per me solo*.

studi di filosofia, e poscia di medicina, e nel dì 22 luglio 1754 si laureò in medicina. Con un corredo di buoni principii intraprese il corso di medicina pratica presso il famoso clinico D. Luigi Visone. Ed essendosi egli acquistata fama non equivoca nella sua professione, nel 1770 intraprese il viaggio di Vienna, seguendo il principe di Kaunitz ministro plenipotenziario della corte imperiale in Napoli, ed in tale occasione ebbe l' opportunità di visitare gran parte della Germania, tutta la Stiria, la Carniola, e l' Italia. Ritornato in patria, ricco di non volgari cognizioni, proseguì indefessamente lo studio della Storia Naturale in tutti i suoi rami, a cui fu sempre mai portato da particolar inclinazione. Chiamato indi in Palermo a consultare sulla sanità del marchese presidente Airoldi, che andava di giorno in giorno declinando, si prevalse egli di tal congiuntura per girar gran parte della Sicilia, e per osservare con occhio di naturalista filosofo molte produzioni e depositi, che la natura con larga mano ha sparsi in quell' isola. Ripatriatosi per la seconda volta fu ben tosto eletto lettore interino nella cattedra di botanica nella università di Napoli, e non istette guari che dietro a vari concorsi condegnamente ne meritò la proprietà. Fu annoverato tra gli accademici pensionari della real accademia di scienze e belle lettere di allora. Fu direttore dell' orto botanico dimostrativo nell' abolito monastero di Monte Oliveto, che in breve menò al suo compimento. Fu medico ordinario della real deputazione di Salute. Fu socio del R. Istituto di Incoraggiamento, fu membro della nuova R. società delle scienze, ed accademico della società R. di Londra, di Firenze, e di altre Italiane. La sua statura piuttosto alta che no, il suo aspetto affabile, e sempre mai tranquillo, l' illibatezza de' costumi, l' osservanza, e il fervore per la religione gli avevano conciliata l' amicizia, e la benevolenza di tutti i cittadini. Questo esemplare di virtù e di morale in conseguenza di penosa e lunga malattia fu rapito da morte il dì 6 ottobre del 1810 lasciando a sua onorevole ricordanza le seguenti opere:

Institutiones Rei Botanicae, 4 vol. in 8. Napoli 1785.

Specimen insectorum Calabriae ulterioris, 4 fig. Napoli 1786.

Institutiones Entomologicae, 2 vol. in 8. Napoli 1792.

Delle facoltà delle piante, 3 vol. in 8. Napoli 1796.

VINCENZO STELLATI.

CARAFA (GIOVANNI), duca di Noja, gentiluomo di camera del re di Napoli e colonnello d' infanteria, nacque in detta città nel 1715. Apprese le lettere umane da ottimo precettore procuratogli dal padre in Noja feudo di sua casa in provincia di Bari. Si esercitò anche nella volgar poesia, e scrisse leggiadri versi italiani. Acquistò in tal tempo l' amicizia del Metastasio col quale per parecchi anni tenne epistolar corrispondenza. In età più matura volse gli arditi passi alla contemplazione degli arcani della natura, applicandosi seriamente alle scienze matematiche, che insegnò privatamente nella propria casa, e per tal motivo ottenne di essere annoverato fra' professori ordinarii dell' università degli studii di Napoli, e vi recitò una orazione Parenetica per introduzione ad un trattato di Ottica, dopo la quale scienza insegnò anche le matematiche per anni otto. Volle anche procacciarsi la gloria delle armi, e pose in piedi un reggimento d' infanteria col nome di Bari di cui fu

dichiarato colonnello; ed ottenne di trasferirsi con la truppa da lui formata alla guerra di Velletri. Terminata questa, e reduce nella patria pose in ordine un museo di produzioni terrestri e marittime. Abbandonato il pensiere delle cose naturali, si volse ad ordinare un museo di antichità riguardanti specialmente il regno di Napoli. Ebbe il contento di vedere appena nato, cresciuto un museo pieno di cose singolarissime; avendo rintracciato fra le altre cose esservi state 25 città del regno di Napoli oltre le conosciute, che avevano il diritto di batter moneta. Conservava anche una quantità di vasi italo-greci, molti originali marmi d' inscrizioni greche e latine, gran numero di stampe di valenti incisori, di disegni originali di famosi professori, ed una bellissima raccolta di quadri d'insigni dipintori. Intraprese un lungo viaggio prima per l'Italia, indi oltre le Alpi, e scorsa buona parte della Francia passò nell' Olanda, e finalmente in Inghilterra. Da per tutto ricevè significazioni di onore dai letterati più insigni di quella età. In Parigi fu il primo a discoprire su la gemma detta *Turmalina* alcuni maravigliosi effetti elettrici già prima ignoti, che descrisse in un' opera ivi stampata in lingua francese, che fu poi inserita nel corpo di atti e storia della R. Accademia delle scienze di Parigi alla quale era stato ascritto, come lo fu anche a quella di Pietroburgo, e della società R. di Londra. Fatto ritorno in Napoli riprese gli intralasciati suoi studi, e specialmente compì un disegno da lui molto innanzi ideato di dar cioè una accurata topografia, o per meglio dire icografia della metropoli, impiegando tutta la sua diligenza in questa opera, con somma spesa prese ben presto la pianta della città di Napoli che fece incidere da valenti professori. Ma una tale sua determinazione non potè veder compita distratto da altre cure affidategli dal re, e specialmente da quella di delineare tutte le piazze di armi, e fortezze del regno di Napoli e della Sicilia. Negli ultimi anni suoi aveva intrapreso l' edizione di una sua opera di antichità, che aveva portata oltre ad un terzo della stampa, quando fu tronca dalla morte che lo colpì dopo soli quattro giorni d' infermità. Religioso, benefico, non parco lodatore degli uomini di merito, scevro dal fasto e dall' ambizione lasciò gran desiderio di sè, compianto meritamente dai suoi dotti amici, che in vita l' ebbero in sommo pregio. Compì il suo corso mortale nel dì 6 luglio 1768.

MARCHESE DE VILLAROSA.

GUATTANI (GIUSEPPE ANTONIO) (1), nacque in Roma il dì 16 di settembre 1748 di famiglia onestissima milanese, e furono suoi genitori Carlo Guattani chiaro anatomico e chirurgo di tre sommi pontefici, e Caterina Pagliarini sorella dell' illustre letterato e tipografo che regnando Clemente XIV fu incaricato degli affari della real corte di Portogallo. Da giovinetto, dopo aver fatto suoi studi elementari di grammatica, e quelli di eloquenza e di filosofia nel collegio Nazareno, fu con grandi speranze avviato pel foro. e posto a studiare la legge presso il profess. Salubini nell'archiginnasio, e l'avv. Bottari in propria casa. Il che fece con tanto zelo, che potè poi insegnare giurisprudenza a parecchi convittori del collegio ecclesiastico, i quali ora si onorano

(1) Abbiamo tratto in gran parte queste notizie da una lettera del Guattani stesso pubblicata nel giornale romano il *Tiberino*.

fra' principi della chiesa. Recossi poi a far pratica, prima dall'avv. Cecchini, da ultimo da monsignor Soderini nel tribunal della camera; e divenne infine aiutante di studio dell'avv. Mappelli, e uditore della nobil casa Gentili. Annoiossi però ben presto di una professione, che certo non si confaceva già molto a quella sua viva e focosa indole, tutta piena di poesia e di musica. Sicchè preso motivo da non so quali dispiaceri avuti in casa Gentili, lasciò affatto la curia, e si acconciò in grado di segretario col cav. Francesco Piranesi figliuolo del grande incisore. Incominciò allora a dilettarsi di antichità, massime figurata, di architettura antica e di belle arti: stretto essendo di amicizia con Ennio Quirino Visconti e frequentando sì la scuola del nudo sotto lo scultore Pacetti, sì l'accademia di Francia. Un primo saggio del suo valore in fatto di cose antiche mostrò egli con lo scoprimento della cella solare nelle terme di Caracalla, indi si diede a proseguire la grande opera de' monumenti del Winkelmann, alla quale aggiunse sei altri volumi, che gli valsero un'affettuosissima benevolenza del Lanzi e dell'Agincourt. Pio VI lo elesse allora all'ufficio di assessore della scultura. Il Guattani però che in quel tempo, avendo perduta la prima moglie, si era nuovamente legato sposo ad una giovinetta romana, bella, e maestra di canto (1), volse l'animo ad altri pensieri: e senza lasciare del tutto lo studio delle antichità, si pose con grande ardore ad esser maestro di musica, nella quale sentivasi valentissimo. E così accompagnò la moglie a' primi teatri d'Italia e di Europa, e viaggiò in Sicilia, in Germania, in Ispagna, in Inghilterra, nelle Fiandre ed in Francia: ed essendo in Portogallo, volentieri avrebbe da Lisbona salpato anche per l'America, se i medici nol distoglievano da un sì lungo viaggio di mare, preso motivo dalla debolezza e mala disposizione del suo stomaco. Chiamato finalmente in Parigi ad essere direttore del teatro italiano Favart, mentre ivi dimorava gratissimo a tutti, ed attendeva pure con largo stipendio a dar lezioni di canto e di lingue, il cardinale Caprara, che vi era legato a latere della sede apostolica, lo invitò da parte della san. mem. di Pio VII e del cardinale Consalvi segretario di Stato a tornare in Roma, affinchè dovesse quivi riprendere l'opera del suo giornale di antichità. Amantissimo sempre il Guattani del dolce loco nativo, tenne assai volentieri l'invito: e giunto in Roma, fu subito rimeritato di una pensione di scudi dodici al mese, del privilegio di porre nella calcografia della camera cinquanta esemplari di tutto ciò che avesse egli pubblicato: e scelto indi a poco segretario perpetuo dell'accademia romana di archeologia, e nel mese di gennaio del 1812 segretario perpetuo dell'insigne e pontificia di s. Luca, e professore di storia, mitologia e costumi.

In mezzo a questi studi ed a queste cure, non vergognandosi mai d'imparare, il professor Guattani visse in un'allegra vecchiezza la vita dell'uomo probo, del vero cristiano, del buon sapiente. Tutto dato con grande amore alle antichità ed alle arti, e pieno l'animo di que' santi costumi antichi, i quali niente si affanno alle fazioni, e niente presumono nelle troppo alte ragioni di Stato, soleva egli spesso ripetere a' suoi amici que' versi di Omero (Iliad. l. 2.).

(1) Marianna Vinci.

La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Danno fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affidò il dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Piacevole nel conversare, uffizioso verso gli amici, zelantissimo dell'onore e del servizio delle due accademie, finì egli i suoi giorni nel bacio del signore il dì 29 di dicembre 1830. Il professor Guattani, oltre le mentovate due illustri segreterie, fu dottore del collegio filologico della romana università, antiquario di Augusto III re di Polonia, socio della reale accademia degli antiquarii di Londra, dell'italiana di scienze di lettere ed arti, della cortonese, dell'arcadia. Pubblicò molte opere, fra le quali in Italia e oltremonti sono assai nominate le *Statue del museo Chiaramonti*, i *Monumenti inediti*, la *Roma antica*, le *Memorie enciclopediche*, la *Descrizione della galleria dei quadri del principe di Canino*, la *Sabina illustrata*, la *Pittura comparata*: della quale abbiamo due soli volumi, benchè l'autor suo avesse in pensiero di allargarsi fino all'illustrazione di quattrocento capolavori dei più celebri pittori di tutte le scuole.

Salvatore Betti.

VOLPI (Giuseppe Rocco), nacque di onorata famiglia in Padova il dì 16 agosto del 1692, ed avendo sortito ottima indole, felice ingegno, e convenevole educazione, molto non tardò ad apprendere le prime lettere latine, e greche sotto la disciplina di eccellenti maestri, che mai non mancano in quella Atene d'Italia. Ma nudrito principalmente col latte della cristiana pietà, scorgendo i pericoli del secolo, pensò ben presto a scansarli con rendersi religioso, siccome fece tosto, che l'età gliel permise, recandosi d'anni quindici in Roma a vestir l'abito di sant'Ignazio. Compita felicemente la lunga carriera degli studi più gravi, e delle scuole inferiori, come tra' Gesuiti si costuma, fu da suoi superiori applicato al collegio greco di Roma in qualità di prefetto degli studi, e quivi restò poi fisso sino alla morte, che seguì a' 27 settembre del 1746 non avendo oltrepassati gli anni 54 dell'età sua. Molto deve il suddetto collegio greco al Volpi per la cura, ch'egli si prese di ben indirizzare quella gioventù negli studi, per i buoni esempi, che vi lasciò di religiosa osservanza, e principalmente perchè ad istanza de' signori cardinali protettori egli vi aperse cattedra di Teologia Polemica, e ne' 25 anni, che ivi dimorò, mai non lasciò di spiegare a quei giovani alunni le controversie fra la chiesa greca e la romana. Ma nulla meno egli si professava obbligato al collegio medesimo, per la quiete, che vi si gode, e per il comodo che vi trovò di potersi applicare placidamente a' suoi studi. Infatti di qui uscirono le migliori produzioni del suo ingegno, che ora godiamo, e di cui devo qui render conto. Merita il primo luogo quell'opera di gran mole, e di vasta erudizione, che porta il titolo di *Latium vetus*. Opera divisa in undici tomi in 4, ognun de' quali tratta de' vari popoli, che costituirono l'antico Lazio. Primo autore ne fu veramente il cardinale Pietro Marcellino Corradini, che ne compilò i primi due tomi. Ma siccome questo dotto cardinale disperò per le sue gravi cure di poterla condurre a fine, pensò d'appoggiarne ad altri la continuazione, nè altri seppe trovare a questa impresa più atto del Volpi. Il quale sì di proposito vi si applicò, che nei primi cinque anni ne pubblicò

cinque tomi colle stampe di Giuseppe Comino in Padova, e poi altri quattro in Roma con quelle di Bernabò, e Lazzarini, restando così tutta l'opera compresa, come si è detto in undici tomi, due del Corradini, e nove del Volpi. Ora non è di mio istituto il dar giudizio sul merito di quest' opera, dirò bensì, ch'ella fu ben accolta dal pubblico sì per le notizie, che vi si trovano diligentemente raccolte, come per la purità della lingua latina, con cui è stesa, e sì ancora per la nobiltà ed eleganza dell' edizione, massime de' cinque tomi Cominiani. Dove è da sapere, che lo stampatore Comino non era in realtà, che un ministro de' signori Volpi di Padova padroni della stamperia; e Giambattista Volpi, fratello del P. Giuseppe Rocco, uomo ancor egli eruditissimo, siccome con ogni esattezza, e proprietà faceva imprimere le opere de' più eccellenti scrittori antichi moderni, così cura speciale si prese acciò quelle di suo fratello comparissero alla luce colla maggiore splendidezza di carta, e di caratteri, e di molti bei rami arricchite. Quando non altro avesse fatto il P. Volpi che la grande opera anzidetta, questa bastava a rendere assai illustre fra letterati il suo nome, ed immortale la sua memoria. Ma avendo egli preso del gusto nello studio delle romane antichità, altre non poche, nè dispregevoli produzioni ci ha lasciato dello stesso genere, fra le quali meritano d'essere distintamente ricordate le seguenti: *Tabula Antiatina nuper e ruinis effossa, interpretatione et notis illustrata*, che si stampò dal Salvioni in 4. l'anno 1726. Una *dissertazione* sopra la villa di Manlio Vopisco in Tivoli, che si trova nel secondo tomo delle dissertazioni Etrusche, stampate in Roma dal Bernabò a spese de' Pagliarini. Altra dissertazione intitolata *Lettera sopra cento antiche iscrizioni*, che si trova nel tomo 19 della raccolta del Calogerà, stampata in Venezia. Due altre dissertazioni col titolo di *Epistolae Tiburtinae*, la prima nel tomo 15, la seconda nel 18 della stessa raccolta. Alla profana erudizione aggiunse il Volpi la sacra, e ne lasciò chiarissimi monumenti in più opere; fra le quali insigne può dirsi quella che intitolò *Venetia sacra Purpurata*, e contiene le vite di tutti i cardinali della città e stato di Venezia. Compose egli quest' opera ad insinuazione dell' immortal cardinale Angelo Maria Quirini, la dedicò al Senato Veneto, e fu magnificamente stampata dal Comino in due tomi in foglio. Scrisse inoltre la vita di santa Sinforosa, e dei suoi santi figliuoli, e compagni martiri, cittadini, e protettori di Tivoli, che si stampò dal de Rossi la prima volta nel 1730, e poi di nuovo nel 1736 con varie aggiunte dell' autore. Nella occasione poi, che il pontefice Benedetto XIII fece la solenne canonizzazione di otto santi novelli, il Volpi scrisse un accurato *Compendio delle loro vite*, prima in italiano, e poi in latino. E questo compendio venendo avidamente cercato dai divoti, fu più volte stampato dal de Rossi in Roma, e di nuovo dal Nava in Milano. Scrisse altresì la *Vita di s. Margherita di Cortona*, stampata dal de Rossi nel 1728, e la *Vita di s. Magno arcivescovo e martire, protettore della città di Anagni*, dallo stesso de Rossi stampata nel 1732, e finalmente la *Vita del cardinale Gio. Battista Tolomei*, inserita fra le vite degli Arcadi illustri, e famosi, come deve essere questa, che si scrive di lui. Non contento questo laboriosissimo padre delle opere sue, si studiò ancora di accrescer lustro e splendore a quelle

degli altri, che più glie ne parvero degne. A tal fine procurò una magnifica ristampa appresso il Comino della vita di s. Ignazio, elegantemente scritta in latino dal celebre P. Pietro Maffei, e vi aggiunse egli del suo un libro e parte sopra la gloria postuma dello stesso santo, in cui rende conto singolarmente della sontuosa cappella, in cui riposa il suo corpo. Ed avendo il P. Benedetto Rogacci, dotto, e santo Gesuita, compendiati, e tradotti in italiano i tre libri *del bene dello stato religioso*, scritti già in latino dal P. Girolamo Piatti, pur Gesuita; il Volpi informato di questa utilissima opera, che dal Rogacci si era lasciata inedita, la fece pubblicare colle stampe di Giambattista Recurti, e vi aggiunse del suo un breve ragguaglio della vita sì del Rogacci, come del Piatti. Tralasciamo per amore di brevità altre sue letterarie fatiche di minor conto, massime in genere di poesia latina, in cui restano ancora più saggi del suo valore, come può vedersi da alcune lettere Oraziane, che scrisse al cardinal Quirini, e furono stampate altre in Venezia per il Zane, altre in Brescia per il Rizzardi. Tralasciamo altresì molte altre sue opere inedite, degne però di vedere la luce, che furono trovate dopo la sua morte fra' suoi manoscritti. Non vogliamo per altro lasciar di ricordare la rara abilità di quest' uomo infaticabile, che seppe maturare tanti frutti d'ingegno, e sì preziosi, e nel medesimo tempo dividersi in mille altre differentissime occupazioni, e tutte gravissime. Imperciocchè non è da credere, che il Volpi altro maggior pensier non avesse, che di comporre, e stampare libri. Era egli lettore di Controversie, come si è detto nel collegio greco, nè mai intermise le sue quotidiane lezioni. Era consultore della s. Congregazione de' Riti, e gli conveniva svolgere gl' immensi processi, che sogliono compilarsi in materia di canonizzazione, per bene accertare il suo voto. Era esaminatore de' Vescovi, e comunque questa qualificazione gli portasse più onore, che incomodo, non lasciava però di occuparlo notabilmente, e rubargli del tempo per la frequenza di tali esami e per la molta riggazione, che portan seco. Era censore ordinario de' libri da stamparsi in Roma, e spesso per commissione del maestro del s. palazzo era obbligato a scorrere con attenzione voluminosi codici scritti a mano, e formarne la sua censura. Era teologo del cardinale Francesco Barberini decano del s. Collegio, il quale avendo una stima non ordinaria del Volpi, a lui rimetteva gli affari più intrigati della sua diocesi di Velletri, e sì ancora quelli delle due grandi Badie, che possedeva di Subiaco, e di Farfa, oltre gli esami di tutti i chierici ordinandi. Aggiungasi a tutto ciò, che quante volte era invitato a far prediche, e panegirici, o a dare esercizi spirituali, mai non si rifiutava. Aggiungasi il carteggio continuo, e per lo più in latino, che ebbe con molti de' più famosi letterati d' Italia. Si aggiungano le frequenti visite degli antiquari suoi estimatori, ed amici, che venivano a consultarlo. Si aggiungano finalmente i pesi ordinari della vita religiosa, di cui fu sempre esattissimo osservatore, e difficilmente si comprenderà come potesse un uomo solo e scriver tanto, e insieme supplire a tante sì varie, e sì difficili incombenze. Ma finisce la meraviglia se si considera l' uso economico, che faceva del tempo. Geloso di non perderne alcun ritaglio, amante della solitudine e del ritiro, soddisfatto, che aveva a' doveri più importanti della pietà, si metteva al tavolino, e

quivi co' suoi libri passava immobilmente le ore quasi tutte del giorno, e molte ancor della notte, se altra più grave cura nol chiamava altrove. Le sue amicizie non erano, che di persone erudite, ed erudite d'ordinario erano le sue conversazioni, ed i suoi discorsi. Quei respiri medesimi, che ogni anno in tempo di autunno andava a prendere in Tivoli, erano da lui messi a profitto o per fare qualche nuova scoperta di erudizione, o per comunicarla al pubblico Il certo è, che ogni sua villeggiatura fruttava qualche nuova operetta o d'erudizione, o almeno di poesia; giacchè a questo tempo riserbava le applicazioni più facili, e più geniali, ma non sapeva nè men villeggiare senza applicazione, e studio. Ad una economia sì accurata del tempo si deve aggiungere certa facilità, che si era formata di scrivere in ogni sorta di argomento, frutto prezioso dei passati suoi studi in ogni sorta di scienza, e in ogni lingua straniera (che quasi tutte le possedeva, ma specialmente quelle de' dotti, cioè latina, greca, ed ebraica) frutto eziandio di una gran cognizione di autori, e di una lunga esperienza in maneggiar la penna. Per questa invidiabile facilità egli non aveva bisogno di molto tempo per iscriver molto, e bene; e per la premura, che si dava di non perdere alcun momento di tempo, trovava tempo bastante per bene adempiere i suoi doveri. Così dunque fosse piaciuto al Signore di accordargli più lunga vita, come egli avrebbe sicuramente di nuove, e di importanti opere arricchita la repubblica delle lettere. Ma nel meglio dell'età, e in mezzo al corso delle fatiche era egli già maturo per il cielo, e Iddio non volle per compiacere i nostri desiderii differire a lui quella mercede, che si era meritata colle sue religiose virtù. Di queste sue religiose virtù noi non vogliamo entrare a discorrere per disteso, sì perchè il discorso troppo ci porterebbe in lungo, sì perchè è nostro intendimento di descrivere un valente letterato, e non un santo religioso. Ci basterà pertanto di dire, che l'illibatezza del costume, la pietà, l'osservanza delle sue regole furono i suoi pregi maggiori. Tutti quelli, che lo hanno trattato (e sono molti) possono render testimonianza della sua umiltà, sincerità, e modestia nel conversare I molti giovani da lui avviati nella pietà, e dal cammino torto del secolo condotti allo stato religioso, sono testimonii parlanti del suo zelo per la salute delle anime. Negli ultimi anni della sua vita egli fu provato da Dio con qualche tribolazione molto sensibile, ma questa non servì, che a raffinare maggiormente la sua virtù, nè potè mai trarre dalle sue labbra una voce di lamento. Infine egli riuniva in se con nodo felice i pregi tutti di buon religioso, e di buon letterato; onde se per i primi ha già ottenuto, come si deve sperare il premio dell'eterna vita, per i secondi è ben giusto, che viva sempre onorato il suo nome nella repubblica letteraria.

GIULIO CESARE CORDARA.

LUPOLI (VINCENZO), nacque in Fratta maggiore diocesi di Aversa nel regno di Napoli nel dì 7 novembre 1767. Ancor fanciullo fu mandato ad educarsi nel seminario di Aversa, che allora fioriva per dottissimi istitutori. Di anni otto cominciò a far mostra di un vivace e penetrante ingegno di cui era stato dalla natura arricchito, avendo recitato una latina orazione con tale prontezza di spirito che trasse l'attenzione di quel vescovo di ottime cognizioni fornito.

Proseguì ad apprendere le belle lettere, e la lingua greca con sommo fervore sotto la scorta di D. Antonio Pagnano dotto canonico Aversano. Stando ancora in quel seminario recitò con sommo plauso due orazioni panegiriche una in Frattamaggiore in onor di santo Sosio, e l'altra in Napoli in lode di santa Rosa da Lima. Terminati nel seminario tutti gli studi filosofici e teologici venne destinato da quel vescovo M. Spinelli ad insegnar le lettere umane nello stesso seminario, ed indi il catechismo agli ordinandi, nel qual tempo ascese al sacerdozio. Nel 1764 Lupoli si trasferì in Napoli ove contrasse amicizia co' migliori letterati che allora distinguevansi fra quali il Mazzocchi, il Martorelli, il Serao, il P. Ignazio della Croce, ed il Mazzocchi l'indusse a tener scuola in casa di lettere greche e di rettorica. Fu ascritto all'accademia di Liturgia e Storia Ecclesiastica istituita dal cardinal Spinelli arcivescovo di Napoli per confutar specialmente l'eterodosse proposizioni di Samuele Basnagio. Nel 1772 si espose ad un pubblico esperimento per ottenere la cattedra nella regia università delle Decretali. Nel 1773 cominciò ad insegnar la giurisprudenza ed istituì nella stessa sua abitazione un'accademia legale per utile dei suoi discepoli, che venne frequentata da distinti uomini della capitale. Fu varie volte invitato dai vescovi di Aversa successori di M. Spinelli ad accettar la carica di rettore di quel seminario, che sempre rifiutò. Nel 1774 fu prescelto a sostener le veci nella regia università del professore di giurisprudenza D. Bernardo d'Ambrosio, e nel 1777 pubblicò le *Istituzioni Canoniche* in 4 volume dilucidando molti punti di disciplina di antichi canoni e dell'istoria ecclesiastica, confutando gli errori del Launoio, del Dodvello, del Boemero, del Moshemio e di altri autori eterodossi. Ne riscosse lusinghieri elogi da molti insigni teologi e canonisti e dal S. P. Pio VI. Altro pubblico esperimento sostenne per ottener la cattedra del Decreto che venne ad altro conferita. Diede alla luce altra opera, che ha per titolo: *Praelectiones Iuris Neapolitani*, divisa in due volumi, e nel secondo vi premise un Prodromo istorico dell'origine, progresso, e divisione del Dritto napoletano ove con molta precisione ed accuratezza riporta quanto da dotti e diligenti scrittori si era detto circa la legislazione napoletana dal nascimento di questa città fino ai tempi presenti. Nel 1786 pubblicò l'altra opera ch'ebbe per titolo *Praelectiones Iuris Imperialis* in due volumi, che venne anche meritamente encomiata. Fu molto adoperato per comporre latine iscrizioni nelle quali era applauditissimo. Avendo il re delle due Sicilie Ferdinando IV fondata nel monte di s. Leucio, che sovrasta Caserta, una Colonia di Artieri, ed avendo data fuori l'operetta che ha per titolo *Dell'origine e leggi di s. Leucio*, venne questa tradotta in greco, francese, e tedesco. Il Lupoli la tradusse in latino con lunghe e dotte annotazioni. La qual traduzione fu assai accetta al sovrano, che molti esemplari ne volle per inviarla a varii letterati ed uomini di Stato dell'impero Germanico. Nel mese di luglio 1792 fu eletto vescovo di Telese e Cerreto, e nell'esame che dovè fare avanti al papa, avendo egregiamente risposto alle domande fattegli, ne riportò dallo stesso pontefice sommi applausi. Essendosi in Roma portato con altri vescovi napoletani nell'adunanza degli Arcadi ove in lode de' medesimi fu

recitato un sonetto, Lupoli vi rispose con eleganti versi latini estemporanei. Trasferitosi nella sua chiesa, la prima sua cura fu di migliorare quel seminario fornendolo di ottimi maestri, ed arricchendo la libreria di moltissime opere utili, e necessarie. Interveniva spesso alle scuole animando i giovani convittori all'amore della vera sapienza. Rinvenutisi nelle vicinanze di Benevento i corpi di s. Palerio vescovo Telesino e del suo compagno Equizio, M. Lupoli frugando antiche cronache ed istorici rilevò che il detto santo governò la chiesa di Telese tra l'ottavo e nono secolo, e che perseguitato si ritirò ne' monti Tusini ove santamente finì i suoi giorni. Dopo otto anni di cure pastorali adempite da M. Lupoli con somma rettitudine ed esattezza, cessò di vivere nel dì 1 gennajo 1800 compianto dall' intera diocesi e da coloro che avevano ammirate le sue rare prerogative. Le opere che Lupoli diede alla luce furono le seguenti:

1 *Iuris Ecclesiastici Praelectiones quatuor volum. comprehensae, notisque illustratae. Neapoli,* 1777 *in* 8.

2. *Iuris Neapolitani praelectiones vol.* 2. *Neap.* 1781 *in* 8.

3. *Inscrizioni per la traslazione delle reliquie de' SS Proculo, Eutichete, ed Acusio in Pozzuoli nel* 1781, *Napoli* 1781 *in* 4.

4. *Accademie legali, parte* 1. *Napoli* 1782. 8.

5. *Iuris imperialis praelectiones vol.* 2. *Neapoli* 1786 *in* 8

6. *Origine della popolazione di s. Leucio nel regno di Napoli e suoi progressi colle leggi per lo buon governo di essa di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Traduzione in latino arricchita di annotazioni. Napoli* 1789 *in* 8.

7. *Componimenti ed inscrizioni per lo ritorno da Vienna di Ferdinando IV, e Maria Carolina di Austria regnanti delle due Sicilie. Napoli* 1791 *in* 8.

8. *Iuris naturae et gentium praelectiones Neapoli* 1804 *in* 8.

9. *Diverse inscrizioni.*

MARCHESE DI VILLAROSA.

SERAO (FRANCESCO), illustre medico napoletano. Nacque in s. Cipriano piccolo paese dell'agro di Aversa nell'anno 1702 da Paolo Serao ed Ippolita Forno. Di anni 12 fu condotto in Napoli ove sotto la scorta de' PP. della compagnia di Gesù diè opera agli studi di lettere umane, della lingua greca e di rettorica dimostrando ingegno non volgare, ed ardente desiderio di sapere. Profittò molto nella lingua del Lazio per cui divenne elegantissimo latino scrittore. Per la morte del padre dovè portarsi nel proprio paese ov'ebbe lungo tempo a fare dimora. Ritornato in Napoli proseguì il corso de' matematici e filosofici studi indeciso se dovea applicarsi allo studio legale, o alla medicina a cui alla fine si dedicò. Appreso tutte le facoltà alla medicina necessarie, e poscia cominciò ad apprendere la pratica del medicare sotto la direzione di Biagio del Pozzo valente medico di quel tempo, ed in seguito da Nicola Cirillo che l'insegnava nella regia università. Costui scorgendo nel Serao una rettitudine di giudizio, ed una felicità nello scrivere, gl' impose di rispondere a' quesiti medici, che gli eran domandati. Con tali auspicii cominciò il Serao nel 1723 ad insegnar filosofia e medicina nella propria casa con ottimo successo. Di anni 26 si espose ad un pubblico esperimento per ottener la cattedra nella regia università, e dopo un secondo ottenne quella di anatomia nel 1723, e finalmente nel seguente anno quella di medicina teoretica. In tal tempo

pronunziò due elegantissime orazioni latine per l'apertura degli studi. Seguitò a professare l'arte medica con somma attenzione e disinteresse visitando gl'infermi più da amico che da medico. Nel 1737 essendo accaduta una grande eruzione del Vesuvio, il re Carlo Borbone volle che tale eruzione venisse diligentemente descritta, il quale incarico fu al Serao affidato; e tale descrizione fu prima scritta in italiano, e poscia in latino. Ed essendo morto un leone nel regio parco fu ben anche il Serao incaricato di farne l'anatomica descrizione, come eziandio dovè far quella di un elefante mandato in dono dal gran Signore allo stesso re Carlo Borbone, il quale persuaso del merito del Serao volle che avesse fatto la spiegazione di un fenomeno fisico scoverto nel ventre di un cinghiale ove furon ritrovati alcuni globetti che racchiudevano acqua torbida. Pubblicò in seguito le *Lezioni su la Tarantola* nelle quali dileguò l'antica favola sostenuta da molti cioè, che i morsicati da tale animale in un dato tempo dell'anno sian presi da un vero estro, e che al suono d'istrumenti musicali sian spinti al ballo che lasciano dopo molto sudore. Scrisse in latino un commentario della vita di Alessio Simmaco Mazzocchi. Si oppose al medico francese Chicoyneau, che sostenne non esser la peste contagiosa. Altro trattato pubblicò, che ha per titolo *De suffocatis ad vitam revocandis*, e dopo di questo diè fuori un opuscolo col titolo. *Vindiciae pro Nicolao Cyrillo adversus Lipsiensium responsionem ad virum amplissimum Anton. Leprottum Archiat. Pont. Neap.* 1738. Per mostrar gratitudine al suddetto Cirillo suo precettore ne scrisse elegantemente la vita in latino. Tradusse in italiano l'opera del medico inglese Gio. Pringle, che ha per titolo *De castrensibus morbis*. Fu molto valente ancora nello stile lapidario. Insorta in Parigi grave controversia fra la facoltà medica e chirurgica se ne scrisse per la decisione a diverse accademie di Europa e fra le altre a quella di Napoli, ed in nome di questa fu risposto dal Serao in modo grato ad ambe le parti. Il raro valor medico del medesimo lo fece scegliere per medico de' sovrani di Napoli, ed indi per protomedico del regno, delle quali luminose cariche non s'invanì punto nè poco tanto era egli dotato di vera virtù, e di non mendicata umiltà. Gravato di forte reuma, e da mal di gola, da cui era stato sempre tormentato finì di vivere religiosamente nel dì 5 di agosto dell'anno 1783. Tommaso Fasano professore di fisica nella regia università di Napoli, antico alunno del Serao, ne scrisse la vita con molta noiosa prolissità. Meglio di lui fece il chiariss. monsig. Arcangelo Lupoli arcivescovo di Salerno, che ne distese un elegante Commentario in latino, il quale venne inserito nella collezione degli Illustri Letterati Italiani del dottissimo M.r Fabroni, ed impresso in Pisa nell'anno 1789. Il quale Commentario con altri suoi opuscoli riprodusse in Napoli nel 1825 il testè nominato monsignor Lupoli.

MARCHESE DI VILLAROSA.

MANNO (FRANCESCO), nacque in Palermo nel 1754 di Girolamo Manno e di Petronilla Sabella. Essendo i suoi due fratelli Antonio e Vincenzo attesi alla pittura sotto Vito d'Andrea, non vollero i genitori avere in casa un terzo pittore: e lo indirizzarono all'arte del gioielliere presso un tal Borganello uno de' primi artefici di Palermo. Ma Francesco, che tratto era potentemente dalla natura ad esser pittore, poco approfittò

del mestiero: e quindi fe necessità dopo alcun tempo di consolare i desideri suoi, e di porlo alla bell'arte de' suoi fratelli. Si diede egli allora a far la pratica sotto Antonio, che più l'amava, applicandosi soprattutto con ogni industria allo studio de' gessi, e all'abbozzar quadri ad olio. La prima opera ch'egli condusse fu il ritratto in piedi del re Ferdinando allora regnante: ritratto ch'è ora fra quelli degli altri sovrani della Sicilia nel real palazzo di Palermo. Poi lavorò molte cose a fresco pel duca d'Angiò, pel principe di Carini, pel cav. Diblasi, per la marchesa Costantino e pel monastero della Pietà. Nel 1786, pei consigli del barone Pisani, si recò a Roma, dove cercando subito il principe delle arti in quel tempo, conobbe Pompeo Batoni. Un maggior nome non poteva Roma indicargli: il Mengs era mancato fin dal 1779, ed il Canova, giovine di ventotto anni, non aveva ancora levato così gran volo. Ma il Batoni morì l'anno dopo. Ammesso quindi il Manno allo studio del prof. Francesco Preziado, segretario dell'accademia di s. Luca e pittore del re cattolico, vi operò con molto amore alcuni dipinti e presentatosi in quel tempo stesso al concorso accademico di Pio Balestra col suo quadro della Clelia, vi ebbe il primo premio. Essendo allora cresciuto in una bella riputazione di artista, molte opere gli furono allogate: e la prima fu il quadro di Ersilia pel principe Altieri, il quale in que' giorni ornava il suo palazzo per le sponsalizie del suo primogenito don Paluzzo, ed aveva condotto a dipingervi parecchi de' più valenti che fiorissero in Roma, come a dire Stefano Tofanelli, Antonio Cavallucci, Giuseppe Cades ed Antonio de Maron di Vienna. Poi operò due quadri per le chiese di Roma: uno commessogli da' padri osservanti dell'*Aracoeli*, dove dipinse i beati Niccola Fattori e Tommaso da Cori, ed un altro, ch'egli soleva avere più caro, per la cappella de' Muti Papazzurri in SS. Apostoli, cioè la Deposizione dalla croce. È pure di mano di Francesco un quadro dov'è ritratto il sommo pontefice Pio VI in atto di ordinare la fabbrica della sagrestia di s. Pietro, quadro che quel gran principe desiderò avere per se, rimeritando per sua soddisfazione l'artista colle insegne di cavaliere a speron d'oro. Molti suoi dipinti in fresco, belli e di gran diligenza, sono altresì nel palazzo del Quirinale, dov'egli cominciò a lavorare fin dal 1800, in che la santa memoria di Pio VII con un suo breve lo elesse pittore de' palazzi apostolici. Ma lungo sarebbe il far qui menzione di tutte le opere di questo maestro le quali sono sparse in Roma e in Palermo non solo, ma in Napoli, in Messina, in Monreale, in Siracusa, in Catania, in Milano, in Cesena, in Bologna, in Orvieto e in altre parti: tanto più che il Manno stesso n'ha lasciato una diligente notizia nella vita ch'egli si scrisse in questi ultimi anni, e che manoscritta può leggersi presso i suoi figli.

Dilettossi pur molto di architettura, e sue opere sono in Roma la nuova chiesa di nostra Donna detta di Costantinopoli: il prospetto interno della cappella dei Muti Papazzurri in SS. Apostoli, e la tribuna della chiesa di s. Bartolomeo all'Isola.

Il cav. Manno, oltre alla sua perizia nell'arte, e singolarmente all'ingegno ch'ebbe prontissimo all'invenzione, fu lodato assai per le virtù dell'animo, per la nobile sua lealtà, per la prudenza, per la religione. Buon marito, buon padre, buon cittadino, visse egli

costantemente una vita grave ed intera, tutta data ad esercitare i doveri suoi d'ogni maniera, ed affatto lontana da quelle popolari audacie e presunzioni che hanno reso così calamitoso il suo tempo. Nel 1806 fu fatto accademico di s. Luca, e n'esercitò anche la censura. Morì in Roma a' 18 di giugno 1831.

SALVATORE BETTI.

BLASI (SALVADORE MARIA DI), monaco Cassinense e letterato illustre, nacque in Palermo nel 1719. Fin dai primi anni, in cui si sottrasse egli dalla casa paterna per ascriversi all' ordine Benedettino, nel monistero di s. Martino di Palermo, mostrò la sua grande inclinazione per le lettere, cominciando a raccogliere, e disporre dei libri; onde formò una piccola libreria in quel luogo di educazione, nella cui apertura recitò un discorso su la utilità, e necessità degli studi, in un luogo di solitudine, che fu poi dato alle stampe.

Compito il corso dei suoi studi, in cui avea fatti rapidi progressi, un più vasto campo gli si aprì ad impiegare i suoi talenti, or nel comporre delle dissertazioni sopra varii punti letterari, che recitava nelle pubbliche accademie di Palermo, delle quali era già socio, e delle orazioni sacre in diverse chiese, or nel riordinare i libri della biblioteca, e le scritture dell'archivio di quel suo monistero, dei quali, anche da giovine gli era stata affidata la cura; mentre dettava insieme la filosofia ai suoi alunni, con aver dato alle stampe un compendio di logica, e metafisica secondo il metodo Volfiano allora introdotto, e coltivando nel tempo stesso la poesia, le matematiche, lo studio delle lingue, ed ogni sorta di erudizione.

Ma invogliatosi sopra ogni altro dello studio delle antichità così sacre, che profane, della diplomatica, della storia naturale, e delle scienze, ad esse analoghe, a queste diresse le sue mire, nè può abbastanza esprimersi quali industrie abbia adoperato, e quanti stenti, per raccogliere da ogni parte, e procacciarsi marmi, iscrizioni, medaglie, vasi, minerali, conchiglie, ed anche codici antichi, pergamene, e libri rari, coi quali venne a capo di formare uno scelto museo, che poi divenne uno dei più forniti fra quanti ne esistono in Sicilia, e di arricchire inoltre la biblioteca di pregevoli, e copiosi libri, o da lui somministrati e acquistati con ingenti spese; talchè fa oggi l'ammirazione dei forestieri, ed è uno dei principali ornamenti di quell' insigne santuario.

Ma non contento dei così ristretti limiti, acciò potesse meglio provvedersi di nuove cognizioni, e comunicare agli altri i suoi lumi, contrasse una corrispondenza coi letterati tutti di quei tempi, non che nazionali, come con li principi di Torremuzza, e di Biscari, con l'abate Amico, col canonico don Domenico Schiavo, ed altri molti, ma cogli esteri ancora, col Panerosi, col Corsini, col p. Bianchi, col Baillou, con monsignor Passeri, col proposto Gori, oltre ai primi negozianti di libri dell' Italia, coi quali manteneva un continuo commercio per essere a giorno delle scoperte letterarie, e delle opere, che andavansi pubblicando, facendo scelta delle migliori, e cambiandole coi libri da lui raccolti. Ebbe però maggior agio di soddisfare questo suo trasporto per la letteratura, quando dopo essersi trattenuto qualche tempo in Messina, ad assistervi il di lui fratello mons. don Gabriele di Blasi arcivescovo di quella città, in Messina produsse i suoi

talenti e da lettore e maestro dei chierici in quel monistero della Maddalena, e da accademico dei Pericliitanti, intraprese un viaggio per l'Italia nel 1754, che replicò dopo alcuni anni, cioè nel 1778, ed allora potè unirsi in più stretta amicizia ai famosi letterati, che vi fiorivano, ai Tiraboschi, ai Paciaudi, ai Vallisnieri, ai Facciolati, agli Amaduzzi, ai Borgi, ai Quirini, ed a quanti altri godeano riputazione in ogni genere di scienze.

Quindi ritornò alla patria fornito di nuovi lumi, e carico d'infinite merci così di libri delle migliori edizioni e delle prime stampe del secolo xv, siccome di busti, iscrizioni, e marmi antichi raccolti in Roma ed altrove, e di una prodigiosa quantità di produzioni naturali, non meno terrestri che marittime, con le quali provvide ed arricchì maggiormente la biblioteca ed il museo. La prima era ridotta già ad una nuova e più elegante forma, ed il di Blasi, che ne avea steso il catalogo in sette volumi in foglio, ne pubblicò pure con le stampe la relazione, con descriverne la magnificenza, la disposizione, e la simmetria, e con rapportare inoltre una accademia tenutasi il giorno stesso dell'apertura, con l'intervento di vari prelati e distinti personaggi, ed il ragionamento, ed altre poesie, che furono in quella occasione recitate. Ad essa relazione volle aggiungere l'indice che a sorte trovò in un'antica scrittura dell'archivio di 400 e più codici esistenti sin dal 1384; tesoro tanto più pregevole, quanto non era ancora introdotta l'invenzione della stampa; ma dei quali per la ingiuria dei tempi pochi ne sopravanzano. Nè gli bastò di accennare i soli titoli, se non dilucidava ognuno di essi con osservazioni ed aneddoti tratti dai più esatti cataloghi, dal Montfaucon e da altri bibliografi pubblicati, dei manoscritti che si conservano nelle più insigni biblioteche di Europa. Diede altresì alla luce un altro catalogo di libri di prime stampe, da lui in gran parte raccolti, che adornano la stessa biblioteca, nel quale fa mostra di una profonda erudizione, e di una straordinaria conoscenza in questo ramo di letteratura, per cui avea una particolare inclinazione.

Non minore studio e fatica impiegò nel rendere illustre il suo museo, come può rilevarsi non solo dal ragguaglio da lui datone in una lettera stampata fra gli Opuscoli di autori siciliani; non solo da tanti pezzi di bronzi, di marmi, di vasi Greco-Siculi, ed altre anticaglie da lui illustrate e fatte incidere in rame, che trovansi descritte nella stessa Raccolta di Opuscoli, nelle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, nei Saggi dell'accademia del Buon Gusto, e nelle antiche Iscrizioni di Palermo e di Sicilia pubblicate dal Torremuzza, e in vari altri giornali letterari; ma soprattutto dalle spiegazioni ancor inedite di più migliaia di monete antiche e di altri monumenti, che ha lasciato come un perpetuo testimonio delle sue indefesse applicazioni; talchè sembrerà quasi impossibile, che un uomo solo abbia tanto potuto scrivere e lavorare.

Ma non può passarsi sotto silenzio un'altra impresa, che gli è di somma gloria; di avere cioè posto in buon ordine ed illustrato il celeberrimo archivio dell'antico monistero della SS. Trinità della Cava, a cui era stato invitato dall'abate D. Raffaele Pasca, dietro la fama della sua grande abilità e sapere. Quivi in otto anni, che vi si trattenne, giunse a svolgere, esaminare, e dilucidare le quasi innumerabili scritture ivi riposte

dall' ottavo secolo in poi, dicifrandone i caratteri, fissandone le date, e ritraendone infinite notizie intorno ai costumi di quei tempi, ai trattati, ai contratti, pesi, misure, monete, ed altri documenti che furon da lui posti in chiaro. Quello però, che gli acquistò maggior fama, fu l'aver saputo ricavare da quelle mal concie ed illegibili membrane, la vera serie dei principi di Salerno sotto il dominio dei Longobardi, che rese pubblica con le stampe; a cui aggiunse alcune lettere familiari, per maggior dilucidazione dell'opera, e per confutare le critiche o dubbi propostigli da qualche emulo nella scienza diplomatica di quel regno. Un tal lavoro riscosse gli universali applausi dei giornalisti (1), e gli procacciò l'onore di essere annoverato fra gli accademici delle scienze e belle arti di Napoli, nelle cui adunanze recitò come per saggio alcune memorie, e l'erudito Signorelli nel tom. 1. degli atti di quell'accademia, di cui era segretario, compara il di Blasi ai primi luminari della diplomatica, ai Mabillon, ai Vargas, ai Macciuchi.

Tornato in Sicilia per essere stato eletto priore, si trasferì in Catania, dove nello spazio di due mesi dispose e coordinò le scritture dell'archivio del monistero di san Nicolò l'Arena; indi portatosi a Palermo fu eletto direttore dell'accademia del Buon Gusto, e promosse un'altra letteraria adunanza sulla storia ecclesiastica di Sicilia.

Il governo non tardò molto a conferirgli la carica di direttore del regio museo, che fornì di molte rarità e di antiche monete, e lo promosse alla dignità di abate in s. Martino.

Pubblicò il di Blasi, oltre quanto abbiamo accennato di sopra, il carteggio storico diplomatico sulla continuazione degli annali di Napoli, una compilata raccolta di opuscoli Siciliani fino a 29 volumi, un esame dell'articolo *Palermo* dell'Enciclopedia francese, in cui vendica la sua patria da alcune false imputazioni, e molti altri lavori. Finalmente in quello che stava traslatando dal francese le antichità del Montfaucon, cessò di vivere nell'anno 1814, nonagesimo quinto della sua età (1).

GIO. AGNELLO DE MORTARIS.

COTUGNO (DOMENICO), nato in Ruvo, città della Puglia, nel dì 29 gennaio dell'anno 1736, da Michele Cotugno, e Chiara Assalemi, onestissimi coniugi, dopo aver appreso in patria i primi rudimenti di lingua latina, nell'età di anni nove fu inviato a Barletta per apprendere le belle lettere, e perfezionarsi nella lingua dei dotti. I suoi progressi furono rapidi in modo, che dopo poco tempo scriveva e parlava egregiamente, con quella eloquenza accordatagli dalla natura e da lui perfezionata coll'arte, la lingua di Tacito e di Celso; e da per se solo giunse ad interpetrare fedelmente quella di Omero. Si restituì in patria, ove fu istituito nella logica e nella metafisica dal P. Picinni, e ne' primi rudimenti di medicina dal medico Giambattista Guerna. La naturale inclinazione a conoscere la fabbrica dell'uomo il portava a notomizzare vivi gli animaletti, non essendo ivi in caso d'incidere cadaveri umani. I suoi genitori

(1) Si veda il tomo 34 del *Nuovo giornale dei letterati d'Italia* stampato in Modena, p. 308.

(1) Di questo dotto ed instancabile uomo appena fa parola il Lombardi nel capo IV della sua *Storia della letteratura italiana* ec.

Nota dell' Editore.

volendo secondare la di lui inclinazione per lo studio della medicina, facendo dispendio superiore al loro parchissimo censo, l'inviarono a Napoli, ove giunse nel dì 25 dicembre dell'anno 1753. Qui giunto frequentava la regia università degli studii, ove il dottissimo Francesco Serio insegnava la nosografia medica, assisteva alle private lezioni del dottor Pisciotano, e si aggirava continuamente entro le mura del grande ospedale degli Incurabili. Nove mesi dopo il suo arrivo, in questo antichissimo ospizio vi fu invito per un pubblico concorso al posto di medico assistente. Cotugno fu tra i candidati, ed all'improvviso rispondendo meglio di tutte alla dimanda sulla *pleurisia*, fu prescelto e salutato medico, quando non avea ancor compito l'anno 19 di sua età. Un anno appresso volle prendere la laurea dottorale di medicina nell'antichissima scuola di Salerno.

Come medico assistente obbligato ad avere il suo soggiorno nell'ospedale, in esso si rinchiuse, tutto dedicandosi alle investigazioni anatomiche, alla istruzione dei giovani, ed all'assistenza degli infermi. Tante fatiche nell'aria poco salubre dell'ospedale, in piccola stanza, tra il putrido lezzo de' cadaveri, senza poter ristorare il suo corpo di sufficiente sonno e convenevole cibo (essendo tenuissimo lo stipendio dell'ospedale, e non potendo i suoi parenti somministrargli ulteriormente il danaro pel di lui mantenimento), offesero la sua salute in modo, che cadde in un pericoloso sputo di sangue. Ma i Settemviri, che allora con tanta vigilanza governavano quell'ospedale, gli accrebbero lo stipendio mensuale, e perchè non lo spendesse, com'era suo solito, nella compra di libri, ordinarono che fosse a lui in tutte le ore aperta la numerosa biblioteca, che allora vi esisteva. Quei diligentissimi governatori vedendo ancora, che il privato Studio del loro prediletto medico era popolato da numerosa gioventù, lo scelsero professore di chirurgia alle scuole per gli alunni interni, quantunque avesse appena 23 anni. Si farà conoscere in appresso quale ampia gratitudine egli ha dimostrato a quell'ospizio, dove attinse gli elementi della sua gloria.

Co' suoi costanti lavori su i cadaveri dopo cinque anni giunse a scovrire l'acqua nel laberinto dell'orecchio: *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio, Neapoli 1761*. Scovrì ancora i nervi incisivi, che in seguito dall'immortale Scarpa, senza conoscere il lavoro del Cotugno, furono ancora trovati, meglio conosciuti nella direzione del loro cammino, e denominati naso-palatini. L'anatomico napoletano li delineò in una tavola, di cui parecchi esemplari senza spiegazione mandò ai notomisti di Europa: ve ne aggiunse una seconda, e tutte due servivano a stabilire la fisiologia dello starnuto, fino a quel tempo sconosciuta. Egli però distratto da molte occupazioni non potè pubblicare quel lavoro; ma nel 1791 ne diede un piccolo saggio in un autografo, che il professore Macrì, nostro antico maestro, inserì nella prima nota al 2.° Volume delle Istituzioni fisiologiche del Caldani.

Per la giornaliera assistenza agli infermi nell'ospedale, egli acquistò quell'esperienza, che suol essere il frutto dell'età matura, ond'è che nell'epidemia del 1764 visitava moltissimi infermi dentro e fuori della città. Fu allora che lo spirito di osservazione, di cui era fornito, gli fece conoscere la febbre corruttoria o tabida

acuta, la cui descrizione diresse con una lettera al Sarcone (1). Fu nello stesso anno che, ad onta di tante fatiche, da lui fu reso di pubblico dritto il suo *De Ischiade nervosa Commentarius*, in grazia del quale la malattia della *sciatica nervosa* fu meglio determinata nelle sue cagioni, e combattuta con efficacissimi rimedii adottati da tutti i medici: onde in breve tempo si vide il suo *Commentario* ristampato in Vienna, in Bologna, in Venezia, in Amsterdam ed in Londra. E benchè giovane ancora, pure queste preziose produzioni annunciarono ben presto all' estere nazioni il nome del nuovo medico napolitano; in modo che avendo nel maggio del 1765 intrapreso un viaggio per l' Italia, fu graziosamente accolto ed ammirato in Roma, in Bologna, in Ferrara, in Pavia, in Venezia, e specialmente in Padova dal celebre Morgagni. Egli, che viaggiava a solo oggetto di accrescere la messe delle sue cognizioni, scrisse quel suo *Iter Italicum Patavinum*, che trovasi tra le altre sue opere inedite.

La sua fama si diffuse sempre più rapida nel mondo letterario; onde l' Europa n' era già piena. Qual meraviglia dunque, se l' Imperatrice Maria Teresa d' Austria il chiamasse a leggere la storia della fabbrica del corpo umano nella celebre università di Pavia? Ma la *carità del natio luogo*, che parla sì veemente agli animi gentili, ve lo ritenne. Ben dunque gli conveniva una cattedra nella napolitana università degli studii. In effetto nell' anno 1766, trentesimo dell' età sua, dopo pubblico concorso, mentre altri ancora ne avea già fatti, gli fu conferita quella stessa cattedra, per la quale l' Augusta Imperatrice il desiderava. Ivi, eloquentissimo dicitore quale egli era, andava dimostrando la fabbrica dell' uomo; e senza aprire il cadavere, perchè era riserbata all' incisore anatomico la dimostrazione, rappresentava così al vivo gli oggetti agli uditori, che sembrava a questi di vederli effettivamente, e di assistere alla loro dissecazione. Il suo uditorio perciò era sempre visitato non da soli giovani medici, ma da uomini di ogni età e professione, da letterati distinti ed illustri personaggi. Egli pertanto sempre con contegno e gravità dettava le sue lezioni, ed al sopraggiungere di qualche letterato estero, mutava talvolta con grande felicità il linguaggio italiano nel latino. Ed è degno di ricordanza, che un giorno il conte di Brunswich, il quale aveva onorato di sua presenza le cattedre della regia università, disse al celebre Domenico Cirillo, ch' egli avea sempre rispettata la divina scienza della medicina, nè giammai eragli venuto il desiderio di farsi medico, ma che vi si sentiva violentemente disposto dacchè aveva ascoltato lui ed il dottor Cotugno. Non trascurava egli intanto l' analisi de' cadaveri nell' ospedale; ove non la semplice architettura del corpo, ma la sede de' morbi iva indagando; ed emulo così dell' illustre Anatomico di Padova, nell' anno 1769 pubblicò il suo *De sedibus variolarum* ΣΥΝΤΑΓΜΑ.

Divenuto profondo anatomico, fisiologo ingegnoso, scrittore elegante, e medico peritissimo, Cotugno fu costretto di abbandonare la stanza da lui per nove anni occupata nell' ospedale; ma non perciò trasandava la visita degli infermi e l' istruzione de' giovani. Oltre alla ristampa delle *Osservazioni e trattati medico-chirurgici* di De

(1) Vedi l' *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell' anno* 1764 scritta da Michele Sarcone.

Marchettis, cui aggiunse alcune note, egli compose le proprie istituzioni di chirurgia, di cui però non fu stampato che il primo foglio. E volendo che negli studi della medicina quella scelta gioventù fosse condotta per le strade le più maestre e sicure, le indirizzò un preziosissimo ragionamento accademico su lo spirito della medicina, letto e mandato per le stampe nell' anno 1772: col quale stabilì che lo spirito della medicina è l' essere in lei ogni cosa di fatto, ch' ella vuole fatti in tutto, in tutto vuol pratica. Dal ch. Targioni questo ragionamento fu inserito nella *Collezione milanese degli opuscoli fisico-medici*. E non mai sazio di presentare ai giovani lumi necessarii per la loro buona riuscita, nel 1778 lesse nella regia università la sua orazione inaugurale, *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione*. Nell' anno 1779, allorchè il napolitano monarca attendendo a far nascere la vera coltura dello stato con proteggere le scienze, volle che i dotti della nazione fossero insieme riuniti per promuovere l' avanzamento delle lettere, che ingentiliscono i costumi, e quello delle scienze, che rendono più commoda la vita, il grande Cotugno non fu obbliato. Conscio dell' obbligo ch' egli contraeva nell' accettar quell' invito, e volendo efficacemente corrispondere alle mire dell' augusto fondatore, nell' anno 1784 lesse a quell' antica nostra accademia delle scienze e belle lettere una sua ingegnosa memoria sul *Meccanismo del movimento reciproco del sangue per le interne vene del capo*.

Amando sempre d' interrogare la natura non trascurò di notomizzare un sorcio, che distornato lo avea dallo studio, mentre un giorno dell' anno 1784 sedeva a tavolino; e scovrì che questo animale era elettrico: luminosa osservazione che avrebbe potuto condurlo ad interessanti conseguenze; ma egli non fece che gittare un primo germe, che poi secondarono l' anatomico di Bologna, e l' illustre fisico di Pavia. Cotugno si arrestò al primo passo, come se avesse voluto cedere lo scalpello al Galvani ed al Volta.

Mentre egli in un modo così sorprendente coltivava la medicina, e si adoperava a dilatarne sempre più i confini, non era affatto straniero a qualunque altro ramo del sapere. Dotato di fervida immaginazione, di memoria fedele, e di grande attenzione, non gli costò molto versarsi nella letteratura. La sua vastissima Biblioteca era veramente enciclopedica. Si dilettava pure delle antichità, onde meritò la stretta amicizia del Mazzocchi e del Martorelli. Egli in questo modo fu l' amico impareggiabile de' più grandi letterati nazionali ed esteri, e con questi teneva costantemente un letterario carteggio. Tutti gl' illustri personaggi e letterati, che viaggiando giugnevano nella città di Napoli, domandavano tosto di lui, e si affrettavano di conoscerlo; ed eran lieti di ammirarne la vastità del sapere, le gentili maniere, e l' animo ingenuo.

La sua maniera di medicare era semplice: amava moltissimo la farmacia galenica, e molto insisteva su la dietetica. Nei consulti rispettava sempre le opinioni de' colleghi, e conciliava in buona maniera le dissensioni che nascevano talvolta tra loro.

Pervenuto al trono il grido della sua fama, egli fu prescelto fra i più rinomati medici ad assistere S. A. R. il duca di Calabria, allorchè nell' anno 1783 fu afflitto da pericolosa malattia. Cotugno sviluppò tanta attività e sapere, che

ebbe la gloria di salvare alla famiglia reale ed allo Stato, il primogenito dell' augusto re Ferdinando. E quando il medesimo sovrano volle che il seguisse ed assistesse alla sua salute nel viaggio che nel 1789 intraprese per l' Austria, per l' Ungheria, e per la Baviera, egli corrispose così bene a questo onorevolissimo incarico, che essendo stata la Maestà Sua molestata dalla *rosolia* nella città di Francfort sul Meno, il guarì con pari felicità del figlio; e fu allora che meritò dal beneficentissimo monarca la carica di suo medico di camera.

Nell' anno 1802 fu membro della *Giunta*, istituita dall' ottimo sovrano pel perfezionamento della biblioteca reale, e di quella per la riforma de' pubblici studii. Nella regia università fu più volte decano della facoltà medica, e per ben due volte rettore. Fu presidente della reale accademia delle scienze, dell' istituto d' incoraggiamento, dell' istituto centrale di vaccinazione, e dell' accademia medico-chirurgica.

Le più rinomate accademie di Europa si gloriarono di averlo loro socio. L' accademia di Bologna fu la prima che lo ricevè tre anni dopo la scoperta degli acquedotti dell' orecchio umano interno, cioè nel 1764; e l' accademia di Copenaghen è stata l' ultima a far lo stesso nell' anno 1817.

In tutt' i tempi, e sotto qualunque reggenza fu stimato ed onorato. Ascese al supremo posto di Archiatro nel 1808; e nel 1809 fu decorato dell' ordine cavalleresco.

A tanto sapere, ed a tanti onori Cotugno accoppiò l' esercizio delle virtù morali e cristiane, che sempre più perfezionarono la di lui scienza. Egli andava fornito di quella carità attiva, generosa, universale, che non cessa mai dal ben fare, e mai non crede averne fatto abbastanza. Simile agli antichi tempii di Esculapio, dai nostri avi innalzati al sollievo della povertà inferma, la sua casa era indistintamente aperta ad ognuno. E non vi trovavano i poverelli unicamente sollievo ed aiuto alle loro domestiche miserie, ma una mano benefica che alimentava la vedova e l' orfano, assicurava l' innocenza, toglieva dalle vie della colpa e dell' infamia le vittime della seduzione. Il vivo e sincero sguardo, che dagli occhi suoi lampeggiava lucidissimo, il candore e la serenità perpetuamente impressa nella sua fronte, i dolci modi, l' ingenuo parlare, la religione immacolata, che gli fu scorta della prima giovinezza, e raccolse nella pace il suo estremo respiro, tutto annunziava la grandezza e la purità dell' anima sua. Sino all' ultimo anno della sua vita si compiaceva aggirarsi per le sale dell' ospedale degli Incurabili, ove accostavasi sempre al letto degl' infermi per decidere su i mezzi da praticarsi ne' più ardui casi delle malattie. Nè qui si arrestava, ma medico veramente filantropico e generoso non mancava di provvedere tante volte ai bisogni più urgenti dell' ospedale stesso; e volendo coronare la perenne testimonianza di gratitudine che si era proposto di dare a quel pio stabilimento, gli lasciò un pingue legato di ducati ottantamila incirca, come quelli ch' egli in ogni tempo considerava frutti del sapere all' ombra di quelle mura acquistato. Con testamento mistico de' 18 agosto 1820, Cotugno dispose de' suoi beni, facendone tre parti pressochè uguali, che lasciò all' ospedale degli Incurabili, ai suoi parenti, ed a D. Ippolita Ruffo duchessa di Bagnara, da lui tolta in moglie nell' anno 1794, e dalla quale non ebbe figliuoli.

Questo grand' uomo giunto all' 86.° anno dell'età sua ebbe a pagare il tributo supremo dell' umanità. Sin dal 1818 era stato sul punto di mancare, allorchè venne assalito da una *emiplegia*; ma al sopraggiugnere di una febbre salutare quella si sciolse, ed i voti generali dei Napoletani allora furono appagati Non così avvenne nel giorno 6 ottobre 1822, in cui quegli, che tante vittime sottrasse alla morte, cadde sua preda. Ne fu generale il rammarico ed il compianto. Il suo cadavere fu con solenne pompa trasportato nella chiesa dei padri della Missione, ed ivi alla presenza di numeroso concorso, l'eruditissimo abate D Angiolo Antonio Scotti, prefetto della real biblioteca e maestro de' principi reali, pronunciò l' orazione funebre, e poscia ne ha dato alle stampe un' esattissimo elogio storico. Ruvo, sua patria, grata al più illustre de' propri figli, addì 5 del seguente novembre gli celebrò solenni funerali con elegante orazione recitata dal canonico teologo D. Michele Cassano. In seguito tutt' i giornali e le accademie del regno, deplorandone la perdita, non mancarono di sparger di fiori la tomba dell' Ippocrate napoletano. Il reverendissimo P. Ventura ne scrisse un dotto e pio elogio nella *Enciclopedia ecclesiastica*. Un altro ne lesse il dì 8 dicembre dell' anno stesso il chiarissimo professore D. Francesco Folinea, suo degno successore nella cattedra di Notomia. Nell' accademia medico-chirurgica, D Pietro Magliari, segretario perpetuo della medesima, ne pronunziò l' elogio nella pubblica tornata del 19 di quel mese, e fu seguito da varii poetici componimenti. Egual tributo di poesie gli rese ben anche il collegio medico-chirurgico nel dì 6 febbraio 1823; dopo che il profess. Giardini ebbe pronunziata un' altra funebre orazione in onore dell' insigne defunto. Finalmente i governatori dell' ospedale degli Incurabili vollero che perenne monumento si conservasse di lui, in un luogo ch' egli aveva tanto beneficato · monumento che servisse ancora d' esempio ai medici tironi. Quindi nel giorno 10 maggio dello stesso anno inaugurarono il di lui busto marmoreo nella prima delle sale dell' ospedale; ed in quell' occasione chi scrive pronunziò il discorso inaugurale, cui seguirono molte composizioni poetiche, l' une e le altre già pubblicate per le stampe.

Tutti gli opuscoli, di cui è stata parola, sono stati raccolti e ristampati in due volumi in 8. in Napoli, 1826.

Il dotto professore D. Pietro Ruggiero ha pubblicate le sue opere postume in 8. Napoli, 1832.

Benedetto Vulpes.

FARLATI (Daniele), ebbe nascita nella terra di s. Daniele in Friuli da genitori di nobile stirpe nel 1690, e si mostrò di buon' ora d' indole dolce e tutto inclinato allo studio. Fu mandato per educazione in Gorizia al collegio de' Gesuiti, i quali ebbero molta cura di lui, e nel suo diciottesimo anno lo trovarono disposto a vestire il loro abito. Condotto dal padre in Bologna entrò nel noviziato nel 1707 e compiti gli studi di filosofia, gli venne assegnato a stanza il collegio di Padova. In questa città consumò cinque anni non interrotti nell' insegnare nelle scuole inferiori, ed ivi con suoi componimenti eleganti sì in isciolta che in legata orazione seppe salire in istima presso i valentuomini che coprivano allora le cattedre di quella università. Da Padova fu chiamato a Roma per istudiarvi sacra teologia; fu ripetitore agli studenti

del collegio germanico, e pervenuto all' età di anni 35 si vincolò alla Compagnia colla consueta professione de' quattro voti. Fattosi conoscere sacerdote esemplarissimo, gli venne di nuovo disegnato Padova a sua dimora. La predicazione, l' assistenza spirituale de' cittadini e de' carcerati, ed ogni altra opera di pietà religiosa furono le precipue sue cure. Strettosi frattanto in amicizia col suo confratello P. Filippo Riceputi, il trovò ch'era disposto con molto coraggio, ma forse con non adeguate forze, ad apprestare una Storia dell' Illirio Sacro, storia per iscarsezza di monumenti difficile a compilarsi, ma da tutta la nazione illirica desideratissima. Sin dall' anno 1720 ne avea il Riceputi pubblicato il Prospetto colle stampe del Comino in Padova, ma nulla più avrebb' egli poi fatto se venuto non fosse ad infiammarlo nella impresa il Farlati. Determinarono ambodue d' accordo di visitare espressamente la Dalmazia tutta, il che eseguirono non senza dover vincere incredibili difficoltà e superar fatiche e pericoli, come fecero coraggiosamente ritornando alla fine in Padova ricchi di pingue messe di documenti. Poco tempo passò quando venne a battere l' ultima ora del Riceputi, e dopo la morte di lui, seguita nell' anno 1742, raddoppiò di zelo il Farlati spendendo assiduo nello studio tutte le ore che non erano obbligate a' sacerdotali doveri, e dando finalmente a' torchi di Venezia il primo volume dell' *Illyricum Sacrum*, che uscì a luce nell' anno 1751 sotto gli auspizii del gran pontefice Benedetto XIV. Si descrive in quel volume la chiesa *Salonitana*, la quale occupa pure il secondo volume pubblicato nel 1753, e questo contiene in oltre la vita di Diocleziano con notizie non ovvie, specialmente intorno agli Atti de' martiri dal Farlati ricevuti per sinceri. Il volume terzo si pubblicò nel 1765, e versa esso ancora sulla chiesa di Spalato, detta anticamente *Salona*. Venne impresso nel 1769 il vol. quarto che tratta delle Chiese alla metropoli di Spalato suffraganee. Non potè il Farlati vedere compiuta la stampa del volume quinto, avendo anch' egli dovuto cedere all'immutabil sorte comune nell'anno 1773, ma buona fortuna volle che altro dotto uomo si trovasse pronto a proseguire il lavoro, che tale fu il gesuita *Iacopo Coleti*, il quale diè fuori esso volume quinto nel 1775, facendovi precedere le notizie riguardanti la vita del suo predecessore. Al Coleti dobbiamo la intera compilazione del volume sesto, impresso nel 1800, in cui s' illustra la chiesa *Ragusina*, del volume settimo, impresso nel 1817, che ci descrive le chiese *Antiborense*, *Dirrachiense*, *Sirmiense* e lor suffraganee, ed in fine del volume ottavo impresso nel 1819 in cui sono le chiese *Scopiense*, *Sardicense*, *Marcianopolitana*, *Acridense*, *Terbonense*, ed il Martirologio illirico. Nella senile sua età avea già il Coleti raccolto materiali per un volume nono ed ultimo, ma il censo della famiglia di lui venuto meno, e trovatosi nella impossibilità di sostenere le spese della stampa, fece del suo manoscritto spontaneo dono ad un personaggio d' illustre fama oggidì nella fiducia che vedesse per mezzo suo la luce, com'è da desiderare. Notisi che non meno di un centinaio di anni e di cure infaticabili di tre dotti uomini, il Riceputi, il Farlati, il Coleti, occorsero a formare l' *Illyricum Sacrum* come adesso si ha a stampa! Oltre a questa grand' opera, che tanto illustra la storia ecclesiastica dalmatina, era il Farlati nella intenzione di apprestare anche la

Storia civile di quella vasta contrada, nè gli facea ostacolo una debolissima complessione che lo tenea aggravato da annue febbri periodiche, nè la indiscreta critica che da taluno si facea agli studi suoi; se non che la vita gli venne meno, come s'è detto. Egli si mantenne sempre sì mite di animo, sì religioso di cuore da soffrire imperturbabile ogni sinistro evento, nè fu tenue quello di sapere smarrito un volume della sua opera nel tragitto da Padova a Venezia, e di porsi a rifarlo di nuovo senza quasi dolersene con un suo domestico trascurato. La santità di un'impresa onorevole alla cattolica fede formava ogni sua soddisfazione, nè dovea andarne disgiunta anche quella di udir le sentenze che dagli uomini veramente dotti si pronunziavano al pubblico. I Censori in fatti degli Atti di Lipsia, sempre difficili nel lodare i frutti d'ingegno prodotti nel suolo italiano, esponevano (anno 1769), che il Farlati nelle illustrazioni dell'Illirio Sacro divagava bensì talvolta dal proposto argomento per ismania di divertire il lettore, e che potea essere meno diffuso, ma che preziosi erano i documenti da lui raccolti, e che nello scrivere di lui trapela sempre un'amabil modestia, una diffidenza di sè medesimo, una dizione pura e corretta, conchiudendo che *opus ingenii, multi laboris, copiosae doctrinae, plurimique in historia ecclesiastica usus nostris lectoribus indicamus.*

B. Gamba

GRILLO CATTANEO (Niccolò), da prosapia illustre per titoli, nacque in Genova dal patrizio Leonardo addì 26 agosto del 1759. La madre fu Maria Caterina Grimaldi di nobilissima famiglia genovese. Trascorsi gli anni della puerizia, venne collocato nel nobile collegio di Parma, allora celebratissimo. Quivi udì le lezioni di Angelo Mazza, poeta immaginoso, e dell'Ab. Ubaldo Cassina nella filosofia morale e nel purgato scriver latino meritamente lodato. Nè senza compiacenza tornar gli dovea il trovare in quel convitto a presidente degli studi il P. Clemente Fasce, genovese, che poscia fu professore di poetica nella università di Genova, e di cui vive oggidì ancora l'onorata memoria. Erudito in collegio tanto illustre, tra' giovani delle più chiare famiglie d'Italia, in città coltissima, e da precettori chiarissimi, dotato d'ingegno fervido, sagace, dopo il solito corso dell'educazione religiosa, civile e letteraria fece ritorno alla patria.

Qui, perciocchè sono le discipline liberali un vincolo soave d'amicizia, egli ottenne assai prestamente quella di Agostin Lomellino poeta e filosofo, di Giuseppe Doria, grande benefattore della patria, di cui scriveva la storia (e l'uno e l'altro furon dogi della Repubblica), di Paolo Girolamo Pallavicini, chiaro tra' poeti suoi coetanei sotto il nome di *Palmiro Cidonio*, di Giacomo Filippo Durazzo, in casa il quale s'accoglievano i migliori ingegni della città; e più specialmente si strinse con Ippolito Durazzo, col quale si riduceva a quella villetta che ora è fatta tanto famosa per la signoril cortesia e pe' carmi del march. Giancarlo di Negro. In questa solitudine amenissima facevano educar rare piante per gli studi botanici, e ragionavano di cose letterarie, formandovi con altri gentili spiriti quasi una privata accademia. E forse quivi disegnarono di onorar la memoria di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo, scrivendone gli elogi, che poscia pubblicarono colle stampe del Bodoni, avendo il march. Durazzo scritto quello dell'immortale discopritore del

nuovo mondo; e il cav. Grillo Cattaneo quell'altro del padre della patria, ma prima di metterli nella luce del pubblico, vollero che il Bettinelli ne rivedesse l'elocuzione. Perciocchè assai piacevasi di Genova quel dotto Gesuita, di che farà sempre testimonianza il poemetto, che a lodarla compose.

Quest'amore degli studi migliori dovea naturalmente invitare le accademie ad ornarsi del nome dell'erudito patrizio genovese. Già non tardaron gli Arcadi della Colonia Ligustica, e quelli della Savonese ad averlo socio col nome di *Partenio Amasiano*. L'accademia letteraria di Ravenna, e quella degli Arcadi Ferraresi, fecergli similmente cotal onore. E quando in Genova venne istituita nel 1786 la *Società patria*, affine di promuovere la coltivazione e le arti, egli entrò subito ne' soci che la componevano, ed eran molti ed illustri. Trovasi parimente il suo nome ne' membri dell'accademia genovese di belle arti, e della letteraria *degl'Industriosi*, che aveva per segretario quel Giacometti, che pubblicò un volumetto di rime degli Accademici, ed una pregevol raccoltina per la morte immatura di Luigi Sauli. Formatosi poi l'*Instituto Ligure*, egli fu ad esso aggregato, e inedita rimane una memoria che vi lesse, a dimostrare che l'uso de' dizionari scientifici può essere di qualche vantaggio a coloro che sanno, mentr'è dannoso a que' che non sanno.

Quanto agl'idiomi, coltivò il nostro e il latino; e molto pur valse nel francese e nell'inglese. Piacquegli adunar libri di edizioni lodate; ed aveva le più splendide del Bodoni. Delle pitture fu intelligentissimo; e raccolse una preziosa quadreria; che sarebbe anco maggiore, se al desiderio fossero stato uguali le ricchezze: ma egli benchè avesse di che trattarsi secondo la nobile sua condizione, non era doviziosissimo; specialmente vivendo il marchese Domenico suo fratel maggiore, che possedeva il fedecommesso.

Ma nè la poesia, nè le arti belle potevano tanto in lui da fargli porre in dimenticanza i doveri di cittadino, e di patrizio. Ebbe dunque a sostenere quelle magistrature che l'antica repubblica soleva a' suoi gentiluomini confidare; e le resse con sollecitudine, con equità e integrità inalterabili. I quali pregi specialmente in lui spiccarono, quando sedette tra' procuratori del Banco famoso di S. Giorgio; nel qual ministero ogni menoma trascuratezza era grave, e un errore qual che fosse, doveva passare nella severissima censura d'un popolo avveduto e geloso. Ma sembrava che la sua calda e sincera pietà religiosa, gli facesse grate, sopra le altre cure, quelle che riguardavano gli spedali e le altre opere pie, che in Genova sono molte, e generosamente dotate dalla beneficenza privata. E perciò sotto la dominazione francese fu annoverato tra gli amministratori degli spedali.

Caduta l'aristocrazia genovese, si chiuse nell'ozio onorato degli studi; e come in cima de' suoi pensieri avea posto mai sempre la religione, diessi a voltare in metro italiano tutto il Saltero Davidico, aggiuntovi molte annotazioni, giovandosi specialmente del Calmet, del Bellarmino e del Bossuet; e tanto si adoperò, che potè pubblicarlo nel 1803 in due tomi in 4. con dedicatoria alla Madre Suor Luigia Monaca Clarissa sorella sua carissima. Or questo lavoro fu cagione molto probabilmente che il governo francese, fattosi padrone nel 1805 della Liguria, chiamasse il cav. Grillo Cattaneo ad alto uffizio, e degno di lui. Perciocchè venuto ad ordinare il nostro paese

sul modello della Francia l'arcitesoriere Lebrun, il quale era uom colto, e della poesia italiana intendente, gradì un esemplare del Saltero Davidico, e ne ricambiò il traduttore con una copia del Tasso, ch'egli, il sig. Lebrun, aveva dall' idioma nostro trasportato nel francese. poi dovendo pensare all' università, ne fece dare il governo, col titolo di *Rettore*, al traduttor de' Salmi, nelle carte del quale si trovano un sonetto vigoroso all' arcitesoriere e una breve e modestissima allocuzione, che disse a' professori nell' assumere quel grave incarico, ma si tenne per breve tempo, non soddisfacendosi de' principii che il ministero di Francia voleva insinuare nelle menti degli studiosi.

Questa rinunzia tornò acerba al governo imperiale di Napoleone che voleva cupidamente veder piegati a' suoi desiderii, non che a' comandi, tutti coloro che per nascita, per dottrina, per ricchezze potevano alcuna cosa nella civil società. Ad aumentare il secreto dispetto, s'aggiunse che trattandosi nel Consiglio della Città di collocare il Liceo nel convento de' Min. Oss. della Nunziata, stette animosamente pel no il cav. Grillo Cattaneo. Per questi motivi divenuto poco accetto a chi reggeva in Genova la podestà imperiale, ebbe finalmente l'ordine di recarsi a Parigi, ch' era come una guisa di onorato confine a' signori di nobil legnaggio. E fu questa per lui una dolorosa intimazione, essendo egli dilicato di complessione, e timido per natura. Ma pur fu giuoco forza d'ubbidire a chi volea quanto poteva, e sembrava poter quasi ogni cosa.

Fidanzata una sua figlia col march. Luigi Maria di Geronimo di Niccolò Gavotti, il che era ad ottimo genitore un alto dovere, se ne andò dunque a Parigi, dove giunse addì 24 marzo 1811. La conversazione di alcuni illustri genovesi, colà portati o dal favore o dallo sdegno di Napoleone, temperava in parte la sua sventura.

Ottenuta finalmente, dopo cinque mesi, la facoltà di ricondursi alla patria veggendo che il prefetto di Genova, di cognome Bourdon, cercava ogni via di recargli molestia, si ritirò in Savona, abitando una casa tolta a pigione; ma non tardò ad annoiarsi e della casa, invero non degna d'accogliere sì gentil signore, e della città, dove si stava diviso dagli oggetti più cari al suo cuore.

Venne intanto l'anno 1814, nel quale il lord Bentick comandante delle forze britanniche avendo dato alla Liguria una cotal forma di Governo Genovese, il cavaliere Grillo Cattaneo fu chiamato tra coloro che dovevano regger la pubblica istruzione. Il re Vittorio Emanuele, come fu sovrano, di Genova, il creò presidente della deputazione agli studi; nella qual dignità continuò fino a che sì pei tumulti del 1821, sì per gli anni, che recavano sempre nuovi incomodi alla sua fievole salute, ottenne dal re Carlo Felice il bramato ritiro, conservando la pensione, e il titolo di presidente d' onore. Che anzi con diploma de' 20 gennaio 1827 ricevè da quell' ottimo sovrano, che assai pregiavalo, la gran croce dell' Ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Così caro a' suoi, rispettato da' cittadini, onorato da' sovrani, visse il marchese Niccolò Grillo Cattaneo fino al dì 22 luglio 1834, nel quale dopo lunga malattia, ricevuti i conforti della religione con quella singolare pietà, che si ammirò sempre nelle sue azioni, ne' suoi ragionamenti e ne' libri da lui pubblicati, passò nella pace del Signore alla vita immortale.

Le sue Opere stampate sono:

1. *Il Tempio della Fama*, poema del Pope, trad. dall' inglese in versi sciolti. Finale, per Giacomo Rossi, 1779 con dedicatoria alla Marchesa Clelia Durazzo in Grimaldi.

2. *Alcune Poesie* impresse nella raccolta di Versi scelti d' autori genovesi, pubblicata per cura del signor Ambrogio Balbi, Genova, Franchelli, 1789 in 8.

3. *Parafrasi poetica dei Salmi Davidici*, 2 ediz. riveduta, corretta e ampliata dall' Autore Genova, Ponthenier, 1823 vol. 3 in 8. La prima fatta pure in Genova, 1803 vol. 2 in 4. picc. nella stamp. Delle Piane, s' intitolava *Saltero Davidico*, con dedica alla M. Suor Luigia Teresa sorella dell' autore. La 2 è da lui dedicata al Re Carlo Felice. Appiè del vol. 3 sono 30 sonetti di vario argomento.

4. *Parafrasi poetica dei Cantici profetici*. Genova, Ponthenier, 1825 in 8.

5. *Proverbi di Salomone*, parafrasi in versi sciolti, con note. Genova, Ponthenier, 1827 in 8.

6. *Treni di Geremia Profeta*, parafrasi poetica (in metri lirici, con note). Genova Ponthenier, 1828 in 8. picc.

7. *Elogi Storici di Cristoforo Colombo e d' Andrea Doria*. Parma, Stamperia Reale, 1781 in 4 *Gli autori* (innominati) ne fanno la dedica a Giuseppe Doria duca di Massanova. Lavoro di Niccolò Grillo è l'elogio di Andrea Doria.

8. *Lettera del Sig. Haller sopra la sua conversione al Cattolicismo, con altra del Sig. Stolberg, trad. dal francese*. Genova, Bonaudo, 1821 in 8.

Altre scritture di minor importanza sono a stampa e molte rimasero inedite. Si trovano registrate nella *Notizia della vita e delle Opere del march Niccolò Grillo Cattaneo; Genova* 1834 *in* 4 notizia da cui è tolto il presente articolo.

L' Editore.

CANCIANI (Paolo), nacque in Udine l' anno 1725 nè si sa bene chi fosse preposto a' primi anni suoi giovenili Egli piacque a' padri Serviti, e piacque tanto che con soddisfazione l' accolsero a lor confratello, lo istruirono nelle discipline ecclesiastiche, nelle storiche, nelle filologiche, e trovando nel giovane non ordinaria svegliatezza di mente lo fecer conoscere a Bologna, a Firenze, e Napoli, nelle quali città egli insegnò le dottrine succhiate in Venezia dalla scuola Servita. Reduce in Venezia si mostrò compreso delle dottrine del celebre Paolo Sarpi frate dell' ordine suo, ed essendo per acume e per ingegno attissimo a sostenerle a vantaggio della repubblica, piacque talmente da venire in età ancor giovenile eletto dal veneziano governo alle funzioni di uomo di Stato, quindi al carico di segretario d' ambasciata a Londra. In posto tanto onorifico mostrò di saper cogliere meglio del Sarpi i frutti d' una prudenziale condotta, perchè se si rese accettissimo alla repubblica colla estensione delle sue vedute sulla politica della gran Brettagna, si acquistò altresì la estimazione della corte di Roma, la quale pure lo giudicò atto a sostenervi le mansioni di suo missionario apostolico. Dopo tre anni di soggiorno in Londra, e reduce a Venezia altro premio vi trovò apparecchiato, che tale fu quello di coprire il posto di consultore del governo, posto importantissimo, quello medesimo che da fra Paolo era stato sostenuto con tanta fama. Ma ben diversi s' erano fatti i tempi moderni dagli antichi, di maniera che mancarono al Canciani le occasioni abbenchè in lui non mancasse attitudine a guadagnarsi ogni rinomanza Egli era di vista lincea ne' politici eventi, nè facea mistero di sentenze pur troppo

divenuto inutile a fruttar bene alla patria, la quale egli previde che nello sconvolgimento generale da cui era minacciata l'Europa avrebbe dovuto inevitabilmente perire. Poter la prudenza, egli diceva, provvedere al di dentro e al di fuori nell'apprestamento di un qualche edifizio, ma se un terremoto ne scuota le fondamenta e ne spalanchi le mura, inerme e impotente sperderassi in un subito la famiglia. In tale prospettiva di avvenimenti futuri non dispiacque punto al Canciani di ottenere dal Senato Veneto un onorato riposo, il che fu quando l'anno 1767 venne promulgata in Venezia quella legge che attaccava il temporale interesse degli ordini regolari. Ed in fatti non sarebbe stato conveniente nè decoroso che un frate si fosse mostrato in tale circostanza a consultore della repubblica. Ma se il governo nella lontananza di lui ebbe a perdere un sagace ministro, acquistò non poco la repubblica delle lettere, mentre egli tosto rivolse l'animo agli studi che hanno di mira i principii costituenti l'ordine civile, come sono la religione, le leggi, le costumanze. Nel silenzio del suo cenobio consultò autori, investigò codici, studiò le origini delle lingue antiche e moderne, e dopo parecchi anni di applicazione presentò al pubblico la importantissima opera. *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis Venetiis*, 1781-1782 *vol.* 5 *in fol*, libro nel cui tranquillo esame sa ravvisare il filosofo come in prospetto la origine delle moderne nazioni, ed apprendere come i principii razionali del diritto non si disgiungano dalla natura invincibile degli eventi (1). Altri studi fece pure il Canciani, e tali che ancor meglio si addicevano al religioso suo stato. Versò molto sui libri biblici confrontandoli il testo latino coll'ebraico, e in seguito, col greco, idiomi a lui famigliari, convertì nella lingua nostra la versione francese della Bibbia fatta dal celebre Sacy, e l'arricchì eziandio di dotte osservazioni. [illegible] al fine per le lunghe vigilie, e già avanzato negli anni, amò di restituirsi in seno alla patria per ispendervi gli ultimi periodi della vita non senza trar profitto dal tempo a vantaggio della filosofia e delle lettere. La città di Udine rammenta con compiacenza un suo discorso dettato per provare lo storico di lei fondamento, ed è da sperare che si vegga quanto prima fatto di pubblico diritto altro suo *Discorso sulla introduzione dell'arte di leggere e scrivere in Europa*, al quale va premesso un elogio del Canciani maestrevolmente dettato dal ch. professore *Quirico Viviani*, elogio che mi fu scorta ad estendere il presente articolo, e che mette poi assai bene in veduta le morali virtù dell'ottimo religioso. Tra queste virtù quella della moderazione spicca eminentemente poichè tale uomo cui sarebbe stato facile il trattare i più alti ed intricati affari di stato, e salire a' posti più luminosi, finì coll'avere richiesto e lietamente accettato l'umilissimo incarico di sagrestano d'una chiesuola detta della Vergine delle Grazie, dove si tu lo vedevi (scrive il Viviani) quand'a quando appoggiato ad un muricciuolo laterale
» al ponte della Madonna con le
» mani riposte dentro le larghe
» maniche della sua veste berr

(1) La raccolta del Canciani è preferita dagli eruditi a quella del Lindenbrogio; e Gioja nel suo libro *Dell'ingiuria e dei danni* attinse le leggi dei popoli barbari piuttosto a quella che a questa, come ne avverte nella prefazione.

Nota dell'Editore.

» tacitamente, e quasi dormigliando, il dolce raggio del sole, mentre lo spirito purgato dalla superbia di se medesimo e sgombro dall' annebbiamento micidiale delle passioni levavasi alla contemplazione del vero ». In piena vecchiaia lo raggiunse l'ultimo dì, e co' conforti della religione cessò di vivere nel 1810. Narrasi che ne' suoi estremi momenti il sacerdote gli suggerisse di riconciliarsi col suo misericordioso Fattore se credesse di avere troppo vivamente ne' suoi scritti espresso qualche libertà di opinione; al che il moribondo «: Il mio intimo senso e la mia ragione sono convinti di ciò che ho scritto, pure se si crede ben fatto si distruggano quelle carte; nel resto io non posso smentir me medesimo. Dio mi giudicherà. » E chiuse gli occhi al sonno eterno.

B. Gamba.

BLASI (Giovanni Evangelista di), abate Cassinese, regio istoriografo, uno di quegli uomini il cui solo nome sveglia idee di ammirazione e rispetto, siccome colui, che non solo in Sicilia, ma nell'Italia, e principalmente in Napoli, Perugia, Roma, dettò lezioni di filosofia e di teologia con un nuovo metodo, con somma critica, e con grande plauso; scrisse, e pubblicò poesie, opere letterarie, filosofiche, teologiche, istoriche; fu in Francia aggregato a quella grande accademia di scienze ed arti, pregiato nell'Inghilterra, come alcune lettere della società reale e del suo illustre presidente il sig. Banks lo comprovano, e stimato dall' immortale Caterina imperatrice di Russia, che l'onorò più d'una volta dei suoi propri caratteri. Quest' uomo sì conto in Europa, nacque da Scipione di Blasi nobile Palermitano, e da Caterina Gambacorta e Ciambri pure d' illustre prosapia in Palermo a' 25 luglio del 1721. Arrivato all' età di anni 16, incoraggiato dall' esempio dei suoi fratelli si determinò di entrare nel monistero dei Cassinesi di s. Martino. Nel 1737 dopo aver fatto i primi studi in s. Martino fu mandato quale allievo al collegio di s. Anselmo in Roma, dove s'istituì in tutte le scienze ecclesiastiche e filosofiche, e si perfezionò nella lingua italiana, compito già il triennio dei suoi studi nel collegio di s. Anselmo, passò in Firenze, e si diede a studiare la fisica, il testo di Newton e le matematiche tutte sotto il celebre Colombo, e continuò lo studio della lingua, e poesia toscana coll'abate Pellegrini suo amico e congiunto. Finito così il corso di tutti gli studi fu destinato a dettar filosofia in s. Severino di Napoli. Regnava allora in tutte le scuole d' Italia la filosofia di Cartesio, che la ragione umana teneva ancora ingombra di errori. Il di Blasi fu il primo a scagliarsi contro il sistema metafisico delle idee innate, e senza conoscere nè Locke nè Condillac s' imbattè nello stesso sentiero di essi. Divenne in Napoli stretto amico dei primi letterati, tali che i due fratelli Martini e l'abate Genovesi, don Isidoro Sanchez don Serafino Filangeri, ed altri, e coi quali sempre carteggiò e tenne letterario commercio. La fama, che acquistossi il nostro padre Evangelista di Blasi nella lettura di filosofia in Napoli fu grande assai, e non solo i monaci cassinesi, ed altri preti, ma moltissimi laici vi accorrevano in folla come a pubblico liceo. Appena terminati i tre anni, e creato un nuovo capitolo, egli fu richiesto a gara dai primi monisteri d' Italia. L'abate Apozzo lo domandò per s. Scolastica di Subiaco, l'abate Mauduca per san Benedetto di Mantova, l' abate

della Penna per quello di s. Pietro di Perugia, dove fu mandato. Esistono ancora le cortesi lettere di questi abati, e vi si scorge come lo colmino di lodi. Alla prima orazione latina, che fece all'apertura della scuola in Perugia, ebbe un tale concorso, che il vasto tempio, dove la recitò, non bastava a contenere la folla dei nobili, dei letterati, dei religiosi e dei preti che vi accorsero. In Perugia pubblicò per la prima volta le sue tesi filosofiche, sebbene per singolar modestia vi prendesse il nome arcade di Osi Smirneo pastore eroino. Fu indi destinato dalla religione per secretario del visitatore, e percorrendo così lo Stato Veneto, il Genovesato, e porzione dello Stato Romano, strinse letterari rapporti coi principali dotti d'Italia, fra i quali il cardinal Guarini di Brescia, il marchese Maffei di Verona, il dottor Bianchi di Rimini, il nipote del Facciolati di Padova, dei quali tutti abbiamo pregevolissime lettere dirette al nostro di Blasi. Perugia gli deve la fondazione dell'accademia detta Augusta, nella quale recitò varie composizioni poetiche, ed una orazione sulla necessità di formare una storia ecclesiastica perugina. Animato però dal desiderio di ritornare in patria, e passando per Roma l'abate di s. Martino don Giuseppe Antonio Requisens, poi vescovo di Siracusa, uomo dotto e protettore delle lettere, che si trovava allora in Roma, lo scelse per suo segretario, e lo nominò nello stesso tempo lettore di teologia in s. Martino; ma breve fu la sua dimora, ed il suo magistero di teologia in s. Martino, giacchè varie altre cariche monastiche gli furono addossate, ed anche quella di procuratore alle liti. Frattanto il genio del di Blasi non era perduto alle scienze ed alle lettere, egli non tralasciò di coltivarle nelle sue ore di ozio, scrivendo col suo amico, l'erudito canonico Schiavo di felice ricordanza, le memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, ma una più fortunata combinazione però lo restituì intieramente alla pubblica istruzione. Mons. Filangeri Cassinese di s. Severino di Napoli, ch'era stato suo particolare amico si recò arcivescovo a Palermo, ed il di Blasi fu collocato nel seminario dei chierici per dettarvi l'istoria ecclesiastica ed indi la teologia, che pubblicò in cinque volumi pelle stampe del Solli, nelle quali istituzioni teologiche mostrò non solo il possesso dei padri, ma l'immensa lettura dei più celebri protestanti, ciò che gli attirò anche le proibizioni della congregazione dell'Indice di Roma, imputandogliisi pure del giansenismo, che allora regnava o faceva strepito in Francia. Non erano i soli studi ecclesiastici che l'occupavano, ma qual corifeo dell'accademia del Buon Gusto di Palermo, egli vi recitava continuamente varie composizioni letterarie, e vi lesse pure l'orazione funebre di monsignor Regio, giudice della monarchia. Poi quando monsignor Filangeri fu presidente del regno di Sicilia in quei tempi tanto critici e pericolosi, addivenne egli il consigliere, il teologo, il secretario del detto presidente, e scrisse i tanti editti e lettere pastorali, che uscirono a quell'epoca. Le sue opere, la sua morale gli meritarono che raccomandato fosse al pontefice Pio VI dal prelodato arcivescovo Filangeri, e che gli fosse conferita la dignità di abate titolare.

Questa nuova dignità non l'inorgoglì punto, sebbene il pontefice gliela avesse pei suoi grandi meriti conferita. Non tralasciò per altro di occuparsi di letteratura, anzi intraprese un giornale ecclesiastico ed una gazzetta letteraria,

che mise sotto la protezione dell'eccellentissimo principe del Cassaro, a cui fu dedicato il primo tomo. Lo stile di questa gazzetta è animato e pieno di venustà. Compose pure varie poesie, che lesse nell'accademia, dove scintilla il genio di Dante e di Petrarca. Ma passiamo alle opere sue patrie assai più utili. L'augusto Ferdinando lo elesse regio istoriografo. Vacava questa carica dopo la morte dell'abate Leonti, il quale si contentò di non produrre per le stampe, che lo stato presente di Sicilia, sul metodo delle geografie di Gordon ed altri Inglesi allora in moda, e tradotti in italiano, opera sebbene con qualche errore, pure assai utile pei tempi. Il di Blasi però da quel momento concepì l'alto disegno di scrivere una storia civile della Sicilia per riempire il vuoto lasciato in siffatta materia dai letterati. Scrisse perciò questa compita storia, di cui il primo volume fu da lui pubblicato, avanti la sua morte, che accadde nel 1812, ed altri dieci volumi pubblicati dopo dall'abate Cassinese don Raffaele Drago, a cui aveva affidato i suoi manuscritti. Pubblicò di più un discorso su i natali del re Manfredi, con cui vendicò la memoria di un re disonorato dal partito Guelfo, e la relazione dei funerali per la morte di Carlo III. Corresse alcuni gravi sbagli della storia di Sicilia del Burigny, e finalmente pubblicò la storia cronologica dei viceré di Sicilia in 5 tomi, opera, che si raccomanda per la chiarezza e facilità di stile, e pella scelteзза delle erudizione.

L. C. Ortolani.

MORO (Anton Lazzaro), nacque in s. Vito del Friuli nel 1687, ove molto interrottamente fece i suoi studi sotto vari maestri, tutti però ingombri di false dottrine sì nel gusto che nella filosofia; cosicchè si può dire di lui ciò che le biografie hanno detto di quelli che nelle scienze e nelle lettere seppero elevarsi da sè a gradi onorifici. Vestito ch'ebbe l'abito chiericale, coltivò la musica e le belle lettere in guisa da poterle con plauso insegnare, ma il Moro non si stette a queste sole discipline, che quella ancora della storia naturale, e principalmente della geologia, lo occupò per modo, che il pose in grido di uno de' più solenni naturalisti del secolo passato. Le osservazioni ch'ei fece intorno lo stato attuale de' monti friulani, ed in ispecie de' colli di Fanna e di Cavasso, gli diedero motivo alla composizione dell'opera *De' crostacei e degli altri corpi marini che si trovano sui monti*, pubblicata nel 1740, la quale per novità di dottrina, se non per eleganza di stile, vanteggia sopra le ipotesi diluviane di Burnet e di Woodward, dal Moro valorosamente combattute.

Il sistema verso cui piega l'autore è che l'origine de' corpi marini ne' monti proceda da successive aperture ed eruzioni di vulcani sottomarini; donde innalzatisi i terreni, e rimasti all'asciutto i monti, ne ricevette il globo quell'aspetto che ha di presente. Per tutto egli ritrova i vestigi di sovversioni, di sollevamenti e di eruzioni del fuoco; e il nuovo scoglio di Santorini sorto dal mare di Grecia nel 1706, come ancora le non poche isole sollevate dall'oceano atlantico, gli servirono di grande aiuto per corroborare vieppiù il suo favorito sistema. Se quest'opera portò al Moro grande rinomanza, pure suscitogli ardenti avversari, e tali da rendergli meno care le dolcezze della studiosa sua vita. Il Costantini, mal sofferendo che il trasporto delle conchiglie sui monti venisse attribuito

alle eruzioni accadute in seno al mare, vi si scagliò contro con un indigesto e grosso volume intitolato: *La verità del diluvio dimostrata*, col quale però, più che alla propria, diè lustro all' opinione impugnata. Anche Baldassare Ebrhard, due anni prima del Costantini, cioè nel 1745, scrisse in idioma tedesco una critica al sistema del Moro, che fu stampata a Memmingen, e lo Zolmann, nelle sue ricerche filosofiche intorno i corpi organici fossili, si mostrò del pari contrario, inculcando, non senza ragione, che traggono origine dalla stabile permanenza del mare sul continente, e non dalle eruzioni (*Trans. philos. vol* 44 *n.* 479)

Lo scritto del Moro era tuttavia opportunissimo a risvegliare il gusto per le geologiche speculazioni, quindi se da molti fu censurato, venne anche da molti lodato, e ripetuto in varie lingue Nel 1751 fu tradotto in tedesco sotto il titolo di *Neue untersuchung uber die abanderungen der erde;* Delius ne diede un arcilunghissimo estratto nel suo *Anleitung zu der bergbaukunst*; e Odoardo King espose l' anno 1767 alla società di Londra, come propria, una teoria perfettamente conforme a quella del nostro autore, e solamente nell'ultimo periodo avverte, che v'ha un sistema del Moro alquanto simile al suo, ma che ne venne in cognizione dopo di avere condotto a fine il suo lavoro (*Transact. philos. vol.* 57 *pag.* 44). Quand'anche l'inglese non avesse copiato dal Moro le idee fondamentali del suo sistema, egli è tuttavia certo che simili confessioni devono comparire agli occhi del pubblico molto sospette. Alquanti anni dopo la pubblicazione dell' opera di King, questo stesso sistema venne riprodotto a Edimburgo dal cel. Hutton (*Theory of the earth. By james Hutton* 1795); e fu poscia compilato e sostenuto da Playfair, che si studiò rappresentarlo come frutto delle diuturne meditazioni del suo connazionale, e come nuovo (*Explication sur le Theorie de la terre, par Hutton, Paris* 1815 § 131). Si accordi pure al signor Playfair, che *poche scoperte tratte dalle altre scienze si rinvengono nel sistema del naturalista italiano, per essere convenevolmente sviluppato e sostenuto*; ma ad onta del poco che nel passato secolo il Moro poteva apprendere dalla fisica, e dalla chimica, giunse nullameno a concepire, che oltre la potenza a cui generalmente si attribuisce la formazione degli strati di sedimento, vi può esistere un'altra forza capace di scompaginare la disposizione degli strati, e di sollevare il fondo sottomarino; nella quale idea si comprende la parte più speziosa del sistema.

Anton Lazzaro Moro, pieno di meriti verso la religione, e verso le lettere, passò da questa a più durevole vita nell' anno 1764.

T. A. Catullo

FOSCARINI (Marco), nacque in Venezia nel dì 4 febbraio 1695, in sul finire cioè di quel secolo, che sebbene dottissimo, pure avea posto in non cale ogni bellezza ed eleganza della patria favella. La fortuna aveva al Foscarini conceduto nobiltà di lignaggio e larghe dovizie. Ciò non pertanto fanciullo ancora rivolse il pensiero all'acquisto di quella gloria, cui nè forza di uomo nè tempo valgono a togliere; sicchè mandato dal padre ad ammaestrarsi in Bologna, tutto si diede allo studio, di modo che giovanetto, dicesi avere trasportato nella italiana favella la Storia Olandese di Ugone Grozio, e nel 1819, per cura del co. Francesco Rizzo Patarol, fu pubblicato un suo discorso *sulla necessità della storia*

e della facoltà di ben dire per gli uomini di repubblica, il quale egli lesse in età giovenile in quella privata accademia, che il procuratore Nicolò suo padre teneva nella propria casa. Il che ci dimostra chiaramente come esso Nicolò fosse degli studî proteggitore, e come egli pure seguisse l ottimo costume che in que' tempi aveano i veneti signori d' incoraggiare la gioventù allo studio ed accoglierla ne' propri tetti, i quali, perchè avesse ella a trarne profitto, erano forniti e di preziosi monumenti e di sceltissime biblioteche. Nè il solo Nicolò, parlando dei Foscarini, dovrebbesi ricordare; chè un Lodovico fu assai rinomato, il quale sostenne quattordici ambascierie, ed era uomo eloquentissimo e nella giurisprudenza perito, sicchè godea l'amicizia dei più grandi del suo tempo, come del cardinale Bessarione e di papa Pio II, e, come si può vedere dalle sue lettere pubblicate per cura del card. Quirini, tenne corrispondenza coi principali letterati di quella età. Nè minor fama godetto un'altro Nicolò, la cui orazione recitata in senato allorchè trattavasi della guerra di Cambray, viene meritamente commendata dal Guicciardini. E di un Michiele si fa parola istoriografo della repubblica; e di un Sebastiano e di altri ancora cui per brevità taceremo. Se non che ritornando a Marco Foscarini, meritevole di ricordanza fra le sue opere giovanili si è quella *intorno ai metodi ed alla forma della veneta repubblica*, nella quale, fattosi puntello de' monumenti, paragonava le venete costumanze colle romane.

In questo tempo dovette egli passare in Francia alla corte di Luigi XV, seguendo il padre, che n'era stato eletto dalla repubblica ambasciatore. Ritornato in patria, diedesi alle pubbliche magistrature, e prima eranto *Savio di Terraferma*, poscia *Savio sopra le Milizie*, servì la patria quale ottimo cittadino, e scrisse anche memorie intorno ai diritti degli ambasciatori, delle gabelle, ed intorno alla curia romana, opere tutte che gelosamente si custodivano ne' segreti archivi della repubblica. Fu per avventura a cagione di siffatti servigi ch' egli di buon'ora venne eletto a *Savio del Consiglio*, e nel 1733 spedito ambasciatore alla corte di Carlo VI.

Grave officio doveva esser questo pel Foscarini, conciossiachè in allora Luigi XV di Francia, mosso a sdegno per la vittoria riportata a Danzica dall' Austria e dalla Russia sopra Stanislao Lesczynsky di lui genero, a fine di porre sul trono della Polonia Federico Augusto III elettore di Sassonia, dichiarò la guerra a Carlo VI, e la Spagna e la Savoia gli furono alleate. Ben è noto ad ognuno quali fossero le vicende di questa guerra, e come le vittorie del maresciallo di Willars, e di Berwich, non eccettuato quello del conte di Montemar e di Carlo Emmanuele, avessero piegato a mal partito gli affari dell' Austria Di quanta prudenza però dovessero usare gli ambasciatori delle corti neutrali, è facile argomentarlo; e quanta ne usasse il Foscarini, lo provano la grande fiducia e la stima che di lui aveva l'imperatore, sicchè prima di ogni altro la veneta repubblica seppe il pensiero di Carlo di venire a quel negoziato che poscia fu stabilito nel novembre del 1738.

Trovavasi per lo appunto il Foscarini alla corte di Vienna, quando, proposto dallo stesso doge Luigi Pisani, fu eletto dal consiglio dei Dieci, con grande plauso di tutti ad istoriografo della repubblica. Lontano però dalla patria, ben conoscendo essergli impossibile consultare quei documenti che

si custodivano negli archivi, non volle accettare l'incarico; intorno a che nel 19 marzo del 1735 rispose egli moderatamente al Consiglio dei X, come si può scorgere dalla stessa sua lettera per la prima volta pubblicata dal Moschini nella *Storia della veneta letteratura*.

Ritornato in Venezia non volle la repubblica che un tanto cittadino restasse inoperoso, e tosto lo spedì ambasciatore alla corte di Roma ove papa Clemente XII teneva il pontificato. Da Roma appunto egli diresse a Giovanni e Sebastiano suoi nipoti quel discorso *intorno alla letteratura della nobiltà veneziana*, il quale soltanto nel 1826 fu stampato per cura del cav. Antonio Revedin. In esso non volle accuratamente, come a storico converrebbesi, trattare, amando meglio di correre sopra tale argomento, anzi che trattenersi a di lungo; e sebbene questo lavoro sia ottimo, ed ottimo pure fosse creduto a quel tempo, tuttavia non volle consegnarlo alle stampe: tanta era la modestia di quell'uomo che molto scrisse, pochissimo pubblicò. Nè in questo frattempo prestò minori servigi alla patria; chè anzi conchiuse un negoziato colla Sardegna per cui dovette quivi portarsi come ambasciatore straordinario.

Morto il pontefice, ottenne grandissima lode per una sua orazione pronunziata d'innanzi al conclave dei cardinali; e come ebbe compiuta l'ambasciata di Roma, coprì il posto di procuratore di s. Marco, passando dipoi ambasciatore a Torino. Durante il suo soggiorno in questa capitale, non è da tacersi che il ministro marchese di Ormea, venuto allora in gran fama di esperto politico, bene spesso ricorreva al Foscarini, quale a suo consigliere ed amico.

Morto Lorenzo Tiepolo, fu fatto procuratore e presidente della pubblica biblioteca, indi *riformatore dello studio di Padova*.

Il Foscarini per altro in mezzo a tante e sì varie cure dello Stato non dimenticava gli studi, anzi da lungo tempo nutriva un vasto pensiero. Il suo amore per la patria troppo era punto in vedere, che, mentre quella dall'un canto stimavasi grandemente per altre doti, era dall'altro tenuta povera di uomini nelle scienze e nelle lettere famigerati. A togliere accusa sì ingiusta rivolse il Foscarini tutte le sue forze; e nel 1752 diede infatti alla luce, coi tipi del padovano Comino, il primo tomo di quella *Storia della veneta letteratura* che gli acquistò fama di storico eruditissimo e di grande scrittore: come quest'opera fosse fin allora ricevuta un fatto ce lo dimostra, quello cioè che l'autore venne eletto a socio dell'accademia della Crusca e di quella degli antiquari di Londra. In siffatto volume parlò egli della giurisprudenza; passò quindi a dimostrare come i veneti fino dai primi tempi si fossero dati alle patrie cronache, e tenne in seguito parola dei più severi e forbiti scrittori che intorno alla storia patria ed ai fatti stranieri si occuparono. Nei susseguenti volumi volea ragionare dell'astronomia, della geografia, della nautica, della guerra, della idrostatica, della eloquenza, ma i pubblici affari ed una morte immatura ne lo impedirono. Dedicavasi dal Foscarini il suo lavoro al doge Pietro Grimani, se non che essendo morto cotesto principe mentre se ne faceva la stampa, si avvisò di offerirlo a Francesco Loredan di lui successore ed al Consiglio dei X. Mandollo inoltre al pontefice Benedetto XIV, e ne ricevette gentile risposta, come attestano due lettere, una del Foscarini, l'altra del papa, pubblicate dal Moschini nella citata sua storia.

Grande cura poneva il Foscarini in tale sua opera, e per dieci anni continui raccolse materiali onde condurla a finimento: solo per breve tempo credeva egli esserne impedito per la *Correzione del Consiglio dei X* e per la sua elezione a doge di Venezia, avvenute ambedue nel 1762, ma fu dalla morte rapito alle lettere ed alla patria il 31 marzo del 1763. Tanto ne fu allora il cordoglio, che, come narrasi, mentre l' abate Michelessi, nelle pubbliche preci recitava una funebre orazione, videsi piangere il popolo amaramente. Oltre alle opere da noi soprac citate scrisse egli ancora: *Quattro dissertazioni intorno all' arte storica* non ancora, ch' io mi sappia, stampate, ma lodatissime dal Conti, dall' Arnaldi e dal Zaguri; *Le memorie arcane* scritte dal Foscarini mentre trovavasi alla corte di Vienna, le quali si aggirano intorno ai fatti di que' tempi; *La relazione del suo viaggio in Sardegna nel* 1743, il cui ms. fu comperato dall' inglese Penneck, e poscia stampato a Londra nel primo volume del *Mercurio Italico*, di questa opera fu fatta una traduzione tedesca nel 1817 a s. Gallo da Federico Hurter; un poema latino intitolato *I Coralli*, non per altro compiuto, e di cui un saggio ci porse l' ab. Sibiliato. Molti manoscritti infine si ritrovarono dopo la morte di lui i quali nel novembre del 1799, per 10500 lire venete furono comperati dall' I. biblioteca di Vienna (1).

Fu il Foscarini di bell' aspetto, di soavi maniere, ed eloquentissimo, per cui un poco ampollosamente scrisse il Bettinelli in una sua lettera, che *i Riva, i Zorzi, i Marcelli, ed altri al tempo stesso parevano uomini eloquenti: ei* (M. Foscarini) *parea l' eloquenza*. Le fonti da cui possiamo trarre memorie della sua vita sono i vari elogi che dai suoi contemporanei vennero pubblicati (1), e sebbene non si possa negare che queste sieno le meno sicure, nulladimeno le sue opere (quella specialmente della veneta letteratura sebbene non compiuta) bastano ad assicurar la sua fama. E volesse il cielo che quel primo volume si ristampasse! poichè la edizione del Comino e per la magnificenza con cui si è tirata, e per la sua rarità divenne talmente costosa, che molti, o nulla o solo per fama, conoscono il Foscarini, e le patrie cose vanno frattanto, con nostra vergogna, in obblivione (2).

GIUSEPPE CALUCCI.

CAVALIERI (GIOSEFFANTONIO), erudito insigne, nacque d' Ippolito in Comacchio nel 14 dicembre 1749. Fece i suoi primi studi presso i Gesuiti, indi alla scienza intese del diritto civile e canonico, in che fu laureato. La naturale inchinazione ch' egli avea per le belle lettere lo portò allo studio de' nostri egregi scrittori troppo

(1) Grande fu pure la biblioteca dal Foscarini lasciata sicchè il solo catalogo stampato nel [illegible] formava un volume in 8 di 106 pag., ma essa andò dispersa. Possedeva ancora una ricca Pinacoteca nella quale avea situato il proprio ritratto, sottoponendovi i seguenti versi riportati dall' Arnaldi.

Nomine, neque etiam [illegible] ipsi
[illegible] literas nunc [illegible] imaginibus.

(1) *In lode di M. Foscarini proc. di s. Marco*, orazione di Vito Zaguri. *Id.* del N. H. Sebastiano Molino senatore. *In lode di Marco Foscarini doge di Venezia*, orazione di Lodovico Arnaldi patrizio veneto. *Idem* del conte Lodovico Flangini patrizio veneto. *Intorno alla eloquenza del Foscarini*, orazione dell' abate Sibiliato ec.

(2) Nella edizione di *Lettere scelte di celebri autori* all' ab. Antonio Conti procurata dall' ab. Pietro Bettio ve ne ha anche del Foscarini.

Nota dell' Editore.

indegnamente abbandonati, senza del quale, grandemente profittevole e dilettoso per chi a gusto del buono e del bello, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare e del bello scrivere. Era ancor giovane il Cavalieri, quando gli fu offerto d'insegnare in Bagnacavallo, poi in Cento, le belle lettere, nelle quali avea fama di peritissimo, impieghi, ch'egli accettò con vivo giubilo, perchè consentanei alla sua inclinazione. A questo ufficio egli si dimostrò singolarmente acconcio, non tanto pel suo sapere quanto per l'indole buona dell'animo suo, per l'amore infinito ch'egli portava a' suoi alunni, co' quali usava più da amico che da precettore, e a' quali riusciva per una cortese gravità amabile, e, che più importa, insegnava co' suoi costumi, che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini, ma sopportarli, beneficarli, amarli. Dopo alcuni anni fu chiamato alla cattedra di eloquenza nel seminario di Gubbio; indi a non molto a quella di Comacchio sua patria. Quivi perdette quella compagna, che divideа le pene con lui e i piaceri della vita, e che gli era oltremodo cara per l'ammirata rarissima soavità de' costumi, e per l'ingenuo benefico cuore. Non volle condurre altra donna a moglie, e pensò di abbracciare invece, come abbracciò, lo stato ecclesiastico, onde in quella quiete applicarsi viemaggiormente agli eletti suoi studi. Accudì ed ottenne la cura di Lobolis, soggetta alla diocesi di Comacchio. Qui a tutt'uomo si applicò a scrivere e a condurre a termine alcuni suoi nobili lavori, che rese colle stampe di pubblica ragione. A lui si debbe il risorgimento dell'antica accademia de' Fluttuanti in Comacchio, che accadde l'anno 1781; a lui le leggi, onde la rinforzò; a lui lo spirito ch'essa acquistò, e l'onore in che venne, a lui i progressi degli studiosi, che aiutandosi vicendevolmente collo ingegno e colla diligenza, allevіarono il lavoro, e moltiplicarono il frutto.

Fece acquisto di una stamperia, e sulle tracce degli Aldi, de' Manuzi e degli Stefani si rese autore insieme e tipografo.

Le opere che ne lasciò a testimonio perpetuo del suo ingegno e delle sue virtù, sono le seguenti:

1. *De episcopis Comaclensibus* 1779, opera che può servire di continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per ciò che riguarda l'antica sede vescovile di Comacchio. — 2. *De vita et rebus gestis Caietani de Carlis Comaclensis episcopi Reatini Commentarius*, 1779. — 3. *Poesie diverse* in 2 volumi, 1778, e 1779. — 4. *Storia della chiesa di santa Maria in Aula Regia*, 1782. — 5. *Storia della chiesa di s. Mauro* 1782. — 6. *Due saggi del poema didascalico sopra la celebre pesca di Comacchio*, poema già cominciato dall'abate Cavalieri, 1782. — 7. *Lettera famigliare a D. Emmanuele Mola pubblico profess. di lingua greca nella università di Bari sopra la persona e le opere di D. Appiano Buonafede monaco celestino*, 1782. — 8. *Lettera al ch. ab. Girolamo Tiraboschi bibliotecario di S. A. S. di Modena sopra la persona del dottor Dionigio Andrea S. Cassani*, 1801. — 9. *Storia di s. Appiano Comacchiese monaco benedettino*, 1802. — 10. *Vita del canonico Niccolò Guidi*, 1802. — 11. *Parere intorno alla istruzione scolastica per la gioventù di campagna*, 1802.

Nelle opere latine, di cui siamo venuti parlando, lo stile è sempre ameno e facile, e nelle italiane si ammira precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole, temperata vaghezza d'immagini, e proprietà di vocaboli. Egli

mancò a' vivi il 3 settembre 1802 parroco di Libolla.

GIUSEPPE M. BOZOLI

LANZONI (GIUSEPPE), medico, nacque in Ferrara li 26 ottobre 1663. Opportuno a qualunque buona disciplina apparve fin da' primi anni il suo ingegno, ed inclinato singolarmente alle belle lettere e alle scienze. Finiti quegli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, si appigliò alla medicina sotto la direzione de' professori Giambattista Giustini e Girolamo Nigrisoli. N' ebbe la laurea dottorale nella età di venti anni, e si dette non guari dopo al libero esercizio di quell'arte. L'esito felice delle sue cure lo levò in gran grido, e la generale opinione del suo merito fu tale, che non v' ebbe cura, senza ch' e' di consulta non venisse richiesto. L' anno 1694 fu eletto a profess. di filosofia nella università di Ferrara. Parve accostarsi a quella nuova sapienza che i pregiudicati odiavano e odiano tanto quanto meno ragionevolmente. E non solo vi si dimostrò nella mente colto, ma savio e dabbene, ma dolce ed affabile, ma atto a procacciarsi la stima e la benevoglienza de' suoi alunni ed uditori. Non pertanto non dimenticò le buone lettere; imperocchè egli attese con indefessa cura allo studio de' classici greci e latini, donde trasse quelle tante cognizioni, che gli meritarono il vanto di aver luogo primario fra' più valenti nelle scienze di que' tempi. Per le opere, onde arricchì la patria, fu esaltato dagli stranieri più che non là, dove donò quell'eccellente suo ingegno. Giacquero per lungo volgere di tempo neglette dagli Italiani, ma grazie siano rendute a Girolamo Baruffaldi, che imprese a diffonderle, e a far conoscere quanto bene egli meritò della patria per tante nobili ed utilissime produzioni.

Egli fu ascritto a diverse accademie, tra le quali alla Leopoldina Cesarea de' Curiosi, e a quella degl' Intrepidi, di cui fu segretario. L' anno 1727 fu sostituito a Francesco Maria Nigrisoli nella principal cattedra di filosofia. Morì il 1. febbraio 1730.

Meritamente nell' universale fu amato il virtuoso Lanzoni, che la sua vita condusse per carità del nativo luogo in Ferrara, nè si curò mai di andare altrove, donde poteva sperare un più agiato vivere. A tutti fu cara la piacevolezza delle sue parole e delle sue maniere. La sua morte fu sentita perchè in lui si perdè un uomo dotto, sincero, affabile, di costumi illibato.

Ne lasciò molte opere mediche e filosofiche, che furono ristampate in Losanna per Bousquet l' anno 1738, e sono:

1. *De venenis: Citrologia: Zoologia parva*: 2. *De Clysteribus*. 3. *De Lacrymis*. 4. *De febre quartana*. 5. *De saliva humana*. 6. *De medici officio*. 7. *De Allio*. 8. *De Dentibus*. 9. *De Pericardio*. 10. *Consultationes medicinales*. 11. *Observationes medicae ex miscell. nat. curios. depromptae*. 12. *De balsamatione cadaverum*. 13. *De coronis et unguentis*. 14. *De luctu mortuali veterum adversaria*. 15. *De Jatrophicis Ferrariensibus*. 16. *Prolusio ad philosophiam naturalem*. 17 *Dissertationes variae*. 18. *Additio in dissertationem Olai Borrichii de lapidum generatione*. 19. *Scholia in observationes medico-chirurgicas Henrici a Moynchen*. 20. *Animadversiones variae ad medicinam, anathomiam, et chirurgiam facientes*. 21. *Orazione in morte del co. Nicolò Palla Strozza*. 22. *Lettera erudita sopra il caviale e bottarga*. 23. *Lettera del bere caldo*. 24. *Ragionamento intorno alla eccellenza del mele*. 25. *Ragionamento intorno alla visione*. 26. *Rime italiane*.

LO STESSO.

BROCCHI (Gio. Battista), nacque in Bassano nel 1772 da nobili parenti, i quali prepararonlo con molta cura agli studi che sono scala alle dottrine. In questi l'ingegno suo ancor tenero promettteva tanto che in età di soli quindici anni passò a studiarvi le leggi nell'università, ma non inclinato a farsi ministro di Astrea, le scienze naturali e le lingue dotte, più che il Digesto, fecero in Padova la sua delizia. Una mirabile vigoria di mente congiunta a gentile dignità di modi lo rese noto a que' sommi di cui si allegrava quell'università sul declinare del secolo passato, e quindi non tardò molto a farsi amico di Cesarotti, di Stratico, di Carburi, di Toaldo, de' quali udiva a quando a quando le lezioni. Brocchi affezionossi particolarmente alla botanica, e bramoso di secondare la sua passione, girò pei monti Euganei e Bassanesi per cercarvi piante; a cui usò intramettere lo studio delle pietre che incontrava tra via, guidato sempre in questi suoi primi passi da Antonio Gaidon suo valente concittadino. Sì ratto andò innanzi nella botanica che appena compiuti gli studi, cui avealo il padre destinato, potè porgere di sè liete e grandi speranze. Dubbioso per altro se dovesse alle scienze naturali piuttosto che all'archeologia dedicarsi, si recò a Roma, di dove dopo pochi mesi reduce in patria, pubblicò le *Ricerche sopra la scultura presso gli Egiziani Venez. 1792 in 8*, opera che quantunque s'avesse ottenuto non iscarsi elogi da Gio. Rinaldo Carli, si sforzò poi egli stesso di condannare alla dimenticanza. In breve tempo fattosi conoscitore delle migliori fra le specie che sogliono abbellire i giardini, pubblicò nel 1796 un trattatello con alcune ottime osservazioni circa il modo da osservarsi nella coltura delle piante odorifere e di bella vista, tanto esotiche come nostrali (1). La serie delle piante che nella *Teoria dell'arte de' giardini* si trovano classificate secondo la rispettiva loro attitudine a produrre un effetto pittoresco, fu intessuta dall'amica compiacenza del Brocchi a preghiera del cav. Mabil, come volle questi graziosamente e spontaneamente comunicarmi (2).

L'amore per la scienza de' vegetabili non iscemò nel Brocchi, quando gli piacque dedicarsi allo studio de' minerali, che anzi vi pose più lena d'ingegno, e tale da mantenersi in fama di buon fitologo presso uomini lodatissimi. Richiamò a nuovo onore l'erbario di Andrea Cesalpino (3), del quale scrisse l'elogio (4); diè fuori osservazioni eccellenti intorno ad alcune opere del Micheli, e di Targioni il seniore (5); prese in serio esame il *Pamphyton siculum* del Cupani (6), e si fermò in altro suo scritto a ragionare dell'aspetto della vegetazione ne' contorni di Reggio nella Calabria (7). Anche ne' lavori di tutt'altro argomento ebbe il Brocchi ricorso più volte alla botanica per conoscere la varia altezza de' monti, de' quali perlustrava la natura, e supplì in qualche foggia alla mancanza del barometro per procacciarsi in via approssimativa le cognizioni a cui aspirava (8). La

(1) Questo libro fu stampato per cura di Roberto de' conti Roberti all'occasione degli sponsali di Severiano Dotto e di Laura co: Pappafava. Bassano, 1796 in 8.

(2) Teoria dell'arte de' giardini di Luigi Mabil, intitolata all'egregio cavalier Gio. de Lazzara. Bassano 1801 in 8.

(3) Bibl. italiana n. 29.

(4) Bettoni, ritratti e vite d'illustri italiani.

(5) Bibl. italiana 1818.

(6) Bibl. italiana n. 80, 1822.

(7) Ivi, n. 79, 1822.

(8) *Mem. mineralogica sopra la valle di Fassa*. Milano, 1811.

presenza di quelle piante, che solamente allignano in certe determinate altezze, lo documentò dell'elevazione de' monti che spalleggiano la tanto famosa valle di Fassa nel Tirolo.

Come nella botanica così nella zoologia seppe il Brocchi iniziarsi da se solo coll'attingere le prime nozioni nelle opere dell'immortale Linneo, e assai di buon'ora si fè conoscere zoologo, illustrando gli animali marini e le petrificazioni messe insieme dal Zanuzzi in Bassano. Inviò al celebre abate Fortis una nota sul pregio scientifico di quel gabinetto, ed il Fortis (1) profetò di lui lietamente, nè il presagio fallì, perciocchè alcun tempo dopo seppe innalzarsi alla fama de' Lewenocchi, de' Müller, degli Spallanzani con le plauditissime sue ricerche sopra gli animaletti infusorii, piene di buona filosofia, e condite col lenocinio di uno stile che gli procacciò fin d'allora grande rinomanza (2). Ma quanto agl'infusorii, è forza confessare che poco abbiamo appreso sulla loro natura dalle opere di Lewenocchio fino a quelle diffuse in questi ultimi anni da Müller, da Lamarck, da Cuvier, da Bory de Saint-Vincent, e da altri molti che si occuparono di questi minimi della creazione: era riservato all'infaticabile Heremberg di spargere una luce al tutto nuova sull'organizzazione e sul modo di vivere e di propagarsi di così fatti animali (1).

Eletto il Brocchi nel 1801 a professore di storia naturale nel liceo di Brescia, diede nobilissimo saggio del suo sapere, traendo vantaggi dall'indole del suolo in cui era chiamato a fare dimora. Percorse la parte montana di quella provincia, e di tutti il primo ebbe la gloria di far palese all'Italia ogni maniera di rocce e di minerali che ivi si trovano. Stampò il trattato mineralogico-chimico sulle miniere bresciane, lavoro che per certi riguardi si può considerare la più laboriosa delle sue opere (2). Ben provveduto com'era di erudizione, si accinse a comporre la storia di quelle antiche miniere, spiegando le iscrizioni ad esse relative che qua e colà giacevano neglette o male interpretate, nè in questo suo cimento gli mancò perspicacia e criterio, quanto ne occorre a chi fruga nel buio delle antichità. Fece anche di più; trasse dagli archivi municipali e privati non poche notizie sulla condizione delle venete miniere nel medio evo, e confutò maestrevolmente le opinioni emesse sullo stesso soggetto da Scipione Maffei e da più altri eruditi. Nel seguito di quest'opera spiegò le molte sue forze nella chimica e nella geognosia. Oltre le accurate descrizioni delle specie minerali per lui raccolte, instituì di ciascuna l'analisi chimica; sudato lavoro, per cui non temè

(1) « Le citoyen J. B. Brocchi, jeune amateur de l'histoire naturelle, distingué par ses talents, par ses connaissances, et par sa moralité, a eu la complaisance de me faire passer dernièrement une note sur le gabinet du citoyen Zanuzzi, que je vais vous transcrire » (*Fortis, mémoires pour servir à l'Hist. nat. de l'Italie. Paris 1802 tom. 2 p. 241*).

(2) Giornale d'incoraggiamento. Milano, 1807.

(1) *Recherches sur le développement et la durée de la vie des animaux infusoires. Ann. d'Hist. naturelle, Avril* 1834.

(2) *Trattato mineralogico-chimico sulle miniere del dipartimento del Mella*, vol. 2 in 8., Brescia, 1808. Frutto delle osservazioni del nostro autore sono le dotte memorie che si leggono nel Giornale d'incoraggiamento per l'anno 1809; la prima sul piombo argentifero di Vecenago, l'altra sulle ligniti di Valgandino, nel territorio bresciano.

lanciarsi tra le incertezze che ingombravano le opere di Bergmann, di Cronstedt e di Sage, circa la presenza della calce nel ferro spatico, terra ch'ei trovò mancare in tutte le varietà di questa specie, prima che il Lincke, il Bucholz ed il Drappier dimostrassero con le analisi che la calce nel ferro spatico manca del tutto, o vi entra come principio puramente accidentale. Quanto al sistema adottato in quest' opera l'autore tenne per giusto quello di Werner capo-scuola de' Nettunisti, e cercò sostenerlo con forza in altro suo scritto sulla Valle di Fassa, ma una visita alle montagne del Lazio, e più di una corsa sul Vesuvio e sull' Etna, lo fecero accorto ben presto, che senza offendere la verosimiglianza, e senza usare violenza alla ragione, non si poteva negli studi della geognosia prescindere dalle dottrine de' vulcanisti. Queste dottrine, che assai per tempo erano professate in Italia dal Bottoni (*Pyrologia topographica, Napoli 1692*), dal Michieli, da Lazzaro Moro, dall' Arduino e da Fortis, furono impugnate dai seguaci del sistema opposto, e Brocchi stesso ebbe a combatterle con zelo, se non ingiusto, certo eccedente.

Fra le opere di Brocchi primeggia la *Conchiologia fossile subapennina*, in cui le ragioni della geognosia vengono mirabilmente spalleggiate dalla grave autorità de' petrefatti (1); autorità di cui ignorano il valore tutti coloro, che non bene ammaestrati nella zoologia fossile, insistono tuttavia a giudicare dell' età relativa de' terreni dietro le regole spesso fallaci della pura geognosia.

Non si conosceva che assai imperfettamente la fisica costituzione delle colline conchigliacee subapennine, le quali tengono lo spazio frapposto agli Apennini ed alla spiaggia del mare, ora quel terreno, divenuto classico mercè le cure di Brocchi, serve di *Orizzonte geognostico* ai naturalisti di tutte le nazioni. Risso di Marsiglia, Brongniart, Schlotheim, Studer di Berna, Murchison, e altri molti, conguagliarono alla formazione terziaria subapennina gran numero di terreni posti sotto latitudini, e sotto meridiani differenti, e questa analogia di formazione fu dedotta, non già dalla dottrina delle soprapposizioni, ma dalla somiglianza che hanno i corpi organici fossili illustrati da Brocchi con quelli discoperti dai citati autori nelle montagne di altri paesi. Le utilità che derivano al geognosta dalla cognizione di siffatte reliquie sono tali, che occuparsi adesso dello studio delle montagne senza ricorrere agli aiuti della zoologia, è lo stesso che voler fare la storia degli antichi popoli senza valersi de' monumenti, delle medaglie e delle iscrizioni. Nè dalla forma peculiare de' petrefatti si potrebbe decidere dell' antichità relativa delle montagne, se le specie animali fossero state create per la perpetuità, e non avessero dovuto soggiacere, come le vegetabili, ad una lenta e graduata distruzione; perciocchè non ammetterebbono fra di loro nessuna differenza, e sarebbono le stesse tanto ne' terreni più antichi come nei più moderni. Noi stessi afforzati dai consigli di Brocchi abbiamo cercato di mostrare che la somiglianza degli animali fossili con le forme di specie ancora viventi si perde di mano in mano che le rocce, nelle quali sono presi, diventano più remote nella serie generale delle deposizioni fatte dal mare durante la sua incidenza sui continenti, lo che induce a credere,

(1) *Conchiologia fossile subapennina* vol. due in 4. con sedici tavole in rame. Milano 1814.

che lo stato antico della vita fosse subordinato a circostanze diverse da quelle che presiedono alla conservazione delle specie attualmente esistenti.

Un ingegno versatile rendeva il Brocchi atto ad ogni maniera di bello ed utile sapere; e però dalle scienze fisiche, dalla storia civile, dalla poesia e letteratura greca e latina, trasse ricca copia di cognizioni, che lo guidarono poi nelle varie sue opere, in quella particolarmente che porta il titolo: *Dello stato fisico del suolo di Roma*, stampata nel 1820 in 8. ed accompagnata da una grande carta geognostica, e da due tavole in rame. Ov'è di fatti che Brocchi parli di archeologia, di storia, che antiquario e storico non si dimostri? Così si fa credere buon fisico ove gli cadde discorso di fisica, chimico ove di chimica, nè della meccanica, nè d'altra qualsivoglia disciplina prendò a trattare, che non mostrasse aver quella al par di ogn'altra professato (1). Fu dunque a Brocchi famigliare non solo ciò che la storia naturale ha di più raro, ma spaziò ne' vasti campi delle umane cognizioni per guisa, da potersi collocare presso i due sommi politori, che formano la maraviglia del secolo XIX (2). Ma nell'auge della sua gloria ei volle staccarsi da noi per tentare animoso il viaggio dell'Egitto onde vedere cogli occhi propri i monti, le miniere, i deserti, i fiumi, e toccare con le sue mani i ruderi di quell'antichissima culla d'ogni umana grandezza. Attaccato alla patria, prima di darle l'ultimo addio la costituì erede di tutti i suoi libri e della sua scarsa fortuna. Scrisse in Egitto il giornale del suo viaggio, raccolse minerali, rocce, piante, ed altro apparecchiando così un'illustrazione delle contrade africane che avrebbe cinta di nuovo alloro la sua fronte; ma Brocchi dapprima professore nel liceo di Brescia, poscia ispettore generale delle miniere sotto il cessato regno italico, compiè i suoi dì l'anno 1826, non ove cominciati gli aveva, ma nel centro del Sennaar, vittima di quell'ardore per le scienze che lo accese nei primi esordi dell'età giovanile, e si mantenne vivissimo fino all'estremo del viver suo. Scrissero le lodi del Brocchi li signori Defendente Sacchi, e Giovanni D. Larber, il primo negli *Annali universali di statistica* (vol. XV n. 44); il secondo nell'*Elogio storico* impresso in Padova nel 1828 in 8.

T. A. Catullo.

(1) Si veggano le Memorie sopra vari argomenti inserite da Brocchi nei primi trenta volumi della Bibl. italiana, di cui era principal collaboratore, e veggansi pure le *Lettere sopra Dante a Milady W. Y.* impresse in Venezia nel 1797 in 8.

(2) Humboldt e Cuvier.

ALALEONA (Giuseppe), nacque il giorno 20 maggio 1670 in Macerata (bella e piccola città in vetta d'una collina nella Marca d'Ancona), dove da tempi antichissimi fiorirono per nobiltà gli Alaleoni e i Bartolacci a cui Lodovica sua madre, sposa di Fulvio Colluccio, apparteneva. Studiò tutto in patria: fu condiscepolo dell'ab. Domenico Lazzarini negli studi delle arti belle e della storia romana: e negli anni 19 conseguì la laurea dottorale. Eletto al cominciare del secolo professor di legge in Macerata ebbe a farsi conoscere in quei principii assai più letterato che giureconsulto, pubblicando nel 1711 la *Vagliatura tra Baione e Ciancione Mugnai*. Questa risposta quantunque di leggiadro stile e polito, pur non avrebbe meritato i tanti elogi del *Giornale dei letterati d'Italia* (tom. V. an. 1711. art. XXII pag.

395), nè le lunghe parole del Ginguené (*Biogr. Univ. tom. I. p. 381 ediz. ven.*), nè le nostre, se non fosse stata fautrice e parte di letterarie accanite contese, a cui l'Alaleona tanto più volentieri si dava, che potea per tal modo dir l'animo suo ad un francese, la cui nazione gli innoveva l'Italia. Scrisse il padre Bouhours un libro detto la *Maniera di ben pensare nei componimenti*. tosto il marchese Orsi vi rispose con alcune *Considerazioni*; e lo fece bene assai, chè non era l'Orsi da poco in fatto di critica e di ben pensare, ma non sì però che il francese non gli restasse in molte parti di sopra. Fosse stata qui la cosa, nè più bella contesa avrebbe avuto esito più felice: ma nel 1705 vi si mise dentro il conte Francesco Montani di Pesaro, il quale stampò una *Lettera toccante le considerazioni*, onde pretese farsi scudo al Bouhours contro i legittimi attacchi dell'altro. D'allora a conciar bene il Montani, diluviarono risposte, dialoghi, lettere e che so io, e l'ultimo e lo scritto più bello fu certamente la *Vagliatura* dell'Alaleona, la quale però, anzi che alla verità e alla vittoria non *servì*, come scrisse il Muratori (*Vita del march. Orsi*) *che di divertimento agl' intendenti a spese di quel critico*, del Montani. — Creato nel 1718 auditor di Rota a Perugia, seppe così spargere di sè altissima fama, che, per opera specialmente del cav. e procurator di s. Marco Pietro Grimani, poi doge, la Veneziana Repubblica implorollo dal suo governo; e se lo fece suo affidandogli, ai 19 d'agosto del 1721, l'insegnamento della prima cattedra d'Istituzioni civili nella celebre università di Padova. Così le gelose e le distinzioni municipali sparirono una volta dalla faccia d'Italia per le lettere e per le scienze, da quel suolo dove stette la Veneziana Repubblica. Aprì l'Alaleona le sue lezioni ai 21 dicembre con una orazione eruditissima e di purgatissima latinità, dove altamente innalzò la giurisprudenza con le medesime lodi che le furono tributate da Platone e da Tullio. Dopo sette anni ebbe, a gran pro della sua fama, la ricondotta alla prima cattedra di Diritto cesareo, dove avrebbe potuto per isvegliatezza d'ingegno alle materie più ardue del diritto civile accelerar quella perfezione che dal lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane non dipendesse, se d'animo pauroso e di sottile coscienza, non avesse veduto in ogni nuova idea un attentato alla ragione antica; perciò scriveva, *l'equo e l'iniquo, il turpe e l'onesto ec. come non soggetto a mutazione, così essere poco capace di nuovi scoprimenti.* E con tale paura addosso si pose a scrivere per gli studenti il diritto le sei *Dissertazioni critico legali*. S'è bella la quarta della patria podestà, e se la sesta delle leggi civili non manca di qualche principio fisso su cui poggiare tutta la base dei diritti e dei doveri privati; non per questo è a tacersi il povero scopo con che ei scriveva tali dissertazioni, cioè d'allontanar per quanto era in lui gli studiosi del diritto da tutte le nuove fonti che venivano giù dall'Alpi, sol perchè erano nuove, e sì tra queste contavasi allora *lo spirito delle leggi* di Montesquieu, e *lo spirito* dell'Elvezio; e di trarli tutti alla meditazion dei principii legali nei libri di Platone, di Senofonte, di Aristotele, di Cicerone, dai quali come vedemmo egli pur trasse le lodi della giurisprudenza; e con le sue parole ridurli a tale che *nell'uso e nella intelligenza delle leggi* non altrove si consigliassero che ne' *sacri canoni*, *norma e misura utilissima dell'onestà e*

della equità. Generosissimo scopo! Ma tali vizi dell'uomo non danneggiarono nè la sua fama nè l'Italia, bensì giovò ad entrambe l'acutezza somma di cui fe' prova nell'intelligenza e nella interpretazione delle leggi romane e avesse egli o i suoi eredi stampate le note e le illustrazioni alle Istituzioni giustinianee, e il confronto del diritto veneto col romano (diverso però da quello che forma il soggetto d'una delle citate dissertazioni), che avremmo potuto venerarlo per tutte come certo dobbiam farlo per la dissertazione sulla Successione intestata. Si combatteva dal Rivallio e da altri attorno alla interpretazione d'una legge delle XII tavole riportata da Ulpiano (Tit. 26 §. 1.), e sostenevasi da questi, non inchiudersi in quella legge che oscuramente gli *eredi suoi*, potersi perciò escludere questi dalla successione intestata, aver quindi bisogno quella lezione d'una riforma. Ma l'Alaleona solo a quel tempo arrivò al vero spirito di quella legge, e con profonda scienza e acutezza d'ingegno mostrò quanto andassero errati quegli interpreti tutti, mentre la legge nominando gli eredi suoi li suppone piuttosto eredi di quello che li comandi, perchè com'egli dice, *cum suitas tum necessitas sunt quasi consectaria quaedam patriae potestatis*: e va avanti coll'argomentazione fino all'ultima delle prove, a cui non è risposta, al beneficio concesso dal pretore. Tanta scienza, e più il suo valor poetico, al quale non so per qual fato tutti gli scrittori tributarono le maggiori lodi, lo fece in patria uno dei fondatori e vice-custode della Colonia degli Arcadi detta Elvia (forse perchè Macerata s'innalzò sulle rovine di Elvia Recinal) e fuori Accademico Catenato, e Filergita di Forlì, e Ricovrato di Padova, della qual accademia (oggi accademia delle scienze lettere ed arti) fu creato anche principe. Amato, rispettato e consultato da molti dotti morì in Padova a' di 5 aprile 1749.

L'edizioni principali delle accennate opere sono:

Vagliatura tra Baione e Cianciane Mugnai della lettera toccante le Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, scritta da un accademico ec. Lucca, presso il Frediani, 1711 in 8. di pag. 48. Questa edizione divenne tanto rara che arrivò fino a vendersi a peso d'oro.

La stessa. Considerazioni del M. Orsi. Vol. II. Modena. Bartolomeo Soliani 1735 in 4.

La stessa non per anco citata. Padova, Giuseppe Comino, 1741 in 4 eta con le seguenti dissertazioni *Dissertazioni del sig. Giuseppe Alaleona maceratese pubblico primario professore di Ragion civile nella università di Padova; a profitto dei giovani studiosi della medesima facoltà*. Padova, Giuseppe Comino, 1741, in 4.

Praelectio ad titulum Institutionum de haereditatibus quae ab intestato deferuntur. Patavii, Ioseph Cominus, 1728, in 4.

Chi amasse conoscere i fonti da cui vennero tratte le notizie biografiche, e le altre opere minori dell'Alaleona, potrà consultare principalmente il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia* ec. Vol. I. Par. I. Brescia, 1753, p. 339.

E. B—e.

GRIMALDI (Domenico), marchese, fu figlio di Pio, e Porzia Grimaldi, e nacque in Seminara l'anno 1735. Ebbe altri tre fratelli, tra i quali D. Francesco Grimaldi conosciutissimo letterato napolitano. Apprese i primi rudimenti, e fe' gli studi elementari in casa sotto la guida del genitore

medesimo, ch'era uomo ricco, di buon gusto, ed assai erudito. Nella capitale compì e perfezionò il corso legale, e dimostrò fin dalla gioventù una decisa inclinazione alle scienze naturali ed economiche. Andò in Genova, si fe reintegrare alla nobiltà, ed ottenne la magistratura di quella repubblica. Dimorando colà donò maggior sfogo alla prediletta sua inclinazione: si applicò seriamente a conoscere i metodi di agricoltura e di arti che specialmente riguardavano le sete e gli olii, e col beneplacito del genitore intraprese de' viaggi in Francia, in Svizzera ed in Piemonte per istruirsi minutamente delle lodevoli pratiche agricole di quelle contrade. Una sua memoria circa l'erba nostrale detta *Sulla* venne applaudita dalle Società di agricoltura di Parigi e di Berna, e meritò essere stampata a spese de' Georgofili Fiorentini. Ricco di conoscenze, ed invaso di patriottismo il marchese spedì macchine, sementi, agricoltori ed artefici in Calabria, e coll'aiuto ed efficace cooperazione del buon genitore non meno del figlio da l'aggia filopatria animato, introdusse la coltura delle patate e delle carote, i prati artificiali, gli ortaggi all'uso francese, fabbricò mulini e trappeti detti alla genovese, e la potatura regolò degli ulivi. Tutte queste però ed altre numerose agricole esperienze fatte a spese della privata sua borsa dissestarono l'economia domestica del Grimaldi, e la morte del padre, e poscia quella del fratello D. Francesco influirono vieppiù a darle un crollo maggiore. Imperciocchè da pochi o da niuno seguito, esposto si vide alle opposizioni ed agli ostacoli che i ricchi possessori de' trappeti alla paesana gli frapponevano temendo che la propagazione delle novelle macchine portar potesse dissesto ai non piccioli lucri della loro industria. Il marchese non per tanto continuava a diffondere i lumi, e ad insinuare le conoscenze veramente utili alla pubblica economia. Con tali vedute sono scritte le due opere, le quali traspirano unito a savie vedute un amore eminente del ben nazionale.

Nel 1782 egli venne nominato assessore del nuovo consiglio delle finanze, con Galiani, Aiello, ed altri, e col soldo di duc. 50 al mese fu spedito per animare l'agricoltura e le arti in Calabria; alla qual incumbenza il marchese pienamente corrispose e si applicò a tutt'uomo a generalizzare i trappeti alla genovese, i lavatoi del nocciolo, e la tiratura delle sete all'organzino. Nella Piana furono stabilite le prime due macchine, ed una scuola da tirar la seta si aprì in Reggio con molta miglioria ed utilità di questo ramo d'industria; ed uno specioso stabilimento se ne stabilì in villa s. Giovanni a cura della famiglia Caracciolo. Al presente le filande si sono generalizzate nella provincia di Reggio con gran lucro di quelle popolazioni.

Nel 1798 il marchese fu involto nelle catastrofi rivoluzionarie, ch'erano cominciate a farsi sentire da per tutto, ed arrestato con molti altri gentiluomini reggiani fu trattenuto nella prigione di Messina, detta la Brigaria, perchè la gotta di cui era afflitto non permise che fosse trasportato cogli altri all'isola di Favignana. Rientrato ai domestici lari dopo la pace di Firenze egli si giustificò presso del governo, e mediante la protezione del primo ministro Gio. Acton ottenne il soldo che gli era stato sospeso; e continuò la sua dimora in Reggio, ove se ne morì a' 5 novembre 1805.

Apparteune il Grimaldi all'accademia de' Georgofili di Firenze,

alla società economica di Berna, alla società reale di agricoltura di Parigi, ed alla reale accademia di scienze, e belle lettere di Napoli.

Pubblicò: 1. *Memoria sull' erba detta* Sulla . . . .

2. *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*. Nap. 1770, in 8. stampato a cura del fratello D. Francesco che premise un avviso agli amatori del pubblico bene.

3. *Istruzione sulla nuova manifattura dell'olio*. Nap. 1773 in 8., ed ivi 1777 anche in 8. con figure.

4. *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del regno ec.* Nap. 1780.

5. *Piano per impiegare utilmente i forzati ec.* Nap. 1781.

6. *Memoria sulla economia oliaria antica e moderna, e sull'antico Frantoio.* Nap. 1783 nella stamperia reale.

7. *Memoria per lo ristabilimento dell' industria oliaria e dell' agricoltura nelle Calabrie ed altre provincie del regno di Napoli* Nap. 1783.

8. *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli, e per l'agricoltura delle due Sicilie*, 2. edizione. Nap. 1783.

9. *Relazione umiliata al re di un disimpegno fatto nella Calabria Ulteriore con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia*. Nap. 1785.

10. *Relazione di una scuola da tirar seta alla piemontese* stabilita in Reggio per ordine di S. M. (D. G.) sotto la direzione del marchese Grimaldi, all' approvazione di S. E. il vicario generale delle Calabrie D. Francesco Pignatelli. Messina 1785, per Giuseppe di Stefano impressore regio.

VITO CAPIALBI.

ERCOLANI (CARLO), nacque in Macerata il giorno 7 di marzo del 1759 da Francesco Ercolani e Teresa Mancini patrizii di quella città. Quantunque desse opera molto per tempo agli studi, egli dovette, prima di trarne profitto, contrastare al cattivo metodo de' suoi precettori, giovandosi principalmente di un ingegno ben disposto e dell' attenta lettura de' classici italiani e latini. La poesia che offresi per la prima a conforto dell' intelletto e del cuore, allorchè l' animo del giovane studioso è quasi prostrato dagli aridi precetti grammaticali, guadagnò ben presto tutto l' affetto dell' Ercolani, il quale eravi da natura inclinato, e sebbene questi proseguisse con grande amore negli studi della filosofia, non potè mai più dipartirsi dalla dolce amica de' suoi teneri anni. Però fin d'allora egli dettò eleganti versi nell' idioma del Lazio e nel volgare, benchè in appresso adoperasse soltanto quest' ultimo. Era evidente il suo stile, e delicati i concetti, così che i di lui componimenti tengono più delle poesie arcadiche che non delle frugoniane. Egli vide senza dubbio la necessità di una riforma e di scegliere una giusta mezzanità fra quegli estremi, ma non ebbe l' ardimento di tentarla, e forse non era da tanto. Quindi fin dal principio si volse ad utili traduzioni sì in verso che in prosa, e dopo seguita la restaurazione delle lettere, si mantenne tuttavia in quell' esercizio e per l' abitudine contratta e perchè i tempi i quali si succedettero furono di tal guisa che rendevasi pericoloso l' aprire i proprii pensieri, riflessione che volse al *tradur decenne* lo stesso immortale Astigiano. L'opera della quale l' Ercolani acquistò miglior fama si fu la versione in ottava rima della *Cristiade* di M. Girolamo Vida, nella quale egli pose molta semplicità e nobiltà insieme di

stile: e fu ottimo accorgimento di rendere alla lingua nazionale una epopea nobilissima, a cui attinsero varii sovrani poeti italiani e stranieri, e che fu scritta nella lingua romana per quella strana opinione che correva nel secolo xvi, cioè che l' idioma volgare non fosse acconcio alle sublimi produzioni dell' ingegno: errore gravissimo che ha privato la nostra patria letteratura di molte opere insigni, le quali giacciono inonorate e pressochè incognite nelle biblioteche d' Italia. Intese poi l' Ercolani di giovare la filosofia delle lettere allorchè si pose a tradurre le lezioni di rettorica di Ugone Blair, e già ne stava ordinando la stampa quando venne alla luce il volgarizzamento del P. Soave, onde si rimase dal pubblicare il suo. Oltre le due lingue, appreso con la prima educazione, egli ben conosceva la greca, l' ebraica, la francese e l' inglese. Tenero degli amici, aiutatore dei miseri, ottimo cittadino e sacerdote, dopo essere stato colpito d' apoplesia ai 9 di giugno del 1831 passò al riposo dei giusti la sera del giorno 14 fra il pianto di tutti i buoni.

Le sue opere stampate sono le seguenti:

1. *La Cristiade del Vida recata in ottava rima e in xxiv Canti divisa.* Macerata, presso Bartolommeo Capitani, 1792. in 8. — 2. *Ricerca filosofica sull' origine delle nostre idee del sublime e del bello con un discorso preliminare intorno al gusto, di Edmondo Burke tradotta dall' inglese.* Macerata, presso Bartolommeo Capitani. 1804 in 8. — 3. *L' uomo de' campi o sia le Georgiche Francesi di Giacomo Delille trasportate in verso italiano.* Venezia, per Domenico Fracasso, 1805 in 8. — 4. *Canti Profetici del dottor Tommaso Parnell dall' Inglese trasportati in verso italiano.* Macerata, presso Francesco Mancini, 1814 in 8. Opera rifiutata dall' autore. — 5. *Inni Sacri del Flaminio volgarizzati a vario metro.* Macerata, presso Giuseppe Mancini Cortesi, 1830 in 12.

Lasciò inoltre 22 volumi di manoscritti, che per atto di sua ultima volontà furono collocati nella Biblioteca Comunale, della quale per varii anni era egli stato curatore. Questi volumi contengono opere inedite di prosa e di verso in parte originali e in parte tradotte: fra le seconde deve essere particolarmente ricordata la Poetica del Vida in terza rima, ultimo suo lavoro il quale egli desiderò che fosse dato alla luce.

Francesco Ilari.

BURLAMACCHI (Cesare Nicolao), per nobiltà di schiatta chiarissimo, nacque in Lucca sull' alba dell' ottavo decimo secolo. Dotato di spirito perspicace ad intendere, nè cedevole alle distrazioni del piacere, i primi anni della vita consacrò utilmente allo studio delle lettere e delle filosofiche scienze nel collegio di Padova, e nel romano dette opera alla teologia. Chiamato alla patria fu accettissimo ai cardinali Francesco Buonvisi e ad Orazio Filippo Spada, uomini per cose operate assai cogniti, e ad abate della cattedrale fu eletto. Di questa dignità decorato, stretto in amicizia con molti dotti dei tempi suoi, ed estimato da non pochi onorevoli concittadini, pareva che a posti più elevati dovesse ascendere, o almeno nel conseguito potesse riposare il suo animo. Pur non durò lunghi anni la sua quiete; chè, accusato di giansenismo, fu costretto a ricovrarsi nascostamente a Marsiglia, ove la celebre pestilenza infieriva, e fra i Certosini di quella città ebbe fine la sua mortale carriera. Nè il Burlamacchi

fu scrittore mediocre, poichè molti doni d' ingegno arricchivano quello spirito. Egli nel 1706 trasportò nel volgare idioma la *Vita di D. Armando Giovanni Le Bouthillier di Ransè* scritta in francese dal Marsollier; e nel 1707 il libro intitolato *La scienza della salute ristretta in quelle due parole: pochi sono gli eletti.* Fu autore dell' opera teologico morale: *Disinganni del confessore riconosciuti nella lettura della sacra scritture, nei sacri canoni, e negli scritti dei SS. Padri e Dottori della chiesa cattolica*, che col nome Anagrammatico di Abramo Villaconchi tuttora conservasi nella Biblioteca dei pp. Domenicani di Lucca, ed altre inedite produzioni a lui debbonsi, le quali nè il p. Berti, nè il ch. Cesare Lucchesini hanno potuto trovare. Io ringrazio il nobil sig. Carlo Burlamacchi, che essendone il proprietario amichevolmente alla mia lettura le offerse. Fra questi mss. è la somma di s. Tommaso divisa in 98 discorsi, i quali per la proprietà dello stile, per l'amplissima erudizione e per l' ordine ragionato delle materie sono molto pregevoli. Nè laude minore merita 'l lavoro che il Burlamacchi fece intorno alla Geografia. Egli con una ricca supellettile di cognizioni espose lo stato politico, letterario e morale dell' antica Italia, e con quella dei giorni suoi fece il confronto, parlò di quei monumenti magnifici che rendono interessante la nostra bella penisola allo straniero, e corredò l' opera di utilissime nozioni statistiche. Con questo metodo scrisse pure della Germania, della Spagna, della Polonia e di una parte dell' Inghilterra. Finalmente fra i mss. del Burlamacchi trovo la parafrasi delle Epistole di s. Paolo, che a molta gloria del nostro autore sarebbe riuscita se veduta avesse la luce. Somma chiarezza nella esposizione, ottimi consigli per il sociale perfezionamento, interpetrazioni fedeli sulla dottrina del cristiano filosofo, sono le qualità preziose di questo scritto importante. Quante opere inedite ed utili veramente esistono nelle nostre private e pubbliche biblioteche, le quali fatte di comune diritto attesterebbero alle nazioni tutte la somma sapienza degli Italiani!

Anonimo.

QUERINI (Angelo), patrizio veneto fu figliuolo di Lauro, e nacque in Venezia a' 31 di luglio 1721. Fra gl' istitutori suoi è da annoverarsi il riputatissimo dottore in teologia Ferdinando Porretti pubblico precettore di Padova. Vestita poscia la toga sostenne con onore varii magistrati della repubblica, di cui era senatore, e fu ultimamente circa l' anno 1795 Censore, nella qual magistratura essendo venne colto da subitanea morte li 30 dicembre 1796 in patria. Uomo era dotato di nobili talenti, di animo grande, forte nei suoi pensamenti, libero nello esporli, tenace sostenitore de' diritti spettanti a' magistrati da esso coperti, come potè chiaramente vedersi nelle cagioni che promossero la celebre *Correzione* 1761 1762 (Vedi *la Storia della Correzione stessa scritta da Pietro Franceschi segretario di essa*, ed inoltre la *Relazione delle cose occorse e delle dispute tenute in maggior Consiglio per la Correzione dell' eccelso Consiglio di X. e dei suoi magistrati interni seguita l' anno 1762 esposta in XII lettere da N. B. P. V.* (*Nicolò Balbi patrizio veneto*), ambedue mss. nelle nostre librerie). Versatissimo poi nella storia patria e nella politica, sostenne con molto zelo e sollecitudine il progetto da

lui fatto per porre un argine a' gravissimi disordini ognor crescenti del fiume Brenta, sopra cui leggono con interessamento le seguenti sue opere stampate.

I. *Considerazioni ed allegati per la più pronta sicura ed economica regolazione di Brenta secondo il piano esibito ai pubblici Consigli ed al giudizio della Nazione da Angelo Querini al confronto del piano proposto dal sig. Angelo Artico fiscale nel magistrato eccellentissimo all' Acque, e delle operazioni aggiunte o modificazioni suggerite da' signori cinque matematici chiamati all' esame di esso* 1789, 4.

II *Impetus philosophici, ossia Riflessioni prime intorno la scrittura de' signori Matematici*, 4.

III. *Giunta di documenti sopra luoghi ossia serie di osservazioni ed esami fatti lungo li fiumi Brenta e Muson servendo il n. h. Angelo Querini ec.*, 1789.

IV. *Documenti allegati nelle Considerazioni per la regolazione di Brenta da A. Q.*, 4.

V. *Giunta di Documenti non compresi nelle scritture pubbliche, e nei decreti sulla materia*, 4.

VI. *Cogitata et visa ossia osservazioni e riflessioni posteriori alle Considerazioni pubblicate intorno la migliore sistemazione di Brenta* 1790, 4.

VII. *Disegno topografico del corso di Brenta*, ed in altri relativi, fogl. in grandi tavole in rame.

VIII. *Alcune lettere interessanti sopra l' importantissimo affare di Brenta* 1791, 4.

IX. *Interiora rerum ossia notizie aneddote intorno le multiplici questioni relative alla sistematica regolazione di Brenta dopo la scrittura 2 ottobre 1788 dei cinque matematici destinati all' esame del piano Artico*, 4.

X. *Annibal ad Portas, Descrizione sommaria delle tre operazioni ec. Mappa compendiosa dell' intiero piano di regolazione di Brenta proposto ai pubblici consigli dal N. H. Angelo Querini per servire alla più comoda intelligenza de' volumi* Considerazioni e Cogitata, *e singolarmente delle Lettere interessanti pubblicate in settembre caduto e dell' appendice con cui l' autore crede di poter senza rimorsi cessare d' avvertire e di raccomandare più oltre a stampa nell' argomento* 1792, 4.

XI. *Arringo de' 20 dicembre 1792 contro la proposizione approvativa il piano matematico fiscale sopra scritture della conferenza del primo settembre* 1792 4.

XII. *Ultima Verba di Angelo Querini per una legale e disappassionata revisione di giudizio sul piano di sistematica regolazione del Brenta da lui esibito al Senato in confronto del piano matematico-fiscale non abbastanza consultamente adottato sotto li 20 dicembre* 1792, 4.

Dall' analisi di tutte queste opere e dal confronto dell' altre che sullo stesso soggetto del Brenta furono da altri date in luce, o furono presentate al magistrato, risulta, che quantunque fermo il Querini ne' suoi proponimenti, pure era sempre disposto a cogliere tutte quelle idee che successivamente presentavansi alla sua fantasia e che procedevano da' suoi studii, ed era pronto a moderare i proprii suggerimenti quando la evidenza il persuadeva, persino a proporre alcune operazioni che stavano quasi a paralello con quelle del piano Artico da lui detto matematico-fiscale, che combatteva. — Alcuni accusarono il Querini che tutti i suoi sforzi fossero diretti a salvare la sua deliziosa villa *Altichiero*; ma cotesta imputazione è falsa — Lo stesso piano Artico rispettava allora quel ricinto. Il solo amor

patrio e l'universale interesse erano lo scopo degli studi del Querini, e per questo generoso motivo sparse somme considerevoli, e ne ritrasse in cambio inquietudini e travagli. Che se alcuni matematici si sono mostrati di opinione contraria alla sua, altri vi furono che lo applaudirono. — Nel medesimo affare de' fiumi veneti e delle lagune, un Castelli ed un Borelli dissentivano dagli altri nelle massime radicali. Anche Marcantonio Franceschetti in una lettera diretta a Giovanni Arduino dimostra come il Querini con animo d'ottimo cittadino rinunciava al proprio pel pubblico bene. — Non ci è noto che altra cosa di lui siavi a stampa, e torna in sua laude che un tempo sia stato egli creduto autor della famosa opera *Dei delitti e delle pene*, della quale seppesi dappoi essere il Beccaria. — (Vedi *Pilati a p.* 188 *lettera nona 5 genn.* 1774 *del libro : Voyages en differens pays de l'Europe en* 1774-1775-1776 *ec. En Suisse* 1778). Il Querini poi oltre all'essere uomo di Stato, era caldissimo cultore delle lettere e dell'arti; e la suddetta sua villa *Altichiero* situata due miglia e mezzo lungi da Padova, abbellita per sua cura di varii oggetti di storia naturale e di antiquaria, il dimostra ad evidenza. Per averne piena cognizione basta leggere l'opera dettata in lingua francese dalla contessa Giustiniana Wine contessa di Rosembergh intitolata *Altichiero*. Deh! fosse ora tutto conservato quello ch'egli aveva con tanto studio, e con tanta profusione di dinaro unito insieme! ma la miserabile condizione de' tempi fece subire a questo museo la infelice sorte di molti altri della nostra città, che caddero in mano de' negozianti di antiquaria, e furono venduti, e dispersi. Lungo sarebbe l'annoverare le attestazioni degli uomini illustri verso del Querini. — Gasparo Gozzi, Paolo Brazzolo Milizia, Isidoro Bianchi, Pietro Caronelli, Giuseppe Toaldo, l'ab. Sibiliato, Girolamo Festari, il pittore Denon, ed altri resero onore al Querini; anzi il Festari steso fino dal 1777 il *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto* dal Querini insieme con lui, dalla quale opera vedesi che se l'oggetto del Festari in questo viaggio fu principalmente lo studio della mineralogia, lo scopo del Querini fu quello del politico e del filosofo, e di visitare gli uomini celebri che allora nella Svizzera fiorivano, fra' quali Voltaire, Saussure, Lalande, Schelher, Huber, Bonnet, Tissot, Haller, Lavater, Hirzel, Pfeffel ec.

Questo interessante *Giornale* sopra l'autografo fu fatto di pubblico dritto in questo anno 1835 da Emmanuele Cicogna per celebrare le nozze del nobile *Pietro Zeno* colla nobile *Cecilia Querini* figliuola di Bernardo nipote del senatore Angelo, di cui il Cicogna, come del Festari, estese le notizie biografiche, giuntevi annotazioni e un *Sunto storico delle discussioni agitate tra i matematici della Repubblica Veneta e il senatore Angelo Querini sull'affare di Brenta, e delle cose avvenute posteriormente fino al dì d'oggi*, esteso dalla erudita penna dell'ingegnere Giovanni Casoni.

E. Cicogna.

APONTE (Emanuele), nacque in Oropesa della Nuova Castiglia da Michele Rodrigues Aponte. A cinque anni rimase orfano del padre, a quindici ancora della madre, e sendo unico di sua famiglia dispensò ai poveri ogni suo avere, e si strinse alla nuda croce nell'ordine di s. Ignazio. Prima dell'anno sedicesimo vestì l'abito religioso in Siviglia, e bramoso di farsi

apostolo nelle Indie salpò da Cadice, vide le Azzore, piegò ad Oriente, s' ingolfò in seno alle Antille, e radendo la Giammaica, s. Domingo, e Cuba approdò al Messico: e compiuti per via gli anni di probazione religiosa si consacrò a Dio. Traversò i deserti della Luigiana, e trascorsa l' America venne alle Indie Orientali, e precisamente a Manilla, dove cherico ancora lesse a copioso numero di uditori Giurisprudenza Ecclesiastica. E potendo restarsi con agio alla capitale delle isole Filippine volle invece internarsi fra mille disagi in quelle regioni portando la luce dove erano più fitte le tenebre: ed in tre mesi conobbe e parlò la lingua Malayo, che non ha regole fisse e dizionari, e la parlò di guisa da sostenere in quello strano idioma il ministero evangelico: e durò alle ingiurie del clima, dove pe' cocenti ardori spicciava dalle sue carni tanto di sangue il sudore, e tornavagli affannoso il respiro tanto che gli svenimenti erano assidui e penosissimi. Strappato violentemente da' suoi cari Indiani, essi accompagnavanlo col cuore, mentre sulla nave recavasi al Giappone. Passò la linea a Borneo, salutò Giava, Sumatra e Goa, e ripassò la linea a s. Thomas, e compiuto in latitudine il giro del globo rivide la Spagna prigioniero di Cristo. Venne in Italia sperando riposo, e vi trovò il sommo dolore per la dissoluzione del suo ordine. In Bologna si dedicò al servigio di una parrocchia, e nello studio delle Scritture e de' Padri, non che delle lingue greca ed ebraica trovò conforti, e fu degno che dal Senato fossegli conferita la cattedra di lingua greca nell' università. Diede fuori gli *Elementi della lingua greca divisi in 14 lezioni*, *Bologna* 1802 *in* 8., di cui ben tre edizioni si fecero, sendo stati adottati in varie scuole di Germania, di Fiandra e d'Inghilterra: sono un ristretto della sua *Gramatica Ragionata*, e mirano ad agevolare lo studio di cotale lingua mercè una tavola detta per lui *Ghefiriana*, nella quale disposte in tre classi le consonanti (cioè in labiali, palatali, dentali) s' insegna la retta maniera di scrivere, e porgesi tutto il nocciolo del mirabile artifizio della lingua stessa seguato sulla natura de' primi elementi del parlare. Tradusse Omero in idioma spagnuolo, e dettò versi, ma nulla di questo diede in luce prefiggendosi di giovare ai presenti meglio, che di farsi nome appo i futuri. E la sua casa fu una scuola continua, donde uscirono formati alle greche lettere uomini riputatissimi. Istrutta da lui la celebre Clotilde Tambroni gli successe nella cattedra. Ripristinata la compagnia per Pio VII si restituì a quella l'Aponte, che in ogni tempo fu specchio di schietta virtù e religione, e ne edificò per quarantadue anni Bologna, dove compiè la sua carriera mortale. Colto da paralisi restò cinque mesi privo dell' uso delle mani e della lingua, e sempre uguale a sè stesso volle i ss. Evangeli scritti in greco fossero posti sopra il suo petto dopo la morte: che fu a' 22 novembre dell' anno 1815, di sua età 79. E' a vedere l' *Elogio Funebre* scritto dal P. Pacifico Deani da Brescia, suo discepolo, insieme colle *Iscrizioni* nella trigesima, e coll' *Elogio Epigrafico* postogli nel cimitero di Bologna da quella insigne sua allieva, Clotilde Tambroni, il quale uscì nel 1816 per le stampe del Lucchesini (1).

D. Vaccolini.

(1) L' edizione di *Callimaco* fatta in Brescia nel 1820, contiene alcune regole sui *dialetti greci* ed un trattatello dell' ab. Aponte sull' uso degli spiriti e degli accenti, utilissimo negli iniziati nello studio della lingua greca

GUERRIERI (Ignazio), nacque in Fermo il 5 luglio 1760 dal marchese Onorio, e da Maria Rafaelli. Fu sacerdote e canonico di santa Maria in Via Lata di Roma. Dottissimo in belle lettere ma sopra tutto nelle latine scrisse in questa lingua prose e poesie di purgatissimo stile, sugli ultimi della sua vita pubblicò in Fermo due volumi di versi latini, de' quali il primo contiene il *mattino*, il *mezzogiorno*, la *sera* e la *notte* del Parini tradotti in esametri: il secondo moltissime odi, la più parte alcaiche, sopra diversi argomenti. Rimasero inedite molte altre sue cose, e tra queste la traduzione latina del *Prigioniero Apostolico del Perticari*, in proposito della quale scrivevagli questi: *La dia sollecitamente alla luce, e se ne prometta ogni lode: poichè avendo trasportato quel mio rame in sì splendid' oro, gli uomini diranno ch' ella ha trovato la filosofale*. Scrisse ancora elegantissime epigrafi sul gusto Morcelliano. e morì compianto il 7 decembre del 1825 in età di anni sessantacinque.

Giuseppe Fracassetti.

ZUCCARI (Federico), nato nell' isola di Sora in terra di Lavoro l' anno 1784, studiò parte in Roma e parte in Napoli le belle lettere e le scienze esatte: e meritò di essere scelto tra i condiscepoli (secondo il privilegio della r. accademia di scienze e belle lettere del regno) per venire a Milano a compiere gli studi di astronomia nell' osservatorio di Brera. Profittò assai sotto la disciplina del celebre Oriani, e tornato a Napoli fu degno insegnatore di astronomia ne' regi studi, per che faceva continue osservazioni celesti nella specola provvisoria di s. Gaudioso. Si occupò della *Costruzione degli orivoli solari* proponendo un metodo facile di descriverli sur una superficie piana. Pose l' animo al metodo del cav. Lorgna circa la *Costruzione delle carte geografiche*, avvisando le norme usate non toccare per anche il sommo grado di esattezza. Indi tra le *formule che servono a trovare il tempo vero, dato il tempo decorso fra gli appulsi di due stelle di posizione conosciuta al medesimo Almicantarat*, stimò preferibili quelle di Malvezzi e di Burcard, esponendone una dimostrazione, e ragionamenti onde evitare gli errori, ed osservazioni ed esempi di calcolo relativi a casi particolari. Diede la *Storia degli Osservatorii di Pisa e di Napoli*, occupandosi di quello, che stavasi erigendo sulla collina di Miradois, sull' esempio dei celebri di Oxford e di Gotha. E prometteva al pubblico le sue *Osservazioni astronomiche* alla specola di san Gaudioso col fine di determinare mercè operazioni geodetiche la posizione del luogo accennato e di altri ancora: prometteva in seguito più *Memorie* di astronomia, e la descrizione della nuova specola di Miradois e degli arredi di essa. Pose l' animo a far più nota la *Costruzione e gli usi del nuovo Cerchio murale di Troughton*, unendovi una figura delineata su quella delle osservazioni astronomiche di Pond. E parvegli avversi a tribuire al cav. Reichenbach l' invenzione dello *Strumento doppiamente ripetitore*, o *Strumento universale*; anzi che al De-Vecchi di Firenze. Vide la fabbrica del r. Osservatorio di Napoli, del quale fu direttore fino dal 1812, già presso a compiersi: quando la morte immatura lo colse il 15 dicembre 1817 nella Barra fra le braccia di Giosuè Sangiovanni, e fu sepolto con lacrime nella chiesa di s. Domenico in un muro vicino all' altare

della Congregazione. Fu socio ordinario della r. accademia delle scienze, della società Pontaniana, e di altre ancora. Ebbe chiara amicizie col barone di Zach, coll'Oriani, e con altri celebri astronomi: la sua vita fu tutta nello studio, e il suo nome dura con gloria.

OPERE PUBBLICATE
Nel Giornale Enciclopedico di Napoli.

1. *Metodo facile ed uniforme di descrivere orologi a sole su qualunque superficie piana* (1814).
2. *Considerazioni sulle costruzioni delle carte geografiche, e particolarmente sul metodo proposto dal cav. A. M. Lorgna* (1815).
3. *Sul grado di esattezza di alcune formole, che servono a trovare il tempo vero, dato il tempo decorso fra gli appulsi di due stelle di posizione conosciuta al medesimo Almicantarat* (1815).
4. *Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte nel r. osservatorio di Napoli pel 1815* (1816).
5. *Breve cenno sugli osservatorii di Pisa e di Napoli* (1817).
6. *Memoria su di un circolo murale del sig. Trougthon* (1817).
7. *Lettera ai signori Compilatori del Giornale Enciclopedico di Napoli* (1817).

OPERE INEDITE.

1. *Osservazioni astronomiche fatte nella specola di s. Gaudioso.*
2. *Memorie di astronomia.*
3. *Descrizione del r. osservatorio di Napoli, e de' suoi strumenti.*

D. VACCOLINI.

GEMELLI (F. LODOVICO), nacque in Olivadi terra della Calabria Ulteriore da Bruno, e da Isabella di Nardo a' 18 gennaio 1757. Vestì le lane cappuccine il 1772 nel convento di Misuraca, e vi professò. Diè mano, e compì l'istituzione letteraria nel convento di Catanzaro: ebbe a maestri F. Girolamo d'Albi celebre oratore di quei tempi, e buon teologo, e F. Fedele da Stalletti buon filosofo, e matematico, conosciuto meglio nella repubblica letteraria sotto il nome di ab. Gregorio Aracri. Facile percezione, e non minor ritenitiva, brama di sapere, applicazione assidua, e fibra forte da resistere a qualunque benchè penoso lavoro distinguevano F. Lodovico fra tutt'i suoi condiscepoli. I maestri suoi se ne accorsero, ed amorosamente lo iniziarono nello studio della filosofia moderna, avendogli fatto gustare le opere del Condillac, del Diderot, del d'Alembert, e di tutti i filosofi oltramontani che potevansi trovare in quel tempo in provincia. F. Lodovico ne profittò, e a' 16 maggio 1780, terminando il suo corso di studio espose al pubblico, e sostenne tesi non prima udite fra' cappuccini delle Calabrie, e le dedicò a mons. Spinelli allora vescovo di Catanzaro. Passato quindi in Monteleone, cominciò a dar lezioni a molti privati, e dopo l'orribile flagello del tremuoto del 1783 assistè al profondo filosofo ab. Filippo Iacopo Pignatari nelle osservazioni che sulla sbarra di ferro gli erano state imposte di eseguire a fine di conoscere se l'elettricità atmosferica influenz' alcuna esercitasse su quel tremendo fenomeno. Candidamente il Pignatari spesse fiate la cooperazione di F. Lodovico confessa nelle sue osservazioni meteorologiche, chiamandolo *giovine molto versato nelle scienze fisiche.*

Espulsi i frati dalle Calabrie nel 1784, F. Lodovico fu mandato nella provincia di Napoli, ed in Castellamare dimorò per più anni occupando una cattedra di filosofia in quel seminario. Ivi compose, e recitò il panegirico di s. Giuda Taddeo, che dedicò a monsignor

Ferdinando Crispo-Doria vescovo di quella diocesi, divulgandolo poscia per le stampe.

Prescelto cappellano del reggimento reale Calabria collo stesso passò in Abruzzo all'accampamento di s. Germano per tutto il tempo in cui le truppe napoletane vi stanziarono.

Rimessi i frati nelle Calabrie F. Lodovico ritornò in provincia, e nel 1802 dopo scrupoloso esame, sostenuto ne' comizii provinciali, in Fiumara di Muro adunati, fu creato lettore del suo instituto. Egli per altro era stato preceduto dalla riputazione delle sue opere, e specialmente dal 1. volume de' suoi *Saggi di filosofia morale*, de' quali li 750 esemplari tirati furono in men di due mesi tutti smaltiti. Divenuto lettore F. Lodovico si applicò all'istruzione di numerosa classe di giovani secolari e monastici pria nel convento di Maida, e poscia nel convento di Monteleone. Scelto diffinitore ne' comizii del 1805, in quelli del 1808 venne unanimamente acclamato ministro provinciale della provincia Reggina, che resse con tutto zelo e prudenza fino al 1816. Non è da dire quali, e quanti vantaggi furon da lui procurati a' suoi confratelli in quel tempo di disastri, e di ambasce. È noto come dopo il 1806 le Calabrie soggiacquero miseramente ai furori della più terribile sollevazione. I fuorusciti, che, con nome derivato dal francese eran chiamati *briganti*, massacravano, e distruggevano quanto lor veniva innanzi, e quel ch' è più qualche ministro del santuario sposò con essi i medesimi sentimenti. Che non può lo spirito di partito nell'uomo! Viveva allora sebbene vecchio e cadente F. Daniele da Cardinale, il quale era stato più volte ministro provinciale, ed ambiva il dominio della provincia di Reggio. Era egli uomo destro, d' intrigo, e caldo, e nel 1799 non era rimast' ozioso. Ma le cose erano mutate. Il convento di Monteleone (ove stanziava il quartier generale dell' esercito francese) veniva governato da F. Lodovico, ed era stato esente dal *brigantaggio*. F. Lodovico possedeva ampia libreria, ricca di quattrocentisti, e gl' intendenti, i magistrati, e i generali andavano spesso a visitarla. Il generale Reinier, comandante il terzo corpo di esercito in Calabria, che alle qualità di valoroso guerriero univa peregrina istruzione, condotto dal tenente colonnello Paolo Luigi Courier nella stanza di F. Lodovico, spesso vagheggiava la biblioteca, e specialmente un esemplare assai bene conservato dello *Svetonio*, stampato da Udelrico Han in Roma nel 1470, ed aveva fatto intendere per mezzo del Courier di volerlo acquistare; ma F. Lodovico aveva risposto di non poterlo alienare. La tranquillità del convento di Monteleone, l'amicizia di F. Lodovico co' più ragguardevoli personaggi del paese, e l'esser egli stato proclamato ministro provinciale ne' comizii del 1808 contro il volere di F. Daniele fu sufficiente a far uscir costui da' gangheri, e non contento di aver inutilmente intrigato contro F. Lodovico tra i suoi confrati, che più non gli davano ascolto, ritornò al suo convento di s. Catterina, e cominciò a tenere criminose corrispondenze co' briganti del prossimo bosco della Lacina: accusato quindi da' terrazzani venne arrestato da un distaccamento francese. Corse subito un frate ad annunziare l'accaduto a F. Lodovico, ed egli di anima sensitiva dotato, tutto di carità divampa per la difesa del suo avversario. Prende adunque lo *Svetonio*, ed un *Giuseppe Ebreo* per Albertin da

Vercelli, impresso in Venezia l'anno 1499 e li presenta al generale, il quale subito voleva sborsargli il vistoso prezzo assegnato dagli intelligenti ad edizioni siffatte; ma F. Lodovico prostrato a' suoi piedi, e pien di lacrime altro non chiede che la vita di F. Daniele. Gli riesce di ottenere che per carcere gli sia assegnato il convento dei cappuccini, e che gli sia consegnato sotto la sua responsabilità personale. Non basta però questo al generoso F. Lodovico: ei tanto prega, tanto si adopera che F. Daniele non viene sottoposto alla commissione militare, che allora esecutivamente giudicava tali reati, ed è lasciato alla discrezione del suo superiore, il quale lo tratta con tutte le distinzioni dovute al grado di ex-provinciale, ed alla sua canizie. Molti altri che traviarono in quelle tristi vicende, devono la vita alle premure di F. Lodovico.

Nel dicembre del 1823 F. Lodovico per ordine uscì del regno, ed a Roma si trasferì, donde dopo la dimora di circa quattro anni, nel 1827 ritornato in provincia, ne' comizii del 1828, non avendo voluto accettare il provincialato, fu scelto primo diffinitore, e fissò sua residenza nel convento di Nicastro, ove riposò nel Signore a' 5 gennaio 1835. Era stato ascritto F. Lodovico all' accademia Florimontana col nome di *Filinio Alcasto*, e qualche discorso vi recitò, che per altro non trovasi negli atti accademici. Egli pubblicò: 1 *Elementi di geografia pe' giovanetti*. Nap. 1785 in 8. — 2. *Elementi di storia filosofica*. Nap. 1793 in 8.- 3. *Panegirico di s. Giuda Taddeo*. Nap. 1793 in 8. — 4. *Saggi di filosofia morale diretti alla gioventù*. Nap. 1801 in 8. Lasciò ms. 1. un quaresimale compito · 2. molti panegirici ed altre sacre orazioni da lui recitate in diversi luoghi, e pulpiti; 3. varie dissertazioni filosofiche, e teologiche; 4 un giornale di quanto avvenne in Calabria dal 1806 al 1816, 5. una raccolta di massime politiche morali, ed economiche; 6. il secondo volume de' Saggi di filosofia morale. Queste due ultime produzioni fin dal 1813 furono dallo scrittore di questo articolo vedute allestite per la stampa; se non che forse le sopraggiunte peripezie, impedirono F. Lodovico di pubblicarle.

CAPIALBI VITO

QUATTROMANI (LUIGI), nacque in Napoli nel dì 30 marzo 1758, da Gio. Battista, e da . . . . La nobile famiglia Quattromani è stata sempre riguardata fra le più distinte patrizie di Cosenza, ed ha goduto anche prima il patriziato della città di Napoli. Il giovanetto Luigi avendo sortito dalla natura un pronto e vivace ingegno fu nella prima sua età posto in educazione nel collegio detto de' Nobili della città di Napoli, che in quel tempo era diretto da pp. Somaschi. Ivi compì il corso degli studi con assai felice successo, e fin da primi tempi che vi dimorò fè palese la sua ferma inclinazione di apprendere, e far tesoro delle più belle e recondite cognizioni Mostrò anche una spontanea inclinazione per la poesia in guisa che di anni 11 scrisse un poema bernesco, a cui diè il titolo *il Collegio conquistato* che raggiravasi sul reggimento ch'ebbe il collegio de' Nobili da pp. Somaschi dopo l' espulsione dei Gesuiti, che prima lo governavano. Divenuto adulto, per moderazione non permise che se ne traesse copia. Gli si accrebbe l'amore per la poesia, e per riuscirvi meglio s'immerse in una lunga e meditata lettura della storia sacra e profana, della mitologia, ma più di tutto lo studio de' sagri volumi lo rapiva,

credendo che solo colui poteva aspirare al vanto di sommo poeta, che facesse argomento de' suoi versi la maestà e la gloria di Dio. Si dedicò prima alle armi, indi al foro, che poscia abbandonò consagrandosi al sacerdozio, non per leggerezza o velleità, ma perchè l'indole sua pacifica e pia potesse in così fatto stato ritrovare una tranquilla e sicura pace. Continuò ad esser cultore della poesia, e divenne in poco tempo scrittore valente, e felicissimo estemporaneo poeta. Corretto nello stile, nobile nel linguaggio, regolato nella disposizion del soggetto, i suoi pensieri erano forti, l'espressioni proprie, e le immagini splendide e vere. Si mostrò tanto imitatore del Tasso, quanto il suo illustre antenato Sertorio Quattromani fu severo censore del disgraziato Torquato, essendo questi ancora vivo. Colse i più bei fiori da tutte le varie specie di poesia trattando soggetti ora gravi ed ora piacevoli, nè mai si fè lecito di scrivere o di cantare all' improvviso su di argomenti impudici, e se talvolta qualche tema gli si dava che all'onestà ripugnasse, liberamente diceva non poterlo cantare. Molto valse nel verseggiare all' improvviso, essendosi sempre fatto ammirare dilicato nelle cose amene, tenero nelle patetiche, robusto nelle grandi, e nelle sagre sublime e quasi inspirato.

Fu di morigeratissimi costumi fin dalla sua giovanezza, religioso nella mente e nel cuore, facile nelle maniere, stabile nell' amicizia de' buoni, benefico più che la sua dimessa fortuna lo comportasse. Sommo amore portò ai suoi congiunti, ed in qualche difficile congiuntura fè palese che preferiva la giustizia, e la virtù alla vanità del suo casato, e a' suoi propri interessi. Condiscese talvolta ad istruire la gioventù bisognosa sebbene non sempre ben corrisposto. Assalito da grave infermità finì di vivere nel dì 29 dicembre 1817 nell'età di anni 59 con la calma del cuore, munito di tutti gli aiuti della religione, che spontaneamente chiese. Molti suoi amici sparsero poetici fiori su la sua tomba, ed un suo dotto e diletto alunno l'ab. Matteo Carpino ebbe cura di pubblicare alcune rime meditate del Quattromani, ed alcuni frammenti de' canti estemporanei, che gli riuscì scrivere mentre il suo maestro ed amico li declamava (tom. 1. Napoli, 1823).

MARCHESE DI VILLAROSA.

ASSEMANI (GIUSEPPE SIMONE), nato in Tripoli di Soria nel 1686 da genitori di nobil lignaggio, ebbe i primi semi di cristiana e civile educazione dallo zio paterno, Giuseppe, arcivescovo di Tripoli, tenuto in pregio per pietà e dottrina. Di otto anni condotto a Roma fu accolto nel collegio di sua nazione, cioè de' Maroniti, e nelle primizie mostrò quali sarebbero i frutti maturi del suo ingegno. Compiuto il corso degli studi era per tornare alla patria, quando Clemente XI lo deputò a fare il catalogo e l'epitome latino dei codici manoscritti orientali spediti alla Biblioteca Vaticana da Elia Assemani, suo cugino, arciprete della chiesa Antiochena. Nel che fece pieni i desideri del pontefice, avendo inoltre fornito il catalogo di note copiose ed erudite; talchè meritò ed ebbe a' 7 marzo 1710 il posto d' interprete della lingua araba e siriaca nella Vaticana. E poco stante (a' 19 luglio) insignito di laurea in filosofia e teologia, fu eletto consultore della congregazione istituita dallo stesso Clemente XI per la correzione dei libri sagri orientali. Di lì a cinque anni spedito in Oriente a raccogliere codici, si valse dello

raccomandazioni di Pietro Evodio Assemani suo consanguineo tanto, che potè in brevissimo tempo portar seco raccolti di Siria e di Egitto codici manoscritti in gran copia, da fornire la biblioteca di codici orientali, sublime idea di quel pontefice, per cui fu detta Biblioteca orientale Clementino-Vaticana. Fu per nove anni secondo custode della Vaticana sino al 1735, che venne ad esserne primo custode, ossia prefetto in luogo di monsig. Carlo Maielli, con quanta utilità della repubblica letteraria a pena si può dire. Sentendo molto innanzi delle cose orientali, giovò coll' opera e col consiglio alla s. Congregazione di Propaganda in qualità di consultore: indi conosciutosi nel 1734 per relazioni del patriarca Giuseppe e Pietro, vescovi maroniti, il tristo stato delle cose religiose della loro nazione e volendovi persona che col patriarca si adoperasse a rialzarle, egli fu onorato nel 1735 da Clemente XII del titolo di delegato coll' uso delle insegne prelatizie e della mitra. Per lui si adunò il famoso Sinodo Libanese con tale successo, che regola al presente il culto e la disciplina della chiesa Siro-Maronita. Così venne in grido di savio e buono, tanto che il re Carlo di Napoli (che fu poi Carlo III di Spagna) lo nominò istoriografo del regno, e lo degnò della cittadinanza napolitana. Quel maturo giudizio di Benedetto XIV lo nominò consultore della Inquisizione, e Clemente XIII lo pose datario, poi sigillatore in s. Penitenzieria, finalmente arcivescovo di Tiro nelle parti degl' infedeli. Pieno di anni e di meriti spirò nel bacio del Signore il 13 gennaio 1768, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni Evangelista del collegio di sua nazione. Fu ancora referendario dell' una e l' altra segnatura, prelato domestico, e canonico di s. Pietro: una iscrizione sepolcrale gli posero Stefano Evodio, e Giuseppe Luigi Assemani consanguinei.

Principali opere edite.

Bibliotheca Orientalis, in qua mss. codices syriacos arabicos recensuit: T. I. De scriptoribus Syris Orthodoxis, *Romae*, 1719 *in fol.*: *T. II. De scriptoribus Syris Monophisitis*, *Romae*, 1725 *in fol.*: *T. III De scriptoribus Syris Nestorianis*, *Romae*, 1725 *in fol.*: *T. IV. De Syris Nestorianis, Romae*, 1728 *in fol.* — *Dissertatio de Syris Monophisitis, Romae*, 1730 *in fol.* — *Chronicon orientale Petri Rahebi Aegyptii, primum ab Abrahamo ecchellensi ex arabico latine redditum ec. Venetiis*, 1731 *in fol.* — *S. Ephrem Syri opera in sex tom. distributa graece, latine, et syriac. lat., Romae*, 1732 *in fol.* — *De sanctis Ferentinis in Tuscia*, *Romae*, 1745 *in 4.* — *Grammatica Graeca*, *Urbini T.* 2 *in 8.* — *Kalendaria ecclesiae universae, in quibus ex marmoribus, codicibus, tabulis sanctorum nomina imagines festi dies recensentur etc.* 1750-55 *tom.* 4. — *Italicae Historiae scriptores ex Bibl. Vatic. aliarumque biblioth. mss. codices collecti etc.* 1751-53 *tom.* 4. — *Bibliothecae Iuris Orientalis can. et civ.* 1762 *tom.* 5. — Ha inoltre orazioni in morte di Federico Augusto re di Polonia e di Benedetto XIII (1733-34), e per l' elezione da farsi del pontefice (1740), *Regole e Costituzioni* di monaci Siri Maroniti, *Atti Consistoriali* del 26 novembre 1742, *Epistolae* ec. Una *lettera* sul *Trattato della lingua ebraica* del Finetti e riportata dal Baretti nella *Frusta letteraria* (n. xv pag. 229).

Opere inedite, che furono salve

Luosi, conoscitore degli uomini e de' tempi, che si procacciò la universale benevoglienza.

Dopo la pace di Campoformio fu creata la repubblica Cisalpina, e il generalissimo chiamò a Milano Luosi, cui il direttorio esecutivo nominò ministro di giustizia. In sì difficili circostanze, all' acume soltanto dell' ingegno di lui, al suo amore pel pubblico bene, alla sua fede ed all' onor suo si dovette la composizione del ministero, la classificazione delle varie materie soggette alla sua vigilanza, la scelta giudiziosa degl'impiegati. Al ministero della giustizia fu congiunto quello dell' alta polizia dello Stato, cose a prima giunta fra loro incompatibili, precipuamente in mezzo al fermento di tante fazioni proprie di que' tempi procellosi, ma ch' egli seppe comprovare col fatto potere andare unite senza inquietudini e scandali. Dieci mesi dopo essendo stato eletto membro del direttorio esecutivo, rassegnò il suo uffizio in uno stato così ordinato, che parea reggersi sopra tradizioni secolari. Ma correano que' tempi, in cui tutto era provvisorio. Ond' è che un ambasciatore francese rovesciò la costituzione, e a suo talento ne costituì un'altra cacciando ed eleggendo ad arbitrio legislatori e direttori, un generale francese rovesciò l' opera dell' ambasciatore, cacciando ed eleggendo alla sua volta legislatori e direttori. Ma tosto che le cose furono riordinate, Giuseppe Luosi, ch' era stato vittima delle passate perturbazioni, ripigliò il suo posto.

Pel mal esito di una guerra imprudentemente rinnovata da' Francesi fu rovesciata la repubblica Cisalpina; quindi è che Luosi fu costretto di cercare un rifugio in Ciamberì, ove esercitò per poco tempo le funzioni di presidente del direttorio in tutto quel circolo di affari, che le circostanze poteano permettere, ma veggendo essere malagevole andar d' accordo co' suoi compagni, che ritornavano di leggieri alle antiche discordie, per non alimentarsi di gare miserabili, finito il tempo della sua presidenza, passò prima a Ginevra, divenuta per la copia degli ingegni, per la perseveranza nei buoni studi l' Ateneo d' Europa; e poco dopo trasse a Parigi. L' ex-presidente del direttorio Cisalpino cercò in Ginevra e in Parigi quanto in fatto d' arti di lettere e di scienze poteva meglio sollevare il suo animo e dilettarne l' ingegno; e in quest' ultima città raccolse quanti lumi erano sparsi sulle ragioni di ogni ramo di politica. Una nuova serie di avvenimenti meravigliosi rialzò la fortuna della Francia caduta in basso. Dopo la pace di Luneville, il congresso nazionale convocato in Lione diede nuova forma e nuove speranze alle cose d'Italia; e Giuseppe Luosi fu eletto a membro della consulta di Stato.

Non andò guari che il primo console de' Francesi, e presidente della repubblica Italiana fu proclamato imperatore de' primi, e gridato re d'Italia. Alla sua venuta in Italia per incoronarsi a Milano, stabilì nuovi ordini convenienti al reggimento del regno; e volendo dare stabilità e vigore alla giustizia, cercò a cui commettere tanto incarico, e Giuseppe Luosi fu l' eletto. Prima operazione di lui si fu la presentazione di un regolamento organico della giustizia civile e punitiva che stabiliva i varii rami del poter giudiziario, e indicava le giurisdizioni a ciascun magistrato competenti. La versione in latino del codice di Napoleone fu da lui commessa a valentuomini versati non solo nella lingua, ma eziandio nelle materie legali. Il codice di procedura penale,

tutto di compilazione nuova, fu da esso lui commesso ad uomini di generosi principii e pieni di dottrina e di filosofia: quello dei delitti e delle pene fu pure da lui ordinato, e sarà un monumento prezioso sì della scienza che dello zelo suo in particolare la bella e voluminosa collezione de' *Travagli pel codice penale pel regno d'Italia*. Egli non mancò di preparare un progetto di codice di commercio adoperando per ciò e giureconsulti e commercianti dei più distinti per ingegno per lumi e per pratica in questa materia: che se non fu anteposto a quello di Francia, la ragione unica, è a non aver voluto Napoleone senza inevitabile necessità essere distratto da varietà di leggi nel simultaneo reggimento dell'impero e del regno. Tanti lavori con mirabile accordo preparati nella sua mente, e con più mirabile prontezza eseguiti gli meritarono di essere salutato il *Coccei* dell'Italia, e questi lavori per sè stessi gravissimi ne chiamarono altri accessorii in ordine, a dar compimento a un perfetto sistema di amministrazione di giustizia; ond'è che diede opera a' regolamenti per gli avvocati e pe' patrocinatori, pe' notai e per gli archivii, e a quelli importantissimi che riguardavano la materia delle ipoteche. Verso la gioventù, speranza della patria, rivolse ancora le sue sollecitudini, e non contento che nelle università del regno essa trovasse quanto riguardava l'insegnamento delle facoltà legali, le ottenne tre speciali scuole in Milano, quella di diritto pubblico e commerciale nelle relazioni dello Stato cogli Stati esteri; quella di alta legislazione civile e criminale nelle sue relazioni coll'amministrazione pubblica, e quella di eloquenza pratica legale. Nella scelta a lui commessa degli uomini pe' varii uffizii dello stato (opera la più malagevole di ogni governo) egli corrispose mirabilmente alla confidenza che in lui avea riposto chi dominava. Tutti coloro che a lui aveano ricorso con benevoli modi accoglieva: con tutti delle cose ai loro ufficii appartenenti ragionava, di ciascuno notava i pareri e i proprii vi aggiungea; quindi è che lungi dal riuscir grave ad alcuno, desiderio inspirava ad ognuno di più lunga e ripetuta conversazione (1). E quella reverenza e devozione affettuosa, che sapea inspirare, divenne generale in tutta Italia, quando visitò tutt' i tribunali e tutte le corti del regno. Una cospirazione di alcuni suoi concittadini, che aveano forse a sdegno ch'ei non fosse inchinato a consentire nelle tortuose vie per cui l'ambizione li traea, per poco non lo fece venire in disfavore del giovane principe che governava in Italia, ma la verità, detta francamente da uno di que' pochi che erano degni della sua confidenza, salvò il regno dall'infortunio che gli sovrastava, e Giuseppe Luosi restando nel suo ufficio dimostrò vieppiù di esserne meritevole. Il

(1) « Luosi, dice il Coraccini nella *Storia della amministrazione del regno d'Italia*, associava al bene la gravità del suo ministero e la qualità dei suoi studi alla lindura degli abbigliamenti, alla leggiadria dei modi, al buon gusto delle suppellettili, alla magnificenza ed al lusso della corte e dei trattamenti che nessun altro ministro poteva stargli a paraggio. Napoleone che amava il fasto ministeriale, lungi dal biasimarnelo, fornì ad esso più volte i mezzi di sostenerlo, riparando anche talvolta i suoi sbilanci economici e pagando i suoi debiti. Ad ogni modo l'inclinazione irresistibile del Luosi ai più squisiti piaceri della vita non lo distolse mai dall'adempiere le funzioni affidategli con somma intelligenza e col più fervido zelo. »

Nota dell' Editore

sovrano stesso volendo dargli pubblicamente una dimostrazione del grande amore e dell'alta stima, in che l'avea, lo volle introdurre per mano, come membro onorario, nel reale istituto delle scienze, lettere ed arti, venerando santuario della sapienza nazionale. Molti uomini eminenti per ingegno gli intitolarono le loro opere; e non già tratti da considerazione dell'utile, ma per una giusta convinzione delle qualità singolari del nobilissimo suo carattere, per estimazione fondata delle sue cognizioni nelle diverse parti dello scibile umano, e pel suo buon gusto in letteratura, e per lo zelo nel diffondere i buoni studi in ogni maniera di discipline. Quando cadde il governo italiano, la suprema reggenza che preso avea il reggimento dello stato, volendo onorare la fede, la integrità e le altre qualità eminenti dal consenso universale in esso lui estimate, lo confermò nelle alte sue funzioni. Allorchè cessarono le sue incumbenze nella nuova sistemazione del governo, il pubblico suffragio lo accompagnò nel privato suo ritiro.

Egli per molti anni dopo visse una vita tranquilla in Milano insino al 1. di ottobre 1830, in cui con rammarico universale cessò di vivere (1).

Giuseppe M. Bozoli.

(1) Il cav. Compagnoni scrisse dei Fasti di Giuseppe Luosi; al quale proposito così si esprime Tullio Dandolo nella lettera da lui premessa alla *Vita letteraria del Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, 1834 « i potenti a' quali eransi infranto sotto lo sgabello che sublimi facevali, sicchè tra il volgo temettero di trovarsi confusi, se per qualità di mente e di cuore furono spettabili, Compagnoni ebberai benivogliente, devoto siccome a' dì tramontati. A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell'estinto regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universal riverenza, col volgo poco men che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicevi tu in Compagnoni aver rinvenuto un amico assai più caldo nella bassa di quello che nell'alta fortuna peruto non t'era? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiano (se nome profanato può valere ad esprimere la manifestazione della più pura virtù), cortigiano nella sventura, allorchè pagasti tributo estremo alla natura, onorò tua memoria d'uno scritto biografico dettatogli dal cuore; e fu bella e confortevol cosa veder tra vegliardi, onore un tempo della italiana magistratura, amistà così pura e costante aver poste radici »

Nota dell' Editore.

BORSA (Matteo), moralista e poeta, nacque in Mantova l'anno 1751 da civile ed agiata famiglia. Dopo ch'ebbe avuto i primi elementi degli studi nella casa paterna, fu mandato a Verona nel collegio de' Gesuiti, indi alla età di 14 anni a quello di Reggio, perchè vi compiesse il corso di filosofia. Di là passò a Bologna per istudiarvi medicina, e quivi il suo ingegno libero spiegò più largo volo. Non solo si distinse in quella facoltà, ma in altre ancora per lo studio indefesso ch'e' fece sugli autori classici in ogni maniera di discipline. Il perchè si raffermò nelle finezze della lingua latina, e dello stile italiano. Scrisse con molta eleganza e facilità in poesia: studiò l'idioma inglese, che lo portò a leggere que' classici, donde trasse tanto profitto, e coltivò la musica. Dopo di aver fatte alcune gite in Toscana e in Venezia, tornò in patria ove il padre l'obbligò ad esercitare la medicina, il che fu l'anno 1776. Non andò a molto che sposò a moglie una sua cugina, Giuseppa Bettinelli, giovine fornita di rare virtù. Per alcune circostanze domestiche ebbe ad uscire dalla casa paterna. Era nella età in cui l'uomo già sente le sue forze, e l'ingegno anela a

correre in campo più vasto. quindi seguì l'impulso ad applicazioni più geniali che non gli fosse la medicina. In discorso di tempo la sua mal ferma salute l'obbligò di passare a Ferrara; indi a Colorno per farsi medicare d'una sua indisposizione già troppo inveterata, e dovette la sua guarigione a Lo Vacher chirurgo. Tornò in patria risanato l'anno 1781, e ripreso i suoi studi.

Avea già recitato l'anno 1778 nell'accademia di Mantova una sua dissertazione *su gli studi astratti di fisica generale, e di matematiche*, qual candidato, e nel luglio del 1779 fu fatto accademico. Al suo ritorno recitovvi un saggio, in cui cercò *a quanto s'estenda la facoltà del canto ne' drammi serii*. L'anno 1783 in gennaio vi recitò pure un'altra dissertazione *su gli studi medici*, e nel dicembre fece una prolusione per l'apertura della cattedra di logica e metafisica, che gli fu conferita nel ginnasio. I doveri del suo impiego l'obbligarono ad abbandonare per alcun tempo le dilette sue occupazioni.

L'onore ch'egli vi acquistò e per la sua indicibile premura e per le dolci ed obbliganti sue maniere, e per le cognizioni che diffondea nella mente de' suoi alunni, lo trasse ad essere scelto l'anno 1787 a segretario perpetuo dell'accademia, posto ch'era vacante per la morte dell'abate Carli. A un tale onorevole incarico si mostrò acconcio pel suo fino gusto nelle belle lettere ed arti, per le molte cognizioni acquistate sull'antiquaria. Ond'è che di lì a non molto pubblicò, sulle tracce lasciate dall'abate Carli, la preziosa operetta del *Museo della reale accademia di Mantova*. Poscia egli compose e pubblicò diverse opere non meno leggiadre che dotte, di che prenderemo discorso. La morte il colse nel fior degli anni e degli studi, e fu compianto dagli ottimi cittadini, e da' letterati specialmente. L'abate Bettinelli, suo cugino, pel costante affetto che gli portò fece incidere il seguente epitafio:

Matthaeo . Borsae Suo . Sodali
Ab . Actis Academ. Mant Per An . XI
Philosopho . Et . Poetae
Xaverius Bettinellius . Consobrinus
Infelix . Qui Prior . Mori Debuerat
Contra . Votum Fecit . Affini Carissimo
Vixit . Annos XLVI
Decess. XVIII . Ianuar . An. MDCCXCVII

Il Borsa volle intitolar le sue opere col nome di Saggi, sebbene alcune percorrano tutto intero l'argomento. Esse sono le seguenti: *La musica imitativa*: *i Balli pantomimi*: *i Fisiologi*: *gli Empirici*: *i Vizii più comuni e osservabili del gusto corrotto*: *la Fantasia*: *l'Elogio di Calandrino*: *Agamennone e Clitennestra*.

Ne lasciò altre inedite: alcune si trovarono qualificate ne' manoscritti di *finite*. E queste volle col l'ultimo suo testamento del 1795 che uscissero a stampa, rimettendone il pensiero al consigliere Luigi Tonni, che vi si prestò con dotta analisi. *La Metafisica popolare*: *il Patriottismo*: *la Fama dopo morte*: *la Nobiltà*: *Discorso per la chiusa della reale accademia di Mantova del 1788*: *Apertura dell'anno Accademico 1796*: *Distribuzione de' premi*: *Elogio dell'abate Girolamo Carli*. *Elogio del professore Angelo Gualandris*: *Elogio di me stesso diviso in 14 capi*: *Anfia figlia di Aristodemo*. *Poesie varie*; sono le opere che vennero stampate unitamente alla ristampa delle precedenti l'anno 1800, Verona, stamperia Giuliari.

Nelle prose non volle farsi purista; osservò le primarie leggi; sfuggì l'affettazione e la ineleganza, ma soprattutto la oscurità, che nelle materie astruse e ne' pensamenti nuovi è quasi inevitabile. Con tutto ciò la lettura delle sue

opere domanda molta applicazione, imperocchè, per chiaro che sia lo stile, non lo è bastantemente per certi ingegni e per quelli precipuamente, cui sono straniere siffatte materie ed analisi inusitate. Negli argomenti più famigliari egli volse l'ingegno alle grazie, alle eleganze, a certi lampi di frasi inaspettate ed eccitatrici di maraviglia insieme e di rallegramento. Nelle poesie ha certa originalità, e nelle liriche specialmente, in cui batte una via non comune, cercando forza, evidenza, novità ne' pensieri e ne' modi, e molto più nelle sue due visioni che lo mostrano gran poeta, quando egli volle esser tale.

La prima tragedia del Borsa fu l'Anfia, la quale porta seco l'impronta della gioventù e per la varietà del pensiero e della trattazione, e pe' tentativi di scene straordinarie; ma la condotta non è abbastanza bene ordinata. Molto più naturalmente è condotta l'altra tragedia Agamennone e Clitennestra, il cui stile è più fermo, più forte e più maturo.

GIUSEPPE M. BOZOLI

NIGRISOLI (FRANCESCO MARIA), celebre medico, nacque in Ferrara l'anno 1648 da Girolamo, medico rinomato pur esso, autore di pregiati lavori, cioè di *Progymnasmata medica*, che videro la luce, e di alcune lettere *De urinis et pulsibus* che rimasero inedite. Questa famiglia è antichissima, e ne viene detto trarre la sua origine da un principe fuggitivo del Tombuctù, capitale del regno di questo nome in Africa, situata presso il fiume Niger, cui sarà stato allusivo il nome di Nigersol, che il principe assunse allorchè venne a ripararsi in Sicilia. Ciò accadde verso la metà del secolo XII, e la famiglia di questo africano si diramò parte in Napoli, e parte, sul finire del secolo predetto, in Ferrara sotto il nome di Nigrisoli. Ebbe personaggi illustri sì in armi che in lettere, fu protetta da' principi d'Este, e dopo la devoluzione dello Stato alla Santa Sede, venne compresa nel novero delle 27 famiglie nobili di Ferrara. In discorso di tempo essa decadde dal suo splendore, e fu ravvolta nella più squallida miseria, ond'è che venia chiamata la famiglia de' poveri Nigrisoli. Francesco Nigrisoli sortì dalla natura le più felici disposizioni per una grande riescita. Al cominciare dell'adolescenza negli esercizii di quella età fu primo sempre di tutti. Il padre di lui lo destinò alla medicina, cui grandemente inchinava il garzonetto. Lesse e studiò avidamente le opere de' medici antichi e moderni, e volle essere istrutto di quanto allora sapeasi delle scienze botaniche e chimiche, il qual corredo di acquistate cognizioni gli valse non solo la laurea in medicina in età tenera, ma eziandio la cattedra primaria di questa scienza nella università di Ferrara, cui fu eletto il 1672 nel vigesimo quarto anno di sua età. Dottissimo, ed ingegnosissimo ne' suoi scritti, felice al letto degl'infermi, mostrò di quanta maturità, fertilità ed estensione di talenti ei fosse fornito in quella età, in cui sogliono lodare gli uomini per le speranze.

La fama ch'egli acquistossi nell'adempiere alle funzioni di una cattedra sì importante, e nel leggere di medicina in casa propria, donde sortì gran numero di allievi di cose mediche intendentissimi, il fece richiedere da molte città straniere, ma la carità del patrio suolo, il trattenne in Ferrara. Per la pratica più accurata, per lo studio indefesso sulla storia della medicina, non fece mai che le vite degli uomini fossero

malaugurato gioco dello spirito di sistema: arrogi a questo i soccorsi, onde fu liberale verso i poveri, e vedrai quanto questo valente medico fu di sollievo all'umanità languente. Fra i molti scrittori che ne hanno tessuto l' elogio, parlano di lui diffusamente il Mangotti nella sua biblioteca medica, e i giornalisti di Italia nel tomo 38. Mancò a' vivi il 12 dicembre del 1727 in età di anni 79, e fu tumulato nella chiesa di s. Francesco. Ebbe il premio dato solamente alla conosciuta bontà, al vero merito: lasciò lutto e desiderio di sè.

Le opere che di lui furono stampate, sono le seguenti:

1. *Febris China chinae expurgata.*
2. *De Charta, eiusque usu apud antiquos.*
3. *De Onocrotalo.*
4. *Parere sopra l' epidemia degli animali degli anni 1713, e 1714.*
5. *Lettera sopra i topi, che invasero le campagne di Roma nel 1690.*
6. *Farmacopea Ferrarese.*
7. *Consulti medici.*
8. *Anatomia chirurgica delle glandule sotto il nome di F. M. Gigli.*

I suoi lavori anonimi sono.

9. *Tractatus varii de morbis.*
10. *Risposte a' Bolognesi in comprova della celebrità dello studio di Ferrara.*
11. *Lettera, che serve di argomento alla opera sua delle considerazioni intorno alla generazione de' viventi, e de' mostri*
12. *Le dette considerazioni intorno la generazione de' viventi, e de' mostri, parte prima.*

E' stava per pubblicare l' altra parte, quando il colse la morte.

Lo stesso.

FABRONI o FABBRONI (Giovanni Valentino Mattia), nacque in Firenze li 13 febbraio 1752, da una famiglia nobile, originaria di Pistoia. In lui, ancor giovinetto, indovinossi dal saggio granduca Leopoldo il cittadino e lo scrittore, la vita del quale essere doveva un continuo meditare e operare a vantaggio della patria sua, della umanità e degli studi. Quindi l' ottimo principe il mandò nel 1776 a Parigi ed a Londra, perchè si perfezionasse nelle scienze naturali; e poichè ripatriò, nominollo nel 1780 secondo direttore per la formazione del gabinetto di fisica e di storia naturale. Il Fabbroni ebbe specialmente l'amministrazione di quel vasto e celebre stabilimento, ed in esso diviso col direttore in capo, che fu il celebre Fontana, l' onore di dar lezione ai figliuoli del suo sovrano. Nel 1790 fu incaricato ad esaminare le miniere e le cave del granducato, e pubblicò a spese del tesoro l' opera sul carbone fossile, per incoraggiarne *lo scavo*. Due anni dopo, per tacere dell' altre cure che a lui si commisero, ebbe ordine di concorrere alla compilazione del codice civile, quando il Lampredi ne avesse fatto il disegno. Regnante Ferdinando, e coll' assenso suo, a richiesta del professore Thouin, uno de' quattro deputati in Italia dalla repubblica francese, compilò (nel 1796) un' epitome della legislazione filosofica di Leopoldo, onde ne riportò lode da quel governo ed espressione di gratitudine. Unitamente al cavaliere Fossombroni ebbe nel 1797 la commissione d'esaminare le saline e le sorgenti d' acqua salata di Volterra, per migliorarne la manifattura ed aumentarne il prodotto, e l' anno seguente fu inviato a Parigi per concorrere col fiore dei dotti di Francia e di Europa alla grande operazione dei pesi e delle misure. In questo mentre l' esercito francese

occupò la Toscana, ed il Fabbroni colse allora il nobile frutto della stima e dell'amore, ch'egli erasi conciliato in ogni animo. I più preziosi lavori dell'arti belle, onde s'ornavano le varie città d'Italia, divenivano spoglia del vincitore; ma il Fabbroni con indefesse pratiche e colle preghiere potè preservare di tanto danno il paese suo, ancorchè ricchissimo di oggetti propri ad irritare la cupidigia degli stranieri. Egli ottenne non solo un decreto d'immunità, ma altresì la nomina d'un conservatore che tutelasse da ogni arbitrio e rapina i vari stabilimenti. Adunque, la mercè sua, musei, accademie, gallerie, biblioteche conservaronsi intatti in Toscana, di guisa che questa non perdette che la Venere medicea, e per ciò solo, perchè credendosi di sottrarla dall'imminente pericolo, fu inviata prima a Palermo, e poi ceduta ai Francesi per un articolo della pace segnata fra essi ed il re delle due Sicilie. Così mentre la forza dell'armi costringeva un re a violare l'ospizio che ne' suoi dominii avevano richiesto i miracoli delle arti antiche, la voce ed il potere della virtù d'un privato uomo le faceva rispettare nella prima lor sede. E fu conseguenza della riputazione, ch'ei godeva presso gli stranieri, il carico che gli venne affidato, quando il generale Dupont occupò la Toscana, di trattare con lui in nome dello stesso governo per mantenere la tranquillità pubblica e mitigare i mali che accompagnano sempre una militare invasione. Passata indi la patria sua sotto lo scettro borbonico, fu egli destinato a migliorare i lavori, facilitandone i metodi per mezzo delle sue vaste chimiche cognizioni, non meno che la contabilità della zecca di Firenze, della quale ebbe in seguito la generale direzione ed amministrazione; gli fu inoltre commesso di munire con conduttori elettrici le polveriere e le torri del littorale toscano (nel 1804), e di esaminare il carattere della malattia sviluppatasi nel 1805 in Livorno, e quindi stabilire le precauzioni sanitarie e governative per farla cessare ed impedirne la contagione. Bentosto con due altri distinti personaggi dello stato, Fossombroni e Corsini, ei venne prescelto a formare una commissione tendente a rialzare il credito pubblico e a riordinare l'amministrazione delle finanze, e in un anno di lavoro si conseguì l'intento desiderato. Finalmente volendo il re d'Italia aprire allora una gran strada da Reggio a Sarzana, gli s'impose la cura di concertare quest'opera coi commissarj del regno confinante. Tutte queste multiplici ed ardue incumbenze erano nuovi incentivi all'egregio cittadino perchè ei spiegasse il suo zelo, i suoi lumi, l'attività sua, ma quando egli si rendeva vie più degno della pubblica gratitudine, ebbe a provarne effetti contrarj. L'invidia, ch'è pur acerba ma vera testimonianza del merito, e l'intrigo privarono nel 1806 il Fabbroni dell'ufficio di direttore ed amministratore del Museo, ufficio ch'egli esercitava da qualche tempo dopo la morte del Fontana e che a lui solo si competeva, perchè quello stabilimento, cresciuto ed ampliato per le sue cure, riceveva fama e splendore da un *nome riverito per tutta Europa. I sapienti di tutte le nazioni gemettero per l'abuso del potere con detrimento delle scienze* (parole del *Journal de Paris* 1807), e n'è di ciò solenne testimonianza la lettera, che i professori del giardino delle piante indirizzarono in quell'epoca all'ambasciatore di Francia nel regno di Etruria.

Riunito l'anno in appresso questo regno all'impero, fu il Fabbroni proposto a presiedere alle operazioni che stabilir dovettero i rapporti fra il sistema metrico dei due stati, e calcolarne le tavole che poi vider la luce. E nell'anno medesimo l'università di Pisa, che già annoverava fra' suoi professori onorari il Fabbroni, l'elesse di preferenza ad ogni altro per suo deputato al Capo del nuovo governo, a cui era d'uopo raccomandare la tutela de' buoni studi. Ma se tributavasi onore all'ingegno ed al sapere suo, altro onore non meno splendido si tributava al zelo patrio ed alle sue virtù cittadine. Perchè nel 1809 si trovò primo nella lista de' membri che al corpo legislativo in Parigi inviar doveva il dipartimento dell'Arno; nel 1810 fu insignito della legion d'onore, indi nomato *maître des requêtes* al consiglio di stato, e poi specialmente incaricato dei lavori de' ponti e delle strade al di qua delle Alpi. E certo un'attività di spirito e di corpo come la sua si richiedeva per seguire la rapidità e la vastità de' disegni di quel sommo imperante. Durante la sua amministrazione, nuove strade furono aperte, e i quasi eterni ostacoli, frapposti dalla natura, rimasero vinti per agevolare le comunicazioni fra la Francia e l'Italia. In cinque mesi si compie la strada del Monte Genèvre per Briançone, ancorchè questo monte sia più alto che il Cenisio, quasi d'un centinaio di metri, un gran ponte di granito surse sulla Dora presso il Rondissone, e il Fabbroni, ne posò la prima pietra, e importanti rettificazioni si eseguirono negli Appennini per porre i viaggiatori al sicuro da' pericoli delle *valange*. E fu egli avventurato che mentre la sua patria e la sua nazione erano soggette a straniero dominio, potesse almeno a lor vantaggio rivolgere precipuamente le pubbliche cure che a lui venivano raccomandate. Il titolo di barone dell'impero (nel 1811) gli fu aggiunto alle altre onorificenze, e nel 1812 fu pure della commissione che segnar dovette i limiti dei territori dell'impero francese e del regno italico. Allorchè la vittoria e la fortuna abbandonando Napoleone, tornò la sovranità sotto il pacifico scettro di Ferdinando, pinecchè i prestigi di ogni gloria potè nell'animo del Fabbroni la carità per la patria e la fede per gli antichi suoi principi. Il perchè cercò ed ottenne con molte istanze essere sciolto d'ogni impiego, e si partì da Parigi, non senzachè *ne risentisse dispiacere* il governo reale, *al cui pensiere* (come questi gli espresse per lettera) *lasciava presente la memoria de' talenti, del zelo illuminato pel ben pubblico e del carattere onorevole, che mostrato aveva nell'esercizio delle sue funzioni*. Ripatriato, fu subito eletto membro della commissione eletta a liquidare i crediti della Toscana sulla Francia, e nel 1814 nomato di bel nuovo professore onorario della ristabilita università di Pisa, *avuto riflesso ai notorii servigi da esso resi alle scienze ed allo stato*, (Motu proprio di S. A.). Nel 1816 fu commissario reale per le miniere e Magona del granducato, nel 1817 membro della commissione del catasto; e nel 1821 si vide fregiato della croce dell'ordine reale del merito sotto il titolo di s. Giuseppe. Ella è cosa veramente mirabile il pensare come in mezzo a sì gravi e laboriose incumbenze, tanti e di sì vario argomento sieno gli Scritti da lui pubblicati o lasciati inediti; ond'ei ne porge col suo esempio l'insegnamento del buon uso del tempo. La giustizia di Ferdinando non poteva vedere lungi dalle

direzione ed amministrazione del museo l'uomo, che tanto aveva contribuito all'incremento di esso e tanto colla sua fama l'ornava, e l'animo gentile del principe obbliare non sapeva che in quello stabilimento medesimo il Fabbroni a lui, ancor adolescente, esposti aveva con utili insegnamenti i mirabili ed occulti magisteri della natura. Deliberava adunque di richiamarlo al mal tolto ufficio, ma non sì tosto gliene palesò il desiderio, che, per deviarne l'effetto, mossegli calde preghiere il Fabbroni, compreso dal generoso timore che fossero, ancorchè giustamente, congedati coloro che l'avevano fatto ingiustamente congedare. Così fu l'animo del Fabbroni sempre alieno dalle gare, pronto al beneficio, sereno e veramente, com' altri scrisse (il Millin, dedicandogli il II volume del V anno del *Magazzino enciclopedico*) *dotto, amabile e modesto, e ammirato da' suoi lettori del pari che caro a quelli ch' ebbero relazione con lui*. Questi pregi ricevevano in esso risalto dai modi di una squisita educazione e dalla sua facondia. Possessore di più lingue, egli le parlava felicemente, e i suoi discorsi rispondevano alla vivacità, moltiplicità, chiarezza e pieghevolezza delle sue idee. Quindi annoverò egli molti amici ed estimatori per tutta Europa e mantenne assidua epistolare corrispondenza cogli uomini più celebri o per sapere o per dignità. Il granduca Leopoldo dilettavasi quando a quando di consecrare alcune sere col Fabbroni in scientifici trattenimenti, e gli si offerse di tenere al sacro fonte il figliuolo, a cui impose il proprio nome. Il celebre Jefferson nelle sue terre in Virginia appellò un luogo *Monticelli* dal nome d'un piccol borgo presso Firenze, ed ivi costrusse una casa di campagna consecrata al Fabbroni, e per segno di questo culto esclusivo della sua amicizia serbavagli in risparmio la pigione che ne traea. Il principe Czartoryschi, curatore dell'università di Vilna, allorchè l'imperatore Alessandro emanò l'atto di conferma di questa medesima università, si rivolse al Fabbroni, che ne fu eletto professore onorario, acciocchè proponesse altri professori idonei ad occupare quattordici cattedre in quel tempo vacanti. Le più illustri accademie d'Europa così di scienze fisiche, come morali, d'agricoltura, d'archeologia, di arti il nominarono a gara per loro membro; molte opere e di vario genere gli furono dedicate; una specie di razza fu dal Sonnini nomata *fabbroniana*, e *Fabbronia* fu detta dal Raddi la pianta d'un nuovo genere della famiglia de' *musci frondosi*. Acutissimo indagatore com' egli era, indovinò il segreto delle famose polveri di James e la via di formare il borace, ed occupavasi a fare esperienze sulla calamita e l'effetto del magnetismo minerale; e già aveva stabilite nuove osservazioni, per le quali doveva svelare proprietà sinora ignote nella calamita, e spargere gran luce sulle recenti scoperte, e nuovi risultati produrre, quando la morte il rapì. La perdita dell'uomo sapiente e virtuoso è sempre troppo celere, ma si può quasi dire che quella del Fabbroni fosse ancor celere, misurata coi confini della umana vita, perchè aveva egli da poco toccato il settantesimo anno dell'età sua, quando un colpo di apoplessia il tolse alla patria ed alle scienze nel giorno 17 dicembre 1822. Egli da alcuni anni era rimasto vedovo della consorte che formava le sue delizie e fu Teresa Pelli donna veramente rarissima non pure per la

bellezza della persona, ma per le doti dell' ingegno e del cuore. La sua casa fu l' ospizio delle virtù, delle muse e delle grazie. Morì ella in fresca età e gli scrittori sparsero fiori sulla sua tomba, e il nome suo è ancora e sarà per lungo tempo onorato dalle lagrime degli amici. L' animo del Fabbroni fu crudelmente trafitto per sì grave ed irreparabile danno, tanto più che la sua vita fra gl' intensi studi e i gelosi uffici non cercò mai altro riposo che quello delle domestiche consolazioni. E queste consolazioni ormai tutte si raccoglievano nell' unico suo Leopoldo, che degno frutto di quel ben assortito connubio, fu l' alunno, il compagno, l' amico del padre ed ebbe con esso un costante e concorde volere. E poichè il figlio alle paterne sollecitudini corrispose, e il vide maturo nell' amore e nell' esercizio di nobilissime discipline, e fregiato di onorevoli magistrature, l' unì in matrimonio a Maria Georgia Orsi, donzella di sangue gentile, d' avvenenti forme, di candidi costumi e di senno oltre l' età. Ella, imitando la virtù di Teresa, che ripetute venivano dal marito e dal figlio con acerbo e tenero desiderio, ricreava nel lor seno una nuova felicità, e già negli estremi suoi giorni vedeva il Fabbroni spargere un raggio di nuova luce dalle cure e dall' amore di lei che l' adorava qual padre. La morte invidiò la reciprocità di sì belle affezioni, ed atterrò ad un tratto tante speranze. Il Fabbroni fu rapito ai vivi, e la giovanetta il seguì dopo ventisei giorni. L' esistenza del figlio e del marito desolato pel doppio e crudele colpo fu avvolta nel lutto, nè più la sostiene che pensiere d'onorare la memoria de' cari estinti, provvedendo all' educazione de' teneri pegni che gli son rimasti, onde farli degni del nome illustre, che hanno ereditato. Il principe de' moderni naturalisti, l' eloquente Cuvier, tesseva l' elogio storico di Giovanni Fabbroni, *e alla tenerezza paterna e virtù l'amor filiale* porse fra gli altri anche il tributo d' una medaglia che ne rappresenta l'effigie. La sua spoglia mortale da canto a quella della nuora, della moglie e del padre adottivo di essa, l' integerrimo ed erudito Giuseppe Pelli, giace in Santa Maria, a Casavecchia, chiesa posta nei poderi della famiglia Fabbroni. E vi si legge sopra quest'iscrizione, di cui fu autore il regio antiquario abbate Zannoni.

JOANNI . HORATII . F. FABBRONIO . FLOR . EQUITI . JOSEPHIANO . ET . LEGIONIS . GALLIARUM . HONORARIAE . DOCTORI . EXTRA . ORDINEM . ACADEMIAE . PISANAE . ET . VILNENSIS . PRAEPOSITO MONETAE . ITEMQ . FODINIS . ET . FERRI . OPIFICIO . VII . VIRO . AEDIBUS . AGRISQUE . VECTIGALIBUS . RECTIUS . CENSENDIS . HOMINI . BENEFICO . COMI . RARISSIMO . QUI . INGENIO . USUS . EST . PROMPTO . ET . SOLERTI . FACUNDIA . FLORUIT . ET . MULTIPLICI . DOCTRINA . DE . REBUS . PHYSICIS . DE . ADMINISTRATIONE . PUBLICA . DE . COMMERCIO . SCRIPSIT . CIVIBUS . AEQUE . CELEBRATUS . ET EXTERNIS . VIX . AN . LXX . M . X . D . IV . PIUS IN DEUM . PATRIAE . UTILIS . CARUS . OMNIBUS . DECESSIT . MATURA . GLORIA . AN . M . DCCC . XXII . XVI . K. JANUAR . LEOPOLDUS PELLIUS . FABBRONIUS . PATRI . OPTIMO . DESIDERATISSIMO . CUIUS . INTERITU . LITTERAE . ITALICAE . DAMNUM . FECERUNT . TITULUM . DAT . LACRIMAS . DUM . VITA . SUPPETET . DABIT .

Opere di Giovanni Fabbroni, pubblicate col nome, o senza, o con nome supposto:

I. Agricoltura e Botanica.

I. *Reflexions sur l'état actuel de l'Agriculture, ou Exposition du véritable plan pour cultiver les terres.* Paris (1); II *Della coltivazione del Gelso e della educazione del Filugello, secondochè si pratica dai Chinesi*, Parigi, 1784; III *Della utilità de' prati artifiziali*, Firenze, 1784; Napoli, 1796, IV *L'Agricoltore, opera periodica*, ec., Perugia, 1784, 1785, 1786; V *Di alcune piante di frumento nate dai soli germi privati di perispermo*, Firenze, 1786; Napoli, 1801; VI *Sul Geranio variegato*, Firenze, 1796; VII *Rapporto circa due scritti pubblicati dalla Camera di agricoltura, stabilita in Londra, nel quale viene a farsi un parallelo tra l'agricoltura inglese e la toscana*, Firenze, 1796, Napoli, 1798, VIII *Della moltiplicazione del Pollame per mezzo del calore*, Firenze, 1796; IX *Coltivazione ed utilità delle rape*, 1800; X *Della Economia agraria dei Chinesi*, 1801; XI *Espedienti per distruggere i formicai*, 1804; XII *Rapporto sul problema » Cercare per mezzo di esperienze esatte qual' è l'influenza dell' aria, della luce, dell' acqua e della terra sulla vegetazione »*, 1804.

II. Economia pubblica.

I. *Lega, valore e proporzione reciproca delle monete*, Firenze, 1786; II *Della prosperità nazionale, dell' equilibrio del commercio e dell' istituzione delle Dogane*, Firenze, 1789; III *Dei premi d'incoraggiamento che si retribuiscono alla mercatura; dei privilegi successivi che si accordano alle manifatture; della libertà che si concede al commercio de' grani*, Firenze, 1791; IV *Degli effetti del libero commercio delle materie sode e gregge*, Firenze, 1791; V *La miniera dell' oro. Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda*: traduzione libera dallo spagnuolo; VI *Lettere di Diego Lopez all' autore delle Lettere spagnuole, ossia esatta idea del libro che ha per titolo: Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana*, Firenze, 1791; VII *Sul sistema monetario di Napoli e sulla moneta in generale*, Napoli, 1794, VIII *Ozil della Villeggiatura*, Firenze, 1800 (due edizioni); IX *Dei Provvedimenti annonarii*, Firenze, 1804, e seconda edizione, ivi, 1817, X *Dell' eccessivo interesse del denaro e della monetazione*, 1805.

III. Tecnologia.

I. *Manifattura, conservazione e correzione dell' Olio d'oliva*, Firenze, 1787; II *Dell' arte di fare il vino*, Firenze, 1787 e 1790, seconda edizione (1); III *Di una nuova tinta stabile che può estrarsi dall' aloe soccotrino*, Firenze, 1796; IV *Esperimento sul liquore estinguente di Knox*, Napoli, 1797, V *Vernice atta a dare apparenza di Mahoganni al legno comune*, Napoli, 1797; VI *Di una vernice nera economica per conservare i legni*, Napoli, 1797; VII *Antichità, vantaggi e metodo*

(1) Questa fu la prima opera pubblicata dal Fabbroni, mentr' egli si trovava a Parigi. Il celebre Reynold Forster, compagno di Cooke nel viaggio intorno al mondo, la tradusse in tedesco e la stampò a Berlino nel 1782, dedicandola al re di Svezia. Egli la chiama la Metafisica dell' Agricoltura.

(1) Le molte edizioni e le traduzioni francese e tedesca, che fatte furono di quest' opera, ne danno a conoscere il pregio.

della pittura encausta, Roma, 1797; VIII *Metodo facile per nettare ed imbiancare le stampe in rame*, Napoli, 1797.

IV. Istoria Naturale.

I. *Memoria sopra i Vulcani estinti*, Firenze, 1783; II *Gabinetto fisico di S. A. R.*, Firenze, 1785; III *Note all' Essay troward a system of Mineralogy by Cronistedt*, Londra, 1783; IV *Sopra la miniera di rame esistente nella comunità d' Arcidosso in Toscana*; V *Dell' Antracite o Carbon di Cava, detto Carbon fossile*, Firenze, 1790.

V. Chimica.

I. *Sulla natura dell' Arsenico e preparazione dell' acido arsenicale*, Milano, 1780; II *Dell' azione chimica de' metalli nuovamente avvertita*, Firenze, 1793, (1); III *Metodo di sciogliere la resina elastica*, Firenze, 1791; IV *Metodo per istabilire sulla seta e lana i colori falsi*, Firenze, 1791; V *Storia delle opinioni chimiche relativamente alla formazione degli eteri*, Firenze, 1795; VI *Idea di un repertorio per i resultati di osservazioni ed esperienze relative alle materie combustibili*, Napoli, 1795, Firenze, 1796, VII *Sur l' action chimique des differens métaux entr' eux à la temperature de l' atmosphère et sur l' explication de quelques phénomenes galvaniques*, Paris, 1769; VIII *Ricerche sulla Quina*, Modena, 1803, Pisa, 1804; Milano, 1805; IX *Lo Statero filippico, ovvero sulla bontà e titolo dell' oro nativo*, Siena, 1808; X *Raccolta di Opuscoli fisici e chimici di Tomberno Bergman*, tradotti in italiano con aggiunte e note, Firenze, 1787, XI *Del trascegliere dalle sostanze eterogenee le molecole d' argento e di oro mediante l' amalgamazione*, Verona, 1815, XII *Della estrazione del glutine delle ossa*, Pistoia, 1816.

VI. Fisiologia e Medicina.

I. *Tributo d' amicizia a Pierce Smith* ossia *Lettere sopra alcune novità fisiologiche, e specialmente sugli usi ed efficacia del sugo gastrico e sulla facoltà che hanno i vasi succutanei di separare un fluido analogo al gastrico per distruggere le parti morte*, Napoli, 1796 e 1798; II *Lettera di Giovanni Warm sopra alcune novità fisiologiche e sull' analogia di effetto tra l' oppio ed il sale ammoniaco*; III *Osservazioni circa un nuovo specifico contro la peste*, Firenze, 1800; IV *Rapporto all' Accademia dei Georgofili di quanto viene riferito sul preservativo felicemente adoperato in Ispagna contro il morso della vipera e del cane rabbioso*, Firenze, 1802.

VII. Fisica e Calcolo.

I. *Sulla forza retrattiva di diversi fluidi*, Firenze, 1793, II *Sur les Aleozzaras d' Espagne*, Paris, 1789; III *Nuovo metodo delle decisioni alla pluralità de' voti*, Firenze, 1801; IV *Delle misure in genere, e di quelle di capacità in ispecie*, Firenze, 1804; V *Almanacco in tavola per cinque anni*, Firenze, 1801; VI *Delle bilance e stadere dei Chinesi*, Firenze, 1804; VII *Se la gravità specifica degli ori e degli argenti allegati semplicemente in combinazioni binarie possa servire a*

(1) Esponendo l'Autore in queste due Memorie le sue idee sull' azione mutua dei differenti metalli, annunziò ciò, che poi s' è scoperto e verificato nella pila (Vedi il *Bulletin des sciences de la societé philomatique*, N. 26).

determinarne il valore, Modena, 1806; VIII *Sulla maniera di trasformare in bilancia idrostatica ogni buona bilancia in comune*, Siena, 1808; IX *Nuovo termometro stazionario*, Modena, 1809 (1); X *Argano di nuova costruzione da adoperarsi sugli edifizi e sulle navi*, Verona, 1812.

VIII. Archeologia.

I. *Di una singolarissima specie di mattoni, ossia ritrovamento degli antichi mattoni galleggianti*, Venezia, 1797; Napoli, 1794; Firenze, 1790; II *Derivazione e cultura degli antichi abitanti d' Italia*, Firenze, 1803; III *I sacro-baccanali festeggiamenti di Firenze, e specialmente di quelli conosciuti sotto i nomi di Fieru-colone e di Befana*, Firenze, 1808 (2), IV *Del bronzo e di altre leghe metalliche degli antichi*, Livorno, 1809; V *L' Italia descritta da Diodoro Alicarnasseo*, 1797.

IX. Filologia.

I. *Elogio di d' Alembert*, Firenze, 1784; II *Elogio di Francesco Redi*, Napoli, 1796; Firenze, 1816.

X. Polemica.

I. *Lettera sul giudizio dato da Andres relativamente alla eloquenza italiana*, Londra, 1788, sotto il finto nome di Enrico Mety (1); II *Vera verissima relazione dei fatti e detti della Bacchetta divinatoria dal suo avvento alla sua morte in Toscana*, Firenze, 1791; III *Epicrisi della stampa che ha per titolo: Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d' Austria*, Firenze, Modena; IV *La Toscana Article tiré de la Correspondance de C. P. de L. avec son ami Representant du Peuple*, Paris, 1799.

XI. Poesia.

I. *Lettera a Milady Elisabetta Webstez, ossia idillio ad imitazione di quelli di Gesner, intitolato le Grazie.*

Indice di alcuni de' più notabili fra gli scritti ancora inediti.

I. *Elogio storico critico d' Amerigo Vespucci*; II *Sulla pena di morte*; III *Incoraggiamento al matrimonio*; IV *Dei mezzi di comunicare le cognizioni acquistate*; V *Metodo di decifrazione di qualunque scritto in cifra*; VI *Origine di più migliaia di voci usitate in Italia, e loro somiglianza in suono e significato con quelle di vari popoli stranieri*; VII *Vocaboli destinati per la nuova stampa da farsi del Vocabolario della Crusca, riguardanti la botanica in generale*; VIII *Dizionario metrologico* (*cominciato a compilare nel cadere del 1804*); IX *Dizionario opificiario delle zecche*; X *Sul quantitativo effettivo del denaro circolante*; XI *Della moneta d' argento e d' oro, ossia unità del tipo de' valori*; XII *Formazione dell' alcool per mezzo di due acidi vegetabili*; XIII *Sul fuoco greco*; XIV

(1) Fece il Fabbroni eseguire questo termometro nel 1812 a Parigi dal sig. Fortin, e il porse in dono ai padri del monte Cenisio, perchè lor fosse utile nelle osservazioni meteorologiche.

(2) Tradotta in francese ed abbreviata da Moreau de Saint Mery (T. I. delle *Memorie della Società Reale degli Antiquari di Francia*).

(1) Tradotta in ispagnuolo. Madrid, 1790.

Anatomia imitativa in cera, sua origine, progressi ed utilità; XV *Dasiacrometro portatile*, ossia *istrumento meteorologico per misurare la densità e refrazione maggiore o minore dell' aria*; fu immaginato nel 1786 circa; XVI *Dell' agricoltura del popolo ebreo.*

Memorie stampate in diversi Giornali od Atti accademici.

I. *Metodo di alimentare i vitelli con una mistura d' acqua, di fieno e di latte* (Giornale d' Agricoltura, Firenze T. II p. 645, 1787); II *Dei Sorci col Tabacco* (Atti dell' accademia de' Georg. T. III p 354, 1796); III *Nuovo metodo di fare il sale acetoso mercuriale*, ivi, IV *Soluzione mercuriale per la tintura di seta e lana*, ivi; V *Come si possa tingere colla filiggine*, ivi; VI *Modo di disciogliere la resina elastica*, ivi: VII *Incisione e tintura di alcune pietre dure*, ivi; VIII *Della utilità de' prati artificiali e loro proprietà* (Atti dell' accademia de' Georg. V II p. 49, 1795); IX *Di alcune piante di frumento nate dai soli germi*, ivi.

Andrea Mustoxidi.

CASTRACCANI (Francesco), teologo, filosofo ed oratore. Non sappiamo l' epoca, in che trasse i natali; ed è pur quistione, s' egli sia nativo di Fano, di Bertinoro, o di Ferrara. Appigliandoci allo storico Ferrante Borsetti il diremo ferrarese Era egli dotato d' ingegno eccellente; ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane. Il merito di lui lo portò l' anno 1693 alla cattedra delle umane lettere nella università di Ferrara, ove dette segni non dubbi della profonda sua dottrina, la quale, unita agli specchiati costumi di lui, lo rese ammirato e venerato da ogni maniera di gente. E questi suoi talenti, e questa sua bontà sincera il fecero accogliere e desiderare in ogni più civile società. Gradì assaissimo al marchese Ippolito Bentivoglio, che lo volle precettore privato de' suoi due figli Don Luigi, e Don Cornelio, i quali per lo esempio del maestro, per li lumi, onde rischiarava le loro menti, riescirono eruditissimi, e buoni entrambi, e si mostrarono degni del loro istruttore. La patria si pregiò di lui, e volle dargli segni non equivoci dell' amore e della reverenza, in che il tenea. Il perchè fu eletto prima a vicario della prepositura di Pomposa; indi a consultore del s. Uffizio, e finalmente a vicario perpetuo di s. Romano Di questo degno sacerdote non abbiamo opere di lunga lena; ma ne lasciò per le stampe un pregiato lavoro intitolato · *Adnotationes ad Simancam*, come accenna il Borsetti nella sua storia p a f 265 Mancò a' vivi l' 8 agosto dell' anno 1724, e fu sepolto nella sagrestia di s. Romano, che nelle passate vicende fu volta ad altro uso.

Giuseppe M. Bozoli.

BANCHERO (Angelo), ebbe per genitori Agostino Banchero e Maddalena Storace, nel 1744, e nacque in Sestri di ponente, grande borgo della riviera di Genova, cinque miglia distante dalla città, ricco di fabbricati superbi, tanto ad uso di villeggiature, quanto per ordinaria dimora di quei facoltosi abitanti.

Nella età di due anni morì il suo genitore; perdita fatale, che però venne compensata dalle cure del fratello maggiore (Giacomo Banchero). Da' suoi primi trastulli diede a conoscere la viva inclinazione che lo portava al disegno, e non fu tardo il fratello a collocarlo nella scuola di un pittore, ch' esercitava

in Sestri, al disotto del mediocre, la sua professione. A misura che l'alunno studiava, conosceva la debolezza del maestro, talchè appena giunto al diciottesimo anno, il fratello consapevole del limitato talento di colui, conobbe che seguitandolo non sarebbe egli giunto che a una vicina meta, epperò propenso mai sempre a cooperare all'avanzamento del giovine studente, si risolse di mandarlo a Roma, lodevole risoluzione che soddisfece i voti di Angelo. Trovò questi in Roma, in Gio. Batt. Rossi suo compatriotta, un amico che l'introdusse nella scuola di Pompeo Battoni, il quale contrastava con riuscita in quei tempi la palma a Rafaello Mengs. Sotto la direzione di un sì rinomato maestro intraprese tosto Banchero i suoi indefessi studi in quella capitale.

Dopo alcuni anni di non interrotte fatiche il giovine pittore si trovò avanzato tanto da poter intraprendere delle opere con felice riuscita; e corsa la fama in patria de' suoi rapidi progressi, venne chiamato benchè giovinetto a fare il ritratto del sig. Gio. Batt. Cambiaso, eletto in Genova alla dignità ducale. Felice nella somiglianza, e felice ancora nella composizione, azzardò in lui una franchezza di pennello di cui non era ancor bene al possesso, e se paragonar si vuole questo agli ultimi suoi lavori, vedesi quanto fu instancabile alle pittoresche fatiche nell' intrapresa carriera. Fermossi intanto per un anno circa in patria, ed ivi restò sempre occupato di qualche ritratto, o di altri lavori; ma ritrovandosi privo di tutto ciò che Roma fornisce, si risolse di ritornarvi, e là giunto cominciò un quadro che doveva ornare l'altar maggiore della chiesa delle nuove suore Battistine, fondata recentemente nelle vicinanze di santa Maria Maggiore, dalla Venerabile Solimana. *S. Giovanni Battista che predica alle turbe* si era il tema. Furono vari e tanti gli studi da esso fatti per questo quadro, che, considerando l'età si conosceva quanto fosse il genio meditatore del giovine artista, il quale continuando nell' innoltrata carriera dava a divedere quel che doveva riuscire nella matura età. Nè s'ingannò chi fece simili congetture, che l'instancabile applicazione al disegno del nudo, la ponderata osservazione del vero nelle sue tinte cotanto variate, lo fecero salire a quell'eminente grado, che si ammira in quattro sopraporti nel palazzo del sig. Domenico Elena, posto sulla piazza delle scuole pie. Quattro mitologiche favole ne sono il soggetto; la novità del composto, la riuscita dei più arditi scorci, la diligenza del pennello, la verità del colore, unita a grandioso masso di luce formano quattro preziosi quadri, ad onta dell' ignoranza che non seppe apprezzarli Roma però più giusta e più generosa della sua patria ne ammirò il merito, e fece plauso all' autore nelle sue memorie delle belle arti, ivi stampate nel 1786.

L'eminentiss. Cardinale . . . . . volle far eseguire altro quadro che doveva collocarsi in una chiesa di Torino, rappresentante N. S. del Rosario con s. Domenico e s. Rosa. Tutte sorpassò le sue antecedenti pitture nel s. Giambatista in carcere, quadro che orna l'oratorio di detto santo, posto nelle vicinanze di Sestri, suo luogo nativo. Questa tela gli venne ordinata da' fratelli del surriferito oratorio Gli studi di esso sono di un finito elegante, che formano per se stessi de' quadri, quali soleva ornare di adattati attributi, onde renderli più interessanti

Quali cure non prendeva per

conoscere i costumi de'tempi e dei luoghi, ove succedettero i fatti che rappresentare doveva! Era instancabile e scrupoloso tanto che impiegava dei mesi prima di essere preparato a questi preliminari accessori. Allorchè aveva raccolto tutti quei lumi necessari, intraprendeva la composizione intera a lapis in carta tinta, e per non isbagliare il chiaroscuro, formava in piccioli modelletti l'insieme di tutto il quadro, che poi adattava a quella luce che aveva divisato. con siffatto metodo correva sicuro in questa così difficile parte. Gli studi tanto delle teste quanto del nudo che v'introduceva erano fatti sul vero. Le pieghe anch'esse non erano trascurate, il getto n'era elegante, ed accompagnato dalla verità, dalla quale non seppe mai dipartirsi.

Di soperchia lentezza viene rimproverato; ma a chi si prefigge per meta la gloria, non avvi altra via da seguitare, se non se quella che calcava Banchero: strada laboriosa e lunga, ma sicura, che non viene mai tentata, se non da quelle anime disinteressate, che non cercano che l'onore. Terminato che fu questo quadro venne esposto in Roma, ed ebbe il compenso di vederlo lodato non solo dal generale, ma parzialmente da que' professori, che primeggiavano in quei tempi, e si vide la sua grand anima lieta e soddisfatta nella sincera approvazione di tutta Roma pittorica.

Altre due teste di santi cappuccini, poste di sopra le porte, ai lati del grande altare del maggior convento di quei rr. pp., con eguale diligenza, bravura e verità sono condotte.

Nella parrocchiale chiesa di san Siro a Nervi, nel mezzo delle ricche pareti del coro, evvi una tela del Banchero non ancora terminata, poichè morte intempestiva gl'interruppe il corso di sì prezioso lavoro; e fu certo l'Angelo tutelare del nostro pittore, che inspirò a que'fabbricieri di porlo al suo luogo quale si trovava, poichè malagevolmente si sarebbe rinvenuta una mano straniera, che del pari esperta l'avesse condotto con la stessa lode all'ultimazione. Esso rappresenta s. Siro all'altare, che rivolto al popolo l'instruisce ne'suoi doveri. L'espressione del santo, il grandioso di sua figura, i bene intesi gruppi del popolo e della gloria, l'esattezza de'costumi, l'eleganza del disegno, le masse del chiaroscuro, vero nella tinta, formano un tutto insieme di sorprendente illusione.

Una malattia di petto lo teneva oppresso da qualche anno, ed ei sopportava con rassegnazione un tanto male, quando lo colse un colpo apopletico nella fresca età di 49 anni, che lo privò de'sensi per più ore; rinvenuto da questo, ma in istato da far tutto temere, e nulla sperare, fu consigliato dai medici di mutar l'aria di Roma; onde si risolse portarsi in Viterbo, sperando colà un qualche miglioramento. Ma o fosse l'incurabile malattia, o l'aria che non lo favoriva, o la troppa cura dell'arte medica, andava ogni giorno peggiorando, il che pur troppo da sè conoscendo determinossi di ritornare a Roma.

Qualche tempo ancora visse; ma ogni giorno vedendosi avvicinar l'ora sua estrema, impiegava quei pochi giorni che ancora gli venivano concessi in fervide orazioni; e se qualche momento gli restava di sollievo, si faceva trasportare innanzi al suo quadro di s. Siro, procurando colla contemplazione di lui di alleggerire i suoi mali. In uno di questi momenti, tranquillo spirò.

Un genio solo guidò i forti pennelli del Guercino, del Caravaggio,

e di Banchero; in quelli con più ardire, in questo con più eleganza. La verità non fu mai dipinta con tanto effetto quanto nei suoi ultimi quadri, e la sua feconda fantasia non ebbe mai bisogno di ricorrere a stampe o a disegni altrui.

Roma l'educò, lo nutrì, e lo tenne lontano dalle grazie della scuola lombarda, onde conservò una severità di stile non comune. Il ritratto fu dal suo pennello trattato con somiglianza e bravura, e fra tutti ne fa ampia fede quello dell'eminentiss. cardinale Doria. I due più valenti alunni Toscani che Roma instruisse, Sabatelli e Benvenuti, ammiravano in Banchero un pittor sommo, come più volte si sono esternati meco con de' giusti ed onorevoli elogi; ed era per essi un arcano incomprensibile, come l'opulente sua patria non incoraggiasse questo artefice con quella mercede dovuta al suo merito. Lontano sempre dalla società, non ebbe se non che pochi che l'avvicinassero; di un umore serio, non amava se non che la solitudine, e la sua professione. L'intrapreso costume di vita non essendo adattato alle cure domestiche di una famiglia, lo tenne sempre alieno dal pensiero di prender moglie.

La via che da Porta del Popolo conduce a Ponte Molle, era la sola che frequentava: ogni mattina innanzi al levar del sole, l'avea già per diporto tutta trascorsa, e dopo compiti in una delle chiese vicine i doveri della religione, si trasferiva allo studio per indi sortirne la vegnente mattina. Fu amoroso colla gioventù, che cercava di apprendere da lui i secreti dell'arte, ed affabile con tutti. Alto di persona, bianco piuttosto di carnagione, ebbe un occhio molto vivace, e il vestire della più schietta semplicità.

Filippo Alizeri.

A quest'articolo scritto da un amico e discepolo del Banchero ci piace di soggiugnere le Osservazioni del ch. prof. Migliarini che riusciranno gradite ad ogni cultore delle Belle Arti.

L'Artista compose la presente Vita quasi direi mosso da indegnazione, vedendo un uomo celebre dimenticato dai suoi contemporanei: in vano si cerca il suo nome fra coloro, che cooperarono al risorgimento del buono stile nella pittura, malgrado ch'egli vi avesse moltissima influenza, e per convincersene, diamo un'occhiata al suo tempo.

La grande opera del miglioramento nella scuola delle belle arti, era già incominciata. Due scuole alquanto diverse gareggiavano fra loro, e quella di Mengs si distingueva più per filosofici precetti, che per esempi; Gavino Hamilton poi più passionatamente si applicò all'imitazione dell'antico, ma non potè avere molti seguaci, perchè il suo stile trascorreva nei limiti della scultura, e per maggior disgrazia, la natura gli negò l'organo del colore, di modo che le sue opere, più belle appariscono nelle stampe, che nei suoi dipinti. Di più, il passaggio era troppo subitaneo dall'estrema libertà fantastica all'austerità, ed allontanavasi troppo dalle idee comuni, onde nel suo principio non era neanche gustato.

I molti seguaci della maniera decaduta, benchè consapevoli del proprio traviamento, pure involti nei troppo complicati pregiudizi, inutili, infruttuosi, o pur momentanei, erano gli slanci che prendevano, per ridursi sopra strada migliore. Battoni seppe distinguersi e migliorò molto l'arte, ma quanto faceva egli per sua maestria particolare, non potè imitarsi dai molti suoi allievi. Angelo Banchero dotato di fino discernimento,

conobbe la posizione de' suoi coetanei, e con grande industria seppe preservarsi dal comune acciecamento. Si avvide, che allorquando imitavano la natura col disegno, peccavano nella scelta, se ordinavano una composizione, introducevano con troppa dose i sovrabbondanti precetti, che lunga abitudine aveva sanzionati; se dal chiaroscuro pretendevano il rilievo degli oggetti, complicati opposti ricercavano con danno della verità; in fine, se al colorito confidavano il dolcissimo incanto, era questo suscitato con tanta veemenza, che più a massa di fiori, che al vago spettacolo che natura ci mostra, somigliava.

L'assiduo esercizio, e più le profonde meditazioni, procurarono al Banchero, la mente retta nel dare immagine al pensiero, l'occhio capace di giudicare giustamente, di quanto l' esecuzione corrispondesse all' idea, ed una mano docile e pronta nell' eseguire; e ciò che più sorprende, la sua bravura allontanata da quella intemperante facilità di pennello, che fu la più tenace catena d'impedimento. Con tali prerogative si distinse, e trasportossi in un' epoca più felice dell' arte, approssimandosi ai bravi esecutori della scuola Caracci, e componendo colla severità dei più antichi.

Rafaello Mengs, benchè di vasti talenti, ricco di mezzi e d' occasioni, e di più lungo esercizio, nulladimeno giudice severo di sè stesso, solea ripetere - che malgrado tutti gli sforzi ch' egli avesse fatto, per divenire grande nell'arte sua, sarebbe stato sempre un pittore del secolo decimo ottavo. Perchè la sua mano troppo inveterata nelle abitudini del tempo, ricusava di obbedire ai dettami del giudizio perfezionato - egli dunque ha più cooperato per mezzo delle sue lezioni, e coi suoi scritti, al sopraccitato risorgimento, che colle sue opere; ed il Banchero col suo esempio, ha mostrato il miglior cammino a chi volea seguirlo.

La scuola di David prese la sua origine da Hamilton, e fu assai perfezionata, ma produsse quella che dicesi maniera francese, che non tutti i Francesi adottarono. L'Appiani ed il Landi si formarono uno stile proprio, il primo dedicandosi all' effetto nel grande, il secondo seguendo la grazia e più il colorito del Correggio, ed avvicinandoglisi, per quanto sapesse. Molti altri profittarono in varie guise degli avanzamenti ottenuti nell' arte, fino che giunsero Sabatelli, Camuccini, e Benvenuti, le opere dei quali sono a tutti note, ed è noto pur anche, quale nobile gara sorse fra loro, e come da questa nacque, il perfezionamento della scuola moderna pittorica italiana.

CANALE (Antonio detto il Canaletto), nacque in Venezia nell' anno 1697 e nell' adolescenza s' allogò presso Luca Carlevaris udinese detto di *Cà Zenobio* per l' ospizio che ottenne dai signori conti Zenobio patrizi veneti. Questi era valente pittore di prospettive ed il primo maestro fu tra noi di quella maniera di pittura della quale il suo discepolo Canaletto toccò l'eccellenza. Il Carlevaris ritrasse dal vero ed inventò prospettive toglIendone il soggetto non già dalle infinite bellezze delle quali la natura fu larga alla nostra penisola, ma dalle moli illustri che la mente ardimentosa e la forte mano de' maggiori nostri edificarono quando la potenza e i traffichi e le ricchezze fecero le città italiane così grandi e doviziose che sebbene divise l' una dall' altra parteggiassero sotto diversi vessilli pure spesso valsero

a rintuzzare la baldanza e i soprusi de' suoi rivali. Le opere del Carlevaris, sebbene vi si trovino molte bellezze, stanno di gran lunga al di sotto di quelle del Canaletto, pure debbono molto apprezzarsi se fra esse questi s'aprì la via ad ornare di nuove gemme il serto di che s'incorona la regina delle arti Italia, quel serto che non sarà mai rivale che glielo possa contendere.

Lasciato che ebbe il Carlevaris, il Canaletto se ne andò a Roma e vi studiava e ritrasse que' ruderi sacri per noi i quali ne ricordano l'antichissimo nostro vanto dello aver padroneggiato l'universo. Ritornato in Venezia due volte se ne discostò per girsene nell'Inghilterra dove rimase per buona pezza di tempo, e vi trovò molti onorati premi e fama stragrande vi conseguiva.

La vita di lui non offre strane nè varie venture. Fu uomo dabbene; l'amore dell'arte era in cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti; ebbe dovunque lieto e caro accoglienze, seppe meritare la stima dei grandi e la reverenza di valenti discepoli e l'amore di quanti lo conobbero. Visse agiato, morì tranquillo nell'anno 1768 lasciando dopo se desiderio e fama non peritura. I suoi dipinti sono in tanta celebrità venuti che non vi ha pinacoteca di principe o d'uomo dovizioso la quale non ne vada superba, nè il pregio d'essi è menomato dal trovarsi presso alle più conte opere di Rafaello, di Tiziano, del Correggio. Son divenuti rarissimi in Italia ed in Venezia spezialmente perchè gli stranieri abitatori di terre più ricche e fortunate, ma non più belle della nostra, profusero a larga mano l'oro onde poterne rallegrare le settentrionali dimore. Nell'Inghilterra dove operò e dove furono portati moltissimi quadri suoi ve ne ha maggior copia, e dicesi del duca di Bedford che ne abbia tanti da ricoprirne le pareti di una sala.

Nessuno fu che meglio del Canaletto conoscesse la prospettiva lineare ed aerea, nessuno che meglio usasse la forza e la varietà dei contrasti per ottenere quella mirabile sorgente di diletto nello spettatore, *l'arte che tutto fa nulla si scopre*. Egli sa mostrarsi diligente senza cadere nelle minuzie, veritiero e non servile, immaginoso senza esagerazione. Il suo pennello è spontaneo, fluide le tinte, e parve che a lui solo fosse concesso il riprodurre nelle tele il maraviglioso raggiare del sole e della luna sulle fabbriche di Venezia, ed il riflettersi di que' raggi sulle tremule acque circostanti. La trasparenza del cielo, il digradare delle tinte nell'atmosfera, le tante e diverse linee che le nostre contrade presentano, il colorito degli edifizi reso vario dall'alternare dei secoli, siffattamente dipinse che tu passeggi per le nostre vie e le piazze, e credi esser condotto lunghesso i canali nella bruna gondoletta quando t'è dato ammirare alcuna delle sue divine fatture. Nè fu ch'egli soltanto si desse a copiare la verità, sapeva farsene creatore ed era pur sempre verità. Immaginò stupendi edifizi, vasti cortili e gallerie principesche dispiegando così la sua vasta mente ed il più sottile magistero dell'arte. Ne faccia fede quell'eccellente dipinto che trovasi nelle sale dell'I. R. accademia di Belle Arti di Venezia e rappresenta un ricco cortile. Sebbene abbia molto sofferto dallo essere stato posto per lunghi anni sotto la sferza del meriggio, pure la bizzarria e singolarità dei giuochi di luce, la magnificenza dell'invenzione, la varietà del colorito, il rendono una meraviglia, ed il mirarlo è un'incanto. Spesso

gli venisse il pensiero d'unire insieme e collocarli sul *margine* delle nostre lagune parecchi de' più belli edifizi d'Italia, come in quei dipinti che furono dell'Algarotti, ed ora s'ammirano nella reale galleria di Parma.

Il Canaletto s'era fatto un tipo d'imitazione e questo era Venezia, e giunse a mostrare tutte le bellezze della città singolarissima. Venezia gli deve vera gratitudine per avere egli fatto desiderarne la vista agli stranieri e versare lagrime sulle sventure che la tribolarono, e per le quali tanti edifizi stupendi, suo antico ornamento, non vivono più che ne' dipinti di lui. E gli deve vera gratitudine perchè egli conduceva altri valenti artefici ad imitarlo e procacciava loro mezzi di una utilità incessante, perchè sì tosto hanno dipinta od intagliata o disegnata sulla pietra una veduta di questa città ne trovano facile smercio sendo desiderio di coloro che qui vengono il riportarne alle proprie case qualche ricordo che li consoli dello allontanarsi da queste sponde. Dal quale desiderio e dalla stima in che vennero le nostre antiche memorie ne surse un'altro bene per Venezia, ed è la sollecitudine dei presenti di por argine agli insulti del tempo e conservare con gelosa cura que' tanti e preziosi monumenti della gloria passata, e che non solo sono monumenti della Veneta grandezza ma della civiltà europea, la quale fra noi prima che altrove si dispiegava quando il mondo dalla seconda barbarie si ritrasse a nuova vita.

Quel singolare ed immaginoso ingegno che fu il Tiepolo, spesso ornò di figure, o come gli artisti dicono, macchiette i quadri del Canale. Le quali figure oltre alla gentilezza e la perizia dell'arte con cui sono dipinte hanno il merito di ricordare le vesti, gli usi, le costumanze di questa città che per quattordici secoli divisa e diversa dalle altre tutte d'Italia pel suo reggimento, avea interamente diverse dalle altre le vesti, gli usi, le costumanze del vivere civile. Ora anch'essa cadde in quella uniformità del socievole consorzio per la quale a' giorni nostri tranne pochissimi, i popoli dell'Europa presentano la stessa fisonomia, scordato quasi il carattere nazionale.

Il Canaletto disegnò *all'acquaforte sul rame* vedute tratte dal vero ed invenzioni che sono divenute rarissime e ricercate dagli studiosi. Egli mostra una sicurezza, una forza, un certo sprezzo delle difficoltà che lo additano quel sommo maestro ch'egli era. Il de Angelis continuatore al Gori Gandellini nelle *Notizie degli intagliatori ec.* accenna che si trovano lavori di lui in un' opera intitolata: *Princes grands capitaines et autres hommes illustres de la grande Brettagne*. E per compiere il debito che ci siamo tolti di ricordare quello che v'ha d'importante intorno a questo illustre artista diremo, che l'Algarotti suo grandissimo estimatore nota come il Canaletto fosse il primo a servirsi della camera oscura per ricopiare le vedute.

Queste poche linee consecrate ad un uomo, le opere del quale meritano più accurata e dotta illustrazione, forse che ad alcuno sembrino meglio un elogio che una semplice biografia. Ma chi le scrive, è suo concittadino e non può non sentirsi scosso l'animo in pensando al Canaletto, e non ne tributare altro che parole di lode e riconoscenza a colui che solo seppe sostenere la fama delle arti venete nello scadimento nel quale erano venute colla nazione, e pel quale gli è dato ricondursi a vivere nella Venezia de' suoi padri.

AGOSTINO SAGREDO.

PRATO (Anselmo), figlio di Filippo, e di Angiola Bianconi di comoda e civile famiglia nacque in Romagnano il primo di febbraio 1783. Essendosi sempre distinto fra i suoi compagni negli studi, e colla morale sua condotta ebbe l'onore d'essere nominato alunno del nobile collegio Caccia, allora stabilito in Pavia, ove percorse la scolastica carriera, e nel 1803 vi fu proclamato *a pieni voti con lode* dottore in medicina. Le muse concorsero a celebrare le lodi del candidato, ed onorifici attestati ottenne il giovine medico sia per l'esemplare sua condotta, che per l'assiduità degli studi dal celebre criminalista professor Nani, reggente magnifico in allora di quella r. università, e del chiarissimo G. C. professor Prina rettore del suddetto collegio ed in seguito suo fido amico. Che anzi nel quadro annuale degli studenti che l'università spediva a Milano a quella direzione di pubblica istruzione trovasi l'Anselmo Prato nel novero degli alunni più distinti.

Stabilita la sua sede in Milano, si mise a studiare con ardore le opere classiche riguardanti la scienza che intendeva professare, frequentando contemporaneamente gli spedali di quella città e procurandosi l'amicizia de più insigni maestri, per cui pochi mesi dopo d'aver conseguito l'accademico alloro, venne autorizzato dall'ufficio centrale medico della predetta università al libero esercizio dell'arte.

Ben lungi però il Prato dal credersi abbastanza dotto, e di sdegnare l'istruzione che poteva procacciarsi coll'assistere continuamente alla visita degli altri medici negli spedali, come pur troppo d'ordinario si pratica, mai tralasciò tal costume, ed allora quando ben anche per medico di non poca rinomanza era conosciuto, ben di buon grado si univa ai giovani che la loro pratica andavano colà facendo, ed io stesso gli fui più volte compagno. Tale assiduità e zelo d'istruzione non rimase però senza ricompensa, perchè l'amministrazione di quel grande spedale il nominò medico soprannumerario dell'Orfanotrofio di san Pietro in Gessate, quindi medico astante, poscia medico assistente nello stesso spedale, e finalmente dal commissario di guerra medico ordinario presso lo spedale militare succursale stabilito nel predetto spedale civico.

Disinteressamento, zelo, attività, pazienza e non ordinarie cognizioni frutto del lungo studio erano le doti di cui trovavasi fornito il dottor Prato, e che sempre dimostrò nella cura degl'infermi a lui affidati per cui grandi lodi gli vennero compartite, e quel ministro della guerra gli fece sentire per mezzo del direttor Suardi la sua soddisfazione pegli ottimi risultamenti degli ammalati militari, e distintamente dei tisici.

Ma la fama di questo gran medico, non era fin qui ristretta, che alla sola città di Milano. Le sue opere furono quelle che il fecero conoscere a tutta Italia. La moda andava esercitando il suo impero anche nella medicina con grande discapito della umanità. Il sangue veniva a profusione cavato agl'infermi, i veleni i più potenti venivano ad alte dosi amministrati. Contro il primo abuso incominciò ad alzar sua voce il Prato, e le sue osservazioni sopra l'uso del salasso (1) menarono grande rumore specialmente in Milano. Egli senza spirito di partito cerca di dimostrare l'abuso che se ne faceva,

(1) *Osservaz. sull'uso del salasso di Anselmo Prato medico astante nello spedale maggiore di Milano.* Milano, tipografia Pirotta, 1812.

e appoggiato alla sua pratica, e all'autorità de' celebri medici, mostra con molto criterio e precisione grande, quando e fino a qual punto esso possa convenire. Gli amici tutti dell'umanità ben di buon grado videro comparire un tal libro; i giornali politici, i letterari, gli scientifici annunziarono con lode l'opera del Prato (1); le società scientifiche ne fecero onorevole menzione, ed i più grandi uomini dell'arte, Brera, Scarpa, Testa, e Cotugno non isdegnarono di tributare i loro elogi al giovine autore (2)

Contro l'abuso de' veleni, e delle dottrine mediche allora dominanti, venne in campo il dottor Prato colla sua dissertazione inviata all'accademia di Lucca in risposta al quesito dalla medesima proposto cioè:

« Indicare quali cambiamenti » abbiano introdotto nella medi» cina i sistemi di Brown e del » controstimolo: Quali siano i dan» ni ed i vantaggi dei medesimi, » e sotto quai rapporti possano es» sere insieme conciliabili nell'e» sercizio della pratica. »

Delle quattro memorie presentate al concorso quella del dottor Prato fu giudicata degna della corona accademica, ed ottenne il premio stabilito. Appena fu tale dissertazione pubblicata con una prefazione del professor Franceschi (3) che i fogli periodici l'annunciarono facendo eco al pronunciato giudizio, e gli amici tutti della vera medicina pratica insieme ai professori più valenti fecero plauso al nostro filantropo.

Io non posso meglio far conoscere quest'opera che riferendone l'analisi fatta dal celebratissimo professor consigliere Brera. Nella prima parte comincia coll'esame dell'influenza immediata esercitata dal sangue sull'esistenza e sulla salute, non che dei segni e delle ragioni che si credono indicare il salasso, e che l'autore intende di dimostrare ben spesso fallaci e false. Esaurita questa prima parte entra il dottor Prato a parlar particolarmente della pletora e delle sue differenze come pure delle malattie nelle quali si fa maggior uso del salasso, quali sono la peripneumonia, il reumatismo, la colica intestinale ed uterina, la febbre puerperale, l'ottalmia, l'angina, le affezioni catarrali e reumatiche, le vertigine, l'apoplesia, l'asma, i mali nervosi, isterici, ed ipocondriaci, ed appoggiato all'osservazione ed all'esperienza dei più insigni pratici determina i casi in cui conviene il salasso e fino a qual punto si debba ripetere. Si fa poscia a dimostrare il danno del salasso di precauzione e di abitudine, e l'abuso che se ne fa nella gravidanza. Combatte la teoria della rivulsione e della derivazione, e conseguentemente prescrive i salassi, che tanto nelle emorragie, quanto in altre malattie si credono in forza di una tale teoria necessari. Dopo di avere ragionato delle tristi conseguenze dei molti salassi, e di avere declamato contro l'arbitrio di cavar sangue senza la previa ordinazione del medico, e contro il quale provoca il rigore dei regolamenti

(1) *Giornale Italiano* 6 aprile 1812. *Poligrafo* N. 298 10 maggio 1812 *Giornale di Medicina pratica* del professore Brera T. I pagina 485

(2) Le lettere autografe de' sovraccitati professori esistono presso il sig. Gio. Prato in Milano, fratello dello stesso dottor Prato.

(3) Memoria del dottor Anselmo Prato assistente dello spedal maggiore di milano coronata dall'accademia Napoleone il 18 maggio 1813, e pubblicata con un discorso preliminare del professor Giacomo Franceschi. Lucca, presso Francesco Bertini tipografo di S. A. I.

di *Polizia medica*, chiude l'opera con una appendice sulla febbre petecchiale manifestatasi in Milano nel dicembre 1811 e gennaio 1812 ov'è abbastanza appalesato qual valore sia da attribuirsi al metodo di cacciar sangue indistintamente nei casi di questa malattia.

Quanto alla memoria premiata dall' accademia di Lucca, precede a questa *un discorso preliminare* del sig. dottor Giacomo Franceschi diretto a dimostrare quanto importi arrestare la piena dei sofismi che deturpano la medicina, e seguire gl' insegnamenti dei veri osservatori. La memoria coronata, dice il sullodato professore poco o nulla offre di nuovo, ma il buono è di tutte le stagioni, e le verità mediche soprattutto, quanto più invecchiano, altrettanto divengono preziose. Degno quindi di applauso è l' ottimo consiglio seguito dall'illustre accademia Napoleone, di avere voluto premiare *ciò che è vero e non ciò che è nuovo*. Di fatti l'autore dopo di avere dimostrato la falsità e il danno del sistema di Brown, e di aver esaminato la teoria del controstimolo sulle rovine Browniane fabbricata, fa toccare con mano anche ai più ostinati l' erroneità dei suoi stessi principj fondamentali, e quindi molto bene a proposito conchiude *che i sistemi di Brown e del controstimolo sono dannosi nell' applicazione pratica, per lo che nulla rimane a dirsi sulla seconda e terza parte del quesito, giacchè egli non crede che non si vogliano considerare come propri di questi sistemi alcuni savi principii già pria conosciuti e praticati in medicina, e che separatamente veri, divennero fertili di errori e di cattive conseguenze frammisti alla teoria ed alla pratica di detti sistemi*.

Ma poco ebbe a godere il dottor Prato degli onori tributatigli: tutto doveva, dirò, col gran cancelliere di Francia essere in lui rapido, e per una specie di fatalità la sua vita ha seguito il corso prematuro della sua gloria: la straordinaria sua attività nel percorrere da un capo all'altro quella metropoli, onde giovare al suo simile, fu causa che un lento malore a poco a poco l'assalisse, che trascurato da principio il trasse alla tomba, dopo d'avergli fatto condurre per molto tempo una penosa esistenza (1). Assistito dai conforti della religione prestatigli dal pio e zelante canonico don Luigi Tosi, ora vescovo di Pavia, esalò l' ultimo sospiro il 15 dicembre 1815 prima di compiere il settimo lustro in braccio a colui (2), che una volta suo superiore, gli fu sempre caro e fedele amico, e che da Pavia portavasi tratto tratto a consolarlo, lasciando così immersi nel duolo i genitori, i fratelli, gli amici ed i poveri da lui con tanto zelo e carità assistiti.

L' amicizia dettò la seguente inscrizione, che l'amore fraterno per eternare la memoria di un tanto uomo fece porre sul suo sepolcro nel campo santo di Milano fuori di Porta Comasina.

Anselmo Prato
Romanianensi
Valetudinarii Majoris . Medico
Sanguinis utriusque Conservandi Rarissimo
Qui
Artem Novalem . dubiam .
Scriptis . Curationibus . Candore Animi
Salutarem . Amabilem reddidit .
Joannes . Fratri Optimo .
Obiit Aetatis Anno Vix XXXIIII.
XVIII Kal. Jan. MDCCCXV.
Magna Sui Intercepta Omnium Expectatione.
L'Amico Rotelli.

(1) Morì in conseguenza di una fistola all'ano per la quale fu ma inutilmente operato dal valente professore Monteggia.

(2) Il chiarissimo nobile don Giuseppe

Maggiori senza dubbio sarebbero state le produzioni del nostro medico, se morte in sì verde età non ce lo avesse rapito. Contrario alle dottrine mediche in allora dominanti, e distintamente a quella del controstimolo, molte osservazioni andava raccogliendo intorno all' applicazione di questa teorica, all' esercizio pratico dell' arte specialmente allorchè frequentava le cliniche di Rasori, ed era prossima la pubblicazione d' una seconda opera sopra questo argomento col titolo: *Riflessioni critiche sulla maniera di medicare dell' autore del controstimolo* e coll' epigrafe tratta da Plinio (1): *Nulla praeterea lex quae puniat inscitiam capitalem nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est* (2). » Sola filantropica bile (scrive a questo proposito il sig. Strambio) spronava questo giudizioso medico, ed onestissimo cittadino a pubblicare i disordini ed i danni della clinica controstimolistica dopo averla assiduamente visitata per alcuni anni di seguito. Noi siamo possessori di sì prezioso libro (3), e ne conserviamo con dolcissima e dolorosa memoria dell' amico scrittore l'originale manoscritto. Siamo persuasi che il sig. Fontaneilles sarà soddisfatto anche del poco che fin qui abbiamo annunciato sul medicar Rasoriano, e non vorrà quindi esigere la pubblicazione delle riflessioni del dottor Prato (1). »

Bisogna però dire che il dotto compilatore degli Annali della medicina fisiologica credesse dell' interesse della scienza il pubblicarle, poichè alcune tra queste vennero in fatti stampate nei precitati Annali, e nel fascicolo 16 de' medesimi trovansi le seguenti memorie:

Pericarditide non conosciuta, e dichiarata dal professor Rasori per una grave peripneumonia.

Peripneumonia trattata dal prof. Rasori con alte dosi di digitale.

Clorosi trattata dal professor Rasori con alte dosi di magistero di bismuto.

E nel *giornale critico di medicina analitica* compilato dal suddetto dottor Strambio (2) trovansi pure le altre.

Febbre intermittente semplice fattasi perniciosa e finita colla morte a cagione del trattamento diatetico.

Febbre quartana che durò tredici mesi inutilmente trattata dal professor Rasori, e subito sanata con poco vino.

Oltre a queste ed altre osservazioni di che il Prato aveva fatta raccolta dovizіosa, e che trovansi registrate nei suoi manoscritti, non devono andare dimenticate

Primo professore di diritto ecclesiastico nell' I. R. università di Pavia, rettore emerito del collegio Caccia.

(1) Histor. natur. lib. 29 §. 65.

(2) *Annali della Medicina Fisiologica-patologica*, anno 1. fascicolo 4. e 5. *Riflessioni* sulla Clinica del sig. dottor Rasori. *Lettere* del dottor Giovanni Strambio a mons. Pa. Fontaneilles p. 357 in una nota.

(3) Questo libro manoscritto è stato dal dottor Strambio restituito al fratello del dottor Prato di Milano presso il quale stanno tutte le altre memorie mediche.

(1) Molte di queste storie raccolte dal dottor Prato sono eguali di quelle pubblicate dal dottor Ozanam nel suo libro *Cenni sulla teorica e la pratica della dottrina medica del controstimolo* con alcune osservazioni comparative. Milano 1812. Questi due illustri medici frequentavano meco nello stesso tempo la Clinica del professore Rasori, non è dunque meraviglia, se ambedue registrassero le storie principali delle malattie che occorreva di vedere trattate coi principii del controstimolo.

(2) Fascicolo di aprile 1826.

quello risguardanti le polmonali infiammazioni che il professor Rasori, nella sua clinica del grande spedale di Milano, aveva trattate con dosi altissime di tartaro stibiato. Molte di queste osservazioni servirono di fondamento ad una Dissertazione che il sullodato dottor Strambio, amico ed ammiratore del Prato pubblicava nel 1826 e dedicava all' illustre società medica di Livorno col titolo: *Intorno il modo di agire delle sostanze emetiche e purgative e principalmente del tartaro stibiato.*

Trovansi pure nei manoscritti del medesimo dottor Prato presso il di lui fratello sig. Giovanni Prato in Milano le seguenti memorie:

1. Memoria per l' organizzazione di uno stabilimento per la cura delle meretrici ammalate e suoi mezzi di rendere meno diffuso il male venereo e di prevenire i gravi danni della troppo facile prostituzione (1812);

2. Della necessità di provvedere alla cura di alcune malattie contagiose, ed all'insalubrità delle fabbriche fresche (1813).

RAGAZZONI.

LAGRANGE (GIUSEPPE LUIGI), uno dei geometri più illustri dei tempi moderni, nacque in Torino ai 25 di gennaio 1736. Suo padre, tesoriere di guerra di quella città, era nipote d' un Francese (1), e sua madre Maria Teresa Gros, unica figlia d' un ricco medico di Cambiano, aveva un' origine simile. Fu il primogenito di undici figli; ma, ad eccezione del più giovane, gli altri nove perirono in verde età. Un'intrapresa rischiosa, che distrusse la fortuna de'suoi, lo pose assai di buon' ora nella necessità di procacciarsi una sussistenza independente, e forse tale rigore della sorte gl' impedì di essere un uomo ordinario, egli almeno lo credeva quando in seguito diceva: « Se avessi avuto » stato, non l'avrei fatto con le » matematiche. » Il suo genio per tale scienza non si manifestò tuttavia fino da' primi studi. Li faceva nel collegio di Torino; ed appassionato come era allora pe'classici latini, intervenne un intero anno alle lezioni di filosofia, senza mostrare nessuna tendenza pegli argomenti che vi si trattavano: ma fin dal secondo anno, il suo ingegno matematico si svegliò e svilupposi rapidamente. Nondimeno quegli che doveva portare sì lungi l'amore dell' analisi moderna ed i mezzi di tale potente stromento di scoperte, si applicò da principio allo studio dei geometri antichi e de' loro metodi; e soltanto la lettura d' una memoria di Halley (1), in cui questi faceva risaltare la superiorità dei metodi analitici, gli aperse gli occhi e gli rivelò la sua vera destinazione. Aveva allora diciassette anni. Da quel momento, mutando la direzione de' suoi lavori, si applicò solo e senza guida, ma con un ardore straordinario, allo studio delle migliori opere di analisi. Vi fece prontamente incredibili progressi, ed in meno di due anni gli riuscì d' appropriarsi tutto il dominio della scienza, fino alle scoperte più recenti, quanto apprendeva gli sembrava soltanto una reminiscenza di quanto

(1) Questo avo era capitano di cavalleria in Francia, e passò al servigio di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, che gli fece fermare stanza a Torino nel 1672, ammogliandolo con una dama Conti d' un illustre casato romano. La sua famiglia, come quella di Cartesio, abitava la Touraine, dov'era venuta da Parigi, ed egli era prossimo parente d'una dama del suo nome, maggiordomo della regina madre di Luigi XIV.

(1) *Trans. fil.* pel 1693, tom. XVII, p. 960.

aveva già saputo, e di fatto, non è sempre così che un sommo ingegno si dee rivelare a sè stesso? Com'ebbe acquistato la coscienza delle proprie forze, si affrettò di aprire carteggio con alcuni de' geometri più valenti del suo tempo, e non aveva oltrepassato il suo diciottesimo anno, quando pubblicò (luglio 1754) una lettera indiritta a Carlo Giulio di Fagnano, uno de' suoi dotti corrispondenti. Tale lettera faceva conoscere una serie di sua invenzione per le differenziali e le integrali d'un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici; ed è la sola delle sue opere che scritto non abbia in francese. L'anno seguente, dopo un esame profondo della grande opera di Eulero sugl' isoperimetri (*Methodus inveniendi* ec.), scrisse all'autore per comunicargli i primi saggi del *Metodo delle variazioni*, che solo basterebbe a rendere immortale il suo nome; l'aveva inventato, onde appagare il desiderio dello stesso Eulero, il quale invocava in tale opera, per la soluzione di tali difficili quesiti, un metodo di calcolo independente da qualunque considerazione geometrica. Si giudichi della sorpresa di quell'illustre geometra nel ricevere da un incognito, sì giovane ancora, la risposta a tale invito fatto da dieci e più anni a tutti i dotti dell'Europa! Nel 1756, Lagrange gl'inviò una nuova applicazione del suo metodo non meno fatta per destare in lui stupore. Eulero, in un'appendice all'opera precedente, aveva scoperto nel movimento dei corpi isolati una proprietà notabilissima; ma dopo vani sforzi per estenderla al moto dei corpi che operano gli uni sugli altri in un modo qualunque, sembrava attendere omai dalla metafisica sola il resultato che gli era sfuggito. Lagrange nella sua lettera estendeva rigorosamente questo bel teorema ad un sistema qualunque di corpi, e faceva conoscere il modo d'impiegare tale principio, tratto in tale guisa a generalità (1), nella soluzione di tutti i quesiti di dinamica. Mentre poneva in tal maniera le fondamenta della sua luminosa fama, professava in Torino le matematiche nelle scuole d'artiglieria, impiego che gli fu conferito quando aveva appena diciannove anni, e che dandogli degli scolari tutti più attempati che il loro maestro, lo mise in relazione con gli uomini più ragguardevoli del suo paese. In breve, d'accordo col medico Cigna e col cavaliere (poi marchese) di Saluzzo, formò, sotto gli auspizi del duca di Savoia, una dotta società che non tardò ad ottenere dal re la facoltà di pubblicare Memorie come le altre accademie dell'Europa. Il primo volume comparve nel 1759, e si componeva principalmente dei lavori di Lagrange sui punti d'analisi e di meccanica più importanti e più difficili. Vi si osservavano soprattutto alcune ricerche sulla propagazione del suono, argomento spinoso sul quale Newton si era ingannato, e di cui non si aveva per anche niuna buona teoria; vi si trovava altresì una dotta discussione del quesito delle corde vibranti, in cui le opinioni sommamente discrepanti fra sè dei più grandi geometri di quell'epoca, Eulero, d'Alembert e Daniele Bernoulli, si trovavano giudicate con molta sagacità, mentre il quesito stesso era trattato con un'analisi non meno nuova che profonda. L'effetto prodotto dalla pubblicazione di tali diverse Memorie fu prodigioso; non si aveva idea

(1) Si conosce in meccanica sotto il nome improprio di *Principio della minima azione*.

di ingegno tanto precoce, e bisogna convenire che sarà sempre raro, in qualsiasi epoca, il trovare un emulo e pressochè un giudice dei maestri d'una tale scienza, in una età in cui si è quasi ancora scolare. Le porte dell'accademia di Berlino non tardarono a dischiudersi per un uomo che si annunciava con tanta superiorità. Eulero, direttore della classe di matematiche in quell'accademia, gliene diede la nuova con una lettera sommamente lusinghiera del giorno 2 di ottobre 1759; ed havvi ragione di credere che nello stesso tempo circa d'Alembert aprisse con lui il dotto carteggio cui mantenne finchè visse. Nel 1762, comparve un secondo volume della società di Torino, che non fece meno onore a Lagrange: vi stendeva le sue ricerche precedenti riferibili alle corde vibranti ed alla teoria del suono; e soprattutto vi pubblicava, col titolo modesto di *Saggio*, i suoi primi lavori su quanto poi fu detto il metodo delle variazioni, e sulle numerose applicazioni che aveva saputo fare di tale nuovo ramo di calcolo. Fu Eulero che, quattro anni dopo, gli diede il nome che ha in presente, e che, in parecchie Memorie intraprese per commentare tale grande scoperta del suo giovane rivale, non dimenticò di far risaltare la gloria dell'inventore. Essa non tardò ad essere aumentata. L'accademia delle scienze di Parigi aveva proposto un premio sulla teoria della librazione della luna. Lagrange lo riportò nel 1764, ed il suo lavoro fu accolto con ammirazione. Vi si trovavano di fatto, oltre la soluzione del quesito proposto, i primi germi del grande concepimento che servì per base in progresso alla sua *Meccanica analitica*, però che, in tale scritto notabile, mostrava già ai geometri tutta la generalità del principio fecondo delle velocità virtuali, ed il suo stretto legame con gli altri principii della dinamica. Dopo tanti lavori che in sì pochi anni l'avevano messo sulla prima linea degl'inventori, Lagrange, impaziente di conoscere i dotti francesi, coi quali era in carteggio, accompagnò a Parigi il suo amico Caraccioli, che vi si doveva fermare alcun tempo, passando dall'ambasciata di Torino a quella di Londra. Vi fu accolto come poteva sperare da d'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli, ma una malattia pericolosa, da cui fu assalito, accorciò il suo soggiorno in Francia. Ritornato a Torino, si applicò a profonde ricerche sul calcolo integrale, sulle differenze parziali e sul moto dei fluidi, e sui metodi d'approssimazione, in cui introdusse notabili perfezionamenti; ne fece, nello stesso lavoro, un'applicazione della massima importanza ai movimenti di Giove e di Saturno, e vi diede primo le espressioni esatte delle variazioni di tre elementi planetarii, ponendo in tal guisa le fondamenta della bella teoria a cui il suo nome è per sempre congiunto. In pari tempo concorreva al premio proposto dall'accademia delle scienze sulla teoria dei satelliti di Giove, problema eminentemente difficile, e che si potrebbe chiamare dei sei corpi. La sua Memoria, notabilissima per l'analisi che vi adoperò, fu coronata nel 1766. In progresso, un simile onore ottenne in tre altri concorsi, e forse non si apprezzerebbe giustamente quanto sì fatti trionfi hanno in sè d'onorevole, ove non si aggiungesse che sono i punti più importanti della scienza sui quali si chiamano in simile caso gli sforzi dei geometri, e che i grandi progressi dell'astronomia fisica nel secolo scorso sono dovuti per la maggior parte ai quesiti che furono in tale

guisa proposti e risoluti. A un di presso in tale epoca Lagrange abbandonò il Piemonte per non più tornarvi. Eulero, che, siccome abbiam veduto, era direttore dell'accademia di Berlino, volle ritornare a Pietroburgo pel miglior bene della sua famiglia numerosa. Allorchè il grande Federico glielo ebbe permesso, non senza difficoltà (1), propose a d'Alembert di venire in sua sostituzione, offrendogli di nuovo la presidenza di quell'accademia, vacante dopo la morte di Maupertuis. D'Alembert, per affezione alla sua patria, e per non mettere in compromesso la propria independenza, osò rifiutarsi ad un re che l'onorava della sua amicizia: gl'indicò per altro Lagrange, che fu scelto, e che lo stesso Eulero aveva già denotato; ma poco mancò che non ottenesse dal re di Sardegna la permissione necessaria. Si aveva fatto vedere ad esso principe tutto il merito del suddito che Federico gli voleva rapire, ed era disposto a ritenerlo. Il geometra, con la sua lettera che lo chiamava a Berlino, aveva sollecitato un'udienza particolare per presentare tale lettera ed ottenere il suo congedo. L'udienza è accordata, e già terminava con belle parole che avevano negato una domanda precisa senza un rifiuto positivo, Lagrange usciva del gabinetto, confuso non poco dell'inutilità del suo tentativo, quando al re viene in pensiero di richiamarlo per farsi mostrare la lettera di cui aveva favellato, la lettera è consegnata con più candore che prudenza, ed il principe vi legge questa frase: « È d'uopo che il » più grande geometra dell'Europa stia presso il più grande dei » suoi re. — Andate, egli disse subito, signore, andate presso al » più gran re dell'Europa, » e tale leggiero motivo di collera fece cessare ogni resistenza. Lagrange prese possesso del suo posto a Berlino, ai 6 di novembre 1766. Con uno stipendio di circa 6000 franchi, aveva il titolo di direttore dell'accademia per le scienze fisico-matematiche. Non tardò a provare quanto fosse degno di portarlo. Ricerche piene d'originalità sui tautocroni e sul modo di conchiudere la parallassi del sole dietro il passaggio di Venere a cui tutte le menti erano allora applicate, resero segnalato il suo arrivo, nonchè un grande lavoro sulle equazioni numeriche che è la base del Trattato cui pubblicò dopo sopra tale argomento, e la Memoria sulle equazioni litterali in cui si trova l'utile e famoso teorema che porta il suo nome. Poco dopo pubblicò le sue Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni, che serviranno lungo tempo di faro ai geometri in tale spinosa materia, ed il saggio sì ingegnoso sui principii del calcolo differenziale ed integrale, prima sorgente della sua *Teoria delle funzioni analitiche*, nella quale un uso felice ed ardito dell'induzione e dell'analogia lo mise in possesso d'un numero grande di teoremi non meno nuovi che importanti. A tali lavori tennero dietro infiniti altri; però che in più di venti anni che fu direttore dell'accademia di Berlino, pubblicò nelle sue Raccolte da sessanta Dissertazioni su tutte le parti delle matematiche, e principalmente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria dei numeri, e le quistioni più alte dell'astronomia generale e della meccanica celeste; il che

(1) Soltanto con estrema difficoltà ottenne il suo congedo per sè e pe' suoi due figli maggiori. Il re negò assolutamente al terzo la permissione di seguire suo padre, e l'accordò alla fine, vari mesi dopo, per mediazione della stessa Caterina II.

non gl' impediva d' inviare anche Memorie all'accademia di Torino, superba di essere stata il teatro dei suoi primi successi, ed a quella di Parigi, che fin dal 1772 si era fatta sollecita di crearlo uno de' suoi otto soci stranieri. Siccome dissero due dotti anonimi: « Non ci voleva meno che una sì » grand' estensione d' ingegno ed » una fecondità sì prodigiosa per » succedere ad un uomo come Eu» lero; ma fu d' uopo altresì con» venire che Eulero aveva un de» gno successore ». — Il re aveva bene accolto Lagrange, e pareva che lo preferisse ad Eulero, cui trovava forse un po' troppo devoto. Il personaggio del nuovo venuto non era meno difficile da sostenere. Presso una corte in cui si professavano opinioni indipendenti ed ardite, ed in una città in cui ognuno però si faceva lecito di averne di diverse, gl' importava, per conservare la pace necessaria ai suoi studi, di fuggire diligentemente tale genere di discussioni. Aveva tanto spirito da non ignorare come intolleranza havvi in tutti i partiti, e come a chi è una volta entrato nell'aringo non è più in arbitrio di fermarsi a piacere; imitò pertanto il saggio ritegno di Fontenelle; e « filosofo senza cla» more, » come lo chiamò presto Federico, gli riuscì di non contrariare mai a nessuno. Ebbe ancora d'uopo di molta prudenza per cattivarsi la gente del paese naturalmente gelosa degli stranieri che andavano a sostenervi impieghi; ma nulla chiedendo, rinserrandosi nello studio delle matematiche, imparando la lingua nazionale, obbligò in breve i Tedeschi ad accordargli la loro stima. Si afferma anzi che per deferenza all'uso de' suoi confratelli deliberasse di condur moglie. A tal effetto si fece inviare da Torino una sua parente che gli parve la più conveniente per tale filosofica unione. Sventuratamente la calma ne fu turbata da una lunga e dolorosa malattia, alla quale essa soggiacque in capo ad alcuni anni, malgrado le assidue cure di suo marito, che obbliava la geometria per occuparsi solo dei doveri affettuosi di uno sposo, e si affaticava di continuo ad inventare nuovi mezzi di sollevarla. Tale perdita inspirò alcun disgusto a Lagrange pel soggiorno di Berlino, e tale disgusto s'accrebbe in seguito per la morte di Federico, che addusse rilevanti mutamenti in Prussia, e ne fece temere di maggiori ancora. I dotti non vi goderono più della stessa considerazione si seppe, si ebbe la speranza di approfittarne; ed i ministri delle corti di Napoli, di Sardegna e di Toscana furono solleciti a gara di esibire a Lagrange le condizioni più vantaggiose se voleva passare negli stati dei loro sovrani. Il famoso Mirabeau si trovava allora a Berlino; gli era riuscito di penetrare nella società intima di questo grande geometra, e l'aveva veduto l' oggetto del più tenero rispetto per parte dello scarso numero d' uomini che potevano apprezzarlo. Adescato dai vantaggi che riusciti sarebbero, per l' onore dell' accademia di Parigi, dal possedere un sì raro ingegno, scoperse senza fatica la segreta tendenza che Lagrange aveva sempre avuto per la Francia, e venne a capo da principio di sospendere le sue deliberazioni sulle proferte che gli erano fatte. In breve, ad istanza di Mirabeau, l' ambasciatore francese indirizzò a de Vergennes la proposta di attirare Lagrange a Parigi; ma tale negoziato prese, a quanto sembra, un' altra piega. De Breteuil aveva il ramo delle accademie nel suo dipartimento, e l' abate Marie presentò ad esso la proposizione cui il ministro

fece in seguito approvare da Luigi XVI. Si proferiva a Lagrange una pensione di 6000 franchi, alloggio nel Louvre, ed il titolo di *Pensionario veterano* nell' accademia, per dargli diritto di voto in tutte le deliberazioni. Egli accettò con premura; ma il successore di Federico, quantunque mediocremente s'interessasse per le scienze, fece da prima alcune difficoltà di lasciar partire un dotto chiamato dal suo predecessore e ch' egli onorava di una stima particolare. Per altro, dopo alcune pratiche, non si oppose più a tale partenza, sotto condizione che mandasse ancora Memorie all' accademia di Berlino, condizione che venne fedelmente adempiuta. Nel 1787 Lagrange si trasferì a Parigi, dove i suoi nuovi confratelli si mostrarono fortunati e gloriosi di possederlo. La stessa regina, a cui era stato raccomandato da Vienna, e che lo considerava come un cotal poco tedesco, l' accolse con benevolenza. Ma quale fosse la soddisfazione di cui doveva godere e di cui effettivamente godeva, era difficile allora giudicarne. Apparve lungo tempo distratto e malinconico. Sovente, in una compagnia che doveva essere conforme al suo gusto, in mezzo ai dotti cui era venuto a cercare sì da lontano, tra gli uomini più ragguardevoli di tutti i paesi che si radunavano ogni settimana in casa dell' illustre Lavoisier, vedevasi pensoso, in piedi presso una finestra dove nulla per altro fermava i suoi sguardi; ivi restava straniero a quanto si diceva intorno a lui (1). Confessava egli stesso che aveva perduto l' amore alle ricerche matematiche, e che non provava più l' entusiasmo che si raccese più tardi con tanta vivacità. D' Alembert era già passato, dicono, per simili alternative; strana cosa, che tale passione spegnere e raccendere si possa! I suoi effetti sarebbero forse simili a quelli delle passioni volgari; e godimenti intellettuali troppo vivi, avrebbero forse anch' essi il potere di snervare gli spiriti più vigorosi? — Se ne vide a quell' epoca un effetto singolare. Fino allora, nessun' opera speciale uscita era dalla penna di Lagrange, ove si eccettuino le *Addizioni* considerabili sull' analisi indeterminata, di cui nel 1775 aveva arricchito la traduzione francese dell' *Algebra* di Eulero. Mentre per altro si poteva crederlo assorto dai numerosi lavori i quali comparvero durante il suo soggiorno a Berlino, vi aveva preparato nel silenzio la magnifica opera che doveva porre il suggello alla sua fama. La *Meccanica analitica*, le sublime opera dell' ingegno, in cui, per una felice combinazione del principio di d' Alembert e di quello delle velocità virtuali, i progressi della meccanica razionale ridotti sono a dipendere soltanto da quelli del calcolo, era terminata fino dal 1786; essa fu allora affidata dal suo autore a Duchatelet, il quale si assunse di recare a Parigi tale prezioso manoscritto. L' abate Marie, degno amico di Lagrange, penò lungamente, si può mai crederlo in oggi? a trovare un libraio che assumere ne volesse la stampa; ma alla fine ne venne a capo, sulla sua promessa formale di prendere per proprio conto il rimanente dell' edizione, se in un dato tempo non fosse interamente smaltita. Non è però tanto da stupire della ripugnanza del libraio: la sua timidezza era originata dalla sublimità dell' opera, e senza i giorni procellosi e gloriosi, in cui le scuole normale e politecnica resero popolari tra i Francesi le cognizioni d' un

(1) *Elogio di Lagrange*, per Delambre.

ordine superiore, forse tale immortale produzione avrebbe avuto pochi lettori « A tale primo vantaggio, dice l'autore dell'elogio » prececnato, Mario ne aggiunse » un altro a cui Lagrange fu almeno grato del pari. Gli procurò un editore degno di presiedere alla stampa di tale opera. » Legendre si dedicò interamente » a tale faticosa revisione, e se ne » trovò pagato dal sentimento di » venerazione di cui era penetrato per l'autore, e dai ringraziamenti che n'ebbe in una lettera da me veduta, e che Lagrange aveva ripiena delle espressioni della sua stima e della sua » riconoscenza » Il libro comparve nel 1788, nel tempo in cui il grande geometra provava tale bizzarra indifferenza per la scienza che aveva fatto la sua gloria; e disgustato come si diceva di tal genere di combinazioni, tenne il volume due anni senz'aprirlo!..— Ma quella mente pensante non poteva che mutare l'oggetto delle sue meditazioni. La storia delle *Religioni*, la teoria della *Musica antica*, quella delle *Lingue*, la *Medicina* stessa avevano avuta parte de' suoi ozi. Attorniato da scienziati i quali, nella riforma filosofica della lingua della chimica, alle teorie oscure, incoerenti e talvolta assurde cui pure si voleva chiamare col nome di scienza, facevano succedere una luce e la teoria più speciosa; egli conoscitor divenne delle loro scoperte, le quali in fatti per lo innanzi isolate e talvolta inesplicabili, recavano il legame che hanno tra sè le teorie analitiche, ciò che gli trasse di bocca questo detto sì giusto e sì spesso citato: *La chimica è facile adesso; s'impara come l'algebra*: paragone tanto più ingegnoso, quanto che applicato a due scienze assai diverse ed amendue di grande difficoltà quando si voglia internarvisi a fondo, non le fa simili che in quanto hanno comune tra sè una lingua ben fatta ed un progredire eminentemente metodico, che ne rendono l'accesso facile a tutte le menti dotate d'alcuna aggiustatezza e capaci di attenzione. In mezzo a tali occupazioni variate, la rivoluzione lo sorprese. Tale vasta commozione destò vivamente la sua curiosità sempre attiva; ma quantunque amasse la libertà, non rappresentò mai niun personaggio in quel terribile dramma: il suo naturale dolce e tranquillo lo teneva lontano dai moti tumultuosi, del pari che il suo scetticismo ordinario lo teneva in diffidenza sopra parecchi de' vantaggi di cui l'umanità, secondo tanti buoni intelletti, doveva immediatamente incominciare a godere. Prese per altro una parte attiva in una delle più felici innovazioni cui seco trasse quell'epoca famosa, l'istituzione d'un *sistema metrico* di cui le basi erano prese nella natura; e si fece osservare nella giunta speciale che era composta degli accademici più illustri, pel suo ardore a provocare, pei particolari di tale grande e bel disegno, l'applicazione del sistema decimale in tutta la sua purità. Altronde, mal grado il generale sconvolgimento, la considerazione a suo riguardo rimase la stessa. Nel 1791, sulla proposta del suo confratello Dusséjour, l'assemblea nazionale confermò la sua pensione di 6000 franchi, nei termini più onorevoli; in seguito, per compensare lo scadimento di prezzo della carta moneta, non si trascurò di crearlo da principio membro d'un uffizio di consulta incaricato di ricompensare le invenzioni riconosciute utili; poscia, (1) uno dei tre amministratori della zecca. Cicerone era

(1) In marzo 1792.

stato *Quartumviro alla moneta* e Newton direttore della zecca di Inghilterra; Lagrange però non volle più tenere tale impiego dopo sei mesi; non poteva assumersi di prestare la sua attenzione ai particolari cui esigeva. Ma prima degli anni di lutto ne' quali la società parve sul punto di disciogliersi, e come se avesse presentito l'isolamento che doveva colpirne i membri, pensò di nuovo a farsi una famiglia. In maggio 1792, sposò madamigella Lémonier, da cui la gioventù e la bellezza non costituivano il solo pregio, e la quale, figlia e nipote d'accademici distinti, provò con l'affetto costante di cui pagò la tenerezza del suo sposo, quanto fosse degna del nome che lo faceva portare. Per altro la calma di cui godeva nel suo ritiro non poteva durar sempre. Un decreto del 16 d'ottobre 1793 costringeva ad uscire di Francia tutti quelli che erano nati in paese straniero. Sarebbe stato uopo ubbidire. fortunatamente un grande chimico, Guyton-Morveau, conservò Lagrange alla Francia; un decreto del comitato di salute pubblica mise il geometra in *requisizione per continuare de' calcoli sulla teoria de' proietti.* Ma in breve la tempesta imperversando parve minacciare la sua esistenza. Bailly, succumbendo sotto le vendette dell'anarchia, coronava una nobile e bella vita coll'eroismo dei suoi ultimi momenti, Lavoisier, tutto inteso ad un lavoro importante per la difesa nazionale, era immolato ad una cieca e feroce rapacità. dopo tali vittime, Lagrange doveva tremare per sè stesso, e quest' ultimo misfatto lo aveva immerso nel lutto. *Un solo momento bastò loro*, diceva a Delambre, *per far cadere quella testa, e cento anni forse non basteranno per produrne un' eguale!* Ma per quanta inquietudine provasse, e malgrado la proferta di Hérault de Séchelles il quale, per salvare un uomo sì raro, s'impegnava di procurargli una pretesa missione in Prussia, un sentimento più forte de' suoi timori lo trattenne in quella Francia cui da sì lungo tempo aveva adottata per sua patria. — Un giorno più felice sorse alla fine a splendere su di essa. Si volle rialzare dalle rovine l'istruzione da per tutto distrutta: la scuola normale fu istituita, e Lagrange chiamato fu a professarvi, in pari tempo che uno dei suoi antichi confratelli di cui il nome, da vari anni, si pronunziava col suo. Tale istituzione ebbe una breve durata, ma le dotte lezioni dei prefati due celebri professori, diligentemente raccolte e distribuite in tutti i dipartimenti, sparsero con esso la cognizione dei metodi elementari più eccellenti e la vera filosofia della scienza. Nella storia delle matematiche, si desumerà, da tale epoca, come da una nuova era, l'origine del notabile perfezionamento degli *Elementi* che si è fatto scorgere fin d'allora in tante buone opere scritte in Francia e fuori. Poco dopo, alla voce di alcuni uomini eminenti per l'ingegno, di Monge soprattutto, la scuola politecnica fu fondata. Tale istituzione sì nazionale, e di cui gli annali di sì breve durata ancora, sembrano sì antichi all'aspetto di tutti i giovamenti che ha procacciati, ebbe il glorioso vantaggio di annoverare Lagrange primo de' suoi professori. La scuola pagò degnamente tale onore restituendo allo studio della geometria l'autore della *Meccanica analitica*, che fino allora non lo aveva sinceramente ripreso. Fu per essa che Lagrange ritornando alle sue antiche meditazioni sulle fondamenta rigorose del metodo differenziale, le sviluppò sì felicemente nella sua

Teoria delle funzioni, e più tardi, nelle sue importanti *Lezioni* sullo stesso argomento; e se la notazione di Leibnitzio, non meno semplice che comoda, ha conservato la preferenza sull'algoritmo usato in quelle due famose opere, l'autore di esse avrà però sempre il merito di avere piantato sopra principii chiari ed inconcussi la dottrina del calcolo differenziale ed integrale, di cui le idee d'infinitamente piccoli, di flussioni o di limiti, oscuravano più o meno l'accesso. I cultori della geometria non potevano trovare miglior campo che le lezioni in cui tali nuove teorie erano sviluppate da Lagrange, e si creavano per dir così sotto i loro occhi. Bisognava esservi presente per farsi un'idea dell'entusiasmo di quella gioventù, cui spronava caldo desio d'istruirsi onde meglio giovare il proprio paese, per vedere valenti professori, che rendevano omaggio ad una mente sì grande, frammettersi agli allievi onde più presto rischiararsi della sua luce e cogliere in alcuna guisa sul fatto il sublime ingegno dell'invenzione, e per giudicare del religioso silenzio di tale numeroso uditorio, quando un'interruzione improvvisa indicava nell'illustre geometra una delle profonde distrazioni che un'idea inopinata talvolta gli cagionava! In quei tempi di risorgimento dell'ordine e della sicurezza, ed in cui era d'uopo ricostruire ogni cosa, poichè nulla era rimasto in piedi, venne creato l'istituto nazionale, ed il nome di Lagrange fu il primo scritto sulla lista de' suoi membri. Pochi anni dopo, un'utile imitazione d'un paese vicino fece che in Francia fosse istituito un uffizio delle longitudini, e Lagrange vi fu pure il primo nominato. Tali onori non erano sterili, rianimavano il suo ardore come se avesse avuto bisogno di provare quanto erano legittimi, e di mostrare al mondo dotto i suoi diritti ad ottenerli. Ristampando allora le sue Memorie sulle equazioni numeriche, vi aggiunse, col modesto titolo di *Note*, un ristretto ammirabile delle teorie più profonde sulla loro risoluzione. Vi si osservarono soprattutto le dotte analisi di tutti i metodi che avevano preceduti i suoi, analisi, che saranno la disperazione di chi vorrà un giorno scrivere la storia della scienza, e ch'egli solo ha potuto uguagliare in alcuni altri luoghi delle sue opere. Il governo, lusingato dal lustro che tali lavori recavano alla Francia e di cui gli pareva che riflettesse sulla sua amministrazione, volle dare a Lagrange una prova particolare di stima. Il Piemonte era andato soggetto ad una rivoluzione che lo poneva affatto sotto l'influenza francese. Era il paese natio di Lagrange: e suo padre, in età di 90 anni, viveva ancora in Torino. Il ministro delle relazioni estere (1) scrisse a d'Eymar, commissario civile del direttorio esecutivo in Piemonte. « Vi » recherete, gli diceva, dal vene» rabile padre dell'illustre Lagran» ge, e gli direte che negli avve» nimenti dianzi successi i primi » sguardi del governo francese si » sono volti verso di lui, e che vi » ha commesso di addurgli la testi» monianza del vivo interessamen» to che gl'inspira, ec. » Il commissario del direttorio rispose che appena ricevuta tale lettera, si era trasferito alla casa del padre di Lagrange, seguito dai generali dell'esercito e da vari cittadini ragguardevoli delle due nazioni. Ivi, dopo d'avergli letto il dispaccio officiale, « Avventurato padre! a» veva soggiunto, godete della ri» conoscenza di tutti gli amici » della verità; io sono in questo

(1) De Talleyrand.

» momento il loro interprete. Go» duto della fortuna d'avere generato un uomo che onora la specie » umana col suo ingegno sublime, » che il Piemonte va orgoglioso di » aver veduto nascere, e che la » Francia è gloriosa di annoverare tra i suoi cittadini. » Ecco la risposta del rispettabile vecchio: « Questo è il più felice giorno del» la mia vita, disse a d'Eymar, e » lo debbo a mio figlio. Testificate al governo francese tutta la » mia riconoscenza. E mio figlio! » sono 32 anni che non l'ho ve» duto...! (1). » Egli non doveva più rivederlo, comunque tale paterna esclamazione provi quanto l'avrebbe desiderato, e tale sentimento sì vivo che gli conservava, trasparve un giorno misto d'una tenera inquietudine. Allorchè gli ispettori della pubblica istruzione visitarono il Piemonte alcuni anni dopo, uno di essi, membro dell'istituto, andò a vedere il venerabile vecchio che mostrava in sì tardi anni pressochè tutta la vivacità della gioventezza, e trovava ancora piacere tenendo musicali adunanze in sua casa; e siccome gli parlava della grande celebrità di suo figlio: *Si*, disse l'eccellente padre, *mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio!* Voto commovente, e che non ha bisogno di comento. Egli morì di lì a poco in età di 95 anni, e tale perdita fu vivamente sentita da Lagrange.— Ma, in tale tempo, ben altri onori gli erano tributati. Membro del senato, e grande ufficiale della legion d'onore, come fu in seguito conte dell'impero e gran croce dell'ordine della riunione, la sua sorte provava all'Europa quanto il governo sapeva onorare un sommo ingegno. Quegli che afferrato ne aveva il freno con quella valida mano che per sì lungo tempo tenne soffocate le fazioni, mostrò di buon'ora il suo rispetto per tale grande intelletto sì alieno dal raggiro, sì poco capace di adulazione. Vincitore dell'Italia, le porte dell'istituto si erano aperte per lui: presso a Lagrange andava ad assidersi nelle sessioni di quella dotta società (1). Console, lo trattò in ugual forma; e più tardi, qualunque si fosse la sua altezza, non cessò mai di testimoniare tutta la considerazione che gl'inspirava quel misto sì felice di ritegno e di dignità naturale, di facoltà eminenti e di schietta semplicità. Lagrange non aveva ricercato nè tali distinzioni politiche, nè tale fortuna; esse non turbarono la calma abituale del suo vivere, e gl'inspirarono solo una sincera riconoscenza verso chi pareva averlo sì bene apprezzato. Nelle relazioni ch'ebbe con lui, riparve quello stesso che stato era alla corte di Federico, di cui, per quanto aveva potuto, schivato aveva l'onorevole famigliarità, senza però involarvisi sempre: ma altresì, siccome diceva in seguito, aveva veduto da vicino *un re*. La sua nuova situazione non lo involò per tanto alle scienze; nè si tardò a riconoscere che l'età non aveva

(1) *Memorie dei 6 e 24 nevoso*, anno VII.

(1) Verso la stessa epoca, e sul finire d'un pranzo che un membro del direttorio aveva dato in casa sua, ed al quale intervennero i più degli uomini della Francia allora in maggiore considerazione, fu veduto il giovane guerriero, sollecito a colpire l'attenzione pubblica nelle più picciole cose, e che aveva fatto di fresco in Italia l'ingegnosa opera di Mascheroni sulla *Geometria del compasso*, allora sconosciuta a Parigi, divertirsi ad imbarazzare pel momento l'illustre geometra con alcuni de' quesiti singolari contenuti in tale libro, di cui la sua fresca erudizione gli ricordava le soluzioni non meno sagaci che nuove.

menomamente diminuita la forza della sua mente. Gauss aveva pubblicato nel 1801 le sue dotte *Ricerche d'aritmetica*, esse terminarono con un metodo sommamente originale per la risoluzione delle equazioni di due termini, di un grado espresso da un numero primo. Lagrange, colpito dalla bellezza di tale scoperta fece una applicazione sì felice dei principii che aveva altra volta stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, che seppe rendere la teoria del Gauss affatto independente dalle equazioni ausiliari che bisognava considerarvi, e liberarla dall'inconveniente che nasceva dall'ambiguità delle radici. Tale importante lavoro pei progressi dell'analisi algebrica formò la materia di due profonde Memorie, di cui arricchì una nuova edizione delle sue *Equazioni numeriche*, pubblicata nel 1808. Lo stesso anno, un perfezionamento notabilissimo nella teoria del sistema del mondo, dovuto ad uno dei suoi antichi allievi (1) divenuto suo emulo e di cui aveva il primo indovinato il talento, riscosse in certo modo come elettrica forza questo potente ingegno e lo fece brillare d'un nuovo splendore. È abbastanza chiaro che intendiamo di parlare della teoria generale della variazione delle costanti arbitrarie, e dell'applicazione ch'egli ne fece alle più grandi questioni di dinamica e di meccanica celeste; esse furono il soggetto di tre Memorie inserite nella raccolta dell'istituto per quell'epoca, e che sono paragonabili alle produzioni più ammirate tanto di lui medesimo, quanto de' suoi predecessori e de' suoi rivali. Ei liberò fin d'allora di pubblicare la sua *Meccanica analitica*, alla quale divisava, da molti anni, di fare importanti aggiunte, principalmente riferibili al sistema del mondo. Voleva trattarne i grandi fenomeni coi metodi d'una rara eleganza che gli erano proprii, e ripubblicare con nuova diligenza le belle applicazioni contenute nelle Memorie di Berlino per gli anni 1780-1784. Il primo volume di tale grande opera comparve nel 1811. Fra le numerose aggiunte che vi si facevano osservare, i geometri distinsero soprattutto la sezione concernente l'oggetto delle sue ultime Memorie per l'istituto, in cui il suo metodo generale d'approssimazione, fondato sulla variazione delle costanti arbitrarie, si trovava ammirabilmente presentato; vi si osservarono altresì parecchie ricerche curiose sulle attrazioni delle sferoidi, e sulla figura dei pianeti tratta dalle leggi dell'idrostatica; ed un'analisi profondissima dei moti d'oscillazione d'un sistema di piccoli corpi, in cui perfezionava ancora le sue antiche soluzioni del problema delle corde vibranti. Attendeva con somma attività agli altri volumi, quando con più ardore che prudenza, intraprese in pari tempo a rivedere ed aumentare la sua *Teoria delle funzioni analitiche*, di cui pubblicò una seconda edizione nel principio del 1813. Ma tale eccesso di fatica rese esauste le sue forze che fino allora aveva per intero conservate, e non aveva terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua *Meccanica*, quando dopo vari deliqui cagionati da una applicazione faticosa, e che per altro non l'arrestarono, fu preso, verso la fine di marzo, da una febbre di cui i sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era, « ma conservan» do la sua imperturbabile sere» nità, studiava quanto in lui ac» cadeva; e, come se non assistesse

(1) Poisson.

» che ad una grande e rara e-» sperienza, vi poneva tutta la sua » attenzione (1) ». Agli 8 d'aprile ancora l'amicizia gli condusse i suoi colleghi de Lacépède, Monge e Chaptal; ed in una lunga conversazione (di cui le particolarità furono raccolte), ei mostrò pieno di memoria e di presenza d'animo, dando informazioni curiose intorno al suo stato attuale, ai suoi lavori, ai suoi successi, alla sua vita; e non mostrando altro cordoglio, se dovera succumbere al suo male, che quello di separarsi da sua moglie di cui le cure non meno tenere che dilicate non si erano rallentate un momento. Tali furono i suoi estremi istanti; non tardò a perdere affatto le forze, e tale profondo abbattimento durò fino alla sua morte, avvenuta ai 10 d'aprile 1813. Tre giorni dopo, le sue spoglie furono, a più di un titolo, deposte nel Panteon; ed ivi due illustri amici (2) loro dissero un eloquente e tenero addio. — La storia dei lavori d'un grande geometra è soltanto propria, non v'ha dubbio, delle società dotte, e sarebbe inopportuna in un'opera come questa: fermiamoci nondimeno un poco sui monumenti più notabili che attesteranno ai posteri il sommo ingegno di Lagrange, e che eterneranno il suo nome. Fin dall'aurora della sua vita, l'abbiamo veduto incominciare con le scoperte più luminose; la teoria del suono, sì dilicata e sì poco conosciuta fino allora, ed il metodo delle variazioni sì astratto che non fu sempre ben inteso, sì utile che la perfezione della meccanica razionale, bellissimo resultamento del complesso de'suoi lavori, è fondato forse sopra tale grande invenzione

(1) *Elogio di Lagrange*, per Delambre.

(2) De Lacépède e de Laplace.

Entrato nella lizza, vi sostenne l'onore dei suoi primi passi. I metodi d'approssimazione, indispensabili per la conoscenza *a priori* dei movimenti celesti, erano soggetti nell'uso che se ne faceva a difficoltà non abbastanza valutate: egli seppe risolverle dopo che gli ebbe resi appieno manifesti, e scoprire poscia un metodo più perfetto. Le ineguaglianze dei satelliti di Giove erano conosciute soltanto per mezzi empirici, un quesito sì vasto avea sgomentato i geometri; egli ne diede la prima teoria matematica. Il calcolo delle perturbazioni delle comete doveva essere accomodato all'enorme diversità delle loro distanze dal sole e dai pianeti grossi, egli immaginò metodi variati, convenientemente appropriati alle principali situazioni di tali astri nel loro corso. Trovò altresì i mezzi più eleganti e più sicuri di ottenere i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie, ed è pure a lui dovuta l'introduzione nella meccanica celeste della funzione, che sotto il nome di *perturbatrice*, riduce l'analisi relativa ad un numero qualunque di corpi, ad una forma tanto semplice quanto se considerato ne venisse un solo. Tali furono, nello studio del sistema del mondo, alcuni dei principali frutti de'suoi conati. Ma non sono i soli. Le leggi delle oscillazioni sì complicate che producono la *librazione* della luna, da principio oggetto delle ricerche di d'Alembert, e delle sue in progresso, originarono tra essi, due volte, una lotta di talento notabilissima. Lagrange nella sua seconda memoria, ch'è forse il suo capolavoro fece l'analisi più compiuta di tali movimenti. Poco dopo, la teoria della variazione degli elementi di cui gli scritti di Eulero scoprono appena un debile germe, ebbe da lui tutta

l'estensione e la generalità desiderabile; e l'applicazione che ne fece alla determinazione delle ineguaglianze secolari e periodiche dei pianeti, produsse il lavoro più grande che fosse stato pubblicato fino allora sopra tale importante materia (1784). Questi sono certamente meriti degni d'un'alta stima; ma una ve ne ha soprattutto che ha diritti particolari all'attenzione degli uomini illuminati. Omai de Laplace si era assicurato *a posteriori* dell'invariabilità dei medii movimenti e dei grandi assi del sistema solare, trascurando le quarte potenze delle eccentricità e delle inclinazioni, nonchè il quadrato delle masse perturbatrici; quando Lagrange dimostrò, con pari semplicità e rigore, che appunto per la natura di tale sistema, e fatta astrazione dai termini affetti al quadrato delle masse, le variazioni dei grandi assi non possono essere che periodiche (1776). » La scoperta (1) di questo grande principio che si può considerare come il baluardo che assicura la stabilità del nostro sistema, e vi chiude ogni adito alla confusione ed al disordine, dice in tale proposito un celebre scozzese (2), dee rendere immortale il nome di Lagrange, e degno della venerazione di coloro a cui piace di contemplare quanto è eccellente e sublime. Dopo la scoperta fatta da Newton della legge generale dei movimenti dei corpi celesti, quella di Lagrange è la più bella dell'astronomia fisica; e, sotto l'aspetto delle cause finali, può essere ravvisata siccome la più grande di tutte. » Se da tali nobili considerazioni scendiamo nuovamente a quelle delle quali sono soggetto i progressi dell'analisi pura, non troveremo che in tale spinosa materia questo grande geometra abbia avuto successi meno luminosi. Abbiamo già esposti quelli che ottenne nelle sue diverse opere sulle equazioni numeriche e letterali; e se potessimo qui diffonderci alquanto sopra ciò che ha fatto per avanzare la teoria dei numeri e l'analisi indeterminata, quante scoperte memorabili e feconde non ci si offrirebbero ad attestare la sua rara sagacità! Non fu meno felice nelle sue ricerche sulle differenze finite e parziali, dove attinse la soluzione dei quesiti più difficili del calcolo delle probabilità, e nelle sue diverse memorie sulle equazioni delle differenziali parziali, di cui l'ultima contiene l'integrazione compiuta di quelle del primo ordine e del primo grado. Fu pur egli che scoperse le più belle proprietà delle equazioni lineari; il metodo si nobile d'integrare certe equazioni separate, di cui ciascun membro in particolare non è suscettivo di integrazione; i principii luminosi, divenuti poi sì fecondi in altre mani, sulle oscillazioni delle curve e delle superficie; e la vera natura delle integrali particolari di cui diede una teoria compiuta. A Lagrange, per ultimo, sono dovuti i teoremi di sì grande uso nell'alta analisi pel ritorno delle serie e per lo svilupparsi delle funzioni, delle integrali e delle differenze, teoremi che portano il suo nome, quantunque la loro dimostrazione rigorosa appartenga all'autore della *Meccanica celeste*; e la ricca teoria della variazione delle costanti arbitrarie, di cui le soluzioni successive e le importanti applicazioni resero segnalato il corso della sua lunga vita. Costretti ad ommettere il semplice

(1) Da quanto precede si vede che tale espressione *la scoperta* non è quella che qui convenga: sarebbe stato assai più esatto il dire soltanto *la dimostrazione rigorosa*.

(2) Playfair *Edimb. rev.* gen. 1808 p. 164.

annunzio d' una moltitudine di altri lavori che basterebbero alla fama d'un geometra, siccome quelli sulla determinazione delle orbite delle comete, sulle attrazioni delle sferoidi, sugli ecclissi e sulla formazione delle tavole dei pianeti, sui movimenti di rotazione dei corpi solidi, ec , ec., diciamo però ancora che nulla fino a lui aveva potuto dare l' idea della profonda sagacità analitica che splende in quelli de' suoi scritti in cui ha avuto teorie dilicate da istituire, paradossi di calcolo da spiegare, difficolta gravi da snodare, come si vede per esempio nelle sue *Lezioni sul calcolo delle funzioni*; e che non è stato meno ammirabile, quando pressochè solo, tra tutti i successori di Newton, ha scritto, nello stile puramente geometrico di quel grand' uomo, e per rettificare alcuni punti difettosi dei suoi *Principii*, due opuscoli di fisica e di meccanica celeste paragonabili ai più bei luoghi di quell' opera immortale Un degno rivale di questi due uomini celebri ha colto con finezza e dedotto con precisione un' analogia molto notabile tra Lagrange ed il filosofo inglese « Tra gl' invento» ri che hanno maggiormente al» largato i confini delle nostre co» gnizioni (ha detto Laplace in » un'occasione assai solenne) New» ton ed egli mi sembra che ab» biano posseduto nel più alto » punto quel tatto felice che, fa» cendo discernere negli oggetti » i principii generali cui nascon» dono, costituisce il vero inge» gno per le scienze, di cui il fine » è la scoperta di tali principii. » Tale tatto, congiunto ad una ra» ra eleganza nell'esposizione del» le teorie più astratte, caratteriz» za Lagrange » Nelle questioni cui imprende, il si vede di fatto elevarsi a tutta la generalità di cui sono suscettive; e dall'altezza dove lo porta quell' ingegno particolare ch'ebbe in retaggio, dominare sulle difficoltà cui presentano, e di cui non tarda a trionfare Ma l'istinto che lo traeva verso quanto la teoria ha di più puro e di più astratto, era poco compatibile con la pazienza necessaria pei lunghi e penosi calcoli che esigono le applicazioni Dopo una meditazione profonda del suo argomento, scriveva sovente sul ginocchio e sul cartone d' un libro le formole simmetriche, già modellatesi prima nella sua mente, di cui la progressione regolare e l' artificio, per dir così, lo dispensavano da soluzioni più estese e da un apparato di lavoro discaro ad un uomo nemico d'ogni impedimento. L' independenza in cui amò sempre di vivere, lo distolse d'altra parte dal cercare presso astronomi istrutti, o anche presso calcolatori esercitati, i soccorsi che avrebbero agevolato l' applicazione de' suoi metodi, o la verificazione delle sue viste: provava a tale riguardo una ripugnanza cui d' Alembert aveva conosciuta, e quando gli conveniva cedere alla necessità ed applicarsi personalmente ad un lavoro di tal genere, lo faceva con un disgusto che lo esponeva ad obbliare alcuna di quelle minute attenzioni cui richiede la sicurezza d' un resultato numerico. Una ommissione di tale natura sembra averlo indotto in un errore di cui le conseguenze furono per lui molto importanti, se gli occultò, come si può credere, la causa dell' equazione secolare della luna, scoperta poco dopo dall' autore della *Meccanica celeste*. Del rimanente, tale disposizione particolare all' intelligenza eminentemente *indagatrice* (1), di cui era dotato,

(1) Verissima espressione di cui usò Herault di Sechelles parlando di Lagrange

che altro prova se non che uno stesso spirito non unisca qualità estremamente opposte? Come fondatore di teorie, come creatore di metodi e d'uno stile che sarà eternamente riputato classico in analisi, è d'uopo soprattutto considerare Lagrange. Dovunque lo conducono i suoi passi, porta seco la luce, apre la strada più sicura per giungere alla meta. Eulero prevale forse per la fecondità straordinaria cui nulla arresta, per l'inesauribile diversità de' suoi artificj di calcolo, pei numerosi particolari, per gli esempi variati che diventano una sorgente d'istruzione per gli allievi: ma Lagrange, superiore per la generalità delle viste, offre solo ne' suoi scritti il tipo della perfezione cui è d'uopo sforzarsi d'aggiungere. *Studiate Eulero, se volete essere geometri*, diceva però a tutti quelli che gli chiedevano direzioni, e *procurate di risolvere voi stessi i quesiti ch' egli si propone*; tanto era riconoscente di quanto doveva alle opere di quel grande maestro, e sinceramente modesto riguardo alle sue proprie! D'Alembert, altro oggetto della sua ammirazione, non gli sembrava tanto commendevole siccome guida o modello; ma se sapeva meglio che alcun altro quanto la sua maniera lascia a desiderare, era vivamente sorpreso di quanto il suo raro talento presenta d'ingegnoso e d'originale, del numero e della bellezza delle sue scoperte. Questi due uomini illustri tenevano il primo grado nella stima di Lagrange; dopo Newton però, il quale aveva avuto la *fortuna* di trovare un sistema del mondo da spiegare. *fortuna*, soggiungeva con aspetto pressochè afflitto, *che non s'incontra ogni giorno* (1). L'ingegno inventivo di quell'incomparabile filosofo gli sembrava la prova più diretta della grandezza dell'umano intelletto. *Volete vederlo veramente grande?* disse un giorno; *entrate nel gabinetto di Newton che scompone la luce o svela il sistema del mondo*. Ed in generale, quanto portava il carattere dell'invenzione s'impadroniva fortemente del suo spirito: per scoprirne le traccie, la sua curiosità era sempre desta. Per ogni dove le sue opere presentano la prova de' suoi sforzi per risalire alle fonti delle idee nuove, e restituirle scrupolosamente al loro primo autore: disposizione leale che gli fece conoscere la storia della scienza meglio che ad alcuno de' suoi antecessori, e che lo rese il più dotto dei geometri, come n'è stato uno de' più grandi. — Ma non si avrebbe un'idea giusta di quanto fece pei progressi dell'analisi, ove s'ignorasse la parte che ebbe nella specie di rivoluzione a cui andarono soggette le matematiche nell'ultima metà del suo secolo. Eulero l'aveva incominciata; Lagrange solo la rese compiuta. I loro lavori uniti fecero dovunque regnare le considerazioni ed i metodi analitici, e sparire dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che le privavano della loro eleganza ed uniformità. Istituire le equazioni fondamentali d'un quesito sopra una costruzione tanto semplice che si può fare a meno di figurarla; poi, abbandonandosi a tutta la potenza del

(1) Bonaparte in Egitto passeggiando un giorno nel suo giardino con Monge e con Berthollet, ei diceva: Io non sono divenuto soldato che a mio malgrado; avrei anteposto di essere un inventore, un Newton. — Generale, gli rispose Monge, voi sapete il detto di Lagrange: nessuno aggiugnerà la gloria di Newton, non v'era che un mondo a scoprire.

Nota di M. Reniers.

calcolo, dedurre da tali preliminari quanto possono dare d'ingegnose combinazioni di formole pressochè sempre simmetriche; saper leggere alla fine, nei resultati ottenuti, l'effetto delle forze e le proprietà dell'estensione: questo è quanto la scuola di Lagrange insegnò a fare sulle tracce del suo illustre capo, e tale è il carattere distintivo dell'analisi moderna. In tal guisa la *Meccanica analitica*, e più tardi la *Meccanica celeste* hanno potuto essere scritte senza che la considerazione continua dell'influenza delle forze sull'equilibrio o sul movimento dei punti o dei corpi esiga la delineazione d'una sola figura: conseguenza molto vantaggiosa della grande idea di Cartesio, e di cui l'utilità non si limita, come credere si potrebbe a primo aspetto, a dispensare i geometri dal tirare linee o dal maneggiare il compasso. È facile l'assicurarsi, seguendo i lavori di Lagrange, che il disegno d'istituire in tale modo l'independenza dell'analisi, lo tenne quasi sempre occupato. Fu veduto dilettarsi, per esempio, a dedurre col solo calcolo una teoria delle piramidi, in cui dimostrò varie proprietà nuove di tale classe di corpi; e dare, un'altra volta, una prova singolare della potenza del suo metodo, quando risolse in un giorno un quesito di geometria che aveva arrestato venticinque anni uno de' suoi confratelli dell'accademia di Berlino. Sarebbe in errore però chi credesse che fosse nemico delle considerazioni geometriche: per lo contrario, le trovava atte a dare al criterio forza e chiarezza; ed abbiamo veduto che in tale genere ha altresì fatto le sue prove. Ma non amava il mescuglio dei metodi, e credeva fermamente alla superiorità dell'analisi, se per altro credeva fermamente ad alcuna cosa; avvegnachè in quest'uomo straordinario lo scetticismo era piuttosto abituale, e l'espressione de' suoi propri giudizi assumeva sempre la forma del dubbio, quando la contraddizione non gl'inspirava una tenacità assai poco conforme al suo carattere. Fu veduto involgere in tale diffidenza delle sue opinioni fino i resultati de' suoi calcoli, e rimanere stupefatto, in alcuna guisa, nello scorgere che un'esatta deduzione delle migliori osservazioni lunari confermasse pienamente una bella legge ch'egli aveva scoperta nei moti di librazione del nostro satellite. Con tutta la sua penetrazione quest'uomo, che sapeva tante cose, era spaventato di quanto non sapeva. L'attento esame, che aveva fatto delle opinioni umane, l'aveva lasciato nell'incertezza sopra un sì gran numero di punti, che la sua persuasione sugli altri vacillava fortemente; ma era scettico di buona fede e di una rara tolleranza, nè si è veduto alcuno che fosse meno posseduto di lui dall'ardore del proselitismo. Come mai un tal ardore avrebbe animato lui capace di dubitare all'uopo degli stessi suoi dubbi? Soprabbondava in lui il candore perchè potesse divenir tale. Questa era la sua qualità dominante: essa uguagliava la sua penetrazione; ed il contrasto abituale di questi due grandi tipi del suo carattere e del suo spirito presentava uno spettacolo curioso e d'un interesse singolare. Siccome le idee perfettamente nitide erano le sole cui gli piacesse di esprimere, voleva che il suo discorso ne presentasse la pittura fedele, da ciò, quando aveva incominciato una frase cui disperava di terminare chiaramente, provenivano quelle interruzioni originali, susseguitate per l'ordinario dal suo detto favorito, e che ripeteva

abbassando la voce, *non so, non so*... Credeva per altro, per quanto era in suo potere di credere (perchè si crede sempre un poco ad alcuna cosa), all'influenza della regola e dell'abitudine sulla salute del corpo e sul vigore dell'intelletto. Nato con una complessione dilicata, conservò le sue forze, attenendosi scrupolosamente ad un esercizio regolare all'aria aperta, ed all'uso pressochè esclusivo d'alimenti vegetali. Del pari, prese dal re di Prussia l'abitudine di fare, per quanto poteva, le stesse cose nelle stesse ore, trovando che tale regolarità rende a poco a poco il lavoro più facile e più gradevole; e, quantunque laborioso per natura, non cessò dall'imporsi ogni giorno un assunto per la domane. *Lo spirito è pigro*, diceva; *bisogna tenerlo in lena per prevenire la sua lassezza naturale, e svilupparne abitualmente le forze per trovarle pronte all'uopo.* Con tali principii, potè sino al termine della sua vita seguire, con la penna in mano, il corso delle sue letture immense che avevano oggetti sì variati. Acquistò in tale guisa un'erudizione profonda che gli permise di rendere una compiuta giustizia ai lavori di chi lo aveva preceduto e de' suoi contemporanei, e d'accordare al vero talento gl'illuminati suffragi di cui quest'uomo giusto e modesto non mancò mai di onorarlo. Perciò fu universalmente riverito: le principali società dotte dell'Europa, tranne quella di Londra, furono sollecite di fregiare del suo nome la lista de' loro membri; e senza Fontaine, che ebbe, nell'impugnarlo, il doppio torto di mancare di senno e di urbanità, si potrebbe affermare che tutti i geometri del suo tempo non fecero risonare verso lui che un concerto di lodi. Con quanto abbiamo detto, avremmo però fatto un ritratto imperfetto di questo uomo illustre, ove non favellassimo del suo spirito e della forza della sua mente. L'una era come andata in proverbio. Qual pensatore! gridano i dotti anonimi già citati, non è mai quegli, che per distrarsi dagli studi più astratti, aveva scelto la storia della *Medicina* e quella delle *Religioni*! Quanto al suo spirito, era tale che avrebbe levato in fama chi non fosse stato Lagrange. Cercando dovunque il vero ed il fondo delle cose, non si appagava volentieri di parole, e non si fermava alla scorza, toglieva alle opinioni, come alle realtà, l'invoglio che le avvolgeva, e quando le aveva in tale guisa denudate, ne diceva il suo parere, ordinariamente in un modo originale e vivace, non meno notabile per la profondità del senso che per la finezza dell'espressione. Vennero allegati molti detti felici di lui. Una persona per la quale aveva amicizia, gli parlava un giorno di una opinione che, a vicenda adottata e rigettata, ammessa e modificata dai dotti, era alla fine divenuta un pregiudizio popolare. « Eh che! disse Lagrange, ne stupite? eppure accade sempre così: i pregiudizi non sono che lo spoglio delle persone di spirito che veste la canaglia. » Rapportiamo quest'arguzia, perchè mostra appieno la qualità del suo spirito osservatore, e se ne intende tutta l'aggiustatezza vedendo, per esempio, la fede più o meno grande agli spettri ed ai fantasimi passare dalle alte classi del secolo di Luigi XIV nelle donnicciuole del nostro tempo. Ma facoltà sì trascendenti nulla toglievano all'amenità del suo conversare che era benigno e compiacevole. Lungi dal trovare diletto unicamente nei discorsi profondi, che accordava di buon grado agli uomini istrutti, ed a' giovani

geometri, i quali ne riducevano tratti di luce e si sentivano come scossi da elettrica forza nel lasciarlo, amava altresì la compagnia della gioventù e delle donne. Osservava in queste, in ogni età, un certo che di schietto e di delicato che si trovava in analogia con la semplicità del suo ingegno e l'amenità del suo carattere. « E che, avete veduto donne di sessant'anni? diceva un giorno in una società in cui si ragionava delle femmine di tale età. quanto a me, non ne ho mai incontrate » Con tali gentili disposizioni, doveva essere sensibile alle dolcezze della musica, di cui la storia e la teoria l'hanno tanto occupato. Laonde trovava piacere nell'udirne talvolta; essa alimentava la sua tendenza al meditare ed alla distrazione; e nelle meditazioni in cui lo immergeva, aveva trovato la soluzione di più di un quesito difficile. Il teatro aveva minore attrattiva per lui, colà le sue distrazioni erano le più forti, e fu veduto uscirne senza sapere nemmeno quale dramma vi fosse stato rappresentato: tanto, allorchè era abbandonato a sè stesso, il suo spirito lo traeva fuori del dominio dei sensi! Tale preziosa facoltà regnava sovranamente in lui, e lo rese superiore alle piccole vanità. Quantunque il suo aspetto fosse regolare e bello, non volle mai permettere che si facesse il suo ritratto, tenendo che le produzioni del pensiero hanno solo diritto alla rimembranza. Ma che importa! Se i lineamenti di Lagrange rimangono sconosciuti (1), la memoria del sommo suo ingegno si conserverà sulla terra tanto lungamente quanto vi saranno popoli inciviliti. Collocato vicino a Newton e ad Eulero, la sua gloria si è fondata sopra titoli non mai perituri. Famoso, fino dalla sua verde gioventù, per ricerche e concorsi celebri in cui insegnò l'arte di risolvere i quesiti più importanti, e nella sua età matura, come autore di uno dei capolavori dell'intelletto umano, una lunga corsa l'ha mostrato sempre uguale a sè stesso, e per un raro privilegio è sfuggito agli oltraggi del tempo. Durante il periodo di cinquantaquattro anni, fenomeno forse senza esempio! la serie delle sue invenzioni lo ha innalzato fin dall'origine, l'ha mantenuto sino alla fine, nel grado dei geometri di primo ordine; ed i suoi scritti, nella loro perfezione crescente, hanno lasciato vedere l'andamento progressivo delle scienze, non mai le tracce dell'età, nella stessa guisa che un bel fiume, che scorre dovunque a piene sponde, e che, nell'intera estensione del suo corso, presenta una massa di acque sempre ugualmente fecondatrici. — Esistono di Lagrange cento e più memorie nelle Raccolte accademiche di Torino, di Parigi e di Berlino, nelle Effemeridi di questa ultima città; nella Cognizione dei Tempi, e nel giornale della Scuola politecnica. Ha altronde pubblicato separatamente I *Addizioni all' Algebra di Eulero*; occupano 800 pagine del secondo volume di tale opera, che venne stampata a Lione nel 1774, in 2 vol. in 8, e ristampata nel 1796.; II *Meccanica analitica*, in 4. Parigi, 1787. La seconda edizione ha due volumi in 4.; il primo comparve nel 1811, ed il secondo nel 1815, dopo la morte dell'autore, per le cure di de Prony, Garnier e G. Binet; l'ultimo si assunse il carico penoso di coordinare quanto trovò di finito nei manoscritti dell'autore (e che

(1) Si afferma però che la camera dei pari possegga un suo busto somigliantissimo, e fatto dopo la sua morte

forma una teoria abbastanza compiuta delle ineguaglianze planetarie, ben degna di Lagrange), coi materiali necessarj per compiere l'opera, III *Teoria delle Funzioni analitiche*, Parigi, anno V (1797), in 4, la seconda edizione comparve nel 1813, in Parigi; IV *Risoluzioni delle equazioni numeriche*, in 4., Parigi anno VI (1798), seconda edizione, Parigi, 1808; V *Lezioni sul calcolo delle funzioni*, ne furono fatte varie edizioni l'ultima e la migliore è del 1806, Parigi, un vol. in 8.; VI *Lezioni di Aritmetica e d'Algebra date nella scuola normale*; esse comparvero del pari in diverse volte in differenti raccolte. la migliore edizione si trova nel fascicolo 7-8 del Giornale della scuola politecnica, VII *Saggio d'aritmetica politica*, nella raccolta pubblicata da Roederer l'anno IV (1796). Lagrange del resto aveva lasciato una quantità grande di manoscritti Nel 1815, Carnot essendo ministro dell'interno, li fece comperare dal governo, il quale li donò all'istituto; e sul rapporto di una giunta all'accademia reale delle Scienze, alcune di tali carte furono destinate alla stampa: le altre in molto maggior numero sono ordinate e deposte nella biblioteca di quel dotto corpo. Si può consultare sopra la vita e gli scritti di questo grande geometra il suo *Elogio* per Delambre (*Mem. dell'Istituto* pel 1812, seconda parte) una *Notizia*, attribuita a due dotti ragguardevolissimi, compresa nel n. del Giornale dell'impero pel 28 d'aprile 1813; un *Ristretto storico sulla vita e la morte di Lagrange* per Virey e Potel, dottori in medicina, in 4. Parigi, 1813; una *Lettera* al compilatore del Monitore, per l'autore di questo articolo, inserita nel Monitore del 26 febbraio 1814; finalmente, l'*Elogio di Lagrange* per Cossali, in italiano, Padova, 1813, in 8 Quest'ultimo scritto non contiene che un sunto delle opere di Lagrange: gli altri ci furono sommamente utili (1).

MAURICE

WICAR (GIAMBATTISTA), nato in Lilla nel 1761 da Luigi Cristoforo ebanista, non seppe acconciarsi al mestiere del padre; ma innamorato del disegno ne studiò i principii dal Nelacon, l'unico pittore che fosse nella città. Toccando i diciassette anni parve inclinato alla professione d'incidere in rame, e non essendo colà chi potesse tanto o quanto condurlo nell'arte, fu giuocoforza pensare di trovargli altrove maestri: nel che le paterne sollecitudini trovarono pubblico conforto, quando a spese della città il giovinetto fu mandato a Parigi con pensione di 1200 franchi, i quali come fossero bene spesi lo toccheremo; ma qui vola il pensiero dalla patria carità alla gratitudine del beneficato, il quale morendo lasciò alla città di Lilla non pure l'eredità del suo nome; ma di proprio volere il quadro, che stimasi suo capolavoro, dove è figurato nostro Signore, che richiama a vita il figliuolo della vedova di Naim: opera colossale di 42 palmi romani in lunghezza, di 30 in altezza. E provvide altresì pel futuro al mantenimento di tre giovani di Lilla, che in Roma studino all'arte Ma

(1) Abbiamo stimato opportuno prendere l'articolo *Lagrange* dalla *Biografia Universale* e pel pregio dell'articolo stesso e perchè avendo l'immortale geometra vissuto moltissima parte dei suoi giorni in Francia, nessuno meglio di un francese come il sig. Maurice che lo conobbe di persona ed è competente giudice in tutto ciò che alle scienze esatte si riferisce poteva stenderne la vita.

Nota dell' Editore.

seguitiamo il giovinetto a Parigi: nella scuola del pittore David egli si fece forte assai nel disegno, poi da Giacomo Filippo Lebas, e dal celebre Berwick fu nell' incidere ammaestrato. Era già in fama di buon disegnatore, quando il Masquelier lo volle aiutatore nell' incidere la galleria di Firenze: pertanto del 1785 Giambattista, che già sospirava di vedere l' Italia, fu presto a Firenze, e di sua mano condusse ben 500 disegni di quadri di ogni scuola e di statue e di bassorilievi, oltre le copie di 300 cammei e di 90 busti, ed oltre 500 ritratti disegnati dal vero. Ma ben sapeva il generoso, che se l' Italia è la terra delle arti, ne è Roma il primo seggio: però si trasse cupidamente alla città eterna, e pieno di quelle maraviglie a malincuore se ne partì, se non che di tanto in tanto la visitava, tornandone poi sempre quasi maggiore di sè. Fu a Parigi del 1793, e nel bollore d' insolenti vittorie tornò superbo alla terra ospitale, venne prima per le città lombarde disegnando e facendo ritratti, e dopo gli accordi di Tolentino fu a Roma nel 1797, e due anni appresso volò a Napoli col commissario Faypoult, ma niun soggiorno gli parve meglio, che quello di Roma, dove adagiossi nella grazia di quel magnanimo Pio VII: e la mente e il cuore e la mano pose alle arti e al dipingere, così ebbe luogo fra i primi del suo tempo, e comechè la sua maniera di colorire e di ombrare non sia tenuta delle migliori ei trovò lode per certa franchezza di disegno, e per una quasi fierezza di fantasia, e pel fondamento dell' arte, che in ogni suo dipinto mostrano quasi la sua anima: ancora lo studio continuo gli acquistò varietà e profondità di dottrina, ed efficacia di discorso. Operò allora singolarmente il quadro rappresentante il Concordato fra il sommo pontefice ed il primo console, e a' 20 settembre 1805 fu scritto all' insigne accademia di s. Luca, avendolo proposto professore accademico di merito il Camuccini, il Landi e Luigi Agricola. Del 1807 instituita in Napoli co' nuovi ordinamenti una reale accademia di belle arti, vi fu chiamato il Wicar direttore generale, e sua mercè bellamente prosperavano i cari studi, perchè venne in tanta grazia del principe, che feccelo cavaliere dell' ordine delle due Sicilie e della società reale di belle arti, e chiamollo a parte de' suoi consigli, e volle che ritraesse al naturale tutta quanta la reale famiglia. Il perchè non è a dire quanto ivi potesse, basti che ad onorare il Canova, venuto a Napoli, imbandì solenne banchetto, dove furono quaranta dei più illustri personaggi, ministri, generali, artisti, ed oltre, il Canova, il Monti e il Paisiello. Del 1810 restituitosi improvvisamente a Roma diede opera al gran quadro della vedova di Naim, e le sue cure furono di nuovo rimeritate dall' accademia di s. Luca, la quale lo elesse censore negli anni 1811, 1821, e 1826: e già del 1810 sendo il Canova reduce da Parigi acclamato principe delle arti, mandavasi ad incontrarlo desso il Wicar con Raffaele Stern e con Pietro Finelli: e quando quell' anima romana di Vincenzo Camuccini a' 19 giugno del 1814 parlò del come rivendicare a Roma e all' Italia le opere di belle arti, quel caldo spirito del Wicar non solo approvò, ma applaudì la proposta. Nel 1816 fu in Inghilterra col suo quadro della vedova di Naim, e trovò belle accoglienze da' primi artisti e sopra gli altri da Beniamino West, pittore del re e presidente della r. accademia di belle arti. Nel dicembre di quell' anno tornossi a Roma,

donde più non partì se non per rivedere Firenze e per una gita a Perugia, a città di Castello, e per le Marche. Nel 1827 e nel 1828 diede al Giornale Arcadico due note, colla prima delle quali intese a dir contro quel proponimento di porre nell'accademia una cattedra di pinger paesi, nell'altra segnò le norme a ben condurre la scuola di ornato. E fece due quadri, che sono in Ravenna, l'uno della Resurrezione per monsignor Codronchi arcivescovo, l'altro di Temistocle presso Admeto pel conte Giulio Rasponi. Ed alla cattedrale di Perugia dipinse lo sposalizio di N. Donna a memoria della perduta tavola di Pietro Perugino, e fu segno di acerbe censure: alla stessa città dipinse ancora i ss. Pietro e Paolo. Ed operò pel conte Sommariva il quadro di Virgilio, che legge ad Augusto il sesto libro dell'Eneide, presenti Livia ed Ottavia: di che parlò con franche parole Teofilo Betti nell'Arcadico. Era dietro a dipingere il quadro del battesimo di N. S. pel duomo di Foligno, ed i ritratti del duca Giovanni Torlonia e della duchessa sua moglie, quando fu afflitto da idrope, e dal male di pietra: questo fu vinto col taglio nel settembre del 1830; ma quella più crebbe, e lui trasse all'ultim'ora dopo compiuto il quadro di Coriolano per don Marino Torlonia duca di Bracciano. Spirò nel bacio del Signore il 27 febbraio 1834 lasciando pingui legati da filiale ossequio al regnante pontefice, e di amore e di gratitudine all'accademia, alla patria, agli scolari, agli amici. Le esequie furongli celebrate nella chiesa di s. Luigi de' francesi, col compianto degli accademici di s. Luca, e di ogni cortese che ha in amore le arti: tra i quali il chiarissimo Salvatore Betti segretario perpetuo dell'accademia pubblicò le notizie raccolte intorno alla vita e alle opere del generoso, il cui nome così bene raccomandato lungamente vivrà.

D. Vaccolini.

FERRARA (Michele), nacque da Saverio e da Maria Grazia Bellafatta nel Cardinale di Mugnano in Terra di Lavoro a' 6 febbraio 1763. La prima instituzione ebbe in patria, e passò a Napoli per darsi allo studio di chimica farmaceutica. Quanto alla pratica gli valse la spezieria del monistero di santa Teresa, dove si pose in qualità di alunno; quanto alla teorica frequentò le lezioni di chimica di Giuseppe Vairo, e quelle di botanica di Domenico Cirillo, professori della regia università; di fisica ebbe institutore Antonio Barba, col quale collegatosi nel 1791 fece l'analisi e la sintesi dell'acqua secondo le nuove scoverte di Lavoisier, e lo aiutò in vari corsi di fisica e di chimica che tornarono proficui alla gioventù studiosa, perchè forniti del lume delle sperienze. Indi si diede tutto alla chimica applicata alle arti e manifatture del regno; com'è a vedere da tre memorie, che lesse nel regio Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, di cui fu socio. Nella 1.ª si occupò dell'*arte vetraria*: poichè ebbe osservato, che le fabbriche di lastre, bottiglie ed altri vetri stabilite a Napoli, Castellamare, e Monteleone affidate a persone ignare della chimica mal prosperavano, egli fece delle prove lavorando con materiali indigeni, ed imitò quelli di Francia, ed ebbe lode dal regio Istituto d'incoraggiamento; molto più che espose anche i mezzi di evitare le bolle, le rugosità ed altri inconvenienti de' vetri comuni. Nella 2.ª Memoria espose un metodo facile e spedito da lui praticato per l'*imbiancatura della*

tele. Nella 3.a si occupò della *depurazione* di quarantamila libbre di *canfora grezza* immessa nelle dogane l'anno 1810. la rettificazione, che era opera soltanto degl'inglesi, olandesi, francesi, veneziani ec. fu eseguita da lui con un processo migliore di quello proposto da Proust. Inoltre procurò la fabbricazione di molti generi, che prima venivano d'oltremonte e di oltremare, come dell'*acido solforico*, che ottenne dalla combustione nella sua officina di Capodimonte: quivi pose la fabbrica in grande dell'*allume* (perchè avea fatto un viaggio negli stati pontificii visitando simili manifatture) ed usava a ciò un processo migliore di quello di Chaptal: e così del *solfato di ferro e di rame*, del *muriato di piombo*, del *cremor di tartaro* ec. E pose fuori le sue *Istituzioni di Farmacia chimica*, dove a migliorare le manifatture patrie espose de' progetti intorno la depurazione dello *solfo*, la fabbricazione del *sale inglese* delle saline di Puglia, la cultura della *soda* ec. E prima gli mancò la vita il 16 giugno 1817 di quello che l'animo di giovare al suo paese. Fu operatore chimico della regia accademia militare, incaricato dell'amministrazione generale de' sali di Grotta Castagnara e Sorbo, membro del consiglio di farmacia di pubblica beneficenza, del collegio farmaceutico ec. Ne scrisse l'*Elogio Storico* il prof. Stefano delle Chiaie. (*Napoli* 1821 *in* 8.).

OPERE EDITE

1. ***Dello stato dell'arte vetraria nel regno di Napoli e de' mezzi per migliorarla*** (*nel vol. 1. degli Atti del regio Istituto d'Incoraggiamento* (Nap. 1811 in 4.).

2. ***Memoria dell'imbiancamento delle tele*** (Idem).

3. ***Memoria sulla depurazione della canfora greggia*** (*nel vol. 2. degli Atti suddetti*. Nap. 1818 in 4.).

4. ***Rapporto della classe chimica del regio Istituto d'Incoraggiamento sulle memorie risguardanti l'indaco estratto dal Guado*** (idem).

5. ***Istituzioni di farmacia chimica tom. 1.*** (Nap. 1805. in 8.).

6. *Detto, sec. ediz. tom. 1.* (Nap. 1809) tom. 2. (1811 in 8.).

7. ***Ricettario o sia Petitorio farmaceutico napolitano*** (idem in 4.).

8. ***Elenco delle medicine semplici e composte*** (idem in 8.).

9. ***Confutazione sopra i pretesi errori rilevati da un anonimo nel ricettario farmaceutico ec.*** (idem).

OPERE INEDITE

1. ***Istituzioni di farmacia chimica, tom. 3.***

2. ***Memoria su di una stufa a vapore.***

3. ***Memoria su la fabbricazione dell'acido solforico, allume, cremor di tartaro ec.***

4. ***Analisi del tufo vulcanico di Capodimonte.***

LO STESSO.

RENIER (STEFANO ANDREA), professore di storia naturale speciale nell'imp. reg. università di Padova, membro dell'italiano istituto di scienze lettere ed arti, e di altre celebri società esterne e nazionali, nacque in Chioggia di nobile famiglia l'anno 1759. Nell'età sua ancor tenera, con tal voce appassionata fu chiamato allo studio della storia naturale, che fin d'allora fece presagire qual rinomanza si avrebbe un giorno meritata. Compiuti gli studi nel seminario di Padova, accomodossi alle idee paterne, studiando medicina sotto la direzione de' celebratissimi professori dalla Bona,

e Leopoldo Caldani. Ottenuta la laurea, e fatta la pratica negli spedali di Bologna e di Firenze, fu invitato a far uso delle sue dottrine, e de' suoi lumi in Chioggia, poi in Venezia, se non che avendo egli sempre rivolto l'animo alla Zoologia, ed avido di procacciare al suo spirito un più opportuno alimento, cede all'impulso imperioso che lo predomina, disvelando all'ittiologo Bartolommeo Bottari suo dotto concittadino, la brama di apprendere l'arte difficilissima di ben determinare le produzioni animali marine, delle quali abbonda il veneto estuario. Si applicò quindi, per consiglio del Bottari, allo studio della filosofia Lincena, e se la rese connaturale in ogni sua parte. Lontano da quella bramosia di lode, che guasta spesso i migliori ingegni, accurato e instancabile, passò molti anni in dotte e luminose ricerche intorno i molluschi dell'Adriatico, senza curarsi di palesare con le stampe i frutti delle sue scoperte; e solamente nel 1793 fece conoscere negli opuscoli scelti di Milano una peregrina produzione, riferibile al genere de Botrilli, cui dal sommo Lamarck fu imposto il nome di *Polycyclus Renieri* (*Hist. des animaux sans vertèbres* T. III pag. 106). Nove anni dopo diede a stampa il catalogo ragionato delle conchiglie; ricco di acute osservazioni, e ridondante di scoperte. A quest'opera, resa estremamente rara, tennero dietro le *Tavole di Zoologia*, nelle quali attentò il Renieri d'introdurre il nuovo suo metodo di distribuzione, fondato sulla presenza e successivo sviluppamento del sistema nervoso.

I suoi studi, collegati a molte cognizioni e ritrovamenti, gli procacciarono l'estimazione de' dotti, ed i saggi che dati aveva del suo sapere s'ebbero ben presto corona. Fu invitato con tante offerte a lasciare l'Italia, seco portando la ricca suppellettile degli animali marini da lui raccolti ed illustrati; ma l'amore vivissimo per le patrie lagune, da cui tratto aveva i monumenti della sua riputazione, gli riempì lo spirito in maniera, che non gli restava adito ad altre brame; quindi ricusò con fermezza l'invito che gli fu fatto dal celebre Bosc di accettare un onorifico posto in Parigi, persuaso di concentrarsi in una saggia uniformità di vita, piuttosto che distogliersi da quel sistema di osservazioni con cui andava illustrando l'adriatica zoologia.

I suoi meriti non rimasero nascosti alla vigilante sapienza del Governo; e il Moscati, allora direttore generale della pubblica istruzione, lo fece promovere alla cattedra di Padova, verso il declinare del 1806. Tolto così dalle cure che seco porta il carattere di medico, attese il nostro professore al riordinamento degli scritti che aveva dettati sopra i molluschi, lavoro lodatissimo per la moltiplicità delle specie o intieramente inedite o poco note che vi sono descritte e figurate, non meno che per l'originalità del metodo che imprese a seguire nella distribuzione delle diverse sue parti. Quest'opera, che era la sua prediletta, e intorno la quale vi lavorò oltre quarant'anni, rimane sgraziatamente inedita, però il Brocchi cui fu dato di consultarla, ne portò sì alta la fama, ch'è difficile trovare in Europa un conchiologo il quale ne ignori l'indole ed i pregi, e non senta il desiderio di vederla un giorno grandeggiare in piena luce agli occhi del pubblico (*Brocchi, Conchiologia fossile*). Ricco il Renier di un gran numero di duplicati marini, fu invitato dal Governo Italiano a formare di essi ventiquattro

collezioni, onde provvedere i licei allora esistenti nel regno. Questo invito lo trasse nuovamente dove si era dapprima procacciato un patrimonio di sapere e di fama, voglio dire alle lagune, non già per raccorvi animali, ma per rettificare alcune delle tante osservazioni che aveva fatte circa le abitudini, e la maniera di vivere di certe specie. Reduce dalla sua gita ai litorali, egli corrispose in effetto all'incarico, e vi corrispose con tale celerità, che poco più di tempo e di fatica gli costò l'opera in determinare e distribuire le specie, di quel che impiegasse nel riempire il catalogo.

Alla compiacenza di aver giovato per tal guisa all'istruzione della gioventù destinata ne' licei a pregustare i principii della zoologia, ebbe anche l'altra di vedere ben accolte e ricompensate le sue fatiche, benchè nell'atto di presentare quelle collezioni vedesse il Renier di non avere che in parte fatta conoscere l'attitudine sua nel comporre sì fatte raccolte, a cui non mancava che una migliore occasione per metterla in piena luce. L'occasione si presentò quindici anni or sono, nè poteva essere più importante pel Renier, nè più splendida per le circostanze. Fu questa che ricondusse sull'Istro il professore di Padova per deporre nel gabinetto di *Sua Maestà Francesco Primo* l'intera collezione de' molluschi, da lui maestrevolmente preparati, e diligentemente riposti dentro campane di cristallo riempiute di alcool. Ricompensato largamente dalla Sovrana Munificenza, dopo sedici mesi di stazione in Vienna, si restituì il Renier alla sua cattedra per riassumere le funzioni di professore.

La brama incessante di progredire con metodo in tutti i rami d'insegnamento che comprende la storia naturale, indusse il Renier a scrivere negli ultimi anni di sua vita gli elementi di mineralogia, intorno ai quali sciupò quel tempo di cui abbisognava per dare l'ultima mano alla sua zoologia. Egli non aveva d'uopo di distinguersi in que' pregi cui solo anelano i compilatori, e fu il puro desiderio di mettere in mano de' suoi scolari un libro di testo, che lo rimosse dallo studio dei molluschi per occuparsi dei minerali. In questo libro seppe darci una compiuta introduzione allo studio della mineralogia, evitando con fino accorgimento tutti gli scogli che necessariamente avrebbe incontrati il puro compilatore, ove si fosse fatto a trattare di quelle nozioni che sono indispensabili per intendere i sistemi di Berzelius, di Haüy, e di Werner; nè vi sarà chi voglia fargli tristo viso per aver egli accordato ai caratteri geometrici un valore prevalente a quello che si può ricavare dall'uso dei caratteri chimici, giacchè altri mineralogisti si mostrarono fidi seguaci dell'Haüy, anche dopo lo scapito che alla teorica delle forme primitive hanno recato le sublimi scoperte di Mitscherlich intorno alle sostanze *isomorfe*. E non è già il sistema dell'Haüy che vuolsi da molti seguire, ma abbene il suo metodo, al quale non solamente le chimiche, ma tutte le altre sorta di proprietà de' minerali servono di acconcia e solida base. Comprendendo il Renier tutta l'importanza che devesi accordare ai *metodi misti* credè attenersi a quello che più degli altri trovò favore presso le scuole d'Italia, il quale se non genera sempre l'evidenza, alletta però l'attenzione invitandola a fermarsi sopra le marche caratteristiche che più si prestano alla distinzione delle specie. Che se l'opera del professore

di Padova non appagò intieramente i desiderii del pubblico, per la mancanza del seguito, che abbracciare doveva le descrizioni specifiche, ferisce però gli sguardi la somma cura con la quale si studiò riunire negli *accessorii* tutte le possibili notizie orittognostiche, onde facilitare agli studenti il mezzo di poter instituire dei confronti, e conoscere da se soli il divario che vi corre fra i diversi metodi di distribuzione proposti finora dai *Capi-scuola*

Contemporaneamente a questi elementi l'autore pubblicò le *Nuove tavole* di zoologia, dirette anch'esse all'unico scopo d'indicare ai giovani con brevi parole, il luogo che ogni singola specie deve avere, giusta il metodo fondato sul sistema recentemente proposto da Virey, e perfezionato dal Renier; cioè giusta i rapporti più essenziali ricavati dalla comparazione degli esseri organizzati viventi.

Le novità, o le riforme parziali, introdotte con felici o sinistri successi nella zoologia, non isfuggirono mai agli occhi del Renier, che anzi si mostrava premuroso di trascegliere le verità reali dalle supposte, e di registrarle in via di annotazione ai margini di quello fra i suoi scritti al quale meglio si acconciava l'argomento della scoperta. Egli è dunque evidente, che i prospetti metodici da lui esibiti non ammettono errore alcuno di omissione circa i fatti conosciuti dai zoologisti d'oltre monti, ma stanno in perfetto accordo coi progressi fatti dalla scienza, cui si aggiungono le singolari invenzioni e ritrovamenti dell'autore. Ciò basti per un cenno compendioso delle opere edite ed inedite lasciate dall'illustre nostro predecessore, delle quali ultime avrebbe arricchita l'Italia, se al loro componimento non si opponeva la morte, che il rapì nel gennaio del 1830.

Le qualità morali del Renier non facevano torto a quelle della sua dottrina. La naturale riservatezza del suo contegno non impediva ricorrere a lui per averne consigli, tuttochè ingolfato come era nelle sue occupazioni, ed è sì distraesse talvolta dall'inesauribile diletto che da quelle ritraeva. Era di maniere abbastanza cortesi, d'indole benefica, e compiacente. Si mostrava liberale, ma non prodigo, caritatevole, ma senza ostentazione. Lontano com'ei visse dalle conversazioni, e direi quasi dalle società, la sua fama è soltanto consegnata agli annali della scienza, che vivono eterni quanto la natura a cui appartengono (1).

T. A. Catullo.

CASTELLINI (Luigi), nacque in Castelgomberto nella provincia di Vicenza il giorno 20 giugno nel 1770 da Giambatista e Lucia Schiavo. Non ancora compiuto l'ottavo anno passò sotto la direzione del valente abate Fortuna parroco di s. Stefano in Vicenza, poscia fu raccomandato all'ab. Frizzo, da cui ricevette i primi rudimenti della lingua latina. Giunto agli anni diciassette di età profittò delle lezioni di economia rurale, di fisica, e di storia naturale, che dettavano allora in Vicenza i signori ab. Trecco, e Pieropan; e alcun anno dopo si trasferì in Padova, per assistere alle lezioni di notomia del prof. Caldani il seniore, dove pur anche apprese la lingua greca. La morte di un parroco di lui prozio, lo richiamò in seno alla famiglia;

(1) Don Antonio Maria dott. Calcagno lesse nella chiesa cattedrale di Chioggia li 18 gennaro 1830 un *Elogio* del Renier, che fu poi pubblicato dalla tipografia Cemoretta

Nota dell' Editore.

e fu allora che davvicino conobbe l'ab. Fortis, il quale ebbe il merito d'instillare nel giovine Castellini quell'amore per la mineralogia, che il rese uno dei più celebri collettori dell'età nostra. La lettura di tutti gli scritti relativi alla celebre pesciaia di Monte Bolca, fece nascere nel Castellini il desiderio di aggiungere alla collezione de' fossili territoriali, ch'ei andava formando, quella pur anche degli ittioliti; ed il Fortis che di sovente lo voleva a compagno nelle sue gite sui monti, lo invogliò a sempre più perseverare in questa lodevole bensì, ma altrettanto difficile e dispendiosa intrapresa. Castellini nel giro di soli venti anni portò la serie de' pesci a quattro cento settanta quattro esemplari; quella de' minerali tanto esotici come indigeni, a circa due mila, e l'altra delle rocce a oltre cinque mila; non calcolando la ricca collezione delle conchiglie e de' polipai fossili, di cui va adorno il grandioso suo gabinetto. Castellini come l'esteriore, aveva semplice il carattere, ed era generoso, passionato per la scienza dei fossili, e buon amico. Tuttochè agiato preferì il pacifico ritiro di Castelgomberto alle delizie della brillante Vicenza, col fine di attendere al maggior lustro e incremento del suo museo, e compianto dalla famiglia de' naturalisti e della propria, morì d'anni 54 il giorno 28 luglio 1824.

Lo stesso.

CESTONI (Giacinto), nacque nel 1637 in una terra della Marca di Ancona, detta santa Maria in Giorgio, non lungi dalle Grotte di Montalto, patria di Sisto V. La povertà della sua famiglia non gli permise progredire negli studi più in là della grammatica, e in età assai fresca ricoverò presso uno speziale per apprendere la farmacia; arte che il Cestoni professò a Roma, e poscia a Livorno. Quivi si stette dieci anni; ma voglioso di pascere l'ingenita sua passione per la storia naturale, visitò Marsiglia, Lione, e Ginevra, ov'ebbe come egli stesso confessa, *a raffinare il suo cervello* (*Giornale de' letterati tom. xxx pag.* 335). Ridottosi dopo quattro mesi di viaggio in Livorno, rientrò nella spezieria che aveva lasciata, con intendimento di non più tornervi, il cui padrone, per tenervelo perpetuamente, gli fe sposare una sorella della propria moglie, dalla quale ebbe un figlio, che morì dopo tre mesi.

Prima di compiere il quinto lustro Cestoni dato aveva saggi pubblici della sua perizia nella storia naturale, scienza che apprese da se, e nella quale penetrò più avanti che non soglia chi fornito di mezzi e di maestri vi si dedica a studiarla. La sua inclinazione per la zoologia, a cui fervorosamente accudiva, crescevagli l'ammirazione de' sapienti. Redi fu tra suoi più caldi lodatori ed amici; e Vallisnieri gli fu così favorevole, che tenne a grande onore l'essergli amico (*Giornale suddetto e Sangiorgio, Elogio di Cestoni*. Milano 1811, 4. con ritratto).

Cestoni fu accurato e originale osservatore più che scrittore felice; grande fama gli ottennero l'ammirabile sagacità con cui interrogava la natura, e la prontezza dell'ingegno con cui inventava i mezzi per meglio intenderne i responsi. Che la natura abbia ceduto alle di lui inchieste disvelandogli alcuni dei suoi segreti, ne abbiamo la prova nelle ricerche intorno agli organi riproduttivi dell'Alga marina da esso scoperti nel luglio dell'anno 1692. Avversava egli la teoria della generazione accidentale ed involontaria ex

putri, sostenuta da molti, e principalmente dal Bonnani nel libro intitolato *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur* (Roma 1691); quindi fu sollecito a smentire la sentenza del Marisco sull' asessualità dell' Alga, già recata in esempio dal *Bonnani*, e dimostrò prima di ogni altro, che l' *Alga marina si propaga per via di seme come le altre piante, e non per quella malamente fino allora creduta della putredine* (1).

Fra le molteplici scoperte del filosofo romano va annoverata quella ch' ei fece intorno alla natura e caratteri del Camaleonte, che forma il midollo di quanto poi scrisse e pubblicò Vallisnieri nel terzo volume delle sue opere. Cestoni fino dal 1697 conobbe essere la lingua del camaleonte eccessivamente lunga, estensibile, mobilissima, avente nell' apice una papilla viscosa, gli occhi fra di loro indipendenti, e tali, che mentre l' uno guarda il cielo può l' altro osservare la terra; e ciò che più merita riguardo, vide di quale industria adoperi il rettile onde rimuovere gli occhi dalle proprie orbite per istropicciarli con le zampe, e rimetterli poscia al loro luogo, proprietà avvertita solo dal Cestoni perchè lui solo seppe guarentire buon numero di camaleonti dall' inclemenza de' nostri climi, lui solo spiarne le abitudini, e correggere o rischiarare le tante varie opinioni spacciate sulla maniera di vivere, e di nudrirsi di questi stupendi e innocenti animali (*Opuscoli scelti di Milano tom. x pag. 158*).

Alle acute ricerche del Cestoni vuolsi pur accordare la scoperta risguardante il modo di propagarsi del pidocchio de' cavoli, il quale contro l' universalissima legge della natura, si feconda più volte senza che vi preceda l' accoppiamento; lo che fu anche verificato mezzo secolo dopo dal *Reaumur* sopra il pidocchio della vite (*Opuscoli scelti di Milano tom. x. pag.* 159).

Del Cestoni non abbiamo alle stampe se non pochi trattatelli, per la più parte stesi in forma di lettere, e non tutti aventi in fronte il suo nome. Le *osservazioni sopra i pellicelli del corpo umano* diretti al Redi, uscirono in luce sotto il nome di *Giovancosimo Bonomi*; ma che sieno del Cestoni lo dichiara lo stesso Redi in una lettera, e più manifestamente lo dice l'autore in un' epistola al Vallisnieri (*Giornale de' letterati tom. xxx pag.* 328). In un' altra sua memoria pubblicata nel tomo sesto della *Galleria di Minerva parla delle vere condizioni della salsa-pariglia, come venga adulterata, ed in quali malattie essa convenga*; e nello stesso giornale divulgò la dissertazione intorno alla *Chinachina, ed al modo di prepararla*, scritti amendue che gli meritarono dal Redi la lode di esperto e oculatissimo indagatore della natura.

Era Cestoni di statura mediocre, di temperamento melanconico; acutissimo nel pensare, sincero, onesto, generoso, e d' una fedele incorrotta amicizia. Era castigato e sobrio nel vivere, nè mai

(1) *Dell' origine delle pulci nell' uovo, e del seme dell' Alga marina*. Le scoperte così intitolate del Cestoni, si leggono in una memoria epistolare di Vallisnieri, inserita nel volume che porta il titolo *Esperienze ed osservazioni intorno all' origine, sviluppi, e costumi di vari insetti*. Padova pel *Manfrè* 1713 in 4. pag. 83. Merita anche di essere commendato l' elogio fatto al Cestoni dallo speziale Sangiorgio di Milano, il quale alla pag. 32 mette in chiaro gli errori in che è caduto Severino Quaino nell' accordare al Vallisnieri ciò che al Cestoni doveasi per ogni riguardo attribuire.

mangiava carname, dicendo quelli non essere il cibo naturale dell'uomo, ma frutta, erbaggi, e legumi. Era tenuto in somma riputazione dai Livornesi, che spontaneamente gli diedero la cittadinanza; e le molte sue qualità rendeanlo accetto e desiderato dai grandi. Il Granduca con *motu proprio* lo creò protospeziale della Toscana, ed il principe Ferdinando allorchè fermavasi a Livorno, *s'intratteneva ogni giorno a godere l'amabile ed istruttiva compagnia del filosofo; fermo nel pensiero che la Maestà acquistasse, e non perdesse lustro e rispetto in tali amicizie* (*Soria*, elogio di *Giacinto Cestoni*).

Cestoni passò da questa vita il 29 gennaio 1718, e la sua morte fu annunciata dal sommo Vallisnieri con le seguenti parole: *S'altra perdita quest'anno non si fosse fatta che quella dell'insigne speziale Giacinto Cestoni, questa sola bastante sarebbe a renderlo funesto a tutta la repubblica letteraria* (*Gior. de' letterati tom. xxx. pag.* 527).

Furono celebrate al Cestoni splendide esequie, e sul sepolcro gli fu scolpita questa iscrizione:

Hyacintho . Cestono
Civi . liburnensi
Optimo et benemerenti
Medico . et . philosopho
Corporis . integritate
Et . magis . animi . praestantissimo
Naturalis . philosophiae
Falsitate . feliciter sublata
Cultori . et amplificatori . inclyto
Consanguinei . Honoris causa P
Obiit . anno . sal. M.DCC XVIII.
Aetat. suae . LXXX.

Lo stesso.

CASSOLI (Francesco), nacque in Reggio di nobile ed agiata famiglia ai 19 di settembre dell'anno 1749, ed ebbe a genitori il conte Antonio Cassoli, e la contessa Catterina Pegoletti. Venne da fanciullo educato nel patrio collegio diretto in allora dal sacerdote Giovanni Denti, uomo che alla integrità della vita accoppiava non mediocre dottrina; ove, fatto tesoro d'ogni buono ammaestramento, diedesi a percorrere con lode la carriera degli studi, non esclusi quelli della giurisprudenza. Fino da più teneri anni manifestò egli un ingegno svegliato, ed una fervida immaginazione, dettando versi, che venivano accolti dagli amatori di poesia con applausi e con segni di non piccola ammirazione. Ma per volger di tempo non allettato il conte da sete di guadagno, nè dalle lusinghe dell'ambizione, che spesse fiate sogliono traviare le menti de' più teneri giovinetti, dato un addio ai più severi studi, rivolse interamente l'animo alle amene lettere, assecondando in cotal modo gl'impulsi della natura; ed ascritto dipoi nell'accademia conosciuta sotto il nome degli Ipocondriaci, trovò in quella nuovo campo a far mostra delle forze del suo ingegno, che a comune consentimento gl'impromettevano una gloria non peritura. Nella sola età d'anni 17 pubblicò per primo saggio de' suoi eletti studi — *L'Iride* — poemetto in versi sciolti, indirizzato ad Agostino Paradisi per laurea in leggi di Sigismondo Sussi (1), il quale sebbene non possa dirsi ottima cosa, nondimeno non va sfornito di una certa cultura di stile, e di solidi pensamenti, dal che addimostrasi chiaramente, che a' giorni del Cassoli iva già declinando il gusto per le inezie canore, e la scuola da quell'acre spirito del Baretti a buon diritto chiamata delle arcadiche pastorellerie. In seguito non intralasciava

(1) In Reggio 1766 nella ducale stamperia di Giuseppe Da·vibo.

occasione di scrivere versi di sacro e di profano argomento, molti de' quali leggonsi tuttora sparsi in varie raccolte, o in fogli volanti.

Uscito di collegio io sul cadere del 1768, nell' anno seguente ventesimo dell' autore diè alla luce una cantata per novello sacerdote, e per monacazione nella famiglia dei conti Crispi (1) la quale ingegnosamente immaginata, con un linguaggio nobilmente poetico, e spirante quell' aura tutta propria delle sacre carte, anche a dì nostri è degna di molta lode. Un altra ne pubblicò nel 1782 per il ritorno in Reggio di Maria Teresa Cybo d' Este (2).

Parve da questi saggi, che fosse divisamento del conte Francesco di condurre le arti in teatro per mano del buon senso a cospirar tutte amichevolmente ad uno scopo, lo che dipoi fè noto al pubblico promettendo una ristampa delle opere del poeta Cesareo (Metastasio) accompagnata da copiose note, discorsi ed osservazioni, in cui analizzandone con qualche profondità lo spirito, avrebbe dato contezza dell' origine, dei progressi, e delle diverse vicende del Melodramma. Molte cose furono da lui preparate a tal uopo, ma l' ardito disegno non ebbe effetto, forse perchè atterrito restossi dall' immensità dell' impresa, e dal dispendio che di ragione esigeva. Alle vere doti di non volgare poeta, riunìva il Cassoli quelle di purgato e colto prosatore, lo che attestano pienamente *Quattro discorsi d' un pappagallo e d' una gazza:* che videro la luce nel 1775 in Parma appresso i fratelli Borsi, con parecchie osservazioni condite di una critica acuta, urbana, e festevole, in cui tiensi ragionamento intorno alla favola esopiana. Pubblicò inoltre nel 1789 in Reggio coi tipi di Giuseppe Davolio la versione delle *Odi di Orazio*, lavoro, che per le ben superate difficoltà può contender la palma ai primi traduttori dell' indocile Venosino. Nel seguente anno 1787 diè pure tradotto in Modena presso la società tipografica per nozze del marchese Gabbi l' antico Inno: *Pervigilium Veneris*, cui pose in fronte una dedica assai vivace e graziosa.

Tradusse ancora i primi sei libri dell' Eneide, e il principio del settimo, che rimangono tuttora inediti; e queste traduzioni alternava di continuo con liriche robustissime, tutte improntate della nobile fierezza di un' anima, che altamente sentiva dell' arte che coltivava, e della gloria italiana.

Giunto il fatale momento della rivoluzione del 1796 lasciossi il Cassoli trasportare dalla piena delle politiche agitazioni, che anzi arse volonteroso incensi all' idolo seduttore, e adoperandosi al pubblico servigio, si fè incontro a coloro, cui particolari passioni movevano, e non zelo del comun bene; ma accortosi per tempo a qual fine volgessero le cose d' Italia, e veggendo l' inverecconda espilazione dei Monti di Pietà, e lo spoglio degli oggetti di arte, che più onorano l' ingegno e la maestra mano degli italiani, fu preso da tale disdegno per quegli avvenimenti, che talvolta si trasformava quasi diremmo in bile alfieresca. A dar fede alle nostre parole potrassi vedere il quadro de' tempi per lui delineato nell' Ode all' Amico, che incomincia. *Perche dall' ombre tacite ec.* in cui volle satisfare al debito di poeta civile.

Chiamato poscia il conte Francesco a far parte del corpo legislativo in Milano, colà corse di volo per esserne libero, non più volendo immischiarsi di affari politici,

(1) In Carpi 1769.

(2) Parma dalla stamperia Carmignani.

da cui soltanto amarissimi frutti avea colti, e per l'insolenza di sfrenata plebaglia, e per chi vilmente faceva dell'infelice Italia traffico abominevole, onde con piacevolezza beffando quegli avvenimenti solova esclamare: *Non son più conte, e cittadin non sono.*

Contrasse in Milano stretta amicizia col Parini, e coll'ab. Passeroni, e veduto con dolore lo stato estremamente indigente, in cui questi giacevasi con ingegnoso pretesto gli fu soccorrevole di larga somma.

Nel 1801 ridonatosi interamente a sè stesso, ed abbandonatosi ad un ozio pacifico abbracciò un genere di vita oscuro sì, ma beato fra un picciol numero di amici, e coltivando i prediletti suoi studi Ad ogni solennità della chiesa dettava un sonetto, ed è notabile il divisamento degl' Inni da lui immaginati a Dio Ottimo Massimo e conservatore della società distribuendoli per giorni, per settimane, per mesi, per anni, del quale fè cenno all' ab. Fantuzzi con lettera del 31 agosto 1805

Morì il conte Cassoli di acutissima febbre la sera dei 29 febbraio 1812, e collocato il suo corpo nella chiesa di s. Prospero in Reggio venne onorato con una epigrafe uscita dall'aurea penna dello Schiassi. Le opere che di lui ci rimangono, oltre le accennate di sopra sono le seguenti.

EDITE.

Versi di Francesco Cassoli Reggiano Parma coi tipi Bodoniani 1802 Due edizioni di questi versi furono eseguite dal Bodoni l'una in 8 grande, l'altra in 8. piccolo.

Sulle traduzioni poetiche. Ragionamento di Francesco Cassoli Reggiano. Reggio per Pietro Fiaccadori 1826. Questo ragionamento è preceduto dalle notizie biografiche dell' autore.

INEDITE.

La traduzione delle Odi di Orazio tutta riformata, e illustrata da copiosissime note filologiche.

Alcuni brani dell' Elogio dell' ab Giovanni Denti rettore del collegio di Reggio.

Raccolta di Poesie posteriori all' edizioni Bodoniane. In esse trovansi alcune *poesie scherzevoli*, parecchi *Inni alla Sanità*, e molte *Odi*, due delle quali dirette a Giovanni Paradisi, e a Luigi Lamberti leggonsi nel *Poligrafo Milanese* al N. 2. e 4. dell' anno 1812.

I manoscritti delle opere indicate si conservano presso i conti Cassoli nipoti dell' autore.

NICCOLÒ LAGARENI.

MANINI (CANONICO GIUSEPPE), nacque in Ferrara l'anno 1750. Per la saviezza acquistata negli studi, per la sua pietà cristiana, meritò di essere elevato a distinte dignità ecclesiastiche. Sostenne il difficile incarico di vicario generale: fu presidente di più stabilimenti: fu prevosto del venerabile capitolo della Cattedrale di Ferrara.

Era di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane. Di molte opere si è renduto autore Il primo suo lavoro sullo *Studio dell' uomo ne' suoi rapporti con Dio* fu stampato in due volumi l'anno 1788 in Ferrara pei tipi Rinaldi. E' opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con eguale profitto e diletto. I filosofi vi ammirano un ragionar profondo ed esatto: le anime pie vi trovano la religione trattata con sapienza e dignità.

Nell' anno 1804 pubblicò un' operetta in dialoghi intitolata: *Il Capo di Famiglia istruito nelle verità della fede, della morale e del culto religioso.* In questi dialoghi fece con vivo esempio vedere

di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire sì fatte materie. Diede fuori nel 1805 per li tipi Rinaldi un' opera *sulla verità e santità della cattolica religione*: nel 1808, pei torchi di Bianchi e Neri, un *compendio* in sei volumi *della storia sacra e politica di Ferrara*: nel 1816, per Pomatelli, 3 Dialoghi *sullo spirito della Democrazia Filosofica in materia di religione e costumi*: nel 1819, per Bresciani, *il secondo ed ultimo Tempio della Nazione Giudaica*. Ne' quali lavori col provar saldo ciò che la religione insegna di credere, viene alzando un compito edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere al cristiano.

Dopo questa epoca, per essere già venuto a molta età, e debole di forze, non potè arricchire la patria di altri lavori. Egli spese il resto della sua vita in opere di pietà; imperocchè sapea benissimo che la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso il prossimo. Volgea l' anno 84 di sua età, quando cessò di vivere.

GIUSEPPE M. BOZOLI

BUTTURINI (MATTEO), nacque in Salò sul lago di Garda il 26 di maggio del 1752 di civil parentado, e da privati maestri apprese i primi rudimenti delle belle lettere e delle scienze. Passò poi a Padova sotto la disciplina di Sibiliato e di Cesarotti, ed ivi, preso particolare affetto in coltivare la greca e la latina lingua, fu trovato in età tuttavia assai giovanile scrittore di Epigrammi greci e di Orazioni latine di tanto pregio da eccitare l' ammirazione de' valentuomini più esercitati in tal genere di componimenti. Si applicò specialmente allo studio delle Leggi, nelle quali ottenne con generale applauso la laurea dottorale nel 1773. Da Padova passò a Venezia onde compiere il suo tirocinio nella professione di avvocato in cui dedicavasi, ma legatosi quivi in amistà con il fiore degl' ingegni che allora vi si distinguevano, seppe mettersi in tanta rinomanza di giovane di singolar merito che, itone il grido alla patria sua, essa lo giudicò atto a sostenere nella capitale il grado di suo rappresentante; sicchè con unanime voto del Consiglio di Salò s' ebbe la nomina, allora in uso, di *Oratore presso la Repubblica*. Pel corso di vent' anni visse in Venezia dei negozii della patria occupandosi con vero zelo, e sempre le greche e latine lettere coltivando; per lo che quand' a quando brevi componimenti egli pubblicava per bellezza di concetto e per purezza di stile pregevolissimi. S' impresse di questi una raccolta col titolo: *Matthiae Butturini Salodiensis Carmina. Venetiis, ex typograph. Io. Gatti*, 1785 *in* 8., in cui stanno per entro bene innestati i più squisiti modi catulliani. Per altro il modesto autore, giunto in età più provetta, era per questi versi meno indulgente de' suoi amici, e solea chiamarli *frutti acerbi ed immaturi della età giovanile*. Un suo lungo Inno greco, intitolato: *I Veneziani e le Nozze*, scritto per le nozze patrizie di Francesco Tron con Cecilia Tron Zen si ha volgarizzato da *Giuseppe Compagnoni* ed impresso in *Venezia, nella stamperia Graziosi*, 1792 *in* 8. Sì facilmente il Butturini dettava nella greca lingua che sino per lodare una valente cantatrice, Teresa Veniera, si vide a stampa un suo greco Epigramma con versione a fronte in Sonetto italiano fatta da lui medesimo.

Per la caduta del Veneto Governo il nuovo ordine di cose succeduto non s' attagliando punto al carattere del Butturini, si determinò

egli di dare addio a Venezia e ad ogni pubblica faccenda, e di ritirarsi in patria per spendervi tutto il suo tempo ne' pacifici studi; ma nel 1800 la stima che s'era di lui divulgata valse a toglierlo dalla oscurità, e a procurargli la nomina di professore di lettere greche nella università di Pavia, dove ben volentieri rivolse tosto l'animo e l'ingegno. Non è a dire quanto fervore egli ponesse nell' ammaestrare dalla cattedra la gioventù, che piacevagli di tenere esercitata anche in sua propria casa, dov' egli solea rinnovare le prove della sua vigorosa eloquenza, e del suo entusiasmo analizzando le bellezze degli antichi classici, e spezialmente quelle del prediletto suo Omero. Sospeso nell'anno 1809, nella università di Pavia l'insegnamento della lingua greca, egli fu traslocato dalle sponde del Ticino a quelle del picciol Reno, e da una cattedra di bella letteratura si trovò balzato a quella di Procedura Civile. Strano passaggio dall' amenità delle lettere alla severità della legislazione! tuttavia non venne meno a sè, e la dotta Bologna potè cogliere per ben cinque anni i frutti del suo sapere in un nuovo per lui ingrato magistero. Altre politiche vicissitudini s'ebbe la nostra Italia nel 1814, ed allora il supremo Governo Austriaco richiamò il Butturini a Pavia, e lo volle alla sua prima cattedra di lingua e letteratura greca ricondotto; del che non è a dire quant'egli n'andasse lieto e soddisfatto. In seno della sua diletta famiglia, in mezzo a sceltissima libreria ch' era stata opera di speciali sue cure, e tra giovani studiosissimi, che molto lo amavano e lo apprezzavano, egli passava tranquilli i giorni quando improvvisamente, e nel più bel fiore degli anni, si vide da morte rapita un' unica sua figliuola oggetto di ogni sua più cara speranza e delizia. Grande abbattimento di animo per questa perdita scosse la sua salute di maniera che molto dopo venne da rapidissimo morbo egli stesso assalito, ed all' amore degli amici ed alla espettazione delle lettere fu tolto nel mese di agosto 1817 in età di 65 anni compiuti. Metteva il Butturini grandi difficoltà nel permettere che le opere del suo ingegno fossero commesse alla luce, nè mi è noto se ve n'abbia alcuna a stampa fatta ne' suoi maturi anni fuor di Venezia; m'è noto bensì che non poche cose sue rimasero manoscritte e da' suoi eredi custodite.

D. Gamba.

GAUTIERI (Giuseppe), nacque in Novara il dì 5 luglio del 1769 da una delle più ragguardevoli famiglie di quella città. Fece i suoi primi studi nel convitto di Monza, e che vi desse buon concetto di sè chiaramente lo attesta l'esser egli stato all' uscir da quelle scuole, e in età di soli quindici anni, annoverato fra gli Arcadi di Roma, colla quale onorificenza solevano i direttori di quello istituto premiare i migliori alunni. Da Monza passò nel collegio Caccia a Pavia, ove dimorò sei anni intento allo studio della medicina. Fu caro a tutt' i grandi uomini che onoravano quell' università, ma soprattutto a Pietro Frank: ei lo diceva giovane d' ingegno felicissimo, di un ardore incomparabile nello studio delle mediche discipline e d'integerrimi costumi. Nel 1791 conseguì con plauso non ordinario la laurea in filosofia e medicina, la quale dopo due mesi venivagli confermata con attestazione onorevolissima nella regia università di Torino.

Il Gautieri era ricco dei beni di fortuna, e vogliosissimo di

arricchirsi d'ogni più bella ed utile cognizione. Perciò, non appena ebbe lasciato le scuole pavesi, deliberò d'intraprendere un lungo viaggio scientifico nella Germania, mossovi in parte dai suggerimenti di Frank. Lasciò infatti l'Italia nel 1792, percorse da prima il Tirolo, la Carinzia e la Stiria, studiò attentamente la *struma* e il *cretinismo*, malattie endemiche di quelle montuose contrade, poscia recossi a Vienna, ove rimase fino al 1794. Colà pubblicò le sue osservazioni intorno alla natura, alle cause ed al più convenevole trattamento di quelle malattie, ed attese con incredibile fervore a perfezionarsi nella medicina pratica e teorica, se non che fattosi indi a poco amico e famigliare di Jacquin, di Creutzer, di Fichtel e di parecchi altri celebri naturalisti, vi contrasse anche per le scienze naturali un amore profondo, che andò poi sempre crescendo, nè si estinse che colla vita di lui.

Il primo studio che associò a quello della medicina fu la mineralogia. Benchè si trovasse in tale città che poteva offerirgli ogni giorno raccolte insigni tanto pubbliche quanto private da consultare, egli amò in Vienna stessa procacciarsene una propria, piccola sì ma sufficiente pel bisogno di una prima e fondamentale istruzione. Siccome poi le passioni scientifiche non erano in Gautieri nè fugaci nè fiacche, così la andò in breve tempo aumentando per modo, che al suo ritorno in Italia potè ben contarsi fra le più numerose e magnifiche che uom privato avesse mai saputo adunare. Ma non furono nè piccoli nè comuni i mezzi, con cui vi si adoperò. Ottenuto dall'I. R. Camera Aulica viennese uno speciale mandato, percorse e riconobbe tutte le miniere, le fonderie e le zecche dell'Ungheria, del Banato, della Galizia, della Transilvania, della Boemia: soggiornò alcun tempo a Freyberg nella celebre scuola di Werner, ove tenne ben anche, non so se a titolo d'onore o di effettività, il posto di segretario delle miniere: visitò più tardi, cioè verso il 1799, il restante della Sassonia, la Prussia e l'Olsazia, da dove passando per la Westfalia e la Franconia si condusse nell'Alsazia, nella Svevia e per ultimo nella Svizzera. Nè in que' lunghi e diversi viaggi la medicina era del tutto posposta alla mineralogia; giacchè se egli recavasi in ogni celebrata località mineralogica, ne studiava la natura e ne raccoglieva con ogni diligenza i più interessanti prodotti, visitava del pari e con eguale premura gli spedali, gl'istituti medici e tutti gli uomini che avevano rinomanza in quell'arte nobilissima. Il suo desiderio di perfezionarvisi era perfino, nella comune maniera di sentire, intemperante, e furonvi parecchie occasioni, in cui non dubitò per esso di porre ad aperto rischio la vita.

Una malattia epidemico-contagiosa, o pestilenziale, erasi nel dicembre del 1795 sviluppata nel Comitato Sirmionese della Schiavonia, e a poco a poco dilatandosi minacciava d'infezione la restante Ungheria. La Camera Aulica di Vienna, all'annunzio di sì grave calamità, vi mandava con ampi poteri il consigliere e referendario di Stato conte De Lowas, perchè in qualità di commissario regio ponesse in opera ogni mezzo, ogni misura che fosse creduta capace di arrestarla o di spegnerla. Il Gautieri trovavasi allora a Buda, e se da un lato gravemente si turbò alla notizia di un malore, il cui nome suona sì spaventoso fra le nazioni, si felicitò dall'altro che un sì largo campo gli si

apriva di solenne istruzione, e in cui far uso delle sue fortune e della sua filantropia. Pensò dunque di recarsi là dove il morbo infieriva, nè pose tempo in mezzo; implorò ed ottenne dall'arciduca Palatino passaporti e commendatizie, attraversò in fretta la bassa Ungheria e raggiunse il De Lovvas. — Il generoso italiano, accolto ed onorato da quel personaggio con vive dimostrazioni di gioia non disgiunta da maraviglia, ne divenne tosto il compagno e il consigliere, divise con lui poter militare e civile, fatiche e pericoli, e tanto si aggirò per quelle frontiere, per que' luoghi appestati, per que' lazzaretti, quanto durò la malefica influenza. Il Gautieri era venuto, erasi trattenuto a proprie spese, molto aveva profuso in sollievo degl'infelici: ristabilita la pubblica salute, di che in gran parte seppesi grado a' suoi provvedimenti ed alla sua operosità, si volle premiarlo. Ma ogni profferta fu vana: le cognizioni acquistate intorno alla natura di uno dei più tremendi flagelli dell'umanità dicevansi da lui guiderdone prezioso delle spese, delle fatiche, dei pericoli incontrati. Nè questo fu il solo servigio, quantunque rilevantissimo, ch'ei prestasse alla nazione ungherese, nella quale era piuttosto cittadino che straniero. Le politiche vicende che resero tanto memorandi gli ultimi anni dello scorso secolo avevano obbligato la corte austriaca a chiedere in quel regno sul finire del 1796 la leva in armi, o come dicesi colà, l'insurrezione dei nobili. Le torme insurrezionali dei comitati di Békes, di Csanad, di Temes e di Torontál uscivano già a campo sotto la condotta dello stesso De Lowas, quando il Gautieri insofferente di riposo o dirò meglio smanioso di porsi in ogni circostanza che nuovi mezzi di apprendere e nuovi mezzi di ben fare gli porgesse, si presentò al De Lowas e pregò che il ricevesse fra quegli armati in qualità di medico. Erano troppo recenti e troppo scolpite nell'animo del conte le prove di valore scientifico e di filantropia date dal giovane italiano nel comitato Sirmiense; sentì perciò tutto il prezzo della generosa domanda, la gradì e la premiò in un sol punto nominando il Gautieri a medico primario delle milizie di quei quattro comitati. E piacemi il rammentarlo: Gautieri non contava in quell'anno che il ventesimo settimo di sua età: tanto può il buon volere aiutato dall'ingegno, e sì ben supplisce al tempo l'intensità dello studio. — Lo stato di insurrezione nell'Ungheria durò fin verso il 1798, e il Gautieri soddisfece per tutto quel tempo alle importanti sue funzioni con tanto zelo e con tanto amore, da meritarsi l'affezione, non che la stima, di quelle numerose soldatesche. E poichè l'insurrezione fu sciolta, vennergli come a Sirmio, fatte e ripetute le proposizioni sì di premio pel leale servizio prestato, che di compenso per le ingenti somme da lui spese in sostenerlo, giacchè nelle provincie levate in armi, come nelle provincie infette dalla peste, aveva rifiutato ogni stipendio. Ma i nobili sentimenti del Gautieri erano ovunque gli stessi, e convenne cessare dalle istanze. La nazione però non volle essere da meno innanzi a tanta generosità. In occasione dei congressi generali raccoltisi al principiare del 1798, i prelati, i baroni, i magnati e i nobili di Békes, di Temes, di Csanád, di Torontal e di Sirmio rilasciarongli lettere solenni di lode e di ringraziamento. Nè il comitato di Békes stette pago a sì bella dimostrazione di gratitudine; nel congresso generale tenutosi il

giorno otto di gennaio di quello stesso anno in Gyula volle pure con orrevolissimo indirizzo esporre a sua altezza serenissima l'arciduca Palatino i diritti acquistati dal Gautieri alla riconoscenza degli Ungheresi, e vivamente raccomandarne la persona.

Poichè cessarono in Ungheria le influenze del contagio e gli apparati guerreschi, e poichè ebbe partitamente visitate, studiate e raccolte le ricchezze minerali di quel regno, il Gautieri passò, come accennai di già, in Sassonia ed in Prussia. Soffermossi a Freyberg, a Chemnitz, a Dresda, a Lipsia, ed Halle, a Gottinga, a Gotha, a Berlino, e strinse amicizia con Werner, con Göethe, con Blumenbach, Schelling, Sprengel, Schrader ed altri uomini sommi in ogni maniera di sapere. Siccome poi nulla avevvi di soverchio o di difficile per lui, così un nuovo studio aggiunse in que' paesi a quello della medicina e della mineralogia, nei quali potevasi omai dire eccellente. Parlo qui della scienza forestale, che come ognuno sa, in que' paesi appunto ebbe origine, incremento e perfezione. L'importanza di questa scienza, considerata tanto in sè stessa quanto ne' suoi rapporti colla metallurgia e colla igiene pubblica, era stata fortemente sentita dal Gautieri fin dal principio della sua carriera scientifica; ma, com'egli diceva, ricordando que' felicissimi giorni di sua vita, fu l'Istituto di Waltershausen, che lo invogliò di abbracciarne di proposito e nelle sue specialità più minute lo studiò. Sarà superfluo a molti, ma non discaro a taluno de' miei lettori, il significare che in quella città di Sassonia esiste e fiorisce da oltre mezzo secolo un'accademia ed una scuola unicamente intese a diffondere e perfezionare la scienza dei boschi e delle caccie. Giuntovi il Gautieri nella primavera del 1799 vi fu immantinente nominato membro onorario, il che prova a non dubitarne che su quelle scienze ei non era già fin d'allora nè nuovo, nè leggermente versato. Ma comunque fosse, l'aggregazione ad un corpo di dotti sì rispettabili, e ad un Istituto di tanta utilità, lo determinò a convertire in profonda ed ordinata dottrina, quanto forse non era in lui stato fin allora che semplice erudizione: il che fu gran ventura per l'Italia, giacchè se il Gautieri non introdusse fra noi questa scienza, della quale avevano già scritto il Del Bene e il Comparetti, certo la ristorò, la promosse, e, come vedremo, con egregie scritture la illustrò.

Grandi avvenimenti frattanto eransi compiuti, ed altri andavansi preparando in Italia, involta siccome era e trascinata nelle cose di Francia. Sorta per far breve e vana mostra di sè la Repubblica Cisalpina, cacciati i reali di Savoia, aggregato il novarese territorio alla novella repubblica. A questi annunzi parve tempo al Gautieri di cessare dai viaggi in terre straniere; attraversò la Franconia e la Svevia, entrò nella Svizzera, e dopo otto anni di assenza, ricco di fama e di sapere più che l'età sua nol paresse consentire, ripatriò sul finire del 1800.

I tempi correvano tristi in questa parte d'Italia non solo ne' riguardi politici, ma altresì ne' riguardi sanitari. Una febbre putrida, maligna e contagiosa menava strage nelle bestie bovine, l'epidemia di Genova, conosciuta poi per gli eccellenti scritti del Rasori sotto al nome di febbre petecchiale, infieriva negli uomini. Queste calamità poser di nuovo a splendide prove la dottrina del Gautieri e la sua devozione alla causa del ben pubblico. Nominato

presocchè al suo arrivo membro della commissione di sanità del dipartimento dell'Agogna concorse col consiglio, coll'opere e con viaggi a proprio conto intrapresi alla estinzione della prima: deputato poi dalla commissione generale di sanità ad arrestare in quel dipartimento la seconda, incredibili furono le cure e le sollecitudini d'ogni maniera con cui vi si adoperò. E che le savie providenze da lui date, e l'opera sua infaticabile vi abbiano prodotto quei buoni effetti che la commissione, e direi meglio l'umanità ne attendeva, chiaramente il dimostra e l'essere stata la mortalità in quel dipartimento assai meno considerevole che negli altri della repubblica, e il non esservi la malattia propagata oltre a que' limiti topografici, nei quali il Gautieri l'aveva trovata: di che se non parlarono le storie mediche di quel tempo, chè io ben nol so, certo il ricordano e con piacere lo attestano i contemporanei; e vive anco la ricordanza di un fatto, il quale piuttosto unico che raro può dirsi negli annali della medicina: di sessantacinque individui, che in Palestro vennero quasi a un tempo gravemente attaccati dal morbo, ed ai quali il Gautieri prestò personalmente assistenza, neppur uno perì. — E lo stesso zelo che lo animava nello estinguere le epidemia, fu da lui mostrato nel combattere e togliere i pregiudizi che si opponevano all'introduzione della vaccinazione, la quale siccome la più utile delle scoperte, così fu di tutte la più contrastata e ne' suoi principii di applicazione più vilipesa. In Italia il Gautieri fu de' più solleciti a favorirla. nel dipartimento poi dell' Agogna ei ne fu il primo e più fervido promotore. E perchè piacemi avvalorare quanto dico di prove atte ad escludere ogni sospetto di soverchia commendazione; io mi riferisco alle lettere che il Gautieri medesimo diresse al marchese Arborio De Brème, in allora presidente dell'amministrazione dipartimentale, e che trovasi unita all'*Istruzione al popolo sulla Vaccina* fattasi publicare dal presidente suddetto in Novara l'anno 1803 coi tipi di Giovanni Rasario. Da questa lettera si raccoglie come egli si affrettò di mettere a profitto l'amicizia contratta nel tempo de' suoi viaggi coi più celebri medici d'Alemagna e d'Italia a fine di procacciarsi la materia vaccina più pretta, e volgerla quindi in pro de' suoi concittadini Ei ne chiese e ne ottenne da Frank, da Hartenkeil, da Reil, da Sprengel, da Loder, da Wedekind, da Hebenstreit, da Roose, da Reimarus, da Hufeland, da Careno, da Mascagni, da Morelli, da Giannini, da Monteggia e da Sacco. Ma o fosse, com'ei lasciò scritto, che una dissonanza assoluta di circostanze reso avesse meno suscettibili del benefico contagio i vaccinati, o fosse mancanza di perizia nei vaccinatori, o fosse che il vaccino avesse nel tempo del suo trasporto perduta parte della sua attività, o che finalmente non fosse il vaccino stesso stato raccolto, come era di mestieri, e conservato in recipienti adattati, gli esperimenti intrapresi colle materie inviate da quegli uomini insigni non corrisposero pienamente alla sua aspettazione. Lungi però dallo sconfortarsi nel veder falliti tanti e sì variati tentativi, e lungi dal mettere in dubbio per questi fatti od impugnare la facoltà antivaiolosa della vaccina, siccome per eguali motivi fu fatto allora da molti con pubblico scandalo e danno, rivolse le sue domande ad altri dotti, ad altri paesi, e la sua perseveranza ebbe infine il più caro dei premi che

mai si possa da cuor generoso desiderare. Nel 1802 ricevette contemporaneamente da Londra e da Praga la materia, quale voleva perfettissima del vaccino, la quale, sperimentata da prima innanzi ad apposita commissione nell'orfanotrofio di santa Caterina in Milano, fu poscia dal Gautieri gratuitamente spedita a più di cento ripreso ai medici ed ai chirurghi del dipartimento, coll' aggiunta pur gratuita degli aghi del Sacco per l' innesto e di quo' libri che meglio potevano dirigere ed istruire coloro che lo dovevano praticare e soprayvedere. I pronti e felici risultamenti che se n' ebbero fecer tacere gli avversi e i detrattori, gli abitanti delle campagne, ultimi sempre a piegare alle novità, cominciarono a presentare con fiducia i loro bambini, e da quel tempo l' innesto andò mai sempre crescendo nel favore del pubblico, finchè divenne pratica generale e spontanea Ai quali meriti procacciatisi dal Gautieri nel proprio paese vogliousi aggiugnere la prudenza e la lealtà con cui seppe introdurre e mantenere nel dipartimento le discipline medico-chirurgico-farmaceutiche dopo che vi fu dall' ufficio centrale di Pavia nominato suo delegato medico, e poscia anche revisore delle droghe ; la caritatevole sollecitudine con cui soccorreva di consiglio e di cura gl' indigenti, e la generosità con cui li sovveniva o infermi, o già avviati alla guarigione.

Mutatosi lo stato nel 1805, e sorto sulle rovine della repubblica il regno d' Italia, il Gautieri trasportò il suo domicilio a Milano, ove sedette nel consiglio legislativo, e fu membro della commissione delle miniere e dei boschi quando poi nel 1807 si volle con grave errore amministrativo staccare la direzione delle prime da quella dei secondi, egli fu nominato ispettore generale dei boschi, nel qual ufficio durò fino al penultimo anno di sua vita. Io non dirò della dottrina, dello zelo, della prudenza, dell' integrità, che diede costantemente a conoscere nell' esercizio di una carica, che tocca sì da vicino agl' interessi dei privati e del pubblico, la stima, di cui gli amministrati non cessarono mai di onorare il Gautieri, l'affezione, che come a padre portavangli gl' impiegati a lui soggetti, e la confidenza di due governi sono testimonii troppo chiari di quelle virtù. Non scenderò neppure a particolarizzare le moltissime cose, che egli operò con sommo profitto dell' erario e dello stato nel corso dei ventiquattro anni, nei quali tenne quel posto; solo accennerò che egli fu incaricato dal governo italiano di ordinare, o come dicono, di organizzare l'amministrazione dei boschi nei dipartimenti del Metauro, del Musone, del Tronto e dell' Alto Adige, che sorvegliò particolarmente ai boschi dell' Agogna, dell' Olona, dell' Adda, del Lario, del Serio, del Mella, dell' alto Po e del Mincio da che fu preposto ai *conservatorati* di Milano e di Brescia ; che per invito dello stesso governo stese e pubblicò il Manuale o sia le Nozioni elementari dei boschi ; che diresse il lavoro per cui le tavole di Nourry per la cubatura dei legnami furono ridotte a più semplice e chiara intelligenza, che infine promosse ed illustrò la scienza e la pratica forestale, non che la mineralogia e l' agricoltura, con varie dottissime ed importanti scritture, di cui darò i titoli in fine di queste notizie biografiche. Nè solamente come ispettore ai boschi giovò grandemente allo stato, il ministro delle finanze gli commise molti lavori intorno alle saline e la

ricognizione delle fonti salse di Radein nell'alto Adige; il ministro della guerra ebbe da lui un rapporto con relativo disegno sulla pozzolana del Tronto; quello dell'interno una compiuta raccolta delle miniere e delle acque minerali dell'alto Adige, accompagnata da una dotta dissertazione sullo scavo loro e sui loro prodotti. La *vinificazione* fu pe' suoi consigli migliorata nel Metauro: le miniere del Perginese divennero fruttifere per gl'incoraggiamenti e pei mezzi pecuniali che egli prestò a chi ne aveva la proprietà. il villaggio di Sirolo fu per le sue istanze presso il ministro dell'interno salvato da vicino scoscendimento e precipizio nel mare.

Da molti anni ei lavorava a due grandi opere, un Trattato generale di scienza ed amministrazione forestale, ed una Storia pur generale degl'insetti, specialmente di quelli che danneggiano gli alberi e gli arbusti d'Europa. La prima fu terminata nel 1831 e presentata manoscritta all'eccelso governo di Milano; la seconda rimase incompleta per l'immatura di lui morte.

Una vita incessantemente laboriosa, una mente stancata da soverchi studi, cui soleva protrarre fino alle ore più tarde della notte, ne indebolirono la fiorente salute, e vi svilupparono i sintomi di una paralisi, che mite da principio e quasi effetto di precoce vecchiezza, non tardò poscia ad assalirlo con insulti gravissimi e frequenti. E di questa malattia rimase alfin vittima in Novara sua patria, in mezzo ai conforti della religione, alle lagrime dei parenti e degli amici, nel giorno 23 febbraio del 1833; correndo l'anno sessagesimo terzo di sua età.

Il Gautieri fu persona di bell'aspetto, di modi cortesissimi e di memoria più presto prodigiosa che grande. Egli era dotto in più lingue e parlava con singolare facilità la tedesca e l'ungherese. Aveva indole e fantasia vivacissima, e da questa, più che da filosofica persuasione, lasciossi trasportare quando nel bollor della gioventù e appena tornato dalla patria di Kant e di Schelling scrisse il suo *Slancio sulla Genealogia della terra*. Egli stesso il confessava e se ne doleva. — Passava volentieri dai libri alle oneste e liete brigate, e come intendentissimo di musica, assai dilettavasi de' concerti e del teatro. — Fu censurata la parsimonia con cui benchè ricco visse gli ultimi anni di sua vita. Sia; ma l'esser parco verso di sè non nuoce ad alcuno; ben nuoce l'esser parco co' bisognosi, e il Gautieri nol fu di certo. L'indigenza non partiva da lui senza soccorso, e questa sua liberalità inverso i poveri non lo lasciò neppure fra i patimenti dell'ultima malattia. Nè ei l'attendeva sempre alla porta: sapeva prevenirla, e risparmiare ai caduti in basso stato il rossore della preghiera. Amantissimo poi della gioventù, e soprattutto della gioventù intesa ai buoni e liberali studi, la sovveniva di consiglio, di raccomandazione e di aiuto. La quale, se non è beneficenza, è certamente qualità generosa che dovrebbe risplendere in ogni cittadino, cui soprabbondano i beni di fortuna.

Opere edite.

De Tyrolensium, Carynthiorum, Styriorumque struma. Vindobonae, 1793.

Sperienze ed osservazioni sul glutine animale nelle febbri intermittenti. Milano, 1803, per Agnello Nobile.

Slancio sulla genealogia della terra e sulla costituzione dinamica dell'organizzazione, seguito

da una ricerca sull' origine dei vermi abitanti le interiora degli animali. Jena in Sassonia, 1805.

Untersuchung über die Entstehung, Bildung, und den Bau der Chalcedons, ec. Jena, 1800.

Confutazione dell' opinione di alcuni naturalisti sulla vulcaneità di alcuni monticelli collocati tra Grantola e Cunardo, nel dipartimento del Lario. Milano, 1807.

Sui mezzi onde impedire e distruggere la ruggine del frumento, e sulla sua origine e formazione. Milano 1807.

Prospetto dei concimi europei, ec. Milano, 1815, per Silvestri.

Nozioni elementari sui boschi ad uso degl' impiegati dei boschi. Milano, 1812.

Quando e come abbiasi a permettere il pascolo nei boschi sì resinosi che da fronda, sì d' alto fusto che cedui. Milano, 1813.

Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto delle pecore. Milano, 1816.

Dell' influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi e sulla prosperità delle nazioni. Milano, 1817 (1).

G. Gen.

BORSON (Stefano), nacque in s. Pietro d'Albigny correndo l'anno 1759. Non ancora uscito dalla adolescenza fu costretto di procacciarsi da sè stesso que' mezzi di sussistenza e d' istruzione, che la povertà di sua famiglia non poteva che in scarsissima misura somministrargli. Si pose adunque in qualità di pedagogo alla direzione di diversi fanciulli, da prima in patria, poscia a Chambery, ove potè per questo mezzo attendere alle umane lettere ed alla filosofia, da ultimo a Torino, ove studiò teologia e si consacrò al sacerdozio. In questa città contrasse amicizia, anzi famigliarità col figlio del dottor Allioni, e col frequentarne la casa, ricca ancora dei libri e delle raccolte di quell' uomo celeberrimo, s'innamorò della mineralogia e la fece scopo d' ogni suo studio avvenire. Nel 1791 accompagnò il marchese di san Marzano a Pavia, a Ferrara, a Bologna ed a Firenze, nelle quali città visitò con attenzione e con profitto i pubblici e i privati musei di storia naturale, e quelli altresì di belle arti; per le quali ebbe sempre gusto e senso squisito. Sul finire del 1795, trovatosi avere la somma di trecento lire, frutto di lunghe ed ostinate economie, scese pel Po a Ferrara, e di là si condusse a Roma, ove trovò un generoso mecenate ed amico nel cardinale Borgia. Questo dotto prelato possedeva in Velletri, sua patria, una numerosa ma inordinata raccolta di antichità e di naturali produzioni: il Borson la ordinò; ed eziandio la illustrò con una lettera, indiritta al dottore Allioni, la quale per cura del cardinale medesimo fu data alle stampe. Da Roma recossi a visitar Napoli, ove conobbe Scipione Breislak, Cirillo e Carolini.

Tornato a Torino nel luglio del 1796 riprese, benchè a malincuore, le sue funzioni di pedagogo, e le continuò fino al 1799, in cui gli occhi del pubblico e i benigni riguardi della fortuna cominciarono a volgersi su di lui. In quell' anno venne impiegato nella Segretaria dell'accademia delle scienze, e più tardi nella biblioteca; e quantunque non avesse alcun obbligo, che lo strignesse al museo, il quale era a' que' tempi proprietà dell' accademia, diede opera a crescerne la parte mineralogica coi prodotti del paese, e coi frutti di

(1) Fu inoltre uno dei collaboratori della *Biblioteca Italiana* cui fornì d'articoli relativi in ispecie alla scienza forestale, all' agricoltura ed alle manifatture.

una corrispondenza stabilita con parecchi dotti stranieri. Nel 1801 tenne pubblico insegnamento di mineralogia, ed ebbe fra gli uditori alcuni professori dell'università ed altre assai ragguardevoli persone: nel 1805 fu nominato conservatore del Museo di zoologia e di mineralogia: la qual carica lo impedì dal continuare le pubbliche lezioni, dalle quali ritraeva non piccolo vantaggio, e finalmente dopo otto anni d'incertezze fu pei buoni uffici di S. E. il conte Balbo, e dell'immortale Giorgio Cuvier, eletto alla cattedra di mineralogia dell'università torinese.

Assicurato così di un onesto e tranquillo avvenire pose tutto l'animo suo e le sue forze nello arricchire il museo, de' cui rapidi progressi può chicchessia prender notizia confrontando il catalogo che egli ne pubblicò nel 1811 con quello che parimente mise in luce nell'anno 1830. Ricercò con amore e con perseveranza i fossili organici del Piemonte e con molti scritti e disegni gli illustrò. Finalmente nel 1825 venne pur nominato professore di mineralogia e di geologia nella scuola reale delle miniere a Moûtiers, ma in questo ufficio, al quale destinavansi le ferie autunnali dell'università, non potè durare che due anni, già grave com'era di età, ed impedito nella respirazione da un principio d'idropisia, che andò poi sempre crescendo fino a che l'ebbe tolto di vita il dì 25 decembre 1832.

Fu uomo di conversazione amenissima, perchè colto in molti generi di sapere, e di sua natura arguto e gioviale: di costumi poi semplici ed integerrimi. Coltivò con successo il disegno di paese, e in questa gradevole occupazione era egli solito dimenticare le traversie e le infermità che lo affliggevano. La sua morte, veramente cristiana, fu accompagnata dal pianto de' buoni e dalle benedizioni dei poveri, ai quali, più che il potè, fu sempre largo di sussidii e di consolazioni.

G. Gaut.

RAMONDINI (Vincenzo) nacque del 1758 a' 10 ottobre in Messina di Domenico, farmacista, di civile condizione. Fece in patria i primi studi, e venne a Napoli del 1780 per dar opera allo studio di facoltà medica, e in quella ebbe laurea; ma il suo amore parve più specialmente per la chimica e per le scienze naturali: e meritò di essere incaricato dal governo di visitare la nitriera naturale del *Pulo* di Molfetta: e posto nel numero della società Mineralogica partì nel 1789 per l'Alemagna coi colleghi Andrea Savaresi, Matteo Tondi, Giuseppe Melograni, Giovanni Faticchio, ai quali fecesi incontro nell'Austria Carmine Antonio Cippi. La comitiva si volse al collegio di Schemnitz nell'Ungheria per apprendere l'arte delle miniere e la Metallurgia: dopo tre anni di studio si divisero in tre coppie, e il Ramondini col Melograni corse l'alta e bassa Ungheria, la Transilvania, la Polonia, la Galizia, la Boemia, l'Austria, il Tirolo ec., osservando gli scavi dei metalli, e la pratica di fonderli. Passò a Freyberg, dove il chiaris. Werner insegnava mineralogia, ed appresero dippiù l'economia montanina. La Sassonia costò il giro d'un anno per visitare gli scavi de' minerali degli Erzgebirge, e quelli dell'Harz e loro fonderie. Nel 1794 passò in Inghilterra, visitando le miniere di stagno nel Cornwall, di manganese nel Devonshire non lungi da Exeter, quelle di piombo e zinco nel Derbshire e le gallerie sotterranee, quelle di grafite nel Cumberland, e quelle di piombo ferro antimonio ec. nella Scozia. Ripatriò nel

1796, e cogli stessi colleghi fu mandato a riconoscere le pretese cave di carbon fossile nella provincia di Salerno, e ad esaminare i forni di Marino e di Cannetto. Indi ebbe a visitare la miniera di Stilo e le fonderie della Mongiana nelle Calabrie Non poterono gl'indefessi Orittognosti compiere tutto il bene, per che erano mandati, colpa de' tempi. Tornati a Napoli, fu nel 1801 che il Ramondini col Savaresi venne spedito nelle Calabrie a rilevarne la carta geografica fisica ed orittognostica; ma ei fu richiamato sul più bello alla cattedra di Orittognosia nella r. università, e alla direzione del r. Museo mineralogico. E perchè nel Paraggio di Reggio erasi studiato di rendere la canapa, destinata a corde e tele di grossolana trama, in modo che riuscisse a fili sottili, propose di migliorare questa parte di economia. Mostrò ai mineralogisti una sostanza inalterata o rigettata dal Vesuvio, la quale spetta alla roccia primordiale, e la denominò *Zurlite* ad onore del benemerito conte Giuseppe Zurlo, amplissimo mecenate Fu scritto a più accademie, e fiorì nell'amicizia dei dotti, e tenne epistolare commercio coi Fortis, cogli Spallanzani, Zimermann, e con altrettali. Tra i conforti di religione mancò ai vivi il 15 settembre 1811, e meritò ed ebbe il compianto de' savi: fra i quali di Matteo Tondi e di Stefano dalle Chiaie.

OPERE EDITE.

1. *Lettera sulla nitriera naturale del Pulo di Molfetta nella terra di Bari in Puglia* Napoli, 1788 in 8.

2. *Memoria sulla preparazione della canapa ec.* (*tom.* 1 *degli Atti del r. Istituto d' Incoraggiamento pag* 19-29. Nap. 1811 in 4. fig.).

INEDITE.

Trattato elementare di mineralogia, parte 1. *e* 2. (*manca la* 3. *parte, che dovea trattare della geologia*).

D. VACCOLINI.

SEMENTINI (ANTONIO), nacque agli undici di ottobre del 1743 in Mondragone nella Campania Felice da Gennaro e da Orsola Sp... no. Studiò nel seminario di Carinola belle lettere e filosofia, e venuto a Napoli di 17 anni si chiuse per cinque anni nel collegio dello spedale degl' Incurabili col proposito di « *addivenir dotto o morire*. » Domenico Cotugno, cogli altri valenti institutori, potè gloriarsi di tale allievo, il quale pei pregi della mente e del cuore essendo bene raccomandato, desiderò ed ottenne di esser fatto nel 1766 medico assistente di quello spedale Allora diede in luce una *Breve dilucidazione della natura e varietà della Pazzia*: poscia nel suo *Requisitorio di un alunno ec.* pose a disamina le *Formulae medicamentorum ex Pharmacopea Londinensi excerptae* del Cirillo: e sulla *Irritabilità Halleriana* (1) sostenne, l' accorciamento delle fibre animali dipendere dall'azione del sistema nervoso. distrutto questo, ogni stimolo restare inoperoso le impressioni cadere su nervi sparsi tra le prime: e qual risultamento dell'unita azione dei secondi, gia irrorati dal sangue, derivare il principio *vitale* ec Di che tratta nelle *Institutionum medicarum Partis Prioris et caet., Physiologiae pars.* 1. *et* 2. Neap. 1781, 85 Ma la sua grande *Fisiologia* rimase incompleta, non

(1) Dovrebbe dirsi *Corneliana* da Tomaso Cornelio Cosentino, che primo avvisò l' irritabilità negli animali, nei zoofiti, e nelle piante (*Progymnasmata physica Venetiis* 1663 *et Neap.* 1688)

avendone, che 17 fogli in 4. Ne diede però un Compendio latino ad uso de' suoi uditori, a' quali servir dovevano altresì i cinque tomi di *Nosologia* (1780, 84). Nel 1. tratta delle *febbri*, che tiene quali affezioni del sistema nervoso: nel 2. delle *malattie in generale*, ed ecco la sua Patologia: nel 3. seguita ancora delle morbose *affezioni de' nervi*, e di altre per lui dette di *contenzione*: nel 4. esamina quelle di *debolezza*. negli ultimi tratta di altri malori derivanti da *distribuzione* e *depravata qualità degli umori*. Maneggiò anche il coltello notomico, e mostrò lo sfintere della vescica orinaria negato o messo in dubbio da altri: descrisse l' origine e il corso delle fibre paraboliche e longitudinali di essa. E nella sua *Lettera sul cervello* espose le più importanti osservazioni e scoverte sull' encefalo. Una dotta *orazione* recitò aprendo le lezioni di fisiologia nell' ospitale di s. Giacomo, e stampò nel 1801 l' *Arte di curare le malattie*, cui poscia aggiunse un *Saggio di prescrizioni mediche*: e ristampando la sua *Patologia* tradotta dal latino prese a discutere varj punti del sistema di Brown, rivendicando agli articoli ed a sè stesso varie dottrine attribuite al riformatore scozzese. Le sue *Istituzioni di fisiologia* uscite in latino nel 1794 dovevano riprodursi in italiano secondo il *Prospetto*, ch' ei ne stampò del 1807, dividendo occuparsi 1. della fisiologia generale, 2. della particolare, 3. di un appendice sulla generazione. Si ricorda il suo *Parere sul contagio della tabe polmonare*, dove dice. » in fatto di contagio » vede ognuno, che il partito più » sicuro è di temersi, e che que- » sto prevalerà sempre a fronte » della più ferma e fondata savieza- » za: e ciò quando non fosse per » altra ragione, per quella almeno, che il timore è di tutti, e » l' essere gran filosofo e di pochi. » Il Sementini sino dal 1785 fu sostituito alla cattedra di notomia nell' università, al sesto anno ebbe quella di fisiologia, poi di patologia, poi fu professore di medicina pratica. Il governo lo consultò più volte: lo consultò monsig. Salicetti medico di sua santità sulla salute del s. Padre. L' imperatore Giuseppe II. visitando l' ospedale degl' incurabili invitavalo in Vienna con generose proferte; ma l' amore della patria lo ritenne in Napoli. Ebbe letterario commercio con Tommasini, Spallanzani, Rosa, Moscati, Caldani, Fontana, Mascagni, e con altri di quella tempra. Cedendo ad un insulto apoplettico mancò ai vivi il dì 8 giugno 1814, e con solenni esequie fu sepolto nella chiesa di santa Sofia. Ne scrisse l' *Elogio storico* il prof. Antonio Grillo, ed altri cortesi spiriti ne lagrimarono la perdita. Lasciò inedita una *Memoria sulle medicine calmanti* letta nel r. Istituto d' Incoraggimento, al quale già presiedette: fu socio ordinario della r. accademia delle scienze, della Pontaniana, e membro di varie società estere.

OPERE EDITE.

1. *Breve dilucidazione della natura e varietà della pazzia*. Napoli, 1766 in 8.

2. *Requisitorio d'un alunno ec.* Benevento, 1774 in 8.

3. *Institutionum medicarum ec.* Neap. 1780, 81, 83, 84 in 8.

4. *Lettera sul cervello*. Idem 1784.

5. *Orazione inaugurale*. Idem 1790.

6. *Institutiones Physiologiae. Editio sec. tom. 3.* Idem 1794.

7. *L'arte di curare le malattie.* Idem 1801.

8. *Saggio di prescrizioni mediche*. Idem 1803.

9. *La Patologia ec.* Idem.

10. *Prospetto analitico di una instituzione di fisiologia*. Idem 1807.

11. *Parere sul contagio della tabe polmonare*. Idem 1810.

D. Vaccolini.

BROGLIO (d'Aiano, Saverio), nacque dal conte Pietro e da Rita Giovanetti, famiglie patrizie Recanatesi, il 28 ottobre 1749 nel circondario di Treia in Villamolle, dove erano i suoi a villeggiare. Dai padri del Gesù in Recanati, poi in Macerata ebbe le prime istituzioni di umane lettere; indi nel collegio di Prato (compagno a quattro fratelli de' conti Muzzarelli, tra i quali singolarmente a quell' Alfonso di chiaro nome) venne più innanzi nella greca lingua, nell'eloquenza, e in ogni genere di filologia, e fu messo dentro a' segreti della filosofia e delle matematiche; diede publicamente più prove di suo valore non solo nel comporre all' improvviso, massime in poesia, ma in uno sperimento di filosofia e matematica, da cui le tesi uscirono per le stampe Stecchi e Pagoni di Firenze nel 1767. Passò per poco nel collegio di Siena, dove apparò i fondamenti del diritto, indi compiè il corso legale nell' università di Camerino. Nè lasciò più l' amore allo studio, come è a vedere dai saggi accennati nella Biblioteca Picena (*Osimo pel Quercetti* 1793), oltre i quali si notano:

1. *Le Nozze di Teti e di Peleo, poema di Catullo tradotto in versi italiani* pel Bodoni di Parma, che dall' abate Rubbi fu poi inserito nel *Parnaso de' traduttori*, ed uscì ancora a Parigi nel 1802, con figure.

2. *Tre Idillii di Gesner tradotti*. Macerata tip. Cortesi 1794, 95: il terzo senza data, in 8.

3. *Varie Poesie originali*

4. *In morte di Giuseppe Boccanera, poema in ottava rima*. Tip. Cortesi.

5. *Gli Amori di Anacreonte tradotti*.

6. *Saffo di Lesbo*, Iesi tip. Bonelli.

7. *Agl' Italiani del 1808, Prosa con un Carme*.

8. *Saffici Frammenti*, tip Cortesi 1828, in 8.

9. *Il Cantico di Mosè*, Idem 1830.

10. *Inscriptionum Editio* ......

COSE INEDITE.

1. *La morte di Socrate*, *tragedia*.

2. *Traduzioni poetiche dal latino dal greco dall' inglese dal francese, e Poesie originali*.

3. *Versione del Ditirambo di lord Byron sulla morte di Napoleone*.

4. *Trenodico compianto di un archimandrita greco sulle sventure di sua nazione*.

5. *Stanze in morte del march. Valerio Ciccolini*.

6. *Materiali di tessera istorica dell' accademia de' Catenati*.

7. *Pensieri relativi alla regolarità della elementare istruzione*.

8. *Salmi e Cantici dell' antico e nuovo Testamento in terza rima*.

Fu ascritto a più accademie, fra le quali in quella de' Disuguali Placidi di Recanati fu due volte principe, e sotto di lui le nuove leggi ne furono impresse nel 1794. Fu eletto nel 1810 membro del collegio Elettorale dei dotti. Non era contento delle cose sue, che per modestia chiamava miserie, e diceva aver bisogno di correzione, le giovanili per la inconsideratezza dell' età, le senili pel gelo degli

anni. Mancò ai vivi il 28 febbraio 1834.

D. Vaccolini.

GHEDINI (Ferdinando Antonio), nacque in Bologna il 19 agosto dell' anno 1684 da Pietro Alberto, e dalla Catterina Mingarelli. — Fin da primi anni mostrò il suo nobilissimo ingegno, e con onore attese alla gramatica, e alla rettorica nelle scuole dei pp. Gesuiti. Terminato il corso di tali studi fu ammesso nel collegio che allora in patria fioriva denominato *Dosi*. Quivi imparò la filosofia; indi si diede alla medicina nella quale fu laureato l' anno 1704. Ma il giovane egregio conosceva che questa scienza non sempre sopra immobili principii ha i suoi fondamenti, e che con tanto aperta fronte non potea illibato cittadino pronunziar oracoli sopra la vita, e la salute degli uomini, massime in quel suo secolo che quantunque illustrato da filosofi nelle scienze naturali preclarissimi nelle cose mediche non era però alla cima della perfezione. Però non volle confortare de' consigli suoi che un infermo solo, temendo di fallare nel porgere alla umanità soccorsi di tanto grave momento.

Per lo che rivolse l' animo allo studio delle lettere. Il secolo non si era ancor purgato dei travismenti di quel Marini, e molti letterati si piacevano d' infame poetiche ordinando miseramente ogni forza d' ingegno a violare le eterne regole del vero e della natura. Egli prese norme al comporre dagli antichi, i veri maestri d' ogni letteraria sapienza; e le sue prose, e le sue rime in verità sono commendevoli anche a nostri giorni come lo furono a tempi suoi in cui i giudizii erano talvolta difformi a ragione, e sempre poi prodighi e vani. Vi si ammira assai forza e severità di stilo tanto che molti addolcinati suoi contemporanei, come attesta lo Zampieri, tennero i suoi componimenti in conto di aspri (1). Però alcuni suoi sonetti specialmente dureranno più che certe arcadiche canzonerie cose veramente più da pastori che da letterati. — Il Ghedini poi chiamò nel retto sentiero l' illustre Eustachio Manfredi ch' era incamminato a mala via e di ciò il Ghedini fece bene anzi l' Italia dove a lui saperne buon grado.

Dagli ameni studi della letteratura passava ai severi della filosofia naturale, e della matematica. Fu ascritto al venerando Istituto di Bologna, e lesse nel 1708 ai colleghi non senza lode due riflessioni una sopra i *Belemniti*, l' altra sullo *Scorpione Italiano*. Per molti anni egli fu segretario della celebre accademia, e lo Zanotti nei suoi commentari ebbe a lodarlo come fedelissimo e diligentissimo uomo nell' esercizio di quel suo ministero.

Se non che il Ghedini ebbe a soffrire i rigori della fortuna; perocchè nel suo gabinetto il buon filosofo tutto intento agli studi della sapienza vivea troppo smemorato di quella. Onde a porre rimedio alle angustie domestiche mercè dei provvidi uffici di un suo amico si condusse a Venezia ad istruire un figliuolo del principe Caracciolo in quella città ambasciadore del re di Spagna. Il Ghedini adempì l'obbligo suo con tanta soddisfazione del principe che il volle seco nelle Indie dove era mandato vicerè dalla maestà del suo sovrano. Ma giunto a Cadice il filosofo sentì sì viva nell' animo la carità della patria che egli volle ritornare in Italia resistendo ai

(1) Alcuni suoi sonetti furono inseriti nella raccolta dei sonetti di autori Bolognesi fatta in Bologna nel 1821, in 16.

desiderii del Vicerè, e a ogni lusinga di ricchezze, e buona ventura.

Fu nel 1715 che egli venne a Roma ove dimorò un anno. Ascritto all' Arcadia ottenne la protezione di papa Clemente XI e l' amicizia d' illustri letterati compensarono questo italiano delle peruviane fortune che sulle spiaggie di Cadice per amor della patria avea con tanta fermezza abbandonate. Tornato a Bologna fu nominato dal senato professore di istoria naturale nell'istituto. Lesse una prolusione latina che meritò l' elogio degli scienziati d' allora, e anche oggidì è da tenersi nel suo genere veramente egregio lavoro. Si diede alle astrattezze matematiche, e si lusingò di aver scoperta la quadratura del circolo, ma F. M. Zanotti conobbe nella dimostrazione di quel suo teorema un paralogismo onde tutte le fatiche del buon filosofo si risolsero in nulla. Questa quadratura del circolo fu nelle geometrie quello che l' alchimia fu nelle chimiche: alla quale molti per avidità di gloria, e di fortune ordinarono i loro pensieri, e consumarono il tempo, e l' intelletto: però da questo non sano desiderio ne venne pure qualche utile alle scienze, che qui non è il luogo d' indicare. Non sconfortato il Ghedini dell'inutile successo si rivolse a scoprire la quadratura della iperbola, e ne scrisse una memoria che giace inedita: nè è desiderata alla luce.

Dopo non molto fu chiamato dal principe di Bisignano a Napoli maestro del suo figliuolo. Ma quel benedetto amore del luogo natio in lui potè tanto che non passati ancora venti mesi, di quel suo impiego volle liberarsi, e andò a Roma dove fermò la sua dimora per lo spazio di due anni. Finalmente ritornò a Bologna: per le cure di Eustachio Manfredi fu in questa città professore di eloquenza nel collegio Sinibaldo: nella quiete, e negli agi di quel suo incarico avrebbe avuto beata la vita, se alla morte del padre suo non fosse stato oppresso da una eredità di debiti per cui soddisfare fu astretto alla rinunzia delle pitture, e perfino delle masserizie della onesta sua casa. Occupò la cattedra fino al 1767. — Nel decembre di quel medesimo anno fu preso da una febbre che in breve dovea condurlo al sepolcro: nel 28 gennaro del 1768 morì diffatto questo umile italiano con cristiana rassegnazione in mezzo al compianto degli amici, e confortato dagli estremi sussidii della santa chiesa.

Di lui si hanno alla stampa —

I. La Prolusione alle lezioni di storia naturale che ha per titolo *Ad Exercitationes de Reb. Naturalibus Praefatio. Bonon.* 1720.

II. *Rime*, Bologna 1769.

III. *Lettere Familiari*. Inserite nella *Raccolta delle lettere di alcuni Bolognesi* stampata in Bologna nel 1744.

Lasciò manoscritti. I. *La Versione dell' Eneide a giudizio dei letterati del suo tempo superiore a quella di Annibal Caro*, senza detrarre al merito del Ghedini questo giudizio non può essere conforme al vero. II. *Orazione in morte di Eustachio Manfredi.*

Fu lodata a cielo una sua *Ode sull' Entusiasmo di Pindaro* la quale però non vale una di quelle sue belle Lettere Familiari. Queste sono da esaminarsi da quei giovani che desiderano di scrivere lettere con naturalezza ed eleganza di lingua.

C. Gozzoni degli Arcabaldi.

BERARDI (Matteo), nacque in Bagnacavallo il dì 9 novembre 1780 di Pietro e di Orsola Callegari, onestissimi genitori. Fece i

primi studi in patria ed in Ravenna così, che niuno meglio di lui ebbe raccolti i semi delle lettere e delle scienze. Mirando a frutti di utilità venne a Firenze, dove l'arcispedale di santa Maria Nuova e le scuole di anatomia umana e comparata, di fisiologia e patologia, di chirurgia teorico-pratica, di materia medica, di medicina pratica e forense occuparono la sua giovinezza: alla quale gli studi di botanica, di storia naturale, e di agraria furono in luogo dei ricreamenti propri di quella età. Però non è maraviglia, se fu eletto con tre de' più degni allievi a curare nel 1800 i morbi epidemici sviluppatisi nello spedale di Bonifazio fra' militari austriaci; se l'anno appresso, rinnovatasi quell'influenza, vi fu eletto di nuovo; se n'ebbe per ciò benedizioni da molti infelici, lodi dai savi, rimunerazioni dai magistrati. Non è maraviglia, se quando per servire alle domestiche bisogna ripatriava, ebbe nel 1802 dall'università di Ferrara il dottorato, e facoltà di esercitare medicina e chirurgia, e belle onorificenze; che nel 1808 e nel 1825 gli confermavano sì la direzione di polizia medica, che la facoltà medico-chirurgica dell'università di Bologna. Non è maraviglia, se fu chiamato nel 1804 alla condotta di s. Nicolò nella provincia di Ferrara, e poco stante a quella d'Argenta, cui tenne sino al 1806: e d'una in altra passando, fra le cariche civili più luminose, fu il 3 dicembre 1806 fatto medico primario in patria. La fama di lui presto si sparse anche fuori. e fu vero quel grido, lui essere tutto mente, tutto cuore pe' suoi malati; pei poveri principalmente essere più che medico. Però fu chiesto dal principe, che ai 7 maggio 1813 lo volle medico maggiore della quinta divisione d'infanteria. ed esso, comechè gli pesasse, obbedì. Spese in que' tempi difficilissimi due anni all'armata, a comodo della quale ebbe ancora ad erigere uno spedale prima a Sega di Castiglione, indi a Bussolengo. Per tante fatiche infermatosi di reumatismo, fu condotto all'ospedale militare di Mantova: dove ristabilitosi, diede sua opera a salvare molte vittime dal tifo petecchiale. l'infesto morbo colse lui pure, ma non lo atterrò. Venuto a Bologna, ebbe titolo di medico chirurgo maggiore del secondo reggimento di fanteria oltrepadana, e l'opera sua fu profittevole a cospicuo personaggio. discioltosi l'esercito, ebbe premio; il riposo de' generosi. Tornato in patria, chè mai niun luogo è più dolce del luogo natale, vi rimase contento ancorchè fosse chiamato altrove con larghe profferte. e fu medico consulente dello spedale civile e dell'orfanotrofio delle fanciulle, ed ispettore della farmacia del santo Monte: per servire alla quale ideò e pose ad effetto bellissimi regolamenti. Fu poi istancabile nel donare sua opera agl'indigenti, massime quando il contagio della febbre petecchiale si sviluppava. Così meritò primamente, che il suo nome fosse proposto dall'Eccellentiss. Arezzo legato di Ferrara il 27 maggio 1820 per l'accademia di ostetricia instituita in Roma dal pontefice Pio VII, indi che il 22 novembre 1828 la società medico-chirurgica di Bologna lo scrivesse nel numero de' suoi. Ed egli già meditava per essa una *Memoria intorno le condizioni universali e parziali, che danno luogo alle affezioni nervose e convulsive*, e l'avrebbe dettata con quella perizia, che teneva dal lungo speculare ed operare nell'arte sua, e con quella facilità di scrivere, di cui diede prova in una lettera inserita il 25 febbraio 1833 nel Bullettino de

scienze lettere ed arti, che usciva in Bologna: dove diede conto del profitto, ch' ei ricavava dall' olio estratto dall' *Euphorbia latyris*, intorno al quale prevenne colle sue sperienze (le quali estese ancora ai semi in natura, e all' infusione delle foglie e dello stelo) quelle del dottor Calderini di Milano, avvisando eziandio nel succo latteo di cotal pianta rapensito e seccato un utile succedaneo alla scammonea d' Aleppo. E qui non è da tacere, che a lui negli ozii domestici un giardinetto botanico veniva porgendo ben molte piante appartenenti a materia medica, le quali o coltivava egli stesso o studiavasi di convertire in usi medici. Quando potevansi aspettare da lui più larghi frutti, fu colto da gravissima pneumonite, che lo tolse alla consorte, alla figlia carissima, ed ai fratelli: lo tolse alla patria il 21 gennaio 1829. Egli mancava della morte del giusto, che si affida ai conforti della religione santissima, e sa che l' uomo tutto non muore. Ma il pianto de' congiunti, degli amici, de' concittadini, dolenti di perdere sì cara vita, lo accompagnava. La memoria di lui ebbe conforto di epigrafe: e la società medico-chirurgica di Bologna il 27 maggio di quell' anno l' onorava di elogio, cui disse in solenne adunanza uno de' soci, il dottor Giambatista Grandi: ed è l' elogio, che uscì *in Bologna per le stampe del Nobili nel* 1830 *in* 8. Si vede in quello, come il Berardi fu medico filosofo nell' acquisto e nell' uso della sua scienza: nell' acquisto, perchè non segnì, che il solo amore del vero; nell' uso, perchè non ebbe altra norma, che il solo amore della virtù. Così abbia molti, che lo somiglino!

D. Vaccolini.

BUONAFEDE (Appiano). In una bella laguna, che si divide dal l' Adriatico per una striscia di terra, dove un canale scorrendo attraverso mette nel mare, è una città, che per non so quale somiglianza è detta dalla gente Venezia piccola; ma il suo nome è Comacchio, famosa per la pesca, e lieta di vivaci spiriti. Un chiaro lume all' Italia vi nacque il 4 gennaio 1716 da Fausto Buonafede e da Nicola Cinti, coniugi fiorenti di nobiltà ereditata dagli avi e, quello che è più, di virtù propria. Tito Benvenuto ebbe nome il caro figliuolo, che poi si disse Appiano, quando entrò nell' ordine de' Celestini: studiò in patria le umane lettere da Nicolò Antonio Guidi maestro publico, e fu indirizzato alla poesia da Giambatista Zappata, suo cugino: dal quale ebbe altresì i primi elementi delle leggi, e grande esempio di bontà e di dottrina. A' 14 anni diede fuori non so che versi, quasi lampi d' ingegno. Rimasto orfano di padre pensavano i parenti di porlo a studiare in qualche collegio o università; ma presentato dal cugino al p. Domenico Tomasi, questi lo prese in grazia, e da concittadino che gli era gradì farselo confratello: così il Buonafede giovine di 18 anni vestì l' abito benedittino della congregazione de' Celestini in Comacchio nella cappella de' conti Tomasi: e fu a Bologna ed a Roma sei anni, a capo de' quali ebbe corsa la via degli studi con tanta lode, che fu invitato a Napoli professore di teologia coll' Orlandi già celebre: ivi recitò più di 40 orazioni in varie solennità, e publicò nel 1745 sessanta Elogi d' illustri uomini in altrettanti sonetti con note (1): a queste dura la lode di buon giudizio,

(1) Si pubblicarono per la prima volta, col finto nome di *Agatopisto Cromaziano*, in *Napoli*, da Simone, in

a quelli non dura per lo stile ampolloso ed il soverchio di antitesi: stringere in 14 versi il ritratto di filosofi e letterati era impresa da non tentarsi, chi sa le difficoltà della rima alla quale più tardi il Buonafede fece mal viso predicando soverchiamente i versi sciolti; forse coll'animo, ch'ebbe sempre, di farsi singolare dagli altri. I nomi de' lodati, e quel bagliore, che piaceva ancora nella patria del Marini, fecero accetti nell'universale que' sonetti, di cui crebbe il numero, e si moltiplicarono le edizioni. Il Savioli volle fare il ritratto del Buonafede al modo, che questi avea fatto de' più famosi, e riuscì anch'egli meschinamente. Del resto il Buonafede venuto in bella fama fu fatto segretario della sua congregazione, e due anni appresso abate di un monastero della Puglia, donde scrisse agli amici esser passato *da' cavalli ai buoi*: intendeva dalla vita di prima a quella tutta intenta a promovere l'agricoltura. ivi pensar potè al *vitto pitagorico ed anassimenico*, e ne scrisse a Gio. Bianchi medico riminese, ond'ebbe lodi dal difficile Lami (*Nov. Let.* 1753). Morto monsignor Galiano arcivescovo di Tessalonica, il Buonafede dettò un bel *Comentario* nella lingua non più di Cesare e di Sallustio, che di Livio e di Cicerone, ma tutta sua, perchè da que' fonti derivata nel proprio. Nè solo ebbe in delizie la lingua latina; ma la greca altresì, e l'anno 1754, in che fu detto tra gli arcadi *Agatopisto Cromaziano* sendo già innanzi nello studio degli antichi filosofi, e dilettandosi de' dialoghi di Luciano, compose nel carnovale un *Saggio di Commedie filosofiche* con bel corredo di note, ponendo in deriso i sistemi: lasciò manoscritto anche un dialogo fra Aristotele e lui colla intenzione di continuare quelle commedie, che lodate dal Lami parvero al Baretti indegne di questo nome. Sembra che questo ultimo ben si apponesse; ma mordendo egli più che Aristarco, non persuase, e tirò sopra di sè l'ira del Buonafede, che avrebbe dovuto invece imitare quella pazienza di Socrate. Parlo della famosa *Frusta Letteraria* e del *Bue Pedagogo*, ma l'animo rifugge al pensare tant'ira in tali petti. Appiano apologista del verso sciolto e del Frugoni e de' sedicenti poeti, l'altro nemico giurato, convenivano nello sprezzo del sommo Alighieri e nel linguaggio del trivio, indegno di tali disputatori. Oh avessero amato amendue il poeta filosofo, che uno sdegno più nobile li avrebbe accesi, e per loro le lettere ed i costumi sarebbero stati giovati potentemente! Ah i letterati anch'essi sono uomini, e perchè in cima degli altri, i loro difetti sono più in vista di tutti! Ma coprasi d'un velo le guerre de' morti, e tutto spiri una pace. Avendo il Courayer tradotta in francese la Storia del Concilio di Trento del Sarpi, Agatopisto (qual già Plutarco sopra Erodoto) prese a scrivere tre discorsi *della malignità istorica*, che trovarono oppositore il Graselini, onde quegli replicò col *sermone parenetico della impudenza letteraria*. Dalla badia di s. Nicolò di Rimini passò Appiano nel 1755 a Bologna abate a s. Stefano, e nel 1758 a s. Gio. Batista; in quella città ebbe amici i più chiari spiriti, tra i quali i due Zanotti: in quella ripurgò alquanto il suo gusto, che avea corrotto altresì alla scuola del Fontenelle e del Voltaire, dell'ultimo dei

8. — e poi con aggiunte in *Venezia Pitteri*, 1790, *Parte* 2 in 8. Il Mastrofini, al verbo *Repellere*, cita questi *Ritratti poetici*, i quali sono turgidi Sonetti corredati di Note, le quali meglio piacquero delle poesie. *Nota dell'Editore*.

quali combattendo le dottrine, male si argomentava imitare la magia dello stile. Accostandosi, benchè troppo tardi, a' classici nostri e al bello idioma dettò un *Sermone apologetico* contro l'Anseldi, e due *Novelle* contro il canonico Guerrovi a difesa della virtù degli Stoici e del Zanotti e fu lodato a cielo dal Lami (*Nov. Let.* 1759). Rivolto a più degne opere diede con buon giudizio nel 1761 la *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato*, e nel 1763 il libro *delle Conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti* (1): questa è la migliore delle sue opere, dove pone il sistema delle conquiste: « nella sola necessità di conservare e difendere noi stessi, e » i nostri giusti e chiari diritti, e » nella umana riparazione de' nostri danni, e nella discreta sicurezza in avvenire sta la giustizia » della guerra, e stanno le regole » della vittoria e i termini della » conquista . . . . la guerra ha fine » nella vittoria ove finisce la guerra comincia l'amicizia e la pace, » in cui compagnia non possono » starsi la schiavitù, l'oppressione, » la strage. » Temperando le gravi colle piacevoli discipline diede nel 1764 i *Versi liberi* con una lettera innanzi ad Eleuteria Lacedemonica intorno alla libertà poetica, non meno pericolosa della politica, quando confina colla licenza. Intese egualmente a francare dai precetti le tre arti belle in una *Orazione recitata nell' Istituto di Bologna* ed aggiunse un *Trattato sulla Grandiloquenza*. Fu circa quel tempo la gara col Baretti; nella quale l'uno e l'altro passò i termini, oltre i quali non è rettitudine. Meglio si argomentò Agatopisto dando nel 1766 (1) e ne' seguenti l'opera *della Istoria e dell' Indole di ogni Filosofia* da Adamo sino al secolo XV, lavoro di 15 anni, dove fa che trionfi la filosofia de' padri quasi farmaco alle velenose e sempre rinascenti dottrine. Aggiunse nel 1785 e nei seguenti l'opera della *Restaurazione d' ogni filosofia* dagli autori del secolo XVI venendo innanzi sino al Genovesi, in difesa della ragione e della religione medesima contro gli errori de' filosofanti. Comunque e per le cose e per lo stile abbiano e pregi e difetti queste storie, come ogni umano dettato, è da lodarsi l'autore, che primo le porse congiuntamente all' Italia, e col suo esempio medesimo non sempre felice mostrò almeno ciò che meglio convenga a chi scrive: cioè pensare ed esser grande più che a parerlo. Così il Buonafede venne caro a quel senno di Clemente XIV, che lodavalo *per la energia dello stile e per la vaghezza delle imagini da poter stare a fronte cogli antichi*, ed ebbe il contento di averlo a Roma, poichè ne' comizi tenuti a Sulmona del 1771 fu eletto tra' suoi procuratore generale: pare volesse innalzarlo ancora più presso al trono; ma la morte sopravvenuta al pontefice nol permise. Le gravi cure non tolsero al

(1) Oltre l'indicata ch' è la prima edizione, vi è quella fatta in Venezia, Bassi, 1784 in 8. Di questa operetta poi si sono fatte molte altre ristampe, e la più moderna è di *Venezia*, *Tipografia di Alvisopoli*, 1824, in 16. Il Buonafede ebbe stile rapido, vibrato e quando occorreva anche festivo, ma riuscì spesso monotono. Il Gamba nell' edizione da lui data delle *Conquiste celebri* premise alcune *Notizie* intorno alla Vita e alle Opere del Buonafede.

Nota dell' Editore.

(1) Lucca, Riccomini, e ivi, Bonsignori, 1782, vol. 7 in 8. Questa fu la prima edizione, di cui si fecero poi ristampe in *Venezia*, ed altrove, ed in Venezia si pubblicò dello stesso autore la storia *Della restaurazione d' ogni filosofia ne' secoli* XVI, XVII, XVIII, *Graziosi*, 1786-789, vol. 3 in 8.

Nota dell' Editore.

Buonafede di ricreare sè e gli altri co' versi, magnificando singolarmente i quadri di Battoni e Cavallucci, talchè venuto un giorno in Arcadia fu ricevuto come già Aristide e Filopemene ne' giuochi nemei. Del 1777 ubbidì al volere di Pio VI e al voto de' suoi recandosi sulle spalle il peso di prefetto generale dell' ordine. confortavalo nella solitudine del suo Morrone il pontefice con un Breve onorifico, e più l' accoglienza che ebbe alla corte di Napoli: ivi fu scritto alla nuova società de' letterati con pensione, e dichiarato del re suo nazionale. fu anche altrove richiesto fra i dotti, e scritto fra le altre alla r. accademia delle scienze di Dublino. Del 1780 compiuto con lode il suo governo fu eletto ancora procuratore generale. dal quale uficio due anni appresso si tolse per riposarsi a s. Eusebio di Roma, dove fu confermato abate perpetuo da N. S. Quel luogo egli si elesse per potere lungi dai rumori compiere le storie filosofiche sino al punto che si era prefisso; nè conoscendo riposo diede nel 1789 la *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti*; e le *Epistole tusculane*, dove parla di sacerdozio e d' impero, e pone concordi quelle due podestà mostrando la perfetta società divinamente istituita e rivelata a fronte della società di umana invenzione, ed i clamori de' dissidenti acqueta colla ragione di società e colla religione rivelata: vedi per tutto una mente, che non invecchia, nè crederesti l' autore settuagenario avere scritto così del suo Tuscolo agli abitatori della città, ma egli cangiata stanza preparava altresì le *Lettere tiburtine*; se non che la gotta lo impedì. e fu del 1791 un giorno sinistro, che in piazza Navona sdrucciolò e battè sulle selci l'anca destra; perchè vomitò un sonetto contro Circo Agonale col fiele di Archiloco. Infermo di corpo, e pur sano di mente ebbe uficio di vicario generale e visitatore apostolico, e non lasciò di scrivere il *Pirronismo teologico e politico* con un frammento *sulla concordia del sacerdozio e dell' impero*; ma vinto dalla crescente infermità mancò placidamente a' 17 dicembre 1793 tra i conforti di religione; e fuor del suo nome e del giorno della sua morte raccomandava nulla più si scrivesse sul suo sepolcro. Il ritratto di lui, se crediamo al Baretti, fu quale desidera un avversario di puro cuore; se crediamo alle lodi degli Arcadi ed all' elogio, che ne dettò il duca d. Francesco Caetani (*Roma* 1794 *in* 8.) fu ben altramente: il qual elogio consuona coll' altro che ne dettò Agatopisto Cromaziano Giuniore (*Ferrara* 1794 *in* 8.). Eccone le parole a pag. 109 e segg. « La sua vita » fu una continua serie di travagli eruditi e di costanti fatiche, » le sue opere spirano ovunque il » candore e la difesa più segnalata per la religione, i suoi talenti » illustrano la patria, nobilitano » la sua famiglia, ed onorano la » congregazione Celestina non solo, quanto tutti gli ordini monastici .... Uomo pieno di genio in ogni maniera di scrivere » e di parlare, era riputato il più » eloquente parlatore di Roma .... » compariva amabile e severo, nè » si sapeva se le persone l' amassero più di quello che lo temessero .... l' ingegno suo misurò » tutta l' estensione dell' enciclopedia, e la sua memoria giunse » al prodigio. Aveva in tanta venerazione la verità, che non mentì nemmeno scherzando .... i » suoi pensamenti furono ingenui » e corretti ... la sua libertà filosofica, il suo rispetto per la religione illibato e diuturno, e lo » studio nel reprimere le baldanze

» de' forestieri robusto e perenne ». Era di alta statura, ben » proporzionato nel corpo e robusto, di color maschio, e di fattezze gravi e piacevoli. Non era » come Demostene balbuziente, » ma balbettava alcun poco: e lungi di comporre diletto era vezzo e grazia nella sua bocca; gli » occhi avea vivi, come quelli del » suo intelletto, la fronte ardua e » spaziosa, le sopracciglia prolisse ». Aggiunge, che l'effigie di lui trovasi nel Serbatoio d'Arcadia presso a quella del Metastasio, e nel Liceo di mons. Cesarei fra i primi letterati d'Europa. Oltre i citati parlano del Buonafede il Baruffaldi nelle *Memorie de' letterati ferraresi*, l'Ugoni nella *Letteratura Italiana*, il Lombardi nella *Storia della Letteratura Italiana*, ed altri, ai quali per ciò che spetta specialmente alle opere mi riporto per non riuscire infinito (1).

D. VACCOLINI.

(1) La Biblioteca Italiana N. 207 maggio 1833 pag. 200 parlando *della Storia e dell'Indole di ogni filosofia* dice: « Il Romagnosi, dal cui giudizio » in queste materie nessuno forse vorrà discordare, non dubita di collocare questo libro al di sopra di molte » altre storie della filosofia pubblicate » dagli stranieri, ed in parte anche tradotte dai nostri nella lingua italiana. Senza tema poi di essere giudicati parziali può dirsi, che la storia » della filosofia sarebbe meno imperfettamente conosciuta in Italia, » se il libro del Buonafede non fosse » così raro a trovarsi e così negligentemente stampato nelle edizioni che » ne furono fatte ». Continua dicendo, che ad alcune inesattezze si potrebbe supplire con note, e che se alcune declamazioni vi s'incontrano non tolgono di poter conoscere le opinioni toccate de' filosofi, e lo spirito dominante dell'educazione nel secolo XVIII. Finisce annunciandone una nuova edizione apparecchiata dal Fontana.

LAMBERTI (ANTONIO) appartiene per nascita nel 1757 a Venezia e per origine alla provincia di Belluno. Gentile poeta riuscì ad educarsi a' buoni studi nella mediocrità d'ogni cosa fuorchè dello ingegno. Condusse tutta la sua vita coprendo onoratamente pubblici impieghi, e frequentando in Venezia le società più culte e fiorite, alle quali tornò carissimo per vivezza di sali e per amabilità di maniere. I titoli che gli assicurano una onorevole nominanza nella storia dell'amena letteratura sono le sue poesie scritte in dialetto veneziano. Assennatamente si espresse uno scrittore della sua Necrologia dicendo: « Egli è » stato il poeta veramente veneziano, poichè e nella lingua e » nei versi ritrasse i luoghi e i » tempi ne' quali poetava, che furono gli estremi della Repubblica di Venezia. Cantò l'amore » gentile, ma vero e non astratto » o mitologico; narrò a' suoi patrizii novelle appropriate al gusto loro, ma coperte del velo delle Grazie, e quali richiedevale » la civiltà di que' crocchi; dettò » proverbi ed apologhi che nelle » savie loro intenzioni ricordano » il buon giudizio e la prudenza » delle venete menti, e compose » versi di più grave argomento, » come l'Inno alla Morte, e l'altro alla Ragione, dove tutta è » richiamata la grandezza di una » lingua già parlata dai potenti » dominatori del mare. » Il Lamberti intendeva di fatto costantemente ad uno scopo morale, mentre da' componimenti suoi possono ritrarsi norme di buona sociale condotta e di prudenza civile, oltre ad essere un modello di vera e di efficace poesia cui non manca nè la soavità del Rolli, nè la leggiadria del Vittorelli, nè il riso del Parini. Alle scritture da lui dettate nel patrio dialetto due vogliono si

aggiugnere scritte nella lingua comune d'Italia che si serbano tuttora inedite, e che, ripulite nella dizione, accrescerebbero fama al nostro Autore se s'avessero a stampa. Sono queste un Romanzo che rappresenta [illegible] la vita dell'ultimo Cavaliere [illegible] il [illegible] da [illegible] e l'altra è una importante Narrazione di quelle costumanze della sua diletta Venezia delle quali egli fu testimonio e parte, e la cui rimembranza tornavagli alla [illegible] carissima allora quando, lasciatone il domicilio, passò a vivere nella patria de' suoi Maggiori. [illegible] condusse in Belluno [illegible] tutti quegli anni che scorsero dal cessato del Governo della Repubblica Veneta sino alla morte, che lo colse in età assai matura l'agosto dell'anno 1832. Le opere poetiche che abbiamo di lui a stampa sono le seguenti: *Le Quattro Stagioni Campestri, e Quattro Cittadine. Venezia*, 1802, in 8., edizione che ebbe molte ristampe. — *Poesie varie. Venezia*, [illegible] — *Poesie Siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani. Belluno*, 1815, in 8. È una scelta soltanto dal Lamberti fatta di alcune Canzoni e di alcuni Idillii del moderno Teocrito siciliano. — *Proverbii Veneziani. Venezia*, 1824, in 16. Sono [illegible] Proverbii, [illegible] susseguita *Aggiunta di Quattro nuove Stagioni, ed altre Poesie vernacole.* Noi non faremo qui registro di altre poesie del Lamberti che si sono per varie occasioni pubblicate in Padova ed altrove, vorremmo bensì che delle molte lasciate inedite, e delle migliori già impresse, si pubblicasse una scelta con Anacreontiche, Sonetti, Odi, **Idillii, Inni, Apologhi di poesia vernacola. Di tanto pregio risulterebbe da non temere il confronto dei Canzonieri in dialetto più riputati.**

B. Gamba.

COSSALI (Pietro), fu uno de' più chiari matematici italiani del secolo XVIII. Sortì nobili natali in Verona nel dì 24 giugno dell'anno 1748 dal conte Bennassù e dalla contessa Laura Malmignati. Alle scuole de' gesuiti ebbe i primi rudimenti letterari, e quindi divenuto convittore del collegio da essi diretto, progredì nelle lettere e passò alla filosofia con plauso grande. Piacque ai maestri il suo bell'ingegno, ed egli, ardente di apprendere, si affezionò a loro, sicchè volle vestirne l'abito. Tuttavia dovè non molto appresso deporlo, di che accagionarono alcuni le disposizioni del suo corpo intolleranti così rigida disciplina, ed altri quelle dello spirito. Tornato tra' domestici lari, non cessò dagli studi, sua vivissima passione, ma, postosi sotto la direzione di un dotto cherico regolare teatino di Napoli, si die' tutto alla filosofia ed alle matematiche, prendendo a guida le opere del Wolfio. Le scienze profane non lo distrassero però da' religiosi pensieri, per cui si determinò di votarsi alla chiesa, prendendo in Milano l'abito di cherico regolare teatino e professandone le costituzioni. Si diede allora alla predicazione ed agli studi sacri, a tanta fama salendovi, che portatosi a Padova per recitarvi un panegirico, gli venne offerta una cattedra di diritto canonico in quella università. Non accettò l'invito, poichè dalla filosofia e dalle matematiche, sua prima delizia, sentiasi chiamato potentemente. Però tornato in patria, abbandonossi quasi interamente alle geometriche contemplazioni ed alle fisiche ricerche, e

con tanto ardore, che pur nell'animo de' suoi concittadini esso si propagò, invitando molti a profittare delle sue lezioni. La celebre scoperta degli Aereostati, fattasi a que' tempi, attirò a sè l'attenzione di lui, che porse a Verona per la prima volta lo spettacolo dell'ascensione di una di quelle macchine. Ciò sarebbe stato oggetto di semplice curiosità, se in que' medesimi giorni non avesse egli data pure alla luce una dissertazione che porta il titolo - *Sull'equilibrio esterno ed interno delle Macchine aereostatiche*, dalla quale ottenne gran nome, giudicata che fu uno de' più dotti ed importanti lavori che siensi fatti su tale argomento. La fama del suo sapere pervenne al reale infante D. Ferdinando I., duca di Parma, dal quale fu invitato nell'anno 1787 a sostenere nella sua università la cattedra di fisica teorica, e poi nel 1791 quelle di astronomia, meteorologia ed idraulica. Oltre al dettar lezioni in queste scienze, vi pubblicò egli l'effemeridi per una serie di sette anni, premettendo ad ogni anno qualche discorso di argomento astronomico. Lode talvolta ne riportò, e tale opinione del suo sapere n'ebbero gli astronomi, che il celebre Cagnoli dir non dubitava ch'egli *signoreggiasse i cieli*. Ma non fu questo l'unico studio e lavoro suo, che allora desse alla luce. In que' medesimi anni compose la *Storia dell'origine e progressi dell'Algebra*, immenso lavoro, nel quale die' le maggiori prove della forza del suo ingegno, profondità di sapere ed instancabilità di studio, giacchè a comporla ebbe l'ardimentoso coraggio d'immergersi, oltrechè in quelle degli antichi Greci, nelle opere di Leonardo da Pisa, di fra Luca Paccioli, del Tartaglia, del Cardano ec., cogliendo tra quelle spine fiori, onde coronò l'Italia maestra delle moderne nazioni in questa grand'arte. Opera sì dotta e laboriosa, ripiena di acutissime indagini, per cui rivendicò all'Italia i suoi diritti, rivelando non pochi errori commessi dal Montucla nella Storia delle matematiche, gli meritò non solamente i plausi de' geometri italiani, ma gli valse ancora l'onore di veder questo suo lavoro annoverato dal Delambre tra le opere matematiche, che primeggiano nel secolo XVIII. Egli è nondimeno a dolersi che alcune particolari circostanze lo abbiano indotto ad introdurvi non poche discussioni per sè stesse bellissime, ma estranee all'oggetto della sua opera, e che però in qualche modo distraggono l'attenzione del lettore, il quale sovente è invitato a desiderarvi uno stile più nitido e più alla storia acconcio. Fu egli poi uno de' più gagliardi oppositori che abbiano avuto i nuovi principii analitici, proposti da Nicolai, professore nell'università di Padova, contro ai quali più scritti pubblicò, non sempre dettati con quella tranquillità di ragionamento che sembra dover essere caratteristica delle opere matematiche; nel quale difetto sembra essere caduto ancora in una lite, sebbene per lui gloriosa, avuta col celebre Lorgna, a cui con troppo di asprezza rimproverò uno di quegli errori, i quali non d'altro fanno prova che della fragilità dell'umano ingegno. In mezzo a tante e svariate applicazioni matematiche recherebbono meraviglia le sue concioni dal pergamo ed i suoi componimenti poetici, se pur non si sapesse ch'egli grande affetto nutriva per l'eloquenza e la poesia, nel coltivar le quali se il gusto avesse avuto pari ala dottrina ed al forte immaginare e sentire, le lettere del secolo XVIII, come già la geometria, avrebbono di

lui a gloriarsi. Gli avvenimenti militari e politici lo indussero ad abbandonare Parma e a ritrarsi di nuovo alla patria, ove non rimase omesso nemmeno in pubblici offizi, chiamato che fu a professare in quel liceo le matematiche ed a provvedere co' suoi consigli alle occorrenze idrauliche di quella provincia. Ma dovè nuovamente lasciar Verona, invitato dal governo italiano nel 1806 alla cattedra di calcolo sublime nell' università di Padova, e rivestito ancora del titolo di R. Ispettore generale onorario delle acque e strade. Tra le opere sue, che videro la luce in questi ultimi anni della sua vita, voglionsi nominare gli elogi di tre illustri italiani, Poleni, Stellini e La Grange, quantunque non privi delle mende comuni agli altri suoi oratorii componimenti. Era uno de' quaranta della società italiana, a cui diede non poche memorie di fisica e matematica, ed, oltre parecchie altre accademie, lo mentovava tra' suoi il R. Istituto italiano delle scienze, lettere ed arti. Comechè robusto fosse di complessione, giunse la intensità degli studi a logorare la sua salute, cosicchè nel dì 20 decembre 1815 dovè soccombere alla violenza di un umore ostico podagroso, che da alcuni anni lo travagliava, minacciandone spesso la vita. Era ben formato della persona, di statura tracante al grande, di volto grave e svegliato, con ricolma spaziosa fronte ed occhi vivacissimi, ed atteggiato sovente a guisa di uomo pensoso. Cortese, umano, benefico, passionato per chi amava lo studio, e zelante per la religione, avea carattere sommamente sensitivo, e pronto ad accendersi con danno di quella temperanza di modi tanto gradevole nella società e nelle amicizie. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sull' equilibrio esterno ed interno delle macchine aereostatiche*, Verona, 1784; II. *Discorso astronomico sull' Eclisse dell' anno 1791*; III *Effemeridi pegli anni 1791 fin al 1797*, Parma; IV. *Storia critica dell' origine, trasporto e primi progressi in Italia dell' Algebra*, Parma, 1797, vol. 2 in 4.; V *Dissertazione sull' assoluta irredimibilità del binomio cubico in risposta al quesito analitico proposto dall' accademia di Padova nel 1781*, Verona, 1782, in 4. VI. *Discorso o Calcolo astronomico sull' Eclisse del 1800*, Parma; VII. *Quattro Lettere apologetiche dell' analisi algebraica contro il Nicolai*, VIII. *Controversia analitica tra il sig. Lorgna ed il giornalista di Pisa, deciso col fatto, aggiuntovi l' esame logico di un logico principio del sig. Lorgna, base della sua Apologia*; IX. *Particulares methodi de cubicarum equationum solutione a Cardano luci tradita etc*; X. *Osservazione e ragionamento su di un fulmine accompagnato da strani fenomeni*; XI. *Scrittura a favore de' sigg. Oppici nella lite idraulica colla signora M. Dorotea Pallavicini Vidoni pel trasporto del canale di Bassetto in Polenne*; XII *Lettera scritta dagli Elisi a Vincenzo Tonani ec*, XIII. *Dichiarazione popolare sulla celebrazione della Pasqua, ec*, in 8, Parma; XIV. *Prenuncio ristretto sull' Eclissi del giorno 11 febbraio 1804*; XV. *Trattato sopra le figure isoperimetre*, XVI. *La virtù dell' acqua e l' impotenza del mercurio a salire lungo i tubi capillari*; XVII *Sulla confusione in uno di due celebri uomini arabi commessa dalli signori Bailly e ab. Andres*; XVIII *Osservazioni sopra un passo negli Asolani del Bembo*; XIX. *Lettera sopra il bello all' insigne letterato Ippolito Pindemonte*, XX. *Soluzione generale del problema di determinare*

la capacità d' una botte circolare o concolare elettrica con i fondi uguali oppure disuguali; XXI. *Dipendenza dei movimenti del barometro dalla elettricità artificiale e dalla naturale*, XXII. *Lettera al sig. cavalier Antonio Cagnoli sul problema di determinare in un' orbita ad un tempo dato qualunque piccolo cangiamento geocentrico di un pianeta con emendazione di una formula del Frisi*; XXIII. *Panegirico della B. Beatrice da Este*, XXIV. *Panegirico della B. V. della Porta di Guastalla*; XXV. *Elogio del professor padre Stellini*, in 8., Padova, 1811; XXVI. *Elogio del professor marchese Poleni*, in 8. Padova, 1813; XXVII. *Elogio di La Grange*, in 8., Padova, 1813; XXVIII. *Sonetti dedicati alla nobile signora contessa Cartoni Verza*, in 8., Padova, 1811, XXIX. *Sonetti dodici alla sorella monaca donna Elisabetta*, in 8., XXX. *Lettera al sig. dottor D' Alembert sopra una misteriosa alembertiana equazione*, Mem. Soc. Ital. T. IX, XXXI. *Sulla tensione delle funi*, Memorie degli Atti della Società ital. T. X, XXXII. *Sull'opinione delle piogge dei sassi dai vulcani lunari*, Mem. Soc. ital. T. XIII, XXXIII. *Sui barometri luminosi con appendice dimostrante nel barometro una macchina elettrica singolare* T. XV, p. II, Mem. Soc. ital., XXXIV. *Indagini per sottomettere a calcolo il barometro nelle diverse sue forme, nelle sue dipendenze, ne' suoi usi* T. XV e XVIII Mem. Soc. ital., XXXV. *Limite non comunemente avvertito della consueta regola di doppia falsa posizione* T. XVI. Mem. Soc. ital.; XXXVI. *Li baratti mercantili ridotti e dimostrati per algebra* T. XVI. Mem. Soc. ital., XXXVII. *Disquisizione sui vari metodi di eliminazione*. Tom. XVI. Mem. Soc. ital.; XXXVIII. *Artificii degli antichi per evitare nelle soluzioni dei problemi l' equazioni al secondo grado*. T. XVII. Mem. Soc. ital., XXXIX. *Metafisica dell' equazioni* Nuovi saggi dell' accademia di Padova. Vol. I, in 4, 1817, XL. *Sul corso del fiume Po*. Memorie dell' Istituto del regno lombardo-veneto. Vol. II, Milano 1821.

ANGELO ZENDRINI.

NAPOLI-SIGNORELLI (PIETRO), nato in Napoli a' 28 di settembre del 1731, ottenne fra i più rinomati critici e scrittori dell' età nostra un posto ragguardevole e distinto. La sua storia critica de' teatri verrà per lungo tempo ancora letta con piacere e con profitto. Unico figlio ed amato oltremodo da' suoi genitori (Antonio Napoli notaio e Nicoletta Signorelli), egli fu educato con diligenza e con agio alle lettere. Studiò il latino da privato maestro, poi da' Gesuiti, apprese il greco e l'erudizione antica dal celebre Martorelli, le scienze, il diritto da' più valenti professori dell' università di Napoli, e la filosofia dall'immortale Genovesi, di cui serbò, per tutta la vita, tenera e rispettosa memoria. Avviossi da principio nella lucrosa ma increscevole carriera del foro; poi le volse le spalle per mettersi nel piacevole ma infruttuoso calle della poesia; afflitto da sciagure in patria, passò nel 1765, a Madrid, dove dimorò diciott'anni. Egli non vi fu da principio molto più felice che in Napoli, e pensava già quasi di lasciar tosto le rive del Manzanares come lasciato avea quelle del Sebeto, quando vi ottenne l'impiego di primo custode del suggello della lotteria reale, ed ebbe l' agio di dedicarsi a' prediletti suoi studi, la letteratura e la critica. Le prime composizioni del Signorelli furono

teatrali, ed alcune servirono per la camera della reale infante, ma divenuto l'autore in appresso più severo giudice di sè, le volle dedicate alla dimenticanza. A queste successero alcuni opuscoli critici, indi le *satire morali* in versi martelliani, fatte stampare in Genova nel 1774. Ma le composizioni poetiche erano pel Signorelli le occupazioni di minor conto. Gli eccellenti studi da lui fatti il guidarono a nuovi argomenti di meditazioni. Avendo fin dalla prima età coltivato l' arte drammatica, volle conoscerne non solo le varie norme e i precetti ma anche le vicende e il destino, e non trovando tal lavoro degnamente da nessuno eseguito, lo intraprese con felice ardimento egli primo. La sua *Storia critica de' teatri* comparve alla luce in Napoli nel 1777, in un solo volume in 8. Essa venne poi ampliata a più doppii e riformata dall' autore nelle successive edizioni. La *Faustina*, sua migliore commedia stampata nel 1779 in Napoli ebbe una curiosa ventura. Ess'era stata mandata manoscritta al concorso drammatico aperto in Parma, e per negligenza era non esaminata. Il reale infante, avvertitone, ne ordinò lo scrutinio, e la deputazione, incaricata di farlo, decretò al Signorelli la prima corona, e la medaglia di cento zecchini che da cinque anni non avea potuto assegnare. La *Faustina*, tradotta in ispagnuolo, fu più volte rappresentata con applauso ne' teatri di Madrid. *La Tirannia domestica* o la *Rachele*, fu una prova novella de' suoi lodevoli sforzi per sostituire quel genere cui egli dava il nome di nobile comico, e del quale ravvisava in molte commedie di Terenzio il modello, a quello difettoso de' drammi spagnuoli. Proseguendo con ardore i suoi studi della critica e della storia letteraria, egli scrisse, nel 1781, **in francese, un *Quadro sullo stato attuale delle scienze e delle belle lettere in Ispagna*, indi nel** 1783 un *Discorso storico critico* in risposta al Lampillas, apologista della letteratura spagnuola. « Così » il Signorelli, dice il cav. Avellino che ha scritto il suo elogio, e » difendendo ed illustrando la pa- » tria letteratura, lungi dalla sua » patria istessa, e sostenendola » contro le accuse di coloro, nel » paese de' quali avea trovato un a- » silo, rassomigliava all'esule prin- » cipe spartano che osava vanta- » re in faccia di Serse, che lo a- » vea accolto, e del suo sterminato » esercito, la virtù e l'intrepi- » dezza de' pochi prodi che avean » seguito Leonida. » Nel 1783 il Signorelli lasciò Madrid, e si ricondusse in Napoli; durante quel lungo intervallo, ei non v'era tornato che una sola volta, e fattovi breve dimora. Molti suoi manoscritti ed estratti preziosi andarono per negligenza de' suoi irreparabilmente perduti nel tragitto da Madrid a Napoli, di che molto fu amareggiato il suo spirito. Appena restituito alla sua patria, v' intraprese l'edizione delle sue eccellenti *Vicende della coltura delle due Sicilie*, (Napoli, 1784, 5 volumi in 8), opera a cui giustamente egli diede l'aggiunto di patriotica. Lo storico della napoletana letteratura non potea essere più degnamente ricompensato che col divenire segretario della napoletana accademia. Egli unì in sè gli incarichi, prima divisi, di segretario delle scienze, delle lettere e del registro economico. Quell'istituto era in uno stato di languore; il Signorelli prese a rianimarlo, e fu dovuta alle sue cure la pubblicazione del primo volume degli *Atti della R. Accademia*, nel quale le dotte ricerche e dissertazioni del Fergola, del Saladini, del Poli, del Cotugno, del Fasano,

del Diodati, leggonsi precedute da un eloquente ragionamento del Signorelli, intorno alla fondazione, alla storia ed ai lavori dell'Accademia. L'edizione delle *Vicende*, quell'ampliata della *Storia de' teatri*, l'altra de' suoi *Opuscoli* e un gran numero di lavori critici, letterari, apologetici, ecc. occuparono il Signorelli fino al penultimo anno del secolo decimottavo. La rivoluzione di Napoli e le nefande stragi e vendette che la tennero dietro, obbligarono il Signorelli a ripararsi prima nella Francia ospitale, indi nella superiore Italia. La sua patria era divenuta la terra de' Cannibali, e se il sole avesse conservato l'istinto che gli attribuivano al tempo di Atreo e di Tieste, avrebbe negato la sua luce ad illuminare le orribili scene, al cui aspetto Nelson e la Hamilton celebravano festeggiando le libidinose loro orgie. Tutti i paesi offrono opportuno asilo all'uomo dotato di pellegrino ingegno. Il Signorelli fu nominato in Milano professore di poesia rappresentativa, ed egli nel 1801 vi pubblicò gli *elementi*. Il ragionamento del *gusto* e del *bello* venne da lui mandato in luce nell'anno seguente col nome arcadico di Clitarco Efesio. Intraprese qualche tempo dopo e diede alle stampe i tre primi volumi di un'opera intitolata *delle migliori tragedie greche e francesi*, *traduzioni ed analisi comparative*. L'Ippolito, i frammenti del Cresfonte e l'Ifigenia in Aulide di Euripide, la Fedra e l'Ifigenia del Racine; la Merope e l'Orfano della China del Voltaire, sono le sole tragedie da lui pubblicate ed analizzate in quest'opera a cui non diede compimento. Nel 1804 il Signorelli fu eletto a professare il diritto naturale e la filosofia nell'università di Pavia, ma non salì nemmeno nella nuova sua cattedra, essendo stato nello stesso anno trasferito alla università di Bologna come professore di diplomatica e di storia. Egli nel 1805 pubblicò in Bologna gli *elementi di critica diplomatica* ad uso de' suoi discepoli: compilò pure nella stessa città il catalogo scientifico de' libri diplomatici e istorici esistenti nella biblioteca dell'università Bolognese. Nel 1806 ritornò in Napoli per rimettersi in salute, e colà fu tosto chiamato ad uno dei primi posti nel ministero della marina, poi ottenne un'onorevole pensione civile di ritiro, e si diede di bel nuovo a coltivare gli studi con un ardore ed uno zelo che sembrerebbero propri solo de' freschi anni del vigore e delle illusioni. Segretario della società pontaniana, egli dedicò ad essa gli ultimi suoi lavori; alcuni di questi inediti tuttora, verranno pubblicati negli atti di quell'accademia. Gli estremi suoi anni furono afflitti da gravi mali che reca con sè la vecchiaia, la quale è per se stessa già un male. Colpito da apoplesia, morì il primo d'aprile 1815. I Pontaniani dolenti accompagnarono le funebri sue esequie (1).

Aremme

(1) Il cav. d'Avellino pubblicò l'*Elogio* di Napoli Signorelli in Napoli nel 1815 in 4. Da esso Giuseppe Boccanera trasse le notizie pel suo articolo inserito nella *Biografia degl'illustri Napoletani* (tom. IV). Ci sarà ora permesso di dire alcune cose intorno ad uno scrittore, fornito certamente di molta erudizione, non sempre per altro accompagnata da giudizioso critica. Le due principali sue opere sono la *Storia critica dei teatri antichi e moderni* e le *Vicende della coltura delle Due Sicilie*. La prima opera sebbene da alcuni dotti sia stata accolta con favore ed applauso, pure soggiacque da altra parte a molte giuste riprensioni, perchè scritta senza gusto e senza critica. Molti giudizii dell'autore sono falsi, e di rado piace la sposizione che fa de' varii componimenti essendo ineleganti. Perciò dei

BIANCONI (Giovanni Lodovico), celebre medico, filosofo e letterato, consigliere e ministro della corte elettorale di Sassonia presso la santa sede, nacque da Antonmaria Bianconi e da Isabella Nelli in Bologna ai 30 settembre 1717. Mostrò vivacità d'ingegno ed amor di studio sin dagli anni più teneri, imparò rettorica dal d. Piccioli, e lettere greche da un dotto suo zio; indi filosofia dal Galeazzi, e matematica da Eustachio Zanotti. Fu poscia diretto nella medicina teorica dal Bazzani, e nella pratica dal Laurenti e dal Molinelli, insigni lettori dello studio bolognese Nel 1741 fu fregiato della laurea, e l'anno seguente nell'archiginnasio sostenne con eleganza e con brio dotte conclusioni nella facoltà filosofica e nella medica. Anche nelle adunanze di belle lettere si fece ammirare, e fu ammesso alle accademia filosofica dell'illustre istituto della sua patria, dove spesso recitò orazioni, dissertazioni e poesie; il senato lo decorò ancora di una lettura medica onoraria in quello studio.

La fama della scuola medica di Bologna invogliò il Langravio d'Assia-Darmstadt, vescovo di Augusta, ad avere in suo medico uno degli allievi di essa, e sopra il Bianconi ne cadde la scelta (1).

Nel 1744 egli portossi in Augusta ove il principe lo dichiarò suo medico primario. La saviezza de' consigli medici, il bel tratto, e l'erudita conversazione del Bianconi, caro ben tosto il resero alla corte ed a' cittadini di quell'antica sede: nel 1749 fu ricevuto socio della reale accademia di Berlino.

Abbisognava la real famiglia di un medico, e in tal qualità con gran favore fu accolto il Bianconi, accompagnato da' buoni uffici del principe vescovo, desideroso di

teatri stranieri senza averli ben bene studiati; e ciò che reca maggiore sorpresa si è che non seppe neppure apprezzare convenientemente gli scrittori più noti del teatro italiano. Quindi offese l'amor proprio di molte nazioni e di alcuni individui Meschina cosa d'assai è ciò ch'egli dice dell'Astigiano. In quanto alla seconda sua opera, se merita lode per l'erudizione che vi abbonda, e pel disegno con cui fu concepita, è degna di biasimo perchè molti uomini illustri furono obbliati; l'epoca greca non fu trattata con la dovuta estensione; e gli ultimi volumi che trattano dei tempi a' noi più vicini lasciano scorgere che la passione ha molte volte guidata la penna dell'autore, il quale quando a quando si è valso della satira e della adulazione nello scrivere dei più recenti letterati. Ma i suoi difetti spiccano ancora più nell ultima edizione della sua opera, in cui non seppe moderare il fanatismo pe' suoi compatriotti, nè frenare la collera contro i suoi nemici. Per questi mostrò troppo odio, e per quelli non si mostrò bastantemente imparziale Sebbene il suo carattere non fosse de' più placidi e moderati, e quindi si lasciasse bene spesso portare dalla sua bile di sovverchio irritata oltre i limiti della convenienza, nulla di meno bisogna confessare a sua discolpa ch'ebbe sovente la sventura da aver a che fare con gente non meno di lui litigiosa, la quale travavasi talora dalla parte del torto e dell'errore, a combattere il quale non è meraviglia se abbia aguzzato alquanto la penna Con tutti i suoi difetti la sua memoria deve essere con riconoscenza ricordata, perchè amò l'onore della italiana letteratura, ora difendendola contro le accuse degli oltramontani, ora rivendicando i suoi diritti, ed ora rischiarando la storia della medesima.

Nota dell'Editore.

(1) Non solo la fama che godeva la scuola medica di Bologna indussero il Langravio di Assia Darmstadt a chiamare a sè il Bianconi, ma altresì gli elogi che gli furono impartiti per l'eccellente traduzione italiana da lui fatta dell'*Anatomia di Winslow* portante questo titolo *Esposizione anatomica della struttura del corpo umano del sig. Winslow*, ecc 6 vol. in 8.

Nota dell'Editore.

vederlo salire a maggior fortuna, e specialmente fiancheggiato dalle raccomandazioni di Benedetto XIV, principe sapientissimo.

Con tal sapienza si condusse in Dresda il Bianconi che il re Federico Augusto III, elettor di Sassonia, lo volle anche a suo medico particolare, e lo fregiò del titolo di consigliere aulico.

La principessa elettorale, che moltissimo si dilettava della poesia italiana, si compiaceva di seco trattenersi in quest'arte; le poesie di lei furono stampate in Roma per opera del Bianconi che probabilmente ritoccate le avea, sotto il nome di Ermelinda Talea real pastorella.

L'anno 1753 egli sposò in Dresda Eleonora figlia di Augusto Essen gran balì di Dresda, consigliere aulico e di giustizia del re di Polonia, e di Anna di Neugebaveren, amendue di ottimo parentado e di religione protestante.

Viveva il Bianconi in compagnia dell' ottima sua moglie, fregiato della stima della corte e dell'amore di tutti i dotti della Germania, quando la violenta occupazione della Sassonia fatta dal gran battagliere Federico II di Prussia, sopravvenne a turbare quegli ozii beati. La infelice reale famiglia rifuggissi a Praga, indi a Monaco, nè mai si partì Gian Lodovico dal fianco de' suoi eccellenti sovrani, nè poco valse a confortare l' amarezza del loro rammarico coi dolci modi e col piacevole suo conversare.

Avea il Bianconi sortito dalla natura, oltre i doni dell' ingegno necessari alle scienze ed alle lettere, anche quelli che moltissimo giovano nelle corti ed al maneggio degli affari, cioè soavità e chiarezza di ragionamento, facile penetrazione de' pensamenti altrui, e discernimento de' caratteri, e delle particolari tendenze, doti che in lui s'erano perfezionate e fatte famigliari pel commercio co' ministri e cogli statisti più illuminati. Laonde meritò di essere spedito per la trattazione d'importante affare alla real corte di Francia, ove seppe condurre a buon fine il commessogli incarico, e cattivarsi la grazia di tutta quella regia famiglia, e singolarmente di madama la Delfina, madre di Luigi XVI, principessa di molto valore. Il buon successo di questa ambasciata gli valse nel 1764 il favore di essere destinato ministro residente di Sassonia presso la corte pontificia.

Trasferito alla nuova carica in Roma, libero dalle noiose cure di Clinico, e tratto da' flutti sempre pericolosi della corte, ad altro più non attese (compiute le cure del suo ministero) che allo studio ed al placido commercio co' letterati. Le *Effemeridi letterarie e l' Antologia romana* lui riconoscono per fondatore; egli ascondeva in queste opere periodiche i suoi articoli sotto il nome di un amatore delle belle arti, l'elogio del d. Lupacchini morto d' idrofobia, e quelli del cav. Mengs e del cav. Piranesi, ivi inseriti, vennero più volte ristampati e tradutti in altre favelle (1)

Frutto di questo placido stato e del suo antico amore alle lettere, non che de' profondi suoi studi critici e dell'amenità dello scrivere furono le sue *Lettere sopra Aulo Cornelio Celso*, che il Tiraboschi avea collocato fra gli scrittori dell'età d'argento (2). Il Bianconi ridonò questo onoratissimo cavaliere

(1) L'elogio del Mengs oltre essere stato ristampato nel 1780 fu corredato di alcune aggiunte.

Nota dell'Editore.

(2) Queste lettere furono stampate in Roma, Tempel 1779 in [illegible]

Nota dell'Editore.

2

scrittor romano all' aureo secolo di Augusto; e nella casa dei Massimi il ricondusse a parlar con Orazio e con Ovidio di cose mediche non meno che di militari, oratorie e campestri. Alle dolci eruditissime lettere sopra Celso scritte con rara urbanità, rispose il Tiraboschi con una sola lettera in cui questo grande letterato con modestia ed ingenuità non meno rara confessa di esser vinto.

Sino dal 1746 egli avea già pubblicato due *Lettere di fisica al sig. Marchese Scipion Maffei*, ecc. Venezia, Occhi, in 4. Nella prima di queste lettere egli tratta delle celebri bozzette di vetro che con piccolissima scheggia di pietra focaia, che dentro vi si lasci cadere, si rompono, nella qual occasione parla ancora di quelle sfere di vetro che rompendosi, scoppiano con gran rumore Nella seconda lettera egli parla della velocità del suono, argomento da lui trattato nello Istituto di Bologna, ne' cui commentarj se ne da relazione. Avea pure scritto in lingua francese una *Dissertazione sopra l'elettricità* indirizzata al conte Algarotti, la quale è il frutto di molte sperienze da lui fatte sopra questo fenomeno. Essa fu stampata in Olanda, nel 1748, in 8; e venne assai ben ricevuta dal pubblico, e tradotta in tedesco a Basilea. Se ne ha un estratto nel *Journal des Savans d'Italie*, Amsterdam 1748. Durante il suo soggiorno in Augusta egli avea pure composto in lingua francese un *Giornale delle Novità letterarie d'Italia*, di cui si hanno tre volumi stampati in Lipsia, colla data di Amsterdam 1748 e 1749 in 8

Bellissima sua opera son pure da dirsi le sue *Lettere al marchese Filippo Ercolani sopra alcune particolarità della Baviera, e di altri paesi della Germania*. Lucca, Riccomini, 1763, in 8. Nel genere epistolare descrittivo non ha forse la nostra lingua opera più istruttiva ad un tempo ed elegante ed amena.

Egli avea preparato una nuova edizione di Celso corretta sopra vari codici, ed un trattato dei Circhi; ed intorno a questi lavori, non che ad un altro sopra i principii della lingua italiana stava esercitandosi, (1), quando improvvisa morte lo colse in Perugia, il di primo di gennaio del 1781, nel punto in cui tranquillamente e con apparente salute godevasi i dolci ragionamenti col genero e colla figlia.

Il sig. Annibale Mariotti perugino scrisse l' elogio funebre del consigliere Bianconi, elogio che altri chiamò pieno di brio, di eleganza, di metodo, ma che a noi sembra peccare di ampollosità. La sua *Descrizione de' Circhi e particolarmente di quello di Caracalla e dei giuochi in essi celebrati* venne stampata in Roma nel 1790 con magnifici rami (2).

Nelle opere del consigliero Bianconi pubblicate in Milano nel 1802 (3), oltre agli scritti già da

(1) Aveva in oltre ragunati molti materiali per una nuova *Vita del Petrarca*, ed altri destinati ad illustrare quanto conviene *L' esilio di Ovidio*.
Nota dell' Editore

(2) Roma, Paglierini, 1789, in foglio. E' opera postuma, dall' Autore nè finita, nè ripulita.
Nota dell' Editore

(3) Dalla Tipografia de' Classici italiani vol 4 in 8 Con ritratto Stanno in questa raccolta gli *Opuscoli sull' Elettricità*, citati dal ch. ab. Colombo, il quale scrive: » Gianlodovico Bianconi » ebbe stile facile ed elegante, e sparse sulle materie ch' egli trattò una » non so quale amenità che rende gradevole la lettura di tutto quello che » uscì dalla sua penna Ma si permise » talora qualche libertà in ciò che spetta alla lingua, non in guisa però che

noi indicati, si leggono di lui alcune dissertazioni sull'*Idrofobia*, dettate con quell'evidenza ch'era singolare suo dono, e due *Lettere postume intorno a Pisa e Firenze* indirizzate al principe Enrico di Prussia, ed altre otto *lettere riguardanti il così detto terzo tomo della Felsina pittrice* composto dal canonico Luigi Crespi, non che alcune sue *poesie* e varie sue *lettere*.

ANONIMO

SORGO (MICHELE ANTONIO), nacque in Ragusa di antica famiglia, distinta per integrità e illibatezza di costumi. Instruito da fanciullo in propria casa sotto le cure paterne, compì poscia gli altri studi nel collegio de'Gesuiti in Ragusa, fra i quali il P. Bolich, ottimo ellenista, volle ammaestrarlo nella greca favella, delle cui difficoltà, avvegnachè non avesse sortito grandi facoltà d'ingegno, seppe nulla dimeno trionfare col buon volere e coll'assiduità allo studio. Giunto all'età matura, si accorse della necessità d'interrompere l'uniformità del suo vivere, e di recarsi in Italia per apprendervi gli altri rami della bella letteratura. A tal fine passò in Bologna, ove, sotto la direzion di Francesco M. Zanotti, apparò filosofia e giurisprudenza da' più insigni professori di quella città, nella quale conobbe inoltre l'ab. Taruffi, che poi se lo tenne sempre caro ed amico.

Dopo non breve spazio, visitate vantaggiosamente le principali città d'Italia, ritornò in seno della sua famiglia, e vi trovò l'unico suo fratello Luca immerso tutto nel maneggio de'pubblici affari, i quali, può dirsi, dipendessero a quel tempo dalla sua volontà. Fu allora che Michele occupò tutte le principali magistrature e fu eletto rettore, ch'era la suprema dignità della repubblica. Ma a tutto queste cariche non volle però legarsi in modo, che gli fosse tolta la libertà della vita, la quale anzi deliberò a condur celibe per vieppiù dedicarsi a' diletti suoi studi. — In questo non corto intervallo di tempo visitò spesse fiate i suoi amici in Italia, segnatamente in Padova ed in Vicenza, nelle quali città era solito di trattenersi più a lungo allettato dalla cortesia, e dalla bontà dei professori Toaldo, Cesarotti e ab. Fortis, dai quali mai non istaccossi senza aver fatto tesoro di utili e peregrine cognizioni.

In seguito, avendo giustamente meritati in Parma i suffragi dei consiglieri del governo, aspirava ancora a una sola carica, col favore della quale potesse a suo talento frugare in quelle parti di Epidauro, ora Ragusa vecchia, in cui sospettava giacer sotterra nascoste lapidi od altre antichità. Eletto perciò conte di quel paese, v'impiegò tutto l'onorario assegnato a codesto uffizio nell'escavazioni, nel soccorrere a' poveri, nell'accomodare la riva del mare sottoposta alle abitazioni, e nel far inserire nelle mura della pubblica casa di residenza del conte le poche lapidi per lui ritrovate.

Intanto Ruggiero Giuseppe Boscovich venne a morte in Milano il 13 febbraio del 1787, lasciando erede il nostro Sorgo di tutti i proprii manoscritti, i quali più non giunsero a Ragusa nella loro integrità. Il Sorgo allora, a migliori mani di cui non potea certamente venire affidato un così prezioso ed onorevole deposito, pensò di collocarlo nella sua magnifica biblioteca, e di attendere una felice congiuntura per passare in Italia, dove

» non abbia ad essere annoverato tra i
» giudiziosi scrittori del tempo suo »
Nota dell'Editore

avrebbe consultato i suoi dotti amici sul migliore e più conveniente loro destino. Se non che cominciando poco a poco ad alterarsi la prospera sua salute, si vide costretto di cangiare tenore di vita, e di passare più lietamente i suoi giorni. A tal fine istituì nella propria abitazione un'accademia composta di amici carissimi e di personaggi eruditi, ed ora colle prose dell'uno, or coi versi dell'altro alternava la noia della sua non bene ferma salute, declinata ancor più per cagione di una malattia sofferta nell'inverno del 1796, che lo ridusse all'ultimo della debolezza, dalla quale per altro riavutosi col soccorso de' rimedi, parve a lui di essere ritornato a novella vita.

Trovavasi colà il suo antico amico Fortis, che allettato dalla novità de' tempi ed essere in qualche modo spettatore di cose non prima vedute, tanto disse ed operò che indusse il Sorgo ad intraprendere seco il viaggio di Parigi; e benchè questi gli facesse conoscere le deboli forze e gli acciacchi della sua avanzata età, tuttavia non seppe difendersi da tale proposizione. Ma il Fortis pochi mesi dopo d'esser ivi giunto, ritornò a rivide Vicenza; non così il Sorgo, il quale nel 23 di novembre dello stesso anno, passò di vita in Parigi per un colpo apopletico.

La morte di lui fu pianta dalla patria, come quella di ottimo magistrato e di letterato benefico, che i buoni studi protesse, che dall'oblìo rivendicò molti manoscritti di alcuni dotti suoi concittadini, e che il primo ebbe la fortuna di scoprire le poesie inedite di Didaco Pirro, poeta esimio, le quali voleva mettere a luce in Parigi. Egli fu ancora che con saggia destrezza deluse le insidie inique tese da mano straniera e forte contro la vita di Carlo Occhi veneziano per aver il primo introdotto in Ragusa la stamperia; attentato da scellerati, che la vile gelosia suscitò in un tempo in cui la stampa era per tutto il mondo diffusa. E chi scrive questo articolo ha voluto per esso tributare, sebbene rapidamente, all'illustre suo concittadino un giusto e pubblico attestato di grande stima e di sincera gratitudine, per la somma benevolenza ch'ebbe verso di lui e verso il proprio fratello dott. Luca, cui già, stando in Bologna, avea con gentilissima lettera noverato fra' suoi accademici.

Il Sorgo poco scrisse, nè diede di suo alle stampe, che l'Elogio dell' ab. Francesco Stay, fratello di monsig. Benedetto, e l'altro di Raimondo Cunich, il primo stampato in Ragusa nel 1793, e l'altro nel 1795. Riprodusse colle stampe nel 1790 il commentario di Lodovico Cerva Tuberone *sulla origine, antichità, e incremento di Ragusa*, cui aggiunse alcuni opuscoli di Niccolò Gio. di Bona, di ab. Stefano Gradi, ed un *Elogio* di Didaco Pirro sulle nobili famiglie di Ragusa, il tutto scritto latinamente e bene. Inoltre li commentò con scelte ed erudite annotazioni, nelle quali inserì le iscrizioni, che avea rinvenute in Epidauro, e con una elegantissima lettera latina dedicò il libro al suo amico Conte Agostino Carli de Rubbi. Fece stampar anche a proprie spese nel 1789 l'Elogio anonimo del Boscovich, scritto dal dott. Giulio Bajamonti; come pure sono di lui stampati in fogli volanti alcuni Sonetti e Versioni fatte dal latino e dall'inglese.

Biagio Stulli.

MARTINI (Giambatista), nacque in Bologna il 25 aprile del 1706, da Domenica Maria Felici, e morì in patria la mattina de' 4 agosto del 1784. Ristoratore della musica sacra, scrittore

della storia della musica, amico verace de' suoi simili, frequentò da giovinetto i Padri dell'Oratorio, indi appena compiti i tre lustri, entrò nell'ordine de' Minori Conventuali, nel quale egli poteva secondare la naturale sua inclinazione per la musica, di cui quest'ordine teneva aperte scuole in varie cospicue città dell'Italia. Antonio Maria suo padre sino da primi anni gli avea insegnato il canto ed il suono; ed i migliori maestri antichi e moderni, sopra gli scritti dei quali fece serie meditazioni, gli perfezionarono il gusto; in guisa che alla età di 19 anni era già maestro di musica nella chiesa bolognese del suo ordine, posto ch' egli occupò sino alla morte. Esercitò in questa qualità le funzioni di professore; e la sua scuola, la più dotta tra quelle che a suo tempo esistevano in Italia, ha prodotto gran copia di grandi compositori e d'artisti di somma rinomanza, che luminose palme raccolsero. I più illustri professori dell'arte musicale si recavano ad onore e a dovere di chiedere i suoi consigli, e di porre in pratica i suoi insegnamenti. Di questo novero si furono il celebre Rameau, il gran Jomelli, e parecchi altri. Al talento di formar buoni allievi, il p. Martini univa quello di compor dotta musica. Ma, secondo vuole il Mattei, egli era come Lucrezio i cui poemi, al dir di Cicerone, non risplendevano per molto ingegno, ma bensì per molt' arte: o come Callimaco, di cui dice Ovidio *Quamvis ingenio non valet, arte tamen*. Era un Casa e non un Ariosto. Se non era felicissimo nel creare un motivo, lo era poi nel distender di mille maniere diverse un motivo già creato: secco non poco nell'inventare, abbondantissimo nel metter in opera. Così Jomelli, intendentissimo ch' egli era in tal materia, diceva che *al Martini mancava il genio, e che suppliva coll' arte laddove mancava la natura*. Sono ciò non ostante pregiate le composizioni di lui per la purità, la saviezza e la dottrina che ne costituiscono l'indole; ma i principali titoli della riputazione del Martini sono i Trattati ch' egli ha scritto sopra le diverse parti della musica. Nel 1728 presentò una sua Dissertazione all' accademia dell' Istituto di Bologna, di cui era socio, col titolo, *De usu progressionis geometricae in musica*, che si trova inserita nel 5. vol. dei Commentarj di quell' accademia; opera più erudita che utile, non altrimenti che quella che ha per titolo: *Compendio della teorica dei numeri per uso del musico*, 1769. Merita maggior attenzione il suo *Saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il canto fermo*, Bologna, 1774-1775 (parti due in 4); ed il *Saggio ec. di contrappunto fugato*, 1776. Nel primo percorre gli otto tuoni ammessi generalmente nel canto fermo, reca intorno ad ognuno di questi un esempio di contrappunto, preso per lo più dalle composizioni del p. Costanzo Porta, e molti esempi di canto fermo fugato del Palestrina: li correda di note per ispiegarli, e li fa precedere da una breve esposizione delle regole di contrappunto. Nel secondo *Saggio* dà regole della fuga e del canone con alcuni pezzi fugati nel genere madrigalesco, e sacri e profani a due dapprima sino ad otto voci, alle volte col basso continuo, e con alcune sue annotazioni. Ciò che vi ha più da lodarsi è senza dubbio la scelta degli esempi estratti da migliori maestri, i quali danno bene a conoscere il genere della loro composizione. Tranne il che, quest' opera, mirando allo stato presente della musica, ci

sembra di assai mediocre profitto. In fatti, per rapporto al contrappunto sul canto fermo, gli esempi citati dal Martini sono scritti sopra un sistema di tonalità che non è più conforme alla maniera di sentire de' nostri giorni, e che per conseguenza non può essere trattato con buon successo. Per riguardo ai pezzi fugati, sono piuttosto delle ricercate anzichè delle fughe propriamente dette, e per conseguenza riescono di poca utilità.

In quanto al testo, di cui il Martini accompagna siffatti modelli, troppo ristrette ne sono le introduzioni, e perciò tornano inutili a' principianti che non le capiscono ed a' maestri che debbono saperne più di quel ch' esso contengono. Le digressioni in cui spesso fuor di cammino il comentatore, nulla hanno che ne faccia sopportar la lunghezza; si potrà da tutto ciò inferire, che il maggior merito dell' A. in quest' opera si è d' aver dato a divedere ch' egli conosceva perfettamente l' antichità italiana, cioè la migliore scuola dei secoli 16. e 17, e che mediante la buona scelta dei capi d' opera quivi recati in esempio, è giunto a farla egli stesso apprezzare al suo lettore. Il dotto Eximeno fece guerra contro questi Saggi del Martini con una ben ragionata critica, sebbene, come confessa egli stesso, *lasciò scorrer la penna con qualche amarezza*, che non si meritava quest' uomo di singolare dolcezza, il quale non ne trasse altra vendetta che di mostrarsi bramoso della sua amicizia, e di riporne il ritratto nella galleria formatasi dei più valenti scrittori. *Cosa che quasi mi levò di senno*, scrive lo stesso Eximeno, *ed avrei voluto gettare al fuoco la penna anzichè lasciarla trascorrere a nessun tratto che potesse amareggiare un uomo che tanta dolcezza d' animo univa a tanto sapere.* — La *Storia della Musica* del p. Martini in tre vol. in 4. merita del pari elogi e censure (1). Questa opera mostra veramente lettura immensa, gran profondità di sapere, maravigliosa erudizione, ed eccellente pratica; ella è una vasta collezione di memorie scritte con purità di lingua e con qualche interessamento; ma non vi ha uno scopo determinato, un disegno, un buon metodo. Egli si era prefisso di compirla in cinque volumi. Non sorpassa frattanto l' epoca dei Greci nei tre tomi che ne abbiamo, e continuando a quel modo, non gliene sarebbero bastati trenta e più ancora. Nella mira di proseguire le sue fatiche egli aveva adunato una enorme quantità di materiali. Possedeva la gran Biblioteca musicale del Bottrigari, contenente opere assai rare. La generosità del Farinelli gli somministrò larghe somme di danaro, e lo pose in grado di procacciarsi tutti gl' immaginabili materiali. Clemente XIV con un suo rescritto concesse al Martini di poter estrarre dalla Biblioteca que' libri de' quali abbisognasse. L' imperatrice M. Teresa, il re di Portogallo, il principe abate Gerbert (2) lo provvidero in gran copia dei più

(1) Fu pubblicata in Bologna dal Dalla Volpe, il Vol. I nel 1757, il II nel 1770; il III nel 1781. De' due primi volumi avvi una edizione in foglio pubblicata contemporaneamente a quella in 4.

Nota dell' Editore.

(2) Il Gerbert s' era stretto in amicizia col Martini nel tempo del suo viaggio in Italia. E siccome egli pure avea fatto grandi ricerche sulla storia della musica, così vicendevolmente si erano mostrate le loro ricchezze, ossia avevano convenuto ch' uno pubblicherebbe una *Storia della musica di chiesa* e l' altro ne scriverebbe la *Storia generale*. Il lavoro del Gerbert uscì in luce nel 1774.

Nota dell' Editore.

rari manoscritti (1). Questi materiali, uniti insieme, formavano una Biblioteca di oltre a 17 mila volumi, trecento de' quali erano mss.: essi occupavano quattro grandi stanze. Nella prima erano i manoscritti, nella seconda e nella terza le opere in istampa, e nell'ultima le opere di musica pratica, dal rinnovamento della medesima sino al tempo dell'autore. Oltre alle opere già riferite del Martini abbiamo ancora di lui. *Lettera all'ab. Passeri sulla musica degli Etruschi*, 1772, nel 2. vol. delle opere di Doni in Firenze 1763, *Onomasticum seu synopsis musicarum Graecarum atque obscuriorum vocum, etc.* Molti *articoli di musica* inseriti in più giornali italiani, e alcune *Lettere* pubblicate nelle memorie della sua vita dal p. la Valle, Napoli 1785; ed inoltre lasciò inedito il *Commercio letterario con diversi sopra questioni dell'arte: il giudizio di un nuovo sistema di solfeggio comunicatogli circa il 1745 dal signor Flavio Chigi Sienese.*

La mansuetudine, la semplicità e la modestia che contraddistinguevano il Martini, e la premura con che si faceva a comunicare a qualunque ne lo chiedesse i tesori di scienza e di erudizione ch'egli possedeva, gli conciliarono la venerazione e la stima universale. Tutti coloro, cui l'amor delle arti conduceva in Italia, andavano a visitarlo in Bologna, e ne tornavano pieni di sentimenti di ammirazione e di riconoscenza (2). Ciò nondimeno ebbe ivi pure dei malevoli ed anche fra il numero de' suoi stessi allievi, i quali, come se ne lagna egli medesimo in una lettera al Sabbatini, tale guerra gli mossero che « lovossi affatto » dall' accademia de' Filarmonici » per una delle loro solite insolen- » ze fattagli ».

Il Martini cercò di sostenere la musica sacra nel carattere maestoso e grande, degno delle divine parole, nè voleva che fosse avvilita fra strepiti, chiassi e mollezza teatrale. Nel suo *Saggio fondamentale di contrappunto* predicò su di questo le massime più sane e più rigide. La musica dee rivestirsi di maestà e di decoro quando entra nel tempio consacrato all'Eterno. Questo valente uomo cessò finalmente di vivere, fra le braccia del p. Stanislao Mattei, per una idropisia di petto. G.B. Moreschi pubblicò un'Orazione, in sua lode recitata nell'accademia de' Fervidi (Bologna, 1786); e il p. *della Valle* scrisse le Memorie della sua vita (Napoli, in 8., 1785.) Intorno alcuni canoni berneschi del Martini, lepidi e dotti, leggasi il *Carpani*, Lettere Haidine (1).

ANONIMO.

JOMELLI (NICCOLÒ), nato in Aversa, presso Napoli, nel 1714, morì in questa città ai 15

(1) A Federico il Grande piacquero tanto le opere del Martini, che gli mandò in dono il suo ritratto contornato di diamanti. Questo presente fu accompagnato da una lettera autografa, nella quale il monarca prussiano manifestava in modo assai cortese la stima da cui era penetrato per l'autore.

Nota dell' Editore.

(2) Non solo personaggi distinti, ma anche non pochi principi vollero onorare la povera e disadorna sua cella. Lo stesso imperator Giuseppe II lo udì sonare in casa del generale Pallavicini.

Nota dell' Editore.

(1) Oltre gl'indicati, scrisse l'elogio del Martini il p. Paciaudi, teatino (nel *Giornale letterario* del p. Contini, 1781, facc. 1405) Maggiori notizie si hanno del Martini negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi (t. 5, 340 e segg.), e nelle *Memorie per le belle arti*, in cui l'ab. Gherardo de' Rossi gli consacrò un bell'articolo. Veggasi anche il Corniani *I secoli della letteratura italiana*.

Nota dell' Editore.

agosto del 1774. La musica teatrale, se creder dobbiamo all'erudito Mattei, cominciata a crescere ed a farsi bella fra le mani del Sarri, dello Scarlatti, del Vinci, del Sassone, del Leo, giunse al grado di perfezione sotto il Jomelli, che fu il più celebre maestro che mai veduto avesse l'Europa. Egli studiò i primi elementi della musica in patria sotto il canonico Muzzillo. In età di sedici anni passò a Napoli nel conservatorio de' *Poveri di Gesù*, e di poi nell'altro *della Pietà* sotto valenti maestri. Ma non ben pago di questi, imparò da Leo il grande, il sublime della musica, e ben si scorge dagl'intelligenti, ch'ei fece grandissimo studio sulle carte di questo illustre compositore, e che spesso rivestì di miglior colorito gli stessi disegni del suo maestro, il quale, già ricco di bella fama, e superiore all'invidia, nel 1736, mentre si concertava una cantata del Jomelli in casa di una sua discepola, rapito dal piacere, e quasi fuor di se stesso: *Signora*, le disse, *non passerà molto che questo giovane sarà lo stupore e l'ammirazione di tutta l'Europa*. Leo andò più volte a sentir quella musica nel teatro nuovo, predicando che i suoi presagi si sarebbero in breve avverati. *L'Odoardo*, scritto da Jomelli in età di ventiquattro anni pel teatro de' Fiorentini, ottenne applauso più grande. La fama principiò a spargere il suo nome fuori della patria, e fu chiamato in Roma nel 1740 essendogli protettore il cardinale duca di Yorck. Ivi scrisse il *Ricimero*, poi l'*Astianatte* pel teatro di Argentina col più felice successo. Si trasferì quindi a Bologna ove compose *l'Ezio*, e colà dimorando entrò in dimestichezza col famoso p. Martini. Narrasi che la prima volta egli andò a ritrovarlo senza farsi conoscere, pregandolo di ammetterlo tra' suoi scolari. Gli diede il Martini un soggetto di fuga, e nel vederlo così eccellentemente eseguito: *Chi siete voi*, gli disse, *che venite a burlarvi di me? Anzi vogl'io apprender da voi. — Sono Jomelli, sono il maestro che deggio scriver l'opera in questo teatro: imploro la vostra protezione*. Il severo contrappuntista: *Gran fortuna pel teatro*, rispose, *di avere un maestro, come voi filosofo, ma gran disgrazia è la vostra di perdervi nel teatro in mezzo ad una turba d'ignoranti corruttori della musica*. Jomelli confessava di aver molto imparato da quell'insigne maestro, e specialmente *l'arte d'uscire da qualunque imbarazzo, od aridità, in cui si fosse ridotto un maestro, e di trovarsi in un nuovo spazioso campo a ripigliare il cammino, quando si credea che più non ci fosse dove andare*. Espressioni sincere, dice il Mattei, che io ho inteso più volte da lui medesimo, ed egualmente mi confessava che al Martini mancava il genio, e che suppliva coll'arte laddove mancava la natura. Dopo di avere il Jomelli scritto nuovamente in Roma, ed in Napoli con incredibili applausi, fu chiamato in Venezia. Quivi la sua *Merope* piacque sì vivamente che quegli Oligarchi, per tenerlo fra loro, lo elessero a maestro del *Conservatorio delle figliuole*. Per questo Conservatorio egli scrisse varî pezzi di musica sacra, tra' quali è da notarsi il *Laudate pueri* a due cori di 4 soprani, e 4 contralti, la cui esecuzione, dopo quasi 70 anni ch'è scritto, riempie tuttora di ammirazione e di diletto non meno il volgo che i dotti. È desso un capo-lavoro di espressione e di armonia. Nel 1749 scrisse l'*Artaserse* per l'Argentina in Roma, e l'*Oratorio della Passione* pel Cardinale di Yorck.

Il Jomelli fu chiamato di quell' anno in Vienna a scrivervi l' *Achille in Sciro*, e la *Didone*. Incredibile piacere ne sentì il Jomelli che desiderava di abboccarsi col gran Metastasio, ed ascoltare gli oracoli di colui che co' suoi drammi avea contribuito a far tant' alto levare la musica. Insieme col Cesareo poeta egli passò tutto il tempo che dimorò in Vienna, e si vantava in appresso di aver attinto più lumi in conversando con quel divino poeta, che non dalle lezioni del Leo, del Martini. Fatto aveva regolari studi egli stesso, e componeva con felicità dei buoni versi. Intorno alla musica apposta alla Didone dal Jomelli, ecco in qual modo il gran poeta ne scrisse alla principessa di Belmonte *Andò in iscena la mia Didone, ornata di una musica, che giustamente ha sorpresa ed incantata la corte. E' piena di grazia, di fondo, di novità, di armonia, e soprattutto di espressione. Tutto parla, sino a' violini e a' contrabbassi. Io non ho finora in questo genere intesa cosa che m' abbia più persuaso.* In un anno e mezzo di dimora in Vienna, Jomelli fu più volte chiamato ad accompagnare al cembalo l' imperatrice Maria Teresa, la quale fece levar via lo sgabello senza appoggio, e portar loro una sedia per lui, e lo colmò di doni, tra' quali un anello col ritratto di lei guarnito di grossi brillanti. Il gran Lambertini nel 1750, vacando il posto di maestro in s. Pietro, volle che l' occupasse il Jomelli, a preferenza di molti cospicui concorrenti sì romani che esteri. Egli nel solo spazio di tre anni, dopo i quali rinunciò a quell' onorevole posto, arricchì di moltissime carte la musica di chiesa. Può leggersene il lungo catalogo nell' elogio di lui, scritto dal Mattei, a cui rimandiamo il lettore eziandio pel rimanente delle sue composizioni da teatro e da chiesa, scritte d' allora in poi per le corti di Stuttgard, di Madrid, di Lisbona, di Torino e di Napoli. Ma Napoli fu l' occasione della morte di sì grande uomo. La sua *Ifigenia* scritta per quel teatro nel 1773 e pessimamente eseguita in sua assenza, diè campo alla malevolenza e all' invidia di scagliarsi contro il suo autore, come già per vecchiezza rimbambito o disutile. Il dispiacere ch' egli ne risentì, malgrado la sua filosofica moderazione, gli cagionò un accidente di apoplesia, da cui non perfettamente riavuto, scrisse tuttavia il divino suo *Miserere*, tradotto in versi italiani dal Mattei, a due voci, col solo accompagnamento di due violini, viola e basso, capo-lavoro dell' arte, ed immortale come lo *Stabat* del Pergolese, pel quale potea giustamente esclamare l' autore: *Exegi monumentum aere perennius . non omnis moriar.* Un anno dopo, un secondo colpo di apoplesia lo tolse di vita. Fu il Jomelli di ottimi costumi, buon cristiano, buon cittadino, e culto d' intelletto in modo non ordinario fra i compositori di musica. In mezzo ai furori dell' invidia, non seppe dir mai una parola contro di alcuno: modesto ne' suoi giudizi, superiore alla rivalità, non negò i dovuti elogi ai grandi maestri suoi contemporanei. Egli era alto di statura e corpulento. Il dott. Burney, che lo vide ne' suoi viaggi, dice che singolarmente rassomigliava a Hendel, ma che molto più di costui era pulito ed amabile. La musica di Jomelli si distingue per uno stile tutto suo proprio, per una immaginazione sempre feconda di nuovi concetti, sempre lirici, e di voli veramente pindarici. egli passa da un tuono all' altro in una maniera affatto nuova, inaspettata e

dottamente irregolare: se pecca alle volte di troppa arte e difficoltà, la sua difficoltà è del genero di quella di Pindaro. Non tutti sono in grado di comprender Pindaro e molto meno d' imitarlo. Pindaro vola per mezzo alle nubi, chi si fiderà di seguirlo? Quindi nacque che il Jomelli ottenesse gli elogi de' conoscitori e de' filosofi, e perdesse alle volte quelli del volgo (1).

ANONIMO.

ROVELLI (GIUSEPPE), marchese, nacque il 1738 in Como da Camillo e da Maria Cigalini. Affatto giovane dimorando in Milano, usava la casa de' Verri, semenzaio di valenti personaggi. E Gabriele Verri volendo offrire alla regnante Maria Teresa uno specchietto delle cose lombarde passate e presenti, chiese aiuto al Rovelli. È avvertito da tutti, quanto i primi impulsi, per leggieri, servano a determinare uno a questa piuttosto che a quella carriera. Il Rovelli infatti da quelle prime giovanili ricerche venne innamorato della storia, e allora primamente diede opera a quella della sua patria. Molti storici aveva già Como, tra i quali, tacendo coloro che trattarono solo qualche parte, meritano essere nominati Benedetto Giovio fratello del famoso monsignor Paolo, che in bel latino stese due libri della storia di Como sino al 1532, colla miglior critica che permetteva il suo tempo: il prevosto Francesco Ballarini, che trasse un *Compendio delle Cronache della città di Como* già sino al 1619, accumulando le cose più stranie e bizzarre senza criterio, e per giunta con uno stile scipito a segno, da disabbellire la stessa verità: ed il padre Primo Luigi Tatti che negli *Annali sacri della città di Como* raccolse non solo quel ch' era o s' immaginava accaduto nel suo paese, ma, giusta lo stile de' suoi tempi, un po' di tutto, e tutto acconciato colle sguaiate metafore, ond' ha sciagurata rinomanza il secento. Ma il Rovelli ha un merito agli occhi miei grandissimo, quello d' aver prevenuto i tempi nel migliorare il sistema di scrivere le storie. Che davvero lo scrivere storie municipali è uffizio tanto più lodevole, quanto men arduo a molti somiglia e minore la gloria che uom deve aspettarsene. Eppure, senza contare che non potremo avere una buona storia generale dell' Italia fintantochè non siano buone tutte le municipali, sovente in queste viene a trovarsi la vera ragione degli avvenimenti generali. Così il medico rinviene talvolta la cagione di una febbre nel patimento di una piccolissima parte del corpo. Oltre di che lo storico municipale, quando conosca il suo dovere, debbe estendere la sua tela agli avvenimenti generali, a far che chi legge i casi di un paese comprenda quelli di tutta Italia, deve non già fomentare, come soleano i cronisti antichi, sibbene spegnere le municipali gelosie, ed aiutare la fusione di tutti in un essere comune. Chi oggi si accingesse a scrivere storie municipali senza simili proponimenti, troverebbe il premio degno del suo lavoro, l' obblio. Ma il Rovelli sin d'allora si servì della storia di Como, direstì quasi d' un pretesto per scrivere quella di tutta Lombardia. E nessuno potrà certamente scrivere la storia di questa, senza ricorrere e con frutto assai a quella del nostro Autore. La comprese egli in cinque volumi, de' quali il primo pubblicò in Milano nel 1789, col titolo *Storia di Como, descritta dal Marchese Giuseppe Rovelli*

(1) Indarno si desidera nella Biografia Francese il nome di questo illustre compositor di musica.

Nota dell' Editore

patrizio Comasco, e divisa in tre parti. Parte I in cui si contengono gli Avvenimenti dalla prima origine di Como sino alla estinzione del regno de' Longobardi, con una dissertazione preliminare intorno l'antico stato politico della Gallia Cisalpina, oggidì Lombardia, ed il successivo sotto la Republica e la Monarchia Longobarda, indi sotto i Goti ed i Longobardi. Gli altri volumi seguitarono a lunghi intervalli, finchè coronò il lavoro con un'*appendice* impressa in Como nel 1808, ove espone gli avvenimenti fino al 1802, con un prospetto fisico e politico del paese. Le parti appunto che meritano lode maggiore sono queste *Dissertazioni Preliminari*. In esse toglie a ragionare sullo stato civile, politico, morale, economico, religioso di Lombardia dalle principali epoche, desumendolo dalle cronache, dagli atti publici e privati, dei quali un bel numero produsse, dalle lapidi, onde parimente corredò il suo lavoro, e principalmente dalle leggi. E quando parla di leggi è nel suo campo, e sa portarvi le più belle vedute, e trarne partito storico. È singolarmente degno di osservazione il suo quadro del dominio goto e del longobardo, ove dalle Varie di Cassiodoro e dal codice di Rotari e de' successori deduce belle, variate, importanti cognizioni. L'Istituto di Francia nel 1808 premiò il professore Giorgio Sartorius per un *Saggio sullo stato d'Italia sotto il governo de' Goti*. Ora, o questi è un plagiario che trasse quasi ogni cosa dal Rovelli, come fa dubitare il trovarvi tanta conformità: o torna a gran lode del Rovelli, che dopo i grandi passi fatti dalla critica e dalla storia negli ultimi tempi, non siasi potuto far cosa migliore di quelle che già egli avea venti anni prima pubblicata. E renderebbe sicuramente buon servigio alla storia italiana chi ristampasse a parte esse dissertazioni, per farle più estesamente conosciute. Ma è vero pur troppo che non le storie sono oggidì cercate, sibbene i romanzi!

Ove gran merito del Rovelli è pure l'esattezza scrupolosa delle citazioni e de' racconti, giacchè la quasi non dirsi meticolosità, onde egli nelle più piccole azioni della vita si conduceva, la portò in tutte le ricerche storiche, nelle quali poi non solo vide quanto era alle stampe, ma spogliò gli archivi privati e publici del suo paese, singolarmente quello dei Decurioni. Chi scrive questi cenni ebbe a trattare la materia stessa, onde può essere creduto quando attesta dell'esattezza del suo predecessore. Solo mi recò meraviglia il vedere come egli non abbia tenuto abbastanza conto dell'archivio vescovile, dal quale ho potuto io trarre rilevanti materiali ancora intatti. E credo che generalmente questa fonte non sia stata prezzata abbastanza dai raccoglitori di memorie, eppure ognun vede quanto si possa profittarne, rispetto principalmente a costumi, e dopo il concilio di Trento, giacchè si trovavano negli Archivii di tutte le curie e processi, e relazioni, e gli atti delle visite, che gli ordinari erano obbligati a fare alla diocesi loro. Piacemi raccomandare agli studiosi la ricerca sopra tali documenti, chè certo recheranno a provare delle cose di non lieve importanza. — Ora tornando al Rovelli, questa sua scrupolosità stessa avrà lasciato al lettore indovinare che non di rado egli discende a particolarità d'eccessiva minutezza. Facile è il riderne, ma è difetto compatibile da chiunque abbia veduto come sia stato questo costume universale de' raccoglitori di memorie, e come d'altra parte una notizia, che ad alcuno

sembra lievissima possa divenire per un altro feconda di utili induzioni. Se non si levò poi a generali considerazioni, se non trasse da fatti parziali le ultime conseguenze e le più estese, se non abbastanza tenne conto delle arti belle e de' monumenti antichi, il volergliene far colpa è un far colpa al suo tempo. Noi veneriamo chi ha fatto, compatiamo se non raggiunse la perfezione, e sappiamo valutare le difficoltà e la situazione particolare. Tale moderazione sconobbe affatto l' abate Maurizio Monti, che non ha guari s' rse segnatatamente a gettar del fango sopra la memoria venerata di questo bravo cittadino: ma v' è certa che nell' ubbriaco desiderio di una fama, sia qualunque, non credono potersi alzare se non calpestando altrui, e non paghi di versar il fiele dell' impotente loro mediocrità sopra i vivi che si disprezzano, s' attaccano furiosi anche alla fama degli estinti: e tutto è buono perchè credono con ciò potere acquistar fama, benchè vituperevole, benchè d' un giorno.

Santa fu la vita del Rovelli, e più somigliante ai primi cristiani, che non ai contemporanei di Voltaire. Religiosissimo, passava ore ed ore pregando, anzi l' alba lo trovava spesso, che stagione fosse, innanzi alle chiese ad aspettare che se ne aprissero le porte. Abito conservò sempre alla foggia de' vecchi. Ogni dì spiegava il catechismo alla sua famiglia, ogni festa in chiesa. Non avrebbe detto la più lieve bugia per cosa del mondo. Vi dirò fin questa che, quando la sera giuocava talora a' tarocchi, se gli accadeva di vedere le carte dell' avversario, non voleva più oltre continuare. Ciò non tolse che volentieri e di cuore si occupasse negli affari sì de' privati che in esso rimettevano le loro differenze, sì del comune, alla cui amministrazione e rappresentanza attese quanto visse. Fu dei 40 Decurioni della sua patria, vi dettò le Instituzioni di Giustiniano, fu protettore dei carcerati, poi assessore patrizio nella congregazione dello stato eletta negli ultimi tempi del dominio austriaco in Lombardia. Venuti i Francesi, il governo rivoluzionario, vedendo le sommosse che qua e là scoppiavano, entrò in sospetto o in dispetto contra questi rappresentanti nello stato, e con uno di quegli arbitrii che si permetteva in nome della libertà ne fè carcerar molti prigione. Fra questi fu il Rovelli, che tenuto cinquanta giorni nelle squallidissime prigioni di Santa Margherita di Milano, vere sentine che sarebbero troppo triste fin per ribaldi già condannati, vi rimase, senza trar fiato di lamento, per cinquanta giorni. Anzi esortato dal medico a dichiarare che l' umidità gli produceva gonfiezza e altri malori, non gli parve poter asserir ciò con bastante verità, tacque e soffrì. Uscitone poi, continuò l' eguale tenor di vita, lodevolissimo nel non essersi lasciato trascinare dal vortice ad applaudir una delirante libertà, nè una micidiale reazione, nè la pomposa tirannia mascherata col nome di gloria. Chi così si conduce è ben certo d' uscire alla fine stimato. Vivo ancora la sua patria gli decretò una lapida così scritta:

A Giuseppe Rovelli
L'uomo grande
Per pietà per ingegno per dottrina
Indagatore sagacissimo
sincerissimo estimatore narratore coltissimo
delle storie di sua patria
Il consiglio comunale di Como
decretò
nella incisa iscrizione
publico testimonio di riconoscenza
monumento di gloria
XXI dicembre MDCCCIII.

Nei tempi che la religione veniva giudicata un' arma de' tiranni, nè

potersi la libertà ottenere che collo scetticismo e l'incredulità, il Rovelli scrisse certe *Idee generali sulla civile società, sui governi, e sull' influenza della religione nei medesimi;* ove ai popoli repubblicani proponevasi dimostrare che la virtù, fondamento delle democrazie, secondo quel detto di Montesquieu, non può aver fondamento che nella religione. Restò questo scritto inedito, e per allora sarebbe stato opportuno: ora non varrebbe più, essendo già il mondo persuaso come alleata non solo, ma madre delle veraci libertà sia la religione del Vangelo.

È questa religione che santifica il dolore, che mentre sembra non rivolta che al cielo, nutre tutte le virtù cittadine, e come accompagnò tutta la vita del Rovelli, così ne raccolse l'ultimo rassegnato sospiro il 23 maggio 1813.

Aveva egli fratello Carlo Rovelli, che fu vescovo di Como. Nato questi nel 1740, insegnò filosofia e teologia ne' Domenicani, greco ed ebraico in Brera a Milano, poi storia ecclesiastica, indi a Bologna ebbe la nuova cattedra de' fonti di teologia dogmatica, finchè tornò a Milano priore in S. Eustorgio, e provinciale della Lombardia, poi nel 1793 vescovo. S'abbattè in quei tempi agitati, quando prima da parte dei regnanti, poi da parte dei repubblicani, facevansi leggi di ordini nuovi nelle materie ecclesiastiche, spinti poi fino al segno di vietare ogni esteriorità di culto, e di non distinguere in nessun peso dai laici i sacerdoti. Rovelli seppe usar moderazione, piegò solo quanto era d'uopo alla pace e alla sicurezza del suo gregge: una volta che questo, per nuovi ordini mal disposto, erasi levato a tumulto, si cacciò in mezzo alla turba, parlando le parole di amore, che sono sempre efficacissime sulle labbra di un pastore venerato ed amato. Seduto imperatore Napoleone, quando questi convocò il Sinodo nazionale a Parigi, Rovelli, che non avea voluto recarsi ai consigli di Lione, ove non trattavasi che di affari secolari, allora benchè vecchio, si condusse alla metropoli dell' impero nel giugno 1811, e vi fu eletto promotore del concilio. Non dubitò ivi per amor del vero contrastare all' autorità, che comandava sin il modo di pensare: onde alcuno, di quei prudenti del secolo, la cui prima virtù è dir di sì e chinare le schiene, avendolo ammonito a prender guardia a' casi suoi, perchè gliene potrebbe venir dietro la deportazione o la carcere, « Questo che fa? » diss' egli, mi lascino il breviario » ed il mio Crocifisso, e basta ».

La viltà è spregiata anche da coloro cui bacia i piedi, mentre la virtuosa e ponderata franchezza ottiene lode da tutti. Rovelli ebbe la stima di Napoleone, che lo creò barone dell'impero, e crebbe l'annua rendita della sua mensa.

Dignitoso e facile scrittore, quando dispensava l'evangelica parola, ragionava la morale più pura: gl' interessi diocesani curava attendendo agli affari della curia e della mensa, non curante di far verun agio alle sue carni, serbò sino al fine il povero trattamento di frate, pago di men che parca mensa, di una cameruccia con due sole rozze sedie di paglia ed un letticciuolo ch'egli stesso rifaceva. Potrebbe alcuno trar quinci indizio di piccolo e gretto animo, se non si ricordasse quanto era generoso dispensatore degli averi suoi a pro de' veri bisognosi, se non fosse in piedi, tutto opera sua, un seminario teologico in Como, dotato con ragionata ricchezza, se non si sapesse come egli fu principale nello stabilire quivi una casa d' industria, ove a soccorso dell' indigenza meditava anche un più vasto istituto.

Francesco I con decreto da Parigi del 15 settembre 1815 lo nominò arcivescovo di Milano. Ma egli se ne sottrasse non con finti rifiuti, che sono la maschera di bugiarde umiltà, ma con dignitosa fermezza, parendogli essere impari a tanto peso, quanto più n'era degno. Anzi rinunziò la sua sede stessa; ma tosto morì il 3 settembre 1819.

Cesare Cantù.

REZZANO (Francesco). Vogliamo qui parlare di un poeta di eccellenti intenzioni, sebbene di non gran merito nè di molta fama. Francesco Rezzano nacque in Como il 1731, si fè prete, e alloggiato nello spedal di s. Carlo a Roma, cominciò la versione in ottava rima del più descrittivo ed immaginoso de' libri sacri, *il Giobbe*, che poi publicò in Roma stessa il 1760 (1). Non preso alla frondosa vanità dei poeti del suo tempo, facilmente si avvisa come ponesse studio nell'Ariosto e nel Tasso, ed in alcune stanze gareggia colla compassata armonia del secondo e colla disinvolta grazia del primo. Il libro di Giobbe, il quale in tante parti anche essenziali si scosta dalla natura degli altri libri sacri a segno, di aver fatto a molti sospettare che sia una traduzione da qualche altra lingua orientale, è poema epico drammatico, ridondante d'immagini le più sublimi, e di una straordinaria ricchezza e varietà di stile e di poesia. L'uomo giusto ed infelice è un tipo riprodotto sovente nelle epopee primitive, singolarmente nei *purana* indiani. Ed è pur tale l'eroe di questo poema caduto senza colpa sua nella miseria per opera del genio del male, e con permissione del principio del bene, che così ne mette a prova la virtù. Tre amici, *consolatores onerosi*, come Giobbe gli chiama, e come tanti se ne incontrano nel mondo, vengono a ragionar con lui sui mali della vita e sulla induzione che da questi può trarsi per dichiarar uno cattivo e degno di essi. Ma Giobbe è sostenuto dalla fiducia che il redentor suo vive, e che lo vedrà giudicante. Dio stesso interviene a confonder la bestemmia di que' materiali ragionatori ed il paziente, finita la prova, torna alla pace ed alla felicità. Tutto ciò è esposto con una precisione di stile, accoppiata ad arditezza di modi e rapidissima varietà, che appena può trovar esempio fra le liriche di volo anche più ardito. L'austerità del cantare di Dante sarebbe quindi meglio adatta a rendere in nostra favella una poesia così fatta. Rezzano invece preferì una maniera larga, ove s'abbandonò sovente a diluire i pensieri, a rinfronzire di epiteti, a smorzare l'ardita evidenza di certe metafore. Ci sia dato riprodurre qui la tanto conosciuta dipintura del cavallo, ove potranno appararci i meriti e i difetti del poeta nostro.

Forte il destriero, per tua man guernito
I fianchi e il collo di virtù robusta,
Mostrerà col magnanimo nitrito
Sia generoso ardor l'animo adusto?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che alla pugna ei si prepari,
Sbuffa terror dalle orgogliose nari.
Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza.
E suonar fa nel violento corso
Scudo e faretra e strali scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante,
Così precipitoso ei discorre,
Che non aspetta udir tromba sonante,

(1) Con Note ed impressa col testo latino di riscontro, per Giuseppe e Niccolò Grossi in 4 Originale, bella e corretta edizione. Quasi contemporaneamente alla versione del Rezzano, altre tre se ne pubblicarono di altri, ed ebbero plauso.

Nota dell' Editore.

E par nel corso divorar la terra.
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice tra se, ferve la guerra,
E da lungi gli sembra udir le voci
E gli ululati de' guerrier feroci.

A questo ottavo sarà difficile negar, a prima vista, il titolo di belle, almeno fra quelle del secolo passato, e il Cesarotti nella nota 14 del 6 canto dell' Iliade le chiamò *felicissima imitazione*. Pure non pochi diffetti vi scorge qualunque per poco esercitato critico, ma sovrattutto un dilavamento dell' incomparabile concisione del testo. Il quale dice così « Hai tu » dato la forza al cavallo? hai tu » adorna di fremito la sua gola? » lo spaventerai tu come una lo» custa? Terribile è il suo nitri» re. raspa nella valle, gioisce di » sua forza, esce incontro alle ar» mi: sprezza la paura, nè si sgo» menta o volge dalle spade. Il tur» casso e la folgorante lancia e lo » strale gli tintinniscono sul dos» so. D' impazienza par che di» vori la terra, e non può crede» re che sia il suono della trom» ba. Come appena la tromba ha » squillato, egli dice aha! aha! da » lungi fiuta la battaglia, lo schia» mazzo de' capitani e le grida ». Dicasi dunque pure che il Rezzano non ha finitezza di lingua, non robustezza di colori, ma dicasi ancora che è iperbole francese quella del Mattei, che nella Dissertazione 24 asserisce esser la sua traduzione *cento volte* più lunga dell' originale, e dissimile da questo quanto da Ovidio l' Anguillara.

Avea pure stampate alcune orazioni latine, poi dodici cantici sacri (1772) in latino ed in terzine italiane, e nel 1776 ne aggiunse altrettanti senza vena, ma pieni di religioso sentimento. Appena finito il Giobbe, diede opera ad un altro lavoro di lunga lena, il *Trionfo della Chiesa*. Bizzarro concetto davvero. L'opera dovea esser compresa in sei volumi, ciascuno dei quali contenesse tre canti, ed ogni canto un secolo della storia ecclesiastica. Quattro volumi trasse a fine in isciolti, tre de' quali sono stampati: e se nel primo s' incontra qui e qua alcun buon verso, e qualche immagine che Milton e Klopstok non isdegnerebbero, nel processo casca interamente e da nel gonfio ed in fantasie strampalate da disgradar il Marini. Hassi pure ms. una sua tragedia *Agar*, senza intreccio, senza verità di costumi, senza affetto.

Ma da ogni cosa sua appare com' egli intendesse il vero uffizio della poesia. e se non gli bastavano le ale a reggersi sì volo, affisavasi però alla meta vera il miglioramento dell' umanità per mezzo dell' esaltazione delle imprese illustri, e dell' adorazione della divinità. Pure nel mentre i fatui cantori delle Amarillidi e de' Batilli si tributavano un l' altro incensi, e trovavano mecenati, il povero Rezzano stentava la vita. Prima lo protesse a Roma il cardinal Colonna, poi per la morte di questo, rimasto senza appoggio, tornò a Como ov' ebbe un meschino canonicato, il cui ritratto rendevasi ancora più insufficiente per l' assoluta inettitudine del Rezzano a badar a cose domestiche. Aggravato di debiti, col peso di una madre e di un fratello, invano cercava qualche protettore col dedicare a diversi ogni volume delle opere sue; era assai se da loro traeva tanto da pagarne la stampa. Son presso di me diverse sue lettere, ove si raccomanda a questo e quello, e non come la più abietta, ma come la più breve trascrivo questa da lui diretta al Conte Antongioseffo Rezzonico a Parma, col cui mezzo aveva ottenuto di dedicare a quel Duca un tomo del suo poema.

Ill. Sig.re Sig.re Pro.re Col.mo

» Diriggo a V. S. Ill.ma i noti libri pel Real Principe, pel ministro, e per lei. Io mi raccomando di tutto cuore al di lei Patrocinio. Ella sa le mie circostanze e la mia cagionevole sanità bisognosa di qualche maggior comodo. Mi sarà gratissimo l'intendere da V. S. Ill.ma se possa spedirle un egual libro per la Maestà del Re Cattolico. Mi consolo meco stesso d'essere suo concittadino, ma le protesto che insieme la riguardo come un mio Angelo tutelare. Promovendo le mie speranze Ella mi conduce a quel termine de' lieti giorni di Augusto ec. ec. «

A questa lettera troveranno assai commenti da fare gli scrigni de' fortunati del mondo. Noi converremo che l'uomo dee guadagnare non mendicare; diremo però che non è coraggio comune a tutti quel di togliersi alle lettere per mettersi, se occorra, al telaio ed alla pialla: e poi avremmo a dir assai più cose sui Mecenati, ai certi che simulano non conoscer i bisogni altrui per iscusarsi dall'alleviarli, come potrebbero così agevolmente. Ma non è bene il dir tutto.

Rezzano se non sapeva togliersi alle sue angustie, sapeva sopportarle però colla pazienza del suo Giobbe. Quando Giuseppe II viaggiò a Como, esso gli si presentò col primo volume del suo poema, del quale pure avea accettata la dedica; il Monarca non lo degnò, non che d'una parola, d'uno sguardo. Gran religione, ottimo cuore sostenevano il nostro canonico. Sotto i salici d'un torrente vicino alla sua patria posava le mezze giornate a scriver suoi versi, poi tornato a casa, li recitava gongolando al suo famiglio. Talvolta ancora, per bisogno davasi a patrocinare alcune cause. Qualora leggesse alcuna bella cosa, o sentisse narrar qualche bel fatto, ne rimaneva tocco profondamente: e rare volte gli accadeva di finire il sagrifizio dell'altare senza lacrime devote. Così santamente visse fino al 27 maggio 1780, e, secondo avea chiesto, fu con lui sepolto il libro dei suoi cantici aperto al posto di quello sulla *Mensa di Cristo*.

Lo stesso.

CASSOLA (Gaspare), nacque in Gravedona sul Lario nel 1745, e fu poeta, come si era poeta al suo tempo. Moltissimi sono i suoi versi, alcune liriche e diversi poemi, sull'*Oro*, sull'*Astronomia*, sulla *Pluralità dei mondi*, la *Frequente comunione*, l'*Uom socievole*: altri di simil tempra, ove già infelice è la scelta dell'argomento; più infelice il modo di trattarlo. Ignora le dottrine astronomiche, non ha l'arte d'infiorar l'arido ammaestramento: ove lo condisse di sali, sono scipiti: lo stile bello non è, l'ottava è vuota: lo sciolto, sebben lontano dalla ridondanza di allora, neppure accenna alla squisita bellezza de' migliori: la lima costantemente si desidera. Voltò dal francese la *Religione* di Racine, ma senza le grazie dello stile, che anche nell'originale son quasi unico pregio di quel poema. La traduzione della *Farsaglia* di Lucano, è l'opera sua più pregevole, sebbene non vi si trovi nè precisione, nè vigore. Uomo di molta fantasia, franco verseggiatore, sebben non fosse poeta, e mancasse della necessaria coltura; non ci parve di dimenticarlo, che se come poeta fu tollerabile, non sapremmo scusarlo come uomo. Era stato gesuita, ed abolita la società, insegnò fino alla morte (avvenuta nel settembre 1809) umane lettere nel collegio di Monza. Vestiva sucido, misero in ogni atto, gran bevone e giocator disperato. Quanto tempo gli avanzava da' suoi

doveri l'avrebbe consumato al tavoliere. Comprata una bella incisione, vi scrisse a tergo: *L'ho comprata per giocarla.* Quand'era affatto in asciutto, strascinavasi così vecchio fino a Milano, pedone e collo stecco in bocca come uscisse allor allora di tavola; qui dava frecciate agli amici, ai conoscenti, e il poco che poteva smungerne lo beveva o biscazzava.

Lo stesso

SOAVE (Francesco). Da chiunque cerchi ne' libri non tanto il merito di profondo raziocinio e di nuovi pensamenti, quanto l'utilità e la buona intenzione, dovrà sicuramente essere tenuto dei primi Francesco Soave. Da Carlo Giuseppe e da Teresa Herrick nacque egli il giugno 1743 in Lugano, paese italiano di cielo e di favella, sebbene allora soggetto alla dominazione svizzera, ed ora uno de' capoluoghi del Canton Ticino altro de' confederati elvetici. Studiò prima in patria sotto i somaschi (1), che lo indussero ad entrar nella loro congregazione. Ne vestì in fatto l'abito nel 1759; fece l'anno del noviziato a Milano; poi a Pavia nella casa di s. Maiolo studiò filosofia; quindi a Roma nel collegio clementino compiè l'educazione sua, e cominciò a dar saggi di felice ingegno. Non avea compiuti i 22 anni quando pubblicò la versione delle Bucoliche e dei Georgici di Virgilio in isciolti. Conosciuto così fra i letterati, avendo il Du Tillot ministro del Duca di Parma istituito una paggeria per educare la nobile gioventù parmigiana, per consiglio del matematico Francesco Venini, chiamò a maestri il rinomato P. Paganini ed il nostro Soave. Abolita intanto la società di Gesù, restò quell'università sprovveduta di professori, onde furono ad essa destinati Venini ad insegnar matematica sublime, Paganini l'eloquenza, e Soave la poesia (1767). Per l'educazione veramente era nato fatto il Soave. Onde non pago di dedicarvisi colla persona, drizzò anche gli studi suoi ad agevolare ai giovinetti l'acquisto delle cognizioni. Allora adunque publicò primamente la Grammatica Ragionata della lingua italiana (1), ed un'Antologia latina per le scuole. Poi avendo la reale accademia di Berlino proposto il quesito « se gli » uomini abbandonati alle loro fa» coltà naturali sieno in grado per » sè medesimi d'istituire un lin» guaggio, e in qual modo po» trebbero pervenirvi » il Soave vi mandò una dissertazione latina, che ottenne il primo *Accessit*. Tradotta poi la publicò egli stesso nel 1772 in Milano, e noi crediamo che probabilmente nessuna accademia oggidì proporrebbe un quesito in que' termini, ma sicuramente non verrebbe distinta una dissertazione come quella del Soave, scarsa in principii fondamentali, ove suppone la possibilità all'uomo d'istituire il linguaggio, ed ove, oltre i deviamenti che di

(1) In questi ebbe maestro il P. D. Giampietro Riva, nato in Lugano 1696, che a Bologna era stato amico dei caporioni della letteratura di allora Frugoni, Manfredi, Tagliazucchi, Zanotti, insieme coi quali voltò in rime il *Bertoldo*: stampò anche altri versi col nome *Rosmano Lauteio* (Bergamo 1760); poi ridottosi in patria, versò in italiano i Salmi e l'Imitazione di Cristo, e vi morì il 1785. Si ha di lui una traduzione di Orazio in versi sciolti, che non è gran danno non siasi mai stampata.

(1) Forma parte di tutte le Opere del Soave pubblicate in *Milano*, *Baret.* 1815-1817, *vol.* 19 *in* 12. E' citata dal Mastrofini ai verbi *Cadere*, *Pendere* ec., e può darsi la prima Grammatica italiana in cui si trova svolta la parte metafisica della lingua, sulle tracce di Lancelot e di Dumarchais

Nota dell' Editore

necessità derivano da un falso fondamento, non seguita con alcun rigore lo sviluppo successivo delle idee; e mostra sentir troppo vago sopra una materia sì importante, nella quale poi ritornò, e non con vantaggio, ne' suoi *Elementi di Filosofia*, e nel *Modo di formare una lingua universale*.

Son noti agl' italiani gl' intrighi e le turbolenze della corte parmigiana, conseguenza di cui fu pure l' aver dovuto il nostro Soave abbandonar quella università. Condottosi a Milano nel 1772, e precedutovi da eccellente fama, trovò un protettore nel conte di Firmian ministro austriaco, il quale lo destinò a leggere in Brera Filosofia Morale poi Logica e Metafisica. Ad uso de' suoi scolari voltò allora dall' inglese il *Compendio* fatto da Winne del *Saggio sull' intelletto* e la *Guida dell' intelletto* di Locke, autore che in Italia era ben poco conosciuto e che non doveva essere lungamente ammirato: poi scrisse le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, che vennero adottate per tutte le scuole d' Italia. Nell' università di Parma aveva avuto a collega l' abate Carlo Amoretti: ora collo stesso in Milano cominciò a publicare la Collezione di *Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti*; lavoro protetto dal ministro e dalla corte di Vienna, ove erano inserite tradotte le memorie sulle più importanti scoperte che si andavano facendo nelle arti e nelle scienze, e che continuò dal 1775 fino al 1807 formando 27 volumi. Agli ultimi tre non cooperò il Soave, ma per gli altri tradusse o compendiò dall' inglese, dal francese, dal tedesco, dallo spagnuolo, ed inserì anche diversi lavori originali, come sono un' *Osservazione Ottica*; il *Piano di studi Metafisici*: la *Descrizione di un maraviglioso sonnambulo* speziale milanese; quella di un *Aurora Boreale* lucidissima, ma non seguita da vento procelloso, come avrebbe dovuto succedere secondo le osservazioni di Franklin, e principalmente vogliono essere ricordate le *Congetture sulla scossa della torpedine*, colle quali prevenne le sperienze di Walsh.

Il conte Carlo Bettoni bresciano, vago di contribuire al miglior allevamento della gioventù, avea proposto del suo un premio di cento zecchini a chi scrivesse 25 novelle morali, le quali dall' accademia di Padova o dalla società patriottica di *Milano* fossero giudicate tali, da poter con profitto essere lette dalla gioventù. Perchè questo vizio di non degnarsi di scrivere pel popolo e per la gioventù è di vecchia data in Italia, nessuno rispose alla chiamata: sicchè il Bettoni si volse direttamente al Soave animandolo a ciò. Nè disse a sordo: perocchè in fatto egli stese le 25 novelle, cresciute poi sino a 34, e che vennero non come ottime, ma come le migliori premiate. Forse cinquanta edizioni si sono a quest' ora fatte di quelle novelle, ciò che mostra com' elle sieno buone e interessanti. Pure un fino osservatore dovrà confessare che sono ben lontane dal presentare un intero prospetto de' doveri dell' uomo: spesso tirano ad una morale indeterminata, non s' accostano abbastanza al vivere presente, agli usi della moderna società: non riguardano abbastanza la classe più numerosa e più bisognosa d' educazione: e sono lontane dalle regole dello scrivere osservato e lodevole. Ciò non deve scemar la lode dovuta al Soave, tanto maggiore quando si ricordi in quali tempi le scrisse, ma far chiaro quanto l' Italia senta il bisogno di libri somiglianti, ed eccitare i presenti a prepararne di

migliori alla crescente generazione.

Nel tempo stesso non abbandonava le muse; e terminò la traduzione dell' *Ulissea* e della *Batrocomiomachia* di Omero; dei poemi di Esiodo, degli *Idillii di Gessner* e di una lettera di questo *sul dipinger paesetti*; del poemetto di Young *la forza della religione*, nel quale in una seconda edizione ritenne l' egual numero di versi come nell'originale. Compose anche alcuni idillii, *i Voti esauditi*, *la Beneficenza*, *l' invenzion della Birra* (1). Ne' versi del Soave manca costantemente lo stile poetico, la fusione, l' armonia, la frase de' migliori; ma non offende neppure la gonfiezza rimbombante di alcuni fatti contemporanei (2).

Era il tempo delle riforme; ed i principi per quanto aborrissero i filosofi, erano però dai filosofi stati convinti che coll' ignoranza non si riesce a nulla di buono; e che torna dannosa non meno ai soggetti che agl' imperanti: onde pensavano a diffondere le cognizioni tra il popolo, istituendo le scuole primarie. All' ordinamento di queste ed a scrivere i libri opportuni fu trascelto il Soave, che a tal fine si recò a conoscere di presenza quelle del Tirolo, e che scrisse poi i trattatelli di calligrafia, del ben leggere, della morale, dell' aritmetica ed altri.

Nel 1789 insieme col Venini e coll' Amoretti stabili passar i mesi di autunno in Francia. Erano a Chambery quando scoppiò quella rivoluzione, che dovea fare il giro del mondo. Essi intesi gli orrori che poco presso cominciarono in quel paese, non credettero a proposito di più entrarvi, onde pel Faucigny venuti nella valle di Chamouny, e salito il Monte Bianco, visitarono Ginevra, poi percorso il paese di Vaud, pel gran san Bernardo ritornarono in Lombardia.

Qui trovarono il governo spaventato da quella rivoluzione: alla quale volendo opporre alcun palliativo coll' avversarle le opinioni, incaricò il Soave di descriverne i mali. Ed egli infatto col nome di *Glice Ceresiano* (che è un grecizzamento di *Soave Luganese*) stese la *vera idea della rivoluzione di Francia*, ove tira la storia di quel gran movimento sino alla morte di Robespierre: ed ove, come era ad aspettarsi, non fa che la più esagerata e furiosa diatriba contro gli abusi non solo, ma contro tutto quello che venisse dai rivoluzionari. Questi rivoluzionari prevalsero, volsero le armi contro i signori d' Italia, e nel 1796 s'impossessarono della Lombardia, convertendola in republica Cisalpina. Al loro avvicinarsi il Soave era stato preso da certa malattia, apponetevi voi qual fosse, per cui si consigliò di mutar aria e riveder la patria. Ivi rimase finchè il principe d' Angri l' invitò a dirigere l' istruzione dell' unico suo figliuolo a Napoli. Tra questa cura mutò in italiano le *Lezioni d' eloquenza di Blair*, con note ed applicazioni alla letteratura nostra; che furono poi stampate colla solita eleganza dal Bodoni.

(1) L' Omero vince quel del Pindemonte in brevità; non si permette, come questi, di aggiunger cose sue, ma talora fraintende il testo, e cede a quello in armonia e castigatezza di lingua. Così in Esiodo gli sfuggono certe particolarità, minuziose bensì, ma che rendono più esatta immagine de' tempi eroici. Nel Gessner conservò la semplicità dell' originale, che va perduta tra i versi onde lo ricoprì il cav. Maffei, che pure vinse della mano e il Soave e i più fra i traduttori passati e presenti.

(2) Nella prosa se manca di castigatezza e di evidenza, mai non vien meno all' importantissima dote della chiarezza.

Ma perchè Napoli fosse all'estremo d' Italia, non dovea restar sicuro dalle armi de' francesi repubblicani. All' avvicinarsi de' quali il Soave pensò trafugarsi in Sicilia, ma la tempesta lo respinse nel regno. Ove notabile fu, che i republicani da lui insultati e fuggiti con paura, lo rispettarono; ma quando, poco stante, i primieri dominatori recuperarono quel regno, esercitando e permettendo le tremende reazioni, di cui piange ancora l' Italia, il Soave a gran fatica potè campare la vita da quelli, che in nome della fedeltà e della religione saccheggiavano e scannavano, e che l' aveano colla famiglia del principe d' Angri perchè questi era a Parigi ambasciatore della effimera republica partenopea.

Scampato, rivide la Lombardia tornata anch' essa agli Austriaci, che lo rimisero nella sua cattedra. Tornati però, dopo 13 mesi di assenza, i Francesi a dominarci, il Soave perdette il posto, ma nè la tranquillità nè la stima. Nelle *Memorie della Società italiana delle scienze*, fra cui 40 membri egli era annoverato, descrisse la ingegnosa *macchia* di Girolamo Bianchi *per dividere una retta in qualunque numero di parti uguali:* tolse ad esaminare l' Eneide volgarizzata dal Caro, mostrando come di molte inesattezze pecchi, assunto facile a provarsi, come difficilissimo invece sarebbe il mostrar all' opera che se ne possa fare una migliore traduzione. Volgarizzò poi con qualche brio, sebben lontano dalle intraducibili bellezze dell' originale, i *Sermoni e le Satire di Orazio*, e la *Lettera ai Pisani*, che vuolsi chiamare *Poetica*, e che perciò sembra a tanti incompleta e scompigliata, siccome parve anche al Soave, che la riordinò a modo suo, modo forse logico, non certamente poetico. Al favor d'una pace non indecorosa che sorrideva alla nostra patria dopo stabilita la republica italiana sotto la presidenza del Bonaparte lontano, e la Vicepresidenza del nostro Melzi, risorgeva l' amor degli studi, e i Classici ritornavano all' onore, ond' erano, il secolo precedente, scaduti Sotto la protezione generosa del Melzi, che fece il governo anticipare agli editori 40000 franchi, ed associarsi ad 82 copie, che si pagavano all' atto della consegna, fu cominciata da una società milanese l' *edizione de' Classici Italiani*: edizione che per allora fu certo un impulso al bene; ma che, lontanissima dall' esser perfetta, quasi neppure si può dir buona; tante ne sono le importanti ommissioni, la borra raccoltavi, la futilità di diversi commenti, il poco criterio nella scelta delle lezioni. Sopra di che potrà vedere chi vuole un' elegante lettera di Pietro Giordani a Gino Capponi. Il governo aveva ingiunto agli editori che nella scelta stessero anche al giudizio del P. Soave: onde è in parte colpa sua se non corrispose all' aspettazione e al miglior vantaggio della letteratura Per essa edizione il Soave commentò, e bene, il *Canzoniere del Petrarca* (1). Pochi anni prima avea fatto una scelta di lirici italiani: ma in questa come nell' Antologia che esso propose per le scuole d' Italia, fu troppo sistematico: e lasciamo andare il gusto mal sicuro, onde trascelse i diversi brani, si guardò come

(1) Milano, Tip. de' Classici italiani, 1805, vol. 2 in 8 con ritratti del Petrarca e di Laura " Sembra, dice il Marsand, che la presente edizione sia stata fatta con grande fretta. Basterà osservare che nel dar il catalogo delle principali edizioni del Canzoniere non si fece che ristampare a puntino quello del Volpi ec. „

Nota dell' Editore

di un sacrilegio dell' inserire linea di autore al di qua dal cinquecento, nè di prosa nè di verso. Eppure viveano con lui Gozzi e Parini.

Il Vice presidente Melzi attento a quell' uffizio, ch' è nobilissimo in chi governa gli Stati, di proteggere coloro che fanno sì per utile del publico, sì per l' interesse di guadagnarsi la publica opinione guadagnandosi coloro che possono sovra di essa, invece d'impegnarsi a contrariarli e premerli, chiamò ben presto il Soave a direttore degli studi del collegio di educazione di Modena, e professore dell' Analisi delle idee in quel liceo. Ma non riuscendo a drizzar esso collegio al bene come avrebbe voluto, cercò la cattedra stessa nell' università di Pavia e l' ottenne nel 1803. Allora ripublicò migliorato e cresciuto il suo *Corso di Logica e Metafisica*. Napoleone lo avea noverato fra i primi trenta membri dell' Istituto nazionale; nelle cui sedute avendo inteso che si desideravano libri elementari per tutte le scuole del regno, egli si esibì non solamente di migliorare e perfezionare i diversi trattatelli da lui altre volte publicati, ma di aggiungervi quelli ancora che mancavano. A tal uopo stese un *Corso d' Eloquenza italiana* secondo i principii di Blair, poi un *Compendio di storia sacra, uno della mitologia*, e stava preparando quel della storia Greca e Romana quando morte lo colse rassegnato nella casa della Columbina, fra l' assistenza de' suoi correligiosi e de' medici Scarpa, Razzi, Carminati, il 17 gennaio 1806. Colleghi e scolari l'onorarono di lutto sincero, e G. B. Savioli nè scrisse un *Elogio* stampato l' anno stesso a' Milano, al quale può ricorrere chi volesse più minute particolarità sulle opere di esso.

Nel corso di questo articolo noi dobbiamo essere apparsi severi nel giudicar il Soave; eppure professiamo stimarlo altamente, e lo crediamo degno d' essere posto fra i letterati, che meglio della patria nostra meritarono. Stese in somma libri per guidar i fanciulli dall' abici fino all' università, del che (quantunque alcun maligno glielo ascrive ad ingordigia di conseguire i compensi proposti dal governo) sicuramente gran lode gli deve tornare. Chi fatica da poco crede lo scrivere pe' fanciulli, vi si provi e basta. Ed è a riflettere che in tutte le materie che toccava, doveva assumere officio di riformatore: sviluppare cioè quegli insegnamenti dalle triche e dalle forme pesanti, per porgerli sempre e convenienti alle piccole capacità de' giovinetti. Onde nel valutar il merito di lui come d' ogni altro, parmi sia a considerare lo stato in cui trovò quella parte di umano sapere, cui si rivolse e lo stato in cui lasciolla. La Gramatica Ragionata del padre Soave sia l'italiana, sia l' italiana-latina non è pedantuzzo oggimai che non la riconosca in cento parti peccante, e affatto manca. Ma la si paragoni di grazia coll' Alvaro e col Porretti, che tante sferzate guadagnavano ai padri nostri, e si vedrà quanto ne sia migliore. Non fosse altro, dimostrò che non era poi necessario esser bestie per esser buoni gramatici, e che anche in tale studio poteva aver parte la ragione. Non è un passo? Vennero poi il Tracy, venne il Bellisomi che fecero meglio: bravi, è naturale: devono gli anni avanzarsi invanamente? Diasi un' occhiata ai trattati di aritmetica a lui precedenti; che ammasso indigesto! che regole arbitrarie! che sentenziare, che linguaggio pedantesco! che avviluppo sragionato! Ma l' aritmetica del Soave procede chiara, piana, sempre dal cognito all' inco-

guito; sempre rendendo ragione, sempre esponendo con metodo e chiarezza. Nella superiore è vero che non osservò abbastanza le regole della giustizia distributiva, sicchè chi calcolasse giusta i metodi suoi, verrebbe a far torto a questa o a quella parte; oltrechè non valutò le leggi positive più eque che vennero appresso. nel che non è colpa sua se non previde i miglioramenti che poteano nascere da quegli sconvolgimenti, che esso malediceva. Ora il Ragioniere milanese Bariola ci compare con rettificazioni ed aggiunte (1): noi lodiamo il Bariola, non per questo ripudiamo il Soave. Convinti che ogni cosa proceda, non ci fa meraviglia il trovare i successivi più innanzi de' predecessori. Ragioniamo altrettanto della sua Filosofia. I ragazzi che oggi sul liceo conoscono le dottrine di Kant, di Laromiguiere, di Dugald Stewart, possono sorridere agli elementi del Soave ma se si pensi all'età sua tanto occupata di economia e di matematiche, che ben pochi badavano alla filosofia, quei pochi non vagheggiavano, se non l'empirismo popolare di Locke e di Condillac, dovremo sapergli grado di avere, se niente aggiunto del suo, raccolto però il bene di ogni parte; modificata la filosofia sensuale cui quegli scrittori guidavano colle speculazioni di Platone e di Cartesio. Non vi parrà vero, ma al tempo suo ci volea del coraggio per riconoscere un'anima nelle bestie (2). Kant non cominciò a conosersi che per opera di lui; ma egli, fedele a serbare alla scuola italiana il titolo che sempre aspirò di retta e di pura, s'oppose al tedesco ove gli pareva che traesse alla sconsolante dottrina della materia. Ricordandosi che scriveva pe' giovanetti, schivò quel cumulo d'assiomi, di postulati, d'aforismi, d'interminate dimostrazioni che saziano senza nutrire, sfuggì il misticismo delle idee e delle parole: non trattò la logica come scienza scolastica di pura forma, ridusse le cose elevate alla comune capacità, si attenne all'utile verità della pratica morale e politica. Chi non pregia il vero accompagnato da ciarlataneria, farà di spalle al Soave: noi confesseremo che unendo *Stellini* e *Genovesi* (per tacer i forestieri) sarebbesi potuto far meglio; non per questo cesseremo di sostenere che pel suo tempo fece bene. Ricordiamoci che d'allora in qua passarono un quaranta o cinquant'anni, ma anni che non vanno misurati alla stregua comune. e concludiamo che i libri elementari del Soave sono eccellenti pel tempo in cui furono publicati: ma che sarebbe gran meraviglia se venissero ancora per l'educazione adoperati oggidì, dopo passati tali quaranta o cinquant'anni.

Come uomo fu il Soave d'ingenui e sinceri costumi, scevri dall'affettazione del letterato e dell'ecclesiastico. parlare lento e grave; viso alquanto austero, far contegnoso, non ostante il quale la bontà sua lo rendea caro e venerato. Molti parenti poveri sostentava egli col suo guadagno personale, e morendo lasciò ben pochi danari, pochi mobili, e fin pochi libri. Ingegno esteso, estesa dottrina, qualora si fosse volto a qualche parte unica della letteratura o delle scienze non è dubbio che sarebbe riuscito più che mediocre.

(1) Proposta di Rettificazione ed aggiunte all'Aritmetica del p. Soave, del Ragion. L. Bariola, Milano, Bernardoni, 1834-35.

(2) Pareva ardire il sollevar franca la voce a dire che le dispute publiche e private, le accademiuole ove si fa mostra di un sapere tutto di apparenza, e di sostanza niuna, erano dannose vanità.

ma l' estensione nuoce sempre alla profondità.

Lo stesso.

MARTINENGO (Girolamo Silvio). Il nome di questo patrizio veneto sarà sempre caro a chi pregi le lettere associate alle più eminenti virtù; chè la coltura dello spirito, scompagnata dalla bontà del cuore, non sempre giova, e più di sovente viene funesta alla civil società. Nacque il 12 luglio del 1753 da Francesco e da Lucrezia Zenobio, ed ebbe la sua educazione nei collegi di Parma e di Bologna diretti dai figli d' Ignazio. Dotato di un' anima che molto sentiva preferì gli ameni studi ai severi. Primeggiò fra' suoi condiscepoli, e così crebbe in estimazione, che il Bondi volle intitolargli il giocoso poemetto della *Giornata Villereccia*. Terminato il suo tirocinio, o più presto, conosciuto come avesse a studiare da sè, ritornò ai domestici lari. Vestì la toga patrizia, ed occupò con onore e con zelo parecchie magistrature, senza che gli venisse meno l' amore dello studio. Consacrava alla letteratura tutto il tempo che gli era consentito dai doveri di cittadino. L' epoca infausta del 1797, segnando la morte politica della sua patria, lo circoscrisse alle cure domestiche, ai libri, e dalle cure domestiche, e precipuamente dai libri, trasse quei conforti che non s' ebbero parecchi della sua condizione. Era per anco sotto il magistero de' suoi educatori, che fra le lingue viventi coltivava con molto calore l' inglese, anzi fu sin d' allora che tradusse qualche tratto del *Paradiso perduto*. Sgombro dalle pubbliche occupazioni si avviò di proseguire il lavoro e raggiunse la meta. Non avea in animo di dare alle stampe una versione intrapresa a solo alleviamento; ma parve a taluni de' suoi amici così bella e felice, che in certa guisa l' astrinsero a farla di pubblica ragione. Non senza difficoltà si arrese alle loro istanze, e ponendovi il testo a fronte s' affidò ai tipi del Zatta l' anno 1802. Fu accolta con sommo favore, e raffrontandola con quella del Rolli ebbero i dotti a convincersi, che la vincea di gran lunga per eleganza, per colorito poetico. Le situazioni tenere e delicate sono rese nel miglior modo. Se le forti e terribili alcun poco la cedono, se ne accagioni l' indole mite e soave del traduttore: chi scrive dipinge sè stesso quand' anche segua gli altrui vestigi. Nullameno il Martinengo è tale da non temere il confronto col Mariottini, col Leoni, col Papi che in progresso comparvero. È questa la sola traduzione che vide la luce, benchè di altre siasi occupato, tali quelle del *Paradiso racquistato* e di alcuni poemetti del gesuita Zamagna. Sappiamo che dettò dei versi alquanto eleganti sopra svariati argomenti, ma sappiamo che non volle mai renderli di pubblica ragione. Accordata, quasi diremo a malincuore, l' edizione del *Paradiso perduto*, la fece da padre severo con tutte le altre sue produzioni, anzi ingiunse alla moglie di condannarle ad una perpetua obblivione. Scrisse un affettuoso biografo (1), che i talenti non furono la miglior parte del Martinengo; e lo scrisse a ragione, chè i pregi non comuni dell' animo lo resero una vera delizia di quanti il conobbero. Lasciate l' integrità dei costumi, la religione più soda, la più squisita gentilezza nelle maniere sociali, diremo che fu sommo nella beneficenza, virtù che, a nostro parere, sopra tutte le altre s' innalza, perchè non mentita,

(1) Del Cavaliere Co. Girolamo Silvio Martinengo e de' suoi scritti. Padova, coi tipi della Minerva 1836 in 8.

operosa, proficua. Favorito dalla fortuna di un patrimonio larghissimo, ne consecrava la maggior parte a consolazione della miseria. E così adoperò dalla gioventù più fiorente fino agli estremi della sua vita, estremi pur troppo segnati dal 22 luglio del 1834. Le lettere s'hanno il conforto di un saggio della sua coltura nella versione del Milton, i buoni nella cara memoria delle sue doti preziose, gl' infelici nella ben nota pietà degli eredi.

A. Marsenelli.

COLLALTO (Antonio). La vita del Collalto è una specie di guarentigia, che i talenti possono vendicarsi dei torti di una cieca e bizzarra fortuna. Nato da onesti, ma oscuri e poveri genitori, segnò orme di luce e trasse i giorni in seno a qualche agiatezza. Venezia fu la sua patria; nacque il 22 aprile del 1765. Occupati gli anni della puerizia nell' apprendere ciò che poteangli insegnare i più mediocri maestri, chè i buoni non erano consentiti dalla ristretta condizione della famiglia, passò per favore al seminario patriarcale di s. Cipriano. S'iniziò nelle lettere umane, diede opera alle scienze, e gustate a sufficienza le prime, fra le seconde preferì le matematiche, per le quali spiegò un amore che giunse all'entusiasmo. Ma un seminario, circoscritto agli elementi di quanto insegnava, non potea corrispondere ai voti ardenti e vasti di quell' alunno. Il molto di più gli venne dalle cure dell' ab. Miotti di Murano, celebre nelle scienze esatte e nella fisica. Rapidi furono i progressi del giovanetto sotto la direzione di tanto uomo, e tali, che poco dopo il quinto lustro della sua vita si annunziò autore di un *Metodo analitico per conoscere la fallacia di alcune dimostrazioni*, di alquanti *Discorsi sul metodo di studiare le Matematiche*, opere picciole, quanto al numero delle faccie, grandi, avuto riguardo al talento di vedere le cose da sè e di toccare ciò che gli altri non aveano avvertito. In quel torno, col Fabris, col Dandolo traduceva e illustrava alcune parti delle *Transazioni Filosofiche di Londra*. Il Governo Veneto seppe apprezzare i talenti del Collalto, e nel 1795 lo elesse a professore di *Matematica e Fisica* nelle pubbliche scuole. Mostrò a fatti ch'era degno di occupare quel posto, mentre alla dovizia delle cognizioni associava una chiarezza ammirabile; quindi sommi i progressi de' suoi allievi. Era il Collalto una prova di più a favore di quella sentenza Oraziana, che l'ordine, l'evidenza, le più acconcie maniere di esprimersi a chi è padrone del suo argomento non mancano. Ma politiche vicissitudini infaustamente lo tolsero a quel magistero. Troppo fidando nel nuovo ordine della pubblica cosa s'impacciò con l'effimero reggimento del 1797, e alla lingua di Euclide sostituì quella degli uomini liberi ed eguali a parole. Quantunque non avesse a rimproverarsi che un troppo caldo sentire, giacchè sostenne gli uffici affidatigli colla più illibata onestà e col più nobile disinteresse, nulla meno al sorgere di altra dominazione trovò opportuno partito l'andarsene altrove. Visitò quindi la Fiandra, l'Olanda e gran parte della Francia scegliendo a soggiorno Parigi dove, qual nuovo alunno, frequentò le cattedre relative a' suoi studi geniali. L'italiano Lagrangie era in cima de' suoi pensieri e con lui avea stretta la più salda amicizia. Gli eventi del 1800 gli permisero di ritornare in Italia; si riparò a Milano, e nel 1802 diede alle stampe l' *Identità del calcolo differenziale con quello delle*

serie, ovvero il metodo degl' infinitamente piccoli di Leibnizio spiegato e dimostrato colla teoria delle funzioni di Lagrange. Quel governo, al pari del Veneto, conobbe la somma attitudine del Collalto nell'istruire la gioventù, e perciò lo promosse alla *Scuola del Poligono e degli uffiziali di Artiglieria.* Fu allora che affidò ai torchi l'operettuola intitolata, *Dell' istruzione teorico-pratica degl'Ingegneri*, lo che avvenne nel 1804. Nell'anno seguente s'ebbe la cattedra di *Matematica applicata* nella scuola militare. Benchè Milano gli fosse largo di ogni guisa di estimazione e di affetto, nulla meno ei sentiva un bisogno di avvicinarsi a quella città ove s' ebbe i natali e tante testimonianze di una spezial dilezione. I suoi desiderii vennero assecondati, e nel 1811 fu invitato a leggere sopra il *calcolo sublime* nell'università di Padova. La breve distanza che il dividea da Venezia e da' suoi, che ponealo a portata di rivedere agevolmente la prima, di abbracciare i secondi, riescì di non lieve conforto. Era il Collalto di un'immaginazione assai fervida, donde certi passi di cui ebbe forse a pentirsi, donde quel tener dietro a certe chimere che aspersero di amaro parecchi giorni della sua vita; ma il cuore era eccellente, nè mai in lui assonnarono i dolci affetti di famiglia e di patria. Per ott'anni, con sommo plauso, con vero profitto dei giovani alunni, si occupò di quel ramo d'insegnamento, rendendo di publico diritto alcune opere, accolte con universale favore. Furon queste la *Geometria analitica a due coordinate, le nuove lezioni di Geometria analitica a tre coordinate; e il nuovo saggio di Poliedrimetria analitica.* Nel 1819 lasciò la cattedra, ma non vennero meno le occupazioni e lo studio. Il Governo tenealo in gran conto, e qualunque volta occorresse un parere sicuro intorno al merito di qualche scoperta, all'esattezza di qualche macchina, prevaleasi dell' opera sua. Se sua morte avvenuta il 15 luglio del 1820 non l'avesse rapito, l'Italia andrebbe superba di un'opera originale e preziosa. Il titolo esser doveva il seguente: *Descrizione, maneggio ed uso dei principali strumenti di Matematica, applicabili alle scienze ed alle arti, con molti problemi utili e curiosi, discussioni storico-critiche* ec. in sei grossi volumi in 4. ricchi ciascuno di trenta o più intagli. Il tema ci chiarisce di qual giovamento sarebbe riescito un tanto lavoro agl'ingegneri, ai costruttori, agli artisti, quanta luce avrebbe sparsa sulle matematiche teorico-pratiche. A quelli che sono assai teneri delle ascrizioni e delle patenti accademiche, diremo, che il Collalto appartenne al Collegio dei Dotti del cessato regno d'Italia, che fu membro onorario dell'istituto, uno dei XL della società Italiana, socio di molte e molte accademie.

Lo stesso.

VANNETTI (cav. Clementino), nacque in Rovereto ai 14 novembre dell'anno 1754 di Giuseppe Valeriano e di Bianca Laura Saibante, nobile, e coltissima donna. Rimasto privo del padre nell'età puerile, fu per cura della madre educato in patria agli studi da due valenti maestri. Dotato di un ingegno pronto e vivace, e pieno di un ardentissimo desiderio d'istruirsi, il giovinetto faceva studiando progressi maravigliosi. Incominciò subito ad amare svisceratamente la lingua latina, e fu in questa tanto sollecito il suo avanzamento, che già di undici anni scriveva in latino con molta eleganza, e di soli tredici dettò in questa

lingua la *Vita di san Gottardo* per prova d'imitazione dello stile del Gesuita Maffei. S'invaghì anche per modo di Plauto e Terenzio, che scrisse di quattordici anni egli stesso una commedia latina ad imitazione di questi poeti intitolata *Lampadaria*, e in quella età all'incirca disteso anche sopra Plauto molte osservazioni sottilissime. I suoi maestri di lettere lo lasciarono allora abbandonato a sè stesso, e da questo tempo in poi egli fece in tali studi tutto da sè. Svolse tanto tutti i classici latini da rendersceli famigliarissimi, e di Cicerone particolarmente conosceva per poco ogni parola. Questo autore gli fu scuola d'infinita dottrina, e da lui singolarmente apprese lo bello stile latino, che gli fe' tanto onore, e per cui fu reputato uno dei pochi eccellenti scrittori latini dell'età sua. Filosofia e matematica gl'insegnò il celebre letterato e filosofo Clemente Baroni Cavalcabò di Sacco, terra vicinissima a Rovereto. Poco o nulla profittò in matematica, abborrente egli sempre da ogni studio di calcolo. Le lettere amene erano il più forte suo affetto, e a queste tutto si dedicò, e il suo continuo e accorto studiare e volgere autori e cercarli da capo a fondo con quel suo ingegno, lo arricchì di quella infinita erudizione, che versò poi egli nei tanto varii suoi scritti, nei quali non è argomento di morale o speculativa filosofia, di eloquenza, di religioni, di costumi, in cui non si mostri versatissimo. Sino ai trent'anni non era, scrivendo italiano, quell'elegante e puro scrittore che si mostrava scrivendo in latino. N'era colpa il suo studiare, e leggere principalmente gli autori moderni, poca, o nessuna cura mettendo nel leggere e nello studiare gli autori del trecento. L'abate Pederzani, suo intimo amico, e a cui, come profondo conoscitore di ogni bellezza vera dell'idioma italiano, ciò assai doleva, lo condusse sulla strada migliore, e per li conforti suoi il Vannetti incominciò ad intendere con assidua cura allo studio di questi antichi padri della lingua, e leggendo e meditando tanto a poco a poco gli assaporò, che, cambiata la vecchia maniera di scrivere, tutto si diede all'imitazione di questi, e colla perspicacia infinita del suo ingegno arrivò ben presto a scrivere con purità e vera eleganza anche in italiano, senza leziosaggini o lascivie toscane non solo, ma a tanta perizia dell'italiana lingua eziandio, e a tanta squisitezza di gusto, che diffiniva con sicuro giudizio qualunque vocabolo, frase o giro d'italiano dettato, che dai legittimi modi si dipartisse. E per questa sua somma cognizione acquistatasi dell'italiana lingua l'accademia Fiorentina, di cui divenne socio, lo invitò a prestare l'opera sua per la nuova edizione del vocabolario, che intendeva di fare (1). Il Vannetti riprovò dopo questo tempo, rispetto a lingua, ogni cosa che prima aveva scritta in italiano. La suo maggior opera: *Osservazioni sopra Orazio* in tre volumi (2) come è prova del suo stile italiano purissimo ed elegante, così è anche della somma conoscenza, ch'egli avea di quel poeta filosofo, nel quale pose tanto studio da farselo tutto suo. Ciò che quivi dice il

(1) Il Vocabolario della Crusca, accresciuto di assai migliaia di voci e pubblicato in Verona, Ramanzini, 1806 e seg. vol. 6 in 4 fu preceduto dai letterati Girolamo Lombardi, Clementino Vannetti, Paolo Zanotti, e dal principale benemerito compilatore P. Antonio Cesari dell'Oratorio

Nota dell' Editore

(2) Furono stampate in Rovereto nel 1792. in 8.

Nota dell' Editore.

Vannetti dei traduttori d'Orazio sino allor conosciuti; il suo ragionare sopra il sermone italiano, sono cose condite del più fino, del più acuto, del più retto giudizio, e l'erudizione in tutta l'opera è infinita. Scrisse egli stesso varii sermoni sul gusto d'Orazio, e il giro dei versi, le sentenze, i motti, le pitture degli uomini e dei costumi, le immagini, i concetti lo chiariscono allievo perfetto della scuola oraziana. Scrisse molti capitoli berneschi, che sono leggiadrissimi, poichè egli per natura era di faceto e festevolissimo genio. Questo stesso suo genio, e il molto suo acume nel vedere diritte le cose, nel conoscere le tacche degli uomini, e trovare il ridicolo dov'era, gli fecero dettare molti saporiti ed acuti epigrammi, e lo condussero a scrivere anche collo stile orientale il suo *Liber Memorialis de Caleostro dum esset Roboreti*, con cui smascherò l'impostura dell'uomo, che per poco volea farsi credere un Dio. E questo libro piacque oltre modo, e gli procacciò molta fama, benchè taluno reputasse ardimento biasimevole l'imitazione dello stile delle sacre carte, e gliene desse colpa. Ma da questa colpa si purgò egli con molto sode ragioni. Scrisse molti dialoghi, genere di scrittura, che essendo in apparenza facilissimo, chi ad usarlo si accigne lo scopre a un tratto sommamente difficoltoso. Svolgere il tema con naturalezza, schivare la serietà dell'ammaestramento, trovar bene gli appicchi, sostenere e maneggiare i caratteri dei personaggi, sfuggire la ricercatezza e l'affettazione conservando il dialogo animato e leggiadro con uno stile elegante senza pompa, non è cosa da tutti. Il Vannetti vi riuscì mirabilmente. Egli vi tocca e morde or questo or quel vizio, e le passioni, e i varii costumi degli uomini, e li mette avanti gli occhi a faccia scoperta. In tutti i dialoghi regna il brio e la vivacità, l'opportuno intreccio, le acconce facezie, e la leggiadria di un purissimo stile. Il Vannetti giovò molto alla patria regolando specialmente l'educazione letteraria della gioventù, poichè e dettò a questo fine precetti per i maestri, e compilò operette per gli studenti. Fu segretario perpetuo dell'accademia letteraria roveretana, fondata da suo padre, dell'onore della quale fu sempre tenerissimo. I discorsi latini, ch'egli come segretario vi lesse, li pubblicò colle stampe. Fare menzione di ogni suo scritto sarebbe cosa lunga, poichè con quel suo ingegno più brillante e spiritoso, che sofferente di quelle lunghe, e assidue cure, che richiede il comporre opere voluminose, egli prediligeva i temi di breve portata, e per ciò scrisse piuttosto che molti volumi, moltissimi opuscoli. Di questi gran parte sono sparsi nei varii giornali letterarii di quel tempo, e i più importanti furono poi pubblicati dall'I. R. Accademia letteraria roveretana nell'edizione per lei procurata in otto volumi delle opere italiane e latine del Vannetti (1). Sostenne, e con valore, varie controversie letterarie, le più con letterati spagnuoli venuti in Italia dopo l'abolizione dei Gesuiti in Ispagna. Fu di aurei costumi, di cuore eccellente,

(1) L'edizione che qui si ricorda fu eseguita in Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli, 1826 e seg., in 8. Contiene anche scritti che giacevano inediti. A proposito di questa edizione ci fa piacere di ricordare ciò che ne disse la Biblioteca italiana (tom. XLIV, c. 325): *Gli scritti del Vannetti sono tanto pregevoli per la bontà dello stile e pel diritto giudizio che l'accrescerne il numero è un ampliare nel tempo stesso e la gloria del secolo a cui appartiene, e la ricchezza delle lettere nazionali.*

Nota dell'Editore.

ed estremamente benefico. Professore caldissimo della sua religione, la difese anche talvolta cogli scritti, quando gli parve che fosse attaccata, e leggendoli può ognun chiarirsi quanto avanti e profondamente egli avesse studiato anche nelle sacre lettere. Si dilettò in gioventù moltissimo di pittura, e le sue molte cognizioni in quest' arte le dimostrò scrivendo la vita dei due pittori suoi compatriotti Baroni, e Chiusole. Dipinse, e a pastelli specialmente, paesi e luoghi boschereccì con molta maestria, e fece a matita molti ritratti esattissimi. Paragonandolo a qualche famoso letterato suo contemporaneo il Vannetti fu meno filosofo del Bettinelli, ma più acuto osservatore, e più elegante scrittore, meno raffinato dell' Algarotti, ma più pastoso e saporito; meno lindo e affettuoso del Roberti, ma più savio e bizzarro: e se parliamo di antichi ebbe la cordialità di Plinio juniore, la grazia d'Orazio, e spesso la gravità di Tullio. Morì ai 13 di marzo del 1795 di soli quarant' anni compiuti (1)

GIUSEPPE TREVISAN

FILANGIERI (GAETANO) (2). Nell' anno 1774 la legge del re di Napoli per la quale si voleva che ogni sentenza fosse accompagnata dalla esposizione de' motivi su cui si appoggiava, e che le decisioni dei giudici non si fondassero sulla nuda autorità dei dottori ma sugli statuti espressi del regno, destava nel popolo forense grandissimo romore; e i tribunali, che vedevano limitarsi la loro prerogativa, ne movevano alti lamenti. In mezzo le dispute che per questa cagione si accendevano, compariva un opuscolo intitolato — *Riflessioni politiche sull' ultima legge sovrana che riguarda l' amministrazione della giustizia* (1), e dedicato al ministro Tanucci che di consiffatta legge era stato il promotore. Vi si notavano queste parole: « Le mie mire sono pure; nè » l' adulazione nè la speranza d' ot» tenere la pubblica approvazione » m' hanno indotto a scrivere. Ogni » autore che urta una opinione ri» cevuta dalla maggior parte non » può meritare questo rimprovero. » Il bene dello stato è la sola cau» sa di questa produzione . . . . Io » mi consacro solennemente allo » stato, e mi ci consacro quasi nei » primi anni della mia vita, anni » di floridezza e di fatica . . . Ri» ceva dunque la mia patria, que» sta benefica madre, il giuramen» to che ora le fo di non vivere che » per lei ».

(1) Costantino Lorenzi pubblicò le Memorie intorno Clementino Vannetti (Rovereto, 1795), e il Cesari ne scrisse la Vita (Verona, 1818). Anche il nostro Gamba nell' *Epistolario scelto* di Clementino Vannetti da lui dato in luce (Venezia, Tipografia di Alvisopoli 1831) premise alcune *Notizie intorno alla vita e alle opere* dell' Autore

Nota dell' Editore

(2) Essendomi io discostato dal solito modo con cui si scrivono articoli biografici, devo renderne ragione e spero che nessuno sarà così pedante da condannarmi soltanto perchè non ho seguito la via dei più. La biografia non ad altro è destinata che a fornir materiali, non grezzi ma belli e torniti, alla storia letteraria: e questa secondo il precetto di Bacone, deve essere trattata in modo « ut non criticorum more in laude et censura tempus teratur, sed plane historice res ipsae narrentur, judicium parcius interponatur. » Donde segue che alla biografia è riserbato codesto ufficio di esaminare le opere degli scrittori e suggerire allo storico il posto in cui è in obbligo di collocarli, che quindi non basta, come per lo più si fa, dare il titolo e l' edizione delle opere e un breve e imperfetto sunto di esse. L'Ugoni e il Tommaseo hanno sentito questa verità, e meno timore io sento nel sottopormi al pubblico giudizio, seguendo le loro vestigia

(1) Napoli 1774 in 8. presso Michele Morelli.

Chi era egli codesto giovane di alto cuore, che, non appena assaporata la vita, consacravala con tale solenne giuramento alla felicità della sua nazione, e scendeva in campo a rompere la prima sua lancia contro i pregiudizi e gli errori?

Gaetano Filangieri, allora nell'anno suo 22.° (1) usciva, come molti altri illustri pensatori italiani del secolo XVIII, da quella medesima classe, a' cui odiosi privilegi egli doveva portare colpi mortali. La sua famiglia discendeva dai conquistatori Normanni (2), e per domestiche e civili virtù era pervenuta sotto le dinastie Sveva ed Angioina al più alto grado di splendore e di opulenza. E sebbene una legge (3) della regina Giovanna II, alterato l'ordine della successione feudale, preferendo allo zio paterno del defunto vassallo Caterina Filangieri sorella di lui, facesse per tal guisa passare la maggior parte dei feudi nella famiglia del famoso ser Gianni Caracciolo a cui Caterina era moglie, ciò non portanto i Filangieri, comecchè un solo feudo lor rimanesse, conservarono le vestigia dell'antica grandezza, e furono sempre annoverati tra' quattro primi baroni del regno.

Essendo Gaetano terzogenito di Cesare principe di Arianiello e di Marianna Montalto dei duchi di Fragnito, venne destinato al servigio militare. Di sette anni era già alfiere nel reggimento di Sannio, ma non prese a servire daddovero se non nell'anno suo decimoquarto. La grammatica latina, ispida di regole e di precetti, era allora, ed è tuttavia in molti luoghi, il primo saggio che si presenta ai fanciulli di quelle lettere che lor si vengono vantando siccome ingentilimento dell'animo e delizia della vita. Gaetano trovava noioso ciò ch'era veramente tale, ed i pedanti che gli stavan dattorno sentendo la generosa natura del giovanetto lottare coi loro metodi, per non dire sè stolti, dissero lui di poco ingegno, da non potersene tirare alcun frutto. Ma il tempo non tardava a chiarirli mentitori. Un giorno uno dei fratelli maggiori ripetendo al maestro la dimostrazione d'un teorema del primo libro d'Euclide si smarrì (1); Gaetano il quale, avvegnachè non ancora iniziato in quegli studi, pure ascoltava attentamente le lezioni di suo fratello, lo avvertì dell'errore e lo rimise in sentiero. Questo piccolo successo come tolse gli altri dalla meschina opinione che avean concetto di lui, così fu anche ad esso stimolo a darsi allo studio, e tanto amore gli prendeva che nell'età di diciassette anni, abbandonate le armi, tutto si

(1) Nacque in Napoli a' dì 18 agosto 1752.

(2) Tuccel fu uno dei quaranta, o secondo altri, cento Normanni che nel loro ritorno dalla Palestina approdati a Salerno soccorsero del loro braccio Guaimaro III duca di quella città. Angerio figliuolo di Tuccel avendo accompagnato il conte Ruggiero in tutte le sue conquiste ottenne da questo l'investitura di molti feudi. I suoi discendenti riguardandolo come il fondatore della loro grandezza vollero essere da lui denominati *filii Angerii*, donde il cognome *Filangieri*. Ciò è provato, oltrechè da diplomi esistenti, dalla celebre cronaca di Riccardo da S. Germano e dal registro di Federico. Vedi Tommasi, *Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri*.

(3) Detta perciò la *prammatica Filangeria*. Vedi Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. xxv, cap. 3, §. 1, e lo stesso Filangieri, *Scienza della legislazione*, lib. II, cap. IV, vol. 1, pag. 221 ediz. livornese del 1820.

(1) Il Ginguené s'inganna attribuendo tal cosa al maestro anzichè al fratello, è un errore di nessuna importanza, ma il traduttore veneto della *Biografia Universale* avrebbe dovuto emendarlo.

dedicava alle lettere ed alla filosofia.

La cattedra, dal Genovesi con tanto plauso sostenuta, della politica economica, avea desto intorno a que' tempi nella gioventù napoletana una vivissima brama di applicare l'ingegno a tutto ciò che potesse tornare veramente utile al bene della patria (1), ed inizandola al gran movimento europeo l'avea condotta a far capo con le sue riflessioni a quegli abusi che arrestavano il perfezionamento progressivo della società. L'economia politica può riguardarsi come la transizione per la quale la letteratura di vana ciarliera ch'ella era prima e confortatrice degli ozi dei ricchi, passò all'analisi delle cose più interessanti il comune benessere e divenne un vivo elemento di civiltà. Come prima si videro e si notarono i disordini economici dei governi e contro essi si fu declamato, qui non si fè posa, ma si presero bentosto a svolgere i codici criminali e s'improntarono di marchio incancellabile di esecrazione e d'infamia le barbarie che li bruttavano, finalmente, una riforma tenendo per mano l'altra, si riuscì alle fondamenta dell'antico edifizio politico delle nazioni.

Filangieri sin da' primi anni della sua gioventù gettò sull'Europa lo sguardo del genio e sentì il bisogno del suo secolo. La sua penna appena temprata prese a trattare gli argomenti che tutta la generazione di allora riguardava come il suo tema. Nel 1771 il filosofo di diciannove anni meditava già un'opera *intorno alla pubblica e privata educazione* (1); e questa lo guidava ad un'altra *la morale dei principi fondata sulla natura e sull'ordine sociale*. Ma questi due lavori non furono che abbozzati; e la posterità non può giudicarne che per quelle parti che ne furono innestate nella *Scienza della legislazione*.

L'opuscolo sul principio di questo articolo mentovato, intorno alla legge sovrana riguardante l'amministrazione della giustizia, fu il primo saggio pubblico dato da Filangieri delle sue meditazioni sulla scienza sociale; fu l'unico segno del suo ingresso nel foro a cui lo spinsero i suoi vogliosi d'inviarlo nel sentiero della magistratura e degli onori, e cui egli ben tosto abbandonò bramoso di onori e di palme meno caduche. A quest'opuscolo, rifiutato più tardi dal suo autore, porge materia il §. IV del libro *Dei delitti e delle pene*, in esso però non citato una volta sola; e forse la difesa che Filangieri prende a fare del regolamento del Tanucci non è interamente giusta. Prima di togliere ai giudici la facoltà d'interpretare le leggi, avrebbe dovuto il ministro napoletano riformare le leggi medesime (2); giacchè la società contro alcune di quelle portanti ancora la ruggine della barbarie non avea forse altro schermo che la benigna interpretazione dei magistrati. Così in Inghilterra, anche al dì d'oggi, alcuni statuti per la loro soverchia

(1) « La mia scuola, scriveva lo stesso Genovesi, è stata sempre piena in guisa che molti non ci hanno trovato luogo . . . gran moto è nato da queste lezioni nella città, e tutti i ceti domandano dei libri di economia, di commercio, di arti, di agricoltura, e questo è buon principio ». *Lettere famigliari dell'ab. Genovesi*, Napoli 1788, tom. 1, pag. 108.

(1) Il letterato Svedese Giacomo Giona Bjoernstaehl avendo in quel tempo fatto un viaggio a Napoli vi conobbe il Filangieri, e di lui e di questa opera parla con molta lode nella VIII delle *Lettere nei suoi viaggi stranieri* Tom. I. c.

(2) Ognuno sa come il *Codice Carolino*, a quest'uopo ordinato, rimase senza vigore.

severità ripugnanti al dolce spirito dei nostri tempi rimangono prive di effetto pel pietoso spergiurare dei giurati.

Il favore in che venne appo il ministro il suo giovane difensore, e i consigli dello zio monsignor Serafino Filangieri, uomo rispettabile per dottrina e per civile prudenza, trasferito in quel torno di tempo dall'arcivescovato di Palermo a quello di Napoli, indussero il nostro Gaetano ad intraprendere il servigio di corte, come l'illustre sua nascita addimandava. Nell'anno 1777 era egli pertanto maggiordomo di settimana di S. M., e gentiluomo di camera e uffiziale del real corpo dei volontarii di marina. Allora si vide quanto la sua filantropia fosse sincera. In mezzo le distrazioni di una corte, mentre a lui ricco d'ingegno e leggiadro della persona e addestrato nelle arti cavalleresche il mondo si faceva innanzi bello di tutte le illusioni dell'amore e dell'ambizione, egli si tenne stretto più che mai a quella filosofia che formato avea sino allora la delizia della sua anima (1), e si vide, spettacolo raro! nell'anticamera di un re un uomo il quale meditava e scriveva pel bene del genere umano, ed a cui, nell'atmosfera incantata che suole circondare i monarchi, gli abusi non cessarono di comparire in tutta la terribile loro realtà.

I ristretti limiti d'un articolo biografico non permettono di venirli annoverando cotesti abusi sotto al cui peso gemevano le popolazioni; funesti frutti in gran parte di quel periodo malefico di tempo, » in » cui, dice un grand'uomo (1), tutti i nemici visibili e non visibili, armati e non armati dell'umano incivilimento congiurarono contro l'Italia, talchè deve fare più meraviglia ciò che ritenne che ciò ch'ella perdette «. Se in tutta l'Europa si chiedeva in quei giorni riforma molto più la s'invocava nel regno di Napoli, nel quale, come in tutti i paesi ove i Normanni portarono le loro armi conquistatrici, le feudali giurisdizioni baldanzose fiorivano. L'immenso potere, e col buon ordine di uno stato inconciliabile, che nelle mani dei baroni e dei grandi ecclesiastici si conservava; l'incertezza e la collisione delle legislazioni che ogni una delle tante dinastie che ascesero il trono di Napoli si piacque a promulgare, lo spirito barbaro e tirannico della criminale procedura, per che il reo si trovava a miglior partito dell'innocente; le sproporzionate imposte e gabelle per cui l'agricoltura, le arti, il commercio languivano, tutto concorreva a rendere lo stato del popolo napoletano il più doloroso che mai si fosse sentito, e la crescente civiltà facendo maggiormente spiccare la malaugurata eredità dei secoli passati, rendeva sempre meno tollerabili le piaghe presenti.

Filangieri pel privilegio del genio sentì nella vastità della sua anima tutti i dolori di un popolo; e non curando i pericoli a cui si esponeva, ubbidì a quella voce che lo chiamava ad essere il benefattore dell'afflitta umanità (2). Con una profonda veduta, che deve destare ammirazione, chi consideri la

(1) Vedi il passo, che si legge nel cap. LIV, lib. IV della *Scienza della legislazione*, tom. V pag. 118, ficcato così: » Io non sono sorpreso nel leggere che Democrito si ritirò in una » caverna, e che Demetrio rinunciò al » trono di Efeso per non essere distratto ec. «.

(1) Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*. Milano 1832 pag. 147 — 155.

(2) Questi pericoli ei li accenna in molti luoghi della sua opera cap. XVII, lib. III, vol. 2, pag. 354, Cap. V lib. III, vol. 2 p. 212; e cap. I. del lib. IV vol. 4 pag. 6.

giovanile età del pubblicista napoletano, gli parve scorgere come le parziali riforme promosse dal Tanucci o richieste dai libri di quel tempo non fruttasser che poco, come fosse necessaria una universale e sistematica distruzione degli abusi dominanti, ed una nuova legislazione da sostituirsi all'antica, ed a ciò volle egli sodisfare con la sua grande opera, la quale appunto due scopi si propone: *atterrare* ed *edificare*.

I due primi libri della *Scienza della legislazione* comparvero nel 1780 (1), ed il terzo nel 1783 (2); e l'applauso con che furono accolti (3), la rapidità con cui si diffusero per tutta l'Europa, e divennero per così dire nazionali in ogni paese provano come generali fossero gli abusi e generalmente sentiti. Le classi i cui privilegi venivano tocchi presero a combattere il difensore dei dritti del genere umano, e un certo Giuseppe Grippa eccitato dai possessori dei feudi, sindacò fieramente in due scritti la nuova opera (4). . . . .
. . . . La rivoluzione francese non aveva ancora fatto cadere la testa del migliore dei re e minacciato tutti i troni; alle riforme domandate dalla pubblica opinione i monarchi prestavano facile orecchio e qualche volta persino loro accorrevano incontro; e in Italia spuntava l'aurora di un secolo che prometteva esser d'oro e fu di ferro. Nello stesso anno 1780 Ferdinando conferì a Filangieri la commenda del real ordine costantiniano detta di S. Antonio di Gaeta; e più tardi, quando trapassò l'arcivescovo suo zio, il priorato di S. Antonio di Sarno, altra commenda di quell'ordine.

Io ho sempre creduto, dice il buon curato di Wakefield, che chi mena moglie ed alleva una numerosa famiglia rende maggior servigio che colui il quale rimanendo scapolo ti vien continuo chiacchierando di popolazione. Filangieri che avea declamato contro gli scapoli, conseguente nella sua condotta, sposò nel 1783 D. Carolina Frendel nobile ungarese, direttrice dell'educazione dell'infanta secondogenita di S. M. La felicità ch'egli ben presto gustò in seno ai domestici affetti gli rese noioso il soggiorno della corte; e dicendo addio ad ogni speranza di grandezza e d'onori, ottenutane licenza dal re, si ritirò nel 1783 in una campagna della città di Cava discosta forse 25 miglia da Napoli, ove due anni dopo pubblicava il quarto libro (1), e stava lavorando intorno al quinto, quando con dispaccio del 25 marzo 1787 venne improvvisamente richiamato alla capitale a sostenervi la carica di consigliere al supremo Consiglio delle finanze.

Grande certamente sarà stata in quei giorni la pubblica allegrezza ed espettazione nel vedere quell'uomo che con la sua penna avea così valorosamente combattuto i mali per cui gemeva un intero regno, collocato in tal posto da dove la sua voce poteva influire nelle sovrane deliberazioni e far

(1) Volumi I e II, Napoli, stamperia Raimondiana in 8.

(2) Volumi III e IV.

(3) Nell'*Elogio* citato dell'avv. Tommasi si possono leggere le lettere di congratulazione, che capitavano a Filangieri, dei più illustri letterati di quei giorni, come di Gianrinaldo Carli, di Pietro Verri, del Cremani, del Sibiliato, del de Bertrand, del Munter, del Born, di Beniamino Francklin, come pure della Società economica di Berna.

(4) Gli rispose l'avvocato D. Giuseppe Costanzo con una *Dissertazione politica in risposta alla lettera di D. Giuseppe Grippa*, Catania 1786, in 8.

(1) Volumi V, VI e VII.

entrare nell'ordine dei fatti le brillanti teorie dalla sua mente create e vagheggiate. Ma questa allegrezza esser doveva di breve durata. La salute di Filangieri, comechè robusta fosse, pure dalla molta applicazione allo studio era stata fortemente danneggiata. Il suo ritiro della Cava anzichè giovare gli avea nociuto; essendochè, libero avendo colà il suo tempo, poteva starsene ogni giorno dodici intere ore, e spesso tutte di seguito, al tavolino. La natura se ne vendicò con frequenti assalti di colica; e quando la nuova carica lo chiamava a Napoli, il suo stato era molto debole e rovinoso. Le fatiche del nuovo suo posto, le contraddizioni e gli ostacoli che il suo amore del bene gli avrà fatto ad ogni passo incontrare, un parto disgraziato di sua moglie ed una grave malattia del suo primogenito, diedero l'ultimo crollo alla sua salute, e il germe del male che in esso covava cominciò a svilupparsi. Sperando che l'aria dei campi avesse ad esser giovevole ai suoi ed a sè medesimo, ne andava a Vico Equense, ove sorpreso da fierissima affezione iliaca seguita da febbre putrida e maligna, esalava la grand'anima la notte seguente al lunedì 21 luglio 1788, essendo stato quaggiù trentasei anni non interi.

Corse voce che l'Acton venduto agl'Inglesi avesse fatto avvelenar Filangieri perchè questi nel Consiglio avea parlato con l'usata forza contro il costoro sistema commerciale, annoverando i gravi danni che al regno di Napoli ne venivano. Che l'Acton tanto delitto abbia egli commesso, nessuno potrebbe provare. Questa voce è per noi la misura dell'odio in che l'Acton era avuto e dell'amore che il popolo portava al difensore dei suoi diritti. Il re stesso ebbe a dire sospirando ch'*egli avea più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno ed illuminato vassallo;* ed assegnò un'annua pensione alla vedova perchè potesse educarne i figli (1). Sebbene la perdita di Gaetano abbia privato l'umanità di tutto ciò che si poteva ragionevolmente aspettare dalla maturità di quella mente feconda da un nobilissimo cuore, ciò nondimeno una trista considerazione ce ne deve in parte racconsolare. Allora quando venne il tempo che le teorie sembrarono incarnarsi nei fatti, e i pensatori furono chiamati all'ordinamento sociale, Filangieri si sarebbe senza dubbio posto a capo di quella schiera di dabbenuomini che sognavano venuta l'età della perfezione, e in mezzo le reazioni che ne nascevano e le stragi che da quel sogno li risvegliavano, Filangieri sarebbe montato sul patibolo con Pagano e con Cirillo, e la posterità avrebbe a pronunziare una maledizione di più!

(1) Nè a ciò stette contento; volle anche mettere a prova alcune delle teorie del filosofo. « Avea il re, mentre viaggiava in Lombardia, visitato le cascine per cui tanto sono celebrate le pianure del Parmigiano e del Lodigiano. Piacquergli opere tali, ne fondò una a S. Leucio, luogo poco distante da Caserta. La colonia cresceva. Gli amatori delle riforme tentarono Ferdinando, dicendo che come era stato il fondatore di S. Leucio fossene anche il legislatore. L'ottennero facilmente. Statuì il re le leggi della colonia, per cui venne a crearsi nel regno uno stato independente di cui solo capo era il re. Dichiarossi la colonia independente dalla giurisdizione ordinaria, e solo soggetta ai capi di famiglia ed agli anziani d'età. Gli atti appartenenti alla vita civile, massime al matrimonio, reggevansi con forme e regole speciali, ogni cosa in conformità delle dottrine di Filangieri. Con queste leggi particolari prosperava continuamente la colonia. » Botta, *Storia d'Italia*, lib. [illegible]. Vedi anche l'art. *[illegible]* in questo I volume della Biografia.

Gli encomiatori di Filangieri spendono molte parole a parlarci delle sue virtù morali, bastava copiare poche pagine della sua opera perchè tutti le sentissero. L'amore degli uomini gli pose la penna in mano, l'amore degli uomini gliela guidò. Or come mai giudicare con fredda imparzialità uno scrittore che t'innamora di sè, che il più delle volte in cui errò, errò pel desiderio di una maggiore utilità? Ciò non pertanto, mentre alcuni lo levarono a cielo, altri gli tolsero dal capo la corona del genio lo trattarono da ragazzo senza originalità e senza esperienza. La biografia di lui sarebbe imperfetta se, lontani dagli uni e dagli altri, non ci adoperassimo, per quanto è da noi, di valutarne il vero merito senza perdonare agli errori in che fosse caduto; avendo detto egli stesso nulla avervi di più funesto che un errore in fatto di legislazione. Speriamo che gli amatori delle scienze morali non troveranno soverchie le nostre parole.

Due essendo, come si è detto, gli scopi che Gaetano si propose *atterrare* ed *edificare*, prendiamo le mosse dal considerarlo dal primo lato, e qui lo vediamo degno veramente della nostra ammirazione e del nostro affetto. Caldo di quell'amore cosmopolitico, che fu sconosciuto agli eroi dell'antichità, che la sola religione di Cristo innestò nel mondo, egli assalta con tutte le armi della mente e del cuore le ingiustizie, nate dai tempi del despotismo, e quelle forme, che necessarie negli anni giovanili della società, le danno affanno, come questa a maturità si conduce, e tutte cadono sotto il suo potente ed infiammato sillogizzare. Certamente meglio sarebbe stato che la civiltà moderna, ad imitazione della romana, se ne fosse sbarazzata a poco a poco con successive e non sanguinose metamorfosi, ma se ciò non avvenne, la colpa non è di Filangieri, sì degli elementi onde la civiltà moderna è composta. Qualche volta egli esagerò; ma spetta a noi, che quegli abusi conosciamo soltanto nella storia, coglier cagione del suo esagerare a chi li vide floridi e baldanzosi? Spetta a noi volere la tranquillità della vittoria in chi si agita ancora nell'incertezza della battaglia? Il secolo presente è stanco delle declamazioni; vuol conoscere la verità qual ella è veramente, vuol essere giusto con tutti, come il secolo che gli andò innanzi con tutti fu ingiusto. Avvezzi come noi siamo al metodo severo di Romagnosi, il modo con cui da Filangieri si tratta la scienza legislativa non ci può piacere (1). Ma egli doveva così trattarla, e qui come altrove la indulgenza che gli si usa, dice Beniamino Constant, è pura giustizia. Le masse non erano ancora entrate nella vita sociale; se ne stavano con le mani sotto le ascelle attendendo la luce dall'alto. Bisognava persuadere, commuovere chi doveva aprire il balcone d'Oriente; e Filangieri fu l'abile avvocato che commosse e qualche volta persuase. » Io temo sempre, così egli, al» lorchè ardisco d'innalzarmi sino » ai re che un Dio mi tiri per le » orecchie e mi gridi Titiro non » ti occupare che degli armen» ti (2) «.

Da ciò si spiega perchè tratto tratto dia in vaghe declamazioni;

(1) " Fiero, nudo e severo è l'uffi„ cio della scienza della cosa sociale ... „ non vi giovano nè le declamazioni „ nè le forme oratorie, ma vi si esige „ un severo e rigido logico procedimen„ to: si tratta di convincere e non di „ sedurre. Rassomiglia più ad una fa„ tica di Ercole (simbolo appunto del„ l'incivilimento) che ad una aringa „ di Demostene " Romagnosi, p. cit. pag. 250.

(2) Cap. 33. lib. II, Vol. 2, pag. 117. Vedi anche la nota più sopra.

perchè oscura sia tal fiata quella parola la quale siccome vento

Le più alte cime più percuote ;

perchè rinculando in qualche luogo innanzi alla conclusione dei suoi ragionamenti, la lasci trarre al lettore, al modo di Dante

Taccialo perchè tu da te ne cerchi
Messo t'ho posto, omai da te ti ciba:

e di Montesquieu : « non si tratta di far leggere ma di far pensare «. La sua eloquenza si adatta molte volte alla definizione che dell'eloquenza ha dato il Galiani: *dir tutto senza andare alla Bastiglia.*

Senonchè Filangieri non è contento a togliere il male; egli vuol fare il bene. Dopo avere atterrato un antico ordine di cose, egli vuol crearne un nuovo, ed essere il Platone della sua età. Ci resta a giudicare Filangieri *edificatore.*

Anche prima di considerare se l'edifizio legislativo della società moderna dovesse esser l'opera d'un individuo, basta gettare uno sguardo sul secolo in cui quel filosofo si accingeva ad impresa così gigantesca, per vedere gli ostacoli insuperabili che gli si opponevano. In quel superbo dispregio del passato, fra quelle pericolose utopie non ancora rettificate dalla sapienza del dolore, e soprattutto in quella mancanza d'una fede, senza cui non si crea, un edifizio che in sè portasse le condizioni della durata non poteva innalzarsi.

Per vedere la origine storica della legislazione Filangieriana, la sua relazione col passato e con l'avvenire, e per poter assegnare al suo autore il posto che gli si compete nella serie dei pubblicisti, è necessario partire la storia dello sviluppamento intellettuale moderno in due grandi periodi.

Nel primo, il genio si fa innanzi vanguardia della civiltà; incerto della sua strada, nondimeno egli si affida ciecamente nelle sue forze, ignaro della sua missione, ch'è quella d'essere il Verbo delle società, l'eco della voce dei popoli, ch'è l'eco della voce di Dio (2) nondimeno egli pretende dirigere le nazioni; sprezzato il filo che gli porge il senso comune, egli crede che il suo sguardo giunga più in là che quello del genere umano; isolandosi sul suo sgabello, ch'egli stima il più alto dei troni, si tiene ricco abbastanza per trarre tutto da sè, capace abbastanza per comprendere tutto un popolo e dargli quella forma che più gli attalenta. Potere tirannico e benefico ad un tempo, a grandi e nocevoli errori è condotto, ma grandi ed utili verità sono scoperte per lui

Quando questo periodo ha dato gli effetti voluti dalla provvidenza di Dio, gli succede il secondo. Alla vanguardia tien dietro l'esercito; le masse fanno il loro ingresso nella vita sociale Il genio ad un tratto si sente cader le braccia, sente non poter più arrestare quel movimento ch'egli stesso ha impresso nel mondo. I popoli, anzichè esser diretti da lui, lo dirigono; ed egli che prima si stimava l'arca d'ogni sapienza, cerca ed ammira la sapienza dei popoli nelle loro instituzioni; impara ad apprezzare la storia, a comprendere il magnifico discorso che le nazioni col loro sorgere e col loro cadere vanno intrecciando nel tempo, e pronunzia finalmente: la legislazione non deve essere una mia creazione; la legislazione è una educazione, e questa non è altro che lo sviluppamento progressivo degli elementi onde un popolo è composto.

Oggidì che la fede, lineamento fondamentale della fisonomia del

(1) Vedi questo I. vol della Biografia a pag. 173-174.

popolo, sorge ringiovanita dalle persecuzioni del genio, oggidì che una scuola fondata da Vico (1), propagata in Italia ed in Germania ed in Francia, occupa le sue veglie a studiare la storia delle masse, come nel secolo passato si studiava quella degli individui; oggidì che una nuova letteratura si viene sviluppando, la quale ha per iscopo la rappresentazione dei popoli come la letteratura classica avea per iscopo la rappresentazione degli individui; oggidì pertanto che il popolo è il protagonista della realtà e della finzione, della storia e del romanzo; oggidì che il genio stesso confessa la sua impotenza (2), oggidì si può a buon diritto esclamare: il secondo periodo, il periodo dei popoli, è incominciato; e la sua nascita conta da quel giorno in cui il gigante, che in sè riuniva la doppia potenza del despotismo e del genio, dovette nondimeno cadere sotto l'ira degli elementi nazionali da lui disprezzati ed offesi.

Ma se questo periodo, aggiungendo all' occhio del genio quello delle nazioni, ci ha aperto una novella prospettiva, ci ha dato una nuova bilancia su cui pesare i secoli e gli uomini, ciò non deve renderci ingiusti col primo periodo e con coloro che gli appartengono. E Gaetano Filangieri è di questo numero.

Ben è vero che alcuni pochi privilegiati dal cielo seppero sottrarsi all' influenza dei loro tempi, e

(1) Singolar gloria dell'Italia! Sembra destino che ogni vero progresso abbia origine nel suo seno. In Italia prende le mosse la civiltà del medio evo, e l'Italia per mezzo di Vico dà il nome alla era presente, alla filosofia da cui l'universo attende la sua rigenerazione, alla filosofia cattolica.

(2) Pochi sono i libri che oggidì si stampano, i quali non portino questa confessione. Scegliamo alcuni di quelli la cui competenza non può essere rifiutata. „ Les masses sont tout aujourd'hui, les individus peu de chose „ M. de Staël, *Considerations sur la revolution* part. V. cap. 3. pag. 82. — „ Les mouvemens même de l'âme ont moins d'empire sur la destinée humaine, depuis que les individus ont disparu dans les masses, et que le genre humain semble dirigé comme la nature inanimée par des lois mécaniques. „ La stessa, nell'*Alemagne*, part. 3. cap. 20 — Anche Chateaubriand diceva l'anno scorso una cosa simile in una lettera al sig. di Genoude. — " Uno scrittore dei nostri tempi, il sig. Guizot, ha dimostrato ad evidenza che l'influenza degl' individui era nulla nel nostro secolo, le sue masse sono da temersi, e siccome non si potrebbero condannare a morte, conviene occuparsi a sodisfarle " Constant, *comento al Filangieri*, part. III. cap. XI. — Cousin nella prefazione al Tennemann proclama *l'indebolimento o l'assenza della originalità* ne' nostri giorni e pone a fondamento dell' *ecletismo*, che altro non è che la filosofia del senso comune, o come dice Jouffroy nelle *Mélanges philosophiques*, la *religion du peuple*. — Nè ad altro che all' invadente potere delle masse volle forse alludere il Romagnosi colà ove descrive, come in quella età in cui l' incivilimento viensi accostando alla sua perfezione " si variano, „ si moltiplicano, s'intrecciano urgenze in una maniera eccedente la umana direzione, e nell'atto stesso si annodano vincoli sconosciuti che affrenano, contemperano, collegano colla azione stessa della libera ed universal „ concorrenza, niuna altra mira rimanendo alla forza imperante che quella „ della giustizia. Giunte le cose a questo punto, i freni sembrano sfuggire „ dalle mani dei direttori e cadere in „ dominio della fortuna, e a qui sottentra un potere immenso che soccorre gli stati. Annodati e diramati i „ poteri e gl' interessi della convivenza, sorge necessariamente *l'opinione* „ *pubblica* civile non quale può essere „ suggerita dalla *speculazione* ma quale „ viene dettata dagl'interessi. " Op. cit. p. 5. Vedi anche Menzel, *della poesia tedesca* pag. 117-118. In quel modo istesso che col perfezionarsi della civiltà scema il potere fisico dell'uomo individuo e cresce quello del cittadino, così anche scema il potere intellettuale del pensatore solitario ed independente, e cresce quello del pensatore civile ed interprete dei popoli.

disprezzata dall' età che non li comprendeva, farsi contemporanei dei loro posteri. Vico e Montesquieu furono i precursori del periodo presente; essi sentirono il romore dei passi del secolo che veniva. Ma egli era un privilegio, e quindi non sorge in noi un diritto a condannare coloro a cui il cielo non ne fu largo. Oltredichè Filangieri morì giovane, e gli studi su Vico, di cui è qualche traccia nella opera sua, l'avrebbero forse condotto, se gli fosse bastata la vita, a divincolarsi dallo spirito del periodo che allora correva, e del quale Cartesio può riguardarsi a buona ragione siccome il padre, poichè col suo dubbio universale ripudiò egli il primo la filosofia del popolo, il senso comune, sebbene subito vi facesse ritorno a confermare le popolari credenze, come è proprio di chi mette i primi passi in un nuovo sentiero. Ma quelli che si educarono al metodo suo, meno timidi di lui procedettero innanzi, e persino combattendo le dottrine del loro maestro, ne seguirono lo spirito. E come ebbero privo l'individuo d'idee innate e necessarie, fecero lo stesso colla società, tutto stimando in questa convenzionale ed acquisito, ogni ordine sociale fu quindi innanzi arbitrario e facoltativo; e il genio francatosi per tal modo d'ogni legame, si vide giunto ad un potere dispotico, di cui però ben presto si sentirono i mali effetti, per locchè fu necessario dopo molti funesti errori rinunziarvi, in forza della verità, « la quale, dice il filosofo italiano vivente tante volte citato in questo articolo, è la più forte di tutte le cose; perchè altro non è che l'espressione della stessa forza dell'ordine naturale, contro del quale l'umanità non può impunemente recalcitrare, e anche suo malgrado è costretta di ubbidire a lui e di perder tutto ».

Ed in Cartesio stesso, ed appunto nel *Discorso sul metodo* trovasi il germe, l'idea madre dell'opera di Filangieri. « Io considerai che i popoli i quali, stati un giorno quasi selvaggi e venuti a civiltà a poco a poco, non fecero le loro leggi se non a misura che il crescere delle querele e dei delitti ve li obbligava, non saprebbero essere così civili come quelli che dal principio della loro società ubbidirono agli statuti di alcun savio legislatore, in quel modo istesso che lo stato della vera religione, a cui Dio solo diede gli ordini, deve essere immensamente meglio regolato che non quello di tutte le altre. E, per citar cose umane, io credo che se Sparta fu altra volta floridissima, ciò non sia avvenuto a cagione della bontà di ciascuna delle sue leggi in particolare, essendochè molte ne erano d'assai stravaganti ed ai buoni costumi contrarie, ma sibbene a cagione di ciò, che *inventate tutte da un solo*, tutte tendono ad un medesimo fine (1) ». Qui tu vedi sprezzarsi la legislazione fattura dei popoli che vengono progressivamente traducendo nelle loro costumanze e nei loro statuti i risultamenti delle relazioni delle cose (non ricordandosi Cartesio che il diritto romano, quel modello di sapienza, non fu opera d'un uomo ma d'una nazione); qui tu vedi proclamata la superiorità del genio sull' istinto dei popoli, qui tu vedi le leggi ridotte a un arbitrio, a una *invenzione*; qui tu vedi insomma il germe del sistema sviluppato da Filangieri.

In questo sistema le travagliate

(1) Descartes, *Discours de la méthode* Paris, Renouard, [illegible], partie II, pag. [illegible] — [illegible].

umanità non può sperar la sua pace che dai re e dai filosofi, a questi spetta inventare i mezzi, a quelli applicarli, e le genti, per cui si medita e si opera, debbono, siccome una creta senza vita e senza volontà, soffrire l'esperienze delle teorie, la legislazione è un non so che d'ondeggiante, una produzione senza radice, che esce bella e fatta dal capo dell'uomo di genio come Minerva dal capo di Giove. Tutte le leggi del medio evo sono una catasta da farne fuoco, gl'invasori dell'impero che col generoso lor sangue ringiovanirono il mondo sono gli Irocchesi dell'Europa (1), tutto fu tenebre e barbarie sino alla comparsa della filosofia del secolo XVIII, gloriosa emancipazione dai pregiudizi e dagli errori, la quale giunta al *non plus ultra* della sapienza, si degna rivolgere uno sguardo pietoso sui popoli sofferenti, e prendendoli in tutela li informa, li livella, li dirige, li governa, li amministra, li educa, li fa credere, come meglio le aggrada.

Il Boullenois de Blezy scriveva che l'opera del Filangieri era l'*omega* dell'alfabeto legislativo, come il codice di Mosè n'era l'*alpha* (2), e molti contemporanei furono dello stesso parere. Com'è debole la vista dell'uomo! Pochi avrebbero predetto che in mezzo secolo la scienza andrebbe soggetta ad un totale rivolgimento, che un nuovo organo della dottrina delle leggi, la civile filosofia, si scoprirebbe da un Bacone italiano; che da una nuova scuola si riconoscerebbe « come il diritto preesiste » alla legislazione e ha radice nella » natura umana ed eterna esistenza nella storia; come essendo esso naturale, immortale, universale, ed avendo cominciato dall'apparire appo tutte le genti, indipendentemente da ogni legge scritta, ne viene necessariamente che la legislazione altro non è se non una semplice descrizione delle relazioni naturali ed umane, una mera redazione dei principii e dei fatti che costituiscono l'uomo e la società, un risultato necessario dell'umana natura, una secolare testimonianza della storia (1). » Pochi avrebbero predetto che il medio evo sarebbe per apparire in un aspetto interamente nuovo; che non si parlerebbe più di *creare*, di *edificare*, ma di rimontare agli elementi nazionali, di *restaurare*, avendo detto la Stael *c'est la liberté qui est ancienne en Europe, c'est le despotisme qui est moderne;* sentenza non smentita da uno dei più grandi storici del nostro tempo (2).

Senonchè, giova ripeterlo, ciò che v'ha di vizio fondamentale nel sistema del nostro filosofo non è così biasimo suo ch'ei non lo sia più della scuola alla cui influenza dovette obbedire (3). Ma ciò che

(1) « I popoli del settentrione, questi Irocchesi dell'Europa, dei quali noi abbiamo vergognosamente conservato le leggi. » *Scienza della legislazione*, lib. II, cap. XII, vol. I, pag. 275.

(2) Tommasi, elog. cit. pag. [illegible].

(1) Lerminier, *Introduction à l'histoire du droit*, Bruxelles, 1830, pag. 18; Vedi anche pag. [illegible] e segg.

(2) Agostino Thierry, nei suoi *Dix ans d'études historiques*, dice della Stael « que dans ce seul mot elle a retracé toute notre histoire et l'histoire de toute l'Europe », confermando ciò con l'esempio della Spagna, imperocchè ciò che questa nazione « fait apparaître aujourd'hui aux yeux de l'Europe étonnée n'est guère que la *restauration* d'un édifice mal détruit, dont son sol gardait les fondemens ».

(3) Gli scrittori francesi ci vengono annoverando gli errori in cui cadde Filangieri, e poi ci dicono: tutto in lui è influenza francese perchè *Naples était la succursale de Paris*. In tal modo ...

egli seppe sviluppare nel recinto che intorno a lui descrivevano i suoi contemporanei, quell'amore del bene, quel rispetto per la religione cristiana, quegli sforzi d'ingegno onde improvvisare instituzioni utili al genere umano sono sua lode. Alcuno dei mezzi a cui s'appigliò per soddisfare alle sue filantropiche brame non era così inopportuno come parecchi scrittori stranieri vorrebbero farci credere. Nulla di più vero di ciò che essi c'insegnano intorno all'equilibrio dei poteri dello stato, intorno all'inazione in che deve starsi il governo relativamente ai progressi della civiltà (1). Ma essi confondono lo stato sano di un popolo con lo stato infermo; e ciò che dimostrano utile in quello, esigono anche in questo. Ma, parmi, altri debbono essere i mezzi per mantenere una nazione tranquilla e felice; altri quelli esser debbono per cui si possa trarla da una situazione dolorosa e depravata pel sociale disordinamento. Gli è pazzia volere in una società ammalata quell'astinenza, quell'equilibrio dei poteri reggitori che in una florida società si richiede; gli è lo stesso che perpetuare ed organizzare il male. Basta consultare la storia per vedere come i popoli smentiscano cosiffatti pubblicisti. Ogni volta che stimolato dai suoi dolori un popolo si rivolge, come un infermo nel suo letto, ogni volta ch'egli si sente impedita la via del progresso, s'adopera a rompere ed atterrare gli ostacoli col raccogliersi tutto intorno ad un potere dello stato e rinforzarlo del suo peso. Siccome i romani, le nazione-modello di Vico, nei giorni calamitosi della repubblica sospendevano tutti gli uffizi, e la somma delle cose volevano collocata nelle mani del dittatore, così l'umanità guidata dal suo infallibile istinto, nei tempi travagliosi, e scampar dalle vie tortuose e difficili per cui si è messa, sceglie tra gli esistenti poteri quello in cui meglio si può affidare, e lui vuole a condottiero non inerte ed a reggitore assoluto. Nei secoli di mezzo, a cagion di esempio, l'Europa, bramosa di riposarsi dalle guerre e dalle violenze, chiama a soccorso la chiesa di Roma e ne rende onnipotente il pontefice. gli oppressi invocano la destra dell'uomo, che non per nascita ma per meriti innalzato le molte volte dal più basso grado al più eccelso avea forse anch'esso provato le oppressioni del più forte, mangiato forse anch'esso un pane amaro di lagrime e di umiliazioni. In simil modo Filangieri, a francare il popolo dalle feudali prepotenze, accumula le funzioni sociali nelle mani del monarca legislatore, il quale appunto perchè

si rendono giustizia da sè medesimi. Aggiungono poi che senza Montesquieu non avremmo Filangieri. In primo luogo, altro è il sistema di questo, altro è il sistema di quello, poi si potrebbe risponder loro egualmente, che senza Vico e Machiavelli ci non avrebbero Montesquieu.

(1) Non c'insegnano però nulla di nuovo. Romagnosi ci avea già detto come " dalla forza imperante la suprema
„ naturale provvidenza dell'incivilimento non esige che un'abituale moderazione e tutela, e *talvolta soccorso*.
„ Così l'incivilimento viene *secondato*
„ *e tutelato* dal governo, esso non abbisogna di più dell'opera di lui ed
„ anzi rifiuta ogni diretta ingerenza.
„ I progressi dell'incivilimento sono essi più opera della natura che dell'arte. I migliori governi servono assai
„ più a tutelarle che a produrle. Essi
„ sanno che, tranne la giustizia, ogni
„ progresso è così opera sicura, graduale e comprensiva del tempo che ogni
„ dettame fisso dell'umana sapienza diverrebbe disastroso. Poste le basi e
„ armonizzati i poteri, l'incivilimento
„ rassomiglia ad un fiume che scorre da
„ sè medesimo se vuole impedimenti, il recondito e maraviglioso magistero dell'incivilimento non è procurato dai decreti dell'uomo ma dalla
„ ordinazione della natura "

un solo, sembrava prestarsi meglio all'esecuzione delle sue brame, era più valido a far passare sulla società il cilindro livellatore, era più facile alle concessioni che non l'aristocrazia, essendo le comunità più assai degl'individui avare dei loro privilegi (1)

Di tal fatta Filangieri non errò perchè questa volta tenne dietro all'istinto popolare che voleva un assolutismo atto a porre un fine ai disordini e trarre la società allo stato normale, in cui ella ne avrebbe spezzato la forza quando lo avesse riconosciuto inutile o dannoso ai suoi ulteriori progredimenti Ma nel seguire io ciò l'istinto del genere umano, seguiva Filangieri eziandio l'istinto del suo genio, essendochè v'ha una amicizia, un legame tra il genio ed il despotismo, ambedue vogliono imprigionare la varietà delle cose nella unità delle loro leggi (2) Ed è importante l'osservare come a quel periodo di tempo da noi più sopra descritto, in cui nella storia dello sviluppamento intellettuale regnava sbrigliata la forza del genio, corrisponde nella storia politica delle nazioni quel periodo in cui il potere monarchico ascese al suo più alto punto E questi due periodi camminano paralelli nel tempo, finchè, mescolatosi l'uno nell'altro e introdotta la letteratura nella politica e il genio accostato alla pratica, sorse l'uomo meraviglioso che fu l'epilogo di ambedue e in cui il genio e il despotismo corsero ad un abbraccio lungamente bramato, e fecondo di grandi lezioni al genere umano.

L'inganno di Filangieri fu di avere creduto necessaria per sempre quella centralizzazione delle funzioni sociali nella persona del legislatore, quella ingerenza ed immediata inspezione che era forse necessaria soltanto allora (1); inganno degno veramente di scusa, nel quale caddero i suoi stessi censori stimando anch'essi, come si è detto, necessario in ogni stato della società ciò che lo era nel tempo ch'essi scrivevano; e nel quale cader poteva ogni uomo di genio in forza di quell'umano istinto di estrarre dai casi particolari la regola universale. Il popolo solo, per la sua più vasta esperienza, non è mai esposto in cotiffatta estrazione ad errore; e quando la sua autorevole voce pronunzia una norma, a questa ogni uomo può ciecamente affidarsi

Ma, per non essere ingiusti nè con la verità nè con Filangieri, non basta aver dato uno sguardo al suo sistema in generale, bisogna scendere un poco alle parti che lo compongono e qui additare alcuni dei

(1) Guardate l'aristocrazia inglese come ostinatamente combatte contro i riformatori, e non cede se non a palmo a palmo il terreno!

(2) Il difetto dell'uniformità è la caratteristica di una legislazione difettosa " *Filangieri* lib II, cap XII vol. I pag 282 " Il est donc vrai, les grands génies „ sont toujours obsédés de cette idée „ d'unité et la poursuivent sans cesse, voilà Leibnitz qui, après Bacon, „ la reproduit, dans l'ordre politique „ César, Théodoric, Charlemagne, Napoléon veulent une uniformité constante et durable „ *Lerminier*, op cit pag 213 — Ma leggete anche quel che dice Schiller di Filippo II nella sua *Storia della guerra dei Paesi-Bassi*, ediz. di Gratz tom 28 delle opere pag 274 " lo scopo del despotismo è la uniformità ".

(1) Bisogna però rendere giustizia al nostro filosofo, egli intravvide la verità e la disse, sebbene nel suo sistema non l'abbia seguita Nel libro II, cap. 11 della sua opera è scritto: « L'amministrazione dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può ", e nel cap 4 " senza premii, senza incoraggiamenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere basterebbe che si togliessero gli ostacoli "

meriti ch' egli si acquistò verso la posterità e il tributo ch' egli pagò non di rado alla umana fralezza. Ciò che noi stimiamo del nostro dovere di fare, scorrendo i libri della *Scienza della legislazione*, è una rapida ed imperfetta rivista, perchè i soliti limiti d' un articolo biografico li abbiamo già oltrepassati, tratti come eravamo dall' importanza degli argomenti, ma nella quale ci fermeremo principalmente a quei luoghi che meglio ne dipingono la scuola dell' autore napoletano o che più relazione possono avere con l' età presente.

Per lui la legislazione è, secondo la definizione romana, *divinarum atque humanarum rerum notitia*. Essa comprende l' economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la religione, la proprietà, la famiglia; l'uomo, da qualunque parte si volga, si sente stretto nelle sue braccia.

Basta leggere il sommario del I. libro dedicato *alle regole generali della scienza legislativa* per accorgersi come questo debba avere molti contatti con lo *Spirito delle leggi*, ed infatti Montesquieu vi è molte volte seguito, alcune confutato. Filangieri separa nettamente il suo scopo da quello del presidente francese; questi ha ragionato su ciò che si è fatto mostrando « que, dans cette infinie diversité de lois et de moeurs, les hommes ne sont pas uniquement conduits par leurs fantaisies », quegli ragiona su ciò che si dovrebbe fare, e sin da qua si può indovinare la strada fallace a cui s' incammina. Essendochè se i popoli hanno fatto quel che dovevano fare, perchè il genio vuol esso arrogarsi le loro funzioni e mettersi innanzi a loro e gridare, egli debole e fallibile mortale, alle intere generazioni *venite dove vi meno*, in luogo di andar dietro alle genti e lasciarsi diriger da esse, che, come dice Bossuet, sono menate da Dio? È già assoluto dispotismo insegnare che il legislatore debba adattare le leggi all' infanzia, alla pubertà, alla virilità ed alla decrepitezza dei popoli, dirigerli secondo il diverso loro genio, proteggere un ramo dell' industria meglio che un altro, e simili cose le quali suppongono il fattor delle leggi più savio di tutto un popolo, senza passioni e senza il frale d' Adamo, un uomo non uomo, un oracolo, un Dio. Ma su ciò, rimandiamo coloro, che udir vogliono le parole d'un grande politico, al cap. VII del Commentario del Constant. — Sia che Filangieri segua Montesquieu, sia che lo confuti, lo fa per lo più con parca avvedutezza. A cagion di esempio, adotta quel suo principio: *l'homme est né en société et il y reste*, evitando per tal modo di perdersi nella favola di uno stato estrasociale, e lo combatte nella sua smodata ammirazione per la costituzione inglese, trovando in essa riprensibile la secreta influenza della corona nelle elezioni e nelle deliberazioni delle camere, e la incostanza e mutabilità sua, contro il quale ultimo rimprovero sorse difensore il Villemain, e del primo si vien francando l'Inghilterra col mezzo della sua gloriosa riforma. La teoria di Montesquieu intorno al clima non poteva avere seguace un uomo appartenente a paese meridionale, nondimeno Filangieri non seppe vedere la vera influenza del clima sul carattere dei popoli, ch' è quella che proviene dal costoro vivere all' aperto o chiusi nelle case, i quali fatti, al dire del Guizot, pel solo cangiamento della vita materiale agirono potentemente sull' incivilimento. Nè fu men corta la vista del nostro filosofo, quando attribuì la decadenza della Spagna e della Francia ad

alcuni errori economici e legislativi dei loro governi. Più addentro era il morbo; il principio vitale di quelle due nazioni era stato offeso allora quando i loro reggitori posero sconsigliatamente mano nelle antiche costituzioni che per tanti secoli le avevano fatte potenti e felici. Ma Gaetano, non penetrando o non volendo penetrare sì innanzi, negli errori legislativi vide la origine delle malattie di languore da cui tanti popoli ai suoi tempi erano travagliati; nè miglior rimedio vi potè suggerire che l'istituzione d'un *censore*, il cui uffizio fosse di aver cura che le leggi venissero seguitando i progressi della civiltà; magistrato questo ben poco rilevante in un governo assoluto in cui avrebbe soltanto forza consultiva, inutile al tutto in un governo temperato, in cui il popolo col mezzo dei suoi rappresentanti, a misura che sente nascere i suoi bisogni, li rende sodisfatti. — Ma se Filangieri mostrò generalmente avvedutezza nel confutare il suo predecessore, ciò non fu sempre. Non valeva la pena, per esempio, ch'egli abbandonasse i *principii* di azione dei tre governi di Montesquieu, per calcar le pedate di Elvesio e insozzarsi di materialismo nella costui compagnia. Ed invero il *principio* da lui costituito, l'*amor del potere*, il quale, al suo dire, *fa nascere nel tempo istesso un Curzio, un Decio, un Fabio in Roma e nell'Asia il più vile degli schiavi; e nell'istesso paese, ma in diversi tempi e in diverse circostanze, un Cincinnato, un Papirio, un Cleandro, un Perennide ed un Seiano*, non è egli una traduzione dell'*interesse* dell'autore dell'*Esprit*, un abbietto materialismo politico? Conosceva ben poco la natura delle società il nostro Gaetano, quando armando il suo legislatore di codesto *principio*, credeva dargli una leva valida a far sorgere i genii e creare i filosofi (1). Guai se la cosa andasse così! Guai se il genio avesse bisogno di una pensione e di un nastro al petto per sorgere in mezzo ai popoli e far udir la sua voce! Se così fosse, ne seguirebbe che come l'autorità può farlo nascere, potrebbe anche impedirne la nascita; il che per buona ventura non è in sua mano; e nessun Erode può spegnere il bambino destinato da Dio ad essere il messo di un vero. Si è veduto il genio silenzioso sebbene assiso su purpurei sedili; sterile sebbene deflorato dal potere; e si è veduto il genio sorgere come la palma in mezzo al deserto, crescere fra le persecuzioni, scuotere da sè come una foglia inaridita il sasso sotto a cui i suoi nemici lo stimavan sepolto, e redivivo e trionfante mandare i suoi apostoli a seminare la sua parola.

In generale, Filangieri avrebbe con più sicurezza proceduto se avesse saputo trovare la differenza che corre tra le antiche e le moderne nazioni. Di questa differenza si occupò alcun poco nel capitolo XIII del libro che ora andiamo scorrendo; e ne conchiuse che « all'agricoltura, alle arti, al commercio, » all'acquisto delle ricchezze do» vranno oggi dirigersi le prime » cure del legislatore, una volta » impiegate interamente a formare un animo coraggioso in un » corpo agile e robusto ». Ma se si fosse più internato nell'argomento si sarebbe accorto come,

(1) « L'autorità può tutto quando » vuole, per mezzo d'una tenue ricompensa accordata con qualche splen» dida dimostrazione. Essa fa nascere » i genii e crea i filosofi; essa forma » le legioni intere dei Cesari, dei Sci» pioni, dei Regoli col comprimere la » sola molla dell'onore ». *Scienza della legislazione*, lib. II cap. XVI, vol. II p. 20

tra gli antichi e i moderni, passi il divario dell' *immediato* e del *mediato*. Tutto nell' antichità è immediato, il culto è l' adorazione immediata degli oggetti fisici, la scienza è in gran parte la cognizione delle cose vedute immediatamente coi propri occhi, il legislatore ha una immediata ispezione sulle azioni dei cittadini, e i cittadini hanno una immediata ingerenza nei pubblici affari; persino nella letteratura antica è dominante il principio che

Segnius irritant animos demissa per aurem
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus et quae
Ipse sibi tradit spectator.

Tutto all'opposto avviene nel mondo moderno, ogni cosa vi è *mediato* ossia *rappresentativo*. La religione è essenzialmente simbolica; la natura fisica è pel poeta cristiano un tipo della natura morale, la scienza immediatamente acquistata forma la minima parte delle cognizioni di un dotto moderno, ogni governo è rappresentativo; donde una nuova cagione di ammirare ed adorare il cristianesimo che col dono della sua *fede* diede un elemento necessario ai bisogni della moderna civiltà. Se Filangieri avesse a ciò rivolto le sue riflessioni, non si sarebbe doluto insieme con Schiller perchè ai nostri giorni sia nuda parola e racconto ciò che anticamente era azione visibile e rito solenne (1), non avrebbe concesso ad ogni cittadino la facoltà di accusare come appresso gli antichi, non avrebbe resa così immediata l' influenza legislativa sui civili progredimenti.

Alle *leggi economiche*, che sono materia del libro ii della *Scienza della legislazione*, l' autore propone due oggetti: le ricchezze e la popolazione. Non era ancor nota quella melanconica teoria per la quale si minaccia la fame e la morte al crescente genere umano, minaccia a cui l' umanità non potrà sottrarsi se non ricoverandosi sotto le grandi ali della carità cristiana. Senonchè, questi due oggetti, ottenuti che fossero, non basterebbero ancora, essendochè « la potenza dei corpi politici, al « dire di Romagnosi, non deriva « solamente dalla grandezza del « territorio e dal numero della po« polazione, ma soprattutto da « quei mezzi che fanno concorre« re le cognizioni e i voleri e quin« di le forze individuali alla vigo« ria, direm così, personale d' una « nazione. Altro è la corpulenza « ed altro è la politica potenza. « Quale stato più corpulento del« la China e quale stato politica« mente più fiacco? » Non essendo stato consiglio di Filangieri dare un trattato di economia politica, ma soltanto additare quelle leggi che più fossero conducenti ai due oggetti indicati, egli si attenne in gran parte ai principii della setta degli *economisti* allora fiorente, e le sue proposte, come osservò il Pecchio (1), sono piuttosto corollari delle dimostrazioni altrui che risultamenti di una serie dei proprii raziocinii. Tuttavia, sebbene questo libro sia il meno originale dell' opera e ripeta gli errori e le verità della scuola augusta (2), il Pecchio crede che

(1) Libro iv, cap. xv.

(1) *Storia della economia pubblica in Italia*, Lugano 1832, 2ª ediz. pag. 343.

(2) « Il ricco, che si dia o non si dia « alle scienze e alle belle arti, appar« tiene sempre alla classe sterile della « società. Non è così del povero. Il fi« glio del colono, che abbandona la zap« pa per correre nelle università o nel« le accademie, priva la classe *produt« tiva* di un individuo per aggiungerlo « alla classe *sterile*, la quale è utile che

in esso il Filangieri sia stato per forza della sua mente penetrice primo campione della libertà del commercio, senza aver conosciuto l'opera dello Smith (1). Checchè sia di ciò, commendevoli vi sono e nuove alcune opinioni quella a cagion di esempio intorno al lusso, e le pagine sui danni che portano alla civiltà europea i numerosi eserciti, per cui la guerra non cessa nemmeno nella pace, sembrano dettate oggidì. Nel sistema di *centralizzazione* del nostro autore sembrerebbe che le grandi capitali esser dovessero annientate, al contrario sono considerate « come sepolcri suntuosi » che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce per riporvi con decenza le sue ceneri stesse. La capitale, che dovrebbe » essere una porzione dello stato, » è divenuta il tutto, e lo stato » non è più niente ». Il Pecchio

„ me la meno numerosa ch' è possibile „. *Scienza della legislazione*, lib. IV, cap. 19. Parte ci duole che Filangieri in questo passo sembri avere tolto alla setta degli *economisti* la divisione delle classi produttrici e non produttrici, dottrina che meglio d'ogni altra ne dipinge il secolo XVIII. L'agricoltore che provvede ai bisogni materiali dell'esistenza con la materiale forza del suo corpo appartiene alla *classe produttiva*, e l'uomo che col lavoro del suo intelletto soddisfa i sublimi bisogni dell'anima esercita una *sterile* professione. Che differenza da questi uomini e da questa società, che pur si stima incivilita e nella sua boria guarda con disprezzo i suoi antenati, agli antichi Brettoni i quali, come racconta Thierry " *vivaient de poésie*, l'expression n'est pas trop forte, car, „ dans leurs anciennes politiques conservées jusqu'à nos jours, ils plaçaient le „ poète-musicien à côté de l'agricul„ teur et de l'artisan, comme l'un des „ trois *piliers* de l'existence sociale „. *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, Paris 1826 e edizione, a pag. 102-3). Quanto sviluppo delle interne facoltà non suppone questo assioma! e quanto torpore dell'anima non suppone la dottrina degli economisti! In verità, Condillac non avrebbe avuto tanto torto con la sua filosofia della *sensazione trasformata* se avesse preteso di spiegare con essa soltanto l'uomo del suo paese e del suo secolo.

(1) " Si è cercato se Filangieri conoscesse l'opera dello Smith? *Si può quasi accertare* ch'egli non conoscesse l'opera sulla ricchezza delle nazioni stampata soltanto nel 1776 altrimenti Filangieri l'avrebbe citata, come cita Montesquieu, Beccaria, Verri e molti altri scrittori nazionali e stranieri. Forse aveva letto l'opera del Turgot. Ma una mente come quella di Filangieri, aveva d'uopo di essere guidata dalle altrui idee? Non era egli da sè stesso capace di scoprire una verità, per quanto importante sia quella della libertà del commercio? „ *Pecchio*, op. cit. pag. 319. Filangieri non era solito di citare. Il sig. Ambrosoli nel suo libro sull'*Oracolo di Delfo* osserva che sebbene molte opinioni di Vico si trovino innestate nella *Scienza della legislazione*, pochissime volte questi vi è nominato. Beccaria vi è citato due sole volte, e tutte le due volte soltanto per essere confutato, lib. III, cap. 29 e cap. 49, ivi. Ma il più curioso si è che lo stesso passo (Libro 1, cap. 14) in cui Filangieri rimprovera Montesquieu di non aver citato coloro che lo prevennero nel trattare intorno all'influenza del clima, è copiato quasi alla lettera dall'art. *Climat* del *Dizionario filosofico* di Voltaire. D'altra parte, Filangieri leggeva i libri inglesi che uscivano in luce a quei tempi, fra suoi opuscoli si legge un estratto dell'opera di Playfair, *An Essay on the national debt*, stampato a Londra l'anno 1785. Presto tutte queste ragioni, il prudente lettore diminuirà di qualche grado la *quasi-certezza* del Pecchio. Forse a difesa di Filangieri si può dire quello che il Dugald-Stewart dice di Locke: „ il est probable que quand il se mit „ sérieusement à écrire, le résultat des „ lectures de sa jeunesse était telle„ ment identifié avec celui de ses pro„ pres réflexions, qu'il devenait impos„ sible de les séparer l'un de l'autre, „ et qu'il s'exposa ainsi à confon„ dre quelquefois les trésors de sa mé„ moire avec ceux de son invention „. *Histoire des sciences métaphysiques* ec. Paris 1823, part. II, pag. 18.

non può convenire in ciò col Filangieri; e siffatta questione non si scioglie se non applicandovi la legge di opportunità. Sinchè la civiltà è ancor giovane in una nazione, è necessario che in un luogo si aduniino tutte le sue forze a superare più facilmente gli ostacoli. Per la somiglianza osservata da molti filosofi tra i corpi morali ed i fisici, anche gli uomini nella loro fanciullezza hanno la testa eccessivamente grossa al paragone delle altre membra. Ma quando la civiltà fatta matura e robusta non teme più impedimenti e a gonfie vele si slancia nell'oceano dell'avvenire, le grandi capitali, come tutte le ristrette spezie di *centralizzazione*, non fanno altro che raffrenare lo sviluppamento di tutte le forze sociali.

Il libro III, il quale discorre delle *leggi criminali*, è quello in cui Filangieri si è dimostrato ad un tempo e più grande e più debole, quello in cui maggiori sono le verità da ammirare e più numerosi gli errori da confutare. Al difficile Villemain sfugge la confessione della meraviglia in lui eccitata dal Filangieri a proposito della criminale legislazione, e qui il critico francese non può dire che questi sia stato condotto per mano dal presidente di Montesquieu. Guidato soltanto dal proprio cuore, stimolato dai voti di un Franklin, Gaetano ardisce inoltrarsi in un campo quasi vergine in cui risuona ancora la voce possente di Beccaria, e dopo Beccaria egli ha saputo ancora essere eloquente. « L'occupazione di colui che scri» ve, egli esclama, sarebbe troppo » penosa se non gli fosse permes» so di cedere agli urti del senti» mento che l'opprime (1) ». E questo sentimento, il più santo che possa far battere il cuore d'un uomo, prorompe in eloquenti orazioni di cui nessun foro udì mai le più interessanti, imperocchè difendono la causa di tutta l'umanità tormentata, torturata pel corso di tanti secoli da quegli stessi procedimenti giudiziarii che avrebbero dovuto renderla sicura e felice. In proporzione alla grandezza della materia deve alzarsi lo stile, devono ingigantir le figure; imperocchè la parte difesa è tutto il genere umano, e gli uditori sono i contemporanei ed i posteri. In mezzo alla commozione di affetti destata in noi dalle aringhe del filantropo napoletano, non vi sappiamo scorgere insieme col Villemain un non so che di teatrale, l'argomento è sì immenso che il retore non può comprenderlo fra le punte del suo compasso. Qui non teorie, non vaneggiamenti, qui tutto è bello perchè tutto è vero; qui il genio si dimostra nella sua sublime attitudine perchè adempie la sua missione, perchè si allarga ad abbracciare i dolori di tutta l'umanità. Se però da Filangieri filantropo ed oratore ci rivolgiamo a Filangieri giureprudente, dobbiamo specialmente a questa parte applicare ciò che il Villemain ebbe a dire di tutta l'opera: è un libro scritto troppo presto da un autor troppo giovane. « Avviluppatosi » nella nebbia della metaforica e » mal pensata idea di patti appli» cata alla legge, tutta quanta la » sua teoria criminale riesce senza » unità, senza direzione, senza » consistenza e senza lume. Que» sta idea lo ha condotto a presen» tare la penale economia come » un sistema di civile retribuzio» ne, nel mentre pure che ella » consiste in un magistero di po» litica difesa, nella quale la dolo» rosa sanzione scritta a piedi del» l'atto proibito non forma che » una parte sola ». Così giudica

(1) Lib. III, cap. 44.

il Romagnosi in un articolo inserito nel num. 114 della *Biblioteca Italiana*, e nella *Genesi* non meno severamente abbatte i falsi principii su' quali il nostro filosofo voleva innalzare il diritto di punire, e lo chiama *inconsiderato scrittore* quando nella teoria del conato lo vide sì decretare, mercè « di una palese confusione ed inversione di idee, indistintamente a qualunque attentato la pena del delitto consumato o che l'evento abbia o no corrisposto all'attentato, purchè l'attentato stesso sia un atto dapprima vietato dalle leggi civili. Quasichè le fattizie umane istituzioni possono far cangiare a loro capriccio la natura reale degli atti umani ed i rapporti immutabili del diritto » (1). E con qual nome lo chiameremo quando rinnegando ad un tratto i suoi principii e il suo cuore, trova giusta in qualche caso la pena della confisca? In molti altri errori è caduto che a noi non spetta discutere e condannare in questo luogo, e alcuni ne avrebbe evitati se fosse stato meno digiuno di pratica forense. Chi fosse desideroso di conoscerli può ricorrere alla *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* del cav. Carmignani, avvertendo però di distinguere gli errori veramente tali da quelli che lo sono soltanto nel sistema del professore pisano (2).

La fama di Filangieri legislatore ha minorato la fama di lui come *educatore*: ed a torto; poichè nel IV libro della sua opera si rinvengono molte idee meritevoli di ogni più grande lode, si rinvengono in germe molti trovati che gli stranieri oggidì ci spacciano per nuovissimi. Certamente il sistema che in questo libro si espone è falso e da non potersi porre in esecuzione nella società moderna, ed il proponimento di un uomo che pretende oggidì dirigere a suo grado un popolo intero col mezzo della pubblica educazione è quasi puerile, certamente è dannosa quella pubblica educazione che priva i fanciulli del tesoro dell'affetto materno, di quelle prime lezioni morali che, stampate dai genitori nei giovani animi, non si dimenticano mai più, delle quali dir si potrebbe ciò che Tullio diceva delle dodici tavole: esser quelle più savie che non tutti i libri dei filosofanti, nè, come dice egregiamente il cav. Carmignani, è più da parlare di educazion pubblica e di morale pubblica ov'è la educazione religiosa e dove è resa comune agli uomini la morale evangelica (1), certamente s'ei fosse vero che la pubblica educazione sia da tanto da poter abbracciare le generazioni intere e spingerle per quella via che più le aggrada, ella sarebbe un mezzo potentissimo nella mano del despotismo, certamente egli è un bene che di tratto in tratto alcun uomo si possa svincolare dallo spirito dominante, e con l'educazione ideata da Filangieri non avremmo nè Vico nè altri rari ingegni che sentirono il vagito delle età chiuse ancora nella mente di Dio; nondimeno, se noi, astenendoci dal guardare al complesso del sistema ch'è un corollario dei principii più sopra confutati, ne andremo scorrendo alcune

(1) *Genesi del diritto penale*, § 751, nota.

(2) Non è da approvare il modo con cui il cav. Carmignani censura gli abbagli del buon Gaetano. *Sembra che il cav. Filangieri fosse in un momento di cattiva digestione quando disse ec. La coscienza del cav. Filangieri si acqueti*, ed altre simili graziose e comiche espressioni non sono degne nè dell'argomento, nè del censurato, nè del censore.

(1) Op. cit. vol. 3, pag. 340.

parti, molte idee vi troveremo che sono utili e praticabili anche oggidì e di cui alcune non vogliono essere taciute. Quel prendere, a cagion di esempio, che fa il Filangieri (1), a guida la stessa natura, ed osservando l'ordine ch'essa serba nel progressivo sviluppo delle facoltà intellettuali, il regolare ch'ei fa su questo l'ordine progressivo dell'istruzione, è idea profondissima e fecondissima a cui se tutti gli educatori avessero tenuto dietro, meno sogni avrebbero fatto in un'arte così importante. « L'acquisto di una » lingua, egli dice in altro luo» go (2), dovrebbe soltanto dall'e» sercizio dipendere; i fanciulli » dovrebbero impararla con lo » stesso mezzo col quale s'impa» ra la propria cioè col solo uso, e » non co' principii o con le rego» le che convengono ad una età » più matura ». Con queste parole non prevenne egli forse il principio di Pestalozzi « on doit étu» dier une langue comme un art » pratique et non comme une » science »? e in questo passo non è egli il germe di molti metodi moderni d'insegnamento? Egualmente il signor Hill, l'autore di quell'instituto inglese in cui i fanciulli, uniti a guisa di *giurì*, da sè medesimi si distribuiscono le ricompense e i gastighi (3), non fece che sviluppare ciò che tanti anni prima il nostro Gaetano aveva ideato nell'art. 4 del cap. x, ove viene sponendo un suo disegno di far giudicare e premiare i più meritevoli fra' discepoli dagli stessi fanciulli solennemente convocati. — Queste ed altre acute e finissime osservazioni sono quelle che rendono prezioso il IV libro, ove oltracciò è curioso a notarsi come nella natura degl'individui Filangieri scoprì quelle verità che nel più esteso campo della natura delle società gli sfuggirono; o se le verità in quelli scoperte a questa avesse attribuito, non sarebbe caduto negli errori ond'è guasto il bell'edifizio per lui innalzato. Egli osserva » che per condurre i *fanciulli* a » quel punto, ove l'*uomo va da sè* » *medesimo*, essi han bisogno » di una direzione, di una gui» da » (1). Or perchè non distinguere anche nella umanità la società fanciulla dalla società adulta, perchè non applicare alla prima i sistemi immediatamente direttivi a cui la seconda si rifiuta?

Il v libro intorno alla *Religione* non comparve se non dopo la morte dell'autore; nè è intero. Sembra che la divina providenza abbia arrestato la penna di Filangieri a quel capitolo in cui si faceva a parlare del cristianesimo. Per quanto pure fossero le intenzioni e sincera la fede di lui, gli era impossibile, nel secolo XVIII, parlare convenientemente della religione cristiana, era necessario che per qualche tempo ella facesse scendere un velo sulla divina sua fronte perchè le generazioni con maggior desio si gettassero nelle sue braccia a guarire delle dolorose piaghe del dubbio e della incredulità. Nè quel che ci rimane di questo libro è interamente buono. Indagando l'origine delle religioni politeistiche, il nostro filosofo l'attribuisce al terrore; vale a dire attribuisce ad una cagione transitoria, esterna e casuale ciò che v'ha di necessario e

(1) Cap. 24.
(2) Cap. [illegible], art. [illegible].
(3) *Plans for the government and liberal instruction of boys in large numbers, drawn from experience.* London 1822; di cui vedi l'estratto nella *Revue encyclopédique* tom. XVIII pag. 6[illegible]7 e seg.

(1) Cap. 25, art. 3. Vedi anche il cap. [illegible].

di universale nella umana natura. Molto prima di Beniamino Constant, Romagnosi avea confutato questo falso principio, mostrando come « senza la possanza universale della legge dell' *analogia* e di quella operazion naturale che ci fa trasportare le nostre sensazioni fuori di noi, e però anche senza la rozza e naturale operazione di personificare anche *senza timore* i poteri della natura, la specie umana avrebbe potuto avere bensì dei terrori, come tutte le bestie ne hanno nelle grandi catastrofi della natura, ma non avrebbe immaginato giammai l' esistenza di potenze occulte dotate di sentimento, di cognizioni e di passioni » (1) — Se crediamo a Constant, Filangieri si sarebbe ingannato anche nell' andamento ch' egli attribuisce alle opinioni religiose, facendo precedere l' idea di un ente unico ed indeterminato, ignota forza agitante la natura e spaventante gli uomini, alle variatissime forze ed intelligenze in seguito personificate ed adorate « Egli è impossibile, esclama il filosofo francese, di rovesciare in un modo più completo tutte le idee e di attribuire all' intelletto umano un andamento più diverso da quello indicato dai ragionamenti e dimostrato dai fatti » E a noi pare invece che Filangieri potrebbe ritorcere l' accusa contro il suo commentatore, essendochè la ragione in ogni suo movimento comincia dall' unità indeterminata e confusa per passare nella varietà, che la guida di nuovo all' unità determinata e distinta « Donde, domanda il Constant, sarebbe mai venuta al selvaggio la nozione di questa misteriosa unità, allorchè tuttociò che feriva i di lui sensi e i di lui sguardi suggerivagli all' opposto quella della divisione, dell' opposizione e del contrasto? » E donde altro, gli si può rispondere, se non dal sentimento della sua propria unità trasportato dal suo mondo interiore nell' esteriore?

La morte immatura di Filangieri non gl' impedì solamente di terminare il libro sulla religione e gli altri due sulla *proprietà* e sulla *famiglia* che formar doveano il compimento dell' opera; gl' impedì inoltre di eseguire due importanti lavori che stava meditando. Nell' uno intitolato *Nuova Scienza delle Scienze* egli si proponeva di annodare la catena di quelle primitive verità onde si compone la metafisica di ogni scienza, e di giungere per tal modo il più dappresso, che all' umana limità si concede, a quel *principio dei principii*, il quale se a noi fosse conosciuto, il nostro sapere sarebbe esteso come quello della divinità, con questa sola differenza che Iddio posto nel centro vedrebbe in un punto solo tutta la periferia delle conseguenze del suddetto principio, mentre l' uomo dovrebbe percorrerla successivamente, in somma, siccome Filangieri nella *Scienza della Legislazione* mostrato erasi l' Ercole atterratore dei mostri, nella *Nuova scienza delle scienze* intendeva porre, simile ancora ad Ercole, le colonne gaditane dell' ingegno umano. Nell' altro dei meditati lavori appellato *Storia civile, universale e perenne*, egli divisava di costruire, in certo modo, il letto su cui scorrono perennemente gli annali delle nazioni. Se intorno a quest' opera egli avesse lavorato prima di porsi a dettare sistemi legislativi, non v' ha dubbio che avrebbe sfuggito moltissimi degli errori in cui per mancanza di esperienza storica dovette cadere.

(1) *Introduzione al diritto pubblico universale.* § 4.

Però sebbene numerosi sieno codesti errori, sebbene a misura che il secolo ci porta innanzi meno troviam da imparare nella *Scienza della legislazione*, a questo libro si verrà sempre ad attingere il nobile amore del vero e degli uomini, a questo libro attribuirà sempre l'Italia gran parte della restaurazione avvenuta nello addirizzamento degli studi della sua gioventù, e quelle pagine eloquenti, che tanto contribuirono al miglioramento della umana condizione, meriteranno mai sempre a Gaetano Filangieri dalla bocca delle generazioni riconoscenti il titolo di avvocato dell' umanità (1).

M. Bentsai.

CAPELLARI (Girolamo Alessandro), nacque in Vicenza del 1666 da Girolamo q. Giacomo Capellari di famiglia molto civile, e da Paolina Bonapace De Leoneda figlia di Giuseppe Vivaro e moglie del detto Giacomo Capellari, ebbe egli il soprannome *Vivaro*. Nell' età sua giovenile diede opera agli studi della filosofia e della legge, e per qualche tempo pose l'animo eziandio all' amena letteratura. Ma conoscendo in processo che essa non gli sarebbe toccare lo scopo che si aveva prefisso, fermò di abbandonarla, e posta in non cale anche la poesia, diessi allo studio degli antichi scrittori, specialmente de' romani, le cui storie aveva attinte a buone sorgenti, facendo principio dalla fondazione di Roma, e proseguendo fino al totale decadimento di quell' impero. Scorsa questa provincia e raccoltane ampia messe di erudizione, si volse a leggere gli autori de' tempi mezzani; e non pure degli stampati, ma da quanti manuscritti potè avere alle mani, trascrisse una quantità di rilevanti memorie affine d' inserirle nell' opera, cui da gran pezza andava rivolgendo in se stesso. — Tale e tanto era l' amore che avea posto allo studio, che la sua vita fu dell' intutto solinga, e se talora usciva di casa, ciò non facea che per recarsi alla chiesa, ove spendeva qualche ora in devote orazioni e negli esercizi di cristiana carità. Nè però s' era di costumi inurbano e scortese; che anzi mostravasi affettuoso verso chi aveva candida l' anima, e de' letterati amantissimo. Di niuno parlava senza aver sulle labbra il rispetto e la stima, ed era per natura più riverente che officioso. Quindi nacque che poco si conversasse con lui, e meno fosse conosciuto dalla stessa sua patria. — L' opere da lui composte il tennero in tale occupazione e solitudine, ch' e' asseverava starsene i mesi interi senza parlare con altri che co' suoi libri. — Morì in Vicenza d' anni 82, il 15 aprile del 1748. Le sue opere manuscritte sono.

I. *Il Campidoglio Veneto* » in » cui si hanno le armi, le origini, » la serie degli uomini illustri del» la maggior parte delle famiglie » così estinte come viventi, tan» to cittadine che forastiere che » hanno goduto o che godono della

(1) Sarebbe inutile venir qui annoverando le tante edizioni italiane dell' opera sua, ma non sarà inutile far qui un cenno delle traduzioni che se ne fecero. Il Fabsacs e il Duval Orgie avevano impreso a voltarla in francese nel 1783 e nel 1785, ma in seguito se ne ritrassero quando il Gallois pubblicò i primi volumi della sua stimata versione nel 1786, a cui tennero dietro i rimanenti nel 1791. Quanto alla Germania, lo Zink pubblicò una sua traduzione in Altdorf nell' anno 1784, e nello stesso anno il Gustermann ne dava fuori un' altra in Vienna. Quella di don Antonio Rubio, cominciata ad imprimere in Madrid nel 1787, fu condannata al fuoco dalla inquisizione, se crediamo alla *Revue encyclopedique*, tom. xvii, pag. 120. Ribeira ne pubblicò una seconda nel 1821. Madrid 6 vol. in 8.

» nobiltà patria di Venezia, ec. (Tomi quattro in foglio con copiosi alberi genealogici). Grande a dir vero e sorprendente lavoro, benchè in fatto di critica non vada scevro di molti difetti. Esiste nella pubblica Marciana Biblioteca, ed una copia ne hanno pure i nobili conti Manin di Venezia, i quali possedono inoltre l'opera *Istoria Genealogica della serenissima casa Priuli di Venezia, genealogizata da Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, ed ora ampliata e di storiche, letterarie e critiche annotazioni accresciuta da don Pier-Filippo Castelli Vicentino, e da lui dedicata all'Eminentiss. e Reverendiss. principe Antonio Marino Priuli card. vescovo Vicentino.* Cod. cart. 4. —

II. *Emporio Universale* delle famiglie più distinte di tutta l'Europa secondo la serie e l'ordine delle medesime (Tomi xi. fol. con figur.) — Chi esaminò quest'opera attesta essere scritta *con un criterio e con una probità, che massimamente in questi tempi fa benedire la sua memoria.* — Conservasi autografa presso mons. Antonio Stecchi canon. della Cattedrale di Vicenza.

III. *I Profeti del Paradiso*, ovvero la santità trionfante, divisa in due parti. Esiste presso il suddetto mons. Stecchi.

IV. *Istoria cronologica* dei pontefici, imperatori, cardinali, vescovi ec. (Tomo uno in fol.). — Ignorasi presso cui si trovi.

V. *Un ampio volume di alberi e frammenti delle genti dell'antica Roma, diverse poesie ed altre cose.* Così il Capellari nell'*Emporio* vol. xi. num. 662.

Gio. Veludo

SOAVE (Felice). Era fratello del p. Francesco, e attese alle arti plastiche come molti del suo paese fecero sino dai tempi de' Longobardi, e fanno tuttavia. Nacque in Lugano il 1749; attese da prima per due anni in Genova al disegno di ornamenti ed alla plastica, poi nell'accademia di Parma studiò architettura sotto il cavaliere Ennemondo Petitot, e le matematiche sotto Francesco Venini. Il 1774 venne accasarsi a Milano, ove fu eletto professore di geometria pratica, meccanica e disegno nell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate, che in quel tempo era stato ridotto a miglior ordinamento. Molte sono nel Milanese le opere sue di architettura, per le quali crebbe in credito. Quando si stabilì di terminare la facciata dello splendido edifizio del Duomo di Milano, ove tanto abbondano le bellezze e gli errori, in concorrenza con Leopoldo Polak e col marchese Cagnola presentò un disegno, che fu il meglio accetto all'accademia di belle arti, sicchè venne il Soave trascelto ad architetto del Duomo, sebbene al suo disegno sieno poi state fatte varie modificazioni dall'architetto Carlo Amati. L'invidia trovò come imputargli diverse colpe, per le quali venne nel 1801 sospeso dagli impieghi e d'architetto e di professore del disegno; ma sventate le accuse, gli fu reso giustizia col rimetterlo in carica. Si giovò della posizione sua per rovistare gli archivi della fabbrica del Duomo affine di trarne cognizioni importanti alla storia di quell'edifizio e delle belle arti in Lombardia, ed intendeva di farne un libro, ma glielo tolse la morte, che nel 1803 lo rapì.

Cesare Cantù

NESSI (Giuseppe), nacque in Como il 1741 ai 21 di maggio, e studiò medicina e chirurgia nell'università pavese, poi negli spedali più accreditati, come quelli di Torino, Bologna, Firenze, infine

di Vienna; poi entrò a servire le truppe austriache in Ungheria e Boemia. Nel 1768 ripatriato, fu medico-chirurgo e ostetricante all'ospedale di Como. Nel 1772 publicò un opuscolo sopra il caso singolare di una fanciulla, cui dalla mammella estrasse due scaglie di vetro, dieci aghi e quattro spilli, che gran tempo innanzi essa avera inghiottiti per dar fine alla sua vita, di cui l'avea disgustata un' infelice passione, al qual intento avera anche, tempo prima, trangugiati cinque chiodi, due dei quali vomitò, gli altri evacuò dopo tre giorni. L'anno stesso fu il Nessi eletto professore d' istituzioni chirurgiche e di ostetricia nella università pavese, ove restò sino al 1790. Per salute chiese ed ottenne riposo; ma poco stante vi venne ridomandato, e vi rimase sino al 1808, in cui ottenne la giubilazione. Nè questa fu oziosa, poichè diresse l'ospedale di Como, introducendovi i metodi che avea trovati meglio opportuni, e istruendo singolarmente le future levatrici. Quando nel 1820 il professor Scarpa rinunziò alla carica di direttore della facoltà medico-chirurgica nella nominata università, il Nessi fu chiesto per coprirla, ma la grave età lo distolse dall'accettare. Daremo qui appiedi il catalogo delle opere sue, delle quali varie furono anche tradotte in altri idiomi: e se alla sterminata erudizione storica ed empirica avesse accoppiata altrettanta vivacità e forza di pensiero, sarebbe de' medici di miglior nome. L'opera sua più rilevante, è l'*Arte Ostetricia* stampata nel 1790, che fu reputata assai in Italia e fuori, e adottata per testo in varie scuole. Negli ultimi anni suoi attese a perfezionarla, e cresciuta fino a 1424 paragrafi, l'avea disposta per le stampe, anzi già fatta approvare dalla Censura, quando morì in patria il 1821 di ottant'anni. Piacevole era la sua conversazione, onesto il carattere, religiosa la condotta: e singolarmente piaceva in lui la sterminata memoria non piena solo di cose mediche, ma della più variata erudizione.

OPERE EDITE.

1. *Lettera sulla morte d' una donna seguita poche ore dopo il parto*, 1772.

2. *Osservazioni medico-chirurgiche sopra dieci aghi, quattro spille e due pezzetti di vetro cavati da una mammella*, 1772.

3. *Istituzione di chirurgia*, 1786.

4. *Arte Ostetricia teorico-pratica*, 1790.

5. *Discorsi sopra i pericoli della precipitata sepoltura*, 1801.

6. *Oratio accademica de vini usu ad sanitatem conservandam et multos morbos curandos*, 1807.

7. *Discorso accademico sulle forze della natura per isbarazzarsi dai feti sviluppati ed entrati nell' addomine alla lacerazione dell' utero*, 1808.

8. *Discorso accademico medico-chirurgico-filologico intorno all' uso dell' acqua come rimedio interno ed esterno*, 1811.

9. *Discorsi accademici medico filologici sulle forze della natura per sanare molte malattie interne*, 1812.

Lo stesso.

TARTAROTTI (Gerolamo), nacque in Rovereto ai due di gennaio dell'anno 1706 di Francesco Antonio giureconsulto, e di Camilla Volani. Fece in patria nel Ginnasio cittadino i primi studi, ma i suoi progressi in questi non erano grandi, motivo per cui i maestri lo giudicarono di scarso e tardo ingegno. Checchè fosse di ciò, il suo ingegno si spiegò invece molto maggiormente più tardi,

poichè egli venne colla forza di solo questo a conoscere la diritta via, che conduce al bello e al vero e ad abbattere il gusto falso e corrotto, che allora in fatto di studi regnava in questo angolo dell' Italia. Andò a studiare filosofia a Padova, e studiando quivi sotto del Lazzarini si chiarì quanto impura fosse la fonte, da cui prima l'aveva attinta negli scolastici. Atteso quindi tosto a svestirsi della vecchia e a perfezionarsi nella nuova. A Padova diede anche opera allo studio delle scienze teologiche, disegnando allora di farsi prete, disegno che poi non eseguì. Tornato in patria cercò tosto ogni mezzo d'introdurvi il buon gusto nelle lettere, e pubblicò a questo fine un ragionamento, che fu l'opera sua prima, intorno alla poesia lirica toscana, col quale svelò le cagioni, per cui la poesia era allora venuta in tanto guasto e licenza, e mostrò come le arguzie, gli assurdi traslati, le antitesi, e simili altri fiori e lascivie della poesia di quel tempo, e l'armonia del verso sempre uniforme, erano tutte cose contrarie al vero gusto poetico, e con ragioni e con esempi prodotti dal vero bello tanto operò, che sbandì tra suoi il gusto falso, e sulla retta via condusse chi al poetare si sentiva da natura chiamato. Simil guerra mosse alla dialettica, che in Rovereto allor s'insegnava, tutta di cavilli e d'inette sottigliezze, e la combattè valorosamente con varie acute operette, e all' armi del ragionamento quella aggiungendo di un ben appropriato ridicolo, la vinse. Per questo la patria sua non potrà mai abbastanza manifestare quanta gratitudine gli debba; chè per lui nacque quivi una nuova era letteraria, quella del sano comporre e del sano ragionare, per cui il nome di lei si alzò poscia a non dispregevole fama. Questi scritti gli procacciarono molta reputazione e la stima di tutti i dotti uomini, e particolarmente del marchese Maffei, con cui strinse poi anche amicizia dimorando il Tartarotti qualche tempo in Verona, la quale amicizia non fu tuttavia salda per dispute e gelosie letterarie nate più tardi. Questa reputazione acquistatasi di eccellente dialettico gli fruttò anche l'invito fattogli da un cavaliere di andare ad Innsprock ad insegnar logica ad un suo figliuolo. Vi andò, ma vi stette breve tempo. Rifiutò una cattedra offertagli a Torino, ed accettò invece l'invito del cardinale Passionei, che gli offerse un onorevole posto nella sua casa. Restando a Roma un anno non cessò mai di giovarsi delle ricchezze letterarie di quella città, e quivi scrisse alcune *osservazioni critiche* intorno il Fontanini, che dispiacquero al Cardinale, e per questo egli partì da Roma e venne a Verona. Stando in questa città fu chiesto ad aiutante di studio da Marco Foscarini allora Procurator di san Marco. Accettò la profferta ed andò a Venezia, dove lavorando col Cavaliere gli fu utile assai pel lavoro della sua veneziana letteratura. Vide Torino in compagnia di lui quando il Foscarini vi fu mandato ambasciatore della Veneta Repubblica. Ma l'avere il Tartarotti pubblicata una *Dissertazione epistolare* sugli scrittori lodati da Andrea Dandolo nella sua *Cronaca Veneta*, e l'avere manifestata in questo la sua scoperta che l'*Historiographus quidam Venetorum* del Dandolo, autore di un prezioso documento conservato inedito, e di cui un codice a penna ritrovavasi presso Apostolo Zeno, era Girolamo Sagornino, intiepidì l'amicizia, che sino allora gli avea dimostrata il Foscarini, invidioso forse di questo merito del Tartarotti,

e questi, abbandonato il di lui servizio, ritornò in patria, e rifiutò poi sempre ogni altro onorevole uffizio offertogli, preferendo di viver libero e di poter attendere a voglia sua agli studi. Le dannose conseguenze, che di continuo a quel tempo nascevano dalla matta credenza delle streghe, lo mosse a cercar di distruggere questo errore, e vi si accinse colla maggiore delle sue opere: *Il congresso notturno delle Lammie*, opera dottissima, lodata assai e pregiata da ogni uomo erudito, e particolarmente dal gran Muratori. Ma egli combattendo le streghe ritenne l'arte magica, non osando combatterla, perchè pareagli in qualche modo appoggiata all'autorità delle sacre carte. Per ciò ebbe contesa forte col Marchese Maffei, che già covava ruggine contro del Tartarotti per altra controversia a cagione degli scritti da lui pubblicati, prima ancora che andasse a Roma, intorno al manoscritto scoperto delle Istorie di Giovanni Diacono Veronese. Scrisse il Maffei contro l'arte magica impugnando su questo punto fortemente il Tartarotti. Questi ritrovò tuttavia molti difensori, ed egli stesso si oppose con molto vigore al suo avversario coll' *Apologia al Congresso notturno*. Rispose il Maffei ed uscì dell'aringo vincitore. Altre opere minori pubblicò in questo tempo, che si occupava delle streghe, il Tartarotti, e con molta assiduità intese poscia a dilucidare e purgare l'istoria della sua patria, e specialmente l'ecclesiastica. Diede alla luce in questo proposito varie opere eruditissime, che sarebbe lungo troppo tutte qui riferire. Colla sua Dissertazione *sull'origine della Chiesa Trentina*, coll'altra *sull'origine di quella d'Aquileia*; colle sue *Memorie antiche di Roveredo e dei luoghi circonvicini*, e coll'*Apologia di queste Memorie*, diradò moltissime tenebre dell'antica storia, dissotterrò molte importanti notizie, e diede bando a molti grossolani errori. Ma l'esame critico, che fece della santità e del martirio di un vescovo Trentino, lo imbrogliò in lunga ed acerba controversia con preti e con frati, che gli fece perdere quel tempo, che con molto maggiore onor suo e con maggiore pubblica utilità avrebbe potuto impiegare in altre opere da lui meditate, e soprattutto in quella già molto avanti da lui condotta *sull'Arte Critica*, che era veramente il campo suo. E una lettera, che intorno a quest'arte avea pubblicata gli fruttò l'onore, che fosse citata da Benedetto XIV nella sua grand'opera sulla Canonizzazione dei santi. Chi legge la sua Dissertazione *sopra la versione Rufiniana d'Eusebio di Cesarea*; quella *sul Vescovato Sabbionese di san Cassiano*, quella *degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua Cronaca*; le sue *Lettere sopra il codice manoscritto di Giovanni Diacono*, e le tante altre simili opere sue, non potrà non reputarlo uno dei maggiori critici; e chi leggerà l'opera sua postuma, avanti pochi anni pubblicata, l'*Illustrazione del Monumento eretto dalla città di Trento al suo Patrono Caio Valerio Mariano*, lasciata da lui non compiuta, ma or supplita nella parte mancante dal ch. prof. Stoffella roveretano, si convincerà facilmente, ch'egli fu anche uno dei più valenti archeologi che abbiano onorata l'Italia, ed in special modo la patria. Per ciò quando egli morì nel vigore ancora degli anni ai 16 di maggio del 1761 essa lo pianse amaramente, ed onorò la sua memoria alzandogli a monumento di onore una statua marmorea nella sala grande del Pretorio, e ponendogli onorifica

Iscrizione nel Tempio maggiore della città.

Fu dunque il Tartarotti dialettico, critico, archeologo tra pochi eccellente, fu scrittore felice in italiano, e non ispregievole in latino. Egli fu eziandio non ignobil poeta. Le sue rime scelte furono pubblicate dal Cavalier Clementino Vannetti nell'anno 1785 raccolte in un volume (1) e da queste appare il Tartarotti, se non un poeta originale, certo un poeta, che nudrito nei severi studi ha concetti ingegnosi ma giusti, immagini gentili senza lisciate miniature, soavità naturale, chiarezza continua, forte locuzione, giro piacevole e numeroso. Fu uomo di antichi costumi, e molto benefico verso i poveri, ai quali lasciò morendo la copiosa sua libreria, legandola allo spedale della Città. Il comune la comperò da questo per arricchirne la pubblica cittadina biblioteca.

GIUSEPPE TECANI.

PINELLI (BARTOLOMMEO), nacque in Roma il 20 novembre 1781 da Giovanni Battista Pinelli e Francesca Gianfarani. Il padre di lui lavorava statuette di creta per un vasellaio: secondo alcuni era anche scultore di bassa mano. Egli presto si avvide come il figliuolo per natura inchinava al disegno, ed augurandone bene, mandavalo ad istudiare nell'Accademia di s. Luca, la quale allora aveva sua stanza nel palazzo del Campidoglio.

Bartolommeo si diede con ardore allo studio; ma poco gli piacque attenersi ai precetti de' maestri, amando meglio istruirsi col ricopiare gli antichi esemplari, pei quali fin che visse ebbe altissima venerazione. Indi a non molto però fu costretto seguitare il padre, che per isgradevoli circostanze si rifugiava in Bologna. Ivi il giovinetto dimorò sette anni, e mercè i soccorsi del principe Lambertini, nipote di Benedetto XIV, ebbe agio di proseguire gl'incominciati studi, nel solenne concorso ottenne il così detto premio grande. Da Bologna per altro dovette in seguito partirsi, a cause di non so quale intrigo amoroso.

Tornato in Roma il Pinelli trovossi a mal partito, se non che, a preghiera del ricordato Principe, venne accolto in propria casa da un tale abbate Levizzari. Egli allora ricominciò di buon' animo a frequentare l'Accademia, studiando assai sul *nudo*, in un medesimo anno riportava doppio premio, pel disegno e per la scoltura.

Stretto però dal bisogno, il giovine era spesso obbligato lasciare la scuola per attendere a qualche lavoro a matita od a penna, che poi vendeva nelle botteghe da caffè per poco guadagno. *Schizzò* a penna alcuni fatti d'istoria con sì bel modo, con tanta vigoria, che bastarono que' primi saggi ad acquistargli fama. Questo favorevole successo lo allontanava affatto dalle scuole, ove non si abbattevano che in rigidi censori, e si che gli bisognavano generosi ammiratori.

Intorno a quest'epoca egli dipinse all' acquerello parecchi quadretti; il Keiserman, pittore tedesco, li vide, li lodò, ne fu maravigliato: il giovane autore di essi con sè pigliavasi. Questi dimorando presso il Keiserman, fra le altre cose, disegnava buon numero di vedute di paese, ritratte dalle amene vicinanze di Tivoli. Nell' anno 1809 gli conveniva lasciare quel pittore, forse per averlo

(1) *Rovereto, Marchesani*, in 8, con ritratto. Questa edizione fu indirizzata dall' editore a Paolino Secco Suardo Grumendi. È fregiata di erudite e saporite noterelle con opportune osservazioni intorno alla lingua, e fra queste nota il Vannetti che le voci *Squalletta*, *Corruzzale* ec. usate dal poeta meriterebbero posto nel Vocabolario.

Nota dell' Editore.

irritato, ricopiandolo in qualche satiresco subietto. Appunto in que' tempi incideva in rame *costumi* popolari, e formava di creta bizzarrissimi gruppi.

Fornito, com'era il Pinelli di mirabile facilità, molto studiando, e lasciandosi condurre al caldissimo suo ingegno, volle addivenire, e in fatti addivenne, disegnatore, incisore, scultore, pittore; e quasi con pari franchezza maneggiava la matita, il bolino, lo stecco, il pennello.

Egli ricopiò in disegni di mezzana grandezza, condotti a penna, alcuni quadri bellissimi dell'Albani: questo esercizio gli giovò oltre ogni credere. Diede quindi alla luce varie raccolte di *costumi* antichi e moderni di città e di campagna: lavori ingegnosissimi, sparsi per tutta Europa, ricopiati, imitati.

Quel grande artista per lungo studio, per non interrotto esercizio, fattosi a maraviglia pratico nello incidere all'*acqua forte*, trasse a compimento buon numero di opere, tutte fra loro differenti. Io qui non le ricordo minutamente e per ordine, chè altramenti il mio scritto trapasserebbe gli assegnati confini. Accennerò dunque le principali: altri in più ampio discorso darà conto delle rimanenti; e forse il farò io stesso, se, come ho in pensiero, mi metterò all'impresa di dettare distesamente la vita di lui.

Disegnò il Pinelli ed incise in rame i fatti più celebrati della Storia Greca e Romana: lavoro lodatissimo ed a ragione tenuto in gran pregio dagl'intendenti. Poscia di tempo in tempo pubblicava altre sue incisioni, i soggetti delle quali erano cavati dall'Eneide, dalla Divina Commedia, dal Furioso, dalla Gerusalemme, dal Telemaco, dal Meo Patacca, poema in dialetto romanesco: fu in questo lavoro ch'egli mostrossi originale, spiritoso, inimitabile. Di più, disegnò in litografia poche tavole, rappresentandovi alquanti fatti contenuti nel romanzo del Manzoni, *I Promessi Sposi*.

In tutte le accennate opere il nostro autore fu sempre vario nel comporre, accorto nell'aggruppare le figure, nobile, pieno di vigore e di espressione. V'ha chi in esso trova parecchie mende, forse vi saranno: opera d'uomo mai fu perfetta. Coloro però, che chiamano il Pinelli *mediocre schizzatore*, e lo accusano di poca pratica di disegno, a mio credere s'hanno il torto. Egli fu, per così esprimermi, grande improvvisatore di pitture, e di sua bocca affermava, avere atteso a disegnare molti e molti anni; il che chiaro si conosce esser vero dalle sue stesse incisioni; ma l'ignoranza e l'invidia tolgono a molti il vedere.

Quel valentuomo, in qualche momento di ozio, ritrasse in rame i troppo celebrati disegni di Giulio Romano, incisi dal Marcantonio per le disoneste poesie dell'Aretino. Chi allora reggeva Roma volle soppressa quell'opera sporchissima, ed ordinava all'autore ne ritirasse le copie, i rami spezzasse; severo ma necessario provvedimento: il buon costume deve essere sempre e da tutti rispettato, e mai le arti e l'ingegno dovrebbero unirsi alle pessime inclinazioni umane per rovinarlo.

Nè solamente il Pinelli adoperò egregiamente il bolino, che, come di sopra toccammo, dipinse e formò di creta gentili gruppi di statuette. Sonovi di suo alcune bambocciate ad olio di stile fiammingo, pregevoli assai più pel concetto che non pel colorito. In una sala del palazzo già detto dell'Accademia francese, dipinse a fresco differenti figure, grandi e piccole; in altri luoghi di Roma condusse

a tempera *scene e costumi popolari*. Molti gruppi in creta egli eseguì nella prima giovinezza; moltissimi negli ultimi anni di sua vita: da questi ben si conosce quanto sarebbe riuscito valente nella scoltura, se per intero ad essa si fosse dato.

Quanti disegni egli facesse a matita ed a penna per coloro, che ne lo richiedevano, sarebbe impossibile affermarlo con certezza; ciò basti sapere, che in tali cose tanta era la sua facilità e sicurezza di fare, che, su qual si fosse suggetto, d'improvviso componeva e disegnava, senza quasi staccar dalla carta la matita o la penna.

A questi ultimi tempi il nostro Bartolommeo aveva fra le mani tre diverse opere ad una volta. Incideva i fatti più piacevoli del D. Chisciotte, e ne pubblicava l'ultima incisione pochi dì avanti la morte. Opera è questa pregiabile molto per la invenzione piena tutta di brio, non pel modo con che venne condotta: gli artisti, avanzando negli anni, vivo conservano il fuoco della mente, il soccorso della mano loro vien meno. Gli altri due lavori, rimasti non compiuti, sono: 1. *I Fatti insigni d'Istoria romana* in grandi tavole, i quali dovevano esser sei, e tre solamente videro la luce, cioè *Orazio al ponte*, *Scevola all'ara*, *la morte di Catone*; 2. il *Maggio romanesco*, altro poema dettato nel linguaggio della plebe di Roma: diciotto ore prima di morire compieva una incisione di questa opera.

Quantunque il Pinelli fosse di robusta tempra, pure affievolito dalle lunghe e gravi fatiche, e dagli acciacchi di salute, sentivasi spossato e cogli amici diceva, volersi riposare alquanto per così riaversi. Allorchè levatosi una mattina di letto fu soprappreso da gagliardissimo male. Mandava subito pel suo medico, il quale recatosi da lui ed esaminatolo attentamente, gli disse aperto, che poche ore ancora gli resterebbero di vita. Egli, che in mezzo alle angoscie del corpo, aveva sana la mente e serenissima, non dava fede a così fatte parole. Quando, in poco d'ora crebbe con tanta furia la infermità (era un'*ascite*), che bastò a spegnerlo, lasciandogli a pena bastante spazio a confessarsi. = Pinelli cessava di vivere il primo di aprile del 1835, due ore dopo il mezzodì, in età d'anni 53, mesi quattro, giorni undici: vita brevissima, bene spesa a prò delle arti. Al suo corpo vennero resi solenni funebri onori: e immensa moltitudine vi accorse, attirata non dalla pompa ma da un interno senso di rispetto per la fama e il sapere dell'estinto: il popolo rade volte s'inganna giudicando del merito dei trapassati.

Bartolommeo Pinelli era grande e ben fatto della persona, ebbe nobile e bel volto, capelli bruni, occhi tiranti al nero, vivissimi. Questo gagliardo ingegno trasse da' suoi lavori non poco guadagno, pure fece altri ricco, sè poverissimo, per soverchia generosità di cuore, anche per iscioperaggine. Egli non curò troppo la mondizia del corpo, assai coltivò la mente, seppe molto addentro nelle storie, si dilettò di poesie. Buono e leale amico fu, e largo sovvenitore de' poveri, affabile co' piccoli, co' grandi altiero, talvolta insolente. Sentiva altamente di sè; in un quaderno di memorie, scritto di sua mano, ed altrove, leggesi questo verso: *Pinelli è morto, e la sua tomba è il mondo.* Amava le allegre compagnie, i passatempi, la musica, la commedia; forse troppo la gozzoviglia ed il bere. Nei costumi e ne' modi somigliò moltissimo il Cellini, ma fu più coraggioso, manco millantatore. Da giovane lavorava quasi a forza: in età più matura fu assiduo alla

fatica, ed attendeva al lavoro fin dodici ore di seguito. Tenerissimo della patria, ricusò sempre gl' inviti degli stranieri, che lo chiamavano fra loro, nè mai per larghe promesse volle lasciare l' Italia, meno poi la sua dilettissima Roma.

Il Pinelli fu marito e padre, ma poca felicità ebbe dal matrimonio: colpa non in tutto del caso, o di fortuna. Vivo, amò le arti e gli artisti, crebbe rinomanza alla patria; morto, aspetta una memoria, che lo ricordi con lode agli avvenire. Fu sepolto nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

FILIPPO GERARDI

RAVIZZA (DOMENICO), ebbe nobile natale in Lanciano, città degli Abruzzi nel regno di Napoli nel 1707, ed educato in patria ne' primi rudimenti delle lettere, passò poi a compierne il corso in Napoli, dove dedicossi alla giurisprudenza, ne colse la laurea, ed esercitò la professione di avvocato. Alle cure del foro non volle disgiunte quelle di ogni altro bel sapere, ed ora conversava con le Muse, grande e naturale disposizione avendo egli al poetare, ora consultava e iscrizioni e monumenti e diplomi antichi per l' amore preso a queste discipline nel suo convivere col Mazzocchi, col Martorelli, e con altri antiquarii illustri. Ottenne pubbliche incumbenze che l'occuparono per qualche tempo ne' governi degli Stati Farnesiani; ma invogliatosi, meglio che di ogni altra cosa, del vivere nel natìo nido, si rimise in patria dove si legò in matrimonio con Rosa Realti, ricca erede di famiglia che s'estinse nell'anno 1729. Egli conducea per lo più vita privata e tranquilla in una sua casa di campagna, di dove mandava frequentemente agli amici lirici, berneschi, drammatici componimenti e scritture dettate da uomo peritissimo nella giurisprudenza. De' primi fece raccolta il suo figliuolo Vincenzo, e s'impressero postumi in due volumi in *Napoli, presso i fratelli Raimondi*, 1780 *in* 8. Pietro Napoli Signorelli non lasciò senza lode i componimenti drammatici, ed il P. Valdera ebbe a pronunziare che il Ravizza al Metastasio *tolse la palma d' essere solo*. Forse bastato avrebbe il dire ch'egli saputo aveva succhiare ottimo mele dalle opere del poeta cesareo.

La bella mente del Ravizza potè bene mostrarsi in alcuni suoi brevi componimenti in prosa che mandò al Lami in Firenze per inserirli nelle *Novelle letterarie fiorentine*, ed al Calogerà in Venezia per arricchire la *Raccolta d'Opuscoli scientifici e letterarii*. Si fece la unione di questi in una ristampa eseguita in *Napoli, per Filippo Raimondi*, 1794 *in* 8. Dottrina e brio sono in una curiosa sua *Dissertazione sul culto del bacio della mano ai Vescovi*; scienza legale è nella *Supplica per la cresima di una nuova Chiesa in Lanciano*, e così pure nella *Difesa fatta del March. Antonio Castiglioni* accusato d' essersi intruso nell esercizio d'un pubblico impiego. Da esperto antiquario sono distese le sue *Osservazioni sopra una Iscrizione trovata fra le rovine del Tempio d' Iside in Pompei*. Ha piacevole stile e spontanei frizzi una sua *Lettera in difesa di un Amico* il quale era bersagliato da Censore troppo indiscreto d un Panegirico in onore di S. Giustino. S' immischiò anche in tema zoologico con altra sua scrittura indagando, *se tanto in quelle cose che riguardano il comune istinto, quanto nel regolamento della vita debbano gli uomini dai bruti prendere esempio*. L' editore di queste Prose, che fu il ch. Gennaro Ravizza, attuale Giudice nella G. C. Criminale di Chieti e

nipote dell'autore, confessa che gli sfuggì di veduta una dotta Dissertazione dell'Avo suo sull'*interpretare la parola* Amobolium *che leggesi in una Iscrizione trovata in Chieti*, e che venne inserita fra gli Opuscoli dal p. Allegranza pubblicati in Cremona nel 1781; ma egli ha già il cortese animo disposto ad inserirla in una più compiuta edizione che medita di fare di tutte le opere del suo illustre antenato.

Siccome ella si è cosa doverosa che agli uomini di lettere rimanga salva la proprietà de'frutti del loro ingegno, così è di giustizia che il loro biografo li vendichi de'plagi che talvolta si commettono a lor pregiudizio. Diremo dunque che il Ravizza in uno suo Strambotto bernesco, che leggesi nella sopraccitata edizione delle sue Poesie, scriveva:

> Checchè vaglian le mie cose,
> Sieno rime, sieno prose,
> Non ho mai per quelle affetto,
> Ma le squarcio, e ne fo getto;
> E talor mi son rubate,
> E le veggo ancor stampate
> Sotto il titolo di varii
> Padri Abati Plagiarii.

Egli intese qui di accennare il P. Ab. *G. Grisost. Trombelli*, il quale fece sua la versione dal Ravizza condotta di alcune favole di Fedro; ed il P. Ab. *Isidoro Bianchi*, che spacciò come opera propria la sopraccennata Dissertazione sull'Iscrizione trovata fra le ruine del Tempio d'Iside in Pompei, col proprio nome pubblicandola nel tom. xv. della *Nuova raccolta Calogeriana*. Il ch. letterato *G. Cristoforo Amaduzzi*, con sua lettera scritta da Roma il dì 12 settembre 1766 al Ravizza, accompagnò documenti ch'ebbe agio di esaminare anche l'estensore del presente articolo, e che sono tali da mettere fuor di dubbio il plagio commesso.

Le belle qualità di mente e di cuore del Ravizza valsero ad ottenergli dal re Carlo III il posto di Luogotenente delle Doganelle di Lanciano, ch'egli coprì con onore dall'anno 1750 sino al termine della sua mortale carriera, la quale finì in età non longeva, ed in braccio alla religione, che sempre gli fu nel cuore, il dì 9 ottobre dell'anno 1767.

B. Gamba.

VILLARDI (Francesco). Roncà, piccola terra del Veronese, gli diede i natali nel dì 27 ottobre del 1781. La famiglia di assai ristrette fortune avrebbe dovuto destinarlo all'esercizio di qualche mestiere, ma il padre che, vissuto in tempi migliori, avea sortita un'educazione men che mediocre, ed era quindi in istato di valutare i talenti non comuni del suo Francesco, fece ogni sforzo per iniziarlo nella carriera delle lettere. Fu da prima instituito alla meglio in Roncà, indi passò al seminario di Verona dove diede a vedere, che le concepite speranze del genitore non erano altrimenti una fantasia, un'illusione. Giunto ai venti anni mostrò la maggiore inclinazione per lo stato ecclesiastico. Fu quindi mestieri affidarlo alle cure del Seminario di Vicenza, perchè la terra, ove nacque, apparteneva alla Diocesi Vicentina. Durante il corso del primo suo tirocinio avea veduto il Cesari, dal Cesari era stato festeggiato come giovane di sommo ingegno, e del Cesari, che in quel torno restituiva all'onore primiero la bella lingua dell'Arno, era, per così esprimerci, innamorato all'entusiasmo. Pieno la mente e il petto delle bellezze di Dante e di que'sommi, che con lui crearono il più vago, il più ricco fra gl'idiomi viventi, guardava un po' dall'alto i nuovi maestri, che stavano contenti dell'antica maniera di vedere nell'amena

letteratura. Non era questo il migliore divisamento per guadagnarsi il loro affetto; nullameno continuò a studiare con molta alacrità dando opera alle lettere, alla filosofia, e sopra tutto alle scienze della sua vocazione. Promosso al sacerdozio, s'ebbe la scuola di *Grammatica*, da poi quella di *Prima Umanità*, e l'anno addietro di *Seconda Umanità*, la quale apriva il cammino all'insegnamento della Rettorica. Non andò molto che quel posto rimase vacante, ma dal Villardi non venne coperto, perchè il Prefetto degli studii, che temeva le bizzarrie di un giovane dotato di un'anima troppo calda, anzi bollente, lo escluse, ponendo a campo, che non era signore della lingua latina per guisa da esercitare quella tempra di magistero col desiderato profitto degli studenti. Al Villardi, che pur sentiva di valer qualche cosa, poco increbbe l'essere posposto ad un altro, ma molto la ragione dell'esclusiva che, a vero dire, era una pretta calunnia. Ma venne il tempo della più aspra vendetta, e venne quando quel Prefetto stampò l'orazione recitata per onorare la memoria del Vescovo Zaguri mancato a'vivi. Il Villardi uscì in campo con un'altra, e uscì con animo che il pubblico giudicasse chi dei due ne sapesse più di latino. Troppo lungo sarebbe il narrare il molto che si tentò perchè il lavoro non vedesse la luce, tener dietro alle critiche di partito che ne fecero il più aspro governo. Ma il Villardi aveva donde ridere di tanti inutili sforzi, perchè il suo caro Cesari la volle stampare, la trovò degna di lode, ne fece la traduzione. Nullameno peccò d'imprudenza, nè sappiamo assolvere lo stesso Cesari, che potea dispensarsi, grande com'era, dal prender parte in argomento, che dovea inacerbire gli animi di quanti appartenevano a quel seminario, e tornare fatale all'oggetto della sua dilezione.

Così avvenne; il Villardi fu accomiato, e dovette ripararsi a Verona dove passò qualche anno, diviso fra la privata e la pubblica educazione. Insegnò Rettorica nel Liceo di quella città come supplente, e già avrebbe ottenuta la cattedra se assoggettato si fosse al concorso; era egli di avviso che gli uomini noti per le loro produzioni non avessero a dar nuovi saggi della loro attitudine. Passò quindi a Milano dove strinse amicizia coi letterati più ragguardevoli. Ma irrequieto com'era, e sempre vago di quel ridevole battagliare, che disonora i letterati e non vantaggia le lettere, anche in quel soggiorno menò una vita d'inquietudini e di amarezze! Estimatore all'idolatria del suo Cesari volea a tutto costo, che la ragione stesse per lui anche quando diceva le più bizzarre cose del mondo, e inferiva coi detti e cogli scritti contro quel Monti che, filosofo della letteratura, con tutti gli uomini di senno andava ripetendo, che gli autori del trecento non ci avean data tutta la lingua, che la Crusca avea mestieri di molte riforme. Sperò che la solitudine di un chiostro potesse provvedere a quella calma del cuore, di cui non avea per anco goduto, ma potea dirsi di lui ciò che un antico scrisse dei leziosi, dei sibariti, che pretendono di gustare le delizie della campagna: *coelum mutant, animum non mutant.* I primi giorni da che vestì l'abito di Minore Conventuale in Locarno furono un po' tranquilli; nol furono quelli che venner da poi, chè tranquillo non è chi non sa accontentarsi del partito cui prese, e nol sa perchè non fece bene i suoi conti. Con animo di allontanarsi a quando a quando del chiostro della sua elezione, di vedere molta parte d'Italia, di conversare

col fiore dei dotti, dettò un quaresimale, e profittando degl'inviti che non doveano mancare ad un uomo già reso assai chiaro, si fece dispensiere della divina parola nel Piemonte, nella Toscana, nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli riscuotendo applausi, ed essendo ovunque pregiato per altezza d'ingegno, di che ne rendono testimonianza le sue concioni, e le opericciuole in prosa ed in verso che andava qua e là pubblicando. Reduce dal suo apostolato, i primi passi furono rivolti a Verona per abbracciare il suo Cesari, quel Cesari che fra poco dovea provar l'amarezza di aver collocate assai male le sue tenere sollecitudini. Già in qualche opuscolo erasi mostrato proclive ad accostarsi a quel Monti, contro cui poco prima avea scagliate le più inurbane invettive. Locarno non gli andava più a sangue, e ripristinato l'ordine dei Minori Conventuali in Padova, spiegò il più vivo desiderio di cangiare la solitudine del primo Cenobio col soggiorno in una città certamente assai più a portata di un uomo che sentiva maggiore bisogno di conversare coi dotti. Il buon Cesari nuovo pegno gli diede del suo caldo affetto, prestandosi in tutte le guise perchè ottenesse l'intento. Vennero esauditi i suoi voti, e ben presto fece parte del più illustre dei monasteri che conti quell'istituto. Ma eccoci all'epoca del Villardi onninamente cangiato riguardo al Cesari. Avea questi dettato due sonetti in lode di quella Pedena, ch'eroicamente gelosa del proprio onore era perita sotto il ferro del più brutale e crudele aggressore. Chiese il parere del Villardi, e il Villardi non approvò qualche espressione. Una lotta di amor proprio terminò colla nimistà di due cuori che per lungo pezza un solo cuore formarono. Ebbe torto il Villardi di non piegare; chè l'età, la maggioranza del Cesari, e più la gratitudine, esigeano un sacrifizio, se pur ve n'ha, lasciando che altri la pensi come gli aggrada. Ma fece assai peggio erigendosi a censore di lui, che avea lodato a cielo anche dove non andava lodato. A tutti son note l'epistole che pubblicò ridondanti di amari sarcasmi, come a tutti è noto che la stessa *Vita del Cesari* pubblicata dopo la morte di lui, non fu che una repetizione in prosa di quanto avea scritto in versi, anzi una specie di apologia di quel sentire tanto diverso dagli anni scorsi.

A queste brighe che il teneano alquanto agitato si aggiunsero le querele de' suoi confratelli, che a malincuore il vedeano poco tenero dei doveri della sua vocazione. Pieno la fantasia degl'idoli poetici, scrivea un'ode quando gli altri stavano salmeggiando, usciva dal chiostro quand'era l'ora di entrarvi. Ond'è che quei superiori, forse troppo gelosi della disciplina e dell'ordine, lo consigliarono a vivere sotto altro cielo. Diciamo forse troppo gelosi, perchè tranne le accennate licenze, era uomo di costumi irreprensibili e della più soda pietà. L'annunzio pose il colmo alla tristezza del Villardi, anzi decise della sua vita. Tre accessi di apoplessia lo trassero al sepolcro, il che avvenne il 3 dicembre 1833. Se mai v'ebbe uomo che abbia resa ragione a quel motto di Terenzio *mala mens, malus animus*, lo fu certamente il Villardi. Sembrava che sortito avesse un mal cuore, eppure l'avea dolcissimo e tenerissimo: era una fantasia sbrigliata che sospingealo, quasi direm suo malgrado, a dire e fare ciò che men conveniva. Ce ne assicurano il pentimento e le lagrime che succedeano a que' suoi sconsigliati divisamenti, e gran copia di lagrime, e prove solenni del più amaro

rimorso s'ebber le ceneri del suo Cesari, benchè scritta avesse una Vita in cui l'amico non occupava il miglior posto. Ma quanto era a compiangersi quel cenobita pel suo carattere alquanto strano e bizzarro, altrettanto si dovrà commendare pe' suoi straordinarii talenti. Arbitro della lingua italiana, potente nella latina, piace nelle sue prose e meglio nei versi. Lui felice, se men girovago, men battagliere, avesse accordato più di tempo alla meditazione, allo studio! Ne' suoi scritti vi avrebbe quella solidità e quella pienezza che talor si desidera. Pare che sempre non abbia avuto presente quell'aureo detto di Orazio, *scribendi recte sapere principium est et fons*, detto non avvertito da parecchi scrittorelli de' nostri giorni, ai quali tutto manca se togli la corteccia della parola. Il pubblico potrà giudicare a più agio intorno al merito letterario del Villardi, quando abbia luogo l'edizione già meditata delle migliori sue produzioni, non escluso il quaresimale che pur anco non vide la luce. E' questo un tributo, che i buoni cenobiti del Santo vogliono rendere alla memoria di un illustre lor confratello. Ci sembra che fra le molte abbiano a primeggiar le seguenti. Fra le italiane la *Cantica pel giorno natalizio di Dante*, Verona 1819, — l'*Esiglio di Dante*, Milano 1820, — l'*Amor patrio di Dante*, Treviso 1822, alcuni *Sermoni*, Milano 1822; le *Terze Rime* in morte del P. Cesari, Padova 1830, e le *Varie operette del P. M. Villardi*, Padova 1831. Fra le latine ci limitiamo a quelle che portano il titolo, *Carmina F. Francisci Villardi Min. Conv. ec. Augustae Taurinorum* 1825.

A. Meneghelli.

PASTROVICH (Giovanni). Di un uomo che non fu vago di rinomanza, che visse alcun poco alle lettere solo per trarne giovamento e diletto, imprendiamo a parlare. Nacque in Padova l'anno 1775 da onesti e civili genitori. Non ultimo fra i pensieri del padre fu la educazione, e credette (nè s'ingannò certamente) che dovesse riuscire la più opportuna affidandolo al Seminario di Padova, che pur anco serbava tutto l'antico splendore. Cresciuto negli anni si decise per lo stato religioso, e all'età prescritta fu promosso al sacerdozio. Era costumanza di quel chiaro istituto, che gli allievi di un ingegno alquanto svegliato rimanessero fra quelle mura per esercitarvi l'uffizio di precettori; ma il Pastrovich, adescato dall'invito lusinghiero di doviziosa famiglia, antepose la privata educazione di alcuni giovani. Il tempo e l'esperienza il resero avvertito, che avrebbe provveduto assai meglio ai suoi interessi e alla fama, se restato si fosse là donde era partito. Gli alunni non corrisposero alle sollecitudini del maestro, nè v'ebbe in quella casa chi sapesse, o volesse pregiarle. Sciolto il più presto che gli fu consentito da quei vincoli, divenuti noiosi per l'ignavia dei discepoli e per la sconoscenza dei genitori, ritornò alla sua patria. Tutti si diedero a credere che il Pastrovich, nel fiore pur anco degli anni, dotato di non mediocre attitudine, non avrebbe vagheggiato un tenore di vita, se non inoperoso del tutto, certo amico di troppa quiete. Se si prescinda da qualche panegirico e da alcune poesie, più di sovente dettate perchè chieste dall'amicizia, le sue occupazioni circoscrivevansi al passeggio, al conversare con pochi. Quanto scrisse basto per altro ad assicurarci, che non avrebbe occupato l'ultimo posto come oratore o come poeta, se più solerte, più ci avesse lasciato. I suoi panegirici

sono tutti inediti, ma richiamando al pensiero quelli che udimmo, ci pare che alla eleganza associassero un certo calore oratorio. Ciò che dettò come poeta vide in parte la luce nell'anno 1830 coi tipi della Minerva. Il maggior numero ci presenta delle poesie italiane, in cui le grazie non vanno disgiunte da una casta dizione; le latine son poche, ma spiranti quella venustà e purezza che allora era propria degli allievi di quel seminario. Lasciati i sonetti ed altre composizioni, intese a celebrare un imeneo, un parroco, un laureato, siamo di avviso che meritino di primeggiare le anacreontiche. Inspirate dall'estro, non chieste dall'importunità, di gran lunga la vincono sugli altri versi, e tali a dir vero ci parvero, che se non dividon le palme con quelle del Vittorelli, mostrano di averne seguite assai dappresso le onorate vestigia. Non ebbe la smania di darle tutte alle stampe, si circoscrisse a quindici perchè giudicò che quelle più dell'altre potessero meritare un qualche favore. Attesa la lor brevità ne offriamo un saggio. L'una parla di Clori oppressa dal caldo, e invita le aurette a confortarla, l'altra s'intrattiene con Doride, e finge che il buon vate, ebbro di amore, narri gl'inutili voti fatti al dio del sonno.

Aura, che dolce tempri
Del Sol cocente i rai,
Che leggiermente vai
Baciando ed erbe e fior;

E fiori ed erbe e frondi
Lascia, gentile auretta:
Oppressa qua t'aspetta
Clori da estivo ardor.

Tra le disciolte chiome
Drizza il tuo volo, e lieve
Vieni tra 'l sen di neve,
Auretta, a ventilar.

Ah! se per poco intorno
Ti aggirerai di Clori,
E fronde ed erbe e fiori
Non più godrai baciar.

—

D'entrar sognai nell'erma
E taciturna sede,
Sdraiato ove si vede
Il Sonno riposar.

Scortese Dio, (gli dissi)
Dimmi, perchè mi fai
Di tutto sì, nè mai
Di Doride sognar?

Dalle sue nere piume
Levando il capo a stento,
Rispose: Un tal lamento
Ingiusto trovo in te.

Come puoi dir che vivi
Non mai di lei sognando,
Se sogni ognora, quando
Tu credi alla sua fè?

Se il Pastrovich inclinava un po' troppo alla quiete, ne avea gran parte la sua fibra alquanto lassa; e già convien dire che da molto tempo si andasse preparando quello squilibrio funesto che decise della sua vita, se da molto tempo lo si vedea tardo e lento. Fu minacciato da prima dall'idrope, e quasi appena riavutosi, nell'agosto del 1834 venne colpito da una emorragia di petto. Visse alla meglio sino al febbraio dell'anno seguente, quando un nuovo attacco tanto gli accordò di tempo, quanto gli si rendea necessario per ricevere i conforti di quella religione di cui fu sempre veneratore. Era il Pastrovich d'illibati costumi, di una specchiata onestà, e quantunque di sua natura melanconico e silenzioso, pure scosso e destato dall'amicizia, compariva nei crocchi abbastanza lieto e scherzevole.

Lo stesso.

ALMICI (Giovambatista). Nacque in Coccaglio, ameno villaggio alle falde del monte Orfano vicin Brescia, feconda madre di fiorentissimi ingegni, a' dì 17 gennaio 1717 da Ottavio Almici e da Silvia Venesiani, e cui venne dato nome Giovambatista. Trascorsi gli studi elementari nel collegio de' pp. Gesuiti di Brescia, fu nell' università di Padova pei

filosofici, e fors'anche pei legali, com' è particolare fondata opinione. Appena fu ritornato a Brescia, che datosi tutto agli studi, fece sua delizia ed unico scopo la scienza del pubblico diritto, non avendo mai voluto che fare con le querele del foro, forse perchè le stimasse peggio d' uno straffare domestico, o piuttosto perchè avesse sortito un' indole rimessa ed austera e tutt' affatto meditativa. — E' a dire che veramente venisse in qualche rinomanza fino dai primi anni della letteraria sua vita, se molti scienziati e letterati di grande estimazione così fra concittadini come fra stranieri venivano con lui in amicizia, e gli andavano scrivendo lettere tutte sentimento di onore e di soda stima. Nè si può immaginare che altro lo facesse stimare a quel tempo, se non per avventura alcuna delle molte dissertazioni, che a quando a quando publicò sopra vari argomenti filosofici e riguardanti la scienza cui erasi dedicato, e fra queste una stampata in quel torno, verso il 1748, il *Saggio sopra la ragione umana, ossia legge naturale contra i disapprovatori di un tale studio.* — Retto il criterio, profonda la scienza, somma l' erudizione, non lascia desiderare se non una scuola migliore di quella de' peripatetici. ma in noi l' amore alle scienze tiene della natura delle nostre passioni: e così quantunque si protestasse aver in pregio i moderni, si dava tutto agli antichi, e ponea in *ciò che tratta* la legge di natura il fondamento della utilità e necessità sua, e deduceva per secondo tale fondamento *dalle autorità;* e veniva dicendo nella somma dei doveri verso Dio, verso noi stessi e verso gli uomini trovarsi la necessità dell' adempimento di questi doveri, della propagazione e diversità delle lingue del retto e proprio favellare, della introduzion di possesso delle cose, e della invenzione delle monete; facendo per tal guisa del naturale diritto un principio assorbente, a cui nulla di eccentrico nell' universo. — Eletto intanto Vicario del conte Silvio Martinengo podestà di Crema, e di quello di Val Camonica, sostenne questi carichi da magistrato integerrimo e sapiente, così che quando ebbe a dipartirsene lasciando dolce ed onoranda di sè memoria, fu da quei terrazzani, specialmente da que' di Camonica, assai generosamente regalato. Fu allora che meno per essergli venuta a fastidio la sua quiete di Brescia, che per desiderio fortissimo di vedere lui italiano l'Italia e gli uomini che la onoravano, viaggiò Torino Roma Napoli e Sicilia: terre benedette che gli furono larghe delle più care amicizie fra gli uomini più cospicui per altezza di cariche, per nobiltà di lignaggio, per vastità di sapere. — In difetto di determinate notizie, si può credere con molta probabilità che allora solo, quando ritornava in patria, pubblicasse la traduzione del *Diritto della Natura e delle Genti* di Samuele barone di Puffendorf, considerando specialmente com' egli dedicavala a S. E. don Giovanni Fogliani di Arragona vice-re di Sicilia, dal quale anzi s' ebbe d' assai donativi; ed egli stesso diceva avervi messo dentro una intensissima e lunga applicazione. Errò da prima in cerca di un trattatista di diritto naturale, e fra il Barbeirac, il Bourlamaqui, il Grozio, il Leibnits, l' Einecciu, il Becmann ed il Tomasio si tenne al Puffendorf (*Pref.*). ma pieno la mente della accoglienza di Roma, e tratto da una gretta natura, tanto fece e rifece sulla poveretta opera del grande alemanno, che dir traduzione

quella nuova creatura ma parve gran fallo allo stesso Almici, e piuttosto chiamolla *rettificazione e illustrazione*. Chi percorre i primi undici capi della prefazione vedrà con qual animo, chi tutta l'opera con quanta scienza si facesse l'autore a confutare, ad illustrare o a tradurre l'originale: e le men sicure sentenze delle autorità sostituisse ai principi del Puffendorf, laddove tratta principalmente della poligamia, dei voti, del suicidio, dei duelli e delle convenzioni di guerra. Non distrutta la prima dalle leggi della natura, non sanzionati i voti da quella, non altro delitto che politico l'omicidio di sè, tutti d'una umana positività i duelli, tutte della natura le convenzioni di guerra; son combattute tali irreformabili proposizioni dall'Almici, il quale peraltro, in onta alla santità delle sue mire, si attentò di togliere alla sanzione del naturale diritto il trattamento dei prigioni in guerra. Sapientissime le sue osservazioni sulla bugia e sull'usura; ma tutte sacramentali quelle sul matrimonio, la dimostrazione dell'esistenza di Dio, la riprovazione del jus delle genti distinto dal naturale; la definizione e l'analisi delle passioni, l'idea del diritto di libertà meritavano più pagine, o non toccarle; profonde finalmente le riflessioni sulle donazioni tra vivi, sui sepolcri, sui feudi, sugli ambasciatori, sugli asili, sulle rappresaglie.—Di moltissima erudizione scientifica, quantunque non sempre saviamente temperata, di critica sagace onde svela talvolta i veri errori del Puffendorf, sebbene gliene addossi pur anco degli immaginarii; d'uno stile netto, alle volte però poco dignitoso, fece opera che sarebbe tornata a sommo vantaggio d'Italia tutta, se l'animo di trasformare il Puffendorf non l'avesse miseramente chiusa fra le mani di pochi. Che se tale fatica dell'Almici bene per molte parti, se non pel tutto, pregiabile cadde naturalmente in dimenticanza perchè lo spirito del presente secolo non consentiva tanta pusillanimità; l'accordo delle opinioni e il grido di tutta Europa doveva levarsi contro le sue *Osservazioni sullo Spirito dell'Elvezio*. Una paura quasi di fanciullo continuo lo premeva che questo *Spirito* Italia non corresse: perciò scrisse di assai belle cose in sè stesse, ma brutte se ne miri lo scopo. E qui mettendoci a dir dell'Elvezio infreniamo a stento la penna che correrebbe oltre i termini di un articolo; diremo dunque solo che conoscendo gli errori suoi, pur lo teniamo uno fra' primi pensatori della età preterita. Ora l'Almici non vide in quello *Spirito* che massime erronee rovinose e fatali alla religione alla società alla morale e alla buona filosofia; si fa' a proclamare essere scopo dell'Elvezio introdurre un pirronismo universale, giustificar tutti i vizi, insinuar, com'ei dice, le passioni, soddisfarle tutte e metterle in fermentazione: volle che si distruggesse nella politica il giuoco delle passioni; e si fece barbaramente addosso alla profondissima analisi che fa di queste l'Elvezio: quel principio motor della gloria, sanzionato poscia dall'immortal Filangieri e più da Gioia nel libro dei *Meriti e delle Ricompense*, è trattato dall'Almici quale un'eresia. Il rispetto per l'autore dello *Spirito* non deve però andar così avanti da far disconoscere quanto bene l'Almici il confutasse nell'art. 7 del lib. I; nel 30 del lib. II; nel 27 del III.; nel 3. 56. fino al 64, e nel 72 del lib. IV. In quest'ultimo libro specialmente dove l'Elvezio tratta dell'educazione, tanto profonde scorrono pure le

osservazioni dell' Almici, che non per altro si dovrebbe stimar grandemente un uomo il quale alle fredde disputazioni scolastiche sulla morale filosofia avrebbe potuto sostituire gli altissimi principii di un vero diritto naturale moderatore delle passioni della politica; se un animo pauroso troppo e tranquillo, se una superstiziosa venerazione per le discipline degli antichi, non lo avessero ristretto a brevi e poco onorevoli confini. E forse tale giudizio più ancora risulterebbe sicuro e fondato, se si avesse potuto consultare, com' era necessario perchè tutta opera sua, le *Istituzioni del diritto della Natura e delle Genti, conforme ai cattolici principii.*

Avanzato negli anni 54 dell' età sua, non seppe più lungamente resistere in quella vita priva di speranze, ed impalmava Teresa Maria Nodari di Castiglione delle Stiviere, da cui ebbe cinque figli. Se un affetto gliel consigliava, certo un desiderio vivissimo di tornà alle cure domestiche glielo faceva eseguire; e appunto pochi anni appresso lasciatele interamente in mano d' altri, tutto si diede a' prediletti suoi studi, ed una vita straniera ad ogni immagine di piaceri. E perciò fin dell' anno 1771, primo di sua unione avrebbe dato alla luce la traduzione del *Diritto della guerra e della pace* di Ugone Grozio, se molte vicende non gliel' avessero vietato: e dappoi quella dello *Spirito delle Leggi* di Montesquieu, che pur restò inedita. Così egli passava la vita illibatissima, religiosa; così benedetto dai suoi, dagli amici onorato moriva in Brescia addì 14 luglio 1793 e venia chiuso nella chiesa della Pace in quel sepolcro che serrava le ceneri del chiarissimo di lui fratello p. Camillo.

OPERE

Saggio sopra la ragione, ossia Legge naturale contro i disapprovatori di un tale studio. Dissertazione stampata a Brescia forse nel 1748, e che venne poi premessa dall' autore come discorso preliminare alla traduzione del Puffendorf.

Il diritto della Natura e delle Genti, ossia sistema generale de' Principii li più importanti di Morale, Giurisprudenza e Politica di Samuele Barone di Puffendorf, rettificato accresciuto ed illustrato da Giovambattista Almici Bresciano, Venezia, Valvasense. 1757, in 4. grande, tomi 4.

Institutiones juris naturae et gentium, juxta Catholica principia.

Osservazioni sopra il libro del sig. Elvezio intitolato lo Spirito, di G. B. Almici. Brescia, Bossini, 1766, in 4. opera dedicata a S. E. il sig. Angelo Contarini Proc. di S. Marco.

Il Diritto della guerra e della pace di Ugone Grozio, tradotto ed illustrato con note. — Fin dal primo ottobre 1771 era stato licenziato il manoscritto per la stampa, ma riuscendo esso poco intelligibile fu respinto per verificarne un' altra copia. Questa non venne subito eseguita; e la stampa per circostanze poco note non venne compiuta.

Lo spirito delle Leggi del presidente di Montesquieu, tradotto e corredato con molte note e dilucidazioni. Opera inedita.

Molte dissertazioni sopra vari argomenti filosofici e riguardanti la scienza del naturale diritto, fra cui quella in cui dimostra che le leggi civili hanno il loro fondamento nelle naturali — Io le credo inedite.

Nessuno ch' io sappia fece dell' Almici neppur breve cenno,

tranne il Mazzucchelli (*Scrittori d' It.* Vol. 1 P. 1 pag. 513), il quale scrivendo nel 1751 non ha potuto indicare che il discorso sopra la Ragione Umana; e l'ab. Moschini (*Lett. Veneziana* T. IV pag 32) che avrebbe dovuto dir tutto ma che non disse nulla. — Tutte le notizie biografiche che compongono questo articolo io le devo dunque alla gentilezza del nob. sig. Francesco Almici figlio del lodato, e dei ch. sig. prof. cav. Cesare Arici.

E. Bonich.

ANSALDI (Ansaldo), quantunque vissuto dal 1651 al 1719, pur fu creduto appartenere al secolo XVIII dal Tiraboschi che nella sua *Letteratura* non fece di lui parola, e dal Lombardi che lo pose fra suoi; forse perchè si conosca che la vita dei sapienti piuttosto che dal corso degli anni va noverata dai vantaggi che apporta all' umana famiglia. Chi non vorrebbe del nostro secolo Dante, Galileo, Tasso? — Firenze lo vide nascere a' dì 7 ottobre da Orazio Ansaldi e da Fiammetta Sirigatti, e apprendere le umane lettere nel collegio dei pp. Gesuiti. Fu poi a Pisa pel Diritto, vi si addottorò, fe' ritorno alla patria, e diede subito cominciamento a quelle fatiche degli studi che sole rendono lungamente desiderabile questa umana vita. — Fioriva a quei giorni in Firenze il celebre senatore Ferrante Capponi, giureconsulto di gran fama, Auditore e Preside della sacra Religione di s. Stefano, al quale ordine cavalleresco gli Ansaldi per nobiltà di antichissimo lignaggio appartenevano: fu lo studio di questo che l' Ansaldi scegliea per la pratica, e pel cui mezzo egli riusciva peritissimo nella pratica forense. — Non fu però che le discipline legali lo tenessero così stretto che qualche parte ancora non concedesse all' amena letteratura, e non recitasse più volte con lode in verso ed in prosa nelle accademie fiorentine; perocchè venne ascritto in quel torno accademico in quella degli Apatisti e nell' altra che accademia grande Fiorentina veniva chiamata.

Ma vedeva il Capponi venir ogni dì meno Firenze al desiderio di quella perfezione cui intendeva l' Ansaldi, perciò gli dava consiglio di andarsene a Roma; e là col suo favore accompagnavalo, ma più vi venia per la protezione di Cosimo III Gran Duca, che di lui quale di figlio prendeva affettuosissima cura (*Bianchini.* Dei Gran Duchi di Toscana ec. ec. Venezia 1741 pag. 159). Forse appena dopo il 1678 fu che l' Ansaldi passò a Roma e che si mise sotto la disciplina e direzione del grande avvocato poi cardinale De Luca; presso il qual sommo esercitatosi per alcun tempo, così rapidissimamente progredì nella scienza sua che allora eletto avvocato della romana curia venne in quella carica in grado di primo. E ben lo stesso card. De Luca che se l'aveva avuto quasi a scolaro, lo ebbe nelle sue opere a celebrare d' assai, e ad acclamarlo uomo di altissima aspettazione. Frattanto egli in mezzo al vortice delle cure del foro dava opera ai *Discorsi legali sul Commercio e sulla Mercatura.* Avrebbe l' Ansaldi voluto di questa importantissima materia formare un compiuto trattato, ma perciocchè a lui famigerato patrocinatore di cause e tutto nella pratica del foro, tale metodo domandava un tempo che non era suo, credette bastare al proprio desiderio mettendo in altrettanti discorsi scritti latinamente quasi tutto ciò che il Commercio e la Mercatura risguarda. Chi, con l' occhio a quei tempi, scorresse i 100 quesiti, vi

vedrebbe a una vanità di legale erudizione congiunta profonda una dottrina un acume un intendere infine alle vere utilità del commercio, chè fu appunto opera dell' Ansaldi stabilire confermare e dilucidare le basi allor fluttuanti della commerciale giurisprudenza, e pel cui mezzo potentemente alla perfezione dei moderni codici di commercio sarebbesi contribuito, se Italia (tranne Venezia) non avesse profligato il commercio con leggi non sue, con le leggi d'una potenza a lei sempre funesta. Le sue decisioni, per quanto modestamente non le proponga quai regole assolute, non fidando egli della propria scienza per quelle in cui o non venne ammesso il suo parere o nelle quali restò indecisa la causa o venne sopita per transazione di parti, pure presentano, se non tutti, certo i principali fondamenti del commerciale diritto. E i quali sviluppati specialmente nei *Discorsi* 1. 2. 5. 4. 11. 60 70 e 99. e forse in altri ancora, si vedrebbe dal complesso di questi più che dalle singole parti, sorgere un tutto di sodi principii, i quali anche oggi ad onta della diffusione dei lumi, applicati alla pratica potrebbero condurre i giudici nelle loro definizioni per una securissima via. Chi poi volesse vedere quasi in un quadro la scienza dell' Ansaldi su queste materie, si faccia ad esaminare attentamente il discorso generale onde mette fine all'opera sua. La giurisdizione dei giudici di commercio, il foro dei mercadanti, il modo da trattarsi e definirsi le loro liti, le regole sui libri, il diritto d'ipoteca conceduto a loro una volta, le ferie, la esecuzione ec. ec. formano come a dire il vastissimo progetto di un codice non ancora tracciato. — Resterebbe a parlare delle *Decisioni della Rota Romana*, con le quali avrebbe presentato un corpo di pratica giurisprudenza civile, se appena apparecchiato il secondo volume non fosse stato l'autore colto da morte ma come non ne fu dato di vedere il primo volume già impresso, nè saper di autore fidato che ne parlasse, così è forza lasciare che se ne occupi chi potrà meglio. Tutte poi queste opere legali se per lo sfasciarsi della pubblica cosa italiana passarono fin adesso inosservate alla generazione presente, non solo meritarono al loro autore da' suoi contemporanei il nome *d' ingegno vivace* come universalmente il dicevano per la venustà de' suoi scritti; ma della lode ancora d' aver egli emulato la penna del celebre maestro suo il card. De Luca (Domenico Bernino *Trib. della Sacra Ruota* — Roma, f. 278), e di venir chiamato dall' Averani uomo di dottrina incomparabile, onore immortale della patria, lume splendidissimo della giurisprudenza, così che quegli non temeva di dire a' suoi aver Mr. Ansaldi trapassato in eccellenza gli altri giureconsulti tutti nelle legali dottrine.

Ma non solamente come giureconsulto, veniva anche onorato l'Ansaldi come poeta. Nessuno gli nieghi ne' versi una grande erudizione, una critica esatta, un ingegno pronto e vivace: ma queste sole doti non fanno il poeta, ed egli non dovrebbe esser chiamato che un discreto verseggiatore. Con tutto questo *Il trionfo della Fede*, poema diviso in 26 Canzoni meritò le lodi di molti, ed anche di quel grande erudito ma di animo freddissimo Anton Mr. Salvini; e *La Creazione dell' Uomo e l' Incarnazione del Verbo Eterno*, altro poema di 7 Canzoni, venne altamente innalzato dall' Averani, nel discorso ch'ei vi premise alla stampa. Tali opere poetiche, ma

forse più l'altezza del suo nome, lo fecero ascrivere ai 26 febbrajo del 1703 (o forse meglio del 1696) nell'Accademia degli Arcadi di Roma col nome di *Salando Nedeo*.

Caro per altezza e nobiltà di animo e profondità di dottrina a tutti i Pontefici, fu arricchito di cariche, di pensioni, di beneficii, di abbazie. Ebbe da Innocenzo XI un canonicato nella basilica patriarcale di S. M. Maggiore, e fu prelato domestico del numero dei partecipanti, venne assunto in diversi tempi alla dignità di referendario di ambo le segnature; fu consultore della congregazione de' riti, fu esaminatore de' vescovi; s'ebbe inoltre l'uffizio della dateria (*il Concessum*) ed era nel 1693 auditore d'Innocenzo XII; e per l'innalzamento alla porpora del Tarugi, nel 1696 Auditore della Sacra Rota e Decano. Grave egli sempre nel portamento, era però affabile e d'una bontà di cuore che gli veniva anche sul volto; amantissimo della patria sua, negli ultimi anni della vita là si portava a rivedere congiunti ed amici, e vi venia accolto con particolari dimostrazione di stima e di benevolenza dai suoi principi, e visitato da tutta la nobiltà, e consultato e riverito da tutti i dotti e i buoni. Così carico d'una vita onorata morì in Roma a' dì 7 dicembre, e fu tumulato in S. Giovanni de' Fiorentini.

Di lui Opere.

Ansaldi de Ansaldis I. U. C. Patricii Florentini et sacrae Rotae Romanae Auditoris, Discursus legales de Commercio et Mercatura in quibus universa fere commercii et mercaturae materia resolutive continetur. Romae ex typographia Antonii Hercules 1689 fol. Opera dedicata al Gran Duca Cosimo III.

Havvi un'altra edizione di Ginevra, fratelli de Turnes 1751 in fol.

Decisiones Rotae Romanae. Lucae 1704 T. I. in fol. Altra edizione con aggiunte dell' Autore. Roma 1711.

Parere al Gran Duca intorno al prestarsi giuramento a' rei, in 4. senza indicazione di luogo, di editore e di anno. Opera difficile a ritrovarsi, e di cui trovasi indicazione solamente nel Mazzuchelli.

Il trionfo della Fede dedicato alla Santità di N. S. Papa Clemente XI, Firenze, Stamperia granducale, 1717 in fol.

Creazione dell' Uomo e Incarnazione del Verbo Eterno, divisa in sette Canzoni da M. Ansaldo Ansaldi. Dedicata all' Ill. ed Eccell. Sig. Abate D. Annibale Albani nipote della Santità di N. S. Clemente XI e date in luce da Giuseppe Averani Professore ordinario di Legge nell' università di Pisa. Firenze, Stamperia di S. Altezza, 1704 in 4.

Pensieri raccolti nelle Meditazioni delle 10 giornate degli Esercizj spirituali di S. Ignazio Lojola, distesi in 10 Canzoni coll' aggiunta d'un altra Canzone, invito a' Poeti a comporre in materie sacre. Firenze, Stamperia Granducale, 1811. fol. — Dedicati a Papa Clemente XI. Basta accennarla, perchè troppo scarsa di pregi.

Altre minori composizioni poetiche e legali che si leggono in varie raccolte, trovansi indicate dal Mazzuchelli. (*Scrittori d' Italia* T. I. P. II. p. 810), dal quale, come da Giovan Mario Crescimbeni (*Notizie Istoriche degli Arcadi morti*. T. I. p. 364 N. CXXIV. ediz. di Roma 1720), dal *Giornale dei Letterati d' Italia* nell' anno 1719 si ritrassero le principali notizie che alla vita dell' Ansaldi appartengono.

All' Opera dei discorsi sul commercio e sulla mercatura dell' Ansaldi vengono dietro due Trattati

da certo *Benvenuto Stracchi*, Patrizio Anconitano, che portano per titolo *Tractatus duo de Assicurationibus et Proxenetis atque Proxeneticis* et — In essi diffusamente parla delle discussioni marittime, e delle leggi che regolano i sensali e le senserie. Quantunque lo Stracchi non si parta da quanto trovò stabilito, pure i molti e sani principii onde giustifica le leggi lo rendono degno d'essere qua ricordato con lode.

Lo stesso.

GARATONI (Gaspare), nacque in Ravenna l'anno 1743 da Giuseppe Enea, uomo nelle fisiche e nelle matematiche discipline assai versato, del quale restò privo nella prima giovinezza. In Ravenna fece gli studi elementari, poscia fu mandato a Bologna ad apparare le buone lettere e le facoltà filosofiche, in cui profittò tanto, che non ebbe mestieri di maestro nell'età di 13 anni. Trovò campo più ferace agli studi più in Roma, dove diè pascolo alla naturale sua inclinazione per le arti belle e dove s'accese del desiderio di acquistar bella lode. In una città divenuta il museo delle antichità latine e greche non potea non prender gusto e diletto a quelle cose, che ci trasportano col pensiero a tempi migliori. Ond'è che fece tesoro con singolare pazienza di quante cognizioni è dato acquistare frammezzo a tanta suppellettile di monumenti rarissimi. Niente gli fu più dilettoso del leggere, dell'interpretare i principi degli oratori, i cui manoscritti in tanta copia si serbano in quel santuario dell'umano sapere, e dell'applicarsi agli studi della critica, cui si sentiva in singolar maniera propenso. Egli caldamente si adoperò a ristorare la biblioteca de' Barberini, ove serbansi ottimi esemplari delle opere di Tullio, nel che spese 37 anni della sua vita con profitto sommo delle belle lettere per le ottime lezioni ch'ei ne trasse. Con diligente cura ristorò que' manoscritti, che per la incuria o la ignoranza dei copisti erano qua e là turbati nella sintassi. Sette volumi delle sue dotte lucubrazioni videro la luce in Napoli l'anno 1777, ove ne'susseguenti anni ne mandò altri tre per essere pubblicati, ma che sgraziatamente furono smarriti per viaggio. La fama del suo ingegno si diffuse non solo per Italia, ma fuori e precipuamente in Germania. Egli a parole di somma distinzione fu commendato negli scritti di un Gaetano Marini, e di un Gottlieb Wendsdorf. Ned è a passar sotto silenzio ciò che a suo riguardo scrisse l'eruditissimo Teofilo Harles, che a lui e a Morelli Jacopo insigne bibliotecario della Marciana intitolò alcuni opuscoli, i quali videro la luce in Norimberga l'anno 1793. *Tuam enim*, dice, *humanissime Garatoni, praeclaram eruditionem, diligentiam atque ingenii sagacitatem abunde testantur et patefaciunt animadversiones, quibus orationes praecipue Ciceronianas in editione amplissima Operum Cic. Neapolitana ornasti* E nel medesimo anno, quando il celebre tipografo Batista Bodoni volle intitolare a Pio VI una elegantissima edizione delle opere di Longino intorno al Sublime, ebbe ricorso al nostro Garatoni per ristorarle da tutte quelle bruttezze, onde erano cosperse le precedenti edizioni, ed egli vi si prestò con quella gentilezza che gli era propria, e compose ancora l'elegante epistola dedicatoria, in cui esalta con gravi sentenze e facondo squisito stile tutte le grandi geste di quel pontefice Quando le armate

belligeranti francesi occuparono il suolo romano, egli si trasferì a Bologna, ove passò il resto dei suoi giorni amato e ricercato dai buoni.

A molti letterati fu in pregio; a Gaetano Marini, a Jacopo Morelli, ad Antonio Testa, a Luigi Lamberti, ec. ec; da molte Accademie fu richiesto, e ad unanimità di suffragi fu accolto nella regia Italica Accademia: a lui fu pure offerta la prefettura della Biblioteca Bolognese, cui non accettò, imperocchè eravi annessa, come fu inteso dire, amministrazione di danaro. Quivi non perdonò nè a spese, nè a fatiche per illustrare molti manoscritti, e Angelo Mai nell'opera intitolata *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ineditae*, proferì a suo riguardo questa sentenza — *Gaspar Garatonius Tullianorum interpretum atque editorum nostra aetate facile princeps quum edito commentario in Plancianam superiore anno Bononiae, tero denique Ambrosianum Scholiastem a me detectum accepisset, additamenti loco quasdam libello suo attexuit perdoctas animadversiones, quarum a me in hac altera scholiastis editione nulla facienda est nisi cum honore et cum grato animo commemoratio.*

Con acre studio solea rileggere l'orazione, cui Asconio disse essere da Tullio scritta con tale perfezione, che a diritto può aversi per la principale, della quale grandemente si dilettava, e alla perfine gli nacque nell'animo il pensiero di volgerla in Italiano, il che fece con una squisitezza di stile, da non restare inferiore all'originale. Intento era ad illustrare nuovi scelti scritti e a farli di pubblica ragione, quando ai 15 febbraio 1817 logoro dagli anni e dalle fatiche, chiuse l'estremo giorno d' anni 74.

Questo valente erudito per le opere belle, di che fece dono, per le infinite illustrazioni che gli si deggiono di manoscritti preziosi, che quai merce vilissima si lasciavano negletti, per le indefesse cure da lui adoperate a ristorare le biblioteche, a conservare i codici dell'antichità, e ad abolire ogni vestigio di trascuraggine, bene meritò della patria riconoscenza; e voglia Dio, che il suo esempio vaglia a rendere avvertito il mondo con quanta riverenza e religione vogliansi da' veri dotti guardare le opere de' nostri maggiori, e quanto ad ogni civile culto sieno nemici, quanto d'ogni infamia e detestazione sieno degni coloro, che villanamente le dispregiano.

Giuseppe M. Bozoli.

FESTARI (Girolamo), nacque in Valdagno il 12 di ottobre del 1738 dal dottore Giuseppe medico anch' esso di molto nome. Oltrechè dagli esempli della sua famiglia veramente asclepiadea, ebbe sprone allo studio della medicina e della storia naturale anche dalla posizione topografica della sua patria, e dalla frequenza de' forestieri che vi si recano a imprendere la cura dell'acqua di Recoaro, e ad investigare la natura di que' monti. Studiò regolarmente nelle università di Padova e di Bologna, spiegando alacrità di non volgare ingegno e felicissima disposizione a quelle due scienze, della quale in fuora, come addiviene in ogni altra disciplina, vani tornano i mezzi più facili e più potenti. Alcuni viaggi ch' ei fece, il prospero esercizio della sua professione, e in ispezialtà il luminoso uffizio di medico soprantendente alla fonte di Recoaro (cui era stato nominato fino dal 1779), quanto accelerarono colle relazioni

degli uomini più illustri del suo tempo la riputazione di lui, tanto e con questa accrebbe la fama di quell'acqua utilissima. A formare il più bel monumento di gloria e quella terapia speciale e la più bella guida ai medici per applicarne l'uso, basterebbono i vent'anni di osservazioni sulle facoltà medicinali di quella fonte fatte da un medico filosofo, qual era il Festari, e d'anno in anno presentate all'Eccellentissimo Magistrato della Sanità in Venezia per dovere cui gl'imponeva l'ufficio di soprantendente. Per ciò poi che spetta a' suoi meriti nella Storia naturale, oltrechè le amichevoli corrispondenze da lui tenute coi maggiori luminari del suo secolo, ne fanno aperta testimonianza eziandio le seguenti di lui produzioni parte stampate e parte inedite:

I. *Saggio di osservazioni sopra alcune montagne e alpi altissime del Vicentino confinanti collo stato Austriaco. Memoria diretta al ch. sig. Giovanni Arduino.* E' inserito nel *Giornale d' Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all' agricoltura, alle arti ec. di Francesco Griselini Venezia* 1773, 4. vol IX p. 332-337; e nella *Raccolta di Memorie Chimico-Mineralogico-Metallurgiche ec. del sig. Giovanni Arduino. Venezia* 1775, 12.

II. *Description d' une butte basaltique qui s' élève presque vis-à-vis de celle d'Altissimo du côté opposé de la Vallée de l' Agno.* Sta nell'opera dell'ab. Fortis intitolata: *Memoires pour servir a l' Histoire naturelle de l' Italie. Paris* 1802, 8. tom. I fac. 236.

III. *Lettre du mois de décembre* 1795 *de M. Festari à l' ab. Fortis.* Anche questa leggesi nel tom. I della suddetta opera del Fortis p. 277.

Conservansi poi presso i fratelli Girolamo e Giuseppe dottori Festari nipoti del nostro autore i seguenti suoi manuscritti. I. *Dissertazione contenente il metodo più ragionevole ed acconcio per bever l' acqua di Recoaro a chi ne abbisogna.* — II. *Lettera sulle qualità chimiche delle stesse acque e sulle mediche facoltà loro.* 20 *luglio* 1785. — III. *Memorie attinenti alla Storia Naturale della valle di Trissino, e de' monti Veronesi.* — IV. *Viaggio nel Friuli, o sia Diario Orittologico diviso in alcune lettere, scritte da' respettivi luoghi e dirette a S. E. il signor Giovanni Strange Residente Britannico. Aprile* 1776, fol. — V. *Giornale di un Viaggio fatto in compagnia di S. E. Angelo Querini* 14 *agosto* 1777, col motto: *Qui miscuit utile dulci,* fol. — In tre parti è diviso codesto libro. La prima indica la partenza loro da Milano nel 22 agosto del 1777, l'andata a Torino, indi a Chambery, a Lione e a Ginevra. La seconda percorre da Ginevra varii luoghi della Svizzera fino a Solura. La terza da questa città visita le altre di Lucerna, Zurigo, Basilea ec., e Sciaffusa fu l'ultima città della Svizzera dai nostri viaggiatori veduta, donde preser la strada della Germania per tornare in Italia, e da Inspruck e da Roveredo giunsero a Vicenza nel 16 dicembre del 1777, da cui erano partiti nel 14 agosto del medesimo anno. L'oggetto del Senatore Querini in questo viaggio si fu quello del politico e del filosofo, come dice il Festari nella dedicazione, e segnatamente quello di visitare in Colmer il celebre Pfeffel ed altri moltissimi uomini di grande celebrità. Il Festari in ricambio mirò principalmente alla mineralogia; non di meno toccò nel suo lavoro anche altre cose riguardanti l'agricoltura, la fisica, l'economia pubblica,

i costumi ec. Varie sono le descrizioni di gabinetti di storia naturale veduti, e di luoghi per situazione maravigliosi, fra le quali descrizioni, avvegnachè alcune pizzichino troppo forse dello stile poetico, che per nulla conviensi a quello dello storico, ciò non pertanto dilettano e fanno chiaro vedere, che l'autore sapeva a tempo ed a luogo maneggiare la dicitura. Non mancano inoltre qualche descrizioni anche di oggetti d'arte, alcune epigrafe soprallungo citata e talora con un frizzo, talaltra con un aneddoto ti sollucchera l'animo. Questo importante Giornale, diverso da quello che possedono i summentovati fratelli Festari a cagione di alcune varianti, pervenne autografo alle mani dell'infaticabile nostro amico Emmanuele Cicogna, benemerito ricercatore di cose pertinenti alla città di Venezia e allo scopo d'illustrare viemmaggiormente la grand'opera delle sue *Veneziane Inscrizioni*, e fu da lui pubblicato in quest'anno 1835 a celebrare le nozze del nobile *Pietro Zeno* colla nobile *Cecilia Querini* figliuola di Bernardo nipote del Senatore Angelo, del quale il Cicogna (V. QUERINI ANGELO p. 320 di questa *Biografia*), come del Festari, estese le notizie biografiche, illustrandole di molte ed eruditissime annotazioni, e di un *Sunto Storico delle discussioni agitate tra i matematici della Repubblica Veneta e il Senatore Angelo Querini sull'affare di Brenta, e delle cose avvenute posteriormente fino al dì d'oggi*, scritto da Giovanni Casoni; colla giunta delle varianti scoperte e di una tavola delle cose principali. — VI. *Memorie orittologico-fisiche.* — VII. *Saggio di osservazioni sopra li Vulcani che si presentano cammin facendo verso Roma per la Toscana e da Roma a Napoli fatte sulla fine del 1786 ed il cominciar del 1787.* — VIII. *Esame Critico del sistema sopra Monti Vulcanici esposto dal sig. Collini nel libro intitolato. Considerations sur les montagnes volcaniques.* — IX. *Saggio di osservazioni spettanti ad alcuni cristalli calcarei ed a vitrescibili che si ritrovano infra le lave*, 1775. — X. *Distribuzione metodica di alcuni fossili per uso dell'eccell. senatore il sig. Angelo Querini*, 1785. — XI. Una corrispondenza fra i chiariss. professori *Giovanni Arduini* e dottori *Antonio Mastini* e *Girolamo Festari* tenuta sull'argomento delle acque di Recoaro.

Ma dalle opere del Festari tornando all'autore di esso, conviene aggiungere che i viaggi suoi non solamente si estesero nella Svizzera, ma anche per tutta Italia, osservando sempre in ogni luogo, come diligente naturalista, la struttura de' monti, le produzioni vulcaniche, l'andamento della medicina, della chimica, della storia naturale. S'ebbe inoltre in gran parte la conoscenza degli uomini illustri che allora fiorivano in Firenze, in Roma, in Napoli e in molte altre città, non eccettuati quelli di Venezia, di Milano, di Padova ec. — Degli uomini celebri da lui veduti nella Svizzera, quali sono Voltaire, Saussure, Lalande, Senebier, Huber, Bonnet, Tissot, Haller, Lavater, Hirzel, Pfeffel ec., molti ne loda, ma di molti ancora espone libero il suo parere tanto per ciò che spetta a' disordini scopertivi, quanto intorno alla torta maniera di pensare d'alcuni. Grandissimi poi sono gli elogi che da ogni parte a lui, vivente e defunto, furono tributati; imperocchè, a tacere di molti, e il conte Nicolò da Rio, e l'illustre Saussure, e Gaetano Mach, e l'ab. Fortis fanno in più luoghi onorevolissima ricordazione del

Festari, il quale ora è lodato per la sua interessante raccolta di produzioni vulcaniche, di minerali, di petrificazioni, ora per li viaggi e scoperte da lui fatte, ed ora come diligentissimo scrutatore della natura, e uomo per bontà di costumi distinto. E nel vero fu cortese, affabile, benefico, amoroso verso la famiglia sua e la patria, e verso ciascuno; per modo, che tuttora in Valdagno se ne parla con tale affetto, come se da pochi giorni fosse passato di vita; la quale infatti lasciò il 5 luglio del 1801.

Gio. Vaterno

LAZZARINI (Domenico), nacque in Morrovalle, terra vicina a Macerata il 20 agosto 1668 di Francesco e di Lodovica Gasparini. Ebbe vigore di mente, fervore di studi, ardore per le cose belle e grandi. Negli studi della sua patria non trovò pascolo bastante per la sua mente avida di tutto apprendere. Quelle scuole elementali lo infastidivano, perchè le stimava piuttosto atte ad impicciolire le menti, che non a rinfocare l'ingegno e a nutrirlo di buoni ed eletti studi, d'idee esatte e di quant'altro può tornare in acconcio per isviluppare i talenti, che si hanno da natura in retaggio. Sebbene, alla età di diciannove anni avesse conseguito la laurea in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, ben si avvide che poco assai avea apparato: il perchè partì da Macerata, e si ritrasse in Morrovalle in ordine a riformare i suoi studi. Si accostò a quella sapienza migliore, che da' suoi antichi precettori non pareva amata; e fatto tesoro de' preziosi insegnamenti tratti dalle doviziose fonti de' classici latini ed italiani, se ne tornò in Macerata, e ivi declamò contro quella rea usanza d'insegnare, che avea cacciato in fondo l'antica e nobile istruzione. Confortato dal plauso di quelli che con isdegno miravano le lettere a servile soggezione impicciolite e strette, non curò que' tanti, che gli lanciavano satire e oltraggi; di loro fece la più nobile vendetta: non rispose mai. Malgrado la guerra rotta che gli si facea, fu eletto l'anno 1690 a professore di diritto civile nella università di Macerata; e dopo quattro anni ebbe quella di gius canonico. Verso quell'epoca fu ascritto all'Arcadia di Roma.

L'amore però che portava agli studi, la brama di farsi un nome, che a' petti gentili agevolmente apprendesi, gli fece rinunciare a quegl'impieghi, per darsi a tutt'uomo alle belle lettere e alle scienze nella quiete del suol natìo, in Morrovalle. Quivi colla sola scorta di una grammatica e di un dizionario seppe impadronirsi del greco; e avvisando che la lingua è degna di essere studiata da ogni pensatore con filosofiche mire, abbandonò quelle leggi e usanze che sformano il retto idioma italiano, e si tenne al vero bello, ond'è che in ciò acquistossi fama di eccellente.

Diffusosi il grido della sua dottrina, Perugia il volle uditore e giudice in quella Rota, impiego ch'egli orrevolmente sostenne per tre anni. Quivi si legò in istretta amicizia co' dottissimi Quirini e Passionei, col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, e col Garofolo.

Ebbe assai brighe letterarie, e sebbene ne uscisse vittorioso, non poterono non muoverlo a sdegno. Egli è perciò, che a godere di una vita tranquilla si ritirò a Bologna, in allora floridissima d'ingegni; ma non andò molto che la Repubblica Veneta lo richiese a

professore di umane lettere greche e latine in Padova, donde non si partì più, sebbene gli venisse offerto un maggiore stipendio nella università di Torino. Quivi lesse la famigerata orazione *pro optimis studiis*, che gli acquistò gran fama, e fece concepire le più belle speranze pel risorgimento de' buoni studi. Questa orazione ebbe per iscopo la riforma che intendea di stabilire nelle scuole.

Tratti dalla eloquenza di lui, dalla vastità del nuovo metodo, di cui egli erasi fatto creatore, i giovani accorreano in folla ad ascoltarlo, e cominciarono ad attignere alle ottime fonti la erudizione. Per questo metodo la bella latinità e le greche lettere vennero assai studiate non solo nella università di Padova, ma nelle altre degli stati italiani.

Di tante orazioni, che l'insigne precettore compose, non si sono conservate che le due prime per la poca curanza ch' e' dava a' parti del suo ingegno con grande scapito delle buone lettere, imperocchè asserivano i contemporanei, che in esse erano con maestria d'arte eccellentissima trattate l'arte oratoria, la poesia, la storia, l' arte militare, la nautica e l' architettura. Perirono in pari modo le dotte sue osservazioni intorno Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell' Iliade, e la storia delle cose avvenute a' suoi dì.

La perdita però più grande, più generalmente compianta è quella de' Dialoghi sulla corrotta eloquenza e sull' arte poetica, opera ch' egli avvisava di dare alla luce. Fu uno scolaro che gliela involò non si sa bene, se per avidità di danaro, o per sollecitudini di coloro ch' erano invidiosi della fama così meritamente acquistata dal Lazzarini; e questa perdita fu da esso lui tanto più amaramente sentita, in quanto che per essere venuto a molta età, non avea più le forze necessarie a rifare un'opera che richiedea tanta fatica. Tra per questo e per le indisposizioni fisiche, che non lasciavano di tormentarlo, egli dovè soccombere in breve volgere di tempo; e la sua morte accadde al 22 luglio 1734. Il pubblico dolore nella morte di lui fu espresso con splendide funerali pompe, cui accorsero e gli studiosi e i nobili e i poveri e ogni ordine della città.

Giuseppe M. Bozoli

RIMINALDI (Card. Giammaria), erudito ferrarese. Questa nobile e antica famiglia trae origine da un Riminaldo della schiatta de' Torelli, donde insino dal secolo XI venne cognominata Riminaldi. Fu in ogni tempo distinta per uomini grandi in armi, in lettere, nelle legali discipline.

Giammaria Riminaldi, fatti gli studii della prima età, abbracciò la giurisprudenza, e si recò a Roma. Ornato com' era di bellissimo ingegno, di ottimi studii, e di costumi nobilissimi, ivi fu caro a molti, e assai stimato. Entrò nella Rota romana, dove dette luminose prove del vasto suo sapere in materia legale per lo spazio di 25 anni: le decisioni rotali coram Riminaldi quivi stampate sono tenute presso i giureconsulti in grande estimazione. Pio sesto, volendo onorare i talenti e specchiati costumi di lui lo promosse al cardinalato il 24 febbraio 1785. La patria se ne pregiò grandemente, e volle che gliene fosse renduto un omaggio con elogi a stampa, che furono intessuti dai chiarissimi D. Girolamo Baruffaldi e D. Andrea Bertelli. Di quelle benefattrici che in ogni stagione all' umano genere soccorrono, delle belle arti e delle scienze voglio dire, fu appassionato amatore, sapendo bene ch' esse raddolciscono

la prima feroce salvatichezza degli uomini, e questi a civiltà e gentilezza riducono, con quanto più potè di forze e di esempio le promosse e le protesse. Egli fu perciò, che dopo alcuni anni dalla riforma dell' università di Ferrara, ne fu eletto da Pio VI l' anno 1777 presidente e delegato apostolico. In tale ufficio, rivestito com'era di potere, le procacciò maggiori privilegii ed aumento di reddito. Al suo patrio amore, che nei petti gentili è sempre caldissimo, al suo genio erudito Ferrara debbe molti pregievoli monumenti, di che le fece dono. Le pitture, i numismi, la serie de' marmi preziosi, onde fu arricchita la università; le mezze figure tanto del Salvatore che degli apostoli esistenti in nicchie ovali nelle due cappelle presso l'altar maggiore della cattedrale, opere, da quella di S. Mattia in fuori, del celebre scultore Alfonso Lombardi, si debbono alla sua generosa munificenza. Ma ciò che lo ricorderà maggiormente è la *Collezione* famosa degli autori ferraresi che hanno stampato, tuttora esistente nella prefata università, alla cui formazione dette il primo impulso, facendo dono di tutte le opere, che avea raccolto il conte Ercole Antonio Riminaldi padre di lui.

Questo illustre personaggio morì in Perugia a' 12 di ottobre dell' anno 1789. I ferraresi si dolsero nella morte di lui come se avesse dovuto essere immortale, e rassembrati il 5 dicembre dello stesso anno nella Basilica di san Francesco ove intervenne l' intero magistrato de' riformatori e dei lettori, l'onorarono di tale amore che la porpora e l' oro nol comprano.

Lui piansero e lodarono pubblicamente gl'ingegni della patria.

A lui intessè una funebre orazione il dottor Petronio Zecchini bolognese, professore primario di medicina, che fu consegnata alle stampe.

Lo stesso.

FINE DEL VOLUME PRIMO

N. B. L' Editore sarà grato a chiunque gli farà conoscere sbagli di nomi o di date od altri simili che venissero ritrovati in questa opera, non essendo possibile anche alla massima diligenza di evitarli, attesa la lunghezza del lavoro e la difficoltà di deciferare il più delle volte i manuscritti.

Pag.	lin.	col.	ERRORI	CORRETTI
4	5	2	delle più	delle medaglie più
8	14	2	L' Heerckens	L' Haerkens
50	49	2	ma	una
64	1	1	Lodatasi	Lodatalo
65	10	1	a Berito	Berito
78	41	2	1734,	1734 da Antonio Minzoni e da Livia Feratti di Bagnacavallo
ivi	42	2	il 30 maggio	il 30 marzo
79	38	1	secolo XV	secolo XVI
87	34	2	dell' eloquenza	della giurisprudenza
94	29	1	150	250
99	39	2	I miserabili	I miserandi
105	7	2	1828	1818
108	22	1	1818	1828
127	19	2	Paschal	Pascal
134	66	2	Ansaldi "	Ansaldi, " *Nota dell' Editore.*
169	51	1	fanamente	vanamente
170	61	1	De' Rosmini	De' Rosmini.
177	25	1	(1)	(1).
ivi	38	1	. . . . . .	G. D. Romagnosi
178	21	1	Bibliotecario,	Bibliotecario (1).
ivi	22	1	G. D. Romagnosi.	*Nota dell' Editore.*
185	48	1	eleganza	eleganze
237	69	1	Fantone	Fantoni
ivi	60	1	credula	credule
241	29	2	ne	ne'
243	4	2	sucridii	sucridei
244	31	1	OV Fenticia	OV Fentina
246	17	2	Que' primi versi	Que' versi
352	37	1	de	de'
354	19	1	professore	professore,
ivi	3	2	dirò,	dirò
ivi	4	2	di Francia	di Francia,
ivi	63	2	Moriggi.	Moriggia
374	47	2	di persona	di persona,
ivi	49	3	si riferisce	si riferisce,
378	32	1	de	dei
386	21	1	(Canonico Giuseppe),	(Giuseppe),
423	42	1	gia	già
ivi	54	1	sebbene	sibbene
425	25	1	al	li
ivi	15	2	nello	dello
428	13	2	alcuno,	alcuno
ivi	19	2	carcere. "	carcere ; "
ivi	13	2	e dir	è dir
429	24	2	condisse	condisce
ivi	41	2	coltura ;	coltura,
ivi	42	2	dimenticarlo,	dimenticarlo ;
433	33	1	macchia	macchina
ivi	47	1	Pisani	Pisoni
ivi	47	1	Goetica,	Poetica,
434	8	1	fanno	sanno
ivi	47	1	ne'	ne
435	26	1	sui	sul
ivi	31	1	non vagheggiavano. Se	non vagheggiavano se



INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Acerbi, Giovanni Maria .	Pag.	241	*N. Tommaseo*
Ahleona, Giuseppe		315	*E. B. x.*
Albani, Alessandro		3	*D. Vaccolini*
Albertini, Giorgio Francesco .		123	*Anonimo*
Albertolli, Giocondo.		251	*Cesare Cantù*
———, Rafaele		ivi	*Lo stesso*
Almici, Giovambatista . . .		475	*E. Boxich*
Amantea, Bruno.		2.4	*St. Grottanelli de' Santi*
Amati, Basilio.		7	*G. I. Montanari*
Ambrogi, Anton-Maria . . .		134	*P. A. Paravia*
Andreucci, Filippo		209	*St. Grottanelli de' Santi*
Andria, Niccola		210	*Lo stesso.*
Angeli, Luigi		8	*Giuseppe de Matheis*
Angelis, Gherardo (de). . . .		9	*Serafino Gatti*
Angelini, Francesco		11	*B. Gamba*
Angelelli, Giovanni Domenico .		250	*D. Vaccolini*
Ansaldi, Ansaldo.		479	*E. Boxich*
———, Innocenzo Andrea . . .		128	*Domenico Moreni*
Antonelli, Niccolò Maria . . .		13	*C. E. Muzzarelli*
Aponte, Emmanuele . .		523	*D. Vaccolini*
Arnolfini, Giovanni Attilio . .		14	*Luigi Fornaciari*
Arteaga, Stefano . . .		17	*F. . o P. . . . . . .*
Asquini, don Basilio		325	*Giuseppe M. Bozoli*
———, conte Fabio		156	*Lo stesso*
Assarotti, Ottavio Gio. Battista. .		20	*Anonimo*
Assemani, Giuseppe Simone. .		328	*D. Vaccolini*
———, Stefano Evodio . .		330	*Lo stesso*
Ayala, Sebastiano . .		26	*P. A. Paravia*
Azuni, Domenico Alberto .		26	*Giuseppe Manno*
Baffi, Pasquale		33	*Marchese di Villarosa*
Baldelli, Gio. Battista		117	*Ferdinando Tartini-Selvatici*
Banchero, Angelo		330	*Filippo Alessi*
Bandini, Angelo Maria .		138	*Del Furia Francesco*
Barotti, Gio. Andrea . . .		217	*Domenico Vaccolini*

Barotti, Lorenzo.	247	*Domenico Vaccolini*
Bartolozzi, Francesco	34	*Melchior Missirini*
Benedetti, Francesco	206	*Luigi Ciampolini*
Bentivoglio, card. Cornelio d' Aragona	248	*Tommaso Gnoli*
Berardi, Matteo	400	*D Vaccolini*
Berni, degli Antoni Vincenzo . .	40	*Giuseppe Salvagnoli-Marchetti*
Bertazzoli, Francesco . . .	41	*B. Gio. Strozzi*
Bertoldi, Francesco Leopoldo . .	44	*Agostino Peruzzi*
Bianconi, Giovanni Lodovico . .	413	*Anonimo*
Blasi, Giovanni Evangelista (di) .	302	*L. C. Ortolani*
——, Salvadore Maria (di) . . .	288	*Gio. Angelo de Mondanici*
Borgia, Alessandro	212	*P. E. Visconti*
——, cav. Camillo	232	*G. M. Bozoli*
——, Stefano	47	*P. E. Visconti*
Borgianelli, Francesco.	165	*C. E. Muzzarelli*
Borgo, cav. Flaminio (dal) . . .	115	*Baccio dal Borgo*
Borsa, Matteo	334	*Giuseppe M. Bozoli*
Borson, Stefano	394	*G. Genè*
Brenna, Luigi	201	*Giampietro Secchi*
Brocchi, Gio. Battista	311	*T. A. Catullo*
Broglio, d' Ajano Xaverio . . .	398	*D. Vaccolini*
Buonafede, Appiano	402	*Lo stesso*
Buonamici, Pier Giuseppe . . .	183	*M. R.*
Burlamachi, Cesare Nicolao	319	*Anonimo*
Butturini, Matteo	388	*B. Gamba*
Campana, Antonio Francesco . .	50	Π. P. . . . . .
Canale, Antonio detto il Canaletto	349	*Agostino Sagredo*
Canciani, Paolo	300	*B. Gamba*
Capellari, Girolamo Alessandro .	462	*Gio. Veludo*
Carafa, Giovanni.	277	*Marchese di Villarosa*
Carboni, Francesco.	53	*Giuseppe Manno*
Casali, Bentivoglio Paleotti, conte Gregorio Filippo Maria . . .	180	*Francesco Tognetti*
Casella, Giuseppe	260	*Vincenzo Stellati.*
Cassola, Gaspare.	429	*Cesare Cantù*
Cassoli, Francesco	383	*Niccolò Laurenti*
Castellini, Luigi.	580	*T. A. Catullo*
Castraccani, Francesco.	345	*Giuseppe M. Bozoli*
Cavalieri, Giosessantonio. . . .	368	*Lo stesso*
Cavallucci, Antonio	199	*Luigi Pungileoni*
Cestoni, Giacinto	381	*T. A. Catullo*
Chiarini, can. Luigi	178	*S. C.*
Cipriani, Giambattista.	197	*C. E. Muzzarelli*
Collalto, Antonio	437	*A. Meneghelli*
Corniani, Giambattista	266	*Camillo Ugoni*
Corsetti, Francesco	197	*C. E. Muzzarelli*
Cossali, Pietro	407	*Angelo Zendrini*
Cotugno, Domenico	290	*Benetto Vulpes*
Cunich, Raimondo	55	*D. Vaccolini*

Dal Buono, Benedetto . . . . . 216 *Gianfrancesco Rambelli*

Emaldi, Tommaso Antonio . . 58 *Francesco Capozzi*
Ercolani, Carlo . . . . 518 *Francesco Ilari*

Fabroni o Fabbroni, Giovanni Valentino Mattia . . . . 557 *Andrea Mustoxidi*
Fagnani, de' conti Giulio Carlo . 160 *Giuseppe Mamiani*
Fantoni, Giovanni . . . . 234 *Luigi Ciampolini*
Forlati, Daniele . . . . 595 *B. Gamba*
Ferrara, Alfio. . . . . 115 *Francesco Ferrara*
———, Michele . . . . 576 *D. Vaccolini*
Festari Girolamo . . . . 483 *Gio. Veludo*
Filangieri, Gaetano . . . . . . 441 *M. Renieri*
Fontanella, Francesco . . . . . . 226 *Gio. Veludo*
Foscarini, Marco . . . . 505 *Giuseppe Caluci*
Franchi, Giuseppe, di conte Pont . 164 *Federigo Sclopis*

Galanti, Giuseppe . . . . 256 *Anonimo*
Galeazzi, Francesco . . . . 163 *Giacinto Cantalamessa Carboni*
Galiani Ferdinando . . . . . 60 *Domenico Vaccolini*
Gandolfi, P. Bartolommeo . . . . 155 *Morichini*
Garatoni, Gasparo . . . . 482 *Giseppe M. Bozoli*
Gautieri, Giuseppe . . . . . . 387 *G. Genè*
Gemelli, F. Lodovico . . . . . 525 *Capialbi Vito*
Gennaro, Giuseppe Aurelio (di) . 65 *Domenico Vaccolini*
Genovesi, Antonio . . . . 66 *Lo stesso*
Geremia, Giuseppe . . . . 71 *Agatino Longo*
Ghedini, Ferdinando Antonio . . 399 *C. Guzzoni degli Ancarani*
Gioffreddo, Mario Gaetano . . . 72 *March. di Villarosa*
Gioja, Melchiorre . . . . 165 *G. D. Romagnosi*
Gismondi, P. Carlo Giuseppe . , 202 *Moricḥini*
Gozzi, Gasparo . . . . 217 *Giovanni Gherardini*
Grillo Cattaneo, Nicolò . . . . . 297 *L' Editore*
Grimaldi, Domenico . . . . . . 516 *Vito Capialbi*
Gualtani, Giuseppe Antonio . . 278 *Salvatore Betti*
Guerrieri, Ignazio . . . . 524 *Giuseppe Fracassetti*

Iutieri Bartolomeo . . . . 73 *D. Vaccolini*
Iomelli, Niccolò . . . . 420 *Anonimo*

Laboureur, Francesco Massimiliano 255 *Salvatore Betti*
Lagrange, Giuseppe Luigi . . . 556 *Maurice*
Lamberti, Antonio . . . . 406 *B. Gamba*
Lanzoni, Giuseppe . . . . . . 516 *Giuseppe M. Bozoli*
Lazzarini Domenico . . . . . 486 *Lo stesso*
Lucsi, Conte Giuseppe . . . . . 531 *Lo stesso*
Lupoli, Vincenzio . . . . 285 *Marchese di Villarosa*

Malacarda, Gabriele . . . . . . 261 *Cesare Cantù*
Mancini, Giovan Battista . . . 162 *Giacinto Cantalamessa Carboni.*

Manini, Giuseppe	385	*Giuseppe M. Bozoli*
Manno, Francesco	286	*Salvatore Betti*
Manzi, Guglielmo	74	*D. Vaccolini*
Martinengo, Girolamo Silvio	456	*A. Meneghelli*
Martini, Giambatista	417	*Anonimo*
Michelessi, Ab. Domenico	162	*Giacinto Cantalamessa Carboni*
Minzoni Onofrio	76	*M. Renieri*
Mirone, Giuseppe	213	*Agatino Longo*
Montanari, Francesco	83	*Francesco Capozzi*
Monti, Nicola	163	*Giacinto Cantalamessa Carboni*
Moro, Anton Lazzaro	504	*T. A. Catullo*
Muzzarelli, Alfonso	85	*Giuseppe M. Bozoli*
Nani Tommaso	253	*Cesare Cantù*
Napione de' Conti di Cocconato Gian Francesco	87	*P. A. Paravia*
Napoli Signorelli, Pietro	410	*Anonimo*
Nessi, Giuseppe	465	*Cesare Cantù*
Nigrisoli, Francesco Maria	356	*Giuseppe M. Bozoli*
Passerini, Bartolomeo	252	*Cesare Cantù*
Pastrovich, Giovanni	474	*A. Meneghelli*
Pergolese, Giambattista	185	*Marchese di Villarosa*
Petagna, Vincenzo	276	*Vincenzo Stellati*
Pezzoli, Luigi	91	*Luigi Carrer*
Piazzi Giuseppe	93	*D. Vaccolini*
Pinelli, Bartolomeo	467	*Filippo Gerardi*
Prati, Alessio	96	*D. Vaccolini*
Prato, Anselmo	552	*Prof. Ragazzoni*
Quattromani, Luigi	527	*Marchese di Villarosa*
Querini, Angelo	520	*E. Cicogna*
Ramondini, Vincenzo	395	*D. Vaccolini*
Ravizza, Domenico	470	*B. Gamba*
Renier, Stefano Andrea	377	*T. A. Catullo*
Rezzano, Francesco	427	*Cesare Cantù*
Rezzonico, Anton Gioseffo, dalla Torre di Rezzonico	245	*Lo stesso*
———, Carlo Gastone della Torre di	244	*Lo stesso*
Riminaldi, Card. Giammaria	487	*Giuseppe M. Bozoli*
Riva, Giampietro	430	*Cesare Cantù*
Rosmini, Carlo	98	*B. Gamba*
Rovelli, Carlo	426	*Cesare Cantù*
——— Giuseppe	423	*Lo stesso*
Saluzzo, Giuseppe Angelo	102	*Federigo Sclopis*
Sarcone, Michele	163	*Benedetto Vulpes*
Sementini, Antonio	396	*D. Vaccolini*

Serao, Francesco	285	*Marchese di Villarosa*
Simoni, Alberto (de)	258	*Cesare Cantù*
Soave, Felice	463	*Lo stesso*
——, Francesco	430	*Lo stesso*
Sorgo, Michele Antonio	416	*Biagio Stulli*
Stracchi, Benvenuto	482	*E. Boxich*
Taglioni Onofrio	125	*D. Vaccolini*
Tartarotti, Gerolamo	404	*Giuseppe Telani*
Testa, Giuseppe Antonio	106	*Giuseppe M. Bozoli*
Tommaselli, Giuseppe	108	*Lo stesso*
Trentanove, Raimondo	110	*D. Vaccolini*
Turchi, Giuseppe	111	*G. I. Montanari*
Vannetti, Cav. Clementino	438	*Giuseppe Telani*
Vernazza, Giuseppe	411	*L. Cibrario*
Villardi, Francesco	121	*A. Meneghelli*
Volpi, Giuseppe Rocco	482	*Giulio Cesare Cordara*
Wicar Giambattista	374	*D. Vaccolini*
Zappalà, Sebastiano	111	*Giuseppe M. Bozoli*
Zucari, Federico	524	*D. Vaccolini*

